NUOVA ANTOLOGIA

Settembre - Dicembre 1960

VOLUME 480°

SOCIETA' ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»

Via del Collegio Romano, 10

ROMA

055
N 928
v. 480-481

PROPRIETA' LETTERARIA

B P
Nov. 16, 1961

SOLIDARIETA' DEMOCRATICA

RARAMENTE un dibattito parlamentare è stato contenuto negli stessi limiti di tempo e di misura che hanno caratterizzato la discussione sulla fiducia al governo Fanfani. Quasi a riscattare l'ombra dei sanguinosi incidenti che dalle piazze erano rimbalzati nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama, il Parlamento ha saputo ritrovare una linea di nobiltà e di compostezza che ha favorito il superamento di una delle più difficili e tormentose crisi della vita italiana.

Tutto convergeva a facilitare la nascita del nuovo ministero Fanfani. Le due opposizioni estreme, comunisti e missini, non avevano interesse ad esasperare oltre un certo limite la polemica contro il governo scaturito dalle giornate di luglio. I primi, i seguaci del PCI, dovevano mantenere in vita l'illusione — almeno di fronte alla loro base operaia — di aver concorso a determinare la nuova svolta politica, di essersi in qualche modo reinseriti nel giuoco, di aver avuto una parte qualsiasi nella formazione di un governo « antifascista » in contrapposizione al « monocolore » precedente (e non importa che quella parte fosse stata esclusivamente negativa, avesse solo servito a risvegliare nei partiti democratici un senso di pericolo e di minaccia). I secondi, i fedeli del MSI, avevano subito — dalle giornate di Genova e dal mancato congresso — uno « choc » troppo grave per pensare di spingere alle estreme conseguenze la loro polemica contro i partiti di centro: proprio nel momento in cui era necessario sottrarsi ad ogni pretesto di « scioglimenti » o di repressioni dall'alto.

Quanto alle « mezze ali » dello schieramento politico, la situazione era ancora più favorevole. Per la prima volta nella storia del dopoguerra, si delineava un moto di revisione e di ripensamento che sarebbe sboccato nell'astensione contemporanea di socialisti e di monarchici.

Il PSI, il partito che aveva opposto il suo « no » risoluto e intransigente all'esperimento fanfaniano esplicitamente aperto verso i socialisti, il PSI che aveva alimentato la secessione socialdemocratica in vista di indebolire le « chances » del centro-sinistra, il PSI che aveva dato l'mpressione di agevolare la tattica del « tanto peggio tanto meglio » in funzione di una rottura interna della DC., decideva

adesso di portarsi (e sia pure dopo una difficile battaglia interna) su una posizione di astensione prudenziale nei riguardi di un monocolore democristiano orientato in senso centrista.

Egualmente il PDI, il partito che aveva respinto la « mano tesa » di De Gasperi nel luglio 1953, che si era rifiutato di salvare Fanfani nel febbraio del '54, che aveva fatto cadere i ripetuti inviti di Tambroni nella primavera del '60, lo stesso PDI che aveva perduto mille occasioni per condizionare verso il centro-destra lo Scudo Crociato, accettava adesso di affiancare la D.C. nel suo tentativo di « restaurazione centrista » per il timore di restare isolato e di perdere ogni effettiva incidenza sul futuro equilibrio politico del paese.

Cos'era successo? Qualcosa di veramente nuovo solcava la vita italiana. Dopo tre anni di esperimenti avventurosi e trasformistici, la logica del « centrismo » era tornata ad imporsi agli stessi partiti che l'avevano combattuta con disperata tenacia per anni. Socialisti e monarchici, i due gruppi che sulle opposte sponde dello schieramento politico avevano tentato di vincolare la D.C. ad una scelta categorica verso sinistra o verso destra, accettavano di concedere una tregua — e sia pure una tregua limitata nel tempo — al partito cattolico in vista di rimarginare le sue ferite e di ristabilire la sua unità all'ombra di una soluzione centrista.

Ma il tentativo socialista e monarchico non avrebbe avuto nessuna possibilità di successo se i partiti tradizionali del centro democratico non avessero dimostrato il loro senso di responsabilità. Nel clima infuocato delle giornate di Genova, il partito socialista italiano avrebbe finito per essere risucchiato nella grande ondata del nuovo « frontismo », del « frontismo » intitolato all'antifascismo e alla Resistenza: e non a caso uno degli obiettivi fondamentali della tattica agitatoria e intimidatrice inaugurata dai comunisti era precisamente quello di paralizzare « in nuce » i fermenti di autonomia del PSI. Prolungandosi ed aggravandosi il clima di « guerra civile » che da sinistra rischiava di rimbalzare a destra, i monarchici del PDI sarebbero stati risospinti altrettanto fatalmente nel circolo vizioso di quell'alleanza col MSI da cui si erano svincolati, pur con tanta fatica e non senza pesanti ombre.

Una radicalizzazione della lotta politica — l'obiettivo supremo dei comunisti — avrebbe annullato ogni confine fra le ali estreme e le mezze ali, avrebbe accentuato la crisi interna dello schieramento democratico, avrebbe finito per contrapporre « sic et simpliciter » un « Fronte popolare » e un « Blocco nazionale », a sottinteso clericale e autoritario.

Se la manovra è stata sventata, e sventata in tempo, il merito

principale è di liberali, di socialdemocratici e di repubblicani. Non appena hanno avvertito — attraverso i fatti di Genova e più ancora di Reggio Emilia — che i comunisti erano decisi a tutto pur di esasperare la situazione interna, i gruppi laici sono corsi ai ripari. Non appena hanno valutato lo stretto legame fra le vicende italiane e il graduale aggravarsi della situazione internazionale (dal Congo a Cuba), hanno ritrovato quel linguaggio comune che si può chiamare « centrismo » o « emergenza democratica » ma che risponde a una scelta del cuore. Non appena hanno avuto la prova che la D.C. — abbandonata a se stessa, in preda a lotte intestine acutissime, gravata dall'ipoteca dei voti missini — non era in grado di uscire dall'« impasse » in cui si era cacciata, hanno offerto una mano generosa e disinteressata a quel partito che non sempre negli ultimi anni aveva osservato una linea coerente e consapevole nei riguardi degli antichi alleati.

Irrigidendosi sulla formula del centro-destra (una formula che del resto non era stata mai abbracciata ufficialmente dal partito), i liberali rischiavano di approfondire le già gravi divisioni interne dello Scudo Crociato, di favorire gli assurdi irrigidimenti della sinistra cattolica, di opporre al moto vorticoso degli eventi una soluzione possibile sul piano dell'aritmetica ma non su quello delle coscienze.

Vincolandosi pregiudizialmente alla sola alternativa — fideistica e mitologica — del centro-sinistra, socialdemocratici e repubblicani conseguivano l'effetto eguale e contrario: bloccavano il moto di revisione dei cattolici, risvegliavano le pregiudiziali che già avevano fatto fallire i tentativi Segni e Fanfani della primavera, davano involontariamente una mano — e quale mano! — alla destra cattolica.

Nella situazione in cui si trovava il paese dopo i fatti di luglio, nessuna prospettiva di centro-destra o di centro-sinistra era praticamente realizzabile. La sola formula possibile era una formula di larga solidarietà democratica in cui si rinnovassero le antiche convergenze ideali ma senza i vincoli istituzionali e politici del « centrismo » (vincoli respinti da una parte almeno dello schieramento democratico). È quanto è avvenuto con la formazione del governo Fanfani: un governo fondato su un atto di buona volontà dei gruppi di democrazia laica per consentire al partito di maggioranza di ritrovare la via regia dell'equilibrio democratico: premessa di ogni sviluppo e di ogni conquista futura.

Il resto toccava alla D.C. Toccava alla D.C. realizzare un ministero, sia pure monocolore, nel quale tutte le esigenze dei partiti alleati trovassero adeguata soddisfazione. Toccava alla D.C. operare una riconciliazione interna che assicurasse una giusta rappresentanza a

tutte le correnti del partito, che scongiurasse — al Viminale — ogni rischio di « milazzismo ». Toccava alla D.C. manovrare con tale abilità e con tale prudenza da non chiudere la strada a nessuna delle evoluzioni del domani, pur senza compromettere i preziosi risultati della ristabilita concordia democratica.

La scelta di Fanfani obbediva a questo scopo preciso. « Leader » della minoranza, interprete di quella posizione di punta della sinistra cattolica che aveva conteso il terreno alla maggioranza dorotea al congresso di Firenze, il parlamentare aretino era il solo che poteva offrire adeguate garanzie — col suo solo nome — al PSDI e al PRI, era il solo che poteva salvare la « sostanza » del centrismo senza compromettere le ragioni ideali del centro-sinistra. D'altra parte l'associazione stretta di Fanfani con Scelba e con i « leaders » del centro doroteo rappresentava la condizione fondamentale per l'avallo — prezioso e insostituibile avallo — dei liberali, la premessa per il superamento di quella polemica fra D.C. e PLI che aveva toccato punte aspre e alla fine quasi paralizzanti.

* * *

Si tratta di una soluzione stabile? Solo i prossimi mesi potranno sciogliere gli interrogativi che sono ancora aperti nell'opinione pubblica non meno che negli ambienti politici. Ma una cosa è certa: la ricostituzione del « fronte democratico » che si esprime nel governo Fanfani è la prima soluzione politica che segua alle elezioni del maggio 1958, la prima che adombri una maggioranza parlamentare adeguata e una conforme volontà di operare. Nessuno dei governi succeduti al 25 maggio aveva potuto contare su una maggioranza organica, su una maggioranza « politicamente » autosufficiente e autorevole. Il solo tentativo, ma un tentativo sfortunato, era stato il bipartito di centro-sinistra presieduto dall'on. Fanfani all'indomani delle urne.

Occorre ricordare? Pochi, troppo pochi voti di maggioranza sorreggevano un esperimento di governo che per riuscire avrebbe avuto bisogno di un largo margine di consensi parlamentari, di una vigorosa solidarietà del partito di maggioranza, di una profonda rispondenza nella pubblica opinione (tutte condizioni che non riuscirono a maturare). Bastò la secessione della sinistra socialdemocratica — un fatto che si spiega chiaramente alla luce degli sviluppi di oggi — per mettere in minoranza il ministero, per precipitare una crisi che era già scoppiata nell'intimo delle coscienze prima che nelle urne di Montecitorio.

Da allora nessuna organica maggioranza « politica » si è ricostituita nel Parlamento italiano. Tale non era la maggioranza di Segni; tale non era la maggioranza di Tambroni. Sia l'uno sia l'altro « monocolore » nacquero da uno « stato di necessità »: influenzato prevalentemente dal partito il primo, dal Quirinale il secondo.

I voti che confluirono sul ministero Segni non lo caratterizzarono nelle concrete opere di governo che rimasero ancorate al programma originario e autonomo della DC (perfino con talune accentuazioni sociali da fare impallidire il « bipartito »). Quanto all'esperimento Tambroni, le stesse origini e le stesse impostazioni politiche del presidente del Consiglio avrebbero dovuto escludere — almeno all'inizio — convergenze precise e consapevoli con i soli gruppi politici dell'estrema destra disposti ad appoggiarlo.

Praticamente l'accordo dei quattro partiti democratici sanziona la prima vera maggioranza « politica » che si sia delineata nel Parlamento italiano dal giorno delle elezioni del '58. I « tre punti » concordati da Moro, da Saragat, da Malagodi e da Reale contengono in « nuce » tutte le possibilità di un accordo che potrebbe durare per l'intero periodo che ci separa dallo spirare della legislatura: se un po' di buona volontà prevarrà sugli apriorismi dottrinari e soprattutto se l'esito delle imminenti elezioni amministrative non riserberà sorprese perturbatrici.

Quando si parla di « difesa delle libertà democratiche contro gli estremismi totalitari » non si adombra soltanto un programma per un ministro dell'Interno: si riassume una visione della vita. È la « visione della vita » di tutti i democratici italiani, non importa se cattolici o laici, non importa se moderati o progressisti, convinti che la forza delle nostre istituzioni rappresentative non è ancora tale da consentire una politica di neutralità o di indifferenza (quella che pur fu raccomandata in momenti non lontani della vita italiana).

La « lotta su due fronti » è la lotta stessa di tutti coloro che vogliono salvare la democrazia senza piegare alle seduzioni autoritarie e senza indulgere alle tentazioni frontiste. Posizione difficile, posizione anche tormentosa: che sembrò talvolta sacrificata, negli anni recenti, a utopie generose, a « aperture » impossibili. Ma quella tradizione assume un più preciso significato e rilievo quando si leghi all'espressione che la completa, nell'ispirazione dei quattro partiti, nell'« animus » degli uomini che l'hanno stilata: « respingere il preoccupante attacco comunista allo Stato democratico ».

La vera ragione di vita del governo Fanfani è tutta in queste parole. Nato in giorni di dolore e di sangue, il ministero di « emergenza democratica » si propone in primo luogo di raccogliere la sfida

comunista alle libere istituzioni, di neutralizzare la minaccia di un rinnovato e più pericoloso frontismo.

Sul piano interno non meno che su quello internazionale. Non a caso il punto due dell'accordo raggiunto dai partiti democratici (e confermato in questa intensa fase di colloqui diplomatici sul piano europeo che ha portato alla missione Heath a Roma, all'incontro di Varese e a quello di Parigi) riguarda il rafforzamento della solidarietà atlantica ed europeistica in tutti i suoi aspetti, militari non meno che economici. Solo una coalizione di forze politiche e parlamentari di schietta ispirazione democratica può assicurare alla nostra azione internazionale — in un momento estremamente difficile e delicato dei rapporti fra Est e Ovest — la forza necessaria a superare tutte le prove.

Né i contrasti, pur sensibili, fra i partiti del classico schieramento centrista sul piano dell'azione economica e sociale possono impedire una proficua convergenza in quel campo di lotta che il terzo punto dell'intesa democratica ha identificato con « una politica di sviluppo economico e di ardito progresso sociale nella libertà ». Su questo terreno l'on. Fanfani è sceso a maggiori particolari nella sua esposizione alle due Camere: allorché ha parlato, con sagace realismo, di un preciso piano di adempimenti costituzionali per l'approvazione dei bilanci, di un concreto programma per fare arrivare in porto le leggi che da due anni e mezzo giacciono in Parlamento e di un'avveduta preparazione di tutti i provvedimenti nuovi atti ad avviare a soluzione i problemi più urgenti del paese.

Non sembri poco. La via dell'unità democratica scaturisce dalla coscienza stessa dei pericoli che per un momento hanno sovrastato alle sorti della democrazia italiana, dalla necessità di opporre un varco insuperabile a tutte le manovre frontiste una volta di più alleate alle tentazioni autoritarie. Politica interna, politica estera e politica economica si legano sotto questo profilo in un tutto unico, in un tutto inscindibile: così come ai tempi, non più tanto lontani, delle coalizioni degasperiane.

Per i centristi di sempre, è un profondo motivo di soddisfazione vedere l'on. Fanfani alla testa di un governo di solidarietà democratica. Quello che non fu possibile nel 1954 (qualcuno si batté anche allora per legare Fanfani al « centrismo »), quello che non fu possibile nel 1957 dopo la prima rinunzia di Zoli, torna ad essere possibile oggi. Segno che qualcosa si è maturato e approfondito. Nell'animo dell'on. Fanfani non meno che in quello dei suoi avversari.

GIOVANNI SPADOLINI

MAZZINI NEL 1860

«Al Centro, al Centro mirando al Sud »: questo il programma che Mazzini, riprendendo la sua libertà d'azione dopo Villafranca, indicava agli Italiani con parole diverse, con toni or conciliativi, or minacciosi, nella seconda metà del 1859. Il piano era — una volta di più — giusto nella sua essenza politica, inadeguato nella attuazione pratica. « Napoli e la Sicilia hanno in pugno, per condizioni geografiche, politiche e militari, la salvezza della Patria comune » (1). Chi, se non colui che noi oggi indichiamo come l'Apostolo, il Profeta del Risorgimento, poteva scrivere queste parole il 18 luglio 1859, quando persino Cavour si chiudeva in un rancoroso silenzio e la speranza, viva in pochissimi, si limitava alla possibilità di creare una situazione atta ad impedire il ritorno dei vecchi sovrani sui troni dell'Italia centrale? « Lanciate Garibaldi attraverso l'Umbria e le Marche, sull'Abruzzo; avrete il Regno di Napoli » (2): il Re, cui erano indirizzate queste parole, il 23 settembre 1859, avrebbe avuto bisogno per l'impresa, come confidava al Brofferio, latore del messaggio, non tanto del mezzo milione di uomini che gli prometteva l'immaginazione dell'Apostolo, ma almeno della metà di soldati effettivi.

Eppure noi, oggi, possiamo dire che, come poche altre volte nella sua vita, Mazzini vedeva giusto. Solo un'azione rivoluzionaria avrebbe potuto sciogliere una situazione, che rischiava di cristallizzarsi, situazione che la diplomazia, di nuovo in primo piano dopo la brusca interruzione delle operazioni militari, tentava di imporre all'Italia. Qualsiasi fosse stata, poi, la sistemazione delle province centrali insorte, appariva impossibile toccare la monarchia meridionale; il confine con lo Stato pontificio si sarebbe consolidato per anni avvenire attraverso le deliberazioni di un congresso, che avrebbe impegnato Francia e Austria a difenderlo, lasciando il Piemonte nella impossibilità di accogliere il grido di dolore dei sudditi del Borbone.

Garibaldi, sul finire dell'estate, pareva mordere il freno, ma non era disposto a seguire il suo antico maestro; ubbidiva, invece, al ri-

(1) *La pace di Villafranca*, articolo del 18 luglio 1859, in *S.E.I.*, vol. LXIV, p. 67.
(2) Lettera a Vittorio Emanuele II del 23 settembre 1859, in *S.E.I.*, Appendice, vol. VI, p. 57.

chiamo di Vittorio Emanuele. Il tentativo di spingere, nel 1859, le truppe dell'esercito della Lega al di là della Cattolica fallisce e il '60 si inizia con ben poche speranze d'azione. A Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze si vive in ansia e non si è disposti a credere che « Bologna si difende allontanandone la frontiera » o che « Venezia si conquista a Napoli » (1).

Nella seconda metà del '59, Mazzini sente che non può far nulla senza Garibaldi, anche se è preoccupato della sua « debolezza strana » (2), anche se sa che non l'ama. « Garibaldi è nulla se non è una incarnazione dell'Azione per l'Unità. Onnipotente sul popolo, troverà, nelle milizie regolari in pace ogni sorta d'amarezze e d'ostacoli »; questo doveva far capire al condottiero Nino Bixio, al quale Mazzini si rivolge per esporre il suo piano (3). Attaccare la frontiera pontificia, vendicare e liberare Perugia, piombare negli Abruzzi, che daranno dodicimila volontari in pochi giorni. A queste notizie insorgerà la Sicilia, mentre le truppe francesi saranno trattenute a Roma dalla rivoluzione e non potranno intervenire nel Sud, se non provocando una guerra generale. Il moto, per converso, trascinerà il Piemonte e il suo Re, al quale ci si impegna a non opporsi se Re di *tutta* l'Italia; Mazzini, anzi, si offre di assistere « ignoto all'operazione » e non chiedere di « dividere gloria d'impresa o vita politca » con Garibaldi o con altri. Bixio seguirà, rancoroso, il suo generale a Genova, e si farà influenzare, piuttosto, dal programma che, sul finire del 1859, gli esporrà Francesco Crispi, mazziniano anch'egli, ma autonomo per quel che riguardava la sorte della sua isola natale.

A differenza degli intransigenti repubblicani che ha attorno, Mazzini *sente*, nel 1860, che non è possibile lanciare all'azione gli Italiani sotto una bandiera diversa da quella che li ha guidati dal Ticino al Mincio. Intransigenti repubblicani quelli che, proprio per questo, amareggeranno, con accuse ingiuste, la sua azione nell'anno dei Mille e approfondiranno il solco che li divideva da coloro i quali sapranno anteporre l'azione unificatrice alle più meschine lotte di partito, per creare la mirabile polifonia delle camicie rosse; essi getteranno le basi di un dissidio che arriverà, nel 1864, con la famosa frase di Crispi, alle sue più drammatiche conseguenze e accompagnerà, triste cantilena, gli ultimi anni di colui che era, sopra ogni altra cosa, italiano senza aggettivi.

Ed è proprio per l'*anima* dell'Italia, per la sua unificazione morale che Mazzini si batte nel 1860. « Il mio dovere è quello di non

(1) *Delenda Carthago*, articolo del 13 gennaio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXIV, p. 291.
(2) Lettera a Rosolino Pilo del 5 gennaio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 23.
(3) Lettera a Nino Bixio del 24 agosto 1859, in *S.E.I.*, Appendice, vol. VI, pp. 43-47.

seminar divisioni parlando di repubblica o altro; e lo fo; il mio dovere è quello d'accogliere da ogni parte le proposte che tendono a fare; e lo fo. Ma il mio dovere è quello pure di cercare d'impedire ciò che visibilmente si tenta, la localizzazione del moto e il contentarsi dell'annessione d'alcune province » (1). « Quel che importa è... la nascita di un Popolo, di una Nazione » (2). « Non si fonda la Patria libera ed una annettendo una od altra provincia al Piemonte, ma confondendo Piemonte e tutte province dell'Italia in Roma, che n'è core e centro » (3). Non era il solo a pensare così. Un uomo che certo non gli era politicamente vicino, Giorgio Pallavicino, aveva scritto a Garibaldi: « Se la diplomazia prevale, avremo forse un Piemonte accresciuto di nuove terre italiane; ma non l'Italia » (4). Questa frase del martire dello Spielberg, dell'uomo della Società Nazionale, del futuro prodittatore filopiemontese a Napoli, ci suggerisce la necessità di rivolgere la nostra attenzione a una serie di indagini, che dovrebbero mirare a riconoscere, non solo negli uomini del Partito d'azione, ma in quelli appartenenti a tutte le correnti liberali e democratiche, le origini prime del loro pensiero, le fonti della loro azione. Questa ricerca porterebbe, secondo noi, a trovare, in moltissimi, l'eco, a volte inconscia, della predicazione mazziniana, che, in certi casi, non era mai stata accettata, in altri ripudiata. Il discorso ci porterebbe troppo lontano; basti indicare questo problema, difficile, senza dubbio, da risolvere, ma fondamentale per capire il '59-'60 e, forse, anche, per spiegare l'azione della sinistra parlamentare e lo stesso trasformismo negli anni avvenire.

Quei principi morali, allora, trovavano l'opposizione dei pratici, che temevano la presenza e le direttive di Mazzini, di quelli che lui stesso chiamava « *mes amis les ennemis*, che faranno di tutto per impedirmi di agire, senza che io possa far nulla contro di loro » (5); d'altro canto, anche « Mario, Quadrio, tutti quei pochi che rimangono fedeli alla bandiera sono contro di me » (6). Riusciva, insomma, a scontentare tutti, sia quelli che non credevano alla sua sincerità quando scriveva: « il grido *Viva la repubblica* mi parrebbe in questo periodo una vera colpa » (7), sia i lafariniani e i cavouriani, che non sapevano misurare l'altezza della sua fede unitaria, sia i garibal-

(1) Lettera a Nicola Fabrizi del 17 gennaio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 49.
(2) Lettera a Carolina Stansfeld del 27 maggio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 340.
(3) *Né apostati, né ribelli*, articolo del 24 settembre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVI, p. 241.
(4) Giorgio Pallavicino a G. Garibaldi, Aix-les-Bains, 5 agosto 1860, in *Memorie di Giorgio Pallavicino* pubblicate per cura della figlia, Torino, Roux Frassati, 1895, vol. III, p. 600.
(5) Lettera a Matilde Biggs del maggio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 286.
(6) Lettera a Emilia Ashurst Venturi, del 16 febbraio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 105.
(7) Lettera a Agostino Bertani del giugno 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVIII, p. 67.

dini stessi, che temevano la sua presenza fra loro. Fra tutti quelli che prepararono l'azione in Sicilia, Rosolino Pilo soltanto gli resterà fedele sino alla morte, mentre Bertani riuscirà a conciliare la repubblica nella quale credeva con la realtà che si era venuta creando dal momento in cui Crispi, Medici, Bixio avevano deciso che non si poteva cominciare dall'Italia centrale, ma bisognava aiutare la rivolta potenziale della Sicilia.

Poiché è proprio caratteristico di Mazzini avere ideato un'azione e restarvi ancorato anche quando la realtà delle cose lo dovrebbe costringere a modificare il suo piano. Prima di tutti aveva concepito l'attacco al Regno meridionale, ma per lui la Sicilia doveva essere un diversivo per attirare le forze militari borboniche, null'altro. Lo sforzo maggiore andava prodotto via terra, dove anche l'afflusso dei volontari sarebbe stato più facile e meno costoso. I Mille partono, la loro audacia deve essere soccorsa: ed è proprio Mazzini che vi si oppone. « Il moto vitale è ora quello del Sud: questo moto non può aversi se non ponendo Napoli tra l'insurrezione delle province e quella della Sicilia » (1), aveva profetato il 17 gennaio 1860. Il 16 febbraio aveva ammesso di lasciarsi pilotare dalla bufera che sentiva vicina (2), ma non riuscirà ad entusiasmarsi alle notizie del moto della Gancia e sarà convinto, invece, che « tutto andrà male », perché « l'Italia è guasta più che non credeva di materialismo, d'egoismo, di paura e corrotta dalla propaganda moderata » (3).

Fermo al suo piano, ancora il 25 aprile avrebbe voluto che Garibaldi non cospirasse « per andare in Sicilia quando sarà troppo tardi », ma accorresse nell'Italia centrale, « nella divisione Roselli con Medici, Bixio ed altri » per « metterla in subbuglio e attraversare la frontiera » (4). Il 14 maggio, alla vigilia di Calatafimi, scriverà pubblicamente parole che possono anche apparire blasfeme. « Non si salva la Sicilia recandole, con grave rischio anteriore al combattere, un rinforzo di qualche centinaio di volontari » (5). L'entusiasmo che aveva pervaso l'Europa all'annuncio della partenza dei Mille non era condiviso da Mazzini, che, incapace di compromessi, non poteva nascondere il suo pensiero neppure a quegli amici inglesi, amici suoi e non di Garibaldi, che stavano raccogliendo somme considerevoli, ma si rifiutavano di spedirle direttamente a colui che aveva insegnato lo-

---

(1) Lettera a Nicola Fabrizi del 17 gennaio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 50.
(2) « Qualche bufera si prepara. La bufera è il mio pilota ». Lettera a Emilia Ashurst Venturi del 16 febbraio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 112.
(3) Lettera a Nicola Fabrizi del 13 aprile 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 237, 239.
(4) Lettera a Jessie White Mario del 18 aprile 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 248.
(5) *Risurrezione*, articolo del 14 maggio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVI, p. 67.

ro a conoscere e ad amare l'Italia. Uomini pratici, sentivano in quel momento che la verità non era con il fondatore dei *Friends of Italy*.

Arrivato a Genova, in maggio, stanco e già malato, Mazzini si sottometterà ad una attività febbrile per attuare il *suo* piano, acquistare, cioè, un vapore per uno sbarco che doveva essere, sul principio, in Calabria o a Salerno, poi in Toscana, dove si sarebbero concentrati i volontari per passare il confine napoletano. « Noi vogliamo aiutar la Sicilia indirettamente, cioè nel Regno, dov'è il nodo della questione » (1) scriverà a Grilenzoni il giorno in cui Garibaldi guardava a Palermo da Gibilrossa e la lotta nell'isola era ancora assai incerta.

Intanto, Bertani, cireneo di una situazione delicata e quasi impossibile, premuto dalle lettere e dalle visite notturne di Mazzini, da un lato, da Garibaldi, Medici, Cosenz, dall'altro, cercava di riunire tutte le forze verso un unico scopo e, ingannando forse qualche volta l'Apostolo, faceva affluire anche i suoi fondi repubblicani verso le spedizioni che si susseguivano, cariche di uomini e di armi, dirette in Sicilia.

Eppure, accanto a questa quasi incredibile testardaggine antisiciliana, ecco altri atteggiamenti mazziniani di quei giorni, che appaiono, ancor oggi, giusti e quasi profetici. In politica interna, per esempio, i suoi rapporti con la Società nazionale, della quale riconosceva più di ogni altro, la forza di penetrazione. L'aveva ammesso chiaramente da mesi, quando si era rifiutato di innalzare la bandiera repubblicana; ora vuole « guerra a La Farina e ai caporioni della Società nazionale: tolleranza e apostolato verso i semplici membri della società » (2). In politica estera, la sua convinzione che Roma città fosse da lasciare da parte: « non bisogna assalire o provocare direttamente i Francesi » (3).

* * *

Ma torniamo a quella che Mazzini stesso chiama la « tela di Penelope », perché si accorge che « gli elementi che io organizzai Dio sa con quanta fatica, sono spazzati via da ogni spedizione che si fa per la Sicilia » (4). Il comandante — escluso lo Zambianchi, al quale solo « la debolezza di Garibaldi per quei che furono un tempo con lui » (5) poteva aver fatto pensare — doveva essere in un primo tempo Medici, poi Pianciani, poi Cosenz ed, infine, Nicotera. Il car-

(1) Lettera a Giovanni Grilenzoni del 26 maggio 1860 in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 334.
(2) Lettera a Giovanni Marangoni del 24 maggio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 330.
(3) Lettera a Giuseppe Dolfi del 6 giugno 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVIII, p. 22.
(4) Lettera a Carolina Stansfeld del 25 giugno 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVIII, p. 101.
(5) Lettera a Giuseppe Dolfi del 24 maggio 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 331.

cere non aveva permesso al compagno di Pisacane di subire un'evoluzione politica che lo allontanasse dal rigido repubblicanesimo del 1857 e, appena liberato, era accorso a Genova a mettersi a disposizione di Mazzini. Nasce, così, quell'azione che porta il nome di Castel Pucci, il luogo toscano di concentramento delle forze. Ancora una volta, la superiorità morale di Mazzini riuscirà ad evitare un conflitto tra fratelli quando, in agosto, era personalmente accorso a Firenze per realizzare la spedizione. Il 1° settembre potrà scrivere a Carolina Stansfeld: « Malgrado tutto, oggi mi sento calmo e tranquillo... perché è cessato il timore di una guerra civile » (1). Eppure, tante speranze erano finite per sempre, anche se gli restava un'amara consolazione: « Ogni mio progetto è mandato a monte se ne preparo l'esecuzione, e poi è invece adottato » (2). I soldati regi erano partiti per quella missione che sembra descritta in queste righe di Mazzini del 1° agosto. « Ponete ch'oggi l'insurrezione attraversando da un lato l'Umbria e le Marche e sperdendo per via quell'accozzaglia d'assoldati che il rinnegato Lamoricière magnifica esercito, sollevasse in armi gli Abruzzi, mentre Garibaldi porterebbe, dall'altro il fascino del suo nome e i suoi invincibili volontari sul Regno: non sarebbe, dal Veneto infuori, fatta, in venti giorni, l'Italia? » (3).

* * *

Anche nel campo garibaldino, però, un'evoluzione si era compiuta e Mazzini non era tenuto in disparte come era avvenuto nei primi mesi. Le delusioni sulla azione del Piemonte e il risorgere di antiche ostilità antisabaude, nell'intrecciarsi di intrighi non sempre onorevoli, aprivano la strada a chi si era rifiutato di andare in Sicilia a metà giugno per non aver l'aria di « raggirare per ottenere influenza, o minare l'altrui » (4). Si sarebbe passato lo Stretto? Nell'incertezza anche i volontari repubblicani, già costretti ad ammassarsi in Sardegna, potevano servire; poi, ancora una volta, questi saranno avviati verso le coste della Trinacria.

Dopo l'inizio della spedizione delle Marche e dell'Umbria, ogni sogno di azione repubblicana indipendente finisce e Mazzini si avvia verso Napoli, dove aveva temuto, nel luglio, che un regime costituzionale potesse fermare la marcia di Garibaldi.

Se si scorre la letteraturata moderata, tutti i disordini, le incom-

(1) Lettera a Carolina Stansfeld del 1° settembre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVIII, p. 33.
(2) Lettera alla stessa dell'8 settembre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVII, p. 54.
(3) *Paese e Governo*, articolo del 1° agosto 1860, in S.E.I., vol. LXVI, p. 149.
(4) Lettera a Francesco Crispi del 19 giugno 1860, in *S.E.I.*, vol. LXVIII, p. 88.

prensioni, le impennate di Garibaldi sembrano dovuti alla influenza che la presenza di Mazzini esercitava sul Dittatore e sui suoi fedeli, richiamandoli agli antichi giuramenti. Ma ha veramente cercato di seminare zizzania colui che il *Fischietto* si divertiva a raffigurare come Diogene in vana ricerca del *suo* popolo? Alcune frasi di questi giorni sembrano indicare il contrario ed una, specialmente: « Come a Milano nel 1848 la questione del partito tiene il primo posto nella mente dei ministri » (1). Per chi ricordi l'atteggiamento dell'Apostolo durante le operazioni militari della prima guerra d'indipendenza, quando la sua superiorità morale aveva fatto gridare a Cattaneo, spirito partigiano e fazioso quant'altri mai, malgrado le recenti rivalutazioni, « quest'uomo è un venduto », non farà meraviglia leggere queste frasi del 20 settembre: « Le cose interne sono mal condotte, le nomine irragionevoli, uomini di tutti colori messi al potere, un principio di anarchia ch'è in Sicilia e che produrrà pessimi risultati. Ma il guasto per ora è tale che è difficile porvi rimedio ». Mentre altri si gingillavano, così, in gare reciproche, egli sentiva che l'esercito borbonico non era ancora vinto del tutto. « La questione vitale è per ora la *militare*; il resto verrà quando Dio vorrà »; e concludeva: « Importa Roma » (2).

« Importa Roma »: in questa frase è da ricercare la ragione del suo testardo soggiorno a Napoli, dopo aver dichiarato che i repubblicani non sarebbero stati né apostati, né ribelli; del suo rispondere di no al Pallavicino, che aveva fatto appello al suo patriottismo, alla sua abnegazione perché si rendesse conto che, « anche non volendo ». divideva gli animi ed era meglio si ritirasse.

La liberazione del Regno meridionale era compiuta, ma non si doveva abbandonare, nell'euforia della vittoria, Roma; non si doveva abbandonare Venezia. Prima di accontentare coloro che gli volevano bene e non erano tranquilli sapendolo esposto ai pericoli fisici delle dimostrazioni prezzolate che si organizzavano contro di lui, Mazzini *doveva* prendere accordi con il duce dei Mille, per far scoppiare un moto nella primavera del '61, moto che, ancora una volta, avrebbe preparato la strada all'intervento di Garibaldi, uomo « onnipotente per l'Italia »; la sua debolezza, però, aveva « del favoloso » (3). Senza recriminare sul recente passato e sul presente, Mazzini guardava, come sempre, all'avvenire e fondava società e giornali la cui propaganda era tesa verso Roma e Venezia. Ottenute assicurazioni abba-

(1) Lettera a Carolina Stansfeld del 2 ottobre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXX, p. 124.
(2) Lettera a Giovanni Grilenzoni del 20 settembre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXX, p. 95.
(3) Lettera a Carolina Stansfeld del 25 settembre 1860, in *S.E.I.*, vol. LXX, p. 109, 107.

stanza precise dall'amareggiato Garibaldi, tra il 20 e il 27 novembre, Mazzini rifarà a ritroso la strada che avrebbe dovuto portare i *suoi* volontari da Firenze a Napoli.

Roma! e per ottenerla, rovesciare Cavour e liberarsi, quindi, della tutela francese. Roma! centro vitale della Nazione finalmente costituita. Roma! che sembrava monopolio degli Italiani che credevano in Mazzini. Ed invece, proprio in quella primavera del '61, che doveva vedere l'inizio della nuova azione repubblicana, Cavour la proclamava Capitale d'Italia, suggellando, così, la fusione delle idee moderate con quelle rivoluzionarie. Non si avrà più, per quella proclamazione, l'annessione di alcune provincie al Piemonte, ma la costituzione del Regno dell'Italia unita, quello che Mazzini aveva fatto balenare, fin dal 1831, a Carlo Alberto, re di Sardegna.

EMILIA MORELLI

LETTERE A UNO SCOLARO

La scomparsa di Giorgio Pasquali avvenne per un tragico incidente a Belluno il 9 luglio 1952. Ho creduto opportuno dare in luce questo primo gruppo di lettere, comprese fra gli anni 1941 e 1951, non solo a testimonianza di una lunga consuetudine di rapporti, ma anche per dare un'idea di quella che potrebbe essere, non dico la raccolta completa, ma almeno una scelta dell'epistolario di questo filologo inimitabile e Maestro davvero esemplare.

La sua opera di maggior respiro, l'*Orazio lirico*, risale al 1920; dal '29 collaborava assiduamente ai volumi dell'Enciclopedia Italiana, che in quegli anni stava ancora uscendo, e i suoi articoli erano sulle più importanti riviste italiane e straniere. La *Storia della tradizione e critica del testo*, che fu e resta la sua opera maggiore, apparve nel '34, seguita poi nel '36 dalla *Preistoria della poesia romana* e nel '38 dal volume prezioso sulle *Lettere di Platone*. Non è certo meno interessante, accanto a questo Pasquali filologo, quello che dal titolo di un libro (che fu poi il primo di una lunga serie) si potrebbe chiamare il Pasquali « stravagante », saggista e pubblicista brillantissimo. Tutta una serie di volumi, dalle *Pagine stravaganti di un filologo* del '33, ristampate con aggiunte nel '52, alle *Pagine meno stravaganti* del '35, alle *Terze pagine stravaganti* del '42 fino alle *Stravaganze quarte e supreme* del '51, attesta uno scrittore versatile ed elegantissimo. Che egli scriva un saggio su predecessori e maestri come Girolamo Vitelli, Domenico Comparetti, Aby Warburg, Ulrico di Wilamowitz o Jacob Wackernagel, o un ricordo commosso di un giovane scomparso anzi tempo come Cesarino Paoli o l'aviatore Francesco Brunetti, o discuta di cose di scuola, di università, di letterature moderne od anche di una rappresentazione teatrale, è capace sempre di scrivere una pagina bella ed interessante e spesso, come gli capitava, di commuovere profondamente il lettore.

Si capisce che a quest'opera molteplice di filologo e di studioso i riconoscimenti venissero da ogni parte ben presto: era dal 1927 socio dell'Accademia Nazionale dei Lincèi e fu poi socio dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia Virgiliana di Mantova, della Colombaria

fiorentina, e divenne socio corrispondente delle grandi Accademie di Monaco, di Gottinga e di Lund e, infine, dal 1942, Accademico d'Italia.

* * *

Difficile, anche a chi vi fosse stato solo una volta, dimenticare le sue lezioni: « leggeva », come diceva lui calcando un'espressione tedesca, diciamo meglio interpretava, parola per parola, verso a verso, riga a riga, i suoi testi. Nessuno può immaginare l'aspetto della grande aula di storia dell'arte alle otto e mezzo del mattino, con i banchi strapieni ed i più svelti seduti sui gradini della cattedra, con in mano il quaderno degli appunti, quasi tanti pulcini intorno alla chioccia. Arrivava portando sotto braccio una borsa stracolma di libri e già dalla porta, prima che noi ci si fosse messi tutti a sedere, cominciava a parlare; dalla borsa usciva sempre, immancabilmente, un grosso quaderno nero con dentro, nella sua calligrafia piccola piccola, illeggibile per tutti fuori che per lui, citazioni esempi rimandi, il frutto di ore ed ore di lavoro del giorno innanzi, insomma tutto il contenuto della lezione.

C'erano poi, indimenticabili, i « seminari ». Attorno al suo tavolo, durante queste due ore di esercitazioni consecutive, insieme a lui, Pasquali, c'erano un po' tutti: professori di scuole medie e colleghi di università, assistenti e laureati, studenti del penultimo e ultimo anno ed anche, un po' timida, qua e là, qualche matricolina. Voleva sempre che i più anziani stessero zitti, o parlassero per ultimi, che lasciassero parlare « i ragazzi », come diceva lui, e ogni volta che qualcuno azzeccava qualche risposta giusta, lui a batter le mani sul tavolo o ad agitarle in aria soddisfatto.

Era uomo di una cultura di vena: poteva uscire a passeggio sui lungarni, assistere ad un'opera al Comunale, salire a Maiano per cenare alla bella osteria dalle tavole di pietra sotto il pergolato, scherzare coi ragazzi a bere un bicchiere di vino da Aglietti in Piazza Vittorio; gli bastava un accento, un cognome nuovo, un'intonazione un po' allògena, uno spunto qualsiasi, per mettere in opera uno dei suoi mille poteri di indagine ed imbastire a tutti, così scherzando e sorridendo, una lezione di alta cultura. Seppe insomma, in tutta la sua vita, non solo insegnare con gioia, ma anche vivere con gioia con scolari e colleghi. Aveva — come fu detto giustamente — del grande maestro la letizia e l'umorismo mite, quell'umorismo mite che manca a tanti professori dei nostri tempi, sulle cattedre delle università o nelle aule dei nostri licei. Il che spiega facilmente il « successo » del maestro Pasquali con gli scolari e gli amici, le sue amicizie fraterne; basti

ricordare quella serena e chiara che egli ebbe, in una comunanza di pensiero e di lavoro ed anche in una profonda affinità di studi, con Michele Barbi.

La seconda guerra mondiale, a poco a poco, gli portò via, uno per uno, tutti gli scolari migliori e più cari; uno anzi, Walter Ferrari, certo il migliore di tutti i giovani filologi, era morto qualche anno prima, lasciandolo addoloratissimo. In quegli anni Pasquali passò i giorni, le settimane, i mesi in attesa ed in cerca di notizie di questo e di quello: chi al fronte, chi prigioniero, chi anche, come i due ragazzi Federico Angeli ed Ottavio Sisti, scomparso per sempre. Diveniva, come si vede dalle lettere di quel tempo, sempre più solo e triste, e neanche il lavoro, la collaborazione a giornali e riviste, le lezioni, le conferenze, lo rendevano tranquillo. Scriveva, proprio in quei giorni: « ...sono solo; la tristezza, oggi che è domenica, è indicibile. Non so nemmeno se avrò la forza di uscire ».

Fu così che verso la metà del '43 egli si ammalò. Prima una grave angina, poi, dopo un breve viaggio a Berlino, stanchezza, tristezza; ancora di nuovo, dopo un breve soggiorno a Roma per lavorare alla Vaticana per l'edizione delle lettere di Platone, febbri alte, quindi, un herpes gravissimo, poi la lunga malattia con un'intossicazione grave che lo doveva lasciare ammalato per mesi e mesi. Non riuscì a ristabilirsi se non molto tempo dopo, a guerra finita, quando anch'io, dopo lungo vagare, ero tornato dal servizio militare a frequentare le biblioteche di un tempo e la mia Università a San Marco. Ma si era ristabilito completamente ed aveva ritrovato tutta la serenità e anche la capacità di un tempo, come aveva avuto in quegli anni scolari tanto eccellenti quanto fedeli e cari. Stava raccogliendo i suoi articoli migliori, ristampava alcune sue opere ormai esaurite, e curava con rinnovato amore quegli *Studi italiani di filologia classica* che era stata e fu la rivista del Vitelli e sua fino alla morte; anche meditava di scrivere, e sarebbe stata opera per più rispetti interessantissima, le sue memorie.

Lo avevano negli ultimi anni tormentato ed occupato anche problemi più vivi, che lo agitavano: il problema religioso fra gli altri. Educato e vissuto da giovane, durante il suo soggiorno in Germania fino allo scoppio della prima guerra mondiale, ancora nel clima del razionalismo tedesco, fra gli ultimi echi della « giovane scuola » di Tubinga, religioso nel senso comune della parola, praticante insomma, nella sua vita non fu mai. Ma aveva del Cristianesimo, oltre alla base etica ed all'interesse profondo per i primi secoli, per la liturgia, per la storia del dogma, quello che è del Cristianesimo l'aspetto più alto e nuovo, quella « carità » paolina nel vero senso etimologico della pa-

rola, che lo portava a quel suo grande « interesse » per gli altri, scolari e non scolari, e che lo aveva avvicinato negli ultimi tempi a tante persone che di questo ideale avevano fatto lo scopo della loro vita.

Proprio in una delle sue lettere, che qui ora si raccolgono e che egli mi scrisse poco prima di ammalarsi definitivamente alla fine del '43, scriveva fra l'altro: « ... anch'io sono diverso, invecchiato, ma, credo, più mite e amoroso: appena verrai, cerca di me; possiamo recitare insieme il passo di Paolo sull'*agàpe* ».

DINO PIERACCIONI

I.

Firenze 4 giugno (1941)

Caro Dino,

io sono commosso che tu abbia voluto vedermi due volte i due ultimi giorni prima di partire e che tu mi abbia accolto così cordialmente quando sono venuto alla stazione; che ti sia ricordato subito di mandarmi una cartolina durante la fermata di Perugia (evidentemente una saldatura fra treni non perfettamente riuscita); e poi mi abbia scritto subito dopo i primi due giorni di « ottima vita di caserma »: ottima, sebbene ancora non vi consentano di uscire, forse perché siete troppo cappelle, e non vi sapete abbastanza vestire e non sapete salutare ammodino, poveri studenti allievi ufficiali trattati quali reclute contadine. Caro Dino, chi non ha avuto figlioli, bisogna che il proprio sentimento di padre lo riversi su qualcun altro, e questo qualcun altro in questi ultimi tempi sei stato proprio tu. Ieri l'altro mi arrivò una lettera di Cecchi, che mi parlava del figliolo Dario, il pittore, e del dolore dello stacco imminente da lui che va soldato a luglio, e della comunanza di vita che negli ultimi due anni ha avuto con lui. A me par proprio che parlasse di me e di te, e gliel'ho scritto pur senza fare il tuo nome, che a lui non avrebbe detto nulla. Egli si rammarica di rimanere nonostante la moglie e gli amici solo, e io posso dire lo stesso di me; ché tu negli ultimi anni hai avuto da me ma mi hai anche dato. Speriamo che il nostro sodalizio si riallacci quando tu sarai ritornato e che tu seguiti a svolgerti col tuo ritmo un po' lento ma che è il solo che convenga alla tua natura e il solo che ti possa portare in là.

Riesci a dormire in camerata e riesci ad adattare il tuo corpo così sano e sviluppato e forte ma un po' maldestro agli esercizi fisici? Io credo che non tutto il male venga per nuocere; che il servizio militare t'imbestialirà, sì, un poco intellettualmente, ma ti avvezzerà a guardare più in fondo alla natura umana e ad adattarti un po' più agli altri, a farti più sociale. Tu la capacità ce l'hai, perché ci hai il cuore buono e l'amore per il prossimo. Ma ancora questi sentimenti buoni sono ostacolati da certo amor proprio, perché sei un ragazzo figlio unico viziato. Vedi che ti parlo così come se fossi il tuo confessore? Ma, te lo dico e te lo ripeto, anche una morale in principio

autonoma e non eteronoma come la tua riesce nello spirito e nei precetti molto simile a quella cristiana, anzi, forse identica.

Io non temo di offenderti: una volta che, a proposito della tua attività di quest'anno, io ti parlai con il cuore in mano, tu non te l'avesti a male, ma mi ringraziasti per essermi incaricato di te come non avrebbe fatto alcun altro confessore. Abbi ancora oggi questi stessi sentimenti per me.

Io ho avuto ieri, dopo molto tempo, una giornata buona: ho scritto e dettato, di slancio, una lettera ai ragazzi, che deve servire di prefazione a quella certa antologia per la scuola unica, impostami da quel mio vecchio scolaro Guarini ch'è preside isolato a Cittadella nel Veneto, e m'è venuta bene (1). Il giorno sono riuscito a mettere a posto Folena: Barbi, finalmente salvo (ha ricominciato a scrivere e gode di sentirsi sempre meno intossicato), mi ha chiesto se io potevo trovare un italianista linguista e medievalista giovane che potesse e volesse volger la sua vita a un commento scientifico della Divina Commedia. Io ho pensato subito a Folena, ch'è dotto e ha ampie letture e gusto di lingua. Barbi ha accettato, e Folena dopo una serata di esitazione ha accettato, grato a Barbi e a me. Domani o doman l'altro si conosceranno; non ne dubito che si piaceranno. Barbi è molto più simile a me che non sembri, con quel suo fondo di dolcezza verso i giovani, certo più contento. Ieri sera poi parlai del Cantico delle Creature a casa mia con Caretti, Aglianò, d'Agata, una specie di conferenza per mostrare perché l'interpretazione del Benedetto non possa essere la giusta. E siccome si finì presto, si andò insieme in casa del Fossi dove c'era altra gente della nostra risma. Sono ritornato a casa al tocco e mezzo di notte.

Ma ἄλλοτε μητρυιὰ πέλει ἡμέρα, ἄλλοτε μήτηρ. La giornata d'oggi è risolutamente matrigna. Oggi non sono riuscito a mettere insieme la prefazione alla bibliografia di filologia classica per la Cultura Popolare (2), che sarebbe stato il miglior modo di spendere il giorno ultimo libero prima degli esami. Non ci sono riuscito, e mi consolo scrivendo a te, come a un figliolo o a un fratello. È inutile: io mi accorgo che divengo vecchio da questo, che dopo fatto un articolo, anche piccino, bisogna che sosti qualche giorno prima di passare a un altro argomento o ricominciare a vivere in un mondo nuovo. Ora purtroppo cominciano i noiosi giorni di esami: li interromperò sabato sera e domenica, cedendo a Mencaraglia che mi chiede aiuto per avere dal Governo il permesso di sposare una belga, a Livorno, da dove Giusto (3) parte il 16, a Pisa a rivedere la scuola (pare che Arangio cerchi d'andarsene, il che non è male perché non ha il coraggio di essere franco con i giovani anche in cose spiacevoli). In questi esami avrò anche Fredi e la Bollati di sicuro, forse la Borrelli; di altri non so, ma saranno moltissimi (4).

Ringrazia tanto Lorenzo di come si è portato con me. Lui proprio a me non deve nulla, e quell'affettuosità è proprio un'espressione di quel suo temperamento gentile e umano (5). Per Arturo Perruccio la mamma è stata in

---

(1) L'antologia uscì effettivamente a cura di G. Guarini, *Vita e scuola*, Padova, 1941, pp. XII-994. La prefazione del Pasquali vi occupa le pagg. VII-XII.

(2) *Filologia classica e romanza*, Roma, I.R.C.E., 1941, pp. 152. La prefazione del Pasquali è alle pagg. 7-13.

(3) Giusto Monaco, oggi ordinario nei licei classici.

(4) Fredi Chiappelli, oggi professore all'Università di Losanna, sposò la Signorina Bebi Bollati Nobili. La Signorina Borrelli, oggi sposata Vlad, si dedicò poi agli studi archeologici.

(5) Lorenzo Savelli, di Modigliana, studiava allora legge a Firenze.

pena perché è stata senza notizie, mentr'egli partì malato. Ora, in una cartolina arrivata stamani, si dichiara guarito. Siete in plotone insieme? e ti è riuscito di restare in plotone almeno con Lorenzo? Ho visto ieri il santo (1) che ti è molto grato di avergli scritto. Se mi parlerai della tua vita, ti sarò grato, ma non vorrei che tu sacrificassi a me troppo delle tue ore libere, che specialmente nei primi tempi saranno poche. Se vuoi qualunque cosa, chiedimelo.

GIORGIO

II.

Firenze 28 giugno 41

Ragazzo caro,

con la tua lettera tu mi hai dato una grande gioia. Si scorge chiaro lo sforzo che in te, natura contenuta, non dev'essere lieve, di uscire da te medesimo, di lasciar la briglia a sentimenti che fanno groppo. Forse io non merito tanto. È verissimo, io ti ho trattato per molti rispetti come si tratta un figliolo; ma questo ho fatto con molti altri, questo cerco di fare con tutti i ragazzi che mi avvicinano. Tu mi sei stato più vicino degli altri, e quindi io l'ho fatto con te più che con altri, ma non ti voglio negare che tu, proprio per questa vicinanza materiale, mi sei ora più caro di ogni altro. Con tutti i tuoi difetti? Certo con tutti i tuoi difetti, ma di difetti ne ho anch'io. E il principale è che sono, come mia moglie mi rimprovera ogni giorno con dolore non simulato, un terribile intellettuale, che anche le relazioni più spontanee di affetto ha bisogno di trasportare sul piano intellettuale e così forse, un poco, senza volere le raffredda. Io ho parlato spesso di disumana serenità di altri; ma anche la mia è disumana serenità. Ma per fortuna tu hai il padre e io non ho bisogno di sostituirlo, ma posso solo integrarlo: il che fo con grande gioia, anche se rimpiango di non aver mai avuto, di non poter ormai più avere da mia moglie un figliolo tutto mio. Insomma, io sono purtroppo come un vecchio frate: li chiamano padri perché sono padri di tutti, di più degni veramente pochi, ma però non sono padri di nessuno in particolare. Questo è vero certo di me, come forse del nostro santissimo amico Bensi.

Certo mi avrebbe fatto piacere che tu mi avessi parlato di te più particolarmente; ad altri, a compagni, credo tu abbia narrato di una passeggiata quasi archeologica il cui incanto fu distrutto da un aiuto. Ma tu hai scritto una lettera che la radio della stanza convegno disturbava non soltanto col rumore: noi c'intendiamo, ragazzo.

Ho piacere che tu rimanga così sereno dinanzi agli incomodi, anche, forse a qualche umiliazione che a te così poco ginnasta non mancherà; anche dinanzi alla prospettiva di fare l'ufficiale per qualche anno. Tu sei, con tutto l'orgoglio, un ragazzo di molto equilibrio interno. Di questo mi

---

(1) Il « santo » o il « santissimo » è sempre Don Raffaele Bensi, oggi canonico della Metropolitana fiorentina. Era, ed è tuttora, notissimo insegnante di religione nei licei fiorentini e la sua casa durante il fascismo fu luogo di convegno non solo di studenti, ma di uomini liberi, che vi si radunavano quasi ogni pomeriggio e anche Pasquali la frequentava.

rallegro con te. E mi ha fatto piacere la fotografia (1), dove, per vero, appari terribilmente cappella.

Vuoi sapere la mia storia dell'ultima o delle ultime settimane? Il colmo è stata la visita a Folena della quale ti avrà reso testimonianza la cartolina. Viaggiai con la Bebi; ci venne a prendere alla stazione Gianfranco e ci portò a una sua villa, bella, a pochi passi. Ci fece accoglienza onesta una nonnina giovane; fra tutte le persone di famiglia quella, disse lui e non si pena a credere, che gli è più vicina, perché ha tirato su lui, orfano di mamma, e perché è libera dai troppi pregiudizi del padre militare ed è tenera, che il padre non vuol essere. Facemmo colazione con burro splendido e pesche. Poi su per la montagna: due ore sotto bosco, prima lecci e poi castagni, senza disturbo di sole benché la giornata fosse caldissima. Sbucammo in costa dei monti Pisani. L'osteria era una casa di contadini, ma l'αἰσχρώνυμος ammazzò e cucinò per noi polli. Pochi minuti dopo che eravamo arrivati, sbucava dal bosco T. di Pisa, filologo classico mediocre ma ottimo ragazzo, supplente a Massa (ma non riesce a laurearsi), che aveva portato con sé il giovane professore del liceo M., che mi voleva conoscere: è un bel giovane biondo e gentile, colto e ricco di interessi, seppure un po' svogliato. Fummo tutto il giorno insieme, seduti o distesi, con Lucca sotto e il versante pisano dall'altra parte. Poi scendemmo che faceva ancor caldo, ma le selve risonavano di acqua ed erano fresche. Nel ritorno, siccome il treno non era pieno, dormii, e così arrivai fresco.

Ma durante la settimana ho fatto cose più serie! Ho ripreso a lavorar di buono, tanto più che ho finalmente potuto vedere qualche frutto del mio lavoro: finalmente ho avuto gli estratti della *Zeitschrift* (2)... Invece l'articolo bizantino (3) non è ancora varato, e credo che nella *Nuova Antologia* non si varerà più, poiché il momento politico è passato. Ho scritto a Baldini richiedendolo per stamparlo altrove in una rivista, o in *Civiltà Moderna* o in *Argomenti* (che stampano ora sotto falso nome un mirabile romanzo di Arturo Loria (4). E così non riesco ancora a far metter mano alle *Terze Pagine Stravaganti* (e al libro di Franco Munari) (5).

Poi, quel poco che ho veduto stampato mi ha rinfrancato, tanto più che l'interesse degli altri è tanto vivo che l'articolo della *Zeitschrift* mi è stato chiesto prima che fosse uscito. E mi sono messo al lavoro.

Prima a un articolo sulla classicità del Foscolo, richiestomi dal *Primato*. Ma (dopo aver letto moltissimo e aver scoperto che il problema della composizione dell'*Ortis* non è risolto dagli indottissimi filologi italianisti nonostante che abbiano materiale a iosa), siccome mi accorgevo che io riuscivo alla conclusione che il Foscolo dell'Arcadia si sviluppò attraverso il Roman-

---

(1) La fotografia doveva esser davvero « cappella »; il giorno prima avevo ricevuto una cartolina che recava la firma di Pasquali e dell'altro mio grande maestro (e non solo mio) Giuseppe Ugolini, che vi aveva scritto: « freschi della visione della Sua effigie così bellicosa, La ricordiamo e salutiamo con amicizia ». Grazie a Dio, nel luglio del 1941, c'era chi dava ancora del lei!

(2) *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea* in *Zeitschrift für rom. Phil.*, 1941, pp. 63-78.

(3) Uscì poi col titolo *Medioevo bizantino* in *Civiltà moderna*, 1941, pp. 289-320 (*Pagine strav. quarte* etc., pp. 93-129).

(4) Si tratta del romanzo *Le memorie inutili*, che la rivista *Argomenti* pubblicava allora sotto il nome di Alfredo Tittamanti, essendo il Loria ebreo.

(5) Le *Terze Pagine Stravaganti* uscirono poi nel 1942. Il saggio di F. Munari sulla *Ciris* pseudovirgiliana fu pubblicato negli *Atti* dell'Accademia d'Italia.

ticismo e una forma, per vero singolarissima, di Neoclassicismo che di greco non ha nulla; che l'origine greca è da lui sentita come un mito, il mito della sua anima, e come tale influisce, ma nulla di più; e siccome capivo che l'altissima personalità che voleva dal *Primato* quell'articolo desiderava che io dimostrassi che il Foscolo delle Isole Ionie era insieme italiano e greco (e questo tu intendi a che fine) ho riscritto pregando di dispensarmi e sono stato dispensato (1).

Allora mi sono buttato sul Vocabolario (2) di cui ho avuto mercoledì un esemplare slegato e senza copertina, uno dei primi, e già oggi posso scrivere le prime parole della recensione, commessami da Baldini (e Federzoni) per la *Nuova Antologia*. Il libro è molto migliorato sulle bozze e riuscirà, nonostante i sui difetti, utile. Ma certo né la lingua antica né il toscano moderno sono esauriti, né insomma Bertoni voleva esaurirli. Per la lingua moderna di campagna devi scrivere un grande articolo tu e lo farai a settembre (3), se avrai libero il settembre. Siccome la recensione dev'esser generica e non tecnica, io la compierò in pochi giorni. E poi preparerò per la stampa nei Rendiconti il disegno del *Tesoro* (così lo chiamo io) (4): un articolo è la continuazione dell'altro.

Appena finiti gli articoli, anzi forse prima ancora di spedirli in pulito, io partirò per Zuel. Ho caldo e mi sento solo. È per me un dolore che Folena, a cui mi ero affezionato sempre più, proprio per quella sua malinconica e tenera timidezza e umiltà che ricopre profonda dottrina e molto gusto, parte posdomani per Trento, ufficiale; proseguirà per la Russia? È possibile: egli lo crede ed è rassegnato. Vedo poco P., il quale si è convinto, e avrà ragione, che sta bene solo se non lavora e sta disteso: presto andrà sull'Amiata da amici proprietari di fattoria. Oggi è a Roma anche V. per una gara e sai che è in tali condizioni che gli dispiace che la chiamata alle armi sia rimandata, perché contava di saziarsi col rancio meglio che con quel che mangia a casa? Io l'invito le rare volte che posso a una bistecca. Hai avuto la cartolina della gita con Aglianò e Caretti? Ma Aglianò è ora già partito per Piacenza dove sarà soldato; e Caretti, ufficiale, attende d'ora in ora il richiamo. Stasera vo a sentir musica da Valdo Zilli, ch'è qui in licenza. Qualche volta capito da Bensi per veder ragazzi. Sai che Angeli ha fatto il bis del tuo esame? (5). Voleva ritirarsi ogni cinque minuti e improvvisando ha preso trenta. Ma anche lui riparte per il corpo. Oggi ho fatto l'ultimo esame e preso parte all'ultima seduta di facoltà. Sono solo, solo, solo.

Questioni pratiche: hai scritto al tuo babbo del libro di cui ho bisogno? (6). So che sei stato dai Pascucci; a me ha scritto la signora perché

(1) L'articolo infatti non comparve né ad opera del Pasquali né di altri.

(2) Cioè il *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Accademia d'Italia di cui uscì nel 1941 il primo (ed unico) volume con le lettere A-C. La recensione del Pasquali uscì nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1941.

(3) Uscì poi, non certo grande come il Pasquali si augurava, in *Lingua Nostra* 1942, pp. 86 sgg.

(4) *Per un Tesoro della lingua italiana*, nei *Rend. dell'Acc. d'Italia*, 1941, pp. 490-521.

(5) Federigo Angeli, morto poi in un'imboscata in Croazia pochi giorni dopo il suo arrivo colà; aveva sostenuto l'esame di letteratura latina.

(6) Di libri mio padre, contadino di Pontassieve e gran buon uomo, non s'interessava davvero; si trattava soltanto di qualche chilo di farina bianca che si poteva mettere insieme di tanto in tanto dalla razione di grano che veniva lasciata a disposizione degli agricoltori.

ti inciti a non avere scrupoli, promettendo di trattarti come trattano le mamme (1). Sono brave persone. Sei riuscito ad avere una camera fuori? o è severamente proibito?

Ringrazia i filologi scolari dei miei amici (Valgimigli, anche, in certo senso, Rostagni) e dei miei nemici... Dì loro che, se a settembre passano da Firenze, mi scrivano, e credi all'affetto, sì, in fondo, fraterno del tuo

GIORGIO

III.

Zuel, 13 luglio (1941)

Caro Dino,

Nocera Umbra ha un posto, sia pure nebuloso ed evanescente, nei miei ricordi d'infanzia. Ci devo essere stato a circa quattr'anni, perché era nato da poco mio fratello, che ha tre anni meno di me. Allora fioriva uno stabilimento idroterapico, e la gente ci andava per villeggiare: l'alta montagna nell'89 per gl'Italiani non era stata ancora scoperta. Io mi ricordo vagamente di un posto boscoso o almeno selvaggio, dove la polla sprizzava; credo di averci colto le mie prime more. Io ero con una tata che divenne vecchia in casa nostra; con noi veniva un servitore di un monsignore di curia. Altro del posto non so; e non ci sono più ristato. Ma mi ricordo bene di una disgrazia che mi capitò. Mi trascinavo intorno a un bigliardo, mentre mio padre giovane (non aveva trent'anni) giocava. Una palla scagliata da lui con violenza saltò fuori della sponda e colpì me in un occhio; fui giorni e giorni al letto al buio, con una palpebra divisa; mio padre era disperato. Ebbi a lungo la cicatrice; ora non ne ho più traccia e non so più quale occhio sia stato.

Dunque auguri per gli ultimi giorni e arrivederci a Firenze e a Maiano (2). Le difficoltà sembrano tutte superate. Sono grato ai P. di essere stati buoni con te. Sai che fra te e G. qualche somiglianza intellettuale c'è?

Qui il tempo è per lo più pessimo, un giorno buono su cinque cattivi. Mia moglie che era ieri andata col treno a Brunico a far compere (ché l'approvvigionamento qui non è proporzionato al numero degli ospiti) arrivò la sera a Cortina al tocco invece che a mezzanotte. Pioveva a dirotto ed essa con i fratelli ha dovuto fare a piedi sotto la pioggia i tre chilometri sino a Zuel, spingendosi innanzi un carrettino con le compere, preso a prestito (al tocco!) da un portiere d'albergo a Cortina. Io ero restato a casa, perché in una lunga gita alle forcelle del Becco di Mezzodì mi ero spedato. Oggi spero di potere far rientrare le scarpe.

Io ho lavorato: l'articolo sul Vocabolario dell'Accademia è uscito nella *Nuova Antologia* del 1 agosto, senza tagli né smussamenti. La recensione alle Grammatiche italiane di Devoto e Migliorini è accettata dalla *Nuova*

(1) La famiglia Pascucci di Spoleto mi aveva gentilmente ospitato durante la mia permanenza alla scuola allievi ufficiali di quella città. Gianni, uno dei figli, allora ufficiale, è ora ordinario nei licei classici.

(2) A Maiano l'osteria delle Cave era (ed è ancora per quelli di noi che sono ancora in vita) la meta di qualche pomeriggio di riposo a mangiar la bistecca e a bere del vino sulle tavole di pietra sotto il pergolato.

Antologia (1). Ho finito giorni sono la stesura del lavoro più grosso, *Per un Tesoro*, ieri la dettatura a mio cognato: faccio copiare ora a macchina qui a Cortina e spedisco domani all'Accademia. Finisco domani di leggere la nuova storia della religione greca di Nilsson, bella e fredda, che non guasta; mi ha suggerito parecchi pensieri.

Mi dispiace di non aver più notizie di Folena: dopo la giornata passata insieme a Trento, una illustrata da Molveno. Che sia già in Africa? Scrivo oggi al padre.

E scrivo a Venturini. Ferruccio vuole notizie tue: mandagli un saluto: Viale dei Mille, 34. Cose buone da

GIORGIO

IV.

Firenze, 24 settembre 41

Caro Dino,

ho pensato che non è bello che io ti lasci partire senza un saluto, io che ho voluto esserti più padre che potevo. Quindi io parto sì il 27 per Ferrara, ma ritorno il 30 mattina, ritorno, se è necessario, il 29 sera, vengo, se è necessario, a Rovezzano o a Pontassieve. Tu scrivimi un appuntamento o telegrafamelo a Ferrara, in casa Caretti, Via dei Romei 6. Dirigo la lettera a Pontassieve, sicuro che i tuoi te la rispediranno.

Puoi, in caso, farmi avere qualche grappolo di più di quell'uva di cui mia moglie è ghiotta e che mi mandasti l'ultima volta per la tua bellissima sorella.

Caro Dino, io ho avuto un dolore. Ieri correggevo le bozze del lavoro *Per un Tesoro*. L'avevo scritto a Zuel senza sussidio di libri, e mi venne in mente che Barbi potesse aver detto qualcosa di simile nel suo ultimo libro sulla filologia. Riguardai: aveva detto molto. Aggiunsi una nota dichiarando di svolgere pensieri suoi. Pensai di comunicargli questa nota per dare gioia a lui morente che vuole seguitare a vivere nel suo lavoro. Gli portai la lettera ieri mattina alle 10: mi aprì la porta una crocerossina, e non mi disse nulla. Mentre scendevo le scale, mi raggiunse il nipote, Silvio (2), professore. « Come sta la zio? male? ». « È morto stamani alle 5 ». È morto in piena coscienza. Due giorni prima della morte ha spedito Silvio a Pisa per una ricerca di biblioteca; l'ultimo giorno ha ancora corretto bozze. Alla figlia di Vandelli, che l'assisteva, ha ordinato espressamente che la morte sia taciuta fino a che egli sia sotterra: perché il funerale non sia seguito da persone indifferenti che ci vanno per obbligo. Ha concesso l'ultimo giorno, egli non credente, che venisse il prete, per non dispiacere alla sorella. È stato in tutto e per tutto di una serenità disumana. Spero di saperlo imitare. Era l'unico collega che mi volesse bene e il mio alleato nelle buone guerre, in certo senso, nonostante il divario degli anni, il mio fratello.

Ho visto oggi la salma: è un nulla, un pizzico. Domani assisterò alla messa per lui. Sulle bozze, dopo le note aggiunte, ho scritto: « Mi arriva notizia della morte di Michele Barbi: non ho conosciuto uomo d'animo più puro ». Ed è la verità.

(1) Uscì poi nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1941, pagg. 407-414.
(2) Silvio Adrasto Barbi.

E Folena, che mi dicono è in Sicilia in partenza per l'Africa, Folena che egli aveva accolto come un figlio, di cui si fidava? Io non ho neanche l'indirizzo.

So che c'è un testamento letterario di incarichi per lavori da portare a fine, e che ci son dentro anch'io. Vedremo.

Scrivimi o telegrafami il 27 in casa Caretti. Con affetto fraterno

GIORGIO

V.

10 settembre 1942

Scellerato fanciullo,

il silenzio dura da troppo tempo e il prete e io ne siamo sdegnatissimi e non possiamo ammettere come giustificazione che tu hai troppi doveri di ufficio. A noi pare che tu abbia anche un dovere, di non dimenticare chi ti ha voluto bene. Potrei scriverti molto, cose di Ungheria e cose d'Italia, ma resterò in silenzio, finché non sappia che le mie parole non cadono nel vuoto. Il tuo

GIORGIO

VI.

Firenze 25 ottobre 42

Caro Dino,

tu mi hai fatto prima molto soffrire e anche stare in pena e poi con la tua bella lettera, ricevuta pochi giorni sono, mi hai dato una grande gioia. Sapevo benissimo che tu avevi moltissimo da fare per i tuoi soldati, ma non mi potevo capacitare che, magari rubando una mezz'ora al sonno, non trovassi modo di farmi avere una parola buona in risposta alla mia. Ti ho scritto al ritorno dell'Ungheria, (1) e non mi hai mai risposto. Dovevo almeno almeno pensare che tu traversassi una crisi interna, ch'eri in dubbi gravi, che so io?, su te stesso, sulla tua fede, sui tuoi studi. A settembre ero così indignato che ti mandai una cartolina aspra un po' sul serio, seppure anche grottescamente esagerata. Tornò indietro per insufficienza d'indirizzo, che era poi quello fornitomi dal Santissimo. E non mi curai più di spedirla con l'indirizzo integrato. Se tu non ti curavi di me, perché dovevo io curarmi di te, pensai (ed era un pensiero, come ora si vede, temerario com'era di certo poco caritatevole). Giorni sono, uscito il fascicolo di *Lingua Nostra* con il tuo articolo, lo affidai in quattro copie a Bensi, perché vedesse di fartelo avere per mezzo del cappellano.

Hai ragione di credere che sono solo e triste. Quelle due morti mi sono andate al cuore (2). L'uno, l'Angeli, era per colpa della triste circostanza

---

(1) Il Pasquali era stato colà per tenere alcune conferenze su invito della Direzione degli Italiani all'Estero.

(2) Quella di Federigo Angeli, poi decorato di Medaglia d'Argento al V.M., e quella di Antonio Sisti, morto di malattia in un ospedale militare in Sicilia; erano ambedue miei compagni di università e di vita di ogni giorno a Firenze.

(padre lontano... egli costretto a guadagnarsi da sé la vita e vivere solo in pensionacce) un po' scontroso: ma nobile, fiero, di alto ingegno. È caduto in Croazia dopo due giorni dall'arrivo. L'altro era uno dei ragazzi più semplici e sani e tuttavia dotati d'ingegno che io abbia mai conosciuto. Serbo con venerazione, direi con religione qualche sua lettera. Io mi sentivo sicuro per lui, mentr'egli moriva, mentr'egli era già morto. Un'infezione: alle dieci scherzava con la monaca, fiorentina, perché il letto in cui doveva entrare era troppo corto, e la pregava di venire dopo desinare a parlare con lui di Firenze. Al tocco essa lo trovò in delirio, in agonia, la sera era morto.

E sono in pena per altri: Pascucci è al fronte russo, ma in un'intendenza di corpo d'armata, quale interprete (Billanovich dopo un anno è tornato indietro, e pare che andrà ad Atene, professore); è partito per il fronte russo, lieto, Martini, il più entusiasta di tutti; partirà a giorni Munari, anche lui sereno e voglioso. Ha molto profittato del soggiorno di Lipsia: per la filologia, per la conoscenza del tedesco moderno, ma specialmente per l'umanità. Ma più di tutti mi fa stare in pena Folena. Ha preso parte a infiniti combattimenti; a Tell el Amein si è ammalato di una foruncolosi, che minacciava setticemia e lo ha costretto a subire infiniti tagli in un ospedale; ora pare che segua un corso di specializzazione al quartier generale. Purché il corso non sia finito, ed egli non risia in linea: proprio ieri gli Inglesi hanno cominciato un'offensiva! Penso sempre a lui.

E sono solo: mia moglie è in questi giorni a Roma per via di mia madre che è senza la signorina svizzera, terza donna di servizio, e non sa che fare, e si sente poco bene, ed ogni giorno diminuisce di peso. Qui degli amici vecchi c'è solo, ma temo non a lungo, V.; gli altri tutti via. Non ti meraviglierai che io quest'anno abbia chiesto e ottenuto dal Ministro di fare solo il seminario. Le lezioni le terrà per me Terzaghi, che succede al Magistero a Perrotta, tornato a Roma. La tristezza, oggi che è domenica, è indicibile. Non so neanche se avrò la forza di uscire. E ne risente la mia produzione: pure, quando verrai, avrò un mazzetto di articoli da darti, il più importante in *Civiltà* sul paesaggio (1). Ma quando verrai? Non accenni neanche a una licenza. Questa volta rispondimi presto. Un fraterno abbraccio dal tuo

GIORGIO

VII.

7-12-42

Caro Dino,

celebro la prima domenica del mio eccellentato (2) scrivendo a te. La notizia mi venne per telefono a Pisa alla Normale martedì sera subito dopo cena. Io, quando il bidello mi disse: Il Ministro Bottai è al telefono, capii subito e ci voleva poco. Mi disse: Sei Accademico. Ero insieme con Giuseppe Ungaretti. Il professore interno di matematiche, Landolino Giuliano, che è

(1) *Mutamenti nel paesaggio italiano*, nella rivista *Civiltà*, anno III, fasc. 10 pagg. 11-18 e fasc. 11 pagg. 21-26.

(2) Era stato nominato accademico d'Italia in quei giorni insieme a Giuseppe Ungaretti. La lettera, questa volta, è di mano di uno scolaro; ma poi, come sempre, è di nuovo autografa la successiva del 25 dicembre, in cui ritornerà da solo e di proprio pugno su molte delle cose qui scritte sotto dettatura.

di carattere emotivo, passando accanto al telefono e sentendo la notizia, mi abbracciò. Tornato di là, lo dissi a un gruppo di ragazzi: dapprima stupore. Ritornato in scuola da una bevuta con Cantimori, mentre ero a far visita in camera a un ragazzo angosciato per il padre malato, si raccolsero dinanzi alla porta per applaudirmi. Il giorno dopo a desinare quattro sorte di vini pagati dai ragazzi, commoventi. Vollero da me un discorso. Poi, non sapevano rispondere, per vergogna. Io dissi a un ragazzo di second'anno, che è vispo, un meriggiale, Antonio La Penna, di parlar lui. Parlò cordialmente: al liceo si poteva sempre confessare. All'Università di Pisa le cattedre sono troppo alte per arrivarci. Ma con me, siccome sediamo tutti intorno a una tavola, e non soltanto materialmente, si era potuto confessare; di questo mi era grato.

Caro Dino, le tue lettere sono un prodigio di serenità. Tu hai accettato una vita a cui solo due anni fa non pensavi e la vivi con senso di responsabilità. Sai non solo colla testa che ogni gerarchia è in servigio degli inferiori, e non dubito che anche costì oltre mare tratterai i soldati con quello stesso amore col quale li trattavi a Roma (e ti ricambiavano di affetto). Per questo io ti voglio sempre più bene. Qui ho un tormento in cuore, che a volte mi impedisce di dormire, che mi toglie di essere del tutto contento. Di Gianfranco Folena non si ha notizie dall'ultimo d'ottobre; e la migliore ipotesi è che sia prigioniero. Io gli ho molto voluto bene per il calore umano, per l'amore verso i soldati, per quel suo esser libero da ogni egoismo; e mi dispiace di essere accademico senza che lui lo sappia, senza forse che lo possa sapere, senza saper io se è in terra o nell'Ade. Saprai già della morte di Sisti, perito per misteriosa setticemia in Sicilia dopo ventiquattro ore di malattia; della morte di Angeli, caduto in Croazia dopo tre giorni dall'arrivo. Conoscevo meno Angeli, intelligente e dotto nel suo signorile e triste riserbo. Conoscevo bene Sisti, così lieto e naturale e affettuoso: era fidanzato.

Per la tua iscrizione basta che tu presenti, cioè mandi a me, un certificato della tua autorità militare che sei sempre in servizio. Al resto, anche alla carta bollata, pensiamo noi qui. Quando potrò averti qui con me? Quando, poveri o ricchi, riprenderemo gli studi? Tu sarai, sei maturato dalla tua esperienza umana; e vedrai che avrai molte più idee di prima, che ti sentirai cresciuto anche intellettualmente. Questo sa già ora il tuo

GIORGIO

VIII.

Firenze, natale del 42

Caro Dino,

celebro la festa scrivendo agli amici più cari, dando cioè veste visibile a quell'ἀγάπη, a quell'amore o carità che sento in cuore per tutti gli uomini, amici e nemici, ma prima di tutti per loro. E voglio cominciare con te.

Ti scrissi quand'eri ancora all'Elba, prima una lettera affettuosa, poi una cartolina piena d'ingiurie perché tacevi. Questa mi fu respinta per insufficienza d'indirizzo. Nel frattempo era arrivata un'altra tua lettera che spiegava le ragioni del tuo silenzio: credo benissimo che tu hai tanto avuto da fare per soddisfare, di coscienza come sei, il tuo dovere prossimo che è

verso i tuoi soldati, che non hai avuto tempo di scrivere a noi, al santissimo e a me, sebbene a noi due dolesse di avere perduto il contatto visibile con te. E anche credo di aver capito che il viver intensamente in un altro mondo ti abbia in qualche momento reso estraneo al nostro. Quindi una certa ritrosia a scrivere. Risposi caldamente, accludendo la cartolina ingiuriosa, all'indirizzo elbano. Ma intanto dev'essere avvenuto il trapasso in Corsica. Donde ebbi pure una cartolina serena che mi riempì di gioia, e poi questa lettera. Intanto avevo scritto dicendoti che bastava che tu mi mandassi un certificato di servizio militare, e ti avrei iscritto al quarto anno.

E ora una grande notizia: Folena è salvo. Abbiamo pensato per lui più di un mese, e nel momento, lieto, in cui mi arrivava la notizia della mia nomina ad accademico, il mio più grande dolore era di temerlo, di crederlo morto. Quindi ora giubilo: la notizia mi è stata portata da mia moglie a Roma, dov'ero per la sessione e il giuramento. Naturalmente è prigioniero. Invece saprai che sono morti Sisti e Angeli, Angeli dopo tre giorni di Croazia, ucciso dai partigiani, Sisti in 24 ore di infezione in Sicilia. Era un ragazzo così caldo, spontaneo, tutto natura: ti ricordi quando parlava della sua ragazza con il suo strano accento aretino, che la Bebi rifaceva bene?

Io godo di saperti per ora non in pericolo, ma con i soldati in un'attività di educatore che non ti dispiace: tu sei nato per aver cura di uomini. Dino, sarai, come dici, un ragazzo chiuso e scontroso, e una volta m'hai dato col tuo orgoglio, anche dolore, ma noi ci si vuol bene, per la vita e per la morte, e io ti stimo per certi tuoi pregi solidi.

Di straniarti alla cultura non aver paura. Tu sei agiato e non hai fretta. E poi è per me sicuro che tu ti svilupperai lentamente, perché tale è la tua natura, chi sa che non ti sviluppi meglio di altri. E dalla guerra ritornerai, quandochessia, maturato internamente, più esperto a intendere le cose umane e le cose dell'arte.

Vorrai sapere come giunse la nomina. Io ero a Pisa e avevo cenato con i ragazzi e mi indugiavo con Cantimori e Luporini in altra stanza: quando viene di corsa il portiere della Normale: il Ministro al telefono! Capii subito: corsi al telefono, e mi disse semplicemente: Sei accademico. M'era venuto dietro un matematico, professore interno della Normale, vostro consettario (1), uomo pieno di carità, Landolino Giuliano. Mi abbracciò. Tornai indietro e comunicai la notizia a quei due ragazzi ch'erano rimasti in stanza da pranzo. Furono, al primo momento, piuttosto stupiti. Poi uscimmo per andare a bere con Cantimori. Al ritorno andai a far visita di conforto a un ragazzo che ha il padre che deve morire, di cancro. I ragazzi si eran raccolti di fuori per applaudirmi. Il giorno dopo si quotarono per avere a desinare vini di lusso, per farmi festa. Parlai di famiglia e scuola. Non sapevano chi doveva rispondermi: allora designai io un ragazzo di second'anno, d'ingegno vivo. Parlò benissimo: disse che lui al liceo era avvezzo a confessarsi ai professori, ma che le cattedre di Pisa sono troppo alte per servire da confessionale. Invece a me si era potuto confessare, e per questo mi voleva bene. Il

(1) Cioè della nostra religione, cattolico: era, si capisce, in Pasquali, aggettivo scherzoso, così come tante altre sue espressioni. Diceva: « che gli dei ti proteggano! », o « ti venero », quando salutava; ancora « la superstizione cattolica », o anche « la bestemmia giudaica », « le santimoniali » (le monache), ecc., tutte espressioni un tempo familiari nell'ambiente studentesco fiorentino.

primo telegramma arrivato a Pisa è stato quello di V., che aveva saputo la notizia alla radio.

Ancora: Giuseppe Martini è a Cavalese, Munari e Pascucci in Russia. Il fratello di Perruccio è disperso in Africa, ma probabilmente prigioniero. Perruccio stesso in licenza in attesa di nomina, Boscherini in licenza in attesa di scuola.

Mandami il certificato di servizio militare perché io t'iscriva (1); e ricordati sempre che io per te voglio essere il secondo padre.

GIORGIO

IX.

F(irenze) 7/2/43

Caro Dino,

la tua lettera mi ha fatto un'impressione piuttosto triste non per le cose che dicevi, ma per la scrittura, che non è più quella di prima che è mutata e contraffatta. Ho l'impressione che tu sia enormemente affaticato e nervoso. Questi anni di responsabilità ininterrotta senza un giorno di licenza sono stati forse troppo per te. So benissimo che tu sei proprio uomo da prender sul serio ogni tuo dovere, e che nel dovere verso gli uomini ci fai sempre entrare l'amore. Ma non vorrei che facessi troppo e ti rendessi fisicamente, nervosamente, incapace di adempiere questo dovere.

Le notizie dei compagni non sono buone: di Angeli, caduto in Croazia, di Sisti morto rapidamente a Girgenti, saprai.

Ora Valdo Zilli pare certamente caduto in mano ai Russi: partito da poco per la Russia, con molta serenità, è Munari. Folena prigioniero in Egitto pare certamente ormai in India. Martini sempre a Riva. Questa lettera ti sarà non so se portata o fatta arrivare da un nostro carissimo amico di famiglia, il conte Raffaello Figlinesi, destinato anche lui in Corsica a un comando. Confido in te che lo orienti e lo aiuti. Profitto dell'occasione per farti avere il più bell'articolo uscito su di me, quello di G. Perrotta in *Primato* (2). Molto inferiore è uno di Montale, spiritosetto, nel *Tempo*, corredato di molte fotografie, una delle quali con Folena; e per me questa coincidenza mi ha dato conforto.

La mia Eccellenza non si distingue dal precedente tenore di vita che per qualche viaggio in più e qualche più grave responsabilità. Più incide sul mio lavoro un impegno per almeno un articolo sul *Corriere della Sera*. Ma in tutto quel che faccio sento il rarefarsi dei ragazzi intorno a me, anche se i pochi mi mostrano molto amore.

Speriamo di vederci presto

tuo GIORGIO

---

(1) All'Università, dove allora frequentavo, o meglio ero soltanto iscritto (a distanza!) all'ultimo anno.

(2) *Intelligenza di Giorgio Pasquali* nella rivista *Il Primato* del 1° gennaio 1943; quello di Montale era apparso in un numero precedente del *Tempo*.

X.

Firenze 25.2.43

Caro Dino,

il giorno dopo che ebbi ricevuto la tua ultima lettera, ho avuto notizia che quella che io avevo dato per te al sottotenente Raffaello Figlinesi (destinato al comando VII corpo d'Armata, PM. 112) era stata da lui perduta insieme al numero di *Primato* contenente l'articolo di Perrotta su di me, parimenti a lui affidato. Iddio lo benedica: così devo riscrivere la mia lettera di allora.

Ti dicevo che mi aveva fatto impressione il mutamento fortissimo della scrittura. Da quella ho subito capito chiaramente, anzi in essa ho veduto che tu sei affaticato e nervoso: uomo di coscienza, hai preso sul serio le tue responsabilità fino a essere schiacciato da esse. Ora tu hai bisogno di riposo: ma sono sicuro che, se lo dici a un medico di costà, egli lo deve riconoscere, deve ammettere che tu non sei nei tuoi cenci, che non ci risarai, finché non potrai passare in patria un mese, un mese e mezzo. Cerca di procurartelo.

Di notizie buone di qui ne ho poche. Zilli è scomparso in Russia: morto o prigioniero? Se è prigioniero, a quel che si sente dire, si salverà, perché i Russi risparmiano gli Italiani, ma dovremo rassegnarci a non saperne finché la guerra non sia finita. Folena, a lungo malato, ritornato al fronte, fu fatto prigioniero: tempo fa era in un campo egizio, ma ora sembra lo scaricassero nell'India. Quella sua natura così sensibile resisterà alla solitudine della prigionia? Io ho paura. Pascucci, interprete in un comando pare salvo; così Munari, giunto al fronte solo dopo il periodo peggiore. ** va sotto, in marina, verso il 10 marzo, per me una perdita immensa: era ormai come un mio figliolo proprio perché non aveva il babbo.

Di me anche poco di buono: la posizione nell'Accademia è onorevole, e sono già in tutte le commissioni in cui era Bertoni, come suo successore, sono rappresentante della mia classe in quella di storia per il premio Mussolini. Ma la tensione tra filologia classica e studi italiani diviene sempre meno sopportabile e toglie molto alla mia produttività specifica, nel campo della filologia classica. Ora mi si è aggiunto l'obbligo di scrivere ogni mese per il *Corriere della Sera* almeno un articolo di critica letteraria e simili. Non posso dire di no perché la vita è troppo cara, ma mi sento sempre più straziato da impulsi in senso opposto: qualcosa come il supplizio di Mezio Fuffezio. Almeno, a quel che pare, le scuole finiranno presto, e io andrò a Roma per lavorare in Vaticana al Platone. Ma ho sempre la sensazione che gli anni prossimi saranno meno produttivi dei passati. Forse la mia vita di studioso è finita, è stata conclusa dall'Accademia, dall'elevazione alla Walhalla. Questo pensano amici e nemici, e forse non hanno torto.

Oggi sto preparando una conferenza che terrò a Berlino il 12 marzo, su *Ziele der klassischen Studien*. Ma il 16 voglio essere di nuovo in Italia. E il 26 devo essere a Roma per il concorso del premio Mussolini.

Certo, anche l'atmosfera di guerra fa sì che io sia triste e scorato. Mi potrò mai risollevare? Il tuo

GIORGIO

XI.

Firenze 13 maggio (1943)

Caro Dino,

la tua cartolina mi dà un piacere e un dolore: un piacere, perché mi parla di te e di L. (a cui voglio bene) e di G. (che conosco meno); un dolore, perché penso che in altri tempi tu mi avresti scritto una lettera tutta per me. Io intendo benissimo le tue mancanze di tempo, so che fai il tuo dovere con amore, ma non posso fare a meno di temere che tu ti sia da me allontanato. Io ho traversato un periodo terribile: prima una grave angina scoppiata mentre ero solo a Firenze, poi, appena convalescente, una rapida corsa a Berlino, poi Pisa, Roma, Roma, Pisa. La conseguenza: stanchezza, improduttività, tristezza. E mi sento solo: ché tutti gli amici sono via (Zilli scomparso in Russia, forse prigioniero; Folena è prigioniero in India; Munari ritornato ora di Russia). Ma ricomincio a produrre: ho un contratto col *Corriere* e a giorni vo a Roma per lavorare per Platone. Solo la produttività mi può consolare. Scrivimi una lettera. Il tuo Giorgio che è sempre quello di prima, che è tenero come prima.

XII.

Firenze 5 agosto (1943)

Caro Dino,

questa volta ho tardato io. Mi scuso che ero malato a letto per venti giorni: un'angina mi ha lasciato quale postumo un herpes, che si è localizzato alle parti basse. Piaghette, edema, febbre alta, nevriti e fenomeni del sistema nervoso centrale. I primi giorni mia moglie era assente, a Cortina, e mi hanno curato alla meglio, con amore filiale, gli studenti nella casa vuota e sudicia. Poi è arrivata Maria. Sono stato molto male, qualche giorno quasi senza conoscenza.

Ora sono dimagrato molto, ma bramo tanto di poter partire domani per Camaldoli (Prov. Arezzo) albergo Montanino, dove fo conto di rimanere fino ai primi di settembre. Poi si vedrà.

La rivoluzione mi ha fatto, naturalmente, piacere, ma penso sempre che il nemico è sul territorio nazionale e che ancora non si vede via d'uscita. Anche non so che succederà dell'Accademia: Croce, che poteva essere il presidente, ha scritto giorni sono nella Critica un altro articolo astiosissimo contro di me (1).

Tu hai taciuto troppo a lungo e me n'è dispiaciuto. Ma facevi il tuo dovere con dedizione di animo ai tuoi granatieri, e questo ti giustificava. Io sono sempre per te il vecchio Pasquali, il Pasquali che era, che è tuo amico. E appena ritornerai, ricominceremo a vivere come un tempo. Il tuo

GIORGIO

---

(1) Nella *Critica* del 1943, pag. 223. Non era, a dir il vero, un articolo, ma una pagina in cui, prendendo lo spunto da uno scritto di Vl. Arangio Ruiz, il Croce rimproverava al Pasquali inesperienza a trattare problemi estetici.

XIII.

Il « Montanino » di Camaldoli, 17 agosto 43

Caro Dino,

ieri fu una giornata felice, perché ricevetti lettere da tutti i ragazzi a cui voglio bene... Rispondo prima di tutti a te, ormai il più antico dei miei amici ragazzi.

Non è vero che non abbia risposto alle tue lettere; ma risposi, e forse non per via aerea, tardi. Come sai, dopo un lungo soggiorno a Roma per studi in Vaticana su un codice delle lettere di Platone, ritornato a Firenze, mi ammalai. Prima un'angina (la seconda dell'anno) con febbri alte, guarita in due giorni con iniezioni di bismuto, poi subito dopo un herpes gravissimo... fenomeni nervosi terribili, pianti incoercibili, derivati, come mi ha spiegato un professore di dermatologia di Perugia che villeggia qui, da intossicazione delle meningi. I primi giorni mia moglie era lontano, a Cortina, e mi hanno curato i ragazzi, facendomi anche nottata; poi è arrivata mia moglie. E sono lentamente guarito dopo venti giorni di letto, ma ero esaurito. Dal sette son qui, giunto in un auto prestatomi dal prefetto di Firenze, e mi rimetto; ieri ho potuto fare sei kilometri senza troppa fatica. Ma sono invecchiato.

Questi sono stati anni di lavoro intenso: il disegno di un *Tesoro della Lingua italiana* e l'articolo su *Abitatori* le *terre*, cioè « delle terre », che è un tentativo di sintassi comparata, e una risposta a Bignone, che al primo volume di un'immensa *Storia della letteratura latina* ha attaccato sprezzantemente senza nominarmi la mia *Preistoria* e un articolo su un'interpolazione virgiliana e un gran necrologio di Barbi (1) e poi molta collaborazione in *Italia che scrive* (due articoli di principio su interpretare e arte allusiva) e in *Primato* e in *Lingua Nostra* e in *Corriere della Sera* (dal gennaio, sino a quando? ho un impegno per un articolo al mese) e un articolo bizantino in *Civiltà Moderna*. E poi lavori in biblioteca su Platone, e commissariato alla Crusca (2), e Accademia con lotte vivaci e Pisa. Ho diritto di essere stanco. Ma quanto mi dispiace di non poter far partecipe te della mia opera. Potrò radunare il più e il meglio nelle *Quarte Pagine* (3) e in un volume di *Studi di Lingua Italiana?* Chi sa se dopo la guerra si potranno fare libri di articoli, cioè se gli editori li accetteranno.

Ho vissuto la rivoluzione ancora in letto con la febbre; alle dieci e tre quarti telefonò il mio cognato *tarpressita* (4) che aveva sentito alla Radio. Mia moglie che rispose, non poté contenere l'incredulità, benché sapessimo tutti che c'era una congiura degli ufficiali. Il dopolavoro Luporini di contro a me dall'altra parte del fiume, continuò a far chiasso e ad ammirare il

---

(1) La risposta al Bignone uscì negli *Studi it. di fil. class.* 1943, pp. 143-146; la commemorazione di Barbi negli *Atti dell'Accademia d'Italia*, 1942, pagg. 67-83; l'art. virgiliano negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XII, pagg. 74-76; quello su interpretazione e arte allusiva nell'*Italia che scrive*, 1942, pagg. 185 sgg.

(2) Pasquali era accademico della Crusca e vi dirigeva la sezione per i testi di lingua.

(3) Uscite poi col titolo *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, 1951. Il volume di studi sulla lingua italiana dovrebbe uscire (si dice) postumo a cura di Gianfranco Folena.

(4) Cioè « banchiere », il cognato Luigi Nosei, della Cassa di Risparmio di Firenze.

cinema. Quando alle undici si sciolse, la gente sentì della notizia e cominciò a sonare i campanelli per domandare e dare conferma. Una mezz'ora più tardi passava già sotto la mia finestra la dimostrazione: Viva Boghe (io intesi dapprima Bove). Boghe è il nome di un nano famoso, nomignolo del re. Poi inno di Mameli e canzone del Piave, soffocati da anni; io piansi, perché sentivo rivivere la tradizione risorgimentale in cui sono cresciuto. Eccessi gravi a Firenze non ci sono stati, per merito del prefetto, conte Caetani, proveniente dal fascismo, ma rimasto al posto perché mite (contrarismo agli arresti e ai confini) ed equanime. Ha preso subito la direzione di tutto in nome della concordia nazionale, ha chiamato gli oppositori, ha fatto venire anche me perché caro agli studenti (ma gli antifascisti estremi non mi vogliono perché accademico d'Italia).

Sarebbe meglio se la rivoluzione fosse avvenuta prima dello sbarco in Sicilia. Ora è tardi: gli anglosassoni vogliono la resa a discrezione per occupare l'alta Italia e farne una base contro la Germania; i Tedeschi minacciano di scendere alla linea del Po. Ho un indizio che già si preparano a resistere. Ma la resa a discrezione significherebbe il disonore, e due eserciti nemici che si azzuffano in Alta Italia. Non so ancora come se ne uscirà. Ma un pensiero mi conferma: tutti i giovani che mi scrivono mi parlano di « amore ». Tu sai che all'etica dell'amore, io non cattolico, io immanentista, ho sempre tenuto fede. Nell'etica dell'amore mi sento uno con i Cristiani. E credo di aver fatto qualcosa per spargere questa semente fra i giovani che stanno intorno; tu ne sei testimonio. L'Italia si salverà nell'amore, cioè nella concordia nazionale...

Gli ultimi mesi del fascismo sono stati terribili. Non si parlava più per timore dello spionaggio. Molti scolari di Bensi, ragazzi di università e di scuole medie, imprigionati e picchiati più e più volte, con labbra spaccate e calci al basso ventre, perché accusassero lui? (Ora Bensi è tra i consiglieri del Prefetto). Mezz'Italia spiava l'altra.

Ora Piero Calamandrei, ch'era sotto inchiesta, è fiduciario degli avvocati e procuratori di tutt'Italia, e pare diverrà anche nostro rettore. Giorgio La Pira scrive articoli sulla *Nazione*, in collaborazione con il prefetto. Saprai di Federzoni dimissionario da presidente e socio dell'Accademia d'Italia (ha spiegato a noi il suo pensiero con una nobile circolare), di Gentile eliminato dalla vita pubblica con una lettera pubblica del ministro Severi (1) che risponde a quattro sue private, nelle quali gli si profferiva e imponeva consigliere. A me dispiace che a questi due valentuomini non si riconoscano i loro meriti pure grandi e ho paura per l'avvenire delle imprese da loro guidate in questo turbine di passione.

Croce ha scritto un bell'articolo, *Perché non possiamo non dirci cristiani*. Sono le stesse ragioni per cui mi dico cristiano io; e tu le conosci, e sono ovvie. Nell'ultima *Critica* lo stesso Croce ha scritto, a proposito di un mio scherzo sulla critica estetica, una paginetta piena di astio contro me. Non rispondo, perché non mi par tempo di polemiche personali. Ma in lui il cuore è minore della mente: un genio, ch'è insieme un vecchietto acido.

Caro Dino, ora a te. Sono sicuro che tu attraverso gli anni e attraverso la lontananza mi sei rimasto fedele in cuore, come ti sono rimasto io. Tu hai

---

(1) Pubblicata da tutti i giornali; si veda per esempio, *La Nazione* del 6 agosto 1943.

adempiuto il dovere come lo sento io, occupandoti dei tuoi soldati, esclusivamente dei tuoi soldati, con amore.

Quando (e sia presto) ritornerai a Firenze avrai difficoltà per restare nel mondo della cultura, per orientarti di nuovo. Io cercherò di aiutarti, fraternamente o paternamente: cercherò di vincere quella tua austerità, quella tua chiarezza contadina che a volte mi ha fatto soffrire. Io scherzavo con te amorevolmente; e tu dicevi: « Che diranno i matricolini che ci guardano? ». Anch'io sono diverso, invecchiato, ma, credo, più mite e più amoroso. Appena arrivi, cerca di me: l'affetto per te è immutato e potremo recitare insieme il passo di Paolo sull'ἀγάπη.

Ancora una notizia: Folena è prigioniero in India, ai piedi dell'Himalaya, forse nel Kaschmir: è triste. Fu per me una grande gioia quando nel *Tempo*, in occasione della mia nomina, tiraron fuori fotografie di due anni prima, tra le quali una che lo fa vedere in conversazione con me. Ha saputo della mia nomina e si è rallegrato. È dei più dolci tra voi ragazzi, sebbene anche lui austero e chiuso; ma non ha avuto mamma. Un abbraccio

GIORGIO

XIV.

Firenze 18 novembre 51

Caro venerato Dino,

appena tornato dal paese centrale (1), esce il tuo articolo nel *Mattino*, che mi è segnalato, anzi è segnalato alla fanciulla Lini, da un santissimo cappuccino, venuto a ritirare una malleveria. Ti ringrazio per l'amorosità; e ti lodo di aver accentato quel primo articolo anticrociano sull'allusione che dovrà aver un seguito, *Filologia* e *critica*.

A Gottinga tutto è stato bello, anche il tempo: abbiamo passeggiato a piedi per i boschi mia moglie, io e Snell, abbiamo mangiato e bevuto meravigliosamente; abbiamo sentito, con seduto nella stessa fila il presidente della repubblica, il *Turm* di Hoffmanstal, cioè *Vida es sueño* di Calderon, dato da una compagnia ottima sotto la direzione del regista del Deutsches Theater di Berlino, cacciato dai Russi. Abbiamo sentito discorsi dotti ma comprensibili anche di astrofisica e molta musica, anche nella grande seduta solenne. Meno bello è che nessuna accademia italiana avesse mandato né delegati né indirizzi: l'Italia dei C. e dei R. torna ad essere provinciale.

Comunica quanto credi di questa lettera anche al signor cognato (2) e digli che alla sorella, appena toccò il santo suolo tedesco, cessò il mal di capo e a me la poliuria, per riprendere qui. *Extra Germaniam non est vita; si est vita, non est ita.* Ti venero,

GIORGIO PASQUALI

---

(1) Era stato in Germania per i festeggiamenti all'Università di Gottinga. Io avevo recensito le *Stravaganze quarte e supreme*, allora uscite, sul *Mattino dell'Italia centrale* del 17 novembre.

(2) Il Prof. Angiolo Nosei, allora ordinario nel Liceo « Virgilio » di Roma; io lavoravo con lui nel pomeriggio all'*Enciclopedia Italiana*.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI ROMAGNA (1859 - 60)

GIÀ Ruggero Moscati, nel suo indice delle scritture della Segreteria di Stato del Regno di Sardegna, ha dato notizia dell'esistenza presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri in Roma di alcune buste contenenti incartamenti relativi alle « provincie annesse » dell'Italia centrale (1).

Figurano, tra questi, alcuni fascicoli concernenti il governo e il commissariato dell'Emilia, che costituiscono l'unica traccia residua della attività di quella « Direzione generale delle Provincie italiane poste sotto la protezione di Sua Maestà o annesse ai Regi Stati », che, creata con decreto reale dell'11 giugno 1859, dové per forza di cose — dopo i preliminari di Villafranca secondo i quali il ducato di Modena e la Toscana avrebbero dovuto teoricamente ritornare in possesso degli antichi principi — terminare il 31 luglio dello stesso anno la sua brevissima vita.

Ma, oltre quelle scritture, la cui importanza può apparire ben chiara sol che si pensi alle relazioni ivi comprese del Farini, dell'Azeglio e del Minghetti, sono anche da segnalare alcuni fascicoli conservati nello stesso Archivio e provenienti direttamente dal « Governatorato Generale della Romagna ».

Per chi conosce lo stato della documentazione del periodo conclusivo del nostro Risorgimento, la estrema frammentarietà delle serie amministrative che testimoniano il passaggio dal vecchio al nuovo ordine, frammentarietà dovuta anche ai frequenti spostamenti dei singoli archivi per i trasferimenti dei Ministeri da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, la nostra segnalazione acquista un qualche interesse. È, quanto meno, un elemento fornito all'indagine che sul piano nazionale va svolgendo il benemerito Ufficio Centrale degli Archivi di Stato che si propone, in occasione del centenario, di dare un esatto ragguaglio della consistenza degli archivi dei governi provvisori e

---

(1) R. Moscati, *Indice delle Scritture della Segreteria di Stato del Regno di Sardegna*, Roma, 1947, pp. 66-67, Busta 105, fascicoli 5, 6, Busta 108. Cfr. anche pp. 47-49.

delle luogotenenze del biennio conclusivo della nostra formazione a Stato unitario.

Ma, come è naturale, la parte conservata a Roma non è che un frammento dell'intero archivio del Governatorato. Quale è stata la sorte delle restanti scritture? Nulla si è rinvenuto almeno finora presso l'Archivio di Stato di Modena, ove è da presumere che esse dovettero in parte essere trasferite allorché Luigi Carlo Farini riunì alla carica di dittatore delle provincie modenesi e parmensi quella di Governatore della Romagna (1). Parimenti, per assicurazioni datemi dal prof. Giorgio Cencetti, che per lunghi anni diresse con rara competenza e passione l'Archivio di Stato di Bologna, si può affermare che presso quell'istituto non sono rimasti che pochi incartamenti inerenti alla attività del Governatorato nello specifico settore della istruzione pubblica, raccolti ora in alcune buste in via di riordinamento. La maggior parte del fondo archivistico, costituito dalla corrispondenza dei cinque ministeri della Grazia e Giustizia, dell'Interno, della Finanza, dei Lavori Pubblici e della Guerra è invece nell'Archivio di Stato di Torino. Ed è del pari conservato nell'archivio torinese un fascicolo contenente numerose lettere di notevole importanza politica relativa alla situazione del Governatorato, e dovute a Leopoldo Galeotti, Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini ed a Marco Minghetti (2).

Gli atti rinvenuti presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri, per essere quelli del *Gabinetto particolare*, che, per le sue stesse funzioni, si occupava delle questioni di maggiore importanza e veniva generalmente informato di tutto, possono dare notevoli elementi sull'attività di questo Governo Provvisorio che nella sua breve vita ebbe le più gravi difficoltà da superare a causa della situazione particolarmente delicata in cui si trovava. E infatti la Romagna, e per il maggior pericolo di torbidi e di rivolgimenti interni e per la posizione del Pontefice in cui favore erano pronti ad intervenire gli stati europei, era in maggiore difficoltà delle altre regioni dell'Italia Centrale, che, dichiarati decaduti gli antichi sovrani, chiedevano la unione con gli stati di Vittorio Emanuele.

Inoltre i Ducati e la Toscana erano da considerarsi come stati abbandonati dai loro sovrani e l'Europa, dovendosi occupare del loro avvenire, non poteva non tener nel debito conto la massima volontà popolare liberamente espressa. Le Legazioni al contrario non era-

---

(1) Nell'Archivio di Modena è conservata nella serie delle carte relative al periodo della Dittatura Farini, una busta proveniente dal governatorato della Romagna e relativa alla censura sulla stampa.

(2) A.S.T., *Fondo Nicomede Bianchi*, serie 2, mazzo n. 14.

no se non una parte di uno stato « ribelle » al suo sovrano: un problema, quindi, di carattere *interno* dello stato Pontificio, la cui soluzione avrebbe dovuto essere di esclusiva pertinenza del Pontefice.

I preliminari di pace pattuiti dai due imperatori in Villafranca accentuavano poi, a tutto svantaggio della Romagna, questa diversità di situazione.

In realtà, la restaurazione degli ex-sovrani, sancita dalla lettera e dallo spirito del trattato, appariva molto problematica per la esclusione da parte dei contraenti del ricorso alle armi: dell'unico mezzo, cioè, con il quale si sarebbe potuto procedere ad imporla alle popolazioni. La esclusione del ricorso alle armi veniva a difendere sostanzialmente la volontà stessa delle popolazioni. Ma tale clausola non giocava affatto in favore dei Romagnoli, potendo di fatto il Pontefice procedere in proprio, con armi proprie e comodamente movendo da terre ancora saldamente in suo possesso, alla riconquista delle sue province ribelli.

Un eventuale intervento straniero, anche palese, nella Romagna avrebbe potuto essere interpretato ben diversamente da una simile azione nelle città di Modena o di Parma; sarebbe apparso, cioè come un aiuto a un Sovrano in difficoltà e non come una violazione del trattato. Se si fosse addivenuti poi al Congresso delle potenze europee per la sistemazione dell'Italia, congresso su cui Napoleone III puntava all'inizio per imporre all'Europa la soluzione più favorevole agli interessi francesi, il Pontefice vi sarebbe indubbiamente intervenuto con voto deliberativo, a parità di condizioni del regno di Sardegna e di quello delle Due Sicilie, per farvi valere i suoi diritti (1).

E non avrebbe mancato di far pesare la sua posizione di capo spirituale del mondo cattolico, il cui potere temporale, generalmente riconosciuto come essenziale e indispensabile ai fini dell'espletamento della funzione di capo della Chiesa, avrebbe dovuto essere difeso e garantito da tutti i sovrani cattolici.

Il destino delle Legazioni dipendeva soprattutto dall'atteggiamento della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria che inizialmente si mostrarono decisamente contrarie ad una loro annessione al Piemonte. Particolarmente sensibile alla sfavorevole reazione che avrebbe prodotto in Europa una menomazione del prestigio, e delle prerogative del pontefice, era Napoleone III: legato da impegni fra loro

---

(1) « Les dispositions du gouvernement français jusqu'ici sont que Rome, Naples et la Sardaigne doivent intervenir au Congrès ex aequo... » A.E.r. Villamarina n. 916, Parigi 16 novembre 1859. Egualmente Sauli da Pietroburgo in pari data « La Russie soutiendra la thèse de l'admission *ex aequo* de la Sardaigne au Congrès ainsi que (de) Rome et Naples ». A.E. r. 917.

inconciliabili, con l'Austria per i preliminari di Villafranca e la conseguente pace di Zurigo, con gli italiani per le promesse di libertà e di indipendenza, troppo chiare ed aperte per poter essere violate impunemente davanti all'opinione pubblica non solo dell'Italia ma anche di una parte di quella francese, combattuto e spinto in direzioni diverse dall'ambizione personale e dall'interesse della Francia da una parte, dall'esagerato timore di un isolamento politico dall'altro, l'Imperatore tentò anzitutto di superare la difficoltà inerente alla sistemazione della Romagna, assicurando al Pontefice che le Legazioni sarebbero rientrate in suo possesso se avesse accordato loro un'amministrazione separata e in cambio di una generica promessa di riforme nel resto dello Stato Pontificio (1). Il rifiuto del Pontefice (2) evitava fortunatamente che l'imperatore assumesse un ulteriore impegno in merito alla questione della Romagna.

Egli, stretto dalla necessità di non perdere definitivamente l'appoggio del partito degli ultramontani, che avevano già fatto sentire le loro indignate proteste per la risposta di Vittorio Emanuele II alla deputazione romagnola (3), dopo aver ricevuto le deputazioni della Toscana e dei ducati, poneva il « vetum » all'ingresso in Francia di quella romagnola e il Cipriani si vedeva costretto a rinunziare immediatamente all'invio della deputazione.

Anche l'Austria, contraria in generale a qualsiasi ulteriore ingrandimento del Piemonte, aveva ragioni particolari per avversare l'annessione della Romagna, che avrebbe segnato la perdita inevitabile del diritto di guarnigione in Ferrara e Comacchio. E questo suo diritto aveva legittimato dal Congresso di Vienna in poi la presenza di truppe austriache alla destra del Po, che le aveva permesso di dominare senza contrasti nell'Italia peninsulare (4): la mancanza inoltre di confine terrestre fra Venezia e il ridotto Stato Pontificio avrebbe compromesso definitivamente quel resto di influenza che ancora poteva sperare di esercitare in Italia.

La questione del diritto austriaco di guarnigione in Ferrara fu costante preoccupazione del governo piemontese anche perché la

---

(1) Ne diede notizia al governo piemontese l'incaricato d'affari a Roma, Della Minerva, A.E. r. 646 del 30 agosto 1859: « Dans une longue udience l'ambassadeur de France a dit au Pape... que les légations rentreraient en son pouvoir si on leur accordra un'administration separée... et il aurait insisté pour des réformes dans le reste de l'état pontifical ».

(2) A.E. r. Della Minerva cit. « Le Saint Père refusa net pour les légations... »

(3) r. 714 Villamarina del 25 settembre 1859. « Les ultramontaines auraient voulu un refus pérentoire ». Si fece portavoce del malcontento degli ultramontani lo stesso « Moniteur » già altre volte favorevole alla causa italiana. A.E. r. Villamarina n. 715 del 27 settembre 1859.

(4) A.E. Tel. Cipriani del 25 ottobre 1859.

Austria in base ad essa avrebbe potuto occupare militarmente la città subito dopo la ratifica del trattato di pace. Scrive il Carutti, nuovo Segretario Generale, al Dabormida, che si trovava temporaneamente a Parigi: « Lamarmora vous prie d'appeler l'attention de l'Empereur sur Ferrara, qui à la signature de la paix pourrait être occupée par les Autrichiens. Il faudrait fixer là dessus les idées de l'Empereur à fin d'éviter des malheurs ». (Disp. da Torino 14 ottobre 1859). La questione ebbe a trascinarsi per le lunghe; e soltanto dopo altri due mesi, con telegramma del 10 dicembre, il Lamarmora poteva dare al Farini in Modena la notizia che lo scoglio era stato superato con la firma di un protocollo aggiuntivo fra Francia ed Austria, con la quale quest'ultima rinunziava al suo diritto di occupazione delle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio. L'Austria, del resto, legata dai preliminari di Villafranca, nell'impossibilità di intervenire direttamente contro il Piemonte o in aiuto dei sovrani spodestati, riponeva tutte le sue speranze nel verificarsi in Romagna di un evento suscettibile di provocare e giustificare un intervento armato (1). La rioccupazione delle Legazioni da parte del Pontefice o soltanto dei movimenti spontanei nella Romagna avrebbero potuto fornire il destro per l'intervento: la eventuale inconsulta reazione del Piemonte e dell'Italia Centrale avrebbero potuto provocare una nuova guerra in cui il Piemonte non avrebbe avuto l'aiuto francese.

Anche l'Inghilterra, che, come è noto, mostrava nei riguardi del Piemonte la maggior simpatia possibile e riconosceva l'utilità per l'Italia e per la pace d'Europa di un ingrandimento del regno di Sardegna nell'Italia Centrale (2), non era affatto disposta inizialmente a considerare sullo stesso piano l'annessione della Romagna e quella dei Ducati (3). Seguendo una direttiva politica intesa ad impedire da una parte che la Francia venisse a conquistare l'influenza politica perduta dall'Austria nella penisola e dall'altra sia una rottura con la Francia sia la possibilità di un nuovo conflitto europeo, Palmerston e Russell si erano assunti la funzione di disinteressati (4) consiglieri del governo Piemontese, cercando di dirigerne l'azione, senza assumersi ecces-

---

(1) A.E. r. Des Ambrois n. 744 Zurigo 6 ottobre 1819: « La Cour (di Vienna) croît aussi... être de son intérêt de gagner du temps espérant quelques complications dans les Romagnes ». Egualmente si esprime l'Azeglio parlando della Romagna: « ...on craint que ce cas ne nous mette en hostilité avec le Pape et l'Autriche... » r.n. 888 citato.

(2) A.E. r. Azeglio 616 Londra 25 agosto 1859. « Il (Lord Palmerston) a dit que... l'augmentation du Piemont ne saurait qu'être utile à l'Italie et à l'Europe ».

(3) A.E. vedi r. Azeglio n. 616 cit.

(4) A.E. r. Azeglio n. 587 - Londra 18 agosto 1859. « Il (Palmerston) conseille d'admettre... » dispaccio teleg. del Marchese Laiatico al Barone Ricasoli da Londra del 25 agosto 1859. « Lord Palmerston come ministro non dà consigli; come particolare consiglia al re che accetti l'annessione ». La formula « il conseille » « le conseil de... » sono usati in quasi tutti i dispacci dell'Azeglio appresso citati.

sive responsabilità (1) in modo da giungere alla soluzione più conveniente ad entrambi gli Stati: massimo ingrandimento del Piemonte senza provocare nuovi conflitti. E tanto per Palmerston, più deciso nei suoi consigli, quanto per Russell, che si mostrava, al dir dell'Azeglio, più timido e prudente, le Legazioni costituivano il punto veramente nevralgico dell'Italia Centrale, suscettibile di dar luogo ad infinite gravissime complicazioni che avrebbero potuto compromettere per il Piemonte tutto quanto era stato acquistato nella guerra. Consigliavano perciò entrambi di agire con la massima prudenza nei riguardi delle Legazioni: di unirle alla Lega dell'Italia Centrale soltanto per la parte dell'organizzazione militare con completa esclusione di una unione amministrativa (2); di non inviarvi in alcun modo truppe piemontesi (3); di non estendere alla Romagna — raccomandava l'Hudson, ancora alla fine di novembre (4) — la progettata reggenza del principe di Carignano.

La rinunzia di Napoleone III ad ogni influenza sull'Italia Centrale in cambio dell'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia e il suo determinarsi, a tal fine, in favore dell'accoglimento dei voti liberamente espressi dalle popolazioni, e la convinzione che l'Austria non fosse più in grado di sostenere un'altra guerra fecero mutare rotta al Governo inglese, che non esitò più a richiedere che tale principio dovesse essere esteso anche alla Romagna (5). I consigli di procedere senza indugi alle richieste annessioni, ivi compresa quella delle Legazioni, non tardarono a venire (6).

* * *

Perfino il Ricasoli e il Farini ritennero pregiudizievole l'unire a quella delle Legazioni la sorte della Toscana e dei Ducati. Quando si formò la Lega dell'Italia Centrale, Lega che non univa i governi ma le sole forze militari dei vari Stati ai fini di una comune difesa contro

(1) r. Azeglio - 872, Londra 6 novembre 1859 « Ce qu'on entend surtout c'est de ne pas engager responsabilité ».

(2) r. Azeglio 18 agosto cit. « Il conseille d'admettre les légations seulement dans la ligne militaire pas dans l'administrative... »

(3) r. Azeglio 6 novembre cit. « la régence du prince Carignano était le meilleur parti pour garantir la tranquillité mais pourtant en n'envoyant pas de troupes piémontaises ».

(4) disp. Dabormida ad Azeglio n. 638 del 9 novembre 1859: « Hudson dit que l'Angleterre, tout en approuvant la régence du prince Carignano met conditions suivantes: ...ne pas assumer la régence des Romagnes,... »

(5) r. Azeglio 44 - Londra 15 gennaio 1859: « l'Autriche — ritiene Palmerston — hors d'état de recommencer la guerre ne l'attaquerait certainement en Lombardie de crainte de la France ».

(6) r. Azeglio n. 986 - Londra 3 dicembre 1859: « ...il (lord Russell) prend acte de la déclaration du gouvernement impérial quant à non employer la force, étendant ce principe à la Romagne ».

gli eventuali tentativi di aggressione dell'Austria, del Pontefice o dei Sovrani espulsi, la domanda della Romagna per essere ammessa a farne parte, venne respinta dal Ricasoli con la più chiara delle motivazioni: « Se da un lato non si può scindere la questione della Romagna dalla nostra per l'analogia delle condizioni, per l'ostilità dei voti, per il comune sentimento d'italianità, dall'altro lato non si può dissimulare che ella è molto più gravemente complicata della nostra per la confusione che fa la curia romana dei due poteri; confusione che l'Europa cattolica mostrò finora di considerare come una cosa normale e di pieno diritto, fino a credersi obbligata ad impugnare le armi per mantenerla. Il timore che possa questa Lega... involgere nella stessa repressione coloro che si ostinano a ritenere come vassalli della Chiesa e i loro alleati, ha trattenuto il governo Toscano dal pronunciarsi » (1).

E ci volle del bello e del buono per convincerlo ad accondiscendere al desiderio delle Legazioni; sicché fu necessario l'intervento dello stesso Minghetti. Il quale, partendo dalle stesse argomentazioni, poté rifare il ragionamento al contrario: proprio tali ragioni politiche inerenti alla differente situazione delle Legazioni costituivano altrettante ragioni di « cuore » e d'onore per l'accoglimento della Romagna nella Lega. Ragioni che divenivano alla loro volta politiche se si poneva mente al fatto che gli altri due governi dell'Italia Centrale non avevano alcun altro diritto, oltre quello della Romagna, di fronte all'Europa. « Ché, se l'Europa avesse voluto favorire la soluzione italiana *tutti* avrebbero ottenuto qualcosa e Firenze e Modena e Bologna, e se l'Europa avesse invece voluto sacrificare l'Italia Centrale, lo avrebbe fatto tanto in Bologna che in Firenze o in Modena, e queste ultime avrebbero fatto le spese della loro inutile e antifraterna prudenza » (2).

Dall'altro lato invece il Cipriani prima e, dopo di lui, il Farini non lasciavano correre nessuna occasione per unire vieppiù con qualsivoglia legame la Romagna alla Toscana e ai Ducati: primi sempre nell'unificare le proprie leggi e le proprie disposizioni a quelle emanate dal Governo Piemontese, pronti ad accedere, senza esitazioni, alle comuni iniziative. Nemmeno quando si trattò di migliorare la barriera doganale applicando la tariffa sarda, con perdita netta e sicura

---

(1) Lettera di Ricasoli al Farini 6 agosto 1859, di cui l'originale è in A.S. Torino, *Carte Bianchi*.

(2) Il colloquio che si svolse in proposito fra il Minghetti e il Ricasoli è riportato in una lettera del Visconti Venosta al fratello Gino, in data 16-8-1859. Nemmeno il Venosta trovava convincenti le ragioni del Minghetti, pur non opponendovisi per volere del Farini.

per Bologna, il Cipriani fece tardare il proprio consenso (1). Sicché mentre a Firenze dal Ricasoli e dall'Assemblea Toscana non si riusciva nemmeno a nascondere una certa smania di apparire in tutto indipendenti dalla corte di Torino (2), per quella ofanità e desiderio di potere, del tutto naturali in chi giunge al governo, e si frapponevano spesso ostacoli alle decisioni del Ministero degli Esteri piemontese, provocando talvolta imbarazzi non lievi (3), a Bologna si era in tutto ossequienti e si tendeva a mostrare che, qualunque ne fosse la situazione giuridica, il governo delle Romagne era di fatto totalmente dipendente da Torino: mentre il Ricasoli esitava a cedere sia pure parzialmente il potere, come in occasione della reggenza, e poneva condizioni (4), a Bologna si approfittava dell'occasione di unire ministero e governo a quello dei Ducati, sotto la dittatura del Farini, e a scaricare sulle spalle di questo e del Boncompagni il non lieve fardello fino allora sostenuto dal Cipriani. Lo stesso Farini, all'ultimo, bruciava dalla impazienza di procedere all'annessione e sollecitava in ogni modo il Ricasoli perché si chiudessero le discussioni sulle formalità.

* * *

Di fronte alle tante difficoltà che l'Europa opponeva ad un'immediata unione delle Legazioni al regno di Sardegna, il Governatorato Generale della Romagna, armato soltanto di buona fede e di patriottismo (5), non poteva seguire che una sola linea di condotta: guadagnar tempo, lasciar trascorrere il maggior tempo possibile senza che nulla intervenisse a modificare le condizioni createsi con lo sgombero delle truppe austriache e delle autorità pontificie; accelerare il proces-

---

(1) Il progetto del Farini, proposto al Ministero degli esteri piemontese in data 1 ottobre 1859, venne accolto con telegramma del 2 ottobre dal Pepoli allora Ministro degli esteri del governo provvisorio di Bologna.

(2) L'atteggiamento del Ricasoli e dell'Assemblea Toscana fece dire con spirito al Visconti Venosta: « Questi toscanini sono curiosi per gente che si chiama unitaria! » lettera a Gino del 29 novembre 1859.

(3) Scriveva il Dabormida al Marchese Spinola in data 20-11-1859: « Dite a Ricasoli... che ora la sua resistenza può divenire funesta » e il giorno seguente tornando sull'argomento « je crains les discussions intempérantes d'une séance publique de l'Assemblée ».

(4) Vedi il commento del Visconti Venosta alle proposte Salvagnoli sulla reggenza, nella lettera citata del 29 novembre 1859.

(5) Il riconoscimento è del Visconti Venosta, che nota, nella sua lettera del 15 settembre 1859 a Gino, e sottolinea la diversità di atteggiamento con la Toscana: « ...unificare più che si può, promuovere le assimilazioni degli Istituti, delle leggi, governarsi con una reggenza nominata da noi in nome del Re. o per lo meno, con un consiglio centrale della Lega, unire e aumentare l'esercito, praticare insomma l'ammissione per quanto è in nostro potere e come un fatto d'ordine interno che non si può attaccare. Andar innanzi, insomma. Bologna è in queste idee e bisogna dire che il Governo della Romagna ha dato grandi prove di buona fede. Ma la Toscana resiste. Vuole aspettare la decisione dell'Europa e rifugge da qualunque maggiore unificazione con l'Italia Centrale ».

so d'unione, almeno di fatto, con il Piemonte e con l'Italia Centrale; conservare ad ogni costo la tranquillità e l'ordine pubblico in modo da far apparire all'Europa che le popolazioni aspiravano all'unanimità ad unirsi con il Piemonte; far considerare più che consigliabile e necessaria per la pace dell'Italia e dell'Europa stessa la annessione delle Legazioni. Era lo « State calmi e vinceremo » che il Villamarina non si stancava di ripetere (1) « Donc que les Italiens persévèrent sans desordre et ils gagneront; je ne cesserai jamais de le repéter et l'avenir me donnera raison ».

Cosa che era facile a dirsi e ripetersi, ma difficile ad attuarsi, particolarmente in Romagna. Da due lati si presentavano pericoli — come osserva l'Azeglio in una sua lucida relazione al Ministero degli Affari Esteri prima di lasciare l'incarico di Regio Commissario governativo —: « Una considerazione che mi ha trattenuto dal farlo è la necessità di provvedere all'ordine pubblico in queste sventurate provincie le quali, credendosi abbandonate da ogni autorevole protezione, decise come sono di non assoggettarsi di nuovo al regime clericale dal quale si sentono minacciate in una restaurazione pontificia, si getterebbero a correre a tutti gli estremi e sarebbero di nuovo dominate da quelle sette e fazioni dalle quali appunto l'alleanza del re aveva voluto difenderle. Da due lati però minaccia il pericolo, o da una invasione delle truppe papali che minacciose si accumulano alla frontiera di Rimini o da movimenti interni disordinati nei quali le popolazioni si lasciassero andare vedendosi abbandonate da tutti » (2).

La possibilità dell'intervento pontificio e quella di rivolgimenti interni erano di estrema gravità.

Tentava infatti di armarsi, il Pontefice, assoldando truppe svizzere e tedesche, con la compiacenza dell'Austria che tutto aveva da guadagnare in una complicazione provocata nelle Legazioni da un intervento armato. Si era offerto al Pontefice, che non se lo lasciò sfuggire, il destro di arruolare i mercenari svizzeri licenziati dal re di Napoli. Inviati dal governo napoletano a Marsiglia via mare venivano arruolati a Civitavecchia ove facevano sosta i vapori (3).

Soldati austriaci e tedeschi giungevano da Trieste negli Stati Pontifici sui vapori del Lloyd Triestino ed inviati a prestare servizio nelle Marche e nell'Umbria aumentavano il malcontento di quelle regioni (4). Il numero stesso dei mercenari arruolati escludeva che si

---

(1) A.E. r. Villamarina n. 968 - Parigi 27 novembre 1859.

(2) r. Azeglio 956 - Bologna 14 luglio 1859.

(3) A.E.T. del Conte Groppello, incaricato d'affari di Sardegna a Napoli 19 agosto 1859 e T. del Conte della Minerva in pari data.

(4) A.E. d. Dabormida 15 dicembre 1859 e 8 gennaio 1860 rispettivamente a Londra e a Parigi.

potesse trattare di semplice misura difensiva. E quanto agli austriaci, soprattutto ufficiali, essi conservavano il loro grado e la loro posizione nell'esercito austriaco che continuava a provvedere al loro mantenimento. E il Dabormida se ne occupava: « soit à cause de l'inquiétude que cet état de choses entretient dans l'Italie centrale, soit parce qu'il indique de la part de l'Autriche et du Saint Siège des intentions peu favorables au maintien de la paix. C'est, en un mot, une intervention déguisée, une continuation de l'occupation Autrichienne, en même temps qu'une menace contre les Romagnes ».

* * *

Nell'ambizioso disegno di attaccare la Romagna, rovesciare il governo provvisorio di Bologna e ristabilire con la forza l'antico ordine di cose, il Pontefice aveva ricercato l'alleanza del re di Napoli: correvano insistentemente delle voci circa l'intenzione del re di Napoli di varcare le frontiere dello Stato Pontificio con le truppe che erano state ammassate da oltre un mese nell'Abruzzo ed attaccare le Legazioni. Voci accreditate dal progetto di una finta cessione delle Marche al re delle due Sicilie che le avrebbe successivamente restituite al Pontefice (1).

Erano stati istituiti due Corpi militari dal governatorato provvisorio della Romagna: i carabinieri ed i veliti, scarsi di numero, poco più di un migliaio, male armati ed inquadrati, ignari dell'uso delle armi e della disciplina militare e il loro impiego era limitato al servizio di polizia interna (2). Né maggiore affidamento davano le milizie della Lega dell'Italia Centrale; truppe queste che non godevano nemmeno la fiducia dei loro governi. Scriveva il Ricasoli al Farini, nella già ricordata lettera del 6 agosto, « Dell'importantissimo e penoso argomento delle nostre truppe. Quanto rassicuranti sono i ragguagli intorno i soldati comuni altrettanto poco soddisfacenti sono quelli intorno agli ufficiali. Parte la necessità di rimpastare l'esercito in fretta con elementi misti di vecchio e di nuovo, parte l'esser mancato alle nostre truppe il battesimo del fuoco possono aver lasciato in esse ma specialmente negli ufficiali un lievito di vanità e di cupidigia non buono ». Ed eguale giudizio ebbe ad esprimere il Visconti Venosta: « Queste truppe hanno avuto la gran disgrazia di non essere andate al fuoco; ne avevano bisogno perché ciò avrebbe loro ispirato quel sentimento di fiducia in se stesse che è anche il principio della serietà e della tenuta. Ora, per dire il vero, di questa tenuta mancano, sono pette-

(1) A.E. d. Dabormida n. 1338 - 6 novembre 1859.
(2) d. del 30 agosto A.S. Torino.

goli, ciarlieri, sempre malcontenti ed esercitandosi di continuo l'uno addosso all'altro una maldicenza da caffè assai poco militare ». Nessun aiuto poteva dare il Piemonte, cui l'ultimatum austriaco e i consigli dell'imperatore e di lord Palmerston impedivano l'invio di truppe, le cui armi apparivano insufficienti alle necessità difensive del paese di fronte ad una eventuale ripresa delle ostilità (1). Fu fortuna che l'intervento armato del Pontefice non ebbe a verificarsi.

Ma il solo fatto che esso avrebbe potuto verificarsi, tenendo in sospeso gli animi con il continuo timore di una imminente e non incruenta restaurazione (troppo vicine nel tempo erano le stragi di Perugia perché potessero essere dimenticate), ingenerava uno stato di provvisorietà e di insicurezza che rendeva ancor più difficile quel proposito del Governatorato Generale di conservare l'ordine e la tranquillità. Proposito già difficile ad attuarsi di per sé, sol che si pensi alle condizioni delle Romagne all'atto della loro liberazione. Le truppe austriache avevano la notte tra l'11 e il 12 abbandonato Bologna senza colpo ferire, ritirando i presidi dalla Emilia e da Ancona per non essere tagliate fuori dalla rapida avanzata dei franco-sardi dopo la battaglia di Magenta; e il Cardinale legato Milesi era egualmente partito, senza neppure una parola di protesta, interrompendo a metà l'allocuzione che preparava ai bolognesi per ricordare loro il dovere di obbedienza al Papa; senza disordini o tumulti la Giunta provvisoria di Bologna, guidata dal Pepoli, cui subito si affiancarono le Giunte delle altre città dell'Emilia, aveva assunto i poteri. Ma tutto ciò, anche se verificatosi senza spargimento di sangue e senza tumulto, costituiva una vera e propria rivoluzione. E della rivoluzione, di cui aveva tutti i caratteri, poteva portare le conseguenze ben note: la disobbedienza al potere troppo di recente costituitosi e il dilagare delle passioni, la divisione degli animi, l'arbitrio, le vendette personali; insomma, quel disordine civile che ad ogni costo andava evitato.

* * *

Gran parte delle carte del Governo Provvisorio conservate presso l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri è costituita come si è detto dalla corrispondenza del Gabinetto del Governatore.

Orbene tra le carte che in ogni tempo figurano in primo luogo tra quelle di un Gabinetto particolare, e soprattutto nei momenti in cui

(1) Il Cavour, appena tornato al potere, nell'imminenza delle annessioni, per l'eventualità della ripresa di un conflitto dové procedere all'acquisto urgente di bocche di fuoco di vario tipo e del relativo munizionamento in Inghilterra, Francia, Belgio e Svezia (telegrammi n. 74-75-76 e 77 del Conte Cavour in data 23 febbraio rispettivamente ad Azeglio, Nigra, Montalto e Migliorati).

viene instaurato un nuovo ordinamento, vi è una ingente mole di petizioni, di istanze, di consigli, di proteste, di denunzie che i cittadini inviano al nuovo capo, nel desidero e nella speranza di ottenere particolari vantaggi o di influire con i loro scritti sulle decisioni del nuovo regime.

Sebbene non si voglia sopravvalutare tale specie di documenti, che presi separatamente l'uno dall'altro ben poco possono dirci, pure nel loro insieme, e qui si tratta di alcune migliaia, possono far vedere quale fosse lo stato d'animo generale della popolazione.

Era il Governatore tormentato dalle richieste di coloro che, vantando le sofferenze subìte per l'opposizione al cessato regime e per le proprie tendenze liberali, ritenevano dovere il nuovo governo provvedere, e subito, ad una loro sistemazione economica: di qui un'ingente quantità di decreti del Governatore per il conferimento a singoli cittadini di incarichi retribuiti o di pensioni vitalizie a carico dello Stato (1).

Ma non potendosi contentare tutti, si ingenerava un malcontento contro le nuove istituzioni tra i suoi stessi vecchi sostenitori. A soffiar sul fuoco, e di volta in volta infiammare gli animi o a diffondere timore e sospetto era sempre pronto poi l'elemento ecclesiastico, che nelle Legazioni era forte e numeroso ed aveva tenuto, fino ad allora, nelle proprie mani l'amministrazione, sotto la guida dei vari Cardinali Legati. Si era effettuata sia tra l'elemento ecclesiastico sia fra i laici addetti ai pubblici uffici dell'Amministrazione Pontificia, una prima opera di « epurazione », che però si era dimostrata insufficiente per la fretta con cui era dovuto procedere (2). Si era così costretti a provvedere di volta in volta e man mano che si manifestava apertamente dal singolo funzionario avversione al nuovo governo (3), o palese intelligenza con il nemico stato pontificio (4). Né era raro il caso che gli stessi parroci, non soddisfatti della propaganda svolta nei conversari e dal pulpito, si facessero promotori di sommosse, male organizzate e destinate ad essere represse, ma pur sempre suscettibili

(1) A.S. Torino. Carte del Governatorato della Romagna. Raccolta decreti del Governatore.

(2) Si era proceduto in effetti alla sostituzione con elementi laici dei dirigenti dei pubblici uffici; molti sacerdoti erano anche stati allontanati dallo Stato e inviati per lo più in Piemonte con un assegno vitalizio. Alcuni vennero poi restituiti alle loro funzioni prima ancora dell'annessione, come fu per Don Antonio Ardizzoni e Don Giacomo Landi, restituiti con decreto del Governatore Farini in data 9 dicembre 1859.

(3) Con decreto dell'11 agosto vennero ad esempio destituiti i rettori (ecclesiastici) di Bologna e Ferrara.

(4) Il cancelliere Carlo Vecchiarelli de' Regis conservato nella sua funzione in Bologna dovette essere espulso dalla Romagna per « corrispondenza coi governi avversi ». Comunicazione dei carabinieri della Romagna al Ministro dell'Interno del 13 settembre 1859. Le guardie carcerarie Michele Salvatori e Carlo Patrignani vennero arrestate come principali fautori dei disordini in Codigoro. (Comunicazione del 28 ottobre 1859).

di provocar disordini non lievi. Si dovette arrestare il parroco della Chiesa metropolitana di Ferrara, don Natale Campoli, per composizione e distribuzione di manifesti sediziosi (1). Il parroco di Vigarano Mainarda, don Massimiliano Meletti, venne espulso per lo stesso motivo. Il parroco di Fossalta, don Luigi Cotti, radunati poco più di un centinaio di contadini armati di zappe e bastoni, aveva tentato d'impadronirsi del comune. (Comunicazione del 28 luglio 1859). Il canonico don Gaetano Squarcina, arrestato in San Giovanni in Persiceto per tentativi sediziosi, tenne tale contegno durante il percorso dalla Parrocchia al carcere, da far temere atti di violenza da parte della folla che lo aveva in grande antipatia (Relazione del comune all'intendenza di Bologna del 9 settembre 1859).

Non era raro il caso poi che i Vescovi tentassero, quasi nulla fosse accaduto, di esercitare ancora le funzioni già di loro competenza. L'arcivescovo di Ferrara « dispose » (e insisteva perché fosse eseguito il suo ordine) che venissero arrestati i cittadini che avevano assistito ai pubblici spettacoli in tempo di quaresima. (Relazione dell'Intendente di Ferrara al Ministero dell'Interno 10 marzo 1860).

Scarsi e inefficienti i mezzi a disposizione del Governatore per prevenire o reprimere i disordini politici: pochi funzionari degni di tale nome e di completa fiducia ed una polizia di nuova costituzione, ben disciplinata e regolamentata sulla carta (2), ma insicura.

Il Farini ebbe più volte necessità di cambiare guarnigione ai carabinieri della Romagna e chiedeva a tal fine l'invio di truppe piemontesi per sostituire le guarnigioni inviate da Modena in Romagna. E bisognava, cosa ancor più difficile, piuttosto prevenire che non reprimere, e nascondere o minimizzare più che dar pubblicità ai reati di carattere politico. Il Ministro dell'Interno Montanari era giustamente in questo ordine di idee: scriveva all'Intendente di Ferrara in data 27 agosto 1859, riprovando l'affissione di un manifesto relativo allo arresto di un ecclesiastico, condannando la stessa misura repressiva « come quella che può accreditare all'estero, cui dobbiamo per la nostra difficile posizione guardare su tutti gli atti, la voce di mene reazionarie; che non hanno seria importanza e che, quando anche l'avessero, sarebbe sempre prudente di tenere occulte anziché divulgarle per mezzo di atti governativi », e all'Intendente di Forlì, commentando l'uccisione del parroco di Casale del comune di Montiano: « Sebbene l'uccisione non derivi da causa politica, nè sia dato antivenire simili fatti nella società umana qualunque, pure è altamente lamen-

---

(1) Nota del 2 settembre 1859.

(2) Il regolamento provvisorio sulla pubblica sicurezza fu emanato il 15 ottobre 1859 dal Governatore Cipriani e dal gerente del Ministero dell'Interno A. Montanari.

tabile che queste atrocità avvengano a danno di tali persone, e in questi solenni momenti in cui tutta l'Europa ha gli occhi rivolti su di noi, per trovare fondamento a calunnie, per dare giudizio sul nostro merito e sulla nostra capacità civile ».

Tolta ogni libertà di stampa (1) e negata l'autorizzazione a stampar nuovi giornali di qualsiasi genere (2), gli stessi compilatori del Monitore ufficiale, dottor Vicini e dottor Fontana, erano obbligati a recarsi ogni mattina al gerente del Ministero dell'Interno (3) a prendere disposizioni. La legge piemontese sulla stampa, che pure non era priva di restrizioni, venne applicata con decreto del Farini solo il 13 gennaio 1860. Ma alle cause di turbamento dovute alla provvisorietà della situazione o al fermento provocato dall'elemento clericale, prevedibili e previste per essere quasi nell'ordine materiale delle cose, non mancarono di aggiungersi, col volger del tempo, altre fonti straordinarie di preoccupazione, quali gli ammassamenti di truppe alla frontiera austriaca, la presenza di una fregata napoletana nel porto di Rimini (4), tentativi di rivolta che minacciavano di giorno in giorno di scoppiare nelle Marche (5) e che avrebbero potuto avere, per la inevitabile repressione pontificia, funeste conseguenze anche per la Romagna. E grave su ogni altro, per le complicazioni che ne sarebbero potute sorgere, era l'irrequietezza del gen. Garibaldi che desiderava con il Fanti il comando delle truppe della Lega, alle frontiere con lo Stato Pontificio.

Era stata a suo tempo la nomina del Generale, « voluta dal governo toscano », oggetto di perplessità e di critiche che dovevano poi mostrarsi fondate (6). Per quanto disponesse di pochi mezzi e di pochi uomini, la presenza del Garibaldi alla frontiera ebbe come effetto immediato di eccitare le popolazioni dello Stato pontificio e di incutere terrore alla corte di Napoli (7), di porre in apprensione l'intera

(1) Decreto del 20 agosto 1859.

(2) Con decreto del 13 agosto 1859 viene respinta con motivazione di carattere generico la domanda del Prof. Giacomo Monti di stampare un nuovo giornale, che avrebbe dovuto essere favorevole al governo e all'annessione.

(3) Ministero dell'Interno - lettera del 13 agosto 1859.

(4) Telegr. di Clemente Corti da Rimini al gen. Garibaldi, 28 ottobre 1859.

(5) Il Cipriani, spaventato dalle possibili conseguenze, ordinò al Fanti di ritirarsi dalla frontiera su Forlì e di annunziare, con un ordine del giorno, che avrebbe stabilito il suo quartiere invernale in Ferrara.

(6) Scriveva il Visconti: « Garibaldi è giunto ieri a Firenze e il Governo Toscano gli ha affidato il comando delle truppe toscane... la nomina di Garibaldi è una saggia provvidenza? Tu lo conosci, sai, di conseguenza, il bene e il male della cosa ». A Gino il 16 agosto 1859.

(7) r. confidenziale Villamarina n. 1 - Napoli 30 gennaio 1860. (*Carteggio di Camillo Cavour, La Liberazione del Mezzogiorno,* vol. 1°, pag. 9, Bologna 1949) « Non debbo tacere a V.E. come una tale assicuranza (il richiamo del Garibaldi dalla frontiera romana) sia stata accolta con particolare soddisfazione perché il nome e la reputazione di cui gode il Garibaldi esercitò finora una grande influenza sopra questi governanti di cui eccita la diffidenza, e persino sulla stessa armata in cui desta terrore ».

Europa (1). Quando si diffuse la convinzione che il Generale avrebbe marciato con i suoi uomini attraverso le Marche e l'Umbria per assalire il Regno delle Due Sicilie la tensione giunse a tal punto che il Farini chiese l'intervento di Torino per essere alleggerito delle sue gravi preoccupazioni: l'intervento del Re, alle cui richieste Garibaldi si piegò volentieri, restituì la calma e la tranquillità che tanto erano necessarie per condurre a buon fine l'annessione della Romagna.

Benché le preoccupazioni principali del Governo provvisorio fossero rivolte a salvaguardare la posizione politica della Romagna ai fini della desiderata annessione e alla conservazione dell'ordine pubblico, appare egualmente degna di rilievo l'opera svolta per l'amministrazione ordinaria delle legazioni. Fu fatta opera utile e previdente soprattutto per i lavori pubblici, per la ferrovia che doveva collegare Ravenna alla linea di Ancona, per il porto di Classe, per costruzioni civili in Bologna e Ferrara. Fu riordinata e ravvivata l'Università di Bologna; fu dato al nuovo Stato un ordinamento amministrativo e furono pubblicati i codici sardi: in conclusione per ogni via e con ogni mezzo si preparava l'unione al Piemonte.

* * *

Si è voluto fin qui tracciare un quadro delle più gravi difficoltà che il Governatorato della Romagna dovette affrontare per l'espletamento del suo compito. Fu fortuna per l'Italia che riuscisse ad espletarlo completamente, e per tutto il tempo che occorse, finché, cioè, all'Europa intera apparve, come unico mezzo per eliminare quel pericoloso stato di provvisorietà che si era creato in Italia, acconsentire alle annessioni.

Giustificata appare quindi la soddisfazione con cui il Ricasoli poteva notare con il Farini quanto cambiata fosse, col decorso del tempo, la situazione dell'Italia Centrale e riconoscere che « questi risultamenti si dovevano al tranquillo e sicuro giudizio che i popoli hanno della loro condizione, al senno maturo, all'oblio ed al compiuto disuso delle effervescenze incomposte di dieci anni fa, alla piena convinzione della piena necessità della disciplina, alla pratica perfetta di questa disciplina ».

Anche il Cavour poteva sinceramente affermare che la trasformazione politica dell'Italia si era operata con un ordine meraviglioso e

---

(1) Il richiamo del Garibaldi da parte del re venne utilizzato dal Dabormida per calmare l'irritazione di Napoleone III dopo la votazione nelle assemblee dell'Italia centrale per la reggenza del Principe Carignano — circolare n. 59 del 16 novembre 1859, alle Legazioni di Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo e Berna — e nel d. 661 di pari data diretta a Londra, non esita a scrive « faites valoir la retraite de Garibaldi ».

senza che nessuno dei principî su cui posa l'ordine sociale fosse stato intaccato e che i rivolgimenti compiutisi in Emilia e in Toscana avevan provato che gli Italiani, lungi dall'essere travagliati da passioni anarchiche, non chiedevano che d'esser governati con istituzioni libere e nazionali.

Al raggiungimento di questo fine era diretta l'attività del Cipriani e del Farini e dei loro collaboratori e la loro opera, fortunata indubbiamente, appare svolta con oculatezza e abilità; almeno tanto sembra di poter affermare sulla scorta di quella documentazione, di cui si è voluto qui ricordare l'esistenza.

MARIO PASTORE

UN VOLTO CHE PASSA

APPENA usciva un po' di sole, Tommaso trascinava la sua sedia bassa di raffia fuori della porta e si sedeva vicino all'uscio. Erano le sue ore più serene; in quel calore gli si scioglieva la memoria e il rancore che gli faceva nodo dentro si allentava, e una beata spossatezza di animale munto e di pianta spogliata l'invadeva: si poteva illudere che la vita avesse ancora a trascorrere invece che essere per gran parte alle sue spalle... Aveva sempre sognato infatti di fare il contadino, di vivere all'aperto ma il destino aveva deciso altrimenti: quarant'anni di fabbrica, di aria grassa e fetida, di rumori laceranti ossessivi. E la campagna era rimasta il sogno sfiorato della domenica, il volto di una giovinezza più intravista che goduta.

E con che cosa ne era uscito? Quella casa al cui muro grigio appoggiava le spalle e dal quale il sole scivolava via come acqua su un vetro, senza lasciare nulla di sé; quella figlia che si muoveva per le stanze anche quando tutto era stato rassettato, per non rimanere sola con sé, ed umiliava la sua giovinezza come una creatura che ha tradito la nostra confidenza; il nipotino Luca, bruttino, il ritratto di lui, che spendeva tutte le sue energie a piangere, quasi sapesse di essere stato rifiutato... Era tutto lì ma non stava in questo il peso che l'aveva tirato giù, verso terra, prima del tempo. Tutti quelli che vivevano attorno a loro non possedevano più di loro e, i primi tempi, lui l'aveva gridato a Luisa, per incoraggiarla ma non era riuscito che a scoraggiare se stesso.

Era stata quell'offesa senza ragione, quello schiaffo dinanzi a tutti... Un povero intagliatore, con tanta arte per le mani da dover contare più giorni di ozio che di lavoro, un viso astuto e scoraggiato di animale che sa di non farcela con le proprie forze ed è rassegnato a farsi aiutare, se non a sfruttare... Come aveva potuto Luisa? Essa non aveva mai voluto confidarsi ma Tommaso sapeva che era stata la pietà. Aveva voluto dargli coraggio, farlo più sicuro di sé: quando si è amati da una ragazza più bella, più intelligente di noi, si mette sottosopra il mondo per dimostrarle che, purché ci si dia tempo e fiducia, anche noi... Sin da bambina, nei giochi, a scuola, le sue amicizie erano state scelte fra gli umiliati, i solitari: la mamma la chia-

mava scherzosamente « la crocerossina ». Ma l'amore no, quando si dà tutto, si deve esigere tutto. Non riusciva a spiegarsi come una ragazza così fiera... Del resto, Luisa non aveva voluto neppure confessare come la cosa era andata con esattezza: un giorno l'aveva trovata a piangere e Luca era sparito. L'inverno era nato il bambino che essa aveva voluto battezzare col nome del padre.

No, la vergogna era stata tutta di lui, essa si era chiusa in sé e sembrava che si fosse bevuta il sangue tanto era diventata pallida e assente. Benché sapesse di non doverlo fare, i primi tempi, l'aveva insultata perché dimostrasse la sua vergogna (gli altri ne hanno bisogno per perdonarci) ma inutilmente. Le amiche erano scivolate via quando si erano accorte che non accettava né la compassione né l'ignoranza.

Così non ne parlavano più, da molto, e se non fosse stato Luca che a tre anni, malaticcio, ogni tanto imponeva la sua immagine astuta e scoraggiata, avrebbero potuto fingere di averlo dimenticato. Non è che il tempo annulli ma sulle piaghe, sui volti, accumula la sua polvere, la sua sabbia, così che chi vuole può supporre di non riconoscere, di non sentire. Saper volere, questo importa.

Aveva piovuto per più giorni e solo quel sabato era comparso il sole. Tommaso aveva subito ripreso il suo posto fuori. L'aria era fresca, nonostante vi fosse sciolto il sole, e lui si era raggomitolato, senza avvedersene, su se stesso. Come una gallina fuori del covile, un cane fuori della cuccia: si dimentica il dovere di fare l'uovo, la catena persino.

* * *

Non c'era troppo traffico per quella strada, l'autobus di linea passava ogni venti minuti, pieno solo alle ore di entrata e di uscita dalle fabbriche. Quel moto lo sfiorava come un'onda che si spezzasse ai suoi piedi e, mezzo assopito, poteva anche sognare che lo venissero a trovare i dolci rumori dei campi amati e mai goduti. La strada era in leggera discesa e lui che stava al sommo si trovava sempre all'asciutto: l'acqua, le foglie morte del viale vicino, i giochi dei bambini, fluivano giù ed egli si sentiva in un isolotto irraggiungibile e sconosciuto. Sogguardava ed ascoltava a mezzo. Erano quelli i suoi espedienti per non far passare il tempo. A differenza dei più, Tommaso amava il tempo che non si colorisce e non si consuma d'azione e di parole: lo stesso passo strascicato di Luisa, il gemito opaco di Luca, che tanto lo irritavano quando era a contatto con essi, se lo raggiungevano lì fuori, filtrati e remoti, li amava come un quadro la cornice che lo

sorregge, lo fa stare diritto... La sensazione dominante dei vecchi doveva assomigliare, si diceva, a quella del sasso del fiume che l'acqua giorno per giorno leviga e consuma. E, talora, così, assume anche quello che non ha mai avuto, una forma. L'aria, la luce, e il tempo che in esse è sciolto, erano per lui l'acqua. Egli faceva dei piccoli giochi, da vecchio che non ha mai giocato e che deve piantare qualcosa nelle sue aiole vuote: contava fino a cento e spalancava gli occhi, li scattava anzi sulle cose come un obiettivo fotografico; cercava di indovinare dal passo le persone, attribuendosi un punto ad ogni riuscita e sottraendoselo ad ogni errore, e poi, alla fine della giornata, stabiliva la classifica; conoscendo ormai a memoria gli orari di tutti i vicini, ne controllava l'esattezza e dalle trasgressioni ricavava piccoli romanzi che poi recitava a tavola come fatti accertati (tanto Luisa stava al gioco, senza mai smentirlo); ordiva presagi sul tempo, cui teneva moltissimo, alzandosi talora fin la notte per raccogliere più elementi: lo consultavano ed egli era molto serio nel rispondere, preoccupandosi, al caso, di trovare giustificazioni agli errori; assaggiava il pane, il vino, i legumi, le olive, l'aceto... ne sanzionava la qualità e il prezzo sì che i bottegai lo temevano e cercavano d'ingraziarselo. Coltivava una modesta vita crepuscolare, che lo facesse sentire utile.

Si avvicinava al contadino che non era stato. Un gioco, certo, ma così salvava la faccia al suo ozio e la sua mente non imputridiva. L'importante era uscire, non rimanere in quelle stanze grigie, in penombra, non dover affrontare il volto contratto della figlia e il lagno con cui Luca accompagnava pressoché ogni momento della sua vita, attaccato alle gonne della madre come una scimmietta che non abbia il coraggio di vivere sola.

Quel giorno ne aveva inventato un altro di gioco: di un autobus guardava il guidatore, severo, quasi a fargli capire che l'aveva disturbato, e del seguente, invece, i passeggeri, ironico, come a scusarsi di non invitarli a scendere e ad entrare. Una commediola ad atti alterni che lo metteva in condizione di prendere l'iniziativa, di non subire il giudizio degli altri: questo era per lui l'essenziale. Si era accorto che l'unico modo per non essere assalito è quello di assalire: basta un nulla, un giudizio appunto, per disarmare e allontanare il prossimo. Esso ci aggredisce solo inermi: un sorriso ironico, un gesto di stanchezza, un sospiro di noia, sono altrettante mine su cui pochi si attentano a camminare. Sopra tutto i pavidi come lui, debbono fingere coraggio, intraprendenza... Così, i contadini con la natura, i preti con Dio, i potenti con i poveri: tante commedie intrecciate l'una nell'altra.

* * *

Quel giorno era festivo per il quartiere e la strada era più deserta del solito quasi che, ora che gli operai erano andati alle fabbriche e i ragazzi a scuola, le donne indugiassero nelle case per preparativi o pulizie d'eccezione. La sera ci sarebbero stati i fuochi d'artificio. Egli li aspettava sempre con ansia perché costituivano lo spettacolo più bello che avesse mai conosciuto: quando il sole e le stelle nascono e muoiono in città, i fuochi artificiali restituiscono un po' della cosmogonia naturale che ci è stata rubata. E poi portano in alto di noi, con gli occhi, anche quanto disperiamo di far mai salire.

L'ultimo guidatore d'autobus aveva alla guancia una verruca così pelosa che non era riuscito ad essere molto severo con lui, — chissà quanto doveva sentirsi imbarazzato quando si guardava allo specchio o allorché si sentiva guardato! —. Se gli infelici costituissero una società conquisterebbero il mondo ma è appunto quella la società che non si organizzerà mai perché nessuno vuole riconoscere d'essere un infelice. Una vittima del mondo, certo, ma un reietto della natura mai...

Questa volta toccava ai passeggeri. L'autobus veniva giù adagio e incespicante. Il fondo stradale era irregolare e con le ultime piogge sensibilmente dissestato. Ai suoi giochi egli era fedele, puntigliosamente, per almeno ventiquattro ore: in fondo erano le sue sole invenzioni ed ogni invenzione che non si traduca in un oggetto resta un po' una magia, un sortilegio, cui si deve un minimo d'ossequio, per non essere puniti... Al primo vetro c'era un volto aderente quasi ci si fosse spiaccicato contro in una strana tensione che lo deformava come un pesce d'acquario: grigio e mucillaginoso ma con due occhi inquieti, quasi febbrili.

« Luca! ». Nei pochi secondi nei quali trascorse dinanzi a lui, Tommaso si ripeté e si smentì almeno dieci volte: è lui, non è lui... Perché i suoi sensi erano certi ma la sua ragione si ribellava. Come poteva? Quando era scomparso, l'aveva cercato, senza parlarne a Luisa, per mesi. Senza un'arma, gli sarebbero bastate le mani, voleva solo tumefargli quel volto nella cui meschinità la figlia aveva letto la speranza di afferrarsi a un altro e farsi tenere a galla... Pestarglielo e oscurarlo al punto che ognuno non avesse potuto leggervi nulla, perché non potesse più ingannare; i vigliacchi si mimetizzano, si cancellano: ricondurlo al suo destino. Aveva ripreso coraggio e forma a casa loro e, dato che del coraggio se ne era servito per offenderli, era ben suo diritto riprendersi la forma! Ma non era riuscito a rintracciarlo. Non aveva lasciato tracce, doveva essere emigrato. E, dopo tre anni, tornava, veniva ad accertarsi se erano ancora vivi, se poteva

fidarsi di rimettere piede in quella città... Forse augurandosi che fossero morti, si fossero trasferiti, che al posto della loro casa ci fosse uno scarico di immondizie, una bottega... Se lui si fosse alzato in piedi e l'avesse inseguito, avrebbe raggiunto l'autobus tanto procedeva adagio ma non era riuscito a muoversi. Era rimasto così sbalordito che l'aveva creduta una visione, non un'immagine reale. Ed anche ora che l'autobus è laggiù, verso la voltata, non è sicuro. Non per il suo volto che è certo quello di Luca, un po' invecchiato ed appassito, ma per il fatto in sé, incredibile. Sentì allora come fosse vissuto entro una finzione. Per tre anni non aveva lavorato a dimenticare ma aveva affinato la sua attesa. Ma la colpa non era sua bensì di Luisa, se lo disse con amarezza come un padre che si accorga di non essere riuscito ad educare un figlio.

Tutto il loro dolore non sarebbe durato tanto, non sarebbe ancora lì in casa a lamentarsi, negli angoli più bui, nelle ore più deserte se Luisa non avesse seguitato ad amarlo... Tommaso lo indovinava quando si stringeva al bambino e lo baciava, lo baciava col furore non di una madre ma di un'amante abbandonata. Ed allora lo prendeva un furore ghiaccio che lo obbligava ad uscire e ad allontanarsi per non offenderla. Per questo osservava Luca con malizia, per sorprendere in lui eredità paterne e sottolinearle col dito come l'artista le crepe sull'immagine dell'avversario più fortunato... Doveva resistere perché la pietà non si convertisse in amore. Qualcuno in quella famiglia offesa doveva pur rimanere a ricordare, ad odiare... altrimenti su che cosa avrebbero contato per una giustizia? Tommaso credeva fermamente che giustizia la fanno gli uomini, non perché la eseguiscano con le loro mani ma in quanto la auspicano, la invocano, la esigono, con tanta ostinata fermezza che, a un certo momento, Dio li ascolta...

Non si poteva lasciare in pace Luca, che il tempo lo perdonasse... Tutto questo era stato — sembrava di pensare ad un passato lontanissimo — ma ora? Chi è vissuto semiaddormentato per soffrire meno, il giorno in cui la vita gli lacera il bozzolo e l'investe di luce accecante, si sente un povero pipistrello strappato alla notte. Confuso, stordito: con le ali del sogno, dentro la luce diurna, starnazza ridicolmente.

Se era tornato, che sogno era? Si sentiva insidiato o dimenticato? Veniva a cercare la punizione o il perdono?

Queste domande lo irritavano assurdamente. Non riusciva più a star fermo sulla sedia né, d'altra parte, voleva rientrare in casa. Si agitava su e giù, dinanzi all'uscio, come uno che vada dietro a un pensiero cui non riesce a dar forma.

Doveva essere una beffa dei suoi sensi invecchiati, Luca non poteva aver avuto il coraggio di tornare, di passare lì, dinanzi alla loro casa... Ecco, doveva pensare questo, per tornare sereno, per ritrovare il suo bozzolo. Doveva.

Si sentì salutare. Era un vecchio compagno di lavoro, Romolo: un uomo buono, semplice, uno dei pochi con cui era rimasto in rapporti, anche dopo che aveva lasciato la fabbrica. Non abitava lontano.

« O Tommaso, questi sono tempi strani davvero... Lo sai cosa m'è successo? ». Lui gli diede il permesso di continuare solo con gli occhi, non aveva voglia di parlare, avrebbe preferito, in quel momento, non essere distratto.

« Ero giù alla fermata che tentavo di accendere il sigaro su cui aveva piovuto e vedo nell'autobus farsi strada a gomitate un giovanotto, scaricarsi tra gli improperi di tutti e, una volta a terra, dare uno sguardo attorno — come un avvelenato che cerchi un posto per vomitare — e mettersi a correre, a correre come non m'era mai accaduto di vedere per una strada... Se ti dico! ».

Tommaso allora seppe che non si era sbagliato. Lui aveva visto Luca e Luca aveva visto lui.

« La gente che prima gridava, si è messa a ridere... solo una donna alla quale era andato per traverso il cappello, lo ha minacciato con l'ombrello finché non lo ha perduto di vista... ».

Tommaso non seppe dire che: « Vigliacco! » e Romolo, sorpreso, congedandosi, aggiunse: « Oggi, i giovani sono tutti vigliacchi... ».

Né perdono né punizione cercava quello, era solo la paura ancora ad animarlo. In questo pensiero si fece in lui, improvvisamente, la pace. Non trovò più in sé rabbia, delusione, rancore... Quel giovane che scappava sotto lo scroscio delle risate e la minaccia di un ombrello, si era portato via tutto quello che l'aveva angustiato in quegli anni. Per tre anni era scappato. Ecco perché non lo aveva trovato! E un giorno era capitato lì davanti, forse solo per sapere se doveva ancora scappare... L'immagine di Luca svanì in una nuvoletta di polvere, come quella che lasciano dietro di loro i cani cui qualche ragazzo abbia attaccato alla coda un barattolo...

E ripensò a sua figlia con tenerezza, dopo tanto tempo. Povera Luisa! Aveva sciupato il suo amore, il suo dolore, i suoi anni, tutto... Quell'uomo non sapeva che scappare. Come una lepre che dà un morso a un cespo con le orecchie tese e via, si ferma un istante col cuore in subbuglio e via, perché la paura è in lei, non nelle occasioni fuori di lei. Ha avuto paura di lui, vecchio, seduto in una sedia, al sole... Non ha letto la solitudine, l'abbandono, su quel povero volto di uomo ai margini della vita... Questo lo assolveva da tutta la sua

rabbia per non averlo trovato, a suo tempo; sapeva, ora, che l'aveva cercato perché si mettesse nei guai, da sé, non perché egli si sentisse in grado di punirlo. E questo era stato un oscuro rimorso in lui. Una vigliaccheria di cui non aveva saputo scagionarsi, anche senza confessarselo. Ed ora spariva. Respirava e, nell'occhio umido, ritrovava una luce dimenticata.

Sua figlia gli tornava fra le braccia come l'ultima volta, quando le aveva chiesto: « Gli vuoi bene? Sei sicura che se lo meriti? » e nel suo silenzio aveva sentito, fra loro, la presenza impacciante di lui. Ora non c'era più; quando l'avrebbe riabbracciata, l'avrebbe risentita bambina.

* * *

Rientrò lentamente in casa strascicando la sedia.

Si sedette nella camera da pranzo in penombra. Luisa teneva sempre le persiane socchiuse. Contro le mosche, diceva. Anche d'inverno. La sentiva muoversi in cucina. Il bambino, nella stanza da letto, gagnolava, come di consueto. Non era un pianto, appena un lamento lieve, come per timore d'essere dimenticato, per incapacità a manifestarsi vivo in altro modo.

Allora Tommaso disse — e le sue parole risuonarono nette nell'aria ferma — « Ho visto Luca ». In cucina si ruppe un piatto. Bisognava che soffrisse, per liberarsene. Anche lei. « Era in autobus ». A grandi intervalli — essa aveva ripreso a muoversi ma leggera quasi che il fiato in sé sospeso la lievitasse — « Mi è sembrato invecchiato » e « Ha avuto paura », « Non è capace d'altro, solo paura ». Si sforzava di rendere la sua voce neutra, quasi egli s'astenesse dal giudicare, fosse un semplice testimone di fatti che andavano conosciuti, perché non continuassero gli equivoci.

Ora di là c'era silenzio completo e lui poteva parlare più sommesso, quasi distaccato, come di cose che ormai non li riguardassero più, lontane.

« Sei più bella tu, sai? » e ridacchiò. « È andata bene così... deve essere ammalato ». La casa si vuotava lentamente dei fantasmi, si faceva più luminosa e pulita. « E tu che ci hai fatto tante lacrime! Non ne valeva proprio la pena... Se l'avessi visto tu, non ti saresti alzata dalla sedia, come me, non avresti sollevato una mano, non avresti detto una parola... ».

Ecco cosa rimaneva di tutto l'odio: un volto che passa, un uomo che scappa, grida e risate alle spalle... Se un rancore gli rimaneva era solo per tutto quel tempo consumato ad odiare, che nessuno gli avrebbe restituito... « L'ha visto anche Romolo — senza conoscerlo,

certo — fuggire. Una donna l'ha minacciato con l'ombrello... ». Non sapeva se faceva bene a seguitarne a parlare ma Luisa doveva soffrire, ora, per guarire. Si sentiva un dottore che incide una piaga e parla col malato perché questi si convinca che deve lasciarsi vuotare...

Si alzò, andò in camera da letto, si reclinò sul lettino di Luca e lo vezzeggiò un poco con le mani e la parola. Il bambino si quietò subito. Come non gli avveniva mai. Si riaddormentò, persuaso. Tornò nella sala e prese a toccare le cose. Le riconosceva, come uno che torni a casa dopo tanto tempo: un marinaio, un minatore... Le dita hanno una loro memoria, come gli occhi... Ed anche il palato: ecco che sentiva fame di tutto ciò che non mangiava da tempo. Si sforzò di ricordarsene i nomi, per trasmetterli a lei. Povera Luisa! Soffrire senza potersi confidare con nessuno, neppure con suo padre! Ma era tutto finito ora, grazie a Dio...

« Dopo cena ce ne andiamo alla festa, a vedere i fuochi artificiali. Vestiti bene, sei ancora una ragazza... ».

Era impacciato ma le sue parole gli davano piacere, tornava ad apprezzarne il suono. Come era contento di uscire con Luisa e divertirsi!

Ma perché dalla cucina non veniva suono alcuno? Spesso si sedeva nell'angolo fra l'acquario e la finestra con l'inferriata, si metteva le mani in grembo e sorvegliava i fornelli. O sembrava. Quel silenzio, ora, l'infastidiva.

« Vita nuova, Luisa! Stasera ci si diverte e domani portiamo Luca al giardino zoologico, sei contenta? ».

Quanta vita aveva ancora davanti a lei! A lui bastava sonnecchiare nel suo riverbero, senza dover odiare nessuno... non chiedeva di più.

« Ti metti l'abito blu che non ti vedo da tanto tempo o ce n'hai un altro? Mi raccomando, fatti bella, ci sarà tutto il rione... e tu sei ancora così giovane... ».

Sarebbe andato di là tanto volentieri ma doveva essere lei a fargli capire che lo gradiva. E tendeva l'orecchio per indovinare cosa facesse. Per penetrare nel suo pensiero, forse. Non si udiva nulla. Se avesse fatto finta di voler raccogliere il piatto che si era rotto? Di cercare, come gli accadeva, uno zolfanello per la sua pipa? Ma provava vergogna di ricorrere a sotterfugi. Non voleva che fra loro ci fosse ancora qualcosa di non sincero.

« Vedessi come dorme sereno Luca, sembra un angioletto... Ora andrà meglio anche per lui... È così piccolo che ancora può cambiare tutto ».

Ad un tratto, si ricordò dell'inferriata ed ebbe paura. No, Luisa

non era capace... Allora sì che avrebbe dovuto ricominciare la caccia, per ammazzarlo! Ma Luisa non l'avrebbe mai lasciato solo. E Luca? Si afferrò al bambino per avere coraggio, altrimenti Luisa per lui, ormai, era a quella inferriata, uccisa dalla sua stoltezza, dalla sua presunzione... Perché Luisa avrebbe dovuto, come lui, dimenticare, ricominciare? Ci sono creature che amano una sola volta, non sanno rassegnarsi; che ne sapeva lui, vecchio arido ed egoista?

Luisa era tutto per lui e forse egli non la conosceva, non sapeva quanta fedeltà portasse all'amore... Lui viveva, giorno per giorno, dell'amore silenzioso della figlia e, scioccamente, non aveva saputo rendersi conto di come quell'amore gli venisse, almeno in quella misura, dall'altro che essa, giorno per giorno, soffocava. Vecchio presuntuoso!

* * *

Luisa doveva aver atteso che lui tornasse, forse aveva pregato per questo, nessun'altra speranza l'aveva fatta durare ed ora lui le aveva strappato la tavola alla quale si reggeva... L'aveva inchiodata lui a quella inferriata.

« Adele! no! ». E con quel grido sulle labbra, con quel nome della moglie che non pronunciava da anni, che non voleva anzi sentire, entrò come un ubbriaco nella cucina.

L'inferriata era nuda, la luce fredda del mattino dava al suo disegno un profilo netto di bella evidenza che si ritrovava, sbiadito, sul pavimento.

Luisa era nel suo angolo. Pelava le patate che aveva in grembo ma dagli occhi le colavano lente lacrime grosse come acini d'uva. Pelava le patate senza guardarle e in grembo le cadevano bucce e tuberi. Le labbra le tremavano fitte fitte. Tommaso le venne vicino e le mise la mano sulla testa. Allora essa poté, finalmente, singhiozzare. Gli occhi Tommaso li aveva all'inferriata, la ringraziava come una creatura. E Adele che l'aveva aiutato.

« Sei ancora una ragazza, Luisa, vestiti bene che usciamo, questa sera ».

Non sapeva dire altro ma non le tolse la mano di sulla testa se non quando si fu calmata. Allora si chinò a baciarla sulla fronte.

« Sveglio Luca e lo porto a spasso, intanto tu ti prepari: torno con qualcosa. Oggi è festa ».

Parole usuali ma non le dicevano e non le ascoltavano da tre anni. Facevano luce in quella cucina. Si voltò e la guardò a lungo.

« Hai dei begli occhi, Luisa ».

Andò in camera a pettinarsi. In quel momento scoppiò il morta-

retto che annunciava la festa della sera. Allora tornò quasi di corsa in cucina e disse: « Si va alla messa tutti insieme? » Luisa lo guardò con riconoscenza. « Intanto io vesto Luca ».

Il bambino ora gli sembrava diverso: dal suo viso si era cancellata un'ombra adulta che si mescolava alle sue fattezze e le alterava. Lo stesso, ma illimpidito e la sua piccola mano, chiusa nella sua callosa, non tremava più: aderiva calda.

La porta sulla strada era rimasta aperta e il sole era entrato: timidamente ma tutta la casa ne era riscaldata.

MARCELLO CAMILUCCI

BONTEMPELLI E GLI AMICI GIOVANI

Una sera d'autunno dell'anno 1926, sulla via di Toledo a Napoli, incontrai per la prima volta Bontempelli. Era col gruppo di amici che l'avevano ricevuto alla stazione, trascorrendo con lui la giornata a girar per le vie della città (un dovere che ogni napoletano si fa verso lo straniero, come a mostrargli il salotto di casa sua) e, adesso, sul tardi s'avviavano verso la riviera, per lasciarlo all'albergo. Ero stato fuori, quel giorno; non contavo d'incontrare il portatore del messaggio novecentista, già considerato da quasi tutti noi, i nuclei di scrittori giovani di Roma e di Napoli, come un « caposcuola », un angelo liberatore, un magico portinaio del futuro. Invece, eccolo lì, in quel buio un po' confuso e grigio nel quale, anche adesso dopo tanti anni, riesco a vedere attorno al suo i cari volti di vivi o scomparsi: quello un po' foscoliano di Ugo Arcuno, comunista e amico personale di Lenin; quello di Aldo Bizzarri, roseo e adunco, e l'altro, di G. G. Napolitano, allora e ora molto somigliante a Balzac o a Gioacchino Murat prima della fucilazione. V'era altra gente attorno a Massimo, diventato, per un giorno — quel giorno e soltanto per un ristrettissimo gruppo di intellettuali — la « curiosità » di un paese volubile e attento come Napoli.

S'era, ricordo, sulla Piazza della Carità che interrompe proprio nel mezzo il bruco sonoro della strada di Toledo. Massimo indossava un cappottino breve quanto la sua persona, con un gran bavero di velluto nero e su tutto dominava la gran capigliatura grigia e il volto socratico, ad angoli netti, prolungati dalla sigaretta sempre lì; un volto che a stare alle nostre impressioni di allora, sempre un poco « letterarie », pareva uscito dai piani compenetrati di un ritratto semifuturista di Gino Severini o di Marise Lydis. In quell'epoca, sono passati più di trent'anni, s'era sempre alla ricerca della « letteratura » dalla quale la vita (noi lo sapevamo già) copia senza ritegno. E, dunque, tutto veniva rapportato a immagini e moduli a stili e maniere « letterarie ». Il grande amore di cui eravamo presi per Bontempelli, si originava dall'incontro coi suoi racconti e romanzi librati in una sfera di pura e intangibile natura « letteraria » e tuttavia, priva di ogni scorza o appesantimento terrestre. Si conside-

rava Bontempelli poco meno di quanto oggi non considereremmo un abitante di Venere o di Marte, caduto sul nostro pianeta e in grado di svelarci modi astrali di pensare o di poetare. Lui stesso, poi, realizzava questa impressione di messaggero, di angelo e di demiurgo; e non soltanto nella poetica che vedevamo svilupparsi dai suoi scritti, ma persino nella sua persona umana. Dolce e delicata persona, non più alta d'uno di quei grandi putti che sostengono le acquasantiere in san Pietro e, forse, per questo più facilmente immaginabile come spirito volante, come creatura alàta. La voce di Massimo e la sua professata mansueta impassibilità, l'avvolgevano in una perpetua aura di dolcezza ragionante, un campo magnetico nel quale il mondo, senza scosse o terremoti, poteva trasformarsi sotto gli occhi, come una sfera di vetro nei raggi di un proiettore colorato.

Apparteneva, debbo dire, a questo modo d'essere di Massimo e della sua arte (dico: della sua vita e della sua poetica, sempre intimamente connesse) un che di soavemente femminile, di acutamente « gentile » nel senso, forte e bellissimo, della poesia del dolce « stil novo » e delle canzoni a ballo del tempo di Lorenzo e del Poliziano. L'inclinazione e l'adorazione di Bontempelli per la Donna, sorregge e giustifica quasi tutta (se non tutta intera) la sua opera; come, per fare un esempio, la figura di Laura muove il cosmo lirico di Petrarca. Pensate alle « donne » di Bontempelli, quasi tutte richiamate nei titoli dei suoi libri: *Maria*, di *Guardia alla luna* (1916), *Eva ultima* (1922), *La donna dei miei sogni* (1923-25), *Nostra Dea* (1925), *Minnie la candida* (1927), eccetera. Anche quando la materia non lo giustifica, Bontempelli mette la parola « donna » nel frontespizio, come in quella rara e preziosa raccoltina di pensieri e aforismi, interpretazioni e commenti, intitolata « La Donna del Nadir » (1924); o l'èvoca per allusione trasparente, come *Il figlio di due madri* (1929) o *Bassano padre geloso* (1933). Questo carattere « petrarchesco » delicatamente lirico, contraddice (è una delle tante contraddizioni bontempelliane) certe sue idee sulla « virilità » dell'arte, sui mòduli nuovi da adottare per misurare la bellezza. Sta di fatto ch'egli muove costantemente da una immaginazione e da un intreccio, da un pretesto poetico eccitato da una donna. Probabilmente tutte le altre intuizioni, teoriche, estetiche, provengono da quest'« intelletto d'amore » mai assente. Bontempelli, quanto al sesso degli angeli non aveva dubbi. Erano tutti donne. La particolare qualità della magia ch'egli faceva passare nei suoi racconti apparteneva al modo di fare e di stupefarsi della donna; alla delicata e inestricabile complicazione dei sentimenti di questa, alla variabilità e alla ingenuità dei suoi sogni e amori. Sotto un profilo puramente storico una gran parte della poetica di

Bontempelli si riassumeva in tre favole di donne: quella di Adria, quella di Minnie la candida, quella di Dea. La loro natura appartiene in forma squisita al sentimento femminile: una, Dea, muta i suoi sentimenti secondo gli abiti che indossa; l'altra, Minnie, muore nel terrore di credersi una creatura artificiale, bambola di se stessa; l'ultima, infine, Adria — la cui storia poggia più largamente su un mito realistico (quello della contessa di Castiglione, reclusa in casa propria, per nascondere il decadimento della sua bellezza) — è anche la più conosciuta, diffusa e largamente tradotta. Noteremo qui, poi, la simmetria singolare avveratasi nella vita di Bontempelli: « morto » già otto anni prima della sua fine reale, per essersi rinchiuso, come Adria, in una tragica penombra, fuori di ogni contatto umano.

* * *

Anche Paola Masino, la fedele compagna, quella notte d'autunno a cui accenno, era lì, in quel gruppo. Come giovane e bella e, nel buio, di un candore quasi fosforico. La banda, con Bontempelli e gli altri, veniva dalla Pignasecca, ch'è una strada mercato, una specie di « ventre di Napoli », di colore e gonfiore barocco e secentesco, brulicante di umidi banchi di pescherie, di stigli marmorei di baccalaiuoli, di oscure botteghe d'erbivendoli e semplicisti, di piccoli antri d'oliandoli, droghieri, merciaiuoli o, come si dice, « zagrellàri »; di vaste e possenti macellerie, animate dal suono dei coltelli d'acciaio e dal cupo tonfo delle mannaie sui lacerti e gli ossi di vacca. Gli amici napoletani avevano guidato il « demiurgo » novecentista anche lì; forse, a condurli, era stato Diego Calcagno, affilato e retràttile simile a un cobra, allora; il cui viso acuminato e bislungo fingeva bene quello di un paggio del Greco, nel quadro « *El entierro del conde de Orgaz* ».

Nel vago e ancora incerto clima novecentista napoletano (non era ancora comparso il primo dei « cahiers » di « 900 ») Calcagno situava un paio di libri di versi, « *Il veleno delle penombre* », mi pare, e « *Bordate del capriccio* », germinati da una fantasia surrealista, indotta e ispirata dalle arcate di « lampetelle » a colori delle grandi feste estive napoletane. Ed anche un altro poeta si vedeva in quella napoletana « ronda di notte », un po' ghignante e saturnino: Francesco Cipriani Marinelli, di cui s'era letto un bellissimo « Salmo domenicale » nelle pagine di una rivistina letteraria, nata all'ombra delle botti di malvasia del « Recréo ». Il genio evasivo e notturno del Marinelli aveva condotto quel gruppo al caffè « notte e giorno » di Petruccio. Ch'era un locale fosco e chiaro, come la taverna del Cerriglio descritta dal di Giacomo. Vi passavano la notte, dinnanzi alla lam-

pada verde d'un bicchiere di menta al ghiaccio, i disperati e i senza tetto della città. Per ragioni tutte letterarie, gli amici avevano accompagnato Bontempelli e Paola lì dentro, per mostrare una rarità di Napoli; ch'era, detto in chiaro, una specie di deposito o serbatoio dal quale la cronaca nera dei giornali traeva taluni dei suoi casi più tragici. Perché i clienti di don Petruccio scivolavano facilmente dalle loro notti neghittose, verso il suicidio e il delitto; dal marmo del tavolino a quello dell'obitorio.

Forse a Bontempelli e ai suoi venne mostrato anche un tipo chiamato « il capitano », ch'era stato davvero capitano nell'Esercito, espulso per imbrogli, perso nell'amore di una donna, ridottosi all'estrema povertà così da non poter mutare l'uniforme con un abito civile. La Questura gli autorizzava quel vestito diventato strano e paradossale, privo di stellette, di spalline e di gradi; segni che pur si vedevano nel « nuovo » della stoffa, come impronte. Era una vista desolata e terribile, quell'uomo; esposto nel suo angolo al « caffè notte e giorno », come il probabile « suicida » dell'indomattina, squallida figura di cera del museo picaresco napoletano. Io posso bene immaginarlo quel gruppo di Bontempelli e gli amici, nell'angolo opposto del famoso caffè. Non vorrei dimenticar nessuno: né Marcello Gallian, tumultuoso e fosco, pieno sino agli occhi di libri scritti e da scrivere; né Alberto Spaini, quasi di trentacinque anni più giovane, ma non tanto da non riconoscerlo, oggi, se portasse ancora il monocolo; né Guglielmo Peirce, armato di intrepide timidezze e di audaci rancori per uomini e idee; né, accanto a quello biancheggiante di Paola Masino, il volto lunare di Vittorio Guerriero. Non c'era, perché lontano a Berlino, il caro Pietro Solari, vasto e grosso come il Cardinal Lambertini...

* * *

In quell'anno 1926, Napoli era stata raggiunta da una sola « avanguardia »: il Futurismo. Marinetti vi aveva trovato accaniti seguaci e anche un poeta, Francesco Cangiullo, che lo seguì nel decennio delle « serate » e della campagna interventista, nel primo dopoguerra e dopo. La lirica parolibera del Cangiullo, come le altre stramberie e « trovate », principalmente teatrali e pubblicitarie, rappresentò il solo considerevole caso di « avanguardia » nata o acclimatata a Napoli; città, in sé, assetata di nuovo e coraggiosissima nell'accettarlo e discuterlo, ma nella sua scorza esterna e ufficiale lenta, diffidente e conservatrice.

Si sapeva, inoltre, quanto il Croce fosse stato e fosse avverso al Futurismo, considerandolo con tutti gli altri « ismi » un prodotto della

estrema decadenza romantica, un appello alla non-arte, un modo di sostituire all'arte l'istinto e la rozza espansione vitale. Né altre avanguardie contemporanee o precedenti al Futurismo di Marinetti, movimenti e scuole, italiane o straniere, avevano attecchito nella città che, quanto a cose della cultura, prima d'ogni altro moto guardava dalla parte di Palazzo Filomarino. Per noi giovani scrittori, in quell'anno 1926, Bontempelli non rappresentava tanto il banditore di un'avanguardia, quanto l'artista di cui eravamo innamorati. Erano, per dire la verità, le novelle ch'egli veniva pubblicando nel « Corriere della Sera », raccolte poi sotto il titolo *La Donna dei miei sogni e altre avventure* ad affascinarci. Altri libri notevoli di lui, in quei due anni dal 1923 al 1925, non leggemmo perché o appartenevano a quel gruppo di una diecina del periodo professorale e post carducciano, che lui stesso aveva stracciato e rifiutato, o non erano ancora pubblicati. Voglio dire il gruppo dei romanzi, da *Adria* in poi e delle commedie di maggior significato. Né il magismo astruso e polemico di *Eva ultima*, né la *Guardia alla luna*, né *La scacchiera davanti allo specchio*, né *Siepe a nord ovest*, né i racconti pubblicati nella rivista « Ardita » (appendice mensile del « Popolo d'Italia » di Mussolini) e raccolti nella *Vita intensa* e nella *Vita operosa* erano riusciti a farci leggere limpidamente nell'ordito poetico bontempelliano. Il veicolo del grande giornale, la necessità stessa per lo scrittore di spingere all'estremo nitòre lo stile e il meccanismo dell'ideazione perché quei suoi fumosi e difficili racconti arrivassero senza intoppo a chi doveva leggerli, magari, nel tramvai, produssero « pezzi » esemplari e quelli nei quali si assommavano tutte le virtù del narratore nuovo. L'Italia possedeva, finalmente, dopo tanti comici e scrittori comici, un vero umorista, un genio quasi dell'umorismo come questa parola — così poco comprensibile nelle nostre lettere e nel nostro Paese — viene definita dal Bergson: il prodotto di un « irrigidimento » repentino della forma e dell'idea, uno scompenso o una dissimmetria subitanea tra la vita e l'immaginazione poetica. Le novelle di Bontempelli inducevano in noi giovani spinte verso regioni fantastiche nuove, esercitavano sui nostri spiriti la suggestione di certe teorie matematiche e fisiche sugli spazi e sulle dimensioni impensabili e inaccessibili all'arte pesante e coatta del vero per il vero, della realtà oggettiva. Bontempelli ci teneva, poi, per l'incantevole candore del suo stile sempre più trasparente, sempre più levigato, sempre più adagiato in una perfezione aerea: una prosa somigliante a quei tremori velàti delle fate morgane nei nudi deserti. Il proselitismo novecentista cominciò prima ancora della comparsa della rivista « 900 » e proprio per effetto del fascino di quello scrittore e di quella scrittura. Un fenomeno

radicalmente differente dal dannunzianesimo, che si tradusse in « mode » (nel taglio della barbetta, nel modo di vestire, nel gusto di certe « finezze », nello stile dell'ammobigliamento, e persino nella calligrafia, oltre bene inteso alla sintassi e al vocabolario) mentre non appariva possibile un « bontempellismo », che, infatti, non nacque mai; per la insostituibilità d'un'intelligenza poetica originale, nel fondo della quale per misteriosi e inesplorabili trapassi, la cultura di un professore carducciano s'era sublimata in una prodigiosa ricchezza ragionativa, sofisticata, in un modo tra platonico e pitagorico di considerare l'universo. Meravigliosa appariva, ed era, la leggerezza e invisibilità del raccordo che conduceva Bontempelli a ciò che Umberto Bosco, con giustezza, chiama la « drammatizzazione del sofisma ». I suoi personaggi non erano uomini, ma il loro presupposto appariva sempre potentemente umano. Le risultanze umoristiche, a volte cupamente tragiche (come in *Minnie la candida*, che arriva — come s'è detto — a supporre se stessa creatura artificiale, e si uccide nella disperazione di non possedere anima) derivavano appunto da questo « raideur » bergsoniano, da ciò che il Bosco chiama « una speciale legnosa inflessibilità ». Un gioco? Forse, ma in quell'anno 1926 e nei seguenti ne rimanemmo incantati. È ben vero: in Italia non erano arrivati (e alcuni non sarebbero arrivati tanto presto) né Kafka, né Cocteau, né Max Jacob; comparirà come una cometa (e proprio a Napoli) Ramon Gomez de la Serna, di cui traducemmo alcune « gueguerias ». Certe esperienze letterarie erano già in corso oltre le Alpi e avrebbero potuto togliere « novità » ai modi e svolte poetiche bontempelliane. Ma si trattava di incontri, quasi di un'atmosfera di « rottura », alla quale — tra l'altro — l'Italia, in quegli anni, contribuiva col gran fatto del dramma pirandelliano. Bontempelli e, per breve ora, il Malaparte avvertirono questo clima « europeo », questa evoluzione costruttiva delle avanguardie, sino allora impegnate coscienziosamente a distruggere. La rivista « 900 », in quell'autunno del 1926, veniva in buon punto a situare i programmi bontempelliani quasi come il riassunto storico del clima comune, cioè « europeistico ». Il suo sottotitolo era, infatti, *Cahiers d'Italie et d'Europe*; forse per la prima, in Italia, compariva così aperta e spiegata un'ambizione di corso così comune, oggi.

Bontempelli, così, passava dalla solitudine al fuoco della predicazione. E c'è da chiedersi perché; anche tenendo conto che lui si poneva come un sostitutivo di un'avanguardia gloriosa, quella del Futurismo, attraverso la quale — raccontandone, poi, l'esperienza — era passato. Da queste ragioni critiche si può, poi, pervenire a chiedersi perché nel regime fascista, già affermato, nasceva una rivista cosiffatta. Non si possono che avventare ipotesi; basandole sul fastidio

avvertito da Mussolini, in quegli anni non ancora dittatore come dopo il '35, di urtare, ad ogni passo, nella sistemazione storica delle origini del fascismo, in quella parola Futurismo, dietro la quale c'erano decenni significativi della vita italiana. Il movimento fascista si faceva (e deve farsi) derivare — prima e dopo la guerra e la vittoria del 1915-1918 — dall'azione combinata degli interventismi: futurista, sindacalista, nazionalista, dannunziano. Tra questi interventismi quello del « Popolo d'Italia » e di Mussolini non occupava un posto di primo piano e, sottovoce, veniva gravato dalla famosa storia dei « taccuini » Barrère. Insomma al Capo del fascismo non garbava molto di udire il vecchio ma sempre esplosivo « duce » dei futuristi proclamare, su uno stesso piano, la potenza mentale delle « calvizie elettriche di d'Annunzio Mussolini e Marinetti », durante le serate, tra il 1921 e il 1924, in cui ancora dopo dodici anni, i passatisti italiani lanciavano pomodori alle parole in libertà. Le origini della rivista « 900 », come trattativa e convenienza del regime fascista, non sono note. Il Malaparte, elemento « politico » per la sua posizione di fascista estremista e intransigente, incaricato di creare e costruire il mito del « Duce », cosa ch'egli cominciò a fare con quelle « cantate dell'Arcitaliano » in cui riuscì a tradurre lo squadrismo in ritmi villoniani speciosi e divertenti, dovette ricevere qualche soffio nell'orecchio. A Mussolini — del resto — non poteva dispiacere un « movimento » di idee che in forma indiretta la facesse finita col petulante Futurismo storico, ancora tanto clamoroso e invadente. E il Malaparte, nella sua edizione di allora (e a lui tra le più dilette, cioè quella del « capitano di ventura », del « filibustiere », del settatore) appariva il più adatto ad accogliere i desideri del Capo. La rivista « 900 », io credo, nacque quasi sicuramente e col consenso imprescindibile di Palazzo Venezia, perché venisse dato un colpo d'arresto al Futurismo, come unica avanguardia offerta alla giovane letteratura italiana. Mussolini che guardava sin da allora attentamente in Russia e imiterà tanti aspetti e motivi e temi della vita sovietica, aveva favorito sin dal 1922 il sorgere di un « realismo socialisa » nelle arti grafiche, che battezzato col nome di « Novecento » dal pittore Anselmo Bucci, si rifaceva al Masaccio e ai quattrocentisti.

A questo movimento artistico — dice Enrico Falqui in *Futurismo e Novecentismo* — il Bucci e gli altri annettevano tanta importanza da non dubitare che, un giorno, dicendo « arte del Novecento »... si sarebbe avuta « l'immediata evocazione di una determinata visione ». È probabile che nel 1925 o '26 Mussolini pensasse anche ad una forma di « realismo socialista » in letteratura. Comunque, pronto a eccitare ogni iniziativa, favorì anche l'impresa Bontempelli-Malaparte.

Dalla quale s'attendeva la nascita di una letteratura encomiastica, diffusa in Europa mediante una rivista scritta in francese. Quest'ultimo punto stabiliva il primo grosso equivoco tra Novecento letterario e Mussolini. Basti pensare che, contemporaneamente, in Italia si pubblicavano riviste « selvagge », antieuropeistiche; e il Malaparte stesso andava scoprendo la necessità di un'« Italia barbara », cioè in possesso dei suoi caratteri nativi, terragnoli, « strapaesani »; come dirà più tardi. Al contrario « 900 », nasceva tinta di tutte le peci: nella detestata lingua di Francia, con un comitato di direzione, nel quale — accanto al Bontempelli — figuravano i nomi di quattro scrittori europei assolutamente anticonformisti, liberi al limite dell'anarchia, estranei al concetto paesano e ottocentesco che Mussolini possedeva della cultura —; erano: Ramon Gomez de la Serna, spagnolo; James Joyce, irlandese, ma italianizzante; Georg Kaiser, capo degli espressionisti tedeschi, di cui Tatiana Pavlova in quel giro di mesi aveva importato in Italia la tragedia « *Incendio al Teatro dell'Opera* »; e il « fumiste » Pierre Mac Orlan, francese. Per di più: segretari di redazione erano, a Roma, Corrado Alvaro, antifascista e redattore del « Mondo » nel 1924; e a Parigi, Nino Frank, emigrato e associato ai gruppi di opposizione democratica già usciti, più o meno clandestinamente, dall'Italia dopo il processo Matteotti. Curioso, inoltre, che il motivo anti-futurista che avrebbe potuto incontrare l'approvazione e la convenienza di Mussolini, si sfaldava e si diluiva in ragioni teoriche, espresse nei preamboli di Bontempelli al primo fascicolo, che a guardarle bene gridavano la giustezza delle idee di un altro detestatissimo antifascista, cioè Benedetto Croce.

* * *

Non aveva scritto il Croce: « Il problema attuale dell'Estetica è la restaurazione e la difesa della classicità contro il romanticismo, del momento sintetico e formale e teoretico, in cui è il proprio dell'arte, contro quello affettivo, che l'arte ha per istituto di risolvere in sé, e che ai nostri giorni le si rivolta contro e cerca di usurparne il posto »? Bontempelli proclamava nella prima pagina del primo fascicolo di « 900 » proprio questa « restaurazione » come « compito il più urgente e definito del XX secolo », cioè la ricostruzione dello Spazio e del Tempo e, perciò, della Immaginazione.

Una professione di fede crociana più schietta non poteva esprimere il fondatore di « 900 », di quella contenuta in un altro passo della stessa « Justification », là dove proclamava l'esercizio dell'arte come un rischio continuo, la impossibilità di leggi regolatrici dell'opera d'arte nella quale « ogni opera, ogni capitolo, ogni pagina

detterà da sé le sue leggi draconiane e uniche, che non saranno più valide per un'altra volta. Regola della vita e dell'arte per cento anni: avventurarsi ad ogni istante, sino al momento in cui non si diventa una costellazione o si crolla ». Ma il Bontempelli non contento, scopriva le carte ancora meglio: « In tutto ciò che si è detto prima, non bisogna vedere un atto d'accusa contro quell'Idealismo che ha strappato la nostra età virile dai rovi nei quali la nostra adolescenza s'era trovata impigliata ». L'omaggio era chiaro. Ma don Benedetto non lo raccolse. Non registrò né nella « Critica », né in alcun altro suo scritto il movimento novecentista e il nome di Bontempelli.

Non so se mai il fondatore di « 900 » si incontrasse col Croce, come, sottomano e con maggiore abilità cercherà il Malaparte, — qualche tempo dopo — quando, venuto redattore capo al « Mattino » punzecchiò il filosofo, blandamente e per far piacere a Mussolini, con qualche arguto editoriale. Presto sul Bontempelli si scatenerà la buriana della polemica. Le « tare » liberali e non-fascistiche, l'inviso europeismo, i nomi, tutti sommamente antipatici a Mussolini, dei collaboratori e condirettori stranieri (tra essi ricorderemo persino il comunista sovietico Ilya Ehrenburg), bastavano a provocare un assalto concentrico contro « 900 » e i novecentisti, subito indicati come internazionalisti, comunisti e peggio, dai sostenitori della tradizione paesana o, come si scrisse, di « Strapaese » contro Bontempelli e i suoi, diventati di colpo esclusivi sostenitori di una forma d'arte metropolitana, meccanizzante, americaneggiante: ciò che si disse « Stracittà ». E questo non era né vero, né giusto: poiché tra gli stracittadini si trovavano temperamenti legati alle origini, al colore e al calore di ben precisi climi poetici: come il catanese Aniante, i napoletani Artieri e Cipriani, il calabrese Alvaro e via dicendo; mentre tra gli « strapaesani », partitanti di una retorica del contadino scarpe grosse e cervello fino, odoroso di mezzo toscano e di cipolla mangiata di fresco, si trovavano i raffinatissimi Leo Longanesi e Mino Maccari, provenienti dal più lucido e pettinato surrealismo parigino; e lo stesso liscio e culto Malaparte, già passato attraverso molte, e non tutte italiane, esperienze letterarie. Ma questa storia di Strapaese e Stracittà, che finì per diventare uno dei capitoli più vivi nello sviluppo letterario italiano, alla svolta del primo ventennio del Novecento, si può leggere, estesa e documentata nel già citato, diligentissimo libro di Enrico Falqui.

* * *

Bontempelli ritornava volentieri e spesso a Napoli, diventata in qualche modo la capitale di Stracittà, dopo che difendemmo a viso

aperto e malgrado la presenza sospettosa della Polizia politica, le idee e le posizioni di « 900 » in contradittorio col Malaparte, venuto a propalare le idee e le posizioni (ben più potentemente appoggiate) di Strapaese.

Queste scaramucce (che allora si chiamavano battaglie letterarie) muovono un tenero sorriso, ricontemplate oggi nella profondità del tempo e viste nel lume meridiano della giovinezza. La mano non si trae dal tentare ancora, come in un disperato slancio di resuscitare a vita, quelle figure che amammo o detestammo, allora, e — oggi — ci sono tutte carissime. Come carissima ci torna l'immagine del Malaparte, allora fattosi napoletano per ragion del mestiere. Andava via, nei mattini dell'estate di laggiù, che erano, e sono, più chiari e rosàti che in ogni altro luogo del mondo. Saliva verso Posillipo, dove abitava, contemplando il Vesuvio allora fumante e sempre, come diceva lui, « con una fascia di lana attorno al collo ». Mi torna l'immagine di Bontempelli venuto con la macchina nuova, una « 506 » avuta dalla Fiat, come premio per un romanzo sportivo, scritto apposta e intitolato, apposta « 506 » (Mondadori). Si andava — allora — con quella macchina « che mi dà ali d'angelo », diceva Massimo, da Sorrento ad Amalfi, a Positano, lunghessa la Costa di Smeraldo.

* * *

Tra le due guerre la letteratura italiana brillò del nome di Bontempelli e di quello di Pirandello. Già cinquantenne, Massimo rappresentò per la nostra generazione di giovani, la vera giovinezza; cioè la speranza nella gloria letteraria. Quella sua urgenza di « ricostruire » il Tempo e lo Spazio finì col diventare un modo, solo un pochino misterioso, di dire agli scrittori: mettete il naso fuori della finestra, sbattete l'uscio di casa, andatevene per il mondo, a guardarlo e a descriverlo. Infatti, quelli di noi che uscimmo dalla matrice novecentista, siamo stati tutti viaggiatori e descrittori del mondo attorno a noi e, diciamolo pure, non superficiali testimoni e attori dei suoi drammi e commedie. Bontempelli vedeva l'esistenza di un mistero, di una « magia » anche nella più umile e borghese contingenza. Al tempo della polemica di Strapaese il Malaparte, argutamente, definì l'« avventura metafisica » bontempelliana « un modo di dimenticare la chiave di casa ».

GIOVANNI ARTIERI

PER UNA STORIA D'ITALIA

Nelle più note storie dell'Italia contemporanea il tema principale riflette lo sviluppo di certe *idee*, oppure di *un'idea* e del suo concretarsi e realizzarsi negli uomini e negli eventi che si sono succeduti dal Risorgimento. Tale è il caso delle storie del Croce e del Volpe. Il Croce ci mostra la storia dell'idea della libertà o piuttosto del metodo liberale e dei suoi progressi, il Volpe la formazione e ugualmente i progressi di una coscienza italiana, ossia quello che egli ha considerato come il successivo inserirsi degli italiani come tali nell'Italia, nel mito o nell'idea di una patria, di uno stato, di una politica italiana. E sembra che, fatta eccezione per qualche periodo o episodio non conforme a quella che, per l'uno o per l'altro, dovrebbe essere la sola linea possibile di sviluppo, tutto proceda per il meglio, fino a tanto che inaspettatamente sopravviene la catastrofe. La quale per il Croce è il fascismo e altre precedenti manifestazioni, che, negando i valori della cultura e della storia, si comprendono sotto il nome di attivismo; per il Volpe deve o dovrebbe vedersi nella rovinosa fine del fascismo stesso e nella sconfitta dell'Italia.

Come, dunque, prima tutto vada bene e poi vada male, non si riesce a spiegare, né può infatti spiegarsi, dove la storia non si consideri, per così dire, dall'interno, ma idee, miti, programmi ecc. si sovrappongano alla concreta realtà del processo storico. Questa realtà non è data dal liberalismo, né dai principi predicati dal Mazzini e da socialisti, cattolici, reazionari, poiché in sede storica non esiste il liberalismo, bensì i liberali, anzi certi liberali, che vivono in una certa società, in particolari condizioni economiche, in rapporti sempre diversi con il mondo che li circonda: e lo stesso discorso è da farsi di ogni altro indirizzo politico.

Il che significa che bisogna partire dallo studio di quella che è stata la *società italiana*. Ma è per l'appunto tale studio che non si è fatto, oppure si è creduto di farlo ma rifacendosi a schemi tradizionali e inadeguati. Gli storici, poi, o gli studiosi marxisti si riferiscono ad astrazioni non meno irreali, che, distinguendo classi e ceti secondo formule per sempre stabilite, si risolvono in una concezione antropomorfica della storia: la borghesia, per esempio, vuole la rivoluzio-

ne, oppure non la vuole, accoglie le idee dei liberali, oppure non le accoglie, ordisce intrighi, appare audace o paurosa, abile o inetta e così via, come se si trattasse non di uno schema o di una astrazione, ma di un uomo o di concreti individui, che caso per caso operino in vista di fini ben definiti. Gli individui con l'infinita varietà dei loro interessi, problemi, sentimenti, con la loro diversa educazione, cultura, tradizione, divengono un solo individuo, che pensa, opera, vuole sempre in un modo. La prima guerra mondiale è, in tal senso, opera della borghesia, che si preoccupa dei suoi interessi, che deve conservare i suoi mercati o conquistarne di nuovi e impedire l'avanzata del proletariato. Nient'altro che questo. Ma la realtà è sempre cosa più complessa delle formule.

Che cosa poi sia stata questa classe, da chi composta, da quali *uomini*, e quali ne siano stati il pensiero o l'anima, non si ricerca neanche, o, se pure si procura di farlo, il risultato non è diverso. Nessuno riesce ad avere un'anima o un volto. La storia ci mostra che spesso la classe al potere — come avviene prima della Rivoluzione francese — è quella che con maggiore audacia esprime le nuove ideologie: ci mostra inoltre che, almeno in un primo momento, le future vittime sono concordi con i loro carnefici nell'ansiosa attesa di un mondo nuovo. Ma tutto ciò, questa realtà tanto lontana dagli schemi, si sostituisce con l'astratta sovrapposizione delle formule. Così, per un verso o per l'altro, dall'idealismo per vari gradi fino al marxismo, si sovrappone alla storia qualcosa di esterno, che procede secondo una sua logica ed ignora la realtà delle vicende descritte: lo stesso divario tra l'Italia reale e l'Italia ufficiale che all'indomani del Risorgimento divenne il luogo comune di tutti i malcontenti del nuovo regime, si ripete nella nostra storiografia.

* * *

La recente Storia d'Italia di Mack Smith muove dal Risorgimento sia « per delineare le conseguenze di questo movimento nazionale fino ai nostri giorni », sia « per studiare in qual modo il corso degli avvenimenti più recenti possa gettare nuova luce sulle origini del nazionalismo italiano ». Ne deriva un quadro estremamente pessimistico della inefficienza della nuova Italia e della scarsa serietà e preparazione o coraggio civile della sua classe dirigente.

Si tratta, in realtà, di arrivare ad una storia *unitaria* del periodo preso in esame: e unitaria non già esteriormente, bensì nella natura stessa del problema che l'autore si è posto. Dalla sovrapposizione marxistica o idealistica derivano infatti come tante storie concluse in sé, ognuna delle quali rappresenta talvolta quasi un assurdo capovolgi-

mento della condizione di cose precedenti e del suo prevedibile sviluppo: il Risorgimento, e il mancato o tradito Risorgimento da un lato, dall'altro il declinare della destra, il trasformismo, l'età giolittiana, il nazionalismo, il fascismo, infine l'avvento nel secondo dopoguerra dei cattolici, con i quali è sembrato che l'antirisorgimento avesse finito col trionfare degli ideali risorgimentali. Qualche volta, a dire il vero, si era cercato di considerare ciascuno di questi periodi in una loro più intima relazione con gli altri. Il Croce, per esempio, aveva mostrato come la prosa che dopo il '70 seguì alla poesia o alle alate speranze delle età precedenti, non ne era per questo il rinnegamento. Quanti, d'altro lato, si sono richiamati al ripetuto motivo della « rivoluzione mancata », hanno cercato, a loro modo, di evitare la tesi della frattura (poiché qui, come per il Rinascimento rispetto al Medioevo, ci si potrebbe ormai riferire a queste due opposte tesi, della continuità e della frattura): sebbene sia evidente che una tale spiegazione importi anch'essa una sovrapposizione anacronistica: il parallelismo tra ciò che è avvenuto e ciò che avrebbe dovuto farsi e invece non si è fatto, e quindi le solite negazioni moralistiche.

Bisognava invece partire, come si è detto, dall'analisi della *società* italiana e guardare non soltanto alla sua struttura economica, ma anche e soprattutto ai motivi per cui di una società possa veramente parlarsi. Le ideologie poi e i programmi dei partiti derivano il loro significato storico dai dati relativi a tali motivi. In tal senso una società va distinta da un semplice aggregato sociale. La prima sussiste se qualcosa, una fede comune, l'orgoglio della patria o della razza, l'odio contro altri popoli o razze, le lealtà verso il principe, il fanatismo religioso, i forti e radicati contrasti di classe, o altri motivi del genere costituiscono quel cemento che, saldamente aggregando gli individui tra loro, determini nel corpo sociale analoghe forme di vita operante e affermi una morale o un costume relativo.

* * *

In Italia non c'era nulla di tutto questo. Anzitutto, non si aveva una comunità *italiana*, ma, se pur tali potevano considerarsi, società cittadine, con loro tradizioni e costumi. Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e le città minori avevano ancora sia le loro antiche famiglie, che, almeno in parte, conservavano il prestigio e qualche volta le ricchezze del passato, sia un'ordinata gerarchia di ceti, classi, gruppi sociali. Le città erano, così, la piccola patria dei cittadini, che ne sentivano e tramandavano ai figli un certo chiuso e permaloso orgoglio. Ne derivavano pertanto quelle rivalità municipali, che davano un'anima e un particolare carattere alla vita

locale (se ne conserva qualche traccia soprattutto nel Mezzogiorno e in Sicilia), espressioni di un contenuto o cemento comune, senza di cui di una società non può propriamente parlarsi; così come si può oggi, quando, venuto meno il tessuto connettivo dei diritti e doveri reciproci, delle distinzioni sociali, delle tradizioni e in genere della eredità del passato, l'individuo è divenuto un atomo tra atomi uguali, cui nulla lo lega o lo avvicina, se non la dipendenza dalla stessa autorità statale. Se pensiamo alla Milano del *Caffè* o più tardi del *Conciliatore*, alla Firenze dell'*Antologia*, alla Torino del D'Azeglio o del Balbo o del Cavour, ci troveremo sempre innanzi a ristretti e però organicamente definiti nuclei cittadini, legati alla loro terra dalle salde radici di familiari ricordi o benemerenze o di una morale o convenzione che si imponevano come un obbligo d'onore e quasi una scuola di vita. Da un lato avevamo la città, dall'altro l'Italia, un'Italia che viveva soltanto di una eredità letteraria e si rappresentava come una nuova e diversa realtà: un'Italia infine che per molti, come sempre accade con i miti politici, era l'evasione dalla chiusa cerchia della vita locale o dalle vecchie consuetudini o dalla tirannide della famiglia o del mondo circostante.

Le più cospicue figure del Risorgimento rappresentano per l'appunto questo duplice mondo. Intorno a esse poi non mancano, né possono mancare, gli avventurieri, coloro che non riescono a inserisi in nessuna classe o ceto, e studenti o laureati o letterati, come si credono e sono ritenuti, e quanti vengono a galla tutte le volte che le acque si intordibano e può sperarsi in un qualche rivolgimento politico. Costoro tuttavia debbono solo fino a un certo punto considerarsi dei *déracinés*, degli sradicati, perché in fondo anch'essi vivono in quell'ambiente e, sebbene lo respingano o ne siano respinti, ci stanno dentro e si sono formati nel loro particolare clima. Né è da dire che una tale condizione, questa, come potrebbe chiamarsi, *disponibilità* sociale, importi sempre e necessariamente il calcolo meditato, la malafede o l'opportunismo volgare. Tutto ciò può esserci stato, ma deve pensarsi che, come mostra la comune esperienza — quell'esperienza che è il primo e il più attendibile dei documenti — si può anche credere in buona fede e però pensare a un tempo a qualcosa di più tangibile o concreto, rendendo l'ideale praticamente operante attraverso stipendi, prebende, impieghi.

Al riguardo, un'immagine precisa, acuta, storicamente esatta di questa società o di alcuni aspetti fondamentali del Risorgimento potrebbe vedersi nei *Vicerè* del De Roberto. Quel grande e ancora misconosciuto scrittore, appunto perché non fu storico di professione, né pensò di scrivere un libro di storia, ha infatti saputo guardare alla

viva realtà, all'anima e alla vita di quel mondo, che ci sembra tanto lontano. Non riferendosi a formule, schemi, astratte distinzioni di classi o ideologie, ma a quella che fu una di queste società, alla società catanese, egli l'ha guardata dall'interno, mostrando il vero volto di patrioti o reazionari, i motivi che li spingevano ad agire, i rapporti reciproci fra servi e padroni, tra ricchi e poveri, tra lo stato e i cittadini.

Con il De Roberto potremmo ricordare il Verga di *Mastro don Gesualdo* o anche il Tomasi. E certo Catania o Palermo non sono Torino o Milano, ma anche nel Nord della penisola, tanto diverso ancor oggi per indole e costumi, e ancor più diverso allora, si può dappertutto osservare qualcosa di simile per ciò che si riferisce al contrasto tra il vecchio e il nuovo mondo. In qualche caso, come avviene nel Piemonte o per altri aspetti in Sicilia, possiamo riferirci, oltre che alle città, anche alle regioni, a una tradizione e a un orgoglio della propria terra che vanno oltre i limiti municipali. Ma tali limiti, regionali o municipali, non si superano in nessun caso. L'Italia, piuttosto che un'espressione geografica, è un'espressione letteraria. Una società italiana non esiste, né si avrà dopo il Risorgimento, né si ha ai nostri giorni. Non potevano formarla i professionisti della politica o i loro clienti, né burocrati, avvocati, professori, impiegati e simili, che costituiscono la *classe politica*, e il cui numero crebbe subito a dismisura e sempre più andò aumentando. Particolarmente significativo può considerarsi al riguardo l'esempio di quanto avvenne nella nuova capitale, a Roma, dove l'esercito di questi sopravvenuti rimase, e ancora in parte rimane, estraneo all'anima della vecchia città, cosicché si ebbero quasi come due Rome, l'una accanto all'altra, l'una come accampata in terra straniera e l'altra chiusa in se stessa e costretta a subire quella che appariva un'invasione di gente avida, rozza, ansiosa di arrivare. L'una poteva essere l'Italia ufficiale, ma, mancando di quel legame con la terra e il passato e di quel certo che di organico o di originario o spontaneo che le funzioni esercitate non potevano darle, non costituiva una *società*.

* * *

Quel che avveniva a Roma, si ripeteva anche altrove in tutta la penisola, ma non invece a Parigi o a Londra, dove esistevano ugualmente una classe politica e una burocrazia. E la ragione era questa, che una nuova società poteva sorgere da uno di quei motivi per i quali individui e gruppi sociali si sentano legati a qualcosa che gli uni agli altri avvicini e li avvicini anche sul terreno delle lotte interne e dei reciproci contrasti. La società americana dei pionieri aveva la

sua ragion d'essere nella religione, nella morale che ne derivava, nell'esigenza della libertà e dell'autogoverno, che si ponevano come condizione dell'una e dell'altra. Da tutto ciò conseguiva che la gerarchia dei valori sociali, la distinzione dei ceti, lo stato stesso risultassero da un processo interno e quasi dall'intima necessità delle cose. Non diversamente avviene, quando, ripetiamo, un nemico comune e odiato o qualche altro motivo del genere facciano sì che nella struttura sociale e nelle ragioni ideali che l'hanno determinata, il cittadino ritrovi se stesso. Né importa poi che possa sorgere il bisogno di sostituire, anche con la violenza, le strutture e i rapporti esistenti. Se una coscienza collettiva esiste, continuerà a esistere, almeno fino a un certo punto, anche in seguito. In tali condizioni la rivoluzione non sarà qualcosa di estraneo o sovrapposto. Per il fatto stesso che esiste un tessuto connettivo, il popolo, sebbene l'iniziativa parta sempre da coloro che popolo non sono, ne sarà parte attiva: come infatti avvenne nella Rivoluzione francese.

Il problema è dunque essenzialmente questo. L'unità affretta la dissoluzione, già per altro avviata, delle vecchie società municipali e non costruisce una società italiana. Che le prime fossero in crisi, è documentabile, e tra l'altro due circostanze dovrebbero a questo riguardo particolarmente tenersi presenti, la decadenza economica dell'aristocrazia e l'eccessivo numero degli studenti o delle università e quindi di spostati in attesa di una sistemazione. Quest'ultimo aspetto della questione, per esempio, fu acutamente osservato dalla nostra pubblicistica reazionaria, cui non sfuggì il problema del contrasto tra la vecchia società e coloro che volevano arrivare: contrasto il quale però molto spesso non oppone classi a classi e, per esempio, ricchi a poveri o nobili a borghesi, poiché così tra quelli che si chiamano liberali, come all'opposta sponda, abbiamo gente di ogni condizione sociale. La distinzione deve piuttosto farsi in altro campo. Da un lato si hanno quanti per indole o vocazione si mostrano più inclini alle novità, dall'altro coloro che, per gli stessi motivi, le avversano. Ci sono i più furbi e pronti a seguire la corrente dominante e i meno furbi e meno pronti; quanti, ancora, per scrupoli religiosi avversano un re o un regime che operano o si diceva operassero contro la religione, e coloro che a questi scrupoli irridono; quelli, infine, che, acquistando i beni della chiesa, si arricchiranno, e quelli che, a parte la scomunica, considerano poco pulito profittare di quel gran furto, come da molti si riteneva, pubblico e legale. Nei *Viceré*, per esempio, si mostra come in seno alla stessa famiglia feudale degli Uzeda siano rappresentate queste diverse tendenze: e del resto un'analisi accurata della provenienza e successiva carriera di quei nostri patrioti non ci porte-

rebbe a un diverso risultato. Per contro nel *Lionello*, un romanzo o piuttosto racconto di colui che, insieme con il principe di Canosa, potrebbe dirsi il corifeo dei nostri reazionari, il gesuita Antonio Bresciani, « il mal seme » del liberalismo per gran parte si attribuisce allo eccessivo numero degli studenti e dei laureati. Precedentemente « gli italiani, gli spagnoli e gli alemanni potevano studiare alla celebre università di Parigi, come a quella di Padova, di Bologna, di Lovanio e di Salamanca ». Ora invece ogni staterello, per piccolo che sia, vuole la sua propria università. Cosicché, « avendo l'università in casa, ogni meccanico vuole vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli stati riboccano d'avvocati, di medici, d'ingegneri, i quali come uno sciame di bruchi, spolpano e divorano il midollo dell'erario, né potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue dei cittadini ». Il che risponde a verità: solo che non è tutta la verità. In ogni tempo, e particolarmente nei periodi che sogliono dirsi di transizione — o meglio, poiché nella storia tutto è transizione, nelle grandi crisi politiche — si forma una classe la quale in buona parte ha origine dalla disponibilità di coloro che costituiscono come una interclasse tra le classi sociali. Sallustio nella *Catilinaria* ci parla di quei giovani perduti e rotti a ogni vizio che seguivano Catilina. Costoro, se avessero vinto, sarebbero passati alla storia come gli eroi di un'era nuova. Nella Rivoluzione francese molti di coloro che si mostravan più intransigenti e spietati contro la monarchia o gli aristocratici, pensavano ad arricchirsi. Ma ancor prima si sa quanto Mirabeau riceveva dalla corte. La questione dunque è un'altra, ed è questa: se la nuova classe dirigente sia, come avviene in Francia, l'espressione e la trasformazione di una società esistente o se, come avviene in Italia, si sovrapponga a quest'ultima. In un certo senso si tratta di percentuali. In Francia abbiamo una borghesia che esprime dal suo seno la classe politica. In Italia, come del resto può vedersi anche oggi, questa si sovrappone al Paese.

D'altro lato, nessuno degli elementi da cui si costituivano le società cittadine, poteva sopravvivere con le stesse funzioni in una società italiana: non il municipalismo o le gare municipali, che anzi avrebbero dovuto esser dimenticati e considerarsi come avanzi condannabili del passato; non una classe privilegiata o una nobiltà ereditaria con un suo spirito di casta, che avrebbe potuto rappresentare le ragioni o anche il partito dei conservatori, perché nella città una tale classe non esisteva, e il prestigio, piuttosto che i privilegi, ormai cancellati, di alcune famiglie, si esprimeva nel numero o nella devozione dei clienti e di quanti variamente godevano dei favori, della

protezione, della beneficenza del signore. Una nobiltà, invero, come quella della Prussia o della Francia, una casta insomma estesa a tutta o a gran parte della nazione, suppone una monarchia e una tradizione monarchica, che in Italia non esistevano.

Per motivi poi da luogo a luogo diversi, qualcosa di simile potrebbe dirsi del clero, a volte liberale, a volte reazionario, spesso alieno dal partecipare attivamente alle vicende politiche del Paese. Come non esiste una nobiltà italiana, ma romana o fiorentina o lombarda o siciliana ecc., che continuerà a godere di un certo prestigio, solo fino a tanto che rimarrà legata alle sue origini locali, così di un clero italiano non può parlarsi: al che, oltre l'antica divisione politica, contribuì e contribuisce senza dubbio il fatto che, a differenza di quanto avviene, per esempio, in Francia, dove pro o contro lo stato o il laicismo esso ha potuto sempre levare la sua voce o perfino proclamare contro Roma le libertà gallicane, in Italia il Pontefice ha tutti riassunto in sé i voti, le aspirazioni, i bisogni sia degli ecclesiastici, sia, per lungo tempo, del cattolicesimo laico, promuovendo, condannando, incoraggiando, a seconda delle circostanze, la politica che la Chiesa ha creduto di seguire. Cosicché il nostro clero da un lato si è mostrato meno combattivo, dall'altro, fino a non molto tempo fa, fino almeno a Pio X e al patto Gentiloni, è spesso rimasto come l'ombra inerte del passato. Comunque, eccetto che per i pochi « liberi pensatori », ossia per i letterati o gli spostati, esso non era un nemico che si doveva combattere, né rappresentava una casta chiusa, ma si confondeva con le altre classi della popolazione, con le più alte come con le più umili e ne condivideva credenze e interessi.

Per altro verso le industrie, anche nelle regioni più progredite, erano assai scarse e, fino a tempi non molto lontani, nella stessa Lombardia, gli operai e talvolta i proprietari delle due più notevoli, il cotonificio e il setificio — contadini gli uni, che venivano dalla campagna e solo stagionalmente trovavano lavoro nelle fabbriche, non di raro agricoltori gli altri e come complementarmente anche industriali — rappresentavano quasi uno stadio intermedio tra il vecchio e il nuovo mondo. La città più europea d'Italia, Milano, nel Risorgimento e per alcuni decenni dopo l'unificazione, rimase perciò ancora prevalentemente legata alla terra: una città, senza dubbio, prospera e attiva, centro di una regione che poteva vantare una ricca agricoltura e un capitalismo agrario, di fittavoli e conduttori di aziende, intraprendente e coraggioso, ma non una numerosa borghesia veramente moderna. Né a Milano o altrove si potevano veramente vedere negli austriaci gli oppressori comuni. L'oppressione o dello straniero o di un principe o di una classe privilegiata avvicina e lega le altre

classi, diviene motivo di reciproca solidarietà, determina anche, nella riconosciuta necessità di una disciplina, una naturale e non imposta gerarchia sociale: e cioè le condizioni di una società. Ma, se si fa eccezione per qualche episodio, la situazione non era tale da giustificare un siffatto stato d'animo: anzi, nel '48, i contadini, che i patrioti pensavano sarebbero insorti contro gli austriaci, mostrarono di voler prendere le parti di questi ultimi. Le sole fra le regioni d'Italia in cui al vecchio regime si guardava con disprezzo e come a qualcosa di intollerabile, erano forse la Sicilia, dove a un certo punto nei Borboni si vide soltanto la polizia napoletana, odiatissima, come in ogni tempo nell'isola lo erano stati i birri e più in generale ogni governo, e per altri motivi anche la Romagna.

Essenzialmente l'Italia era dunque, ripetiamo, nella letteratura, in una antica, e mai dimenticata nei secoli, tradizione di retorica e libresca fierezza o in una non meno libresca *virtù* patria. I letterati, specie se avevano scritto qualche sonetto, potevano facilmente atteggiarsi a vati, ad austeri e gravi vati. Mancando una società italiana e cioè quei rapporti o quella realtà umana, che avessero potuto farne degli uomini, si compiacevano di ergersi a giudici, profeti, ammonitori, sacerdoti del vero: come avviene, per esempio, nei foscoliani *Sepolcri*, che infatti sono opera non di poesia, ma di oratoria o di eloquenza. Da ciò il loro duplice aspetto: l'uomo di lettere è un ribelle, perché, non inserendosi nel mondo circostante (come avviene al letterato francese, che frequenta i salotti alla moda), crede di porsi su un piano più alto; ma è anche nello stesso tempo un conformista, perché la rivolta o il patriottismo si traducono nel moralismo e nel peggiore dei moralismi, quello che ha per fondamento la retorica: cosicché abbiamo da un lato un rivoluzionarismo in astratto e dall'altro un conservatorismo in concreto. Se si osservano da vicino la vita, il pensiero, la carriera dei nostri vati o apostoli o patrioti, si troveranno sempre o quasi la stessa grettezza nella condotta pratica o privata, la stessa *forma mentis* piccolo-borghese, la stessa, infine, timorata preoccupazione di conformarsi alla morale o alle convenzioni sociali comuni. Dall'età foscoliana o alfieriana fino ai mazziniani o ai socialisti del primo nostro socialismo, all'ampollosità dei programmi o delle concioni — spesso per altro sinceramente sentita — corrisponde questo altro aspetto della *virtù* pubblica o politica. Tutti parlano di morale, di volere instaurare il regno della morale. Il governo, perché governo, è immorale. La moralità pubblica in Italia coincide con la Sinistra. È infatti una *forma* della retorica imperante. Si è astrattamente di sinistra e astrattamente paladini della virtù, e perciò in fondo reazionari e conservatori. La virtù è per se stessa reazionaria.

* * *

Su un piano diverso Lutero o Calvino, che condannano la corrotta corte di Roma, si mostrano più spietati dei più feroci inquisitori. Ma in Italia siamo in un altro clima, né è questione di lotte propriamente religiose. La questione è un'altra. Il moralismo, la retorica, lo spirito di ribellione dei liberi pensatori, derivando in primo luogo dall'amore del gesto, una volta che dall'opposizione si passi al governo, si svuotano di ogni contenuto. Quando, come in Inghilterra o in America, l'opposizione si conduca sul piano di questioni particolari e concrete, la divisione tra essa e il governo è ben definita. Da un lato si vuole, dall'altro non si vuole quella certa riforma o una tariffa doganale ecc. Quando invece da una parte si hanno la letteratura o gli avvocati, dall'altra la necessità di governare — che in Italia, per l'assenza di una società e quindi di una gerarchia o di una disciplina sociale e quindi ancora di quel che si dice il senso dello stato, si traduce nella necessità di combattere il caos o l'anarchismo — avviene che, mutate le parti, l'antica sinistra deve conservare, cioè governare (in Italia le due cose difficilmente si distinguono): e pertanto non può evitarsi che la letteratura riveli il suo vero volto, quello per l'appunto della conservazione o della reazione.

Non è una maschera che cade. Abbiamo detto che anche la retorica può essere sincera. Ma l'alternativa tra Destra e Sinistra in quelle condizioni non può concepirsi se non come governo o antigoverno, e non già come un programma che si opponga e realmente possa opporsi a un altro. Quando nel '76 cadde la Destra, tutti si attendevano una vera rivoluzione. E invece non mutò nulla. Mutò, ossia peggiorò, la qualità degli uomini, mentre per il resto si continuarono, né poteva farsi diversamente, metodi e indirizzi precedenti, con i quali anzi difficilmente avrebbero potuto considerarsi compatibili uomini così intimamente illiberali come, tra gli altri, poté essere un Nicotera. Il Crispi era stato un repubblicano, poi un monarchico di sinistra, e finì con lo stabilire un regime autoritario che confina con la dittatura. Il Pelloux aveva condannato il ricorso a sistemi reazionari, e ne divenne un convinto assertore: né occorre ricordare l'origine del *duce* e molte di molti gerarchi fascisti. Anche quando non siano in questione dirette responsabilità di governo, una più matura riflessione induce gli apostoli della libertà a dovere confessare che la realtà è cosa molto diversa dalla teoria. Del che potrebbero recarsi innumerevoli esempi, a cominciare da Alessandro Verri, che a un certo punto è costretto a rinnegare l'euforia riformistica del periodo del *Caffè*, o dal Foscolo della *Hypercalipsis*.

La spiegazione ne è sempre la stessa. Ma questa condizione di

cose si manifesta in due circostanze, che si sono perpetuate nel tempo, l'assenza di veri partiti e la posizione difensiva dei governi, rispetto a quanti non sono il governo.

Silvio Spaventa a questo proposito così definiva il contrasto fra la Destra e la Sinistra, o meglio tra i governanti e gli altri: « Non mancavano neanche allora gli oppositori, e tra essi buon numero di patrioti, per i quali la rivoluzione era il solo mezzo efficace a compiere tutto; la monarchia, infida o impotente al grande compito; ogni prudenza o sosta, un tradimento o un regresso; ogni aiuto, una vergogna o una insidia; le forze ordinate e il tesoro ben provvisto, una superfluità; sola buona politica, l'entusiasmo popolare, l'azione pronta e irresistibile delle moltitudini, la fede nella patria e nella libertà. Era questo l'antico spirito delle rivoluzioni italiane, che aveva avuto anch'esso, e prima d'ogni altro, i suoi martiri e i suoi eroi per la causa nazionale, e male si rassegnava ad essere un fattore subordinato nell'opera che era in procinto di compiersi ». Ma la realtà era questa: non era questione di destra o di sinistra, né propriamente di partiti, che rappresentassero due diversi tipi sociali e diverse classi e interessi. Fino a tanto che si era fuori del governo, bisognava rimanere fedeli alla letteratura, la quale non poteva ammettere altra politica se non quella del gesto eroico o clamoroso, dei discorsi reboanti, insomma dell'ampollosità retorica: cose tutte che non possono tener conto dei particolari o della situazione presente o di ciò che più si convenga per meglio e più sicuramente riuscire nello scopo. Se ben si guarda, un tale stato d'animo è comune, se non proprio a un Mazzini, almeno a molti dei mazziniani e in certa misura a non pochi di coloro che in seguito rappresenteranno la sinistra, fino a tanto che, come avviene ai nostri giorni, la loro politica non si sarà trasformata in una studiata tecnica intesa alla conquista del potere.

Certamente, parlare di letteratura potrebbe sembrare ingiurioso nei riguardi di tanti nobili spiriti che profondamente sentirono la nobiltà della causa italiana e per essa fecero sacrificio delle loro vite. Ma per letteratura possiamo intendere cose diverse. Ci può essere anche una nobile e sublime retorica, che però non cessa per questo di potersi considerare come retorica: tale perfino può sotto certi aspetti dirsi lo stesso concetto di missione, della missione dei popoli e degli individui nel Gioberti o nel Mazzini. Gli illuministi francesi o inglesi muovevano da problemi vivi e soprattutto dalle condizioni presenti della società di cui facevano parte. Anche se i primi possono accusarsi di astrattismo, in questo stesso essi rappresentano un indirizzo di pensiero che era divenuto una moda e un costume: e d'altro lato non solo non si richiamano al passato, ma negano la stessa storia. Letteratura

è insomma per noi tutto ciò che derivi da una fede di ispirazione originariamente o prevalentemente letteraria. Né vogliamo dunque escludere quei motivi economici o d'interesse più precisamente pratico che si ritrovano all'origine di ogni evento della storia, la quale è sempre cosa troppo complessa, perché sia possibile racchiuderla in una formula. Ma il tono fondamentale non c'è dubbio che durante e dopo il Risorgimento sia stato quello. Anche coloro in cui un interesse di carattere economico poteva prevalere, dovevano giustificarlo con più alte ragioni ideali. E infatti, ripetiamo, in Italia neanche oggi si concepirebbero elezioni o campagne elettorali del genere di quelle che possono farsi, laddove i partiti si dividono su provvedimenti particolari o determinanti. Per lo stesso motivo, la nostra classe colta e semicolta, mentre esalta le figure degli antichi mercanti fiorentini o genovesi o veneziani, considera i nuovi mercanti, ossia coloro che oggi rappresentano l'industria, la finanza, il commercio, come i beoti o i nemici della società e della cultura. Né diversamente un Giolitti, per la sua formazione burocratica e la repulsione per ogni forma di sentimentalismo o di retorica, poté essere ritenuto uomo di scarsa sensibilità e di intelligenza anche limitata, sebbene non gli si negassero abilità e accortezza nei maneggi parlamentari.

Che dunque in tali condizioni non possano aversi dei veri partiti, è evidente. E in realtà per lungo tempo non se ne ebbero. Come abbiamo osservato, la sola divisione o distinzione possibile è questa, che si deve da una parte governare, dall'altra, in buona o in mala fede, recitare la parte dei puri e degli eroi. Gli altri sono vili, inetti e corrotti. Qualche volta e anche dopo che un grande partito, quello dei socialisti, si fu già affermato, tutto ciò potrebbe cogliersi quasi in flagrante: come quando il Turati o altri dei più moderati e autorevoli dei suoi capi disapprovano in cuor loro e in privato certi rovinosi scioperi o manifestazioni del genere, e però debbono pubblicamente approvarli: oppure sarebbero inclini a partecipare al governo — come avvenne ai tempi del Giolitti —, ma ufficialmente debbono rimanere all'opposizione. Per questi medesimi motivi, nel corso di più di un cinquantennio, né il cosiddetto trasformismo, né il sistema di addomesticare o manipolare le elezioni subirono mutamenti di rilievo.

Dove una maggioranza non poteva risultare dalle cose stesse o, per meglio dire, dalla natura delle forze politiche in contrasto, il governo era costretto a formarsela, ricorrendo ora agli uni, ora agli altri e riunendo uomini e gruppi apparentemente eterogenei, ma fondamentalmente non molto diversi, se non nelle loro etichette. In questo, se si tiene conto dei tempi o delle circostanze o dell'aumentato numero degli elettori, il Giolitti non fece nulla di diverso da quello che ave-

va fatto il Cavour e che sempre si era fatto ed era necessario fare. Il che, s'intende, deve riferirsi tanto al voto della Camera, quanto a quello degli elettori.

Ma ciò significa che ogni politica intesa a immettere nell'orbita costituzionale quelle forze di sinistra che muovevano da pregiudiziali anticostituzionali o repubblicane, doveva infine riuscire pressoché vana, perché ogni volta che un gruppo o un'ala di un partito varcavano il Rubicone, perdevano i loro vecchi elettori, identificandosi, nell'opinione pubblica, con il governo nemico e sfruttatore e provocando come reazione un più dichiarato estremismo. In tal senso non si vede perché l'età del Giolitti si debba ricordare come un periodo aureo e quasi l'*optimum* desiderabile nell'arte del governare. In realtà, lo statista piemontese ebbe la fortuna di governare in un tempo, quale fu quello dell'inizio del secolo, di generale incremento economico e in un certo senso di distensione nella lotta politica, se tale può considerarsi il tramonto dell'anarchismo o del giacobinismo ottocentesco: e di questo, che fu fenomeno comune a gran parte dell'Europa, egli seppe giovarsi con indubbia accortezza. Ma i successi crescenti della propaganda socialista e l'aumentato peso di una Sinistra che non avrebbe potuto, senza negare se stessa, non porsi fuori degli ordinamenti costituzionali, furono in definitiva il bilancio ultimo del suo governo: il quale pertanto riuscì in un risultato del tutto opposto ai propositi, sebbene però tale processo e gli eventi che lo accompagnarono non debbano imputarsi a sua colpa.

* * *

La società italiana che si sostituì alla società cittadina, fu dunque questa: una società di *déracinés*, di burocrati, di avvocati, di gente che trae i suoi guadagni dalla politica e dal parassitismo politico, o di una plebe non meno parassitaria, che, abbandonate le campagne, vive ai suoi margini: la negazione pertanto di quei caratteri con i quali si definisce una vera società, e, cioè, delle condizioni dalle quali possano esprimersi una gerarchia sociale o una classe dirigente. E ne deriva pertanto che un disprezzo profondo e reciproco sostituisca quell'ordine dei valori, delle classi, degli individui da cui sorgono nel riconoscimento comune le basi non solo di ogni disciplina sociale, ma perfino di un minimo di reciproca fiducia nell'interno dei partiti o dei gruppi particolari.

Tutto ciò naturalmente non viene a determinarsi da un giorno all'altro, bensì in un processo graduale, nel quale l'antica classe dirigente, quella delle società cittadine, è sostituita dagli arrivati, che si servono della plebe e però la servono e la blandiscono.

Qui bisogna porre la differenza principale tra la vecchia Destra e la Sinistra. E qui, e nella particolare natura della formazione unitaria, in cui la monarchia seguì o si sostituì all'iniziativa dei cospiratori e dei patriotti, e perciò, come si è detto, venne a trovarsi nella scomoda posizione di chi debba difendersi e sia costretto a giustificare la prosa contro la poesia, dobbiamo cercare la causa del contrasto ancor oggi osservabile tra forme istituzionali o leggi qualche volta estremamente democratiche e sistemi o abitudini ancora feudali: con la conseguenza del continuo succedersi di periodi in cui di volta in volta prevalgono ora la demagogia, ora la reazione.

Lo storico della nuova Italia potrebbe al riguardo mostrare come nella classe dirigente dall'adulazione crescente del popolo si pervenga grado a grado alle odierne manifestazioni del diffuso mimetismo della plebe o dei bassifondi, oggi di moda in molti degli ambienti più raffinati o eleganti.

I dirigenti o i privilegiati non hanno più il coraggio di ammettere una loro funzione direttiva. Borghese è nome detestato, che la stessa borghesia considera ora pericoloso, ora perfino ridicolo. Gli stessi intellettuali, che una volta, fino al Carducci o al d'Annunzio, erano al centro di ogni movimento patriottico o politico, procurano di corteggiare la plebe, sia in se stessa, sia in coloro che se ne dichiarano interpreti o tutori o vendicatori.

In un certo senso, per chi crede che nella storia bisogna cercare il *positivo*, tutto ciò rappresenterebbe l'esaurirsi della poesia o piuttosto della retorica risorgimentale, di cui ultimi eredi sarebbero per l'appunto questi poco coerenti gruppi. Ma come le società cittadine non si sono estese al paese, così alla sua volta la letteratura, che in un certo senso ne aveva preso il posto (intendendosi sempre per letteratura, più che un ceto, i rappresentanti, di diversa educazione e formazione, della gente nuova, ribelle alle consuetudini o all'ordine antico) e rappresentava un certo quale principio unitario e una, sebbene non molto dotata, classe dirigente, ha perduto con il vecchio prestigio anche questa sua funzione sociale.

Tutto ciò poi potrebbe considerarsi come la continuazione di un altro processo in atto fin dal '70: se allora gli esclusi, coloro che si reputavano reazionari, austriacanti, borbonici, papalini, se il popolo stesso protestavano in nome dell'Italia reale contro l'Italia ufficiale, ossia contro i miti della patria, dell'unità, del laicismo ecc., nella formazione di un potente partito cattolico e poi nel suo avvento al potere dobbiamo vedere la reazione di questa *realtà* costretta al silenzio o ignorata, che finalmente riesce a prevalere su quell'altra Italia. E, se si osserva bene, qualcosa di simile potremmo vedere anche in certi

aspetti antiletterari o antiromantici del vecchio socialismo e perfino del fascismo. L'accettazione stessa della dittatura, con la quale si respingevano i « ludi cartacei » delle ricorrenti elezioni, e, con la dittatura, quel che fu detto il realismo del regime, costituiscono un altro aspetto di questa rivolta antirisorgimentale nel suo volto qualunquistico e piccolo borghese. Le aquile imperiali furono altra cosa, mezzi per un fine, per un fine da porsi nell'ambizione o nella sete di potere di Mussolini o degli avventurieri che andavano sfruttando quel diffuso stato d'animo.

E però la reazione antirisorgimentale non è poi se non l'espressione dell'assenza di una borghesia nuova e quindi dell'incapacità della classe dirigente di inserirsi più profondamente nella tradizione o nel costume italiano: di costituire insomma qualcosa di più di quella fragile sovrapposizione di letterati o burocrati. Si protesta in nome della realtà, perché questa classe non costituisce essa la realtà. Perciò i paesi che non hanno resistito al comunismo, al fascismo, al nazismo, sono stati per l'appunto quelli nei quali la borghesia moderna non aveva quelle salde radici — economiche e *morali* — che aveva in Inghilterra o in America: quelli in cui non poteva parlarsi di una morale o cultura o tradizione borghese (si pensi, per esempio, all'Inghilterra vittoriana e puritana).

Questi e altri aspetti del problema e piuttosto della storia italiana contemporanea dovrebbero dunque esser meglio chiariti e lo saranno, quando — alcuni anni fa ne avevo dato un saggio nella mia *Italia oggi* — quelle complesse vicende siano, per così dire, calate nella società del tempo e nella realtà della vita e del costume delle città, delle campagne, delle classi e dei ceti: in una realtà che non si coglie seguendo il corso o la varia fortuna delle ideologie, simboli o allegorie di un sottofondo spesso ignorato. Allora a tale storia potrà guardarsi non come a una serie di salti nel buio, ma come a un processo in cui il passato si continui nel presente.

* * *

Bisognava anche completare il quadro. L'Italia è oggi un paese molto meno povero di quanto si è creduto: lo è anche nel Sud, dove al mito antico della naturale ricchezza di una terra privilegiata, si è sostituito quello di un'estrema povertà, derivata dallo sfruttamento dei governi e dei monopoli del Nord. Il primo è stato smentito, specie da Giustino Fortunato, il secondo si coltiva con crescente successo dal demagogismo ipocrita e pietistico dei soliti intellettuali di sinistra. In realtà, se il Nord può ritenersi tra i paesi più ricchi e progrediti del mondo (sebbene non manchi neanche esso di zone, come si dice, de-

presse), il Sud, nonostante quel che possa affermarsi in contrario da inchieste e statistiche, è certamente povero, ma non dappertutto, né in generale tanto quanto si crede.

Alla presente prosperità, della quale gli italiani si accorgono solo ora, ma che anch'essa è frutto di una graduale trasformazione della economia (oltre che della favorevole congiuntura generale e di alcune non meno favorevoli circostanze storiche), si accompagna la formazione di una, non direi moderna, borghesia, ma classe o piuttosto ceto di arditi e intelligenti intraprenditori, industriali, commercianti: un ceto a livello europeo, che è riuscito a conquistare all'Italia mercati duramente contrapposti da paesi come l'America o l'Inghilterra o la Germania; che esporta capitali, tecnici, brevetti italiani in tutto il mondo e dappertutto, dal Brasile o dall'Argentina all'India o alla Persia, ha creato fabbriche e imprese fortunate; che insomma costituisce il solo o il più importante titolo per il quale all'estero il nome italiano sia presente e si affermi con onore: il che evidentemente non potrebbe dirsi né dell'esportazione meridionale di mafiosi, magliari e simili, né, almeno in generale, della nostra produzione scientifica.

Ma, ripetiamo, piuttosto che di un ceto borghese, come tale inserito nella vita del paese, è questione di gruppi e talvolta di individui isolati o quasi sovrapposti, almeno nell'opinione comune, agli altri ceti o classi: gruppi per altro costretti a una dura e diuturna lotta contro gli intellettuali e la classe politica. Quest'ultima, nelle sue molteplici espressioni, dai funzionari e dirigenti di partito ai burocrati dei ministeri, dai letterati o artisti parassiti a quanti si annidano negli *enti* sorti negli ultimi anni, naturalmente ha visto infittire le sue schiere. La burocrazia genera nuova burocrazia, mentre d'altro lato l'organizzazione dei grandi partiti ha determinato il sorgere e l'estendersi di un vasto esercito di tecnici politici, funzionari, propagandisti. Tutto ciò oppone ancora il Nord al Sud, essendo questa classe per gran parte di origine meridionale. Sono gli avvocati, i professori, in genere i laureati, per buona parte napoletani, calabresi, siciliani, che la costituiscono, e formano a un tempo la sedicente *élite* intellettuale; sono costoro, spesso i parassiti e gl'inetti, coloro i quali all'opinione pubblica additano come il nemico comune quanti creano ricchezza e fonti di lavoro e motivi di prestigio, predicando la necessità di nazionalizzare o municipalizzare, e cioè opponendo all'Italia del lavoro l'Italia degli impiegati.

Anche questo processo incomincia nel Risorgimento, quando subito dopo la fuga dei Borboni da Napoli il Nigra o il Cavour osservavano, insieme con l'universale corruzione, la non meno universale impiegomania. L'avvento della Sinistra nel '76 segnò per l'appunto il

trionfo degli avvocati meridionali. In realtà, dove in uno stesso Paese si distinguono due zone a diverso livello economico, questo fenomeno è inevitabile. In tal senso potrebbe dirsi che dappertutto ci sia un Sud o qualcosa di equivalente.

Nei riguardi della corsa all'impiego operano insieme diversi fattori: lo Stato in questi casi costituisce quasi la realizzazione di una media economica. Quello che esso può dare, per esempio, ai suoi impiegati, è poco per gli uni, ma rappresenta una meta allettante per gli altri. D'altro lato l'impiego o la laurea rispondono all'esigenza universale di sfuggire alla terra o ad ambienti e abitudini sorpassate dal tempo. Infine, quel complesso d'inferiorità che in questi casi si stabilisce nel Sud, determina un atteggiamento di preconcetta negazione nei riguardi del Nord, il quale poi si traduce nell'unica forma possibile di rivendicazione o di lotta: statalismo o statizzazione. Il meridionale, in genere nel suo intimo illiberale e conservatore, esprime così il suo anarchismo. Si determina pertanto questa situazione paradossale. Il suo anarchismo sbocca da un lato nella ricerca del'impiego statale, dall'altro nella negazione dell'individuo attraverso l'estensione dello stato, ossia degl'impieghi stessi. E tutto ciò procede di pari passo sia con la scarsa capacità di adeguarsi alla nuova economia o in genere a moderne forme di vita sociale, sia con il suo sinistrismo astratto o rivoluzionarismo programmatico.

Alla Destra si reagisce con la Sinistra, al socialismo con il sindacalismo rivoluzionario: quando Mussolini esce dall'*Avanti* e dal partito socialista, « egli è circondato », come osserva il Gramsci in *Alcuni temi della questione meridionale*, « da una coorte di sindacalisti e meridionalisti ». Il nucleo dirigente del sindacalismo è formato quasi soltanto da meridionali, Labriola, Leone, Longobardi, Orano. Lo stesso avviene nel dopoguerra con il partito d'azione. Infine il separatismo e l'autonomismo, che derivano dalla medesima polemica contro lo Stato o contro il Nord, si traducono in Sicilia in un ampliamento della classe politica e in una nuova burocrazia, incredibilmente più corrotta, che si aggiunge a quella centrale.

All'enorme costo di questa classe bisogna aggiungere un altro aspetto del problema meridionale: lo squilibrio politico tra Nord e Sud. Nel primo dopoguerra i socialisti prevalevano nel Nord, i liberali, i cattolici, i variamente democratici nel Sud. I primi non poterono pertanto impadronirsi del potere, in cui a poco a poco si sarebbero imborghesiti: e così la lotta politica degenerò nella guerriglia di piazza. Oggi il comunismo progredisce nel Sud, mentre appare stazionario o in regresso nel Nord: una condizione di cose le cui conseguenze ai fini della stabilità del regime è a tutti evidente. Poiché in realtà

il problema meridionale è cosa molto più complessa di quel che appaia a chi si ferma alla politica doganale dei governi o ai milioni ricavati dalla vendita dei beni di manomorta o al debito pubblico piemontese, tanto superiore, com'è stato infinite volte ripetuto, a quello napoletano. E che lo sia, potrebbe dedursi dalla semplice costatazione che l'inferiorità sociale, economica, morale del Sud si può osservare in tutta la età moderna, in tutto il medioevo, perfino sotto i Romani. Ma un così vasto problema non può intendersi, partendo dalle solite reciproche accuse di nordisti e sudisti, le quali, per esempio, non potrebbero spiegare un altro fenomeno che, insieme con la sparizione della malaria, è forse il più notevole e gravido di conseguenze di tutta questa storia: la successiva meridionalizzazione del Nord.

VIRGILIO TITONE

IL SALENTO COLOR OCRA

Stoppie, malinconia d'ulivi, corna di bue, cinzie. Il Salento color ocra. Il treno tutto sonnolenza. I fazzoletti di verde: la vigna, il quadrato di tabacco, l'ortale di cicorie vicino a casa, al posto dei crisantemi. Il treno per gli sguardi infatuati della gente intristita fra gli ulivi. Lo guardano da lontano, chiudono gli occhi, si scostano, alzano le mani, ridono da ebeti. Siamo qui, sepolti. I bambini gridano. Il treno è una festa perché porta la gente da lontano. La gente di lontano è l'allegria. Uno prende una pietra e la scaglia sul convoglio, perde l'equilibrio, cade per terra, piange. L'altro spia da dietro un albero. La pietra è per voi. Il treno passa sul cuore del Salento. La tramontana l'attira in un risucchio al trincerone. Dietro ci sono il mulo, il porco, la capra, la strada con le buche, le bestemmie, le liti fra il padre e la madre. La madre dice: « Faccia Dio! ». Il padre: « Chi t'ha creata! ». La strada è un calvario. Tutti zitti. Neppure i bambini piangono. Il mulo conosce la strada. Il padre fuma. Il sigaro è un incendio nella notte.

Il paese prima si popolava solo la sera. Di giorno rimanevano i vecchi. In piazza fumavano e sputavano. Con una « frisella » inzuppata in un bicchiere di vino si sfamavano. Erano ingordi.

Con le prime luci della sera s'invaghiva di loro un alito di fumo. Il cavallo zoccolava vicino alla porta di casa. A crocchi si ritrovavano poi per il bicchiere, per il racconto. Un campo di sulla, una partita di grano, una vacca, una giumenta, gli anni, si animavano in mezzo a loro. Nel salone del barbiere s'arrendeva la politica. Gli americani se li mangiano, i russi fanno finta di dormire! Che ti dicevo durante l'altra guerra? Aspetta e vedi. Al bar la partita. Tutti s'interessavano alle carte, come se le carte fossero donne di malaffare. Se la carta viene, vàntati giocatore.

Sui litorali non c'era nessuno. Il mare s'era dimenticato di noi. Cosimo, il pazzo, sfrugugliava nella torre e chiacchierava col fiasco vuoto in mano. Al largo usciva di tanto in tanto una paranza. L'aragosta a don Pippi, il polipo a compare Ciccillo! Se l'annata era buona i « popilli » li compravano della festa. Quando l'Addolorata-fatemi-

largo si trascinava con figlie e nipoti, la sedia in testa, prima alla processione, poi alla predica (beato padre Ferdinando che butta fiori dalla bocca quando parla!), poi in piazza, in faccia all'orchestra. La banda: zzzin, zzzin, zzzin. Due nocelle, l'acetilene sulle bancherelle dei venditori di mollette che approfittavano della fiera per ingiuriarsi. Le « caruse » passeggiavano a braccetto. Occupavano tutta la strada orizzontalmente, come della semina. I meloni vicino alla chiesa, i rivenditori dormivano per la strada. Gli zingari s'accampavano fuori paese con i poledri della fiera.

Quando uno faceva il soldato gli altri dicevano: chissà dove sta, chissà cosa fa, beato lui! Il mondo lo scoprivano sul finestrino del gabinetto del treno che li portava a Lecce. Donne nude, rime baciate li facevano arrossire. L'amore di paese era tutt'uno con gli stornelli, la manata tra un govone e l'altro, quando la Cia veniva a chiedere in prestito alla madre un pugno di sale. La madre s'alzava e diceva: uh, com'è bella 'sta carusa! Cosimo si faceva avanti e la pizzicava. Queste scene finivano con una mangiata di pasta fatta in casa col pomodoro fresco, col coniglio, e il vino di « rutta capozza ». I vecchi con la camicia bianca sembravano resuscitati. Quelle facce verdi s'accendevano piano piano. Toccando la catena d'ottone dell'orologio penzoloni sulla pancia s'ubbriacavano. Tanti figli, tanto vino.

Il segretario comunale qualche volta era di sù. Per dire il Nord dicevano di sù. Quelli di sù erano amici del padreterno. Con i segretari comunali è venuta l'idea di sù. La paga fissa, le donne; quella sì che è vita, eccetera. Sù sono andati prima con la divisa, poi con la promessa di uno che aveva detto: « vieni, qualcosa farai ».

Lì si usa così, bisogna stare attento a parlare come loro, se no ti pigliano sul naso.

I militari e le guardie lasciavano a casa qualche paio di pantaloni, una bustina, le scarpe chiodate. Guarda come mi sta la visiera!

Son partiti alla spicciolata, prima, come ladri. Son tornati con un po' di soldi, con le sigarette e l'idea del cinema. Affittano il motorino d'estate per andare al mare. Un tempo soltanto Vito Pirocchi e figli andavano al mare, della stagione dei « lutrini », delle sardelle e delle triglie. Il litorale era deserto. Sabbia e trifoglio.

Ora sono impazziti tutti. La terra si è spopolata. Chi è partito per la Svizzera, chi per la città. In paese non ci stanno neppure morti. Non hanno mestiere e fuori terra fanno tutto. Chiamano le cose con le parole degli altri. Ogni tanto sentono la nostalgia. Ma vanno avanti. Chi torna è perduto: gioca il risparmio e vive d'espedienti. Apre una rivendita di cianfrusaglie e accende la radio per stordire tutto il paese. Ora fanno i regali: l'orologio, il bocchino, il piatto d'ar-

gento, il boccale colorato. Prima: un coniglio, una « pendola » di pomodori, un sacchetto di farina, un chilo di zucchero se partorivano. Chi ha denaro pensa al cinema e alla rotonda. Prima i giovanotti consumavano la strada al fresco, si fermavano sul ponte e incontravano la malaria. Chi aveva il pantalone scuro dello zio, chi la camicia di canapa tessuta al telaio. Ora i ragazzi si vendono la legittima per il pantalone all'americana e la camicia arancione. Ogni tanto, senza un perché, s'azzuffano.

In paese, se potessero, tutti chiederebbero l'invalidità. A peso morto, uno sull'altro. Tanto è sicuro che quelli che stanno due palmi sotto terra non li vedono.

Vanno a scuola in mandria. Tanto per arruolarsi o emigrare. Vanno avanti per farsi rispettare. A metterci a posto deve pensare lo Stato! Lo Stato fantasma.

Bene o male, « maestri » diventano tutti. Poi s'arruolano, emigrano come manovali, si scazzottano tra di loro nella notte.

Le strade popolate di spettri e un chiarore lunare. Di fronte alla chiesa, la piazzetta del Carmine: ognuno è la statua vivente delle virtù degli altri. Io qui, io là.

Qualcuno se ne va per la disperazione, rinunzia ai sogni della gente, si batte il petto e si rende conto della strada che gli tocca da fare per vincere le idee che il padre, la madre (la nonna due sere sì e una no) gli avevano instillato: tu sei figlio del primo trombone d'armonia della banda di Castrignano! Tuo nonno a settantasei anni stritolava fra i denti i noccioli delle ulive! Quello se ne va a Milano e si nasconde come un ladro: non vuole sentire più parlare con la sua *cadenza*, il suo dialetto. E si chiude in un « qui sù non è come là: tutt'un'altra cosa ».

Il ragazzo che studia a Roma e aiuta i genitori e muore di fame è di giù. Il ragazzo che dall'età di dieci anni aveva atteso il primo treno per andare a studiare a Lecce. Il primo treno passava quando il padre governava il poledro e il fratello mugugnava e sussultava fra un sogno e l'altro.

Il cammino del treno, con le stazioni come la via crucis, per appoggiare in ogni angolo di terra, in tutte le stagioni, un richiamo, un ricordo.

A Parabita il sole di primavera sulla rugiada fra i pini e il grande gelso di fronte alla stazione; a Tuglie, sulla salita quando il treno s'affanna, la distesa della collina che degrada nel mare; a Nardò e a Carmiano i grilli e l'afa dei pomeriggi d'estate; a Monteroni i gerani infuocati della donna che custodisce la fermata delle Sud-Est.

Una stazioncina all'incrocio fra una strada polverosa e le rotaie,

affidata alla vedova di un ferroviere. Uno sguardo alle finestre chiuse: un pensiero ai ragazzi che dormono senza accorgersi che ogni ora che passa è un brivido di meno per la madre che alza e chiude le sbarre del passaggio a livello. Sbigottita la donna non ha più sul volto i segni della sofferenza: c'è sempre un mondo di vivi che passa a ripagarla d'uno sguardo d'intesa.

Tu parti, tu sai che sei un'accusa per il mondo che giudica il tuo paese. Cerchi di entrare nel giuoco, controlli e ricontrolli le carte.

Tu senti che « quelli » del tuo paese ti guardano. Si sono « pensionati » sui tuoi studi, sui tuoi successi. Fra loro c'è tuo padre, c'è tua madre, ci sono i fratelli, ecco perché devi andare avanti. Se fallisci, loro penseranno al tradimento. Loro, il mondo, se l'immaginano ingrandito: popolato da santi e da briganti.

Uno aveva detto che le strade di Roma sono larghe almeno due chilometri. L'altro non stette alla parola e si mise a misurarle come un ubbriaco da un lato all'altro.

Chissà com'è questa cosa! Chissà com'è grande quest'altra! Le gesta che pensano fuori terra o che faranno oltre paese sono grandiose. È una maniera per reagire alla finitezza dell'ortale, alle case con un letto per tutti, dove il letto occupa tutto lo spazio tra parete e parete. Se uno ha i piedi lunghi lasciano la porta aperta.

Tu vai avanti. Ti leggono scritto in faccia il desiderio di vincere. Hai nel cuore tutta l'ansia della madre e del padre che ti credono « in guerra ».

Il mondo non ha pietà di te. Tu sei la guerra, tu vuoi tutto o niente. Tu non sai perdere. Hai il cuore perduto fra gli abbagli del sole e gli ululati del mare. Negli occhi la sofferenza degli ulivi.

La gente non lo sa. Dice. La gente non vuole piangere. La gente vuol dimenticare. Non ha l'aria della novena alla Madonna Addolorata. La gente allora ti schiaccia. Tu non puoi ritornare così, come un povero diavolo.

Tu scrivi a tuo padre. Egli si vanta con compare Pompilio del figlio che è andato con i potenti, e gli dice di non tornare, che vedrà, che faccia Dio, che ci pensa lui, che porco così, ma la notte non dorme, insegue il gatto con la scopa, prende di petto la madre, fuma. Fuma fino all'alba. Ai primi fiocchi di luce, il treno. Tu gli scrivi che hai perduto. Caro papà, ho fatto tanto, l'ho tentate tutte, ho visto le cose con i tuoi occhi e mi son portato sempre dietro le « friselle » della mamma. Non hanno avuto pietà. C'è molta gente, c'è la concorrenza. Ho perduto. Dillo a tutti che ho perduto. Che cosa mi possono fare? poi dimenticano. Come hanno dimenticato i quattro alberi di fichi al trincerone. Prima, quando l'hanno scoperti, piantati lì a di-

spetto di tutti dagli uccelli, tutto il paese se li contendeva: quando sentivano il treno alla curva si calmavano. Le donne dividevano un fico in due. Come hanno fatto con la cisterna di don Vincenzino. Acqua fresca, ghiaccio, dicevano. E tutti a rinfacciarsi i malanni di famiglia intorno alla cisterna. Poi se la sono dimenticata. Io non tornerò a casa. Non ho più la forza di rivedere il giardino, la linea ferroviaria tutta stoppie, di sentire la tosse di Luigi, i suoi passi cadenzati sulla ghiaia. Di rivedere il carrello con i cantonieri e il caposquadra, i figli della donna che custodisce la fermata di Monteroni. Di sentire il vento fra gli ulivi. Di rivedere il primo treno. Non aiutarmi, mi faresti un dispiacere, perché tutto il paese immaginerebbe una storia diversa da quella che ho vissuto. Invece io voglio andare fino in fondo con la mia.

È vero che gli altri ci « scoprono » ogni giorno daccapo e si « commuovono ». Ma della commozione degli altri non bisogna abusare. Io mi rivedo in terza classe in cerca di carità, di giustizia, mentre l'aria attraverso le fenditure del finestrino mi schiaffeggia la faccia addormentata e infreddolita. Mi rivedo con tutte le speranze. Risento il brivido dell'attesa nella città immensa e a tutti i costi ostile. Mi rivedo. Tu non puoi costringermi a sopportare oltre da solo questo martirio. Vorrei tornare indietro: riandare in campagna, sbizzarrirmi con l'ultimo grappolo d'uva dell'*ortere* fra un filare e l'altro di pomodori. Vorrei ritornare ad amare i miti delle case, ad intendere maestro Pippi, nunna Rosa, comare Carmela. A ferrare a marzo il mulo. A sbruffare di politica. La vacca ha figliato?

Quell'aria cinerea in mezzo ai campi! I rintocchi brevi sull'aia quando il mulo si perde in una sonnolenta infatuazione con le mosche. Nunna Carmela morta. Col suo scialle nero, tessuto al telaio. La messe di bene che prediceva a tutti come una zingara sulla salita dell'« ortere »! Don Vincenzino raccomandava di non darle retta, ché era pazza. I ragazzi la vedevano andar via come una statua di cera. Nessuno l'aveva mai vista bene in faccia, nessuno se la ricordava, soffocata com'era dalle erbacce del porticato. Sulla salita c'erano le carogne di un mulo disseminate lungo la scarpata ferroviaria e un banchetto di mosche. Don Vincenzino ce l'aveva col Padreterno che non pioveva. E piovi, diceva, sennò qui secchiamo tutti! Non un alito di vento. Che so, se ci fosse stato un alito di vento ci saremmo sentiti più sollevati. Avremmo avuto la sensazione di muoverci. Invece eravamo smarriti fra le « pajare » e le mosche, col volto di nunna Carmela negli occhi e le imprecazioni di don Vincenzino. Pensavamo alla vita degli zingari, alle loro fughe da un paese all'altro a seconda se c'era abbondanza o carestia, della stagione del raccolto

o della vendita. Alla gente che non s'affeziona a niente. Ma non ci rassegnavamo all'idea di perdere quell'orizzonte di colline nane che racchiudono lo sguardo in una morsa e attendono senza un soffio di vento i giorni, le notti, le stagioni. Ippazio però non se ne accorgeva, pensava ai furterelli di galline, alla galera dove spaccava la legna, alla risata dell'appuntato che lo « pizzicava ». E rideva. La campagna qualche volta era solo uno scialle nero. Neppure una lucciola, un bagliore. Grilli, forse in lontananza. Appoggiati a parapetti di pietre focaie. Il nugolo di mosche, le risate d'Ippazio.

Gli stornelli confusi con i lamenti dei cani della raccolta dei fichi, quando la famiglia si accampava sotto il sole di settembre e la brezza notturna. Lunghi filari di « cannizzi », tappeti di paglia, sui quali stendevano tagliati in due i fichi da disseccare. I ragazzi nei meriggi attendevano il temporale: si sarebbero data una voce, poi in un tramestìo fra le aie, si sarebbero inseguiti ridendo con la scusa che bisognava portare al riparo i fichi. I tuoni, gli scrosci, li sconvolgevano. Quando i « cannizzi » erano al riparo nelle case i giovani facevano finta di ripararsi sotto gli alberi. Entrava nel sangue un'allegria, insolitamente, a dispetto. Alla schiarita la corsa ai frutti gocciolanti, a quei poveri grappoli di uva che avevano salvato dopo la vendemmia. Una freschezza viveva col primo svolazzo di cirri. Le more e le lumache riempivano come abbagli le mani protese sui muri diroccati. Le pietre si lavavano, avevano il sapore della nostalgia. D'estate s'erano incendiate, scomposte da grumi di terra. Fili di erba, capre peregrine, legate da una lunga catena avvolta ad una pietra. Le capre prendevano improvvisamente la rincorsa alle prime piogge e i ragazzi approfittavano di quest'infatuazione per scaraventarsi addosso all'animale che per cinque mesi all'anno aveva dato una munta di latte e aveva « obbligato » alla famiglia un intero paese. Le cisterne terragne si riempivano immediatamente. Tutti passando calavano il secchio e bevevano. Anche se non ne avevano voglia. Si fermavano ai bordi e si specchiavano nell'acqua. C'erano i resti d'un nido, un fascio di stoppie. I lampi sembravano fuochi d'artificio lontani. I rossi intensi dei tramonti sempre più brevi. Un'epoca di ricordi diventava settembre: la comare Nzina « aveva la faccia » di portare la creanza a nonno Vito, Rocco Stompo nettava i fichi d'India e li esponeva alla finestra. Di sotto, sulla strada, le scorze: così la gente s'accorgeva che non scherzava quando faceva le scommesse. Le prime cicorie selvatiche sembravano primule. Per le strade del paese il carretto delle percalle s'accompagnava al grido « a quattro un cinque d'uliveee... ».

RICCARDO CAMPA

I QUADERNI GIOVANILI DI CANOVA

Non c'è che dire: l'italiano, quel giovanotto sui 23 anni che era allora Antonio Canova, è disperante. L'incuria, la sciatteria, sia pure in un diario di carattere privato, è assoluta e senza risorsa di estro a riscattarla. L'annotazione è pedestre. La stroppiatura dei nomi mette addirittura allegria: per citarne una su centinaia: Santa Maria d'Ara Coeli diviene S.ta Miria Scala celi. Sullo scrivere di Canova Stendhal è netto: « Non sa l'ortografia ». Ma Elena Bassi, l'ottima studiosa di Canova, sorride di tutto questo, e pubblica integralmente, come si doveva, i suoi *Quaderni di viaggio* (Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma, 1959), cioè gli appunti, i conti, i disegni del diario che tenne dal principio dell'ottobre 1779 alla fine di giugno dell'80 durante il primo viaggio a Roma e a Napoli. Noi leggiamo, a 180 anni di distanza, questi suoi « giornali » conoscendo ormai tutta la sua statura, con la curiosità di coglierne i primi atteggiamenti. E per rispetto gli caveremo dalle citazioni gli errori.

È un ragazzo un po' imbarazzato in certe contingenze. Poco prima d'arrivare a Poggibonsi s'accorge che « nel ponersi a orinare stando in calesse » il vento deve avergli portato via il colletto con la sua brava fibbia (un'altra volta, in teatro, perderà il sacchetto dei capelli). L'acquisto della fibbia è il primo pensiero una volta giunto a Roma, e, poco dopo, l'acquisto di calze di seta al mercato in Piazza Navona, con l'allegria d'averle avute a buonissimo prezzo (« ci dimandò molto, ma ce le lasciò per meno della metà »). V'è in lui una certa oculatezza contadina nelle spese, che tutte annota e commenta: ha ordinato un cavalletto, glielo fanno « di una polizia grandissima, tanto, — dice — che mi dispiace, perché m'immagino, che costerà troppo »: difatti « lo stagnaro voleva cinque lire e mezzo, ma io gli diedi 4 lire ». Un'altra volta racconta:

Portai anco la mia ombrella a far governare, che aveva un legnetto rotto, e governata che fu mi dimandarono per la fattura 30 soldi per lo meno, dicendo che anco il calzolaro quando dà due punti vol essere pagato di più. Io quello che feci fu di lasciargli l'ombrella senza parlare, quantunque mi chiamassero indietro.

Procaccia e osti hanno da fare con lui per i conti. Bene stanno gli scarpari, perché di scarpe, con quel suo girare continuo, ne deve acquistare sovente. Non è altrettanto provvido a coprirsi, tanto che uscito da una festa da ballo dell'Ambasciata di Spagna, alle cinque di un mattino dei primi d'aprile, se non lo raccogliesse l'ambasciatore di Venezia nella sua carrozza, si troverebbe imbrogliato, « perché faceva vento ed io — confessa — ero vestito con un abito colla mantelletta di seta che mi pareva di essere in camicia ».

Il nostro bravo giovanotto frequenta quante messe e prediche e indulgenze è di dovere, non rinunciando da buon cattolico di annotare pettegolezzi sui pontefici, come quello di monsignor Flangini sul testamento di Urbano VIII, che a perpetuare la sua famiglia prevede anche il caso estremo d'una monaca Barberini incinta da un frate, o quella del cardinale Albani che gli mostra una stampa dello Zuccari su certa libidine d'Alessandro VI.

Di vizi, Sior Tonin bella grazia non ne ha. È buongustaio, e perciò segna ogni volta se ha mangiato male o bene e ricorda le osterie (fra le quali quella che ancor oggi è del padrone del Tempio di Vesta a Tivoli), e ricorda spessissimo cibi, come « li maccaroni fatti sopra la *gratacasa* » o grattuggia, i passatelli credo, mangiati al desinare del Residente veneziano a Napoli, « li quali furo eccellenti ».

Quanto a donne, ha in mente con gran segretezza la Laura T. di Possagno, non essendo ancora all'orizzonte la Menichina, figlia dell'incisore Volpato, che l'incisore Raffaello Morghen gli soffierà. Ha gran frequentazione con la Dama Contarina Barbarigo (la quale aveva fatto annullare il proprio matrimonio), ma erano frequentazioni d'arte. C'era stata la vecchia che lo aveva avvertito che « per aver delle morose in Roma bisogna comprargli sempre qualche cosa », faccenda che non coincideva con il carattere del Canova. Non restava che accontentarsi di segnare come, stando seduto in carrozza ad aspettare che la riassettassero d'uno scontro, « vi era una giovine ad una finestra che si fece vedere molte volte con segni morosetti ». Ignoriamo poi quali intenzioni avesse Tonino, quando entrò nelle stanze della donna di governo, veneta come lui: certo è che essa gli cominciò a dire che lo sapeva fidanzato con quella tale Lauretta, e che la conosceva e che molti glielo avevano detto. Evidentemente Canova non era erba di blue-jeans.

È anzi il ragazzo ingenuo e sano, cui dà fastidio la falsità dell'ambiente cortigianesco (« intesi un mondo di adulazione e di coglionerie, che quasi mi faceva male »). Se mai è « cortesan » alla veneziana, ché non gli spiacciono le compagnie, i caffè, la musica, i balli. A cominciare da Bologna, dove « dopo la cena furon cantate due ariet-

te da una vecchia senza denti, padrona della locanda, ma benissimo, con giustezza », fino ai balletti al San Carlo di Napoli, non perde occasione di annotare opere, musiche sacre, concerti, segnando se gli sono piaciuti o no. E questa sua sensibilità alla musica mi pare entri non poco nel suo temperamento d'artista.

Tra le feste da ballo dà la palma con un certo orgoglio a quella dell'Ambasciatore Veneto, naturalmente in Palazzo Venezia, anche se deve notare il suo disappunto di aver dovuto fare da cavaliere tutta la notte alla cameriera della Barbarigo:

Vi intervenne tanto popolo, che si crede che saranno giunti in tutto il giro della notte circa 2000 persone, e veramente non si poteva entrare in alcuna stanza, da tanto ripiene che erano di gente. Li arciduchi vennero a due ore; vi era anco due camere per li cardinali, acciò ancora essi si divertissero. Vi fu la cantata e suono di arpa di Potenza, musico di Cappella di San Marco. Vi tennero una mascherata rappresentante li sette pianeti, con li volti presi dalle statue antiche, che facevano molto bene. L'ambasciatore si fece molto onore perché fu la sua festa molto più dispendiosa di quella che fecero gli altri; nelle due sale vi erano 600 candele per ciascheduna, poi tutte le altre stanze ripiene ancora quelle; tutto quello che nacque di male, fu che vi erano molta gente ingorda, che per andare a prendere i rinfreschi si affollavano all'estremo, di maniera che era una confusione grandissima. A me, mi toccò d'accompagnare la donna della Barbarigo sino a 6 ore; poi stetti con Batoni e sue figlie sino a giorno. Accompagnate che le ebbi in carrozza, me ne andiedi a letto che era quasi 11 ore.

Aggiungiamo che gli piace anche lo sport, e va tre volte in quindici giorni a veder giocare al pallone a S. Pietro, e la prima volta è deluso perché Marinon non giocava, ma la seconda « la partita era Marinon contro il Gran Villano ». Gli assi del tempo avevano nomi adatti al giuoco.

Bisogna anche dire che il giovane Canova ha gli occhi aperti sugli aspetti pittoreschi della vita. Alla Fiera di Santa Croce a Firenze nota d'aver visto molte « pavegine » (farfalline) « e massimamente la gente bassa con dell'aria grandissima, tanto che non vidi mai contadine sì bene vestite come qui ». Quasi le stesse parole del Pantalon goldoniano sull'aria « grandonazza » che hanno i contadini di Montefosco quando sono vestiti da festa.

Naturalmente sono nel suo catalogo mascherate, guardie svizzere, pontificali, processioni, magari con la malizia di notare che il papa portato sopra un palco con il Santissimo Sacramento in mano, « è situato in maniera che *sembra* in ginocchioni ». Né manca allo spettacolo d'una decapitazione e d'una impiccagione, ma solo dell'impiccato fa uno schizzo, che pare dettato dalla pietà; come dalla pietà sembrano dettate le righe della penitenza vista a Terni d'un so-

domita, il quale, graziato per intercessione d'una pia scuola, ne seguiva la processione con la corda al collo che strisciava per terra.

Fra i suoi interessi più vivi è il Vesuvio, che egli sale fino in vetta superando sabbioni in cui entra fino al ginocchio, campi di scorie puntite e gran fiumi impietriti di lava, è l'antro della Sibilla, che percorre tutto, è la villa Adriana presso Tivoli, che descrive minutamente. La sua attenzione sulle architetture si spiega con la compagnia del concittadino Gian Antonio Selva, il futuro ideatore e costruttore della Fenice di Venezia.

La sua arte spiega l'attenzione alle figurazioni anatomiche intime d'un gabinetto bolognese, e magari a quello specchio mobile entro telaio, inventato dall'abate Corazza a Napoli, che, trattato con acqua di gomma perché il lapis possa segnare, permetteva esattissimi disegni delle cose specchiate. Ma un tantino d'inclinazione per le trovate ingegnose, ce l'ha, se a Pompei le cose che l'attraggono di più sono il sistema delle stufe, e certe maschere di terracotta sulla pietra dove gli antichi bruciavano i cadaveri, le quali, trasparendo la fiamma dietro gli occhi e la bocca cavi, sembravano piangere. È una fortuna che degli artifici lo scultore si dimentichi, così che nessuna sua opera presenterà mai residui di astuzia. I gessi di Possagno, con tutti quei nei neri di rapporto, dimostrano il candore del mestiere tradizionale.

Quello che è commovente è come il giovane Canova sia giorno dopo giorno infaticabilmente in giro per vedere quanto può di rovine, di architettura, di pittura e di scultura, in chiese, palazzi, ville, gallerie, raccolte private e studi. Non sono da attendersi da lui commosse descrizioni, ché anzi l'elenco innumerevole resta quanto mai arido, come un promemoria, sommario e spesso impreciso. Al più il Canova è pronto a dare giudizio negativo, e quelli positivi vanno di rado oltre una parola generica. Notevolissimo è che del colore dei dipinti non vi sia cenno; rare volte c'è una vaga allusione ad esso, non una notazione. E sì che il Canova dipinse anche, poco e di colori smorzati, come nel ritratto dello Sweyer, ch'è il suo capolavoro pittorico. Allo scultore evidentemente interessano dei dipinti il vero e l'invenzione, la disposizione e la forma. Il colore lo ha notato in natura nella bocca del Vesuvio, « la quale è veramente orribile; vi si vedeva dentro che ella era rossa e gialla, che pareva dipinta, dalli solfori e altre materie e minerali che ella aveva ».

Con tutto quel girare e quell'immagazzinare immagini, resta pure tempo al Canova di frequentare abbastanza assiduamente le accademie, prima quella di Pompeo Batoni, poi quella del Campidoglio e talvolta quella di Francia, dove al pari degli altri alunni è tutto im-

pegnato a disegnare e modellare. Molto va copiando di opere d'arte per via e al chiuso.

Alla Sistina è andato più volte per funzioni, ma per disegnare pare si riserbi solo alla fine, quasi per un timore reverenziale, e comincia con il copiare l'Adamo. Sono, queste, sedute solitarie e lunghissime da mattina fino a tarda sera, e nella tutta particolare concisione della nota sul diario sembra trasparire l'emozione.

A casa d'ordinario si metteva a fare invenzioni, e cioè a fare e disfare piccoli bozzetti in creta, alcuni dei quali, talvolta cotti, restano a testimoniare l'immediatezza della composizione, con il segno vigoroso del dito, con il taglio vivo della stecca, un fervore straordinariamente congeniale, e serbano tutta la vibrazione dell'impeto con cui la mano seconda la fantasia, animando di profondo chiaroscuro la fragile massa. Egli non dice niente di questo: « mi misi a inventare », ecco tutto. Ma il Missirini, il quale a volte poi lo troverà a quest'opera, attesta che « sempre ch'ei modellava alcuna invenzione, lo avresti visto investirsi di passione del suo soggetto coll'attenzione della fisonomia, col pianto, con la letizia, con una convulsione generale del corpo ». Di queste preziose operette, impensabili chi guardi al composto e levigato Canova del marmo, ha fatto una significativa esposizione, alla VI Quadriennale di Roma, il Lavagnino.

Di un tale estro vivace e antiaccademico si possono cogliere anche nei « quaderni » singolari testimonianze: passando il Po in barca di traghetto, si mise a fare il ritratto in creta d'un frate compagno di viaggio; all'osteria di Traversa, siccome « molti lasciavano qualche memoria » disegnò a memoria la testa della sua Laura; dello scontro fra la sua carrozza e una carretta, mentre la ragazza romana ammiccava dalla finestra, fece uno schizzo con la donna urlante sotto uno dei cavalli impennati.

A Roma era venuto dopo l'esecuzione del famoso *Dedalo ed Icaro*, un gruppo in cui s'incontrano felicemente osservazione della natura, certo ellenismo, certo ricordo dell'emozione barocca che si esaurisce in una specie di preromanticismo. Se ne era già diffusa la fama in Italia, e uno scultore di Bologna lo interroga di « uno scultore veneto che aveva inteso nominare da uno di corte, il quale aveva fatto una statua che pareva antica ». Ma lui si tiene nascosto sotto la qualifica di pittore, gli preme di più sentire le opinioni che circolano, che non vantarsi.

Con tutta quella sua riservatezza, il giovane Canova non allarga il cerchio delle sue conoscenze in quel fervido mondo d'artisti, specie forestieri, che è la Roma della fine del Settecento. Anzi rimane piuttosto incapsulato, come nota la Bassi, nell'ambiente veneto, e con

certa diffidenza per tutti, perché gli vien detto che si odiano l'un l'altro. Ma il viaggio a Roma s'era già iniziato sotto il segno d'un temperato classicismo. Mi piace ricordare qualche incontro che mi sembra potrà fruttare nel gran Canova: quello con « le tre Grazie » frescate dal Tipaldi a Bologna, e quello con il gruppo antico delle Grazie ritrovato a Siena nello scavare le fondamenta del Duomo.

Certo è che a Roma l'accostamento fu con il neoclassicismo. Ammirò molto la pittura del Batoni, anche se non lo apprezzava come maestro d'accademia, e se si diverte a raccontare come gli allievi si godessero a far ripetere al vecchio maestro la storia d'una santa perché sul finire non poteva tenersi dal piangere, e loro dovevano tenersi dal ridere. I « giornali » poi sono pieni di Mengs, che era morto poco prima del viaggio del Canova. Ma agì soprattutto in lui l'abbondanza di statue classiche, che veniva osservando giorno per giorno, di cui giudicava spregiudicatamente la buona o cattiva fattura.

L'interesse più vivo alla scultura classica si sviluppa in lui sopratutto dopo il ritorno da Napoli. Tutta la pittura barocca napoletana che vi aveva vista deve avere a poco a poco annegato in lui i residui scolastici di barocchismo. Sta di fatto che appena tornato, gli fa grande impressione la statua di *Pasquino*, « quel bellissimo avanzo ». Ancora accosta classico e barocco, « la bellissima testa di Lucio Vero, che supera molto tutte le altre ch'io vidi, il gladiatore sorprendente », entrambi allora a Villa Borghese, e « il gruppo di *Apollo e Dafne* del Bernini lavorato con tanta delicatezza che sembra impossibile ». La tematica comunque è classica. Lo soffermano ancora — per ragione tecnica — gli Apostoli sulla facciata di San Pietro « grandissimi e niente di più che incominciati ad abbozzare », ma ormai la sua ammirazione è per l'antico, così che si spende un pochino in parole. E l'*Aristotile sedente* di casa Spada gli pare « di carattere grande e insieme tenero, pieno di effetti di carne », che è poi una sintesi dell'arte che farà (Praz dice: d'una sensualità repressa). E l'originale dello *Spinario* « sorprende da bella che è ». E per l'*Antinoo* di Villa Casali arriva al grande aggettivo: « veramente dalla metà in su è divino ». Una cosa è certa: che Roma lo ha vinto.

Così che, dopo un breve soggiorno nel Veneto nativo, si stabilirà definitivamente a Roma per divenire l'interprete maggiore di quel sogno di classicità che era nell'aria, nascondendo quasi, ma pure conservando, quelle privatissime invenzioni che restano tuttavia la chiave per vedere addentro alle sue sculture. È Canova stesso a definire in alcun luogo gli stadi del suo lavoro: « La creta è la vita, il gesso è la morte, il marmo è la resurrezione dell'opera d'arte ».

MANLIO DAZZI

CRONACHE DEL MESE

Il processo di Mosca - Disarmo e armamenti - I progetti di De Gaulle - Cuba - Congo.

L'avvenimento più internazionalmente clamoroso — però non il più importante — delle ultime settimane è stato il processo contro Powers, il pilota dell'U-2. Cominciato il 17 agosto, davanti al Collegio militare della Corte suprema dell'U.R.S.S., è finito tre giorni dopo con la condanna dell'imputato a tre anni di carcere più sette da scontarsi in un « campo di lavoro ». La sentenza è stata mite, ma ciò non toglie niente al carattere giuridicamente repugnante del processo considerato in se stesso: la finzione delle forme legali ha dato ancor più rilievo alle finalità politiche della condanna, nella quale non si può vedere altro che un episodio culminante della guerra fredda: la persona del pilota, in ultima analisi, simboleggiava il Governo americano. Anche se si accettasse l'assurda equiparazione, che i Sovietici sostengono, dello spionaggio con l'aggressione, e si considerasse il volo dell'U-2 come un'azione di guerra, colui che l'ha compiuta secondo gli ordini impartitigli da un'autorità per lui legittima, ne sarebbe stato tanto poco responsabile, e quindi punibile, quanto poco lo è stato colui che ha sganciato la bomba atomica su Hiroscima, quanto poco lo sono tutti coloro che in guerra feriscono od uccidono degli esseri umani. Ma bisogna ricordare, in più, che in nessuno Stato c'è una legge che vieta lo spionaggio o ricerca di informazioni militari segrete a danno di un altro Paese; quel che è illecito giuridicamente e moralmente è lo spionaggio-tradimento, compiuto da un cittadino a danno della sua stessa patria.

L'essere riusciti per mezzo dell'U-2 a fotografare basi di missili nell'U.R.S.S. è stato un colpo magistrale, ma naturalmente con effetti limitati nel tempo, perché i Sovietici sposteranno certo quelle basi, analogamente a ciò che si fa quando il nemico s'impadronisce di un cifrario segreto: lo si cambia al più presto. In realtà, i Sovietici si sono tanto infuriati per il volo dell'U-2 perché questo ha dimostrato che anche il loro cielo è violabile; dovevano saperlo da anni, ma non erano mai riusciti a cogliere un violatore sul fatto come finalmente questa volta, pare perché un guasto costrinse l'aereo a perdere quota e così il pilota dovette abbandonarlo, salvandosi con il paracadute.

Adesso si aspetta il processo contro i piloti superstiti dell'RB-47, abbattuto il 1° luglio. Il caso è diverso da quello dell'U-2, perché se il Governo di Mosca sostiene che l'aereo ha violato il cielo dell'U.R.S.S., gli Americani ciò negano con argomenti che appariscono inconfutabili. La discussione è stata fatta il 26 luglio nel Consiglio di Sicurezza, al quale il delegato sovietico aveva presentato una mozione di condanna dell'azione americana. Ma la mozione è stata respinta a grande maggioranza dal Consiglio, il quale ha

invece approvato la proposta di una inchiesta internazionale, decisione bloccata, però, dal veto sovietico. Il Governo di Mosca non poteva dare dimostrazione migliore della sua mala fede nella denuncia del volo dell'RB-47 e, insieme, dell'assurdità della sua pretesa di esser creduto sulla parola e di aver sempre ragione. Ma la polemica sul volo ha rivelato qualcosa di peggio, attraverso un passo della risposta data da Kruscev a una lettera personale inviatagli il 19 luglio da Macmillan nella speranza di indurlo a moderare l'aggressività della politica estera sovietica. Kruscev non solo ha ribadito la sua tesi sul volo dell'RB-47, ma ha affermato che simili voli sono provocatori anche se non violano lo spazio aereo dell'U.R.S.S. perché possono suscitare dei sospetti: perciò gli apparecchi vicini alle frontiere sovietiche saranno sempre abbattuti...

* * *

Dalla risposta di Kruscev risulta evidente, una volta di più, che principale bersaglio dell'offensiva sovietica sono le basi militari della N.A.T.O. intorno all'U.R.S.S., ossia l'esistenza stessa del blocco occidentale. Tutto andrebbe nel migliore dei modi (per la Russia), se il blocco occidentale si disgregasse, gli Americani smobilitassero le basi per ritirarsi nel loro continente, e venisse firmata la pace con una Germania riunificata sotto l'insegna del comunismo. Questo per quanto riguarda l'Europa, ma l'offensiva sovietica cerca anche di colpire più direttamente gli Stati Uniti attraverso Cuba, e la stessa N.A.T.O. attraverso il Congo, di guisa che può dirsi che mai i sovietici erano riusciti, dopo il loro intervento per Suez e la crisi dell'Oriente mediterraneo, ad accendere contemporaneamente tanti focolai di guerra fredda, a suscitare tanta pericolosa eccitazione di passioni nazionalistiche e ad irritare così profondamente il legittimo sentimento di difesa degli alleati occidentali. È vero, che, fin qui, i sovietici non hanno ottenuto dei veri successi, ma forse a loro basta di mantenere in agitazione l'Occidente, minandone a poco a poco le posizioni. Sarebbe ingenuo, quindi, meravigliarsi se secondo il Governo sovietico è agli alleati occidentali, con alla testa gli Stati Uniti, che deve essere rivolta l'accusa di minacciare la pace. Proprio questa minaccia dovrebbe venir discussa nella prossima Assemblea generale dell'O.N.U., secondo la richiesta fatta il 20 agosto ad Hammarskjoeld dal ministro Gromiko. E forse ha lo scopo di controbattere tale iniziativa sovietica, la contemporanea richiesta del Governo americano di una nuova discussione sull'intervento dell'U.R.S.S. in Ungheria.

In questa atmosfera, si può bene immaginare che cosa uscirà dalla ripresa di trattative sul disarmo, che secondo una proposta sovietica dovrebbero essere affidate a un'apposita conferenza di tutti i capi di Stato o di Governo. La Commissione dell'O.N.U. per il disarmo, riunitasi con i suoi ottantadue membri dal 16 al 19 agosto, ha invece approvato all'unanimità la « raccomandazione », presentata dall'India, Ecuador, Jugoslavia, Messico, RAU e Svezia, che la questione — rimasta più aperta che mai dopo il fallimento della conferenza ginevrina dei dieci — sia esaminata nella prossima Assemblea generale, allo scopo, ben s'intende, di arrivare a « un disarmo generale e completo sotto un effettivo controllo internazionale ». Non è stata approvata neanche la proposta sovietica che all'Assemblea dell'O.N.U. partecipassero, per l'occasione, i capi di governo; sembra, tuttavia, che voglia

prendervi parte Kruscev. Nella riunione della Commissione, intanto, il delegato sovietico ha respinto la proposta americana che Stati Uniti e U.R.S.S. dedichino a produzioni di pace trentamila chilogrammi per parte di uranio arricchito, che serve per le armi nucleari, oppure s'impegnino a chiudere, sotto controllo internazionale, le rispettive fabbriche di quel materiale.

Rientrano nella preparazione del disarmo... i provvedimenti in corso per il rafforzamento militare della N.A.T.O., come quello di rifornirla di una versione terrestre del missile « Polaris », ora in dotazione solo alla marina americana, missile che recenti esperimenti hanno provato che può esser lanciato da un sommergibile immerso. E alla marina americana sarà concesso, per i sommergibili lancia-Polaris, l'uso di porti nelle isole britanniche, affinché abbiano basi il più vicino possibile alle coste sovietiche. Altre portaerei sono state date in appoggio alla Sesta flotta americana del Mediterraneo e alla Settima del Pacifico, e sarà aumentata la capacità dello Strategic Air Command di attuare uno « stato di all'erta aerea permanente ». Ciò ha annunciato Eisenhower, insieme ad altre misure di carattere militare, in uno speciale messaggio dell'8 agosto al Congresso, riunito in sessione straordinaria. « La truculenza comunista si è intensificata » dice Eisenhower nel messaggio; « il dittatore sovietico ha parlato persino di un eventuale attacco missilistico contro gli Stati Uniti ». Nello stesso giorno il generale Speidel (tedesco), comandante delle forze della N.A.T.O. nell'Europa centrale, ha detto in un suo discorso che tali forze sono ora così aumentate, che potrebbero difendere l'Europa centrale anche con una offensiva nelle zone più orientali. L'aumento deriva dall'apporto del nuovo esercito della Repubblica federale, che, a quanto si dice, è ormai il più forte degli eserciti europei, escluso quello sovietico. E il generale Norstad ha chiesto — così si è letto in qualche giornale — che sia concesso alla Germania federale un notevole potenziamento della sua marina da guerra; ora è ridotta ai minimi termini, ma sarebbe utilissima per bloccare le navi sovietiche nel Baltico.

Le preoccupazioni dei tecnici della guerra e le loro prospettive, non sempre piacevoli, non sono da trascurarsi, tuttavia resta sempre vero che la forza dell'alleanza militare non può basarsi che sulla validità delle intese politiche, e invece si sa che, da questo punto di vista, la N.A.T.O. lascia a desiderare, soprattutto dopo la visione nuova, che il generale De Gaulle cerca d'imporre agli alleati, dei rapporti tra questi e la Francia. Molto si è discusso su questo argomento dopo l'incontro fra De Gaulle e Adenauer (a Rambouillet, 29-30 luglio) e dopo quello fra Adenauer e Macmillan (a Bonn, 10 agosto). Su quanto si sono detti segretamente i tre uomini di Stato sono state fatte molte ipotesi, ma bisognerà aspettare gli sviluppi della situazione generale per sapere se e fino a qual punto Adenauer, preoccupato di realizzare l'integrazione europea d'accordo con l'Inghilterra, condivida i progetti di De Gaulle per la costituzione di un direttorio di capi di Governo europei, attraverso il quale dovrebbe realizzarsi una « terza forza », capace di resistere all'U.R.S.S. senza l'aiuto americano. Occasione di questo progetto pare sia stata l'attuale stasi della politica estera degli Stati Uniti, e la considerazione che tale politica potrebbe cambiare con la nomina, tra pochi mesi, del nuovo Presidente.

* * *

È difficile stabilire fino a qual punto il Governo rivoluzionario di Cuba si sia compromesso con i Sovietici. Forse Fidel Castro e i suoi seguaci non sono comunisti dal punto di vista ideologico, ma certamente è di schietta impronta comunista la loro azione per espellere dall'economia cubana tutte le forze del capitalismo americano. Ecco perché il Governo sovietico si è proclamato difensore della « indipendenza » di Cuba, e Kruscev è giunto a minacciare gli Stati Uniti di usar contro di essi i suoi terribili missili, se tentassero di schiacciare la rivoluzione fidelista. Il fatto è che la Russia vuole essere oggi presente anche nell'America Latina, e forse non solo idealmente, perché non è detto che da essa il Governo di Castro non riceva più o meno clandestinamente, anche armi e istruttori militari. E poi la rivoluzione cubana ha essenzialmente carattere sociale, sicché a Cuba, dove ai contadini è stata promessa la divisione delle terre, guardano le masse di diseredati che popolano tutti gli Stati dell'America centro-meridionale, i cui vari governi si trovano nella necessità di scegliere tra l'appoggio alla rivoluzione cubana, aprendo la strada alle infiltrazioni sovietiche (e anche a quelle cinesi), e una lotta contro le suggestioni del fidelismo, che provocherebbe la ribellione di gran parte della massa proletaria. Certo è che la rivoluzione cubana, con le sue ripercussioni economico-politiche, ha posto improvvisamente tanto gli Stati Uniti che gli altri Stati americani di fronte a nuovi gravissimi problemi sia per quel che riguarda i loro rapporti intercontinentali sia per quel che riguarda le interferenze tra i loro problemi e la situazione mondiale, resa critica dall'urto tra U.R.S.S. e U.S.A.

Alla dichiarata ostilità del Governo fidelista verso gli Stati Uniti e i loro interessi economici il Governo americano ha reagito colpendo gravemente gli interessi economici di Cuba: a tal fine gli è bastato ridurre la quota d'importazione dello zucchero cubano, che pagava a prezzo politico. Ai primi d'agosto il Governo di Cuba ha nazionalizzato le raffinerie di petrolio, e pochi giorni dopo ha confiscato quasi tutte le altre aziende americane che operano nell'isola. È stato un sensibile rovescio per gli Stati Uniti, ma ancor più grave, e forse tale da provocare provvedimenti di forza da parte del Governo di Washington, sarebbe la minacciata e possibile decisione del Governo fidelista di rivendicare il possesso del porto di Guantanamo (sulla costa sud-occidentale dell'isola), che fino dal 1934 gli Stati Uniti tengono in affitto, utilizzandolo come importantissima base navale e aerea. È logico che un tale atto significherebbe per gli Stati Uniti, dati gli attuali rapporti tra l'U.R.S.S. e Cuba, una intrusione dell'U.R.S.S. nel sistema strategico americano, cosa che il Governo di Washington non potrebbe mai tollerare anche indipendentemente dalla fondamentale ragione che per esso — e probabilmente anche per gli altri Stati americani — è sempre valida la famosa « dottrina di Monroe ». Con essa è stato affermato, più di centoquarantanni fa, il principio che gli Stati Uniti considerano come un atto ostile qualsiasi tentativo d'intervento nel Nuovo Mondo da parte di Potenze europee. Secondo Kruscev, questa dottrina è ormai morta e sepolta, perché i trattati intercontinentali conclusi dagli Stati Uniti ne avrebbero preso il posto. Secondo il Governo di Washington, invece, tali trattati hanno ampliato e rafforzato il senso della « dottrina di Monroe », alla quale viene fatto uno specifico riferimento ancora nel testo della legge con la

quale il Senato ha approvato, il 24 agosto, un enorme stanziamento per aiuti economici all'estero.

Il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. si è dovuto occupare, alla fine di luglio, della questione cubana, ma anche in questo caso la maggioranza non ha aderito alla proposta sovietica di condannare l'atteggiamento degli Stati Uniti come aggressione pericolosa per la pace, e ha rinviato la questione alla Organizzazione degli Stati americani, l'O.A.S., il cui compito è di difendere gli interessi comuni delle tre Americhe di fronte al resto del mondo. Il Consiglio dell'O.A.S. ha convocato i ministri degli Esteri dei ventuno Stati americani per il 16 agosto, a San Josè, capitale della Costarica, con un ordine del giorno comprendente quattro punti: consolidamento della solidarietà continentale americana contro la minaccia di interventi esteri, difesa delle istituzioni democratiche contro il contagio totalitario, azione collettiva per elevare le condizioni di vita nelle aree depresse del Continente, studio delle cause della instabilità politica in determinate zone dell'America Latina. Non si parla, in questo ordine del giorno, né di Cuba né degli Stati Uniti, ma è chiaro che la questione cubana e dell'intervento sovietico vi rientra perfettamente, come vi rientra la questione dei rapporti tra Venezuela e San Domingo, il cui dittatore, il famigerato Trujillo, è stato accusato di aver organizzato il noto attentato alla vita di Betaneourt, presidente venezuelano. La discussione su Cuba è cominciata, presente il ministro degli Esteri cubano, il 23 agosto, dopo che la conferenza aveva solennemente condannato la Repubblica dominicana e deciso di applicarle tutte sanzioni economico-politiche (escluse dunque quelle militari) previste dal patto dell'O.A.S. La difesa della democrazia nelle Repubbliche del Sud-America non è tuttavia possibile solo con misure politiche di emergenza: è la miseria, che rende le masse suggestionabili da programmi rivoluzionari e più o meno consapevolmente comunistici. Gli Stati Uniti hanno accolto le proposte fatte dai principali Governi sudamericani con alla testa il Brasile, che è il loro più autorevole sostenitore nella lotta contro i rivoluzionari cubani, e hanno deciso un primo stanziamento di 500 milioni di dollari a favore delle zone americane depresse, più 100 milioni per aiutare il Cile, rovinato dai terremoti e da altri disastri naturali.

* * *

Al centro della crisi del Congo — della quale i Sovietici hanno approfittato con vero cinismo per eccitare sempre più, contro gli Europei, i pseudonazionalismi africani (che hanno ognora una base di tribalismo semiselvaggio) — sta la ribellione della regione più ricca di quell'immenso Paese, il Katanga, di cui è capitale Elizabethville, contro il Governo centrale, che ha sede in Léopoldville. Ma l'autorità di un governo centrale presuppone l'unità del Paese se non in senso etnico, almeno in senso politico, unità che viceversa non esiste nel Congo, tanto è vero che gli stessi congolesi che oggi governano avevano inizialmente progettato una federazione di repubbliche, e abbandonarono questo progetto solo allorquando, nelle discussioni col Governo belga che non vedeva l'ora di disfarsi del Congo, vollero presentarsi con un fronte unico. La violenta opposizione alla secessione del Katanga da parte del Governo di Léopoldville — che è nelle mani di un tipo equivoco come Lumumba — si spiega abbastanza per chi sa che questa

è la regione del Congo di gran lunga più ricca per le miniere di cobalto, di uranio, di stagno, di rame e via dicendo, il cui sfruttamento, oggi monopolio di società belghe e internazionali, garantirebbe una fonte finanziaria praticamente inesauribile, alla Repubblica congolese. È facile, perciò, presentare la lotta per l'unità del nuovo Stato come azione di difesa dell'indipendenza nazionale contro il capitalismo colonialista, il che spiegherebbe già abbastanza l'appoggio senza riserve dato a Lumumba dai Sovietici, se inoltre costoro non calcolassero di guadagnarsi, schierandosi così apertamente per lui, la simpatia di altri neonati Stati africani.

L'antagonista di Lumumba è Tschombe, un altro mezzo avventuriero, che si è fatto assertore degli « Stati Uniti del Congo », previo, naturalmente, riconoscimento dell'autonomia del Katanga, che diventerebbe il più importante di tali Stati. Tschombe si è fatto eleggere (8 agosto) Capo o Presidente del Katanga, affiancandosi un consiglio di duecentocinquanta capi tribù e procedendo ad organizzare un esercito katanghese sotto gli occhi delle notevoli forze belghe che ancora rimangono nei centri di Kamina e di Kitonu per virtù del trattato tra il Belgio e la Repubblica congolese (che però il Parlamento di Léopoldville si rifiutò di ratificare). Lumumba era andato a New York, e poi a Ottawa, per perorare la sua causa, mentre nel Congo arrivavano i primi reparti delle forze dell'O.N.U. (truppe col casco azzurro, in prevalenza africane: del Ghana, Guinea, Liberia, Mali, Etiopia, Marocco, Tunisia, ma anche svedesi, irlandesi e, in ultimo, canadesi), e lo stesso Hammarskjoeld si recava a Léopoldville, per organizzare l'assistenza economica e tecnica al paese e con la speranza di convincere i congolesi che dal punto di vista dell'O.N.U. la questione del Katanga era del tutto secondaria. Ma toccava invece a lui di convincersi che al Governo di Lumumba l'azione dell'O.N.U. non andava a genio, perché non era diretta contro Tschombe e i belgi del Katanga. Ed entrava in scena, appena nominato (1° agosto), l'incaricato di affari sovietico, il quale annunciava che l'U.R.S.S. non avrebbe esitato ad adottare « misure decisive » se fosse continuata la « aggressione » contro il Congo da parte del Belgio appoggiato da tutti i Paesi della N.A.T.O. Sulla stampa sovietica, intanto, s'intensificavano gli attacchi contro il Segretario Generale dell'O.N.U., accusato di non attuare le decisioni del Consiglio di Sicurezza e di aver portato nel Congo quasi unicamente funzionari americani. I Paesi della N.A.T.O., poi, secondo quella stampa, volevano ridurre in schiavitù i negri del Congo, e gli imperialisti « svergognati e assetati di sangue », « diretti discendenti dei negrieri », complottavano contro tutti gli Stati africani indipendenti. Finalmente Hammarskjoeld ha dato ordine che truppe dell'O.N.U. entrassero anche nel Katanga per sostituirvi quelle del Belgio. Il Governo di Bruxelles non ha fatto opposizione, limitandosi a declinare ogni responsabilità per quel che poteva succedere a danno degli europei residenti in Elizabethville e in altri centri. Invece Tschombe ha fatto una casa del diavolo, protestando che le truppe dell'O.N.U. avrebbero aperto la strada a quelle di Lumumba, e ha mobilitato le forze katanghesi dando l'allarme alle tribù amiche, i cui capi sono accorsi nella capitale armati di lance e scudi. Allora la partenza delle truppe dell'O.N.U. per il Katanga è stata sospesa, il che ha fatto gridare alla vittoria Tschombe e viceversa protestare violentemente Lumumba, il quale ha proclamato che il Congo non aveva più bisogno dell'O.N.U. e avrebbe provveduto con le sue forze a cacciare Tschombe. Lumumba è tor-

nato dal suo lungo viaggio l'8 agosto, dopo rapide visite anche a Tunisi, Rabat, Accra, Konacry, imbaldanzito dalle promesse d'aiuto ricevute specialmente nelle due ultime capitali: Nkrumah si è detto pronto a mobilitare tutte le forze del Ghana per aiutare Lumumba alla conquista del Katanga, e Sekon Thuré pronto a mettere a disposizione di Lumumba i soldati della Guinea, che facevano parte dei contingenti dell'O.N.U.

Si riuniva nuovamente, intanto, il Consiglio di Sicurezza, al quale Hammarskjoeld faceva il suo rapporto, ottenendo, alla fine, l'approvazione del Consiglio non ostante le violente critiche del delegato sovietico e del ministro degli Esteri congolese. La risoluzione approvata il 9 agosto, con 9 voti su 11, invitava il Belgio a ritirare immediatamente le sue truppe dal Katanga (l'astensione dal voto dei delegati francese e italiano è stata giustificata col fatto che la risoluzione non si preoccupava della sorte degli europei dopo la partenza delle truppe belghe); inoltre precisava che le forze delle Nazioni Unite avrebbero dovuto astenersi dall'influenzare in alcun modo la soluzione dei conflitti interni del Congo. Era così ribadito il concetto che le forze dell'O.N.U. avevano solo il compito di pacificare il Congo per quanto possibile, e dovevano lasciar che Lumumba e Tschombe se la sbrigassero tra loro circa la costituzione dello Stato (unitario o federativo). Non toccava all'O.N.U. di reprimere i movimenti secessionisti rispetto a Léopoldville, movimenti manifestatisi anche in altre regioni, come il Kasai e il Kivu. Lo stesso meglio organizzato partito congolese, quello chiamato l'Akabo (del quale figura capo lo stesso Presidente della Repubblica, Kasavubu), sembra favorevole alla forma federativa se non altro perché avversario del partito che sostiene Lumumba, contro il quale, al suo ritorno dal viaggio di propaganda, è stata fatta una forte dimostrazione ostile. Per vedere al completo il variopinto quadro della situazione interna congolese, bisogna ricordare che anche tra i partiti o, meglio, tribù del Katanga non mancano gli avversari di Tschombe.

Triste giornata, per il Belgio, quella del 9 agosto. Il Governo congolese ha espulso l'ambasciatore belga, ha fatto chiudere i consolati, e la bandiera del Belgio, che da ottant'anni sventolava su Léopoldville, è stata ammainata. Da Elizabethville veniva la notizia che Tschombe aveva cambiato idea, forse allarmato dalla prospettiva di dover affrontare un eventuale attacco delle forze dell'O.N.U. o di quelle di Lumumba senza più l'appoggio delle truppe belghe, che cominciavano a sgombrare. Tschombe annunciava che non si sarebbe più opposto all'ingresso nel Katanga delle forze dell'O.N.U. purché fossero accettate varie condizioni, le quali avevano in complesso lo scopo di riconoscere da quelle stesse forze il Katanga come Stato sovrano. Hammarskjoeld è andato a discutere con Tschombe, portando con sé un primo piccolo contingente di « caschi azzurri » svedesi (12 agosto). In sostanza, la sovranità del Katanga non è stata riconosciuta, ma solo l'autorità di Tschombe. Non è tardata la reazione di Lumumba, il quale ha attaccato aspramente il Segretario generale delle Nazioni Unite, ha proclamato la legge marziale su tutto il territorio del Congo (quindi anche sul Katanga) per la durata di sei mesi, e ha minacciato di sequestrare tutti i beni dei belgi che si trovano ancora nel Congo se entro quindici giorni non fosse stato restituito al Governo l'oro che gli sarebbe stato rubato. Le persecuzioni contro i belgi, e i bianchi in genere, sono ricominciate, e la Force publique, cioè la truppa congolese, ha aggredito militari dell'O.N.U. Nella

riunione del Consiglio di Sicurezza del 22 agosto Hammarskjoeld ha denunciato i pericoli della situazione creatasi per le forze delle Nazioni Unite, e ha riaffermato, contro l'interpretazione del delegato sovietico, che nella prima risoluzione dedicata dal Consiglio all'assistenza militare di cui il Congo aveva bisogno, non vi è nulla che indichi che tale assistenza dovesse servire a reprimere la rivolta del Katanga. Il delegato sovietico ha proposto che un gruppo di rappresentanti dei Paesi afro-asiatici sorvegliasse l'azione di Hammarskjoeld nel Congo, ma ha dovuto ritirare la sua mozione, visto che nessuno l'avrebbe approvata. Dopo di che, Lumumba si è dichiarato soddisfatto, e la situazione generale è apparsa un po' meno preoccupante, ma resta in tutta la sua gravità la questione del Katanga. Dovrebbe pensare a risolverla la Repubblica del Congo come una sua questione interna, ma ciò non è più possibile dopo che l'ha « internazionalizzata » l'intervento del Governo sovietico.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura italiana

Quattro e Cinquecento — Carlo Tenca — Il Risorgimento in Sicilia.

Un impianto storico e critico fondato sul rapporto della poesia con la cultura del tempo e con la vita sociale è la base della scelta antologica *Poesia del Quattro e del Cinquecento* (Torino, Einaudi, 1959, pp. 1536) curata da Carlo Muscetta e Daniele Ponchiroli. Il trapasso dalle signorie ai principati durante il Quattrocento ebbe riflessi nella formazione di una cultura organizzata nei maggiori centri regionali con caratteristiche letterarie e linguistiche ben differenziate, se pur aspiranti verso una letteratura nazionale, attraverso impulsi divenuti più vigorosi nel secolo seguente, quando negli intellettuali si ravvivò l'ideale e il sentimento unitario come reazione alle invasioni straniere. L'invenzione della stampa e l'educazione umanistica più diffusa contribuirono ad accentuare un movimento unificatore che al primato storico fiorentino cominciò a opporre la realtà di una produzione che si avviava a creare una letteratura nazionale e a cercare un linguaggio che superasse la crisi dell'ibridismo quattrocentesco. Tale motivo, al di là della pura successione cronologica, è l'ordinatore della scelta dei poeti i quali caratterizzano uno stesso periodo storico. Nella fase di gestazione dell'umanesimo si consolidarono i principati in Italia, una mediocre letteratura in volgare cominciò a rifiorire in Toscana dove gli « uomini senza lettere » riprendono la tradizione medievale della poesia di beffa e di gabbo, malignità polemiche, fantasiose sottigliezze e lepidezze. Angelo Poliziano incarna il grande mito di allora, il poeta « retor et philologus » mentre nel clima di Ferrara, venereo e sensuale, non meraviglia la canzone di Andrea de' Bassi, piaciuta al moderno decadentismo per la sua gotica asprezza medievaleggiante e a cui si colloca vicino (e in contrasto per la diversità di stile) quella alla morte scritta da Pandolfo Collenuccio. Nel quadro del rinascimento ferrarese troviamo degnamente ricordato anche Antonio Cammelli detto il Pistoia il quale sviluppò, in una direzione realistica nuova per intensità e colorito, la tradizione a cui era congiunto, riuscendo un poeta satirico di notevole valore ma ingiustamente obliterato per secoli dalla fama del Berni e dell'Ariosto minore. Dagli scrittori del regno di Napoli proviene una letteratura che supera il livello provinciale con il Marullo Tarcaniota e il Sannazzaro. Di lì a poco la letteratura nazionale si esprimerà nella « volgar lingua » con grande splendore e ricchezza di produzione in tutti i campi e in tutti i generi, nella fioritura di una elevata civiltà artistica. Il Berni (che fino al Foscolo fu considerato uno dei più grandi poeti italiani e tanta influenza ebbe sulla nostra letteratura da potersi considerare la maniera bernesca altrettanto

importante che la maniera petrarchesca) dagli antologisti è visto come un uomo che eredita certe irrequietezze della tradizione popolaresca e nasconde un fermento morale sotto il suo tono crudo e beffardo. Senza di lui non si potrebbe concepire tutta una vasta letteratura di genere e di costume e nemmeno l'origine del Belli. Tuttavia la letteratura popolare è ben lontana negli scrittori del Cinquecento, vive una vita propria ed esprimerà anche tra gli umili cantori di piazza due talenti poetici non spregevoli: Olimpo da Sassoferrato e il Velardiniello.

Nella scelta delle rime sono inclusi anche autori che espressero la loro personalità compiutamente nella prosa (come il Bandello, il Castiglione, il Bruno) per evitare che il concetto di lirica rimanesse contenuto in un'accezione troppo angusta. Le rime civili e morali come quelle dei maestri di stile — Bembo, Della Casa — formano un unico itinerario con quelle idilliche e pittoresche, con le poesie che costituiscono il panorama della letteratura muliebre. Particolare significato nell'ampio panorama assumono i rimatori compresi tra la fine del Rinascimento e l'età della Controriforma; in essi si avverte il presentimento della morte o della caducità del piacere e delle cose terrene che sarà caratteristico del Seicento. Le illustrazioni che ornano il volume sono state tratte da disegni di pittori del Quattro e Cinquecento, dal Dossi al Correggio, dal Veronese al Pontormo.

* * *

È merito di Umberto Bosco l'aver avviato un discorso concreto sul realismo romantico e sulla personalità di Carlo Tenca. Il Bosco dopo aver ricordato che la reazione al romanticismo affermatasi in Italia nel secondo Ottocento aveva di mira sia l'aspetto sentimentaleggiante del romanticismo stesso sia lo sfumato o sfocato dell'immagine, dell'espressione linguistica, ha indicato alcuni precedenti della polemica carducciana che di quella reazione fu tanta parte. Una nuova studiosa, Lina Jannuzzi, riprende il discorso sul Tenca in uno studio (*Il « Crepuscolo » del Tenca e la cultura del secondo Ottocento*, Bari, Cressati, 1960, pp. 125) sul *Crepuscolo*, giornale settimanale di scienze, letteratura, politica ed arte durato dal 1850 al 1859, diretto dal Tenca ed autentica espressione del partito liberale. Contraddistinto da concretezza di idee e nobiltà di intenti, sempre uguale a se stesso, come disse il Villari, nel lottare con calma energia, il Tenca fu una delle più nobili ed eroiche forze morali che promossero la rivoluzione italiana in Lombardia e lottò contro un'arte in cui anche la sofferenza è posa, il dolore è vezzo e il pessimismo maniera (« Il Prati non pensa, non veste i dolori di quella inferma società che soffre e che spera così lungamente; egli non scende fra il popolo a interrogare, a piangere, a benedire »). Nella sua polemica egli preannuncia il Carducci quando nel *Crepuscolo* passa in rassegna diversi pratiani (come il Ciconi, il Nannarelli) o verseggiatrici di fronte alle cui effusioni sente quasi la nostalgia della scuola classica che era rimasta nei confini dell'ideale umano nella vita pratica e affettiva e aveva avuto manifestazioni precise e determinate e forme di poesia rispondenti all'attuale positiva del pensiero. Anche di fronte al misticismo romantico dei manzoniani il Tenca, osservando che esso annebbiava ogni senso di poesia forte e civile, ricordava i tipi convenzionali della scuola antica con le sue angustie, con il suo sentimento esclusivo, ma pre-

ciso, dell'arte. Tuttavia il Tenca non può auspicare un ritorno completo al classicismo né può condannare del tutto, almeno in sede teorica, il romanticismo. I collaboratori del *Crepuscolo*, auspicando una forma poetica che attuasse la restaurazione degli elementi civili e nazionali, preannunciano la poetica carducciana e rappresentano altresì quell'aspetto della corrente romantica al quale il poeta maremmano non negò, facendo un'eccezione ai suoi consensi, plausi e simpatie. Anche nel Tenca è chiara la condanna di un estetismo derivato dalla produzione romantica di oltr'Alpe contro cui si leverà con veemenza maggiore il Carducci: l'elemento romantico non è negato aprioristicamente ma criticato nel suo realizzarsi storico in seno alla nostra cultura e la condanna che ne fa si ispira puntualmente a motivi concreti. Ma oltre l'atteggiamento critico negativo nel Tenca sono presenti i motivi di una nuova cultura. L'interesse per il genere satirico, ad esempio, è qualcosa di più che l'amore della celia e dello strambotto e nel riso il Tenca vede la « forza ristoratrice degli animi e coscienza di superiorità morale, non già quel riso inconsapevole che vellica i precordi senza turbare lo spirito, ma il riso arguto e virile che punge e stimola le virtù infiacchite e non concede sonno ed oblìo di mente »; perciò è deplorata la giocosità di un Fusinato o la vena di chi, come il Guadagnoli, tende a « materializzare la celia ». Sembra giusto affermare che l'attività critica svolta dal Carducci giovane contro la poesia tardo-romantica fu il vertice di una polemica letteraria iniziata dal Tenca e sviluppatasi durante un decennio nei vari centri culturali dell'Italia. Anche per quanto riguarda lo studio delle letterature straniere il Tenca, il Cattaneo, il Camerini e i crepuscolanti sono tra i pochissimi in Italia a diffondere opere straniere ben selezionate e i soli che attingono dalle intuizioni degli studiosi di oltr'Alpe l'avvio alla composizione di opere notevoli. Dai paesi stranieri, del resto, veniva il maggiore impulso nel campo della ricerca delle nostre tradizioni nazionali e sull'esempio del Flegler vengono avviati gli studi sul comune italico (il Cattaneo sostiene la sopravvivenza dell'antica città italica anche nei periodi di confusione sociale e civile e di decadenza) e il Cattaneo, svincolatosi dalla teoria dei corsi e ricorsi, rinviene attraverso un esame comparato della storia delle regioni orientali e occidentali i segni premonitori di una civiltà che si attuerà molto più tardi. Gli studi dei crepuscolanti sulla nostra letteratura delle origini risentono delle idee dell'Ozanam che trasferiscono nel loro indirizzo laico-risorgimentale. Il Tenca vede le tenebre del Medioevo diradarsi attraverso una nuova concezione e affermazione del lavoro, che investe non soltanto la vita civile, ma anche quella religiosa, attuando una grande rivoluzione che segna il passaggio dall'esistenza feudale, chiusa e retriva, a quella municipale feconda e ricca di scoperte, dalla vita contemplativa nei chiostri a quella attiva in seno ad una società rinnovellata. Le pagine sul Foscolo vedono il poeta quasi sul confine di due secoli, legato all'Alfieri per la tempra forte e cupa di passione, per essere dominato dall'amore di patria. Dopo il 1857 il *Crepuscolo* pubblica una serie di racconti « campagnuoli » e in alcuni saggi il Tenca precisa la sua posizione rispetto alla tradizione e alle forme a venire dell'arte. Non è forse lontano dal vero, scrive a tale proposito la Jannuzzi, asserire che egli può considerarsi quasi anello di congiunzione fra la tradizione illuministica del Parini, quella del primo romanticismo lombardo e la nuova corrente verista che in Italia, riallacciandosi alla lezione manzonia-

na, si alimenterà prevalentemente di un contenuto sociale. Tutta l'attività critica del Tenca è vista sfociare dalla acuta ed equilibrata studiosa nel De Sanctis il quale appare come il maestro che seppe raccogliere le fila di una precedente orditura in un'opera completa e di straordinario respiro.

* * *

Un gusto finissimo che si esercita sull'aspetto realistico del nostro tardo Ottocento rivela Gaetano Trombatore in un recente saggio sui *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia* (Palermo, Manfredi, 1960, pp. 174). Il Trombatore delinea in tal modo il suo studio: la rappresentazione che del Risorgimento in Sicilia diedero Verga, De Roberto e Pirandello fu dettata da un giudizio negativo le cui premesse già si colgono nelle prime osservazioni dell'Abba. Ma nel Verga e nel Pirandello quelle premesse vengono approfondite e spiegate concretamente. Il solo scritto in cui il Verga affronta il motivo risorgimentale dei Mille è *La libertà* in cui è protagonista la vendetta degli oppressi. Ai garibaldini che comandati da Bixio passano per le armi alcuni rivoltosi non è assegnata che una parte secondaria e nulla essi hanno di eroico. Arrivano quando il paese è già calmo e i contadini, già virtualmente vinti, tornati alla loro naturale passività, si lasciano prendere come pecore. In questa novella riaffiora quella perplessità morale che serpeggia in tutto il verismo verghiano e che in certo senso lo paralizza. Gli insorti per lui hanno ragione ed hanno torto. Per il Trombatore il fondamentale pessimismo decadente delle coscienze smarrite, il senso della solitudine morale e dell'inutilità della vita, il narcisismo della sconfitta impedirono al Verga di scandire il suo mondo poetico sul ritmo ascendente dell'epopea e lo indussero a « rattristarlo nei modi perplessi di una gratuita e amara ironia, o di un umiliato e sfocato lirismo ». Tuttavia, aggiunge acutamente lo stesso Trombatore, il narcisismo della sconfitta fu, in quella situazione storica, l'unica via per la quale il Verga poté giungere alla rivelazione artistica degli sfruttati e degli oppressi e appunto in tale rivelazione sta il valore positivo di *La libertà* e di tutto il verismo verghiano. Anche nel De Roberto c'è una ironica eversione dei miti ideali di cui il moto risorgimentale si era rivestito. Nei *Vicerè* Blasco, visto nel complesso del romanzo, indica che in Sicilia il Risorgimento non poteva finire, per il modo in cui vi si effettuò, che nelle mani dei suoi nemici e sfruttatori. I baroni, infatti, diventano più potenti di prima e l'interpretazione amara e pessimistica (che dispiacque al Croce) del Risorgimento era nel De Roberto il preciso e diretto risultato di una revisione critica del moto risorgimentale, almeno limitatamente alla Sicilia. Ma in tale denuncia amara, e perciò tutt'altro che inerte e spassionata, è il valore positivo del romanzo. Nel Pirandello di *I vecchi e i giovani* si allude, invece, alla triste eredità morale e civile che i figli hanno ricevuto dai loro padri e la nota più viva dell'opera consiste nel legame che vi si pone tra l'insurrezione dei fasci siciliani e quella che sarebbe dovuta essere la funzione del Risorgimento in Sicilia. La linea che guida il Trombatore ha una costante giustificazione storica e anche dal punto di vista critico la polemica che è insita nelle opere esaminate è la polemica radicata nella realtà e animata da quei sentimenti che sempre sorgono in chi soffre per la giustizia derisa, senza che lume di speranza lo guidi.

Nella seconda parte del libro, intercalati da due brevi scritti su due diverse esperienze amorose (l'amore platonico e romantico del De Sanctis per la Teresa De Amicis, quello carnale del D'Annunzio per Barbara Leoni) stanno i saggi sul Fogazzaro e sul Pascoli nei quali è presentato l'altro aspetto della medesima epoca, quello idealistico. Pur non essendo, come lo stesso Trombatore riconosce, sistematica la trattazione del secondo Ottocento, tuttavia essa è organica e chiara, illuminata dal profondo senso storico e umano che il Trombatore ancora una volta rivela.

ANTONIO PIROMALLI

FEDERICO TOZZI, *Nuovi racconti.*

Una breve storia dell'edizione delle « Opere Complete » di Federigo Tozzi può essere triste e sconfortante, ma forse è giusto che certe vicende sian ricordate e se ne ragioni. Cominciò, dunque, nel 1913: con l'uscita, in un solo libro, del romanzo *Tre Croci* e delle novelle *Giovani.* Il piano, discretamente congegnato, prevedeva un insieme di sette volumi: ognuno, tranne l'ultimo, dedicato a due o più opere. E fu regolarmente seguito, neppure un anno dopo, per il secondo libro: *Il Podere* e l'*Amore.* Perché uscisse il terzo si dovette arrivare al 1950. Ma il contenuto non era più quello stabilito all'inizio e anche il programma complessivo era mutato: cinque volumi invece di sette, con una grand'aria di tirar via scorciando l'impresa. Sarà poi un'inezia, eppure ci fu chi restò male anche per via della novità del formato: che, sensibilmente ridotto, provocava nello scaffale una scalino sgradevolissimo agli occhi dei lettori affezionati.

Da allora, per dieci anni, più nulla. Oggi, ricorrendo il quarantennio della morte dello scrittore, una sorpresa: questi *Nuovi racconti* (Vallecchi, Firenze), che compaiono come un volume a sé, senza alcun riferimento alle sorti passate e future delle « Opere complete », e autorizzano le peggiori previsioni. Dispiace, oltretutto, perché a curare le pagine è ora apertamente intervenuto Glauco Tozzi, il figlio dell'a.: e certe noticine sulla condizione dei manoscritti, pur nella loro asciuttezza, hanno il dolce calore di una *pietas* congiunta agli scrupoli editorialistici. Ma perché pubblicare, adesso, quattro racconti inediti senza accennare, con una promessa o con una giustificazione, al destino di tanti altri sparsamente pubblicati e oggi irreperibili? L'equivoco era già nel piano delle « Opere », che aveva riprodotto le due raccolte di *Giovani* e dell'*Amore* già pubblicate entrambe l'anno stesso della morte del T., tralasciandone numerosissimi usciti su periodici: compreso i dieci, molto belli, aggiunti alla prima edizione in volume (1927) dei *Ricordi di un impiegato.* Ma a rimediare ci voleva poco! E poi: perché inserire i *Ricordi di un impiegato* sotto il titolo di « Nuovi racconti », facendo tutt'uno degli inediti, per interessanti che siano, e di un'opera che prima di tutto non è affatto un racconto e poi è forse la più bella dell'arte tozziana? Questa, davvero, è la peggiore delle già molte e gravi sventure toccate all'opera del grande e caro Federigo: una delle sue cose più vive torna fra noi di soppiatto.

La non lieta vicenda, tutto compreso, può anche commuoverci. Fede-

rigo Tozzi è sempre lui, sfortunato nella sorte delle opere così come sfortunato fu nei trentasette anni della vita. Una creatura da amare e da difendere, di quelle che sgomentano con la loro maldestra dolcezza, e ognuno deve ingegnarsi a scoprirle da solo. Forse non è neppure un caso che tutti questi lamenti ci sian venuti fuori a proposito dei *Ricordi,* perché qui c'è il Tozzi che geme intrafunato dai sentimenti e da una poetica rabbia. (Predestinazione, oltretutto, anche alla mala sorte delle male stampe?).

L'opera — che ora occupa le prime settanta pagine di questo libro — fu scritta nel 1910; corretta negli anni maturi, uscì in rivista pochi mesi dopo la morte dell'a., con una prefazione del suo primo esegeta: G. A. Borgese. Ora, dopo la ricordata pubblicazione in volume del '27, l'abbiamo in veste integrale: con l'aggiunta di brani precedentemente omessi.

L'ispirazione, come nel miglior Tozzi e qui più che altrove, è autobiografica. Col nome di Leopoldo, e lievemente alterando le vicende di contorno, l'a. racconta un breve periodo della sua vita, di quando fu impiegato negli uffici della stazione di Pontedera. La forma diaristica, con annotazioni giornaliere e verbi al presente, non inganna: già il titolo dice giustamente di « Ricordi », e qui la poesia nasce dalla memoria, non da uno sforzo di riinventare la cronaca. Più precisa è l'osservazione, apparentemente dettata dall'immediata realtà, e più sentii il rovello della lunga riflessione. Immagini e stati d'animo caricatisi di una forza ossessiva alla quale non restano che due vie d'uscita: la poesia o la follia.

Leopoldo-Federigo è un antipatico, un provocatore di stizza e di ironia. « Mi ci vuol poco a capire che sono molto antipatico; e il macchinista me lo dimostra in modo lampante coi suoi sguardi »; « Per le vie, sono guardato da tutti. Le ragazze che tornano a lavorare negli stabilimenti industriali, ridono di me. Qualcuna dice forte: Com'è brutto! Pare un prete »; « ...il figlio maggiore dell'ostessa inciampa in un fiasco; cade e piange. Ed ella mi guarda in modo come se ne avessi colpa io ». La dolorosa contrazione di questi e di tanti altri accenni — a volte rapidi come incisi, a volte aggrovigliati con più violenza — è il primo segno della sua natura. E nulla lo salva o lo riscalda: neppure, ché anche di questo è incapace, neppure un segreto bisogno di consolazione. La volgarità degli altri lo ferisce, ma è lui a cercarla per una sua tetra inclinazione. Affittacamere disoneste, superiori cattivi, colleghi meschini, facchini ladri sono gli interlocutori apparentemente casuali ma in verità indispensabili per alimentare il suo unico modo di esistere: la pena quotidiana scontata e assaporata come una colpa. Tenta fragili schermi: la solitudine, il pensiero della fidanzata lontana. Ma l'amore è una sconcertante abitudine a certi atteggiamenti insinceri. Quando la fidanzata si ammala e gli fa scrivere da un'amica, invece che provare ansia lo distrae la calligrafia dell'intermediaria, e architetta fatue galanterie. Quando è solo, si trova a un passo dall'Inferno:

« La luna è lenta come il peso della mia stanchezza. Sale su e ridiscenderà come una camminata inutile; come me, che non ho nulla da dire. Ma i miei pensieri sono rimasti tutti per la strada: di mano in mano che ero per giungere qui, la mia anima li perdeva. Ma mi viene da ridere a vedere la luna tanto bassa, giù negli acquitrini del canale! ».

Se poi tenta di ragionare, si impaluda nel soliloquio dissennato:

« Tutte le volte che mi s'avvicina un uomo che io non conosco, ne ho paura; qualche volta, anche se si tratta di un amico. Non ho paura proprio

di lui, ma delle conseguenze che ne posso derivare al mio spirito quand'egli cominci a parlare ».

Con tutto quel che si è imparato nei libri degli ultimi quarant'anni, magari parrebbe facile rompere l'incanto e sistemare questo Tozzi fra le suggestioni di un mondo preciso: un mondo sorpassato, che ha scoperto i suoi segreti svelando manie e debolezze accanto alle poetiche commozioni. E infatti han parlato di Dostojewski; ora aggiungono Kafka. Nomi grandi, ma che, come punto di riferimento per un altro scrittore, diventano compromettenti e fan pensare a sottomarche. Tuttavia, più il tempo passa e più ci si accorge del contrario. « Dostojewskismo » e ideale « kafkismo » son accostature da orecchianti; e anche le altre inquadrature che si son tentate dicono poco o nulla e danno nell'astratto: per es. l'istituzione della triade Verga-Svevo-Tozzi; la *querelle*, maledettamente teoretica, sull'importanza positiva o negativa dell'ispirazione autobiografica; l'itinerario di quest'uomo dal Frammentismo al Romanzo. Ragionamenti spesso ingegnosi, intendiamoci: e utili a loro modo perché le prove fallite, quando son fatte con buona intenzione, sono sempre utili per chi vien dopo. Ma nient'altro. E forse è ora il momento di riconoscere che almeno questo il Tozzi ha in comune coi grandi scrittori: non ha parentele con nessuno, non ha nulla — nella sua opera che conta — in comune con gli ideali genericamente diffusi nella letteratura del suo tempo. Un « barbaro » insomma: e una barbarica commozione resterà sempre il primo effetto nel cuore dei suoi lettori.

E in questi *Ricordi*, per es., vedete quando Leopoldo-Federigo consuma dentro di sé tutto il suo dramma, e monologheggiando si incanta e trema. « Mi par di sentire un brulichio indistinto per tutta la pianura: forse, la nebbia sgocciola sopra il fogliame e sopra i campi erbosi; forse, il vento umido trascorre. Anche le stelle debbono essere bagnate. Ma quella solitudine mi stordisce e m'assorda; e mi fermo a guardare le due verghe del binario, come se cercassi di comprendere quel che mi vogliono dire. Le guardo e non posso comprendere.

Ad un tratto, una massa fragorosa mi rasenta; un fischio, correndo, è rotto dall'aria.

Il direttissimo!

Ho saputo che travolse un guardiano, portandogli via la testa infissa al gangio d'un fanale ».

Il grande Tozzi che dà i brividi e ci stringe alla gola!

* * *

Quanto alle novelle che seguono — i veri « nuovi racconti » —, due sono interessanti per conoscere il giovanile dannunzianesimo del T.: *In campagna* prende spunto, infatti, dalle « Vergini delle rocce », e in *Assunta* lussuria e tragedia riecheggiano certe suggestioni di « Terra Vergine » (ma con un più acre gusto del vero e senza le ambizioni mitologico-naturalistiche del modello). Le altre due sono più belle: *La marchesa* e *La Madre*. E già che si tratta di inediti — o quasi —: quando leggeremo le sei o sette commedie rimaste negli armadi? Se con questo libro, almeno, cominciasse la caccia agli inediti che oggi è di moda anche per autori di terz'ordine, saremmo pronti a rinnegare quasi tutto il malumore sfogato sul principio.

FERDINANDO GIANNESSI

SCRITTORI D'OGGI

L'ultimo Cassola.

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione e a poco tempo dal Premio Strega, *La ragazza di Bube* di Cassola (Torino, Einaudi, 1960) è ancora al centro di vivaci e continue discussioni e costituisce, in qualche modo, un problema. Una rivista, « Mondo Operaio », ha posto una serie di domande ad alcuni nostri critici e scrittori più intelligenti, come Calvino, Muscetta, Cases e via dicendo. Le domande sono di carattere storico politico, ma il problema riguarda il valore letterario e l'impostazione artistica. Un volume scritto in lingua italiana su un fondo toscano, una storia d'amore senza il fasto più o meno ingegnoso della coprolalia e della ossessiva e compiaciuta sessualità, dove anzi l'amore esiste come dedizione e rinuncia e fedeltà, si presenta per lo meno strano accanto ai Pasolini e agli Arbasino. In un paese toscano, un ragazzo diciannovenne, Bube, che è stato partigiano col nome di Vendicatore e che ha visto e dato la morte, s'innamora della sorella di un suo compagno ucciso. Nell'inquietudine e nel ribollire delle passioni del dopoguerra, Bube viene considerato ancora come un giustiziere, un vendicatore, invocato a far vendetta, quasi investito quindi di tale parte. In questa situazione, in una rissa, mentre un maresciallo dei carabinieri uccide un compagno di Bube e viene a sua volta colpito a morte, egli insegue e uccide il figlio del maresciallo, accorso in aiuto del padre. « Uno fa quello che gli altri si aspettano che faccia » (p. 215). Di questo delitto Bube non è cosciente; lo sente come un incidente spiacevole occorso nella recita della sua parte. In questo momento, proprio nei nascondigli e nell'agitazione della fuga, l'amore fra Bube e Mara prende forza, tanto che la severa maschile ritrosia di Bube si scioglie in uno slancio e in un ardore sensuale. Da questo momento, lentamente ma con una progressione insieme sicura e delicata, Mara si allontana dalla istintività più facile e dalla sensualità più istintiva, per tendere verso un graduale perfezionamento morale, quasi verso la condizione di una moderna Lucia: in questo movimento morale è il movimento artistico del libro. Il richiamo ai *Promessi Sposi*, pur in tanta diversità, oltre che in questa figura di contadina al limite dell'ideale, per usare una frase desanctisiana, si riaffaccia negli ultimi due capitoli conclusivi, dove tutto si risolve felicemente nei sentimenti, allo stesso modo che nei *Promessi Sposi* si risolveva felicemente nei fatti. È *lo scioglimento in cielo* del *Faust* goethiano, dove tutto si pareggia e tutto si compensa, dove ogni morale difficoltà si risolve nel meglio e la colpa viene assolta e risolta.

Per Cassola esistono i sentimenti ed esiste il valore della persona umana nella sua solitudine: non per nulla egli ha rivendicato in ogni occasione il diritto dell'artista, in quanto tale, alla solitudine, al colloquio segreto con se stesso e con i suoi personaggi, al di là di ogni strumentalità politica. Cassola ha oramai dietro di sé una lunga vicenda di narratore ed è, come giustamente egli stesso ha osservato e riconosciuto, l'unico scrittore sopravvissuto a quei toscani come Bilenchi, i quali hanno scritto in uno stile secco e realistico *sui generis*, lungo una linea diversa, tanto dal realismo di tipo americano, quanto dalla bella letteratura, dalla prosa dei *Capitoli* dell'ultimo periodo del fascismo. Cassola, ha continuato e anche svolto la sua ope-

ra, appunto perché ha creduto, anche ideologicamente, nelle possibilità di sviluppo di quel tipo di narrativa.

Dopo *Fausto e Anna, La ragazza di Bube,* nella sua stessa costruzione, è il libro più impegnativo scritto da Cassola; più impegnativo appunto perché quella brevità scarna e poetica, piena di realtà, ma di profondo rispetto per i pensieri e per i sentimenti, la tecnica narrativa del *Taglio del bosco,* insomma è usata per una più vasta vicenda e per una più larga fiducia nell'uomo. Di questo intimo nesso tra realtà e sentimento, di questo valore della semplice consistenza degli oggetti in un rapporto umano, di questa analisi così continua, che vive però in un senso sintetico e fiducioso dell'uomo, si era in parte accorto il Fernandez in una pagina forse fraintesa, del suo acuto saggio *Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna* (trad. italiana, Milano, Lerici, 1960, p. 214) « *Il taglio del bosco,* il suo libro migliore sino ad oggi, è un'esplorazione felice e ardita in un dominio che è stato aperto a tutti i romanzieri europei della sparizione, dall'annullamento psicologico dei personaggi del romanzo. La trama del racconto è diventata una calma geometria di gesti e la bellezza del racconto sta nella semplice e tranquilla affermazione dell'oggetto. Nel libro di Cassola ci sono quelle stesse qualità d'agronomo e di misuratore, che si sono incontrate in Francia più tardi con Robbe-Grillet e un'estetica molto vicina a quella che traspariva attraverso *La Gelosia.* Ma il racconto di Cassola... è non soltanto di parecchio anteriore ai tentativi di Robbe-Grillet, è anche molto superiore: l'estetica di Cassola si ispira ad una visione diretta dei gesti e degli oggetti, e non a una dottrina astratta sull'oggetto ».

Il valore e l'impegno di Cassola non riposano dunque, neanche per il Fernandez, in un precorrimento o in una coincidenza con la poetica del *visivismo,* della nuova scuola dei Robbe-Grillet o dei Butor, ma nello spirito di ricerca e di serietà che non nuoce al tono romanzesco, ma anzi lo favorisce.

In questa sua ultima prova, la seria attenzione di Cassola sugli oggetti e sui sentimenti, la sua ferma fiducia negli uni e negli altri, si è disposta in una costruzione più vasta e ha cercato un tempo più lungo, dei personaggi più completi. Perciò egli non solo ha abbandonato ogni forma autobiografica o intellettuale, ma ha impostato il suo libro come un romanzo vero e proprio, come in un tempo che si vada distendendo e approfondendo: sin dalle opere più brevi, del resto, anche da quel piccolo e oramai riconosciuto capolavoro che è il *Taglio del bosco,* Cassola non ha mai concepito il racconto come una serie di quadri, ma sempre come narrazione, che segue da vicino, con attenta pazienza, il lento movimento dei sentimenti. La tecnica e lo stile del *Taglio del bosco,* quella poesia fatta di raccoglimento e di umana maturazione, si è dunque distesa qui nell'ambizione di un romanzo.

La calma geometria dei gesti, la tranquilla affermazione degli oggetti, divengono la vita artistica dei personaggi, soprattutto di Mara, che è il personaggio non solo centrale, ma, in un certo senso, tematico del romanzo. Mara compie attraverso fatti tragici e nondimeno semplici, la sua educazione sentimentale, la sua formazione di persona e insieme di personaggio. Si rende conto a poco a poco di tutto quello che prima per lei quasi non esisteva; si rende conto del significato della stessa morte del fratello, che prima non l'aveva toccata, ma soprattutto della tragedia che ha travolto Bube e lei

stessa. Lontano da casa, mentre il fidanzato è fuggiasco in Francia, Mara, a servizi a Poggibonsi, intreccia una timida amicizia e un timido amore con un operaio: ma quest'amore è anch'esso condotto su un piano di serietà profonda e di riflessione. Questa stessa serietà, questo intervallo di intensità e persino, a un certo punto, di euforia sentimentale, la mantiene disponibile per un ritorno, se non propriamente e immediatamente all'amore, per lo meno al ricordo e poi allo sviluppo di un serio e affettuoso senso di responsabilità verso Bube.

In questo senso, la parte terza, che potrebbe intitolarsi *Mara e Stefano*, prende un rilievo decisivo e una necessità profonda, nel corso degli avvenimenti e nella formazione della tanto discussa ultima parte, dove si afferma il senso di sacrificio e di rinuncia di Mara, che si vota dopo il processo, all'attesa fedele di Bube per quattordici lunghi anni.

Dalle letture di falsa e facile sentimentalità evasiva, che guastano e corrompono l'animo di Emma Bovary, alla meccanica immondizia della quale si nutre e nella quale si perde l'uomo-massa di Elémire Zolla, la letteratura e la saggistica, hanno colpito tutte le forme di quel tipo di pseudo-cultura, che oggi si è raccolta intorno a certo cinema, ai fumetti e alle riviste fumettistiche. Ma tanta è la fiducia di Cassola nella forza dei sentimenti e nella possibilità di trasformazione dell'uomo, che la cattiva letteratura dell'operaio Stefano, l'ingenuo senso del divismo cinematografico in Mara, non solo non guastano l'animo dei personaggi, ma sono anzi occasione di serietà e di intensità sentimentale: « Canticchiando il motivo del film, Mara salì le quattro rampe di scale e andò a cambiarsi. Ancora sotto l'impressione della tragica vicenda a cui aveva assistito, si sentiva più estranea che mai a quella famiglia rumorosa e grossolana. Rigovernò in fretta, spazzò la cucina e il tinello, spense le luci e salì nella sua camera. La prima occhiata, come ogni sera, la diede alla sagoma nera della fabbrica, con la luce che fiottava dalle vetrate. Nemmeno la domenica smettevano di lavorare. E con quell'immagine abbagliante negli occhi, e la dolce melodia del film dentro di sé, scivolò nel sonno » (p. 139).

Mara è quasi un'Emma Bovary alla rovescia: nell'identificarsi con il personaggio delle canzonette e dei film, trova un aiuto e un'occasione, quasi un'indiretta preparazione a una vita più seria e più consapevole: « Si specchiava ad ogni vetrina: ma non più per la vanità di constatare che aveva un corpo ben fatto e un viso grazioso. La figura che compariva per un attimo sulla lastra di vetro, era un'immagine tragica, dolorosa. E quando si fu comprato un impermeabile chiaro, l'illusione fu completa: le sembrava di essere la ragazza perduta del film e della canzone » (p. 139).

Cassola prende sul serio tutti i suoi personaggi, mai scherniti, mai visti con ironia o con umorismo, due cose lontanissime da lui: questa è una storia piana, quotidiana, semplice, ma in un certo senso solenne, quasi un'umile tragedia. L'accusa di rousseauianesimo, di voler rintracciare un'assoluta purezza nei poveri e negli incolti, può reggere forse soltanto per certi aspetti di Bube, soprattutto per la sua non motivata conversione, che è in realtà in funzione del personaggio di Mara e della sua trasformazione.

La secchezza e la brevità senza ornamenti del linguaggio di Cassola, permettono la storia di Mara appunto perché la rendono necessaria, quasi ovvia, piena di sentimento, ma non sentimentale. Cassola riduce al minimo la sintassi, tanto che i suoi periodi spesso non sono periodi ma frasi e queste

frasi sono di regola costruite secondo l'ordine più logico e più lineare, col soggetto, il predicato e i complementi. Nelle quattro parti del romanzo nel primo o tra i primissimi periodi, si affaccia subito, come soggetto, Mara, in questa evidente naturalezza, che non coincide tuttavia con la naturalità.

« Mara sbadigliò. Era una bella noia essere costretta a stare in casa per colpa del fratello! Le venne in mente che avrebbe potuto lo stesso andarsene fuori: Vinicio si sarebbe messo a strillare e poi la sera lo avrebbe raccontato alla madre; ma lei avrebbe potuto sempre dire che non era vero » (p. 9). « La finestra di cucina era senza imposte, e così Mara si svegliò col primo sole. Sul soffitto annerito fiammeggiava una striscia rettangolare, da fuori venivano i versi dei polli. A un tratto il pensiero che quella non sarebbe stata una giornata come le altre la colpì con forza; buttò via la coperta e balzò in piedi » (p. 47). « Mara era tornata a casa volentieri. La Madre, cosa insolita, era stata piena di premure con lei... » (p. 113). « Scese anche Mara. Quei luoghi ormai le erano familiari: c'era passata tante volte in macchina. Riconosceva, al di là della vallata, una collina tondeggiante coperta di pini » (p. 205).

Eppure il periodo, così ridotto ai suoi momenti essenziali, appoggiato completamente al verbo e al soggetto, con un impiego parsimonioso dell'aggettivo, ha un suo movimento interno e riflesso; non la mimesi e l'eco adorante del parlato come altri scrittori, Cassola ci vuol dare ma piuttosto la coscienza e la trascrizione letteraria di quelle forme sintattiche interne a un parlato così intimamente affine alla lingua italiana com'è ancora oggi unico il toscano nonostante le pretese dei *romaneschi*.

Il linguaggio di Cassola, così netto e così preciso, non insiste mai sui particolari: i suoi periodi sono brevi per un bisogno di chiarezza e di essenzialità, non perché vogliano rincorrere il parlato di una brevità, di una chiarezza, che vuol essere dello scrittore, prima ancora che dei personaggi. Lontanissimo da ogni sospetto di retorica e di enfasi, egli sa adoperare tuttavia con coraggiosa sicurezza delle parole risolute, di tono alto, come *doloroso, angoscioso*. « Ma lei rimase a lungo sveglia, supina e immobile, fissa nel pensiero doloroso del suo amore perduto (p. 116). « Un orgoglio doloroso fioriva nel suo animo. Gli altri, le persone che non amavano, che non soffrivano, le disprezzava e quasi le compativa » (p. 118).

Solo in un linguaggio come questo, in un tono come questo, possono trovare posto, in una narrativa moderna, il concetto e la frase dell'*adempimento del dovere*, come un sentimento che interrompe e vince l'attrattiva dell'amore. « Lei lo guardò smarrita... Ma improvvisamente ritrovò in sé quella forza che l'aveva sorretta la mattina in carcere, quando aveva dovuto affrontare da sola il colloquio con Bube. Non avrebbe saputo darle un nome, ma sapeva che era irresistibile: che spezzava via ogni timore, ogni esitazione; che la rendeva calma e sicura di sé e indifferente a ogni cosa che non fosse l'adempimento del suo dovere » (p. 200).

Il linguaggio di Cassola rifiuta ogni commento che sia interno e complicato all'azione, quasi su due piani. Il suo linguaggio e il suo tono sono lineari, ma di una linea che crea uno stato d'animo, un'aria, un ambiente: nel paesaggio di Cassola il lettore sente di poter entrare, di poter raggiungere quelle strade e quelle colline, aggirarsi per quei borghi e sotto quei cieli. Allo stesso modo che i pittori impressionisti ci rappresentano le campagne di Francia, ma anche i locali, gli interni dei caffé, così Cassola ci dà l'ambiente

di un un caffé e persino di un automobile in viaggio. Accanto ai paesaggi toscani ci rappresenta i paesaggi emiliani vicino a Piacenza; accanto ai campi, alle colline, anche la sagoma luminosa della fabbrica dove lavora Stefano, quelle luci che sono così piene di significato per Mara, la quale addirittura « pregustava la gioia del ritorno nella sua cameretta, confortata dal flusso vitale dei rumori e delle luci » (p. 142).

Non che l'autore voglia raffigurarci gli ambienti come tali, ma vuol anzi far entrare i personaggi in quegli ambienti, che diventano per loro momenti e occasioni di vita.

La ragazza di Bube non vuol essere un'interpretazione storica né della Resistenza né del periodo successivo alla Liberazione: la poesia di Cassola non nasce qui dalla ricostruzione vasta e profonda di una società, ma parte dal sentimento di un particolare problema di dignità e di libertà dell'uomo. Per questo egli non solo non offende la Resistenza, come alcuni hanno detto, ma la sente come una ricerca di dignità e di libertà dell'uomo, nella quale appunto il problema della violenza diventa così doloroso, e può esistere. « ...per me il dramma della Resistenza, che poteva darsi solo nelle file partigiane e non nelle file fasciste, sta proprio in questo: eravamo antifascisti proprio perché eravamo contro la violenza ed essere costretti per necessità a commettere violenza, ad ammetterla e giustificarla, provocava profondi turbamenti. Ripeto, tra i fascisti un turbamento del genere era impossibile: la violenza era il loro ideale, mentre noi nutrivamo proprio l'ideale contrario ».

In quella stessa intervista su « L'Espresso » del 17 luglio, nella quale lo scrittore ha così definito il suo atteggiamento verso la Resistenza, si è orgogliosamente vantato di non temere « le accuse di essere regionale, provinciale, limitato a un piccolo mondo », ma ha aggiunto anche che queste stesse accuse « vengono fatte a Tozzi, che è lo scrittore italiano di questo secolo che amo di più ».

Se c'è un pericolo implicito nella poetica di Cassola, è proprio in questo pensare a Tozzi come a un maestro; e l'autore della *Ragazza di Bube* deve approfondire la sua generosa fiducia nel movimento morale e nella trasformazione dell'uomo, così lontana dalle intristite pagine dello scrittore senese.

CLAUDIO VARESE

GIOVANNI MACCHIA, *Il Paradiso della Ragione.*

Quando, sulle pagine di questa stessa Rivista (nel fascicolo del settembre 1958, pp. 63-82), apparve il saggio di Giovanni Macchia intitolato: *Aspetti anticartesiani della letteratura francese*, fummo in molti ad avvertire in quel breve profilo come un'anticipazione di ben più vasti e organici risultati; e al tempo stesso a cogliere, nella più riposata andatura di quella prosa e di quel pensiero, una qualche cosa che pareva segnare un distacco dal modo con il quale lo studioso si era avvicinato, anni fa, al suo Baudelaire, a La Rochefoucauld, a Sponde, a Molière, a Montale: quasi una rinuncia alla sua pagina densa e appuntita, arrovellata sui testi degli autori a lui cari, per un più arioso disegno stilistico, per più ampie prospettive formali e contenutistiche. A riprova di quelle intuite conquiste, e a smentita di quella sospettata incrinatura, viene ora questo bel volume di saggi,

il primo dei quali, *Libertà e Ragione*, altro non è, con lievi ritocchi, se non il « profilo » del '58, che invera il libro e in esso trova le sue verifiche essenziali. Verifiche operate sotto diverse date: vecchi e nuovi studi che esattamente si dispongono in architettonico disegno; onde la fusa coerenza dell'opera, che ci fa certi della fedeltà a se stesso del critico, pur nell'arricchimento della sua esperienza e nella conquistata felice limpidezza dei più recenti saggi (Ed. Laterza, Bari, 1960).

Un libro, dunque, la cui unità embrionale era già tutta prefigurata nelle precedenti prove dello studioso, dalle quali balzava fuori prepotentemente la novità di un atteggiamento critico che alla liberale scuola di Trompeo aveva avuto modo di affermarsi nel segno di una lucida « lettura » dei testi, tale che soltanto per avventura essa incrociava gli svagati sentieri percorsi dal Maestro, « lettore vagabondo » per sua stessa definizione. Ché, invece, la lettura di Macchia obbediva ad un istintivo e segreto disegno, di cui ora siamo in grado di valutare le proporzioni e la portata. Antipedantesco, consapevole delle condizioni di gusto in cui si verificava, il suo contatto con il testo nasceva fin da allora sotto diverse prospettive e angoli di luce; il centro poetico dell'opera era raggiunto per differenti vie, anche se apparentemente non convergenti: la pittura, la musica, l'architettura, ed ogni altra forma che artisticamente testimoniasse dell'interiore e formale rovello di un'età, di una generazione culturale, di un clima di poesia, lo aiutavano anche allora a stringere il suo argomento da vicino, a penetrarlo intimamente, a « sentirlo » sulla giusta tonalità, spesso suggerita attraverso un richiamo all'unità tonale d'un quadro, d'un brano musicale, al ritmo d'una architettura. Onde è facile, ora, intuire il senso di quella ricerca, sgombra di aprioristici schemi, ma non casualmente indirizzata: ché rigoroso controllo era ad essa non solo quello della filologia, del documento, ma anche, e soprattutto, quello del gusto.

Un gusto sicuro, che lo ha guidato in tutti questi anni a sciogliere nodi che a molti sembrava inutile sciogliere; a guardare, dietro i piedistalli ormai consacrati, la figura di colui che ancora non vi saliva; a cogliere, sotto le ferme e composte linee di un'opera, il disperato bisogno di sicurezza e di ordine, caratteristico di chi è incerto e irrequieto. Il Paradiso della Ragione: « è chiaro — scrive Macchia nella *Nota* — ch'esso va inteso come aspirazione o rivolta. Di storico non esiste che il purgatorio della letteratura... ». E questo Eden, in cui tutto è proporzione e certezza di contorni, questo « terme pur » inattingibile al quale sembra correre o ribellarsi la cultura francese, dà il ritmo di essa: come un accento disperato, fuori e dentro l'ordine, un moto vitale che rovescia sia gli invecchiati schemi storiografici, sia i nuovi, nati da una rivolta ancora in atto. A questi ultimi il critico ha guardato con simpatia, ma senza infatuazione: solidamente arroccato su una posizione di equilibrio, non si è adagiato nel comodo giusto mezzo; in quei contrasti egli ha scorto il respiro stesso di una cultura, viva in virtù di quel suo correre sull'abisso, ossessa dalla stasi perché condannata al movimento, maniaca della luce perché colma di tenebre. Non per nulla questo libro si apre nel segno di Cartesio, della sua *certezza* nata dal *dubbio*, delle sue idee *chiare e distinte* che si districano dal « chaos obscur » della scienza, fosse geometria o altro. Cosicché, chi vi cercasse un profilo tendenzioso, nettamente anticlassico, di quella cultura, rimarrebbe deluso: il processo che la letteratura francese, di generazione in ge-

nerazione, fa a se stessa, l'affermazione della *regola*, i *rappels à l'ordre*, il dèmone della chiarezza, non fanno che inverare l'esistenza di « amare, oscure e sonore cisterne », come diceva Valéry; l'esistenza di una dimensione *notturna*, in virtù della quale lo stesso Classicismo assume un che di più umano e struggente. Ecco perché potrebbe sembrare, a prima vista, che le preferenze del critico vadano alle personalità poetiche ribelli, lontane dall'ideale di un ordine formale e interiore. Ma è impressione sbagliata: Macchia accentra la sua attenzione su quegli autori e quelle opere che portano più profondamente i segni di un dissidio insanabile, di un tormento sofferto e scontato pagina per pagina. Non a caso la sua attività critica comincia con Baudelaire, con il poeta di una crisi, con l'artista che voleva costringere il « sangue cristiano » della sua *Muse malade* entro il musicale ritmo delle « sillabe antiche ».

Tentare di delineare lo sviluppo del libro esporrebbe il recensore al rischio di ridurre in termini di storia letteraria quella che è una *costante* dei singoli saggi: vale a dire, di tradire il suo ufficio, che è quello di segnalare come il drammatico ritmo cui sopra si è accennato trovi di volta in volta, ad ogni incontro tra il critico e un problema, una convincente riprova; aprendo così prospettive nuove, ricchi suggerimenti a letture, o riletture, libere da ipoteche manualistiche e dal sottile morbo della classificazione. Ogni saggio si offre nella sua autonomia: ma i problemi che affronta sono i punti chiave di una cultura che è fra le più ricche che ci sia dato conoscere; non foss'altro perché ad essa si è maggiormente guardato, e perché in essa hanno operato i più disparati fermenti d'altre tradizioni. Macchia è puntuale all'incontro: Malherbe, Corneille, Molière, Racine, Boileau, la « Querelle des Anciens et des Modernes », segnano le alterne vicende di quella « lotta per la ragione » che contraddistingue l'arroventato clima del Seicento francese, in cui la lingua, i generi, la moralità drammatica sono perennemente sotto processo, senza che ciò impedisca l'*éclosion* di opere fra le più pure del genio di Francia. I due saggi su La Rochefoucauld e quello intitolato *La scuola della dissimulazione*, introducono alla quinta parte del volume, edita ora per la prima volta (tranne il saggio su Laclos, qui riprodotto con talune sostanziali aggiunte), che sotto il titolo generale: *Dissimulazione e romanzo*, raccoglie un saggio su Madame de La Fayette e uno su Crébillon fils. La sesta parte, anch'essa finora inedita, offre in tre capitoli un profilo del preromanticismo francese, visto nelle sue componenti notturne e neoclassiche, fino a Chénier. Constant, Chateaubriand e Stendhal danno allo studioso l'occasione di definire tre momenti dell'atteggiamento romantico verso il problema autobiografico (*Autobiografia e letteratura*). Articolata in tre saggi, la parte che si intitola: *La nuova misura di Baudelaire* dà conto di un vecchio ordine spezzato, di cui il poeta delle *Fleurs* prende coscienza, e della ricostituzione di un nuovo ordine entro cui, poi, si dibatterà tutta la problematica della poesia moderna. L'ultima parte (*Tre espressioni moderne dell'ordine*) felicemente riassume il suo contenuto nei titoli dei tre saggi di cui si compone: *Valéry, l'ordine e il nulla; Gide e l'inquietudine della ragione; Radiguet, l'ordine e l'astrazione.* Conclude il volume un'*Appendice*, entro la quale *Proust e « la sfinge Vermeer »* scioglie il nodo in cui chiarezza analitica e attrazione del nulla si saldano e si confondono nella *Recherche* proustiana; e *I tempi di « Commerce »*, che efficacemente e puntualmente ritrova quella

costante di dissidio tra libertà inventiva e ragioni formali, fin nel parallelo tra due famose riviste letterarie: « La Nouvelle Revue Française » e « Commerce ».

Ma al di là dell'interesse critico, sempre così mosso e rinnovantesi, al punto da vietarsi il pur legittimo orgoglio della ricerca felicemente coronata, e da relegare nelle rare e illuminanti note talune piccole scoperte (1), per altri materia d'un saggio, Macchia sembra aver cercato in queste pagine anche una sua nuova misura di scrittore, di saggista: come una diffusa felicità, che investe anche i saggi già editi e qui ripubblicati con o senza ritocchi; il senso della giustezza delle relazioni fra sé e il testo letterario; il percepire gli scatti oliati e sicuri degli ingranaggi della sua intelligenza. Onde il suo muoversi pieno di agio tra i monumenti d'una civiltà, rispettoso delle prospettive storiche e della intima e segreta realtà individuale delle opere; ma anche rispettoso di sé, della sua posizione di gusto, della sua « situazione » di critico: « Entro una sostanziale intransigenza, — sono sue parole — i veri capolavori hanno, credo, una loro docilità: essi lasciano fare ».

LUIGI DE NARDIS

ETTORE LO GATTO, *Puskin - Storia di un poeta e del suo eroe.*

Da un appunto in cui Puskin, tre anni prima dell'edizione completa dell'*Eugenio Onegin*, annotava il contenuto del suo « romanzo in versi », dividendolo in tre parti, ciascuna a sua volta suddivisa in tre « canti », con titoli che ne indicavano il soggetto, i luoghi e gli anni di composizione, Ettore Lo Gatto ha tratto la felice ispirazione di articolare la sua poderosa monografia sul poeta russo, seguendone le vicende della vita e delle opere sulla traccia, rigorosamente conservata dal principio alla fine, delle indicazioni fornite dal poeta stesso (Mursia edit., Milano: 21 tav. f. t., pagg. 650).

Ne è risultata un'opera che, per originalità di concezione e di costruzione, non trova riscontro nell'enorme bibliografia puskiniana. Un'impresa simile, altrettanto suggestiva, quanto irta di difficoltà, non poteva essere tentata che da uno studioso, il quale da oltre un trentennio ha dedicato, con crescente entusiasmo e competenza, le sue feconde fatiche soprattutto allo studio sistematico del poeta prediletto: traduzioni, letture continuamente rinnovate di tutta l'opera di Puskin, numerosi saggi su alcuni aspetti particolari della sua arte, quasi tutti preannunzianti la presente monografia, e una conoscenza addirittura sbalorditiva di quanto, e bene e male, è stato scritto finora sul corifeo della letteratura russa.

Finché si trattava di indagare la vita e le opere di Puskin degli anni 1823-1830, in cui egli annodava, con frequenti interruzioni e gioiose riprese, rifacimenti e riduzioni (a causa della severa censura dei tempi), strofe e canti del suo « romanzo in versi », il proposito di cercarvi e scoprirvi riecheggiamenti della sua vita e delle altre sue opere poetiche, poteva sembrare di abbastanza agevole realizzazione. Ma Puskin aveva iniziato il suo itinerario poetico quasi un decennio prima di affrontare, con l'*Eugenio Onegin*,

(1) Ad es., una fonte delle *Liaisons dangereuses* (p. 229), e una probabile fonte del Leopardi (p. 257).

un tema così consono alla sua assoluta sincerità di uomo e di poeta, e dopo l'abbandono dell'opera (è difficile dire che si tratti proprio della fine della stessa), dovuto soprattutto al timore di non poter più, per il radicale cambiamento del suo stile di vita, continuare a specchiarsi nel suo romanzo, egli non cessò di poetare e creò anzi, coi suoi racconti, il punto di partenza di tutta la grande narrativa russa dell'Ottocento.

Eppure, Lo Gatto è riuscito a inserire anche i periodi anteriori e posteriori all'*Eugenio Onegin* nello schema tracciato da Puskin per questa opera. Non già che egli non si sia reso conto che, talvolta, più che di uno spontaneo inserimento, si trattava di un innesto, non del tutto privo di artifizio (« se è stato più difficile seguire le vicende del poeta, dopo che il romanzo era stato compiuto, senza l'ineguagliabile guida che per tanti anni della sua vita fu lo stesso Puskin attraverso il "variopinto fascio dei suoi canti — un poco tristi, un poco scintillanti — di riso"; il loro riecheggiamento, il loro riflesso è stato tuttavia sempre vivo, sempre illuminante », p. 595); ma alcuni punti fermi nell'opera poetica di Puskin, l'ininterrotto giuoco di riflessi tra la sua vita e la sua opera — senza che si possa sempre discernere ciò che in essi è l'irradiarsi della sua personalità sull'ambiente in cui viveva e quanto, invece, egli accoglieva in sé di questo ambiente, trasfigurandolo poeticamente — e, non meno, la grande abilità dell'autore di scoprire anche i nessi più tenui, più evanescenti tra vita e opere, hanno permesso a Lo Gatto di presentire elementi che saranno propri del « romanzo in versi » nelle opere poetiche anteriori al 1823, e di agganciare allo stesso, attraverso effettive, anche se non scoperte, reminiscenze e nostalgie, le opere che il poeta scrisse tra il 1830 e la sua morte nel 1837.

In tutto questo procedimento di accostamenti e parallelismi, dell'intrecciarsi tra elementi di vita vissuta e la loro ricreazione poetica, Lo Gatto non ha mai fatto concessioni alle elucubrazioni banali di chi, partendo dall'affermazione del carattere autobiografico dell'*Eugenio Onegin*, ha finito per attribuire senz'altro al poeta pregi e difetti, aspirazioni e scetticismi, sentimenti profondi e svaghi superficiali delle sue creature poetiche. Anzi egli mette ripetutamente il lettore in guardia di non attribuirgli simili tendenze, pur non negando l'esistenza di evidenti coincidenze. Per Lo Gatto il « romanzo in versi » è un « diario lirico » del poeta: un diario, cioè, in cui egli via via annota, commenta, loda, critica ciò che gli detta l'ispirazione che, pur ridondante di vita vissuta, egli solleva in una sfera di pura liricità.

A rendere più chiara questa singolare fusione, Lo Gatto costella il suo testo, quasi guide illuminanti dei discorsi che seguono, di citazioni di versi tratti dall'*Onegin* (di cui egli stesso ci ha dato una traduzione poetica nel 1937) e anche da altre poesie in cui si rinfrangono stati d'animo concordanti con quelli espressi nel suo capolavoro. Il lettore viene, così, riportato continuamente al filo conduttore dell'opera, affinché egli non si smarrisca nelle pur inevitabili divagazioni biografiche e abbia sempre presente il punto di partenza e di arrivo di questa singolare monografia.

Ma il Lo Gatto non si accontenta di questi continui richiami al testo dell'*Eugenio Onegin*, richiami che non vogliono certo fornire una prova della sua profonda conoscenza dell'opera, ma piuttosto un'affettuosa testimonianza della sua intima adesione allo stesso. Dopo una Introduzione che precorre e riassume, con gusto e dottrina, quanto egli andrà esponendo nei nove capitoli della sua opera, le tre parti in cui questi capitoli si articolano

hanno, ciascuna, una premessa che, stampata in corsivo, si stacca dal testo e trasporta il lettore in una visione di quanto le dense pagine seguenti preciseranno per chiarire le intenzioni del poeta e intercalarvi le osservazioni necessarie per saldare la narrazione dei fatti biografici e gli echi che se ne propagano nei versi ora faceti e ora gravi dell'*Eugenio Onegin*. A queste premesse si uniforma anche l'Epilogo che ancora una volta ripercorre il tema e prende congedo da esso con un'accorata nostalgia, ove par di sentire un'eco di quella tristezza che aveva pervaso il poeta, quando credette giunto il tempo di accomiatarsi dal pubblico che aveva seguito il destino del suo eroe Eugenio.

Sono pagine queste, in cui il lettore avverte, direttamente, il vivo, grande amore che lega Lo Gatto al suo poeta. Oasi di riposo per il lettore, ma anche oasi di commossa poesia dell'autore che non segue più il poeta, il suo eroe e le sue opere da erudito, ma da devoto ammiratore che si sente intimamente legato al suo sconcertante destino e divide con lui, umilmente, le gioie e le tristezze.

In queste divagazioni del Lo Gatto c'è un *leitmotiv* che ritorna costantemente, quasi un malinconico rintocco: « Strana e complessa e talvolta incomprensibile nella sua complessità, la sorte dei poeti e delle loro opere ». Sono parole che valgono, più o meno, per tutti i grandi poeti, ma che riferite a Puskin hanno una validità particolare, legate come sono al suo irripetibile destino di poeta che, imbavagliato da censure ufficiali e non ufficiali, ha saputo non venir meno, come uomo e come poeta, alla sincerità; che per questa sua schiettezza appare a tutti comprensibilissimo, mentre richiede sempre nuove meditazioni e nuove interpretazioni sulla sua arte e sul significato che essa ha avuto, ed ha tuttora, per tutta la cultura russa.

Con questa sua opera Ettore Lo Gatto ha certamente contribuito a rendere meno enigmatica la sorte di Puskin, del suo eroe e di tutta la sua opera.

GIOVANNI MAVER

FEDERICO CHABOD

(Aosta, 23 febbraio 1901 - Roma, 14 luglio 1960)

Proprio un anno fa, ricordando la scomparsa di Carlo Antoni, ci fu chi scrisse che con lui scompariva un altro di quella straordinaria generazione triestina degli Slataper, degli Stuparich, dei Vivante. Oggi, lagrimando la scomparsa di Federico Chabod, si può dire che con lui scompare un altro di quella non meno straordinaria generazione torinese o di formazione torinese, dei Gramsci e dei Gobetti. Per quanto battessero vie diverse, l'impronta torinese, della Torino della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra, è visibile in tutti: principalmente, come modernità e visione europea delle cose. Torino neutralista e operaia fu, tra le città italiane, la meno contagiata dal dannunzianesimo nazionalista, che era poi, nonostante le pretese d'avanguardia, vecchia retorica provinciale italiana. Chabod, calato dalle montagne valdostane nella metropoli piemontese, respirò quest'aria di serietà e compostezza, meglio confacentesi ai suoi polmoni sani di montanaro: più nella città, nei suoi abitanti, nei suoi giornali, ritrovi, teatri, che nell'ambiente accademico universitario, non, invero, chiuso, in alcuni dei suoi rappresentanti, ai fumi della retorica.

Ma non fu di costoro il suo maestro in istorica, Pietro Egidi, rigoroso seguace del metodo storico; il quale, tuttavia, di fronte a questo suo scolaro eccezionale, si permise quello che, in ogni altro caso, sul metro accademico, sarebbe stata giudicata una grossa imprudenza: di avviarlo, per la tesi di laurea, verso un tema immenso, implicante i problemi più ardui e complessi: Machiavelli e il suo *Principe*. Ma l'Egidi aveva visto giusto: quel giovane poco più che ventenne aveva polsi per dominare originalmente quella materia incandescente. Se nella giovanile, irruente prefazione all'edizione UTET del *Principe*, nella quale è vigorosamente segnata, come nota originale e principale, la passionalità del Machiavelli, è visibile l'influenza crociana e specialmente desanctisiana, pur con accorta dosatura del momento psicologico e del momento concettuale, nel saggio di poco posteriore sul *Principe*, uscito nella « Nuova Rivista storica » e poco dopo anche in un esauritissimo volumetto a sé, l'impostazione e lo sviluppo storico-letterario si dissolvono in impostazioni e sviluppi essenzialmente storico-politici: il *Principe* è la somma — in una natura che la passione porta ad una allucinata chiarezza ed incisività di idee — dell'esperienza politica del Medioevo e del Rinascimento comunali e signorili. Sono pagine mirabili per acutezza, per sapiente contrappunto di intuizioni geniali, per soppesamento in giusto equilibrio di motivi complessi e intrecciati e condizionantisi a vicenda, di ordine spirituale e materiale: quella chiarezza cristallina nella complessità dei motivi storici che è già ora, come sarà poi nello Chabod più maturo, una caratteristica inconfondibile della sua opera storiografica. A venticinque anni Chabod aveva già conquistato una posizione di prima fila fra i giovani della sua generazione, e si imponeva all'attenzione rispettosa degli anziani, che gli riconoscevano non pur maestria del metodo di ricerca, ma solida moderna cultura, singolare penetrazione d'ingegno e larghezza di visione. In quegli anni, verso il '26, nei quali si faceva gran discorrere di unità di filosofia e storia, e si traduceva quel postulato ideale anche negli ordinamenti delle scuole medie superiori, Chabod, non solo per il suo breve, proficuo passaggio per l'insegnamento secondario, fu, tra i giovani di allora, l'incarnazione più completa di quella vagheggiata unità: senso, gusto, misura dell'individuale storico e dell'universale filosofico e capacità di coglierli e stringerli senza confonderli.

Non credo che, professionalmente, per il suo mestiere di storico, egli subisse profondamente l'insegnamento di Salvemini, nell'anno che trascorse, perfezionando, a Firenze e che fu anche l'ultimo dell'insegnamento di Salvemini prima dell'esilio; ma ne subì, e profondamente, l'influsso della personalità morale, come tutti quelli che lo avvicinavano; lo ammirò e l'amò, come un modello di strenua fermezza di carattere, e quando fu necessario preservarne l'esistenza dalle non vane minacce degli squadristi fiorentini, lo aiutò nel volontario espatrio. Né credo che nemmeno influisse profondamente su Chabod il Meinecke, nei due semestri nei quali Chabod poté seguirne l'insegnamento a Berlino. Chabod era già una personalità formata, anche come storico, nell'ambiente intellettuale e universitario torinese, l'ambiente, oltre che di Egidi, di Francesco Ruffini, di Gaetano Mosca, di Luigi Einaudi, e di altri più vicini d'anni, da cui Chabod traeva esempio di operosità e intelligenza nel mestiere storico, Arturo Segre, Luigi Salvatorelli, Francesco Cognasso, Giorgio Falco. Certo Chabod aveva meditato anche prima del soggiorno berlinese sulla *Idee der Staatsräson* l'o-

pera del Meinecke uscita in quegli anni e che più profonda orma segnò fra i giovani studiosi, che erano parecchi, allora, ad affaticarsi attorno ai problemi dei rapporti fra politica e morale. E così anche Meinecke si aggiunse a De Sanctis e a Croce fra gli spiriti che influirono su di lui; ma più il Meinecke letto che il Meinecke ascoltato alle lezioni e ai seminari. Non meno, e forse più, lo interessò la Berlino, la Germania di allora, la Germania postbellica, la Germania di Stresemann, che lottava per risalire dal fondo della catastrofe e lentamente si avviava, fra la insipienza degli ex-nemici, e con l'animo colmo di rancori e furori, a seppellire la repubblica di Weimar: parallelo preoccupante di ciò che in Italia era già avvenuto e che Chabod seguiva con vivissima attenzione, facendo anche una brevissima esperienza giornalistica, rimasta anonima.

L'interesse per il Rinascimento non fu episodico in Chabod: ne sono espressione le finissime interpretazioni *sub specie generali* di quel capitale momento della civiltà umana, dall'articolo nella *Enciclopedia italiana* (e qui converrebbe ricordare altre sue « voci » fondamentali, Guicciardini, Machiavelli, Borghesia, Illuminismo, Boulainvilliers, ecc.; oltre alla ricchissima bibliografia della storia italiana, che tanti studiosi ha aiutato ed aiuta nelle prime ricerche) a vari altri in raccolte miscellanee, al breve saggio, essenziale, sul Giovio, ad altro su Venezia e il Rinascimento. Al tardo Rinascimento e alla spinosa problematica delle ragioni di stato si richiama il suo finissimo saggio sul Botero, tanto più notevole e atto a misurare la statura di Chabod storico in quanto la figura del trattatista gesuita doveva essergli poco congeniale: ma ne avvertiva il profondo significato storico. E al Rinascimento non più in sede di pensiero politico e di *facies* culturale, ma nei suoi dati politici, economici, religiosi lo riportano agli studi sul ducato di Milano nell'età di Carlo V, studi se non suscitati in lui, certo secondati dalla sua partecipazione alla missione di ricerca nell'Archivio di Simancas, diretta dall'Egidi e finanziata — caso piuttosto raro da noi — da un industriale allora in prima linea anche sul piano culturale a Torino, il Gualino. Lo Chabod non aveva lavorato, fino allora, negli archivi. Quel tuffo in un archivio di straordinaria importanza per la storia europea non fu che l'inizio di una perlustrazione assidua e, ai fini dei suoi studi, completa degli archivi dell'Italia settentrionale e dei maggiori stati europei; e il frutto fu una serie di studi magistrali sugli inizi del dominio spagnolo nel ducato di Milano, vasto nei suoi problemi interni e nel posto che ebbe nell'insieme dei domini di Carlo V. Anzi, quest'ultimo, fu il problema che inizialmente, lo affascinò e che non perse mai completamente di vista (e che dette l'avvio e l'esempio a studi d'altri per il Napoletano ecc.), anche se poi, proseguendo nella ricerca, i problemi interni — ed a ragione — sopraffecero quel problema iniziale: il problema religioso principalmente, e quello economico-amministrativo, a cui lo Chabod attese con ricerche minuziose, precise, forse agli occhi di taluni fin troppo minuziose, ma che pur dovevan essere fatte, una volta per tutte, con quel gusto e quello scrupolo della precisione assoluta che gli erano abituali, e che al di là dei resultati obiettivi conseguiti, costituiscono un modello insuperato in quest'ordine di ricerche. Incontentabile come egli era nel suo lavoro, volle dare un carattere provvisorio ad alcune di coteste sue ricerche, facendone tirare un numero limitatissimo di copie, e riservandosi di ritornarci sopra in un'opera di assieme che le rifondesse in unità. In realtà, erano studi e conclusioni preziosissime,

anche così com'erano: basterà ricordare il giudizio apertamente elogiativo che ne dette il maggiore studioso europeo di Carlo V, il compianto Karl Brandi. Ma quest'opera di rifusione e fusione, a cui lo Chabod attendeva ultimamente, era già presso al compimento quando egli, stremato da un male atroce e crudele, ci ha lasciato; e costituirà il IX volume della *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri.

Intanto la vasta ricerca archivistica di Chabod si era estesa ad un altro campo: la storia della politica estera italiana fra il 1871 e il 1897. I problemi della politica estera attuale lo avevano sempre interessato; l'anno di perfezionamento in Germania aveva acuito quest'interesse; ma proprio a quel tema di storia della politica estera fu portato un po' da circostanze esterne: dal fatto di essere stato, fra il '30 e il '34, alunno — col compianto Carlo Morandi e con Walter Maturi, bella triade ricca di promesse e di frutti della giovane storiografia italiana — della Scuola storica allora diretta da Gioacchino Volpe con grande libertà di intendimenti e rispetto delle naturali tendenze dei suoi allievi. A Volpe e a questa sua scuola fece capo un'iniziativa dell'Istituto di studi di politica estera di Milano, quella di dotare l'Italia di una sua moderna storia della politica estera dopo l'unificazione. L'iniziativa, in sostanza, non faceva che proseguire altra iniziativa del Volpe, quella di promuovere fra i suoi allievi, attraverso una vasta opera di ricerca archivistica in Italia e all'Estero, un aggiornamento e ampliamento della vecchia opera, sempre preziosa, di Nicomede Bianchi. Chabod vi si buttò con la foga e la capacità di lavoro che gli erano connaturati: in capo a nove o dieci anni di ricerche e letture inesauste, conosceva tutto il pubblicato, conosceva tutto l'inedito, dopo aver frugato gli archivi di mezza Europa. Sbalordiva gli amici citando a memoria fatti e fatti, con riferimenti testuali di documenti, anno, mese, giorno, talvolta, ora, precisi; ne aveva fatto argomento di qualche corso universitario, prima a Perugia, ove era stato chiamato nel '34, poi a Milano; ma non ne aveva ancora scritto quasi nulla. La competenza straordinaria nella materia gli aveva meritata la partecipazione, come una delle forze più attive, nella Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, finalmente avviata dal nostro Ministero degli affari esteri. Certamente, o prima o poi, quella strabiliante conoscenza della storia della nostra politica estera sarebbe sfociata in un'opera storica di gran classe. Ma non so dire se, senza l'esperienza della guerra e del dopoguerra, si sarebbe inaugurata con quel volume di *Premesse*, che è il capolavoro storico di Chabod. Egli, come altri della sua generazione e non solo di formazione culturale torinese, aveva seguito attentamente con vigile senso critico e con animo preoccupato, l'evoluzione (o l'involuzione) della politica italiana, anche della politica estera, soprattutto dopo il '36. La lacerazione della comunità europea, faticosamente rappezzata dopo la prima guerra mondiale, diveniva sempre più evidente per le non dissimulate mire egemoniche, anzi asservitrici, del razzismo tedesco, seguite a distanza dal brillante, incauto « secondo » italiano. Da storico, Chabod si pose la domanda che cosa fosse in termini ideali, quest'Europa che veniva straziata sotto i nostri occhi; come, quando, dove, per quali nessi sottili fosse nata quell'idea, che soverchiava razzismi e nazionalismi esasperati. Ne fece argomento di un corso milanese, ne pubblicò qualche cosa in riviste; il tema fu ripreso da suoi scolari. Apparentemente, un tema marginale, non concluso, nell'opera di Chabod. Ma solo apparentemen-

te; in realtà quel tema è ripreso e sviluppato, in sede di storia nazionale, nel volume delle *Premesse*. In nessun caso Chabod, sempre così straordinariamente aperto ad analizzare, a scomporre e a ricomporre i mille fili che si intrecciano nella vita storica, mai ci avrebbe dato una storia della politica estera italiana chiusa nei soliti moduli (o solo arricchiti di nuovi pezzi d'archivio) dell'egoismo nazionale, degli interessi nazionali, materialmente intesi. Ma forse, senza le tragiche esperienze vissute dall'Europa nell'ultimo quarto di secolo, non avrebbe sentito così incalzante la necessità di analizzare i fili sottilissimi e pur tenaci, che, all'alba della sua unificazione nazionale, tenevano legata l'Italia alla comunità europea e, insieme, davano al nuovo stato quei tratti caratteristici suoi, che erano il prodotto della sua tradizione storica, insieme europea e nazionale. Anche qui, come in ogni altra opera sua, si ammira la geniale insuperata maestria di Chabod nel cogliere, distinguendo e ricomponendo in organica simbiosi, i motivi individuali, cioè nazionali, e i motivi universali, cioè europei, di un'epoca storica. Immedesimandosi, e pur, ad un tempo, distaccandosi in visuale critica, nella generazione che all'indomani di Porta Pia guidò la politica italiana, anche Chabod si pone la stessa domanda ansiosa di quella generazione: Ed ora, che l'Italia è assurta a pari dignità fra le sorelle nazioni europee, che fare? e mostra con estrema finezza e larghezza e compiutezza eccezionali di informazione e di documentazione, quali idee, tradizioni, preoccupazioni, interessi, e anche insufficienze della nostra vita nazionale, morale e culturale, presiedessero a quella politica e ai maggiori attori di essa, con le loro passioni, le loro angolosità, le loro simpatie ed antipatie, con i limiti della loro natura umana; e giunge così quel gioiello di interpretazione storica, che è, fra capitoli tutti bellissimi, il capitolo sul mito di Roma e ai medaglioni di un Vittorio Emanuele II e di un Visconti Venosta. Non si esagera punto affermando che, sul piano della storiografia internazionale, dopo e oltre Albert Sorel, la storia diplomatica non aveva mai dato nulla di più alto: se è poi soltanto storia diplomatica questa di Chabod, o non piuttosto storia globale, storia senz'altro, nella più ampia e suprema accezione, storia della nazione italiana in un momento di ancor grande tensione ideale, dopo lo sforzo creatore del Risorgimento.

Una sorte crudele ha negato a Chabod di andare oltre quelle splendide *Premesse*, di rappresentarci in atto quella politica estera in quell'ultimo quarto del secolo scorso. Ce ne ha lasciato inedito solo un frammento, che basterà, credo, a mostrarci che anche nel seguito non sarebbe calata l'altezza del tono, che quella sua storia non si sarebbe — come spesso la storia diplomatica — un po' smarrita e diminuita nell'andirivieni delle trattative e della prassi diplomatica. Le *Premesse* rimangono staccate da un seguito che non c'è stato; ma non per la ragione per cui la celebre introduzione del Robertson è rimasta, nella storiografia, isolata, come opera a sé, dalla tanto minore *Storia di Carlo V*. E non paia inopportuno così augusto richiamo.

Le *Premesse* nascevano e prendevano forma nella mente dell'autore in un agitato momento della nostra vita nazionale, in cui anche Chabod, per alto senso di civismo, prese virilmente posizione: partigiano nella Val d'Aosta, espatriato in Francia per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi, insieme con la signora Jeanne, compagna sempre, per trent'anni, « courageuse et fidèle »; e di nuovo poi in Val d'Aosta, a contrastare con fermezza e

sprezzo del pericolo, i fermenti e le agitazioni separatistiche, che in un momento, spiegabile, di smarrimento, e sotto la suggestione di propaganda esterna, sommossero o resero dubbiose le popolazioni della valle. E Chabod a fare la spola fra Aosta e Roma; a trattare col governo centrale, a elaborare quello statuto regionale, che non doveva essere soltanto, nella sua mente, un astuto accorgimento per parare e contrastare le correnti separatistiche (Chabod non si sarebbe mai prestato a una politica volpina di reticenze, di sottintesi, di imbroglio), ma rispondere a reali e permanenti e giuste esigenze della sua valle.

Chabod aveva tutte le qualità di intelligenza, di fermezza e di duttilità insieme, di chiara e netta visione del reale possibile, per essere un uomo politico di alta classe: avremmo avuto un uomo politico (mai un politicante) di più, ma un grande storico e un grande maestro di meno. Chabod non avrebbe mai accettato di rimanere, come altri, con un piede nella politica e con un altro nella scienza e nella scuola; il suo rigorismo etico intransigente mai gli avrebbe permesso di servire a due padroni. Chiusa l'esperienza politica, egli fu tutto, come prima, per i suoi studi, per la sua scuola, quella universitaria di Roma, dove era stato chiamato nel '46, quella post-universitaria dell'Istituto di studi storici di Napoli, del quale fu, dalla fondazione, per 13 anni, fino alla scomparsa, direttore, in piena armonia ma anche in piena libertà di magistero accanto a Benedetto Croce, nume tutelare. Quella scuola, di Roma e di Napoli, fu per lui, che non ebbe la gioia dei figli, la sua grande famiglia; per i giovani e fra essi non pochi stranieri, svizzeri, inglesi, francesi, tedeschi, greci, americani, un'occasione unica di avvicinare un grande maestro, pieno di intelligenza e di umanità, di formarsi in un'officina di studi storici, che ha già dato frutti fecondi e formato giovani pienamente degni e preparati ad assumere il magistero universitario. E dai giovani è stato ammirato, rispettato e, che è anche più, amato; perché egli aveva per i giovani, come per gli amici, sotto forme, alle volte, magari un po' brusche, i sentimenti più delicati, le preveggenze più amorevoli per la loro vita spirituale e materiale. E' stato detto un'anima intimamente religiosa; e si potrebbe dire altrettanto giustamente un'anima romantica, non chiusa cioè alle ragioni del cuore, tutta pervasa, ai limiti del conoscibile razionale, del senso del mistero che tutti ci avvolge. Per questo Chabod era profondamente sensibile alla musica, alla grande musica sinfonica del Sette-Ottocento specialmente. Ed è stato un pensiero delicato dei suoi convalligiani, delle guide delle sue montagne, colle quali egli aveva diviso rischi e fatiche nelle sue giovanili ascensioni, volere che egli fosse accompagnato all'estremo riposo nel solatio cimitero di Aosta, dalle note delle « montagnes valdôtaines », che tante volte, nelle brigate di amici, egli aveva canticchiato con la nostalgia del montanaro inurbato.

Federico Chabod aveva qualità innate di capo: non c'era riunione, sodalizio, ente scientifico, fosse una commissione ministeriale o fosse quel Comitato internazionale di scienze storiche, a cui per quasi trent'anni, prima in posizione subordinata, poi in qualità di presidente dette tanta parte della sua attività e della sua capacità di organizzatore, in cui egli, per la chiarezza dell'intelligenza, per il senso preciso dei problemi e delle possibilità di soluzioni adeguate, non primeggiasse e non ottenesse, per il consenso spontaneo di tutti, una particolare autorità. Era il capo cordata, prudente ed ardito, che si assumeva, con risolutezza, a ragione veduta, le re-

sponsabilità per tutti. Il capo cordata, il più forte, il più saggio, il più buona, è morto; e un senso di doloroso rimpianto e di smarrimento ci invade l'animo.

ERNESTO SESTAN

CINEMA INTERNAZIONALE A PORRETTA

È nato un nuovo Festival internazionale del cinema, sede Porretta. La scelta del luogo rilancia una celebrità che andava consumando modestamente una solida fama di acque, bagni, inalazioni, rispolverata per l'occasione dalla stampa, sulle tracce di un turismo che risale ai soliti romani facitori di terme, sia per una scala ritrovata dietro le vecchie fonti e scolpita sulla viva roccia come si usava allora per i teatri, sia per una testa di leone del periodo antoniano, venuta fuori insieme a monete del secondo secolo dagli scavi, intorno a cui stavano crescendo stabilimenti, parchi e night clubs. Ma i vecchi di Porretta, montanari proletari, invece del nobile leone hanno preferito innalzare sullo stemma di città un bove, poiché pare che a lui si debba la scoperta delle prodigiose acque, in quanto malato e scarno tanto da non esser buono nemmeno per il macello, e abbandonato a libero pascolo in attesa di giusta morte, dopo qualche tempo se ne tornò all'abitato, pazzarellone e grasso per essersi abbeverato alle miracolose sorgenti.

Senza allargare troppo i gironi della storia intorno a Porretta, l'occasione è propizia per ricordare i primi dissidi fra Bologna e Pistoia, la bolla di papa Paolo III che vuole tutelare la nuova zona termale facente parte dello Stato Pontificio, la Rivoluzione francese che arriva fin qui incamerando Porretta nella Repubblica Cisalpina, e da ultimo, l'unificazione d'Italia sotto il regno di Vittorio Emanuele, che di passaggio da quella contrada, si affacciò al balcone e promise la ferrovia.

Una volta gli uomini affrontavano l'Appennino emiliano su cavalli da sella e le donne in portantina, giacché a parte il bove, la fama delle acque porrettane correva il mondo fin da quando Machiavelli nella *Mandragola* fa consigliare Nuccio di mandare la moglie alla Porretta per godere dei benefici della discendenza, in contradizione con Falloppio e Savonarola che per campanilismo andavano vociando essere Porretta una vanteria della smargiassa Scuola Bolognese.

Ma tant'è, venivano personaggi illustri a fare collaudo di persona, fra cui i Gonzaga da Mantova, gli Este da Ferrara, i Bentivoglio dalla vicina Bologna, e proprio da Firenze lo stesso Lorenzo de' Medici, e Bianca Cappello divenuta Granduchessa di Toscana, che dei benefici avuti scrive all'amoroso cognato il cardinale Ferdinando, e un altro Medici il duca d'Urbino. E siccome fu sparsa voce che Porretta non fosse solo un cantiere di restauro per le donne ma provvedesse anche a risvegliare la frigidità degli uomini, ecco Giovanni Sforza Visconti signore di Pesaro, il quale dopo aver annullato il matrimonio con Lucrezia Borgia per infecondità, sull'Appennino si arrampica per ritentar la prova con altra nobile donzella che ragioni di stato gli consigliavano di impalmare.

Questi signorotti per non morir di noia, portavano con sè giullari e poeti, i quali diedero inizio a una letteratura di novelle e canzonieri, con

avventure che andavano da un castigato Boccaccio ai preludi di una belante Arcadia.

Questo per dire che Porretta aveva già una tradizione culturale confermata dai testi e dalle cronache, e l'odierno Festival internazionale del cinema non è che un aggiornamento all'attualità.

Il Festival di Porretta non è stata una manifestazione occasionale, è un fatto compiuto, e con questo ha segnato il suo primo anno di vita. È stato un Festival in maniche di camicia che aveva messo in allarme i gestori delle grandi competizioni del genere, ritenuto all'inizio un contraltare a quelli di Venezia, Cannes, Berlino e Locarno per parlare dei maggiori in Europa. La concorrenza è risultata evidente per le sue intenzioni polemiche. Niente divismo, niente mondanità. Vi par poco? Cinema puro.

Se il nome di Francesco Flora, membro della giuria, garantiva l'alto livello del torneo porrettano, quelli di Zavattini e Repaci ovviamente potevano significare un simbolismo di rottura con la produzione mondiale del cinema, senonché la presenza nella serata di gala del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione ha elargito tutti i crismi del Governo al neonato Festival, dando autorità alla premiazione e tranquillizzando quanti temevano una sterzata di timone a sinistra.

Il Festival dunque è risultato coraggioso e vitale tanto che le nazioni partecipanti hanno chiesto che al prossimo anno la competizione sia allungata da una settimana a due.

Erano in gara Argentina, Brasile, Belgio, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Francia, Pakistan, Svezia, URSS e Italia.

Dei due films argentini, meglio del *Sequestrado* è stato *El chiefe* di Ayala per la indovinata scelta degli attori giovani incaricati di fare i teddy boys, di cui alcuni si redimono, altri periscono. Il Brasile è risultato ingenuo. L'America ha partecipato in modo non favorevole, con un film a stupendi colori ma di una ossessionante invasione di jazz negri, capaci di sollevare il popolo, che si è assunto la guida del mondo, a collettive dimostrazioni di infantile e sfrenato entusiasmo.

Per il Belgio era presente Paul Meyer, architetto scenografo e regista del film *Les enfants du Borinage*, che egli ha riservato in anteprima mondiale per Porretta, riproducente la vita delle miniere, e in particolare la prima giornata di una famiglia italiana che arriva in Belgio. Meyer ha girato il film con criteri di assoluta verità, sorprendendo i minatori al lavoro, senza che essi stessi sapessero che si girava il loro film. Senonché la discussa questione di interpreti della strada era stata spinta dal Meyer all'estremo limite, quello di cucire insieme episodi realistici al cento per cento ma staccati fra loro, senza il mordente del dramma, per cui ne è sortito un artigianato cinematografico che non è valido nemmeno come documentario.

Paul Bordry in un *Giorno come gli altri*, non ha sfiorato le cime dei suoi maggiori colleghi francesi, specie quelli della nouvelle vague, che possono essere discutibili ma certamente tolgono il fiato per il loro ritmo serrato. Il racconto di queste due coppie di innamorati, che si prendono degli anticipi sopra una promessa di matrimonio che d'altronde non hanno fatto, si trascina in opache scene di irrimediabile stanchezza, a cui non giova nemmeno il paesaggio di Limoge, il quale del resto non offre alcuna caratteristica della provincia pur così interessante francese.

Together, ossia *Insieme*, era il film di marca britannica, regista Loren-

za Mazzetti, italiana di nascita, la quale aveva iniziato a girare nel '53, dovette interrompere il lavoro per mancanza di fondi, e lo riprese quando poté avere i danari, guadagnati facendo la cameriera presso famiglie private e servendo caffè espresso in un bar di Londra. Il film che al Festival di Cannes vinse le Prix de Recherche, ha una sua intima poesia per la storia di due sordomuti travolti in una grande città, con un lontano richiamo, nel caso della Mazzella patetico, al celebre binomio Stanlio e Ollio.

Qualità d'eccezione questa cineasta sicuramente possiede, poiché ha vinto il premio di un milione che Porretta aveva messo in palio per il miglior soggetto da realizzare.

Furbissima la Russia a darci il film *I figli degli altri*, per la regia di Tenghis Abulaze, una delle promettenti reclute del cinema sovietico. Niente propaganda comunista, niente speculazione politica: un padre che rimane vedovo con due bambini, una donna imperiosa che gli turba i sensi e gl'insidia il focolare, una studentessa di università che commossa fa da mamma ai figli in abbandono. Potrebbe essere recuperabile la felicità sposando la studentessa, ma al momento di prendere la decisione, l'uomo fugge con la donna amata e malvagia. Delusa nei suoi sentimenti, la studentessa lascia la casa del vedovo deviato dai suoi doveri e prende il treno. Senonché i due bimbi le corrono dietro sulla strada ferrata; ella commossa getta a loro la valigia, e a un rallentamento del treno scende e li accoglie fra le sue braccia, seguitando a fare da mamma ai figli non suoi. Fra gli attori va ricordata Nani Gikvinize di nove anni, che ha recitato come una piccola Duse, superando per molte lunghezze gli altri attori maggiorenni. Farà molta carriera.

La Jugoslavia tenta una sua strada nel cinema. Superate le ambizioni di un esuberante folklorismo, con questo film *Grandi e Piccoli*, Vladimir Pogagio si piazza degnamente in campo internazionale. Soggetto speculativo ma buono: la polizia ricerca un partigiano che aiuta gli ebrei a sconfinare. Egli si rifugia in casa di un amico che ha due figli, e di questi è il piccolo Aca che nasconde nella sua camera il fuggiasco, mentre i tedeschi perlustrano la casa. Lunga notte di ansie e paure, e quando uno stratagemma poliziesco fa credere che il partigiano sia stato arrestato, mentre in realtà è in salvo, il padre dei due bambini, persuaso che la partita sia chiusa, esce di casa, e viene brutalmente mitragliato dalle SS che non avendo potuto avere il partigiano, puniscono il suo complice.

Benché buono, il film è stato abbondantemente battuto da quello cecoslovacco che tratta quasi lo stesso argomento, ossia di un giovane studente che vuol salvare una ragazza ebrea dalla persecuzione razziale. Siamo a Praga nel '42. I genitori di Pavel vedono assottigliarsi le scorte di viveri faticosamente racimolate durante l'occupazione nazista. È il figlio che ne porta ad Hansa, una ragazza che, fuggita dal ghetto, egli nasconde nella soffitta di casa. Là nasce un meraviglioso idillio. Frattanto le persecuzioni delle SS incrudeliscono quando, dai partigiani, viene ammazzato il generale Heidrich e Himmler ordina sanguinose rappresaglie. Centinaia di innocenti vengono internati nei campi di concentramento o mandati ai forni crematori. Chiunque nasconda una persona non registrata alla polizia, rischia la vita sua e quella della propria famiglia. Pavel per non angosciare Hansa, la tiene all'oscuro di quanto succede, ma d'improvviso nel caseggiato irrompono le SS, e Hansa nel timore che Pavel venga fucilato per lei, fugge dalla soffitta, sbarrando dietro di sé la porta. Quando Pavel sta per raggiungerla

è troppo tardi: Hansa appena in strada, cade sotto i colpi delle mitragliatrici naziste. Ruggero Ruggeri diceva che recitava anche delle brutte commedie per dimostrare che si possono interpretar bene anche quelle. Il soggetto cecoslovacco che si chiama *Romeo e Giulietta nelle tenebre*, è quello che è, un argomento sfruttato e ripetuto cento volte dal *Diario di Anna Frank* in poi, ma il modo come è stato diretto da Jiri Weiss e stupendamente interpretato dagli attori tutti, giovani e adulti, tenuti in briglia da una essenzialità di stile, meritava incondizionatamente il primo premio che la Giuria gli ha aggiudicato. Dal lontano film *Estasi* presentato a Venezia molti anni fa, la Cecoslovacchia ha sempre dato buone prove della sua produzione cinematografica.

Inferiore alle consuetudini è stata la Svezia con *Lezioni d'Amore*, in cui per un argomento del genere, potevano almeno essere scelti degli attori di aspetto attraente.

L'Italia che era fuori concorso, ha presentato il film di Rossellini *Era notte a Roma.*

Il Pakistan ha prodotto un documentario pregevole, e una lunga serie di documenti retrospettivi italiani già noti completavano il programma, riproducendo in maggior parte situazioni di guerra, l'occupazione, i forni crematori, i campi di Mathausen, via Tasso, come se non esistessero gli orrori patiti dai nostri combattenti in prigionia, le fosse di Katin, i martiri dei polacchi, o la martellata in testa a Trozky a Città del Messico, gli eccidi impuniti di Budapest e i fucilati di Berlino Est, crimini questi non imputabili ai nazisti.

La Germania a Porretta era assente, e come tutti gli assenti ha avuto la peggio, in quanto la rievocazione del triste passato non serve certo alla pacificazione degli animi, e tacitare i meriti del popolo tedesco alla ripresa significa non valutare l'apporto che la Germania sta dando oggi all'equilibrio di questa nostra vecchia e compromessa Europa.

MANLIO MISEROCCHI

Arte italiana del XX secolo da collezioni americane.

Per molto tempo l'accusa di un certo provincialismo, mancante di originalità, povero di « cose da dire » è stata quella più frequentemente mossa all'arte italiana moderna, tornata invece ora alla ribalta internazionale dopo quasi due secoli, dal tempo cioè in cui i vedutisti veneziani facevano impazzire il collezionista anglosassone. E l'accusa, naturalmente, non era del tutto infondata se si pensa al panorama dell'arte nostra del secolo scorso dove la parentesi macchiaiola non poteva certo competere con l'impressionismo francese. Poi, i primi anni del secolo videro le fioriture futurista e metafisica, presto accantonate da noi (pessimi propagandisti, fra l'altro, delle cose nostre) e non ancora sufficientemente imposte all'estero attratto e distratto dai grossi nomi della pittura francese. Seguì un lungo periodo il cui clima retorico e demagogico non fu certamente il più adatto al nascere di quelle nuove idee alle quali sono sempre indispensabile premessa un'atmosfera anticonformista, uno spirito estremamente agile, dialettico, vivacemente polemico.

Ma con la fine della seconda guerra mondiale è scoccato infine anche

il nostro momento: da un decennio e forse più gli stranieri, dai più modesti ai più avveduti e preparati, guardano ai fatti di casa nostra con un'attenzione che gonfia il petto di orgoglio anche al più sprovveduto degli italiani in vacanza all'estero, solo che il suo occhio cada sugli innumerevoli « made in Italy ». Considerazione ottimistica e che riguarda soprattutto « le arti e i mestieri ». Nel caso particolare vuol solo sottolineare l'eccezionale vitalità che ha colpito come una benefica malattia il nostro paese in questi ultimi anni. Artigianato, moda da un lato e dall'altro films neorealisti, romanzi e non ultima ma, anzi, prima perché forse più sulla breccia, l'arte figurativa hanno fatto dell'Italia, in pochissimi anni, un centro di autentica attrazione, un paese a cui si guarda con rispetto per l'eccezionalità dei prodotti. In questa panoramica della rinascita italiana la « Mostra dell'Arte Italiana del XX secolo da collezioni americane » che l'International Program del Museo di Arte Moderna di New York ha organizzato in collaborazione con la Galleria di Arte Moderna di Roma a Valle Giulia viene ad essere un vero e proprio omaggio e riconoscimento ufficiale del mondo d'oltre oceano ad artisti troppo a lungo tenuti in disparte e a quelli ancora poco noti perché non abbastanza « anziani ».

E questa eccezionale rassegna che — come avverte giustamente nella presentazione del catalogo Palma Bucarelli — non vuol essere « una mostra panoramica dell'arte italiana ma una mostra che riflette l'atteggiamento della cultura e del pubblico americano verso l'arte italiana », costituisce una conferma e un ampio riconoscimento dei nostri valori migliori e, contemporaneamente, una segreta umiliazione per il visitatore italiano improvvisamente fatto consapevole della sua poca lungimiranza che gli ha fatto sfuggire tante opere insigni, a suo tempo non valorizzate e apprezzate nella giusta misura. 62 collezionisti privati e 18 musei americani hanno saputo scegliere in sua vece e bisogna dire che nella scelta hanno avuto davvero la mano felice e un intuito eccezionale. Pur lasciando il dovuto margine a qualche critica in sede storica per talune omissioni che a noi possono parere di grande rilievo volendo avere un quadro completo degli ultimi cinquanta anni di pittura italiana (mancano infatti Rosai, Tosi, Semeghini ecc.) e, in sede estetica, per alcune sperequazioni valutative tendenti a mettere sullo stesso piano un artista come Boccioni e il « dilettante » Russolo o esagerando l'importanza della pittura di Balla, nulla toglie che questa mostra resti un documento molto importante per l'alto livello di tutte le sue opere.

L'interesse per l'arte italiana è un fatto recente ma è un interesse che non può prescindere dal gusto personale del collezionista privato, nel caso specifico americano, gusto il quale « si evolve sotto l'influenza di una concezione dell'arte che pone al centro dell'attività estetica il mito della rivoluzione permanente ».

Sotto un certo aspetto era quindi chiaro che il rilievo maggiore fosse dato al futurismo come movimento di avanguardia e all'astrattismo delle ultime leve che, rispettivamente, aprono e chiudono questa rassegna. I futuristi furono rivelati al pubblico americano in una grande mostra organizzata dal Museo di Arte Moderna di New York nel 1949 e oggi le opere di Balla, Boccioni, Severini, Carrà fanno parte delle migliori collezioni statunitensi. Lontano è il tempo — scrive Soby nella presentazione — « in cui tendevamo a scartare il futurismo come semplice variante, soltanto un po' rumorosa, del cubismo parigino ». La bellissima *Risata* di Umberto Boccioni che accoglie

per prima il visitatore è un'esplosione di vita e di giovinezza, carica di grande intensità che scoppia in tutti i suoi colori frantumati e violenti, di una tavolozza leggermente espressionistica, conservando intatta la sua potenza di suggestione. Di fronte, il *Geroglifico dinamico del Bar Tabarin* di Gino Severini sta come un intelligente contrappunto pieno di finezza e di fantasiosa maestria quasi a sottolineare la forza del suo potente dirimpettaio. Boccioni, infatti, presente con ben 25 opere, s'impone con prepotenza riproponendosi all'attenzione dell'osservatore e la sua continua ascesa non accenna, almeno per ora, a fermarsi. Della serie degli « stati d'animo », *Gli addii* del 1911 costituisce uno splendido pezzo con una forte carica suggestiva.

Di Balla, tornato anche lui agli onori della ribalta in questi anni (e a lui l'ultima Quadriennale romana aveva dedicato un'intera sala) non è tanto il famoso *Dinamismo di un cane al guinzaglio*, tutto scodinzolìi e frusciar di gonna, ad imporsi all'attenzione, quanto forse la *Lampada, studio di luce* del 1919, di geniale invenzione e dai colori bellissimi, mentre del Carrà futurista la tela monumentale: *I funerali dell'anarchico Galli*, piena di frenesia e di fervore ha ancora una grande presa.

Ma la sorpresa maggiore, e in un certo senso inaspettata, è costituita dal De Chirico metafisico (opere tutte fra il 1913 e 1916) che sono un po' il *clou* della mostra. Forse gli americani sono arrivati alla sua pittura, quasi inconsciamente, attraverso il surrealismo e la psicoanalisi; certo si è che se ne sono accorti a tempo. Per noi, riscoprire la sua arte migliore così nuova, misteriosa, seducente è piacere che in questa particolare rassegna è stato probabilmente più acuto che in altre occasioni, forse proprio perché è stato possibile gustarla tutta d'un fiato, pieno di succhi e di filtri magici, godendo tutti insieme di alcuni fra i suoi quadri più belli e, senza dubbio, più importanti. Le sue strade e le sue piazze, davvero tutte melanconia e mistero, sono oltre che dei bellissimi pezzi di pittura magnifiche figurazioni d'idee. Stupendo *Il grande metafisico* per colore e impasto, eretto monumentalmente sulla piazza deserta e bellissimi i disegni.

Dei diciotto Modigliani (il primo « amore » italiano del collezionista yankee che cominciò ad acquistarli a Parigi, in piena atmosfera « Fitzgerald », nel lontano 1920-28), *Gli sposi* e *Il ragazzo dal panciotto blu*, a parte i ritratti di Jeanne e i nudi, ci sono sembrati fra i più belli, mentre dei nove Morandi (ultimo « amore », in ordine di tempo, del collezionista d'oltre oceano) è forse la stupenda *Caffettiera grigia* del 1916 a colpirci maggiormente col suo rigore purissimo di linee e toni, oltre alle altre nature morte dove si allineano in apparente monotonia scatole, bicchieri, bottiglie ambrate, morbidamente immerse in tutte le sfumature dell'ocra e del giallo dove il blu squilla a volte con insospettata ma casta violenza. E bello anche Sironi, fosco e potente in *Susanna e i vecchioni* che ricorda un certo espressionismo alla Permeke, o composto in un suo frammentario rigore come nelle *Moltiplicazioni*.

Molto importanti anche alcuni Campigli degli anni passati che riscattano la sua pittura più recente caduta in un manierismo da cui non sembra potersi liberare.

A Scipione è affidato il compito di ricordare e sintetizzare da solo con la stupenda *Piazza Navona* tutta la scuola romana, ignorata nel suo complesso; De Pisis, Guttuso, Casorati, Pirandello non rientrano che sporadicamente in questo quadro generale del gusto americano, il quale preferisce sempre l'opera sperimentale anche a scapito della personalità artistica.

Infine, viene compatto il gruppo degli astrattisti: Afro, Burri, Capogrossi, Scialoja, Santomaso, Cagli, Birolli, Corpora, Vedova. Fra tutti certamente Afro si distingue per l'originalità delle sue composizioni, per la grande finezza coloristica e per la sottile magia: più che l'intelligente Birolli. Bella anche, a tutta prima, la materia di Corpora che rischia però di decomporsi da un momento all'altro in un prezioso quanto inutile « manufatto ».

Anche gli scultori son rappresentati degnamente; e Marino Marini sembra aver affascinato il collezionista americano più di tutti gli altri con la serie dei suoi squisiti cavalieri dalle patine antiche e levigate come in certe sculture cinesi. Di Manzù figurano tre bronzi molto belli, morbidamente, languidamente sfatti nella durezza della materia. E le chimere di Mirko, i tondeggianti e sinuosi volumi plastici di Greco e Fazzini, gli intrecci aguzzi di Minguzzi, i nudi castigati di Viani, i totem anticarro di Mastroianni chiudono, con l'unico e stupendo pezzo *Dedalo e Icaro* di Arturo Martini, questo panorama dell'arte italiana negli Stati Uniti. Alcuni giornali di Milano e di Roma hanno rimproverato agli organizzatori della mostra di aver dato un quadro parziale della vita artistica italiana, rimprovero giustificato se — come si è detto — le 200 opere presentate non avessero voluto, unicamente, essere « un campionario degli acquisti fatti dagli americani e fatti a titolo strettamente personale ». Sarebbe giusto, allora, accusarli di non avere, eventualmente, i nostri gusti?

FRANCESCA PARDI

Ricordo di GIOVANNI CAROSIO fondatore della Italcable.

Il 24 giugno dello scorso anno moriva in Baveno l'ing. Giovanni Carosio. Per quanto egli fosse conosciuto negli ambienti finanziari ed industriali italiani come fondatore della Italcable e come promotore e massimo esponente dei gruppi italo-svizzeri che finanziarono l'elettrificazione di Buenos Aires e di Lima, la sua scomparsa ha avuto in Italia eco molto circoscritta, non certo paragonabile alle manifestazioni rievocative che si sono succedute in Sud America. Non fosse altro che per aver creato i mezzi necessari agli italiani in Paese e sparsi per il mondo di comunicare tra loro, le benemerenze di Carosio meritano di essere meglio conosciute.

Egli era nato ad Arona nel 1876 primogenito in una famiglia di modeste condizioni, di lavoratori esemplari. Emigrato a 23 anni in Argentina, a poco più di 27 è rappresentante della Tosi e della potentissima AEG, e con una sua società semina di piccole centrali elettriche tutta l'America meridionale dalla Georgia del Sud al Paraguay. Nel 1912 a 36 anni è fondatore e presidente di un'impresa sua, l'Italo-Argentina, concessionaria dei servizi di illuminazione e trazione elettrica in Buenos Aires, alla quale assicura il finanziamento e il concorso tecnico di un gruppo italo-svizzero da lui stesso appositamente costituito con la Pirelli, la Tosi, la Brown-Boveri e banche italiane e svizzere: la Columbus. Si inizia così a Buenos Aires l'attivazione di sei centrali diesel-elettriche sparse nei vari quartieri della città seguite nel '16 dalla grande centrale Pedro Mendoza, tutte in edifici di stile italiano prerinascimentale, significativo carattere distintivo della italianità dell'impresa. Nel '18 Buenos Aires è affrancata dal monopolio tedesco, e da Buenos Aires si diffonde in tutto il Sud America con l'eco più efficace di Vittorio Veneto, il nome del vittorioso capitano di industria,

dell'esperto finanziere. Ma dalle comunicazioni inglesi, le sole sino allora a collegare le colonie italiane alla Madre Patria, Vittorio Veneto è attribuita essenzialmente alle truppe di Lord Cavan. È quindi naturale che la necessità di un'altra liberazione già percepita dall'uomo d'affari, sia da lui stesso presentata in forma concreta, con il progetto di un cavo italiano, al Presidente della Vittoria, Orlando, inviato come ambasciatore straordinario ai fratelli lontani per annunciare il compimento del sogno dei padri. E Orlando, rientrato in Italia, additerà Carosio, personificazione del più genuino successo del lavoro italiano in America, al sovrano, al Governo, alla Nazione nella conferenza-rapporto tenuta al teatro Argentina in Roma nel marzo '21 per annunciare l'idea del cavo italiano che Carosio propone di fare. Ma pochi mesi prima il Presidente del Perù aveva chiamato Carosio a Lima perché riproducesse in quella capitale il capolavoro realizzato a Buenos Aires. E poco dopo a Londra, la Institution of Mechanical Engineers promuoverà Carosio a Full Member, sottolineando la rinomanza acquistata in Europa dai successi americani.

Prodigiosa è l'attività spiegata allora dal Carosio. Mentre avvia a concretezza l'idea del cavo telegrafico sottomarino transatlantico, inizia al Perù il piano grandioso di elettrificazione che sarà concluso nel 1970. Allora, quando sarà ultimato un tunnel di 10 km., l'ultimo di una rete di circa 70 km. a oltre 4.300 m. sul mare, le acque della zona di Marcapomacocha nell'Amazzonia occidentale che tuttora si scaricano nell'Atlantico, andranno al Pacifico ed eleveranno la potenza totale installata da Carosio in Perù a 450.000 Kw., e l'erogazione annua a poco meno di due miliardi di Kilovattore.

Nel 1925 è inaugurato il servizio della Italcable con una rete di 8.700 miglia — oggi sono oltre 12.500 — integrate da una sessantina di collegamenti radio — e nel '25-'27 mentre scendono in mare due grosse petroliere di una compagnia carosiana di trasporto combustibili si eleva dai fondali melmosi dell'estuario platense un'isola su cui in breve tempo sorge la supercentrale di Puerto Nuovo dell'Italo-Argentina. A Bahia Blanca, a Corrientes, a Dolores, negli anni sul '30 altre centrali sorgono e restano, come ad Asuncion, in Paraguay con il nome di Carosio ad affermare la volontà creativa di questo italiano di eccezione.

Egli non cercò mai monopoli aprioristici o situazioni di esclusiva. Tutto questo poteva e doveva essere guadagnato automaticamente con l'eccellenza del servizio reso. Né Carosio aveva preferenze quando offriva lavoro, la sua bandiera accoglieva tutti; felice di avere attorno a sé italiani, sapeva stender la mano, offrire lavoro e accogliere chiunque, di qualsiasi paese o nazionalità, e voleva e sapeva parlare la lingua dell'ospite nuovo, che presso di lui trovava il conforto di una parola, di un cibo, di un oggetto, di un segno che gli ricordava la terra natia. Il lavoro suo e dei suoi Carosio intendeva come un dovere, come una responsabilità, e così lo elevava a missione, nobilitando quanti lavoravano con lui e onorando la grande famiglia di cui era fiero, come del proprio nome: l'Italia.

Ottenere concessioni eccessive, sovvenzioni non necessarie, non era cosa di suo genio, convinto come era che un giorno esse avrebbero finito con determinare ravvedimenti tanto più pericolosi quanto più effettivamente giustificati. La successione delle convenzioni con l'Italcable ne è la più patente dimostrazione. Pur non essendo intervenuto direttamente nel '35 per il rinnovo della convenzione da lui stipulata nel '23, l'ing. Carosio fu

felice quando seppe che la sua società declinava completamente quella sovvenzione sotto forma di « numero garantito di parole di traffico », che per i primi dieci anni di esercizio aveva dovuto richiedere, salvo rimborso dopo quell'avviamento; così, dal '35 in poi, sarà lo Stato che riceverà i canoni e le quote di tariffe senza dare alcun contributo.

Egli intende che la legge sia giusta, e, per Carosio, giustizia è equità di lavoro per tutti. Di lavoro produttivo che determini il costituirsi di patrimoni individuali e famigliari che però non debbono rimanere sterili o inattivi. Per lui la proprietà è veramente la più utile funzione sociale: lievito della potenza economica della nazione, attraverso tutte le forme suscettibili di incremento e quindi, a mezzo di gruppi, di organizzazioni più complesse, più solide e più forti, l'impresa, la Società.

ENRICO TOSI

AVVISATORE LIBRARIO

PIA D'ALESSANDRIA, **Tiro al bersaglio,** *Cantanissetta-Roma, Sciascia — Tiro al bersaglio* è un nuovo romanzo della D'Alessandria, che con altri suoi racconti — soprattutto *Casa a ponente* (1945) e *Favola proibita* (1949) — ha in comune una suggestiva atmosfera tra realistica e lirica: le vicende dei due adolescenti protagonisti (e l'adolescenza è l'età della purezza, dei dolci inganni, delle amene illusioni) si svolgono in un clima crudo, allucinante, d'un realismo che non lascia respiro ad alcun sentimento di pietà, ma nello stesso tempo è calato in un'aura quasi mitica, fiabesca. Nello scavo psicologico dei personaggi la D'Alessandria ricerca in primo luogo il significato simbolico delle loro azioni e reazioni, il segreto d'ogni loro moto, le cause più fonde della loro stessa esistenza. Emanuele e Bianca vorrebbero possedere la vita nella sua totalità; ma questa sembra sottrarsi a quel desiderio di conquista rivelandosi null'altro che illusione. E illusione appare persino il loro anelito al bene di fronte a un mondo corrotto e vizioso che li tiene prigionieri e ne soffoca ogni tentativo di evasione verso più spirabil aere. In questa sorta di fatale sortilegio i due rimangono, più che feriti, attoniti e sgomenti dinanzi al male dilagante che li sommerge. L'atto risolutivo compiuto da Emanuele — l'uccisione del padre, forse omicidio forse disgrazia — ha luogo in quel clima di stupore incantato e appare come un modo violento e insieme spontaneo di liberarsi dal male da parte di chi si sente profondamente offeso nei sentimenti più sacri. Sullo sfondo della vicenda tra sognante e drammatica un paesaggio vibrante disegnato con mano ferma, a scorci rapidi, essenziali: « Grandi boscaglie, in lontananza, si alternavano a groppe brulle, appena sollevate. Uccelli dalle ali aguzze, falchi forse, solcavano il grigio del cielo »; « Sulla sinistra alti giunchi si movevano a un'ala di vento; interrotti, mostrarono uno specchio d'acqua plumbea: una frotta di folaghe s'alzò spaurita »; « A un tratto, da una fessura della nuvolaglia, piombò un raggio di sole e una lama di mare all'orizzonte sfolgorò così pungente che Emanuele dovette chiudere gli occhi ». I personaggi secondari, visti con fredda spregiudicatezza, acquistano vigore di rappresentazione e rilievo per la funzione svolta nella economia del racconto. La D'Alessandria è un'autentica scrittrice che conosce i segreti dell'arte e della tecnica narrativa; e la sua pagina risulta sempre sorvegliatissima grazie al severo controllo cui sottopone l'estro e la fantasia (G. ORIOLI).

ADELE LUZZATTO, **Senia e i balenieri,** *Milano, Ceschina,* 1959 — La protagonista del romanzo è una delicata musicista, dall'anima romantica e irrequieta, forse vissuta troppo in un ambiente saturo d'intellettualismo, che ritrova una ragione di vivere, riconoscendo implicitamente la vanità e falsità della sua esistenza sino allora condotta, a contatto con la vita sana, vigorosa dei pescatori di capidogli in un'isola sperduta dell'arcipelago azorriano. Quegli esseri primitivi passano gran parte dell'anno sul mare affrontando rischi e fatiche, ma nella loro rude ingenuità e immediatezza di sentimenti e sensazioni sono felici: e il segreto di quella serenità, di quella gioiosa accettazione della vita sembra passare nell'anima di Senia. La tenue

trama ha come sfondi naturali lo stupendo paesaggio portoghese, già quasi tropicale, e l'immenso Atlantico, sul quale ha luogo la grandiosa scena della pesca del capodoglio (G. ORIOLI).

LAWRENCE DURRELL, **Balthazar**, *Longanesi ed. Milano.* — Di quel bellissimo libro, stranamente poetico ed irrazionale che è stato *Justine*, — una delle cose più notevoli della narrativa inglese contemporanea — il Durrell ci fornisce oggi, con questo *Balthazar*, non un vero e proprio séguito bensì una rielaborazione relativistica, volendo dimostrare una cosa ormai del tutto ovvia: che le difficili verità emergenti da un quadro un poco barocco e pure squisitamente moderno e soprattutto straordinariamente umano, quale fu il primo romanzo *Justine*, non erano autentiche realtà, non erano *la* verità, non erano quelle assolute oggettivazioni che, non senza pena e con infinita comprensione avevamo amato e sofferto nel primo romanzo. Le verità, anche le più apparentemente oggettive, avevano un limite: lo apprendiamo leggendo *Balthazar*: un limite che si identifica esattamente col limite di colui che le osserva, le assorbe e le crede autentiche. A quelle verità, altre se ne aggiungono, riferibili ai medesimi avvenimenti, agli stessi personaggi, agli identici stati d'animo, ma percepibili soltanto se potremo spostare solo di poco l'angolo della visuale e muovere verso l'indagine da un sentiero differente da quello già battuto. Il mondo delle creature cui Durrell aveva dato vita con *Justine* — un mondo affaticato da sentimenti e sensazioni ad altissima temperie, esasperati da antichissimi vizi e da ataviche oscure memorie — e perfino il suo paesaggio, quell'Alessandria dove la vita e la morte s'incontrano alle soglie del deserto come sulla sponda di un crogiuolo denso di razze, religioni, miti, costumi eterogenei e non conciliabili se non per il tramite di una animalesca e indiscriminata sessualità; questo mondo, sovrastato da una poeticità raffinata che ci aveva in qualche modo stregato ed avvinto, ora crolla come un castelletto di carte abilmente montato, per dare luogo ad una altrettanto verosimile inverosimiglianza di personaggi, sfondi, stati d'animo, sensazioni ed emozioni. Il risultato è una accentuazione esasperata di quel senso di morbida mobilità in cui vive e si lascia vivere la folla dei numerosi protagonisti. Dice Lawrence Durrell che argomento principale del suo nuovo libro è l'indagine dell'amore moderno. È difficile seguirlo in questa indagine, tanto più che la metodologia è tutta scoperta, svelando la trama e l'ordito della macchinazione letteraria che egli ha voluto sovrapporre ad un'opera capace di acquistare legittimità e compiutezza proprio dalla poetica incompiutezza delle sue sfasature e sfumature. Se, poi, prendiamo per buona la promessa che Durrell ci fa, di un terzo volume, interamente naturalistico, in cui sarà affermata l'irrazionalità dell'assoluto, concluderemo che la dimostrazione, nella quale si erano cimentati i Pirandello, i Proust, i Joyce, avrà generato con procedimento saturnino un libro da un altro solo per distruggerlo in un'operazione di smontaggio meccanicistico e preconcetto. Il che è un vero peccato (M.Q.C.).

GIOVANNI ARTIERI, **Ilre**. *Edizioni del « Borghese », Milano* — Attraverso le pagine di questo volume si possono ripercorrere le tappe minori e maggiori del tragico periodo della vita italiana che va dal 1944 al 1946 e si rivivono alcune delle fasi più drammatiche della storia del paese, fasi che ognuno di noi — da un lato o dall'altro della « frattura » — ha sofferto nel più incisivo dei modi. Quando, poi, a protagonista della narrazione l'autore pone Umberto di Savoia o vengono a ruotare intorno agli eventi le passioni dei singoli e le ansiose violenze di autentiche « categorie » storiche, non v'ha dubbio che la lettura diventi d'alto interesse. Il libro non contiene quasi niente di più di quel che il suo autore aveva scritto e pubblicato in una lunga serie di articoli per un settimanale, subito dopo i colloqui che egli ebbe personalmente con l'ex re a Cascais, tra il gennaio e il febbraio 1958. Ma la varia e complessa materia, densa di fatti, di personaggi, di episodi e perfino di aneddotica, vista ora nella sua interezza ed organicità, assume se non valore di storia, certamente fisionomia di vivace contributo a quella che sarà la storia equanime della rinascita politica, militare e morale dell'Italia, dopo l'armistizio, e la storia rasserenata della trasformazione del regime istituzionale. L'assenza di accenti polemici fa balzare anche in maniera più evidente da queste pagine — molte delle quali scritte quasi sotto dettatura del principale protagonista — l'amarezza delle inutili umiliazioni cui furono sottoposti gli italiani che ricercavano soltanto, ma con legittima ansia, di restituirsi a vita moralmente e civilmente degna, dopo la tragica catastrofe (M. Q. C.).

CLEMENTE PARRILLI, **Scorciatoie**, *ed. Gennaro d'Agostino, Napoli.* — Clemente Parrilli, da molti anni, è un fedele delle Muse. È un ingegnere, che nei momenti più intimi abbandona il cuore al dolce (e doloroso) « gioco » dei versi. Non è, dunque,

un poeta di professione: o che abbia particolari ambizioni letterarie. Incominciò a pubblicare un volumetto di versi nel 1921: *Verso l'aurora*. Un libretto gentile ma con le inesperienze, gli entusiasmi, le pigre gemmazioni classicistiche, le care esuberanze della prima giovinezza. Nel 1939 escono *Evasioni*. C'è naturalmente un progresso — di pensiero, di stile — dal primo timido volumetto. Nel 1947 il Parrilli pubblica ancora versioni. La sua voce affettuosa si è fatta un poco amara: ma si noti l'anno: 1947. In appendice a questo volumetto si notano alcune poesie napoletane: molto belle. (*Dummeneca! e che sole sta jurnata! / l'Ammore s'è scetato a matutino! / Nun s'è vista 'na loggia o 'nu giardino / senza l'Ammore cu 'na 'nnammurata!...*). In questi giorni è uscito, in bella veste, *Scorciatoie*. Che è certo il suo volume migliore. È poesia all'antica, forse troppo ligia, nelle forme, ai supremi modelli, ma, negli esiti migliori, con riuscite di care, limpide gentilezze. Una trepida malinconia unisce, umano filo, le molte composizioni (CARLO MARTINI).

FRANCO MANCINI, **Todi e i suoi castelli.** *Città di Castello, Unione Arti Grafiche.* — E' un profilo storico della patria di Jacopone che per i criteri coi quali è steso incontrerà facilmente il plauso non soltanto dei tudertini. Il Mancini, senza ingombrare le sue pagine di notizie cronachistiche e aneddotiche — in gran parte opportunamente le ha relegate, a integrazione di ogni capitolo, in una speciale rubrica dal titolo *Notizie al microscopio* —, ha saputo inquadrare il suo profilo nella vasta scena della storia italiana, mercè la illustrazione degli avvenimenti e dei personaggi storici di cui Todi non è scarsa, in modo che l'interesse municipale si allarga a poco a poco in quello nazionale, senza mai perdere la sua autonoma fisionomia umbra. Quest'interesse è accentuato anche dal tono scorrevole e chiaro dell'esposizione, si potrebbe dire piacevolmente turistico, che il profilo, pur mantenendosi su di un piano rigidamente scientifico, assume per la varia presentazione, anche fotografica, delle principali opere d'arte, delle bellezze naturali e infine della vivace attività con la quale Todi, pur tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, cerca di affermarsi nelle competizioni economiche della vita moderna. Ai non pochi Tudertini che si sono distinti in ogni campo dell'attività culturale e sociale il Mancini ha dedicato un intero capitolo, che ha fatto precedere da una « Antologia minima », ove raccoglie le poesie più significative di autori locali e quelle più espressive di scrittori d'altre parti d'Italia che hanno celebrato la città, come il sonetto *Todi* della notissima collana dannunziana delle *Città del silenzio*. Naturalmente fra questi personaggi il posto più distinto è conferito al figlio più illustre di Todi, a Jacopone, del quale non sarebbe stato superfluo offrire almeno un cenno della ricca bibliografia che è sorta su di lui e le sue laudi: quelle laudi che aspettano ancora una vera edizione critica che comprenda solo quelle sicuramente autentiche, nonostante i vari tentativi fatti da studiosi che nel lungo, paziente e arduo lavoro preparatorio hanno finito con l'abbandonare a mezzo: fra i quali perfino quell'Annibale Tenneroni, « il candido fratello » del d'Annunzio, che consacrò tutta la sua attività di ricercatore e di erudito al suo grande concittadino, lasciandone parecchi saggi e copiosi appunti manoscritti. Una felice nota di questo volume va messa in rilievo: nella breve esposizione storica e geografica dei castelli che abbelliscono i due centri di Todi e di Massa Martana il M. ha inserito tra una illustrazione e l'altra un proverbio locale, un dettato popolare, una filastrocca, che, interessando con la secolare saggezza di cui sono il frutto, anche il folclore, lasciano vivo desiderio che se ne faccia una completa raccolta prima che essi siano dispersi dal tempo (G. FATINI).

L. BIANCHINI, **L'amministrazione finanziaria nel Regno delle Due Sicilie nell'ultima epoca borbonica.** *Padova, CEDAM.* — In questo sesto volume della collezione di « Storia della finanza pubblica » diretta da Emanuele Morselli sono ristampati, a cura del prof. Raffiotta, due lunghi brani delle due opere che hanno consacrato nella nostra letteratura economica il nome di Lodovico Bianchini (1803-1871) come quello dello storico principe delle finanze meridionali pre-unitarie. Il titolo del volume è di comodo, giacché non rispecchia quello degli originali, ma vuole sottolineare il fatto che la scelta dei brani da ristampare è stata limitata a quelle parti delle opere del B. che trattano delle istituzioni e delle vicende finanziarie meridionali della prima metà dell'Ottocento, ossia dell'ultimo e per noi effettivamente più importante periodo della dominazione straniera nel Mezzogiorno. Il primo brano è il libro settimo della « Storia delle finanze del Regno di Napoli », che riguarda il decennio dei napoleonidi (1806-15) e quelli successivi della restaurazione borbonica fin verso l'anno di pubblicazione della « Storia » (la 1ª edizione è del 1839); il secondo è tratto dal libro

2° della « Storia economico-civile di Sicilia » e va dal 1734, allorché venne istituita la monarchia borbonica, al 1841, anno in cui l'opera fu stampata a Napoli. In aggiunta, in appendice sono stati riprodotti tre brevi lavori monografici del De Meo e del Percuoco, apparsi due anni fa nell'Archivio Economico dell'Unificazione Italiana: frutto di recentissime indagini archivistiche, questi ultimi colmano, per così dire, la lacuna che c'è fra l'epoca in cui il B. lasciò interrotta la sua ricerca e l'annessione delle provincie meridionali al Regno, dopo la spedizione garibaldina del 1860. L'iniziativa editoriale, che è sotto gli auspici dell'Università di Milano, possiede, a parte ogni altro merito, un importante valore storiografico. Essa permette al lettore odierno di rendersi conto in modo ancora sorprendentemente vivo delle precarie condizioni economiche del Mezzogiorno dopo la restaurazione, degli sforzi per ammodernare l'assetto istituzionale fatti da alcuni ministri illuminati e della qualità degli studi finanziari dell'epoca: pur nell'ambito angusto della sua problematica, ben lontana ancora da quella moderna, l'opera fornisce una chiara conferma della bontà delle ricerche compiute dal B., in condizioni di isolamento e talvolta di incomprensione; la precisione storica, il rigore della documentazione e l'obiettività, mai offuscati dalla sua fedeltà di funzionario dello Stato borbonico, che ancora emergono dai suoi scritti, ormai rari in commercio, gli valsero sempre la meritata stima degli studiosi e furono degnamente coronati in vita dai lunghi anni d'insegnamento dell'economia politica dalla stessa cattedra dell'Università di Napoli che era stata prima di lui resa celebre dall'abate Genovesi (A. Crescenzi).

A. PLEBANO, Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione. *Padova, CEDAM*, 1960. — Quasi in ideale continuazione della pubblicazione precedente, nei volumi 7, 8 e 9 della medesima collezione diretta dal Morselli è stata ora ristampata per intero, in tre tomi di complessive 1100 pagine, l'altra celebrata opera della nostra letteratura di storia finanziaria contemporanea (a cura di Salvatore Buscema e con prefazione del sen. Paratore). Apparsa a Torino fra il 1899 e il 1902, la narrazione dell'on. Achille Plebano (1835-1906) è, a guardar bene, oltre che l'unico suo lavoro importante, anche l'unica opera che, con i lineamenti e l'ampiezza del trattato, si occupi compiutamente delle nostre finanze durante la seconda metà del XIX secolo. La ristampa ricalca la divisione originaria in tre parti: la prima copre il periodo che va dall'unificazione politica all'avvento al potere delle sinistre dopo il voto del 18 marzo 1876 e vi campeggiano le figure dello Scialoia, del Sella e del Minghetti; la seconda il periodo dal 1876, con i primi bilanci in pareggio, alla caduta delle sinistre in occasione del rinnovarsi della crisi economica e finanziaria nel 1887-88, e vi domina la figura del Magliani; la terza, infine, il periodo dal 1888 alla fine del secolo, anni di delusioni e di speranze, su cui sovrastano le figure del Crispi e del Giolitti e la clamorosa crisi bancaria del 1893. Come per le opere del Bianchini, anche e soprattutto per quella del P. sarebbe fin troppo facile osservare che molta parte di essa ha più i caratteri della cronaca che quelli dell'analisi critica e scientifica di quarant'anni di finanza travagliata del nuovo stato, in cui il bilancio è l'oggetto principale dell'attività politica del paese e vengono gettate le basi dell'odierno sistema finanziario italiano. Ma quelle che a noi possono parere manchevolezze e che, modestamente, il P. stesso sembra voler riconoscere nella dedica al ministro Ferraris, costituiscono una prova della sincerità di accenti dell'A. In realtà, il possesso da parte nostra, oggi, di tanto più ampie conoscenze teoriche e dei più perfezionati strumenti di indagine scaturiti da mezzo secolo di progressi della scienza delle finanze, oltre ad accrescere le nostre pretese, ci dà un'immagine deformata della « Storia » del P. Del resto, egli stesso considerò la propria fatica come una sintesi degli avvenimenti visti con l'occhio del parlamentare che egli era, piuttosto che dello studioso, dell'uomo politico che partecipò al vivo le vicende che narra e quindi non senza passione. Il merito di averci lasciato la più importante trattazione completa della finanza unitaria dello scorso secolo gli è stato sempre unanimemente riconosciuto e dal lento fluire dei capitoli e della narrazione attraverso gli alti e bassi dei bilanci e dei ministeri egli riesce, anche senza grandi impegni teorici, a farci intendere l'intimo travaglio della prima epoca della nostra storia finanziaria, irta di difficoltà e di problemi irresolubili (A. Crescenzi).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

e,
ti
n-
la
pa
ti:
ni-
el-
76
ia,
il
in
oc-
ni-
na
ne,
lo,
cui
io-
93.
e e
fin
di
che
di
del
etto
ese
si-
che
che,
oler
l'er-
nce-
esso
mpie
nati
o se-
nan-
e, ci
ria »
ò la
avve-
ntare
ioso,
vo le
pas-
più
inan-
stato
dal
zione
e dei
randi
ntimo
a sto-
roble-

DINI

F
D

A
qua
spe
Un
deg
di
il r
allo
vav

di
i su
tut
tov
Gli

pol
rop
nei
soli
sia

zio
mo
nei
la
ted
Bu
me
18
nic
elin

FORMAZIONE STORICA DELLA UNITA' ITALIANA

Alla vigilia della guerra del 1859 l'Italia era divisa in sette stati: quattro regni, un granducato e due ducati (unico stato scomparso, rispetto all'Italia del 1815, il ducato di Lucca, assorbito dalla Toscana). Uno dei regni apparteneva all'imperatore d'Austria; due rami cadetti degli Absburgo erano stabiliti nel granducato di Toscana e nel ducato di Modena. Sei dei sette stati erano di regime assoluto, e in uno dei sei il regime assoluto era anche ecclesiastico, papale (teocratico, si diceva allora, almeno dai suoi avversari). In « splendido isolamento » si trovava la monarchia costituzionale del re di Sardegna.

Meno di due anni dopo, il 17 marzo 1861, era proprio il sovrano di questo stato isolato, Vittorio Emanuele II, ad assumere per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia: e il nuovo regno comprendeva tutto il territorio dei sette stati precedenti, salvo il Veneto (col Mantovano) rimasto a Francesco Giuseppe, e il Lazio rimasto al pontefice. Gli altri quattro sovrani erano semplicemente scomparsi.

Questo cambiamento così radicale, e così rapido, nello « status » politico-territoriale d'Italia, non poté non produrre, in Italia e in Europa, un senso di sbalordimento, accompagnato da una impressione, nei riguardi del nuovo stato unitario, di qualcosa d'improvvisato e non solido. Non giurerei che codesto stato d'animo di fronte all'Italia una sia oggi del tutto scomparso, all'estero e forse anche fra noi.

Sta il fatto che uno sguardo retrospettivo alle analoghe unificazioni dei maggiori stati europei — Francia, Spagna, Gran Bretagna — mostrava una tale differenza di tempi e di modi da rendere perplessi, nei confronti della esplosione unificatrice italiana. Un decennio dopo la proclamazione del regno d'Italia, per verità, si ebbe l'unificazione tedesca, quasi altrettanto rapida della italiana: « Norddeutscher Bund » del 1867, « Deutsches Reich » del 1871. C'era, però, una enorme differenza fra le due. L'Impero tedesco, proclamato a Versailles il 18 gennaio 1871, era una trasformazione della Confederazione germanica del 1815: trasformazione importantissima politicamente per la eliminazione dell'Austria (rimanendo come unico stato conduttore la

Prussia) e per un potere centralizzatore degli organi federali, a cominciare dall'imperatore, ben altrimenti forte che nel precedente « Bund ». Ma gli stati tedeschi precedenti, che avevano costituito sovranamente il vecchio « Bund » del 1815, erano rimasti, anche se con sovranità ridotta, nel nuovo; e se taluno ne era scomparso, ciò era avvenuto per diritto di guerra, non già per rivolgimento rivoluzionario: così come il nuovo « Bund » non era dovuto a rivoluzione, o ad altra forma di autodecisione popolare, ma alla iniziativa e alla decisione dei governi, principalmente del prussiano. Guglielmo I aveva ricevuto la corona imperiale dai sovrani tedeschi, fra i quali egli rimaneva, come re di Prussia, di gran lunga il maggiore; Vittorio Emanuele aveva assunto il titolo di re d'Italia in forza di una legge del parlamento, fondata a sua volta sui plebisciti popolari.

L'analisi della genesi dello stato unitario italiano è stata effettuata da un pezzo nel quadro della storia risolgimentale. Si è individuata la contrapposizione, in seno al movimento nazionale prequarantottesco, di una corrente federalistica e di una unitaria: monarchica, moderata, « guelfa » la prima; repubblicana, radicale, « ghibellina » la seconda (1). Il fallimento della prima nel primo periodo della rivoluzione quarantottesca, e della seconda nel secondo, e poi quello dei tentativi mazziniani, aprì la strada alla nuova, vittoriosa corrente portatrice del programma « Italia e Vittorio Emanuele », contemperante l'esigenza moderata-monarchica con quella unitaria.

Questa ricostruzione storica, dominante ancora nel mondo della media coltura e nei manuali scolastici, non regge innanzi alla semplice constatazione che un programma unitario (repubblicano) si è affermato in Italia ben prima delle delusioni del Quarantotto, e altresì della predicazione unitaria mazziniana, e cioè fra il 1796 e il 1799. E altresì ben prima delle delusioni quarantottesche vediamo quel programma unitario scomparire dal proscenio durante il periodo napoleonico, e dopo una effimera ricomparsa col murattiano Proclama di Rimini rimanere eclissato nei moti del 1820-21, del 1831, del 1846-48.

* * *

Invece di risalire dalla Unità del 1861 agli inizî del Risorgimento, e ancora più indietro, proviamo se non è possibile vederci più chiaro, in codesta ricerca storica di processo unitario italiano, seguendo la via inversa: ripercorrendo, cioè, la storia d'Italia dai suoi inizî. Ma quan-

(1) Il federalismo repubblicano di Cattaneo e Ferrari non è contemplato in questa contrapposizione, non avendo mai preso corpo in una vera e propria corrente di azione.

do incomincia la storia d'Italia, e cioè la storia del popolo italiano? Quando è che il termine « Italia » da pura indicazione geografica assurge a nome proprio di una nazione?

Nazione è l'elemento soggettivo, cosciente, che emerge da quello obbiettivo della popolazione di un dato paese. Là dove gli abitanti stabili di un dato paese posseggono una loro personalità unitaria, con un passato comune nel ricordo, una convivenza solidale nel presente, una prospettiva e una preparazione comune per il futuro, colà abbiamo un popolo certo e cosciente, una nazione (1).

Occorre tenere ben presente, nel ricercare gli inizi e gli svolgimenti di una nazione, la complessità profonda di questo termine: nazione. La nazione non si identifica con stato, e neanche con razza (stirpe), o lingua, o coltura, o religione, o passato comune. Taluno di questi elementi può anche mancare: ma se gli altri presenti si fondono insieme, nella coscienza di costituire una comunità, allora la nazione c'è.

Per quel che riguarda il requisito « stato », è un rilievo divenuto banale, e che pur tuttavia bisogna sempre ripetere, in una occasione come questa, che la Grecia antica non fu mai uno stato unico, unitario o confederale che fosse: e tuttavia il suo popolo è stato uno di quelli più fortemente dotati di coscienza nazionale. E anche un'altra ripetizione è qui di obbligo, quella dei due versi manzoniani, riguardanti appunto l'Italia.

Una d'arme, di lingua, d'altare
Di memorie, di sangue e di cor.

L'ultimo, il « core », compendia tutti i precedenti: è, appunto, la coscienza unitaria nazionale. Quando il Manzoni scrisse questi versi (nel 1821), l'unità statale era di là da venire; e il poeta la invocava come risultato di tutti gli altri requisiti unitari del popolo italiano, che tuttavia bastavano già, senza quello, a costituire la nazione italiana.

* * *

Nell'ottavo secolo avanti Cristo, quando un gruppo di villaggi latini tra i Colli albani e la foce del Tevere si stringono nel primo nucleo di Roma (il *septimontium*) la penisola italiana presenta una varietà straordinaria di popoli, uscenti appena dalla preistoria: Liguri antichissimi dell'età della pietra; Etruschi misteriosi di origine e di lingua (forse « autoctoni »?); Italici penetrati nella penisola in ondate successive — due principali: latino-siculi, e osco-umbri —; Illirici di-

(1) Il termine « popolo » ha due valori diversi: l'uno geografico-etnico (equivalente a « popolazione »), l'altro politico-morale, significante appunto la coscienza nazionale.

visi in due gruppi distanti senza rapporti fra loro (Veneti nella contrada omonima, Iapigi nella Puglia); infine, Greci (« Italioti ») venuti dalla madre-patria e dalla Sicilia. Tutta questa molteplicità, si frantuma ulteriormente in sottogruppi etnici costituenti leghe di borgate rurali o in città (etrusche o greche) associate con lenti legami o anche isolate e combattenti fra loro. Molteplicità e dispersione favorite dalla struttura estremamente articolata della penisola; ma a cui tuttavia fanno da contrappeso i netti « confini naturali » delle Alpi e dei mari.

Questa nettezza di confini naturali fra l'Italia e il resto d'Europa non dovette essere estranea ai rapporti intensi che ben presto s'intrecciano da un capo all'altro della penisola: economici, culturali, politici. Si delinea per tempo la presenza contemporanea di due tendenze opposte, e tuttavia intrecciantisi fra loro: particolaristica-confederale, ed espansionistica egemonica. Tutti gli storici dell'Italia e di Roma antiche ci parlano di un « impero etrusco » tra la metà del VII secolo e quella del VI, espandentesi dalla pianura padana alla campana, ed entrato in conflitto non vittorioso con Greci e Italici; ma ci parlano altresì delle confederazioni etrusca, lucana, sannitica, e della espansione di quest'ultima in Campania. E intanto, per opera principalmente di Etruschi e di Greci (Italioti), si affermano i primi elementi di una coltura comune nell'Italia centro-meridionale: e già spunta un presagio di unità con il nome « Italia », sorto dapprima a designare la punta estrema della penisola, ed estesosi man mano a tutta l'Italia meridionale, e poi a tutta la penisola.

Roma diventa protagonista nella storia della penisola italiana solo dopo l'incendio gallico: e nella seconda metà del quarto secolo a.C. le sorti dell'Italia peninsulare sono la posta di gioco tra la confederazione egemonica romana e quella paritaria sannitica. La seconda, trovandosi inferiore di forze, si associa con Etruschi e Umbri, e poi ancora con i Lucani, e perfino con i « barbari » Galli, invasori in tempi storici dell'Italia. È uno sforzo supremo dei diversi particolarismi della penisola contro il predominio romano; ma è anche una associazione puramente occasionale ed eterogenea, che soccombe all'unità direttiva e alla forte organizzazione del sistema romano. Dopo aver messo due secoli a impiantare questo sistema nell'Italia centrale, Roma compie nel corso di pochi anni — invano riluttanti Taranto e il re Pirro — la sottomissione dell'Italia meridionale. Così è realizzata la impropriamente detta « confederazione romano-italica », abbracciante l'Italia peninsulare, da Pisa a Rimini allo stretto di Messina.

Fu questo un processo di pura conquista, di assoggettamento in cui vincitore e vinto rimangono estranei fra loro, o invece possiamo parlare di un principio di unificazione italica?

È una questione fondamentale per il nostro soggetto; ed essa fa tutt'uno con l'altra, se la storia di Roma faccia, o no, parte della storia d'Italia.

È stato affermato da Benedetto Croce che nella letteratura storica-politica del Risorgimento sia stata data comunemente risposta negativa a quest'ultimo quesito. Senza esaminare partitamente questo punto di storiografia, basterà qui ricordare che fra coloro che inclusero, con piena coscienza storico-nazionale, la storia di Roma antica in quella d'Italia, c'è il Balbo col suo classico *Sommario* (1846). Poco dopo il Balbo, fece altrettanto un sommo storico straniero, e quindi più spassionato: il Mommsen nella *Römische Geschichte* (1854). All'inizio di questa, egli dice espressamente che la sua opera narra la storia d'Italia, non soltanto quella di Roma; e ne dà subito dopo la motivazione: ciò che si è abituati a chiamare l'assoggettamento d'Italia da parte dei Romani, risulta piuttosto come la unificazione di tutta la stirpe (*Stamm*) degli Italici in uno stato solo.

Sottoscrivo senza esitazione a questa sentenza, con la quale hanno concordato ai giorni nostri Gaetano de Sanctis ed Ettore Pais. Il sistema politico dell'Italia peninsulare, eretto dai Romani nei secoli precedenti la prima guerra punica non fu (s'è avvertito già) una vera confederazione, per doppio motivo. I diversi popoli contraenti con Roma il vincolo associativo lo contrassero ciascuno a parte, in rapporto dualistico con Roma medesima, anziché tutti insieme; e quindi fra loro non esisteva colleganza diretta (che anzi era vietata). Di più, il vincolo associativo era di tipi diversi, ma in ogni caso non sostanzialmente paritario, sia per le clausole specifiche, sia per il fatto stesso della tanto diversa potenza fra i due contraenti.

E tuttavia associazione fu, e non puro assoggettamento. I socii conservavano la loro personalità politica, e una autonomia effettiva nella loro vita interna, mentre poi esistevano fra loro intensi rapporti economici e sociali (« commercium » e « connubium »), nel quadro della sicurezza esterna, e della pace fra i membri dell'associazione. L'affinità degli istituti, quella della lingua e della coltura — un misto, per tutti, di innesti greci (ed etruschi) sul ceppo italico — si aggiungevano a creare una civiltà uniforme, una comunità di vita, una coscienza di affinità sociale e spirituale. Se il popolo italiano non era ancora nato, esso si trovava per lo meno in gestazione.

La prova del fuoco si ebbe nella seconda guerra punica, con la invasione di Annibale. Questa era stata iniziata con il preciso calcolo che il recente impero italiano di Roma, dovuto alla imposizione armata e sentito come estraneo e tirannico, sarebbe crollato quando fosse in campo in Italia una forza antiromana a cui i popoli sottomessi avreb-

bero potuto rivolgersi per la loro liberazione. Effettivamente non solo i Galli e i Liguri, estranei al sistema romano-italico, accorsero a rafforzare le truppe di Annibale; ma dopo Canne una parte dei soci defezionarono, specialmente nell'Italia meridionale: quasi tutti i Sanniti; in Campania Capua — la seconda città d'Italia —, i Lucani, i Bruzi, più tardi Taranto e altre città greche. Ma il nucleo dei soci dell'Italia centrale resistette, per diffidenza verso il preteso liberatore e avversione al dominio punico, e nella coscienza che il loro avvenire non poteva esser preservato se non dalla unione con Roma.

È poetica immaginazione quella del Carducci che nelle *Fonti del Clitunno* descrive la convocazione tumultuosa dei popoli umbri alla difesa contro Annibale:

...minaccia gl'itali Penati
Annibal diro

e rappresenta poi come effetto grandioso di questa convocazione, Annibale messo in fuga sotto le mura di Spoleto. Ma è trasfigurazione simbolica di un grande fatto storico, esattamente intuito dal poeta-vate. E il fatto storico è che la resistenza tenace ad Annibale fu opera romano-italica, preservatrice della nazionalità italiana in formazione (1).

Un ventennio dopo la fine della seconda guerra punica (nel 183 a.C.) incontriamo il Senato romano in funzione di custode dei « confini naturali » dell'Italia. Essendo penetrati gruppi di Galli Carni al di qua delle Alpi, nella zona dove sorse due anni dopo la colonia di Aquileia, il Senato inviò una ambasciata ai loro capi transalpini per invitarli a impedire ai loro soggetti di varcare le Alpi, « che sembravano poste dalla stessa natura per separare le due nazioni » (Livio, XXXIX, 53-55) (2).

---

(1) Ciò non è stato sufficientemente avvertito dal Valgimigli nel suo eccellente commento delle *Odi barbare* (Zanichelli). Prendendo alla lettera la rappresentazione carducciana della convocazione bellica umbra (con la successiva vittoriosa resistenza di Spoleto), e prima ancora dei tre imperi — umbro, etrusco, romano — succedutisi e dei tre popoli riconciliati per opera dell'« indigete comune Italo nume », il V. scrive: « questo patto di unità fra le tre diverse popolazioni, tra vincitori e vinti, e quindi di alleanza contro i Cartaginesi, è fantasia di poeta e non verità storica » (p. 43).

Ora, il Carducci non dice parola di un « patto » formale di unità e di alleanza: bensì, rappresenta poeticamente un « fatto » fondamentale di quella « storia d'Italia » pregiudizialmente negata dal Croce: il fatto della associazione organica formatasi fra romani, italici ed etruschi nell'Italia centrale: e ha esattamente intuito — da storico prima ancora che da poeta — l'importanza capitale della resistenza opposta da codesta associazione al vittorioso Annibale, che mirava appunto a disgregare la cosiddetta « confederazione romano-italica ». Tanta fu l'importanza di quel fatto, che ad esso è attribuita in prima linea dagli storici la vittoria finale di Roma (cioè, del popolo italiano in formazione) sull'invasore punico.

(2) È veramente curioso che questa intimazione senatoriale, con la relativa motivazione geopolitica, sia stata omessa nella poderosa ed eccellente *Storia di Roma* di L.

* * *

Ma già all'indomani della guerra punica si impostò dai soci — e più particolarmente da quelli rimasti fedeli a Roma — la questione della disuguaglianza di trattamento (1), per cui a loro toccava tanta parte degli oneri confederali, e tanto poco dei vantaggi: soprattutto di quelli di alto livello statale, comandi militari, governo delle provincie, ambasciate; e anche dai vantaggi finanziari connessi alle guerre e alle conquiste. Da questi reclami si arrivò naturalmente alla richiesta della cittadinanza romana: non più per concessione speciale, di grazia, ma per disposizione generale di diritto.

I Gracchi furono ambedue sostenitori degli Italici; e da questo momento data l'alleanza fra Italici e partito democratico. Quando i primi impugnarono le armi (91 a.C.) per raggiungere nella parità dei diritti la trasformazione della repubblica romana in stato italico, ed istituirono uno stato federale con capitale Corfinio, ribattezzata *Italica,* essi stesero l'atto di nascita del popolo italiano.

Le lotte seguenti fra partito aristocratico e partito democratico, fra Mario e Silla, e poi fra Cesare e Pompeo, possono e anzi debbono esser viste anche come lotte fra chi voleva una Italia romana, e chi voleva una Roma italiana. Ma anteriormente ancora al primo triunvirato, il conferimento formale della cittadinanza romana ai socî, pronunciato alla fine della guerra sociale, diviene effettivo; ed è poi esteso da Giulio Cesare ai Traspadani. Cesare detta altresì a tutta l'Italia l'assetto definitivo comune delle autonomie locali, con la *Lex Julia municipalis.* Si delineò allora una trasformazione di Roma da stato cittadino in stato nazionale. La successiva ripartizione fatta da Augusto dell'Italia nelle undici regioni fu un quadro amministrativo che non intaccava punto l'autonomia locale dei municipi e delle colonie — destinate, queste seconde, a confondersi ben presto con i primi, rimanendo solo la classificazione a parte per l'origine differente —; ma articolava nel gran corpo italico le relazioni delle membra con il capo, Roma. Si sa bene come Augusto, differente in ciò da Cesare, abbia tenuto a mantenere all'Italia unificata e organizzata definitivamente una posizione nettamente distinta e superiore rispetto a quella delle provincie.

All'abbozzo politico-amministrativo di stato nazionale risponde la unificazione linguistica. La lingua latina diviene, nella riduzione a dia-

---

Pareti (II, p. 530-531). Il Pareti riporta invece, senza sottolinearla, la significativa espressione del console Claudio Pulcro, in una lettera al Senato (a. 176), « che ormai non rimaneva nemico alcuno di Roma *al di qua delle Alpi* » (p. 537).

(1) Si veda per questo la recentissima, qui sopra citata, *Storia di Roma* del Pareti, pp. 516, 803.

letti delle lingue italiche, l'unica lingua letteraria di tutti gli Italiani. La letteratura latina diviene letteratura nazionale, a cui portano il loro contributo scrittori di ogni parte d'Italia, e che di tutta l'Italia è patrimonio spirituale prima di divenirlo di tutto l'Occidente.

Codesto avviamento raggiunge la sua piena esplicazione nell'età augustea: e allora troviamo nella poesia di Virgilio la piena affermazione di un patriottismo non più soltanto romano, ma italiano. L'Italia è esaltata nelle *Georgiche* non soltanto quale « magna parens frugum, Saturnia tellus », ma per tutto un insieme di grandezze e di bellezze naturali ed umane, culminanti nelle « tot egregias urbes operumque laborem », e nel « genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam », cioè nei protagonisti della guerra sociale, che precedono qui i Deci e i Camilli. È lo stesso patriottismo italiano che forma lo sfondo dell'*Eneide*, ove i protagonisti sono di due categorie: Enea e i Troiani come progenitori dei Romani, e i preesistenti popoli della « terra antiqua potens armis atque urbe glebae ». Soltanto dal loro accordo, dalla loro libera e paritaria fusione, deriverà la grandezza futura di Roma. Pensiero conservatosi e tramandatosi fino a Dante, che esalta Camilla (« decus Italiae virgo » dell'*Eneide*), Eurialo e Niso come coloro che sono morti per l'« umile Italia ».

* * *

Virgilio, però, è anche il poeta del « tu regere imperio populos, Romane, memento ». Qui, per il dominio imperiale, è Roma sola che figura, e non l'Italia. L'abbozzo di stato nazionale italiano, dalla guerra sociale al principato augusteo, è un breve intermezzo fra la « polis » romana e l'impero universale.

Nonostante quell'indirizzo italico augusteo di cui abbiamo parlato, fra l'Italia e le provincie si andò operando un pareggiamento progressivo; non senza resistenza, almeno all'inizio, della coscienza nazionale romano-italiana, come si vide nella opposizione incontrata da Claudio quando volle aprire sistematicamente il Senato e in genere le alte cariche (il « jus honorum ») ai Galli. Ma da Vespasiano in poi si accentuò il livellamento, nel quale rientrano, da Adriano in poi, gli intacchi all'autonomia municipale. Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutti gli uomini liberi dell'impero, realizzò la parificazione dell'Italia alle provincie sul piano politico. Infine, con la riorganizzazione dioclezianeo-costantiniana l'Italia diviene una diocesi della prefettura d'Italia, divisa — come tutto il resto dell'impero — in provincie, al posto delle regioni augustee.

« Ex tenebris lux ». Lo sgretolamento dell'impero d'Occidente

fece sì che nella seconda metà del V secolo d.C. l'Italia, rimanendo isolata, riacquistasse la sua personalità distinta: o piuttosto, che questa, rimasta sempre nella coscienza degli Italiani, riapparisse anche ai non Italiani ed emergesse nella realtà politico-territoriale. Quando Odoacre assume in Italia il governo, in cui è poi sostituito da Teodorico, Italia e impero hanno in Occidente presso a poco gli stessi confini. Romani e Italiani ridivengono termini sostanzialmente identici come negli ultimi tempi della repubblica.

È vero che il pareggiamento formalmente avviene nel senso, che gli Italiani sono Romani, soggetti come molti altri popoli non italiani all'imperatore romano risiedente a Costantinopoli. Ma di fatto l'identificazione, anche nella coscienza dei barbari e perfino dei bizantini, gioca nel senso contrario: i Romani d'Italia fanno figura di un popolo a sé, il popolo degli « Itali ».

Nelle lettere di Cassiodoro (epistole ufficiali della cancelleria gotica) il termine « Italia », usato talora in senso puramente o prevalentemente geografico, in altri casi forse più numerosi indica un organismo sociale unitario, un popolo distinto e uno: si parla del « bene di tutta l'Italia », delle membra tutte d'Italia, del decoro, della quiete dell'Italia. Troviamo anche una netta distinzione fra « nomen romanum » e Italia; il primo si è diffuso per il mondo partendo dalla seconda. In un caso (unico a mia conoscenza) si parla di « regnum Italiae », mentre Teodorico formalmente era re dei suoi Goti, e non degli Italiani: re etnico, non territoriale. Quel « regnum Italiae » (*Var.* II, 41) è sfuggito dalla penna di Cassiodoro, venendo su da una oscura subcoscienza che l'Italia si avviasse, come la Gallia, come la Spagna, a formare un nuovo stato a sé, « sui juris » (1).

Procopio, lo storico bizantino della guerra gotica, ci offre qualcosa di anche più significativo. Egli parla abitualmente di Goti e Romani. In lui, cioè, la riduzione di « italiano » a « romano » è abbandonata, al punto che, mentre gli Italiani sono sempre chiamati così, come un popolo (unitario) con propria personalità, l'esercito imperiale è indicato esso col termine: « i Romani ».

* * *

La divisione dell'Italia in « bizantina » e « longobarda », provocata dalla invasione di Alboino e successori, apre una « questione italiana » che sarà risolta solo tredici secoli dopo, il 20 settembre 1870.

---

(1) Meno conta — perché più recente scrittore, e vivente al di fuori del mondo romano — Gregorio di Tours, che nella *Historia Francorum* chiama Teodorico « rex italicus » (III, 5; Arndt, 112, 2), e « rex Italiae » (III, 31; Arndt, 134, 17): pur tuttavia, vale la pena di ricordarlo.

Lo spezzamento della unità territoriale-nazionale non è accettato come fatto compiuto: né dai Bizantini né dai Longobardi, né dagli Italiani. I primi aspirano alla riconquista, i secondi al completamento della conquista: il « tertius patiens », il popolo italiano, se respinge i Longobardi, non ama gli imperiali, e per quel che può organizza una vita a sé. Non rinnega l'impero, in quanto sotto le sue ali trova più facile conservare la sua personalità, e spera di ritrovare la sua unità. In tutte tre le parti in presenza è ugualmente chiara l'idea che l'Italia è una unità da ristabilire. Si ricordi, per quel che concerne i Longobardi, il gesto simbolico di Autari (Paolo Diacono, III 32), che percuote con la lancia la colonna sorgente nello stretto di Messina, esclamando: « Fino a qui saranno i confini dei Longobardi ».

Nel periodo gotico il popolo italiano, quando compare — non troppo sovente — sulla scena, vi figura, sostanzialmente passivo. È proprio nel periodo longobardo che esso ricompare attivo: per la resistenza militare: « Italiae milites », scrive una volta (V, 12) Paolo Diacono; e queste milizie italiane locali compaiono frequentemente in lui come nel *Liber pontificalis* del ravennate Agnello. Esse sono milizie cittadine, indicate come tali: subordinate ai « duces » bizantini, ma con propria organizzazione e propri capi, nel quadro delle città più importanti. Siamo all'inizio del particolarismo italiano, che d'ora in poi si manterrà e progredirà. Ma in questo particolarismo c'è già un doppio elemento unitario: per l'analogia delle istituzioni, da una città all'altra; e perché, tutte insieme, queste organizzazioni cittadine concorrono a mantenere la personalità del popolo italiano.

Questa combinazione di particolarismo e di unitarismo, caratteristica fondamentale di tutta la successiva storia italiana fino alla Unità del 1861, fece la sua prima grande prova con la ribellione contro il governo di Leone III l'Isaurico fra il 725 e il 730 all'incirca: quella che è stata detta a ragione « la rivoluzione italiana », estesasi dalla Venezia a Roma. Essa non ebbe un capo politico proprio: lo sarebbe forse potuto divenire Liutprando re dei Longobardi offertosi alleato, ma non fu accettato dagli Italiani, mentre il pontefice, capo religioso, contrastò tanto l'espansionismo di Liutprando quanto il tentativo italiano di darsi un proprio imperatore.

Così nel gioco di particolarismo e unitarismo entrava un nuovo fattore, il papato: antiunitario doppiamente come quello che combinava il particolarismo del principe locale con l'universalismo del pontefice, avviantesi alla teocrazia, e pertanto non favorevole per sé neanche al particolarismo nazionale, necessariamente laico; portato dal suo stesso interesse ad opporsi a egemonie indigene ugualmente, e più, che alle straniere. In questo sviluppo rimasero irretiti gli ultimi re

longobardi, che pure erano giunti a riconoscere, accanto al loro popolo, la personalità del popolo italiano — « Traditum nobis a Domino populum Romanorum », dice Astolfo nel prologo al suo primo editto — e a presentarsi in Ravenna (sempre Astolfo) come eredi dell'impero. Divenuto fattore politico primario il papato temporale, questo dette la spinta alla eliminazione del re longobardo, e alla sostituzione di quello franco.

La sostituzione portò un duplice peggioramento nelle condizioni italiane. L'Italia divenne appendice di un impero straniero; e si accrebbe la sua divisione politico-territoriale. Accanto all'Italia settentrionale-centrale, già longobarda e adesso franca, si ebbe nella centrale il dominio pontificio dai limiti non bene determinati, mentre nella meridionale nuclei diversi residuali dell'Italia bizantina si intersecavano con il persistente longobardo ducato di Benevento, che andò ben presto incontro a suddivisioni. A questi peggioramenti dal punto di vista della unità non era sufficiente compenso il consolidamento di nuclei autonomi (Roma, Napoli, Benevento: soprattutto, Venezia) già esistenti. Questi rappresentavano una molto parziale ricompensa del popolo italiano sulla scena politica, di fronte alla nuova eclissi che, dopo la grande affermazione della rivolta antibizantina, esso aveva subito nel duello franco-longobardo, terminato con una vittoria franca che non significò eliminazione dei Longobardi come elemento locale dominante:

> col nuovo signore rimane l'antico
> l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
> (Manzoni)

Che tuttavia persistesse, negli Italiani dominati e negli esteri dominatori, la coscienza che l'Italia formava un tutto unitario, e anzi, che questa coscienza si facesse più chiara, ne è prova simbolica il fatto che nel corso del periodo carolingio entra nell'uso il termine di « regnum Italiae », mentre pure re Carlo si era intitolato « rex Francorum et Langobardorum ». La sostituzione, nella titolatura del regno, del territorio « Italia » al nome dei popoli stranieri che in quel territorio si erano stabiliti dominatori, indica il passaggio dalla regalità etnica (di etnicità straniera) a quella territoriale, e così un primo ritorno in scena della entità geopolitica Italia. Rilievo che va completato col fatto che per l'istituto dei diritti personali appare adesso chiara e incontestata la parificazione di valore della legge romana accanto alla longobarda e alla franca: parificazione destinata a divenire preponderanza, e infine esclusività. Si sa che l'unico elemento etnico importante, accanto a quello romano-italiano, fu il longobardo; ma già nel cor-

so del secolo non si operò sostanzialmente la fusione del secondo col primo.

In quanto ai re d'Italia del periodo carolingio e di quello seguente, del cosiddetto — malamente detto — regno italico indipendente, i fatti sono là a dimostrare che essi, anche se non rivendicassero formalmente la sovranità diretta su tutto il territorio della penisola, rivendicavano tuttavia per lo meno (e all'occasione esercitavano) un diritto di alta ingerenza: e poco importa per il nostro tema se la rivendicazione avvenisse in forza del titolo regio, o di quello imperiale che essi unirono abitualmente al primo.

È qui il momento di avvertire che la cosiddetta restaurazione dell'impero d'Occidente, mentre non aggiunse nulla al riconoscimento della entità geopolitica unitaria « Italia », compromise permanentemente — per tutta la durata del Sacro Romano Impero — l'autonomia italiana; e con la artificiale, effimera reviviscenza di una romanità imperiale, tornò altresì a confondere e deviare la coscienza nazionale italiana. E mentre il popolo romano — locale —, faceva figura formale e parziale di donatore, o conferitore, della corona imperiale, la corona italica, cioè quella veramente interessante per il popolo italiano, divenne dopo la morte di Ludovico II puro trastullo dei grandi feudatari di stirpe straniera, spartentisi la sovranità effettiva sul territorio della penisola.

Nel periodo carolingio-feudale, se vogliamo ricercare le tracce di una persistente coscienza nazionale, le troveremo innanzi tutto in talune manifestazioni di vita cittadina, che si riscontrano almeno dalla metà del secolo IX (amministrazione dei beni pubblici, organizzazione per quartieri). Non sarebbe infondato attribuire un valore nazionale al famoso canto delle scolte di Modena: di una nazionalità facente appello alla tradizione romana, sublimata nella luce cristiana:

dum Hector vigil extitit in Troia
non cepit eam fraudolenta Graecia
. . . . . .
vigili voce avis anser candida
fugavit Gallos ex arce Romulea
. . . . . .
Nos adoremus celsa Christi numina.

Ma anche la più diretta coscienza di una nazionalità italiana, comune in tutta la penisola, trova qualche affermazione, specialmente nel *Panegyricus Berengarii* (Berengario I), ove ripetutamente gli « Itali » figurano, in contrapposto a « Galli » e « barbari ».

Con l'impero della dinastia sassone si stabilisce il legame definitivo fra regno d'Italia e Sacro Romano Impero, e cioè la dipendenza,

l'annessione del primo rispetto al secondo. Si ribadisce il concetto territoriale unitario dell'Italia: i re-imperatori sassoni, salici, svevi per tre secoli agiscono sistematicamente come sovrani, o alti sovrani, di tutta la penisola: come si vede particolarmente bene nelle tante spedizioni (sia pure effimere) nel Mezzogiorno, contro Greci, Longobardi, Normanni; e soprattutto in Federico II, che sostanzialmente fa del regno di Sicilia la sua base per la sottomissione dell'Italia centrale e settentrionale. Di contro a questo unitarismo imperiale straniero serpeggia, e ogni tanto esplode, l'autonomismo indigeno, anch'esso a tendenza unitaria, come si vede nella candidatura di re Arduino, e nelle insurrezioni popolari di Roma e di Pavia.

* * *

Siamo al duodecimo secolo. Attraverso il rifiorire della economia italiana, attraverso la fusione ormai completa degli elementi stranieri (particolarmente longobardi) nell'« etnos » italiano, attraverso la formazione di nuove classi sociali, di nuove *élites* dirigenti, attraverso la poderosa rinascita culturale, dal diritto romano alle cattedrali romaniche, un popolo italiano è sorto. O meglio, il popolo italiano — nato con la guerra sociale, organizzato localmente secondo la *Lex Julia municipalis* alla fine della repubblica, incluso nell'universalismo imperiale, soggetto passivo nel periodo romano-barbarico, bizantino-longobardo, franco-germanico, ma con un inizio di risveglio e di formazioni particolari — rinnova la sua consistenza e la sua vita, in una giovinezza splendidamente gagliarda. « Era il popolo di cento città diverse ed affini, nemiche e sorelle. Parlavano, nella varietà dei dialetti, una stessa lingua; si reggevano con le stesse istituzioni (i consoli a capo, i consigli di cittadini al loro fianco, il parlamento del popolo alla base); un medesimo spirito li animava. Era uno spirito di vita piena e di attività gioiosa, rivolta al possesso del mondo esteriore con freschezza di desiderio » (Salvatorelli, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, pp. 13-14).

Mentre in Italia settentrionale e centrale trionfa il Comune, nel Mezzogiorno il « bellum omnium contra omnes » sbocca nella unità del regno di Sicilia. Uno sviluppo comunale, accanto alle formazioni campane di altra origine, si ebbe anche nel Mezzogiorno (basti ricordare il comune di Bari); ma il regno normanno arrestò questo sviluppo, e gli Svevi succeduti ai Normanni sostanzialmente lo annullarono. Se nell'Italia regia del Sud si afferma — con precedenza sugli altri paesi d'Europa — la unificazione statale, nell'Italia comunale l'apparente sminuzzamento non deve celare la unità profonda costituita dalla analogia delle istituzioni, dalla identità della coltura, dai rap-

porti strettissimi economici e politici, infine dalla tendenza confederativa, che ebbe la sua manifestazione massima nella Lega lombarda del 1167 — dotata anche di norme giuridiche per regolare gli interessi reciproci e le eventuali controversie —, rinnovata al tempo di Federico II. Rimane il fatto, che non si arrivò a confederazioni stabili, come in Svizzera e nei Paesi Bassi. « La molteplicità dei centri cittadini, l'intreccio degli interessi, la mancanza delle condizioni naturali per una delimitazione cantonale impedirono lo sviluppo del principio confederativo e mantennero tutta la vita politica italiana in una condizione di fluidità » (Salvatorelli, *Sommario della storia di Italia*, p. 197).

Ciononostante, i Comuni italiani sapevano perfettamente di appartenere alla stessa nazione; e di questa coscienza nazionale unitaria troviamo ampie testimonianze nella letteratura del tempo, prima ancora di arrivare alle veementi apostrofi di Dante e di Petrarca. Ed è proprio questo il tempo in cui sorgono una letteratura e un'arte italiane, con qualche ritardo sulle altre nazioni occidentali, ma con il rapido raggiungimento di cime da queste non toccate. Né un Dante né un Giotto si ritrovano al di là delle Alpi. E non dimentichiamoci il diritto romano, che da Bologna si estese a tutta Italia — più tardi anche fuori — come suprema norma giuridica comune.

Il tema dell'unificazione politica d'Italia si pone adesso ben più chiaramente che non nell'alto medioevo. Gli imperatori svevi — più di ogni altro, Federico II — compiono sforzi straordinari per raggiungerla a loro pro, e falliscono, per insufficienza di mezzi, ma più ancora perché il popolo italiano tutto — Italia comunale e Italia regia, Guelfi e Ghibellini — non voleva quella unità, che sarebbe stata tirannica compressione della splendida fioritura particolaristica. Questa resistenza comune rappresenta essa stessa una volontà politica unitaria; mentre il fatto che i comuni italiani non rinnegarono mai integralmente, in radice, l'autorità imperiale, è una conferma della esigenza unitaria presente nella loro coscienza. E se ai partiti guelfo e ghibellino dobbiamo riconoscere una consistenza ideale, al di là della contingenza politica immediata e locale, noi la ritroveremo appunto in due soluzioni contrapposte dal problema politico unitario, affermanti sopra a tutto, l'una le autonomie singole, pur nella unità della nazione; l'altra la necessità di una norma superiore comune.

Soluzioni contrapposte, ma non escludentisi totalmente. Anche il partito guelfo portava con sé una tendenza unificatrice, almeno nel senso di una egemonia direttiva. Carlo e Roberto d'Angiò mirarono anch'essi a raggiungere in Italia una preminenza che, conseguita, avrebbe dato loro una posizione (con o senza il nome) di re d'Italia.

Non sarebbe una grande esagerazione quella di chi dicesse che il problema dell'unità domina tutta la storia italiana del Trecento. Si ripensi: la spedizione di Enrico VII, la *Divina Commedia* e il *De Monarchia* di Dante; Petrarca, che vagheggia la costituzione di una monarchia nazionale, e crede che Roberto d'Angiò — di cui abbiamo richiamato la politica egemonica panitaliana — possa esserne il titolare (1); la messa in scena di Cola di Rienzo, che invita le città italiane a stringere « una santa unione » con Roma; l'aspirazione di Mastino della Scala a farsi « re di Lombardia », seguita da quella di Gian Galeazzo Visconti a farsi re d'Italia (2). Di fronte Firenze che si fa paladina della indipendenza e libertà d'Italia — dell'Italia come un tutto — con la penna dell'umanista Salutati e con la spada; Urbano VI, che esalta Alberico di Barbiano — vincitore a Marino delle truppe straniere dell'antipapa Roberto di Ginevra — regalandogli uno stendardo papale col motto « Italia dai barbari liberata ».

* * *

La lunga battaglia italiana fra egemonia principesca e libertà paritaria terminò a mezzo il secolo XV (pace di Lodi del 1454) con i cinque principati equilibrantisi fra loro. Voleva essere, coscientemente, una soluzione del problema unitario congiungente la « libertà d'Italia » (cioè l'autonomia dei diversi stati) e l'unione: e la « santissima lega » allora conclusa aspirò ad assicurare la stabilità con lo strumento della confederazione.

Si sa come il quarantennio intercorso fra la pace di Lodi e la discesa di Carlo VIII rispondesse assai imperfettamente a queste aspirazioni, le quali tuttavia rimasero un motivo conduttore di tutto quel periodo. Non è possibile in esso far la storia di uno qualsiasi dei cin-

---

(1) Direi che più impressionante del Petrarca è la testimonianza di aspirazione a una monarchia nazionale unitaria dataci da un versificatore di terz'ordine, Bindo di Cione del Frate, il quale però attende codesto re dall'imperatore (Carlo IV): « che preghi quel Buemmo, che 'l può fare, / ch' a lor deggia donare / un vertudioso re che ragion tegna / e la ragion dello 'mperio mantegna » (v. *Poesia del Duecento e del Trecento;* Einaudi ed., p. 600). Combinazione dell'ideale imperiale e di quello nazionale, a cui, mi sembra, né Dante, né Petrarca erano arrivati in forma così precisa. Interessante anche, nella stessa canzone « Quella virtù che il terzo cielo infonde », la delimitazione geopolitica dell'Italia: « Canzon mia, cerca il talian giardino / chiuso d'intorno dal suo proprio mare, / e più là non passare » (ivi, p. 601).

(2) Occorre ricordare che « le muse stipendiate, volgari e latine, si levarono in coro ad augurare riunita in un sol corpo tutta l'Italia sotto la signoria del Biscione » (Rossi, *Storia della letteratura italiana* I. 312). « Stipendiate » quanto si vuole; ma esse non avrebbero intonato quel ritornello, se non ci fossero state orecchie numerose disposte ad ascoltarlo. La più famosa serie di quella poesia propagandistica è la corona di otto sonetti tessuta nel 1388 da Francesco di Vannozzo, in cui il Visconti è invocato dalle città dell'Alta e Media Italia.

que stati senza farla contemporaneamente degli altri quattro: l'intreccio fra loro è strettissimo, e sullo sfondo della comune coltura e civiltà rinascimentali, costituisce veramente, per chi non sia cieco e sordo, la storia di unica nazione.

Il funzionamento imperfetto, inorganico, « a singhiozzi », del sistema paraconfederativo fu travolto dalle preponderanze straniere. Le due nazioni occidentali che avevano realizzato la unificazione statale dall'Italia non raggiunta adoperarono la forza così acquistata ad espandersi nella penisola italiana, contendendosene il possesso di questa o quella parte, e l'egemonia del tutto. La lotta finisce con la vittoria della Spagna: e abbiamo i quasi due secoli di « preponderanza spagnola »; una preponderanza, tuttavia, sistematicamente contrastata, e parzialmente neutralizzata, dalla Francia.

Il periodo delle « dominazioni straniere » è proprio quello in cui il problema di un assetto unitario italiano diviene una questione europea, costituendo uno degli assi intorno a cui gira la politica delle potenze. Quando tramonta il periodo delle lotte egemoniche e succede quello dell'equilibrio europeo, si comprende man mano anche dalle potenze straniere che un elemento fondamentale di questo equilibrio europeo è un ragionevole, equo assetto d'insieme dell'Italia. Al gioco politico delle grandi potenze il popolo italiano assiste prevalentemente passivo, in quanto ad azione politico-militare; ma, dal principio del Cinquecento alla seconda metà del Settecento — dal Machiavelli allo Alfieri — l'esigenza nazionale unitaria è sempre presente a una *élite* italiana politica e culturale; e se ne studiano e discutono i modi di soddisfacimento. Chi propugna sin d'ora — di fronte alla Spagna dominatrice — una confederazione dei principi rimasti formalmente liberi; chi crede, a ragione, che ci voglia, per fare la confederazione, la precedente cacciata della Spagna; ma v'è anche, già al tempo di Emanuele Filiberto, chi preconizza « un ben unito ovile, e un sol pastore »; voce alla quale altre voci seguiranno, auspicanti l'unione d'Italia sotto Carlo Emanuele I. V'è anche chi avverte realisticamente (Zuccolo) che solo la conquista potrà risolvere la questione (1).

L'Italia illuministica rappresenta, rispetto ai due secoli precedenti, un minore interesse per il riassetto politico-territoriale della Italia; ma uno tanto maggiore per il progresso interiore, per la vittoria dei « lumi », della civiltà, della umanità: integrazione, o piuttosto preparazione necessaria della rigenerazione politica, e altresì raf-

(1) È notissimo il lavoro di V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola.*

forzamento ed elevazione unitari della coscienza nazionale. Su questo terreno si prepara l'associazione indissolubile del trinomio « indipendenza, libertà, unità »: edizione italiana del trinomio rivoluzionario francese « liberté, égalité, fraternité ».

Non per questo l'idea della unità territoriale-statale manca al Settecento italiano: la troviamo in Genovesi, Baretti, Galiani, fino alla ipotesi dell'Alfieri del condensamento — il termine è mio — dell'Italia in due soli stati, uno dei quali potrà assorbire l'altro.

Perché l'ideale millenario della unificazione politica divenisse programma concreto e immediato di azione, occorreva una scossa di fondo al sistema politico-territoriale europeo. La scossa venne con la rivoluzione francese.

Alla fine dell'agosto 1796, l'insurrezione di Reggio Emilia — celebrata dai patrioti del tempo come inizio del moto risorgimentale — provocava una canzonetta popolare cantata per le vie di Milano:

Vieni in seno ai tuoi fratelli,
Bravo popolo reggiano;
Una madre, un suolo istesso
Ci dié vita e ci sostiene
È nemico al comun bene
Chi è nemico all'unità.

Il 27 settembre 1796 la provvisoria « Amministrazione generale di Lombardia » indisse un concorso sul tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia », considerando così come acquisito che si dovesse trattare di un governo abbracciante tutta l'Italia. Vinse, come si sa, il concorso Melchiorre Gioia, che nel suo saggio propugnava la repubblica « una indivisibile ».

* * *

Così lo stato unitario italiano si trova, come programma di immediata attuazione, all'inizio del ciclo risorgimentale, anziché (come molti ancora s'immaginano) al suo termine.

Considerato sotto l'aspetto della unità statale, il Risorgimento costituisce la fase finale, risolutiva, di un problema postosi — non solo nella materialità dei fatti, ma nella coscienza dei protagonisti di essi — all'indomani stesso della invasione longobarda, dodici-tredici secoli indietro; e, con alti e bassi, in forme e vicende svariate, non più scomparso dal teatro della storia. Dietro quel problema stava la coscienza nazionale italiana, di cui abbiamo registrato l'atto di nascita

al ribattezzamento di « Corfinium » in « Italica », e da allora in poi mantenutasi, incrementatasi, talora anche oscuratasi, ma nell'insieme della traiettoria storica sviluppatasi continuamente, in circolo con la comunanza di vita sempre più larga e profonda, fino al meriggio risorgimentale. E quella esigenza italiana era divenuta sempre più nettamente, nel periodo rivoluzionario-napoleonico e nel corso successivo del secolo decimonono, parte integrante dell'equilibrio e concerto europeo, e più ancora della necessaria trasformazione di tutta l'Europa in senso nazionale e liberale.

LUIGI SALVATORELLI

LA COMUNITA' EUROPEA

Lo Stato - I grandi spazi economici
L'Inghilterra e l'E.F.T.A.

Come è noto, lo Stato nel periodo che va dal 1848 ai primi di questo secolo, aveva una funzione ben diversa da quella attuale. Esso, escludendo ogni attività specie nel campo economico, mirava essenzialmente a tutelare il bene « negativo » dei cittadini, consistente nella loro sicurezza interna ed esterna. « Lo Stato — diceva il Taine — non ha che montare la guardia e sotto questa guardia vedrà formarsi spontaneamente il lavoratore più laborioso e più competente, l'agricoltore, l'industriale e il negoziante, lo scienziato e l'artista, il patriota e il filantropo ». La funzione dello Stato, dopo la prima guerra mondiale assunse caratteristiche sempre più nuove, specie nella politica di sviluppo e nella stessa distribuzione dei fattori di produzione e quindi nella formazione dei prezzi. In altre parole, lo Stato non rinunciava e non rinuncia oggi alla sua azione sulla moneta, al controllo sul risparmio, sui servizi pubblici, sul mercato del grano, alla sua tendenza a monopolizzare o a gestire fonti di energia, ai suoi obblighi di natura sociale per i quali vorrà regolare la remunerazione ai lavoratori, le condizioni di lavoro, l'assistenza e la previdenza.

È, insomma, padrone di fatto del destino economico della nazione a tal punto che qualche economista moderno ha avvertito che ogni costruzione scientifica che prescinda da questo fattore preponderante dell'attività produttiva, è parzialmente insufficiente.

È precisamente per questa peculiare funzione che i difensori fanno appello al suo intervento nei problemi dell'investimento, perché sanno che lo Stato può vedere ben oltre la vita effimera di una generazione, proporsi soluzioni che sono vietate all'interesse dei singoli.

Questa funzione dello Stato desta però in noi un aspetto di timore e di apprensione: l'esperienza della prima e specialmente della seconda guerra mondiale è sempre presente per richiamare la nostra attenzione sul fatto che questo Stato, non contento delle sue possibilità economiche, potrebbe cominciare a parlare, per bocca dei suoi governanti, di « spazio vitale » come effettivamente cominciò a parlare nel periodo precedente la seconda guerra mondiale.

Persino onesti studiosi, avversi ad ogni oscenità razziale, ritenendo che il crollo del « gold standard system » fosse causa ed effetto del nuovo nazionalismo economico, sorto dopo il primo conflitto mondiale, osservando ancora l'inefficacia della clausola della nazione più favorita di fronte alla fioritura dei « clearings », vedendo il formarsi di grandi unità economiche, quali ad esempio gli « Stati uniti », ed infine constatando la caduta degli schemi liberistici che hanno avuto l'effetto psicologico di far credere che il vecchio sistema fosse ormai impraticabile e quindi superate le basi della stessa scienza e della precettistica economica, sentirono — questi studiosi — il fascino di tale concezione politica dello Stato. E tutt'oggi parte di queste ragioni sono vive ed operanti e se gli stessi spazi economici tenderanno a chiudersi, se la circolazione dei beni verrà sempre più ostacolata ed invisa, certamente tornerà a formarsi quel clima autarchico e corporativista che ha contribuito alle fortune delle teorie dello « spazio vitale », mentre sullo stesso piano gioverà a creare l'espansione dell'impero sovietico.

Gli spazi economici

Orbene, terminato il conflitto, la vecchia Europa si era trovata dinnanzi ad alcuni grandi spazi economici già formati o in via di formazione: gli Stati Uniti d'America, il Commonwealth, la Russia e la Cina comunista. Ed è ovvio che l'Europa, a sua volta, per le concezioni in cui si trovava, per i problemi che si presentavano allora sulla scena economica e politica, sentisse la necessità di un grande spazio economico, quale appunto lo sentirono gli altri, ma in uno stato che pur conservando la funzione di cui abbiamo parlato, fosse immune da possibili contagi marxistici, sia in sede ideologica, che in sede sociale-economica. In altre parole, questo spazio economico, dotato di un certo grado di omogeneità e posto in condizioni di effettuare una produzione a costi decrescenti poteva essere lo strumento più idoneo a rendere nuovamente operante il liberalismo internazionale e a preparare il ritorno alla logica del libero scambio. Ben analizzando, quindi, il problema sotto gli aspetti accennati, risaltano evidenti quali potranno essere i vantaggi di un grande mercato che trascina con sé, mediante la razionale divisione del lavoro, la maggiore possibilità della produzione di massa e della piena utilizzazione delle attrezzature, un ribasso dei costi ed un fenomeno di espansione che abbiamo notato negli Stati Uniti d'America, nell'Unificazione italiana e più di recente nel Benelux. Questa notazione dimostra altresì come un enorme ap-

petito di complementarietà sia oggi operante nelle politiche economiche ivi comprese quelle stesse che sembrano impenetrabili, ma che hanno sviluppata una loro politica di aiuti ai paesi africani ed asiatici. E se da un lato, oggi, si scorge l'abbandono delle teorie dello spazio vitale, dall'altro si osserva come la progressiva liberazione degli scambi porti al rafforzamento delle singole economie, perché consente fenomeni di compensazione, perché porta ad una maggiore stabilità dell'equilibrio generale e a una più valida difesa contro la congiuntura e perché infine regola l'afflusso monetario.

Nel grande mercato comune, insomma, non solo la concorrenza è più facile, ma vengono a diventare sempre più operanti quelle forze di riequilibrio che nel piccolo non trarrebbero l'impulso necessario ad operare resistenze adeguate.

Di qui l'origine della Comunità europea nelle sue tre branche principali: Carbone ed Acciaio (C.E.C.A.), Economia (C.E.E.) Energia atomica C.E.E.A. o Euratom. Comunità, si badi bene, sorta dall'unione dei paesi principali che si sono combattuti durante l'ultimo conflitto. Il cammino della Comunità si è iniziato sotto i migliori auspici e non si arresterà mai, anche se interessi particolari e pervicaci cervelli vorranno porre degli ostacoli. D'altra parte se anche la Comunità, per mera ipotesi, dovesse scomparire, sul piano economico verrebbero automaticamente ricostituiti nuovi spazi economici, i quali però non saranno certamente basati su di una economia programmata o pianificata come in Russia e nella Cina comunista. Una ferrea legge economica, a tal riguardo, insegna che non si può pensare che il calcolo preventivo del prezzo forzoso possa allontanare dal criterio economico dell'equilibrio tra l'offerta di una certa merce e la sua effettiva domanda. (Per conoscere il processo evolutivo e l'affermazione strutturale politico-sociale di questi due paesi non c'è bisogno di studiare Marx e Lenin, essendo la loro tematica economica e la problematica filosofica assai facili per una risposta, ma è invece necessario studiare intimamente le classi dirigenti della vecchia Russia e dell'immensa Cina, come del resto studiamo le classi dirigenti della società francese del Settecento per conoscere a fondo la rivoluzione francese del 1789).

L'Euratom

Ed ora passiamo ad esaminare l'Euratom, terza branca della Comunità, la più importante anche perché di essa la letteratura, sino ad oggi, non è molto diffusa e conosciuta nei particolari. La C.E.E.A. venne istituita in Roma nel 1957 ed entrò in funzione nel 1958. Il

compito di tale Comunità è quello di contribuire, naturalmente creandone le premesse necessarie, alla formazione e al rapido incremento delle industrie nucleari, alla elevazione del tenore di vita degli stati membri della Comunità e allo scambio con gli altri paesi. Lo scopo fondamentale di questa funzione è dovuta al fatto che le risorse di energie attualmente esistenti, gas, petrolio, carbone ecc. non rappresentano per il futuro una garanzia sicura per soddisfare le crescenti necessità. L'Europa, infatti, si trova a dover far fronte entro brevissimo tempo agli urgenti problemi connessi ai bisogni di energia in continuo aumento. La realizzazione d'uno sviluppo adeguato alla produzione di energia può essere quindi raggiunto attraverso l'utilizzazione dell'energia atomica. Per codesti aspetti è ovvio che una nazione europea non può da sola sviluppare un'industria atomica in misura delle necessità del mondo di domani senza gravi rischi per la sua economia, per cui solo unendo lo sforzo di tutti in uno sforzo comune e mediante la collaborazione internazionale nel settore specifico l'Europa potrà riuscire ad adeguarsi al livello delle nazioni più progredite del mondo nel campo nucleare.

Questo il significato dell'Euratom, organizzazione comune sorta per sollecitare lo sviluppo d'una industria nucleare nell'ambito dei paesi della Comunità e collegare i progressi della ricerca con le possibilità d'applicazione dell'atomo a scopi di pace.

Nel settore della ricerca che condiziona per molti anni il successo degli sviluppi nucleari, l'Euratom si avvale delle quattro sedi del centro comune, le quali investono sia la sperimentazione e la tecnologia che l'addestramento, indirizzando l'attività di ricerca alla utilizzazione dei reattori che ne costituiscono le principali installazioni ed i laboratori vari. Esse sono: lo stabilimento di Petten nei Paesi Bassi, per questo centro sono in corso negoziati con il Governo olandese per la trasformazione in Centro comune di competenza generale; l'Istituto di Karlsruhe nella Repubblica federale tedesca, dove l'Euratom si appresta ad installare un Centro per lo studio particolare del plutonio, combustibile nucleare elaborato dalla pila atomica ad uranio; l'Ufficio centrale Misure nucleari di Moll nel Belgio per lo studio di problemi speciali dell'energia atomica; lo Stabilimento di Ispra, in Italia, per il quale il 22 luglio 1959 è stato firmato a Roma un accordo tra il Governo italiano e l'Euratom per la trasformazione in Centro comune di competenza Euratom. In merito a ciò il Parlamento italiano recentemente ha votato la ratifica.

(Nei prossimi giorni i primi gruppi di ricercatori si installeranno ad Ispra: rappresenteranno l'avanguardia di un effettivo totale

di 1500 studiosi che l'Euratom conta d'impiegare ad Ispra entro il 1962. L'importanza che assumerà questo centro è posta chiaramente in evidenza dal fatto che nel corso dello stesso periodo, 40 milioni di dollari verranno investiti per l'ampiamento degli impianti. Il programma di ricerche predisposte tende a rendere l'energia atomica competitiva nel campo della produzione di elettricità e a moltiplicare gli impieghi in altri settori).

Il futuro dell'umanità è indissolubilmente legato all'energia atomica, essendo tale energia elemento indispensabile per uno sviluppo industriale nucleare europeo. Tale obiettivo viene raggiunto attraverso la ricerca applicata, la realizzazione industriale e la formazione del personale tecnico e dei quadri dirigenti di cui l'Europa ha grande bisogno. L'Euratom, infatti, promuovendo lo sviluppo dell'energia nucleare europea facilita la costruzione di centrali elettro-nucleari in rapporto alla evoluzione della situazione energetica generale nell'ambito della Comunità. Nel prossimo ventennio l'Euratom prevede per la Comunità una potenza nucleare installata dell'ordine di 40.000 megawatts elettrici netti pari al potenziale di 250 centrali ciascuna della potenza di 150 megawatts.

Giunti a questo punto e tenendo in considerazione anche il Mercato del carbone e dell'Acciaio unitamente alle altre materie di consumo (e quindi di produzione) nell'ambito della stessa Comunità, possiamo tracciare in sintesi una visione panoramica dell'Europa. Al momento attuale l'unità europea sta prendendo forma. In meno di venti anni essa sarà molto prossima alla piena realizzazione e l'aspetto dell'Europa sarà stato trasformato. I ragazzi d'oggi fattisi adulti, saranno cresciuti in un mondo di nuove speranze e di nuovi orizzonti. Le automobili e gli aeroplani odierni saranno superati. Centrali per l'impiego pacifico assicureranno al mondo le forniture di energia, nuovi procedimenti e nuovi materiali avranno cambiato alcuni aspetti giornalieri di vita. Mentre oggi i piccoli mercati nazionali si riparano dietro barriere doganali, queste barriere saranno eliminate ed i mercati saranno incorporati in un vasto mercato comune che comprenderà 175 milioni di consumatori. Mentre oggi i movimenti di denaro e le limitate quantità di valuta concesse ai turisti sono soggette a diverse restrizioni, il capitale nel domani circolerà liberamente in tutto il territorio della Comunità.

Dal punto di vista economico la Comunità Europea sarà una unica federazione di stati. Entro i confini dei sei e più paesi, la Comunità avrà portato una nuova libertà ed una nuova prosperità a quello che si usava chiamare il Vecchio mondo. Dimostrando che na-

zioni per lungo tempo divise dalle guerre possono lavorare insieme nella pace essa avrà donato speranza e fiducia alle generazioni del futuro.

L'Inghilterra, il Commonwealth e l'E.F.T.A.

La cronaca di questi giorni non ha fatto che parlare della Gran Bretagna e della Comunità Europea. Voci più disparate si sono diffuse circa il suo ingresso alla Comunità e quindi della sua partecipazione al M.E.C. Conferme e smentite, insomma, si sono susseguite sino ad oggi. Di concreto e di reale ancora nulla, ma è certo che, a tal riguardo, qualcosa si sta preparando. Del resto come fa un paese come quello d'oltre Manica ad estraniarsi dal continente quando del medesimo è parte integrante per civiltà e per cultura? Quando per due secoli ha difeso la libertà politica su tutti i campi di battaglia europei? Come può vivere di vita propria e progrediente, quando l'Europa va ritrovando se stessa sul piano della cultura e dell'arte e quando il mondo, come abbiamo dimostrato altrove, va sempre più organizzandosi di spazi economici, tappa necessaria della futura libertà economica?

Sino al secondo conflitto mondiale vi erano forse ragioni necessarie di ordine prevalentemente economico che impedivano a questo paese di inserirsi nell'Europa, ma oggi che queste ragioni sono più che altro di carattere contingente e che certe leggi economiche sono oggi ormai superate, questo processo d'inserimento nella Comunità e di adeguamento alla politica del M.E.C. è storicamente attuale.

L'unico punto plausibile e per alcuni aspetti giustificabile è quello che riguarda i rapporti commerciali con il Commonwealth il quale, essendo tra l'altro uno spazio economico, distoglierebbe l'Inghilterra da qualsiasi orientamento verso la Comunità. Se noi però facciamo una analisi di questi rapporti, possiamo invece vedere che il Regno Unito ha tutto l'interesse d'inserirsi nella Comunità Europea.

Il Commonwealth, invero, è uno degli spazi economici più antichi e più importanti. Ha una popolazione di 700 milioni di persone ed una estensione di 12 milioni di miglia quadrate. Partecipa alle importazioni e alle esportazioni con un totale di oltre venti milioni di sterline, vale a dire con il 28 per cento delle importazioni ed esportazioni internazionali. D'altra parte nel decennio 1948-57 le esportazioni del Commonwealth verso l'area non sterlina dell'O.E.C.E. hanno avuto una consistenza complessiva notevolmente superiore a quella dei traffici analoghi con il Regno Unito. Altrettanto si può dire delle importazioni dal continente europeo, triplicate, mentre quelle dall'In-

ghilterra sono semplicemente duplicate. Infine nel triennio 1955-57 il resto del commercio dell'O.E.C.E. ha superato di gran lunga la Gran Bretagna. Da questo lato si può quindi aggiungere che se il ritmo delle partecipazioni mondiali da parte dei paesi continentali dell'O.E.C.E., continuerà ad aumentare come negli anni passati in proporzioni maggiori di quelle del Regno Unito, non è dubbio che il valore delle esportazioni verso il Commonwealth da parte delle industrie europee proseguirà lo stesso, malgrado la difesa delle preferenze inglesi. Come è noto il sistema commerciale britannico è basato, con gli accordi di Ottawa, sul sistema delle tariffe preferenziali all'interno del Commonwealth. Ora tale sistema, pur recando allo stato attuale delle cose vantaggi all'economia britannica, ha tuttavia, per l'Inghilterra un'importanza grandemente ridotta perché i paesi del Commonwealth hanno costruito le loro industrie e attualmente le proteggono non solo dalle industrie dei paesi terzi ma anche da quelle britanniche. L'anno scorso, per esempio, il Commonwealth, ha assorbito il 13% delle esportazioni inglesi, e ne potrebbe indubbiamente assorbire di più, ma esso ha l'interesse non di basarsi sulle rimanenti preferenze del sistema inglese, ma sull'accesso ai mercati europei, anche nel caso in cui l'Inghilterra venisse a far parte della Comunità.

Il Regno Unito ha con il Commonwealth un commercio che rappresenta il 45 per cento di tutto quello estero. La metà (di questo commercio) è protetta dalle preferenze. Ad onta di ciò, il livello medio di queste preferenze dal 1948 è sceso di molto: si parla dall'11% al 5% di oggi; perciò anche per questo fattore l'Inghilterra non incorrerebbe in svantaggi aderendo alla Comunità. Un'altra ed ultima obiezione, a tal riguardo viene fatta da diversi studiosi e cioè quella riguardante i manufatti importati dall'Inghilterra, manufatti che dovrebbero incidere sulla scelta della linea economica di quei paesi, ma si è osservato che le quantità di tali importazioni sono tanto piccole che non possono affatto recare danni al Commonwealth.

Dall'insieme di tutte queste considerazioni consegue che la prospettiva d'un vasto Mercato europeo di cui il Regno Unito può far parte, costituisce un fattore di proporzioni dominanti nell'avvenire economico del Commonwealth, preso nel suo complesso e dei singoli paesi che ne fanno parte. Si pensi che questo Mercato europeo ha una produzione che nella scala mondiale occupa il secondo posto e che oggi la sua ripresa economica ha raggiunto il 97%, mentre quella degli U.S.A. il 39% e dell'Inghilterra il 29%.

A questo punto è opportuno dare uno sguardo alla Associazione

europea del libero scambio (E.F.T.A.) che la Gran Bretagna, come è noto, ha organizzato in opposizione alla Comunità.

Quali sono, in sostanza i rapporti tra questi due organismi economici? La C.E.E. di recente ha ridotto per una seconda volta del 10% le rispettive tariffe doganali, altrettanto ha fatto l'E.F.T.A., la quale concedendo subito il 20% si è messa alla pari.

Più avanti abbiamo ampiamente illustrato la funzione della Comunità. Qui aggiungeremo che uno dei tanti provvedimenti, atti appunto ad accelerare l'Unità europea è quello che concerne la progressiva abolizione delle tariffe doganali e nello stesso tempo la progressiva adozione di una comune tariffa destinata a circondare l'intero spazio della C.E.E. Quale è invece la funzione dell'E.F.T.A.? Invero tende anch'essa alla abolizione delle tariffe doganali tra i sette paesi, ma, prescindendo dal fatto che tale abolizione riguarda solo i prodotti industriali e non quelli agricoli, la E.F.T.A. non prevede affatto una comune tariffa doganale esterna. In altre parole, ciascun paese dell'Associazione dei sette paesi conserva la libertà per le tariffe doganali che riguardano le importazioni di paesi terzi. Di qui si deduce che la formazione d'un omogeneo spazio economico non esige soltanto, come prevedono i trattati di Roma o di Stoccolma, l'abolizione delle reciproche tariffe doganali dei paesi partecipanti, ma anche l'adozione di una comune tariffa doganale esterna come del resto prevede il trattato di Roma e non quella di Stoccolma.

Orbene, se nel passato la Gran Bretagna, legata com'era ai paesi del Commonwealth, intendeva avere mano libera per le sue tariffe doganali esterne, oggi, per quanto abbiamo detto più avanti intorno ai suoi rapporti con il Commonwealth e, tra questi paesi e la Comunità, perseverando su tale linea economica, rischia di rimanere in una posizione di retroguardia. Inoltre se l'Inghilterra non prenderà subito l'iniziativa, gli interessi stessi delle nazioni del Commonwealth obbligheranno queste ultime a trattare direttamente con i sei paesi della Comunità. Per tutti codesti aspetti si spiegano le conversazioni di questi giorni tra i rappresentanti della politica del Regno Unito e dei paesi della Comunità: conversazioni aventi appunto lo scopo di spianare il terreno dalle divergenze esistenti per l'ingresso di quel paese e, per conseguenza, degli altri della E.F.T.A. nel seno della Comunità.

GIUSEPPE DA VIA

LE PESCHE

Era da tanti mesi che padre e figlio non avevano lavoro, e in casa non si vedeva una lira nemmeno col binocolo. Meno male, però, che avevamo zappato e che qualche cosa la nostra terra ce l'aveva data; e meno male che mio padre aveva piantato degli alberi da frutta. Ma non è che si può vivere mangiando soltanto pane e frutta. I soldi servono pure, e per vestirti e se ti viene qualche malanno. Ché i malanni non mancano mai e i farmacisti vivono sulle nostre spalle. Ma a noi, quell'anno, servivano per vestirci, i soldi, perché eravamo tanto indecenti, che non avevamo la faccia di presentarci davanti alla gente.

Di frutta, specialmente pesche, in quel pezzo di terra nostra, c'era più dei Filistei. Ma non ne potevamo ricavare niente, in questo paese, e scialacquavano i porci.

— Se ci fosse qualcuno a comprare queste pesche, potremmo guadagnare una carta da cento lire, — disse mio padre, un giorno, guardando i peschi carichi. — Ma intanto, in questo maledetto paese, chi te le compra? La gente le pretende gratis, come se fosse venuta a zappare il piede alle piante; e se parlassi di soldi, ti criticherebbero. Ti chiamerebbero: zotico e spilorcio. Ne potremmo portare alla marina, ché laggiù la gente la compra, la frutta.

— È vero! — fec'io, che avevo la mia età e che vedevo i bisogni della famiglia come mio padre.

— Se te la senti, domani potrai andare alla marina con un asino carico di pesche. Le potresti vendere al mercato o a qualche fruttivendolo. Ché là, come sai, ci sono delle botteghe dove si vende soltanto frutta.

— Io ci andrò — dissi. — Ma io credo che potremmo fare meglio così: che uno di noi vada prima alla marina, per contrattare con qualche fruttivendolo. Dirgli che noi abbiamo tanti quintali di pesche e fare con lui una specie di contratto. Così, invece di un carico, ne potremo portare due, tre. Invece di una volta, ci andremo due, tre volte, — dissi.

— Saggio consiglio! — disse mio padre, che mi stimava molto per la mia assennatezza, diceva lui.

E all'indomani andò lui stesso, alla marina. Si ritirò sul mezzogiorno, stanco e bagnato di sudore. Eravamo tutti in casa; e lui, dopo che ebbe bevuto, disse:

— Tutto è a posto. Finalmente si è aperta una porta anche per noi. Domani potrai andare con un carico di pesche, anche con due, mi ha detto la fruttivendola stessa. Ho contrattato con quella fruttivendola che sta all'angolo, appena si arriva. Il suo nome è la signora Nicolina, che sa il nostro nome e cognome. Ci darà mezza lira al chilo per le pesche, che, se le piaceranno, se le piglierà tutte lei.

Fui d'accordo con mio padre; ed anche mia madre non fiatò, lei che di solito trovava il pelo nell'uovo in tutte le cose. Anzi disse:

— Ci vengo pure io; e con i soldi che ci dà, vi comprerò qualche cosa, perché siete nudi. E faremo venire anche Rosa con noi.

Rosa era mia sorella la grande.

— No! — si oppose mio padre. — Tu è meglio che non ci vai. Andrai dopodomani; ché, se ci vai con loro, con la lingua che hai, guasti tutti i birilli.

— Ah! — disse mia madre, offendendosi. — Io non ho mai guastato i birilli a nessuno. Eppoi, se già hai parlato con la fruttivendola, quali birilli devo guastare, io? Quand'è necessario, so tenere la bocca chiusa.

— Fate come vi piace! — disse mio padre. — Ma bisogna trovare un asino.

E lui uscì e andò dal nostro vicino, per chiedergli l'asino. Quello glielo promise, a patto che gli dovevamo fare una giornata di lavoro.

Frattanto noialtri raccogliemmo le pesche. Ne riempimmo due ceste alte, per l'asino; ed una bassa, che doveva essere portata da mia sorella in testa. Le pesammo con la nostra bilancia, per essere certi che la fruttivendola non ci fregava con la sua.

— E comprate quello che potete, con i soldi che ne ricavate, — ci disse la mattina dopo mio padre. — Possibilmente cercate di comprare i calzoni per noi che siamo nudi. Quello che potete, insomma, ché anche voi donne siete nude.

* * *

Ancora era l'alba.

Camminammo in silenzio, per un bel pezzo. L'asino avanti e io dietro, con un paniere pieno appeso ad un palo, che mi rovinava la spalla; mia madre era al mio fianco, con un altro paniere in testa; e Rosa era molto avanti, con quella sua cesta di quaranta chili in testa, scalza, per quella strada brecciosa. Quando si stancava, posava la ce-

sta su un parapetto e ci aspettava. Quando noi la raggiungevamo, l'aiutavo a mettere la cesta in testa, e lei ripigliava la corsa.

— Povera figlia mia! — diceva mia madre. — S'ammazza, s'ammazza! Non abbiamo mai pace, noi, mai! Eccola là, scalza, mal vestita, ma cammina come una mula! Quaranta chili in testa, per chilometri e chilometri. Lo so io che significa, io che di questi lavori Dio sa quanti ne ho fatti! Alla sua età anche io avevo forza, ora invece!... Allora anche un quintale mi mettevo in testa e correvo. Oh, Dio, dovresti avere pietà di noi poveri!

L'ascoltavo in silenzio. Il suo discorso non mi faceva né caldo, né freddo. La sentivo tutti i giorni fare di queste prediche, eppoi non è che io stavo a spasso. Zappavo per noi e per altri che non avevo più braccia, e mietevo, e roncavo, e seminavo. Facevo ogni lavoro, tanto che a volte la schiena non me la sentivo più, per la stanchezza, come se il padre di famiglia fossi io. Ma lavoravo con amore; e mi piaceva pensare ai lavori da fare, dire come la pensavo. E con mio padre eravamo un'anima ed un cuore. È cosa rara che un padre ed un figlio vadano d'accordo.

— Dovremmo guadagnare più di cinquanta lire, con queste pesche, — diceva mia madre. — Un paniere lo regaliamo alla fruttivendola, per addolcirle la bocca. Poi, pure a spendere trenta lire per i calzoni di voialtri, ci avanzano trenta lire, per comprare qualche cosa per noialtre.

— Se da cinquanta togli trenta, ti possono avanzare trenta? — le dissi.

— Perché? — disse lei, avvicinandosi a me, saltellando sui suoi piedi nudi.

— Perché trenta e trenta fanno sessanta.

Lei stette zitta; e io la vedevo fare conti con le dita e me la ridevo.

— Già, sbagliavo! Venti, allora, no?

— Venti.

— Bene! Anche con venti lire qualche cosa la potremo comprare. C'è il piccolo che è completamente nudo... Ma lui può stare anche così: è ragazzo, eppoi fa caldo, ora. Ma le tue sorelle?... Ah, quanto è bello vivere in marina! Ecco, se noi fossimo della marina, non ci dovremmo fare questo viaggio e perdere salute e tempo. Ma la frutta la venderemmo tutta e presto. Ché, a vendere tutta la nostra frutta, si guadagnerebbe qualche cosa. Ma lassù si perde e scialacquano i porci e se la mangia la terra che l'ha fatta. Ché, se pensiamo un po', tutto la terra si mangia. Anche il nostro corpo se lo mangia la ter-

ra; e meno male che si salva l'anima... Ma vacci a credere!... Ma la frutta cade dall'albero, s'infracida ed ingrassa la terra. Questo è vero!

L'asino camminava svelto, sotto il peso delle ceste.

* * *

Il sole proprio allora spuntava, quando noi eravamo a metà strada. Era rosso e bello.

— Oh, santo sole! — esclamò mia madre, e si fece il segno della croce. — Aiutaci tu, tu che vedi tutti i nostri affanni!... Ah! Dovrei comprare la veste per Mariantonia che è già di tredici anni; e a Rosa dovrei comprare perlomeno una camicetta... Eccola là come corre, figlia del mio cuore!... Aspettaci, aspèe! — gridò a Rosa che era più di trecento metri avanti a noi. — Scalza, mal vestita, figlia bella mia! Ah! Per una giovane come lei, una volta gli uomini si facevano a pezzi, sotto la sua finestra, a cantare e a suonare. Ora chi ti guarda? Tutti alla dote badano; e a noi questa dote del diavolo chi ce la dà?... Eh, il chiodo che ha una madre in cuore! E certe volte ti capitano certi giovinastri che non toccheresti neppure con un dito, ma devi dire di sì, perché tua figlia non si invecchi in casa. Ché, se una ragazza non sposa, è come un albero senza frutto... Ma dobbiamo stare attenti al peso, perché la gente di marina è maliziosa e crede che noialtri montanari siamo dei tangheri, che si lasciano pigliare con le mani in tasca. E noi per la nostra roba stentiamo! Ah, la vita è prendi e dammi!

— Ti è venuta la sete di parlare! — le diss'io, che mi stancavo di sentire la stessa musica di ogni giorno.

— Eh, figlio mio, lasciami parlare! Perlomeno mi sfogo così, altrimenti spacco di bile... Ecco, anche tu sei che mi sembri uno straccione con i tuoi calzoni rappezzati a mille parti. Mi vergogno io stessa di vederti. E chi sa che idea si fa di noi la gente. Mah!... È meglio non pensarci! Noi siamo gente onesta, ma questo lo sappiamo noi; gli altri, che sanno chi siamo noi? Come ti vedono, ti scrivono. Non sanno, invece, che l'abito non fa il monaco... Aspettaci, aspèe! — gridò ancora a mia sorella.

— Oh, mà! Stai facendo la fiera stamattina, per la strada!

— E lasciami parlare! — scattò lei. — Perché non devo parlare? Neppure di questo mi posso saziare? O che forse la lingua non è fatta apposta per parlare? O che forse io sto dicendo cose stolte, o ingiuste? Io quello che ho in cuore lo devo vomitare, altrimenti crepo... Aspettaci, aspèe!... Guarda, guarda come cammina! E tutto fa lei: fila, tesse, raccoglie olive, lava, cucina. Ma le virtù non servono

a niente, in questo mondo!... Ma vedrai che le pesche le piaceranno a quella là. Vedrai che ci dirà di ritornare domani con un altro carico... Ma l'asino, poveretto, incomincia a rallentare il passo. È quasi un quintale che ha sulla schiena! La vita è ingrata anche per gli asini!... Ma voglio vedere se la bilancia della fruttivendola corrisponde alla nostra. Ma vedrai che quella l'aggiusta come sa lei e ci freghera una diecina di chili di pesche... Uh, come sono conciati i tuoi calzoni! Ma domani te li farò cucire, quelli che ti compro oggi.

— Non dici: « Se vuole Dio? » — le dissi.

— Perché?

— Con tutti questi castelli che stai facendo, vedrai che ci andranno male le cose.

— Uh, iettatore!

Non parlai; ma lei non la smetteva più.

— Stanotte ho sognato tuo nonno, benedett'anima. Mi pareva che...

— Oh, mà! Finiscila, ché non ne posso più!

— Ah, screanzato! Non vuoi sentire tua madre? Non vuoi sapere quello che mi ha detto tuo nonno per te? Ah?

— Allunga il passo, piuttosto, perché tua figlia è da un pezzo che ci aspetta laggiù.

Finalmente tacque.

Gridai all'asino, ed allungammo il passo, e presto raggiungemmo Rosa.

* * *

Arrivammo al paese. Le botteghe erano già aperte, e il mercato era pieno di gente.

Andammo dritti alla bottega dell'angolo. Ci fermammo davanti alla porta; mi feci sulla soglia e alla fruttivendola chiesi se era lei la signora Nicolina. Lei mi disse di sì, ed io:

— Io sono quello di Samo. Quello che vi doveva portare le pesche.

— E che volete da me? — mi disse la donna, guardandomi con i suoi occhi chiari e grandi.

— Come! Non vi ricordate che ieri è venuto mio padre e vi ha parlato delle pesche, e che voi gli avete detto di sì, di portarvele?

— Vostro padre?! — fece lei, come se cadesse dalle nuvole.

— Mio padre. Noi siamo quelli di Rocco Misìti. Non vi ricordate che mio padre vi ha lasciato nome e cognome?

Mia sorella era con la cesta in testa; e mia madre si avvicinò a

me, come per sentire meglio. Pregavo Dio, in cuor mio, che lei non intervenisse. Ma vai tu a frenarle la lingua, a lei.

— Come! Non mantenete la parola, voi? — cominciò.

— Ma io non ho dato la mia parola a nessuno, — fece la donna, guardandoci con i suoi occhi stupidi. Era grossa e grassa, enorme; i seni calati sulla pancia; ed aveva la barba al mento e i baffi.

— Noi vi abbiamo portato più di un quintale di pesche, che, secondo il patto che avete fatto con mio marito, ci dovete pagare a mezza lira al chilo, — le diceva mia madre. — E badate che ci siamo fatto questo viaggio apposta per voi.

— Ma come potevo fare io questo patto con vostro marito, se non lo conosco? E se io le pesche le pago ad otto soldi al chilo? — disse la barbuta. — Non vedete voi stessi che ho la bottega piena di frutta? In ogni modo, se me le volete dare ad otto soldi, se son buone, me le piglio.

— Avete capito? — strillò mia madre, rivolgendosi a noi. — La signora ci vuole combinare una bella insalata, stamattina.

— Io non vi voglio combinare nessuna insalata, gnura mia!

— Come non ce le volete combinare, se ci avete fatto venire qui con un patto ed ora ce ne volete fare un altro? — gridò mia madre, riscaldandosi. — Voi ci volete truffare ad occhio nudo.

— Sentite, se non ve ne andate, chiamo le guardie e vi faccio arrestare come calunniatrice.

— Ma chiamate pure sua maestà, se vi piace, — disse mia madre, rossa in viso.

— Sst! — fec'io. — Non andate di fretta, signora mia. E tu, mà, non parlare, non gridare...

— Zitto, stolto! Ché a te le fanno davanti e di dietro, le corna.

— Non ne posso più! Aiutami a calare la cesta, — mi pregò mia sorella.

L'aiutai a calare la cesta; e l'asino sbuffava, povera bestia.

Ripresi a parlare alla fruttivendola.

— Sentite, signora, mio padre ieri...

— Non voglio sapere niente. Non mi piglio le vostre pesche, neppure se me le regalate.

— Io ti tirerei i baffi a filo a filo, anziché regalarti le pesche a te, — le gridò mia madre, accigliata.

— Ah! Capraia e montanara! — strillò la barbuta, e si diede a cercare un legno, per bastonare mia madre.

— Ma, signora mia, — dicevo io a voce calma, — non dovete arrabbiarvi. Mia madre è una femminuccia che non capisce niente.

Voi dovete osservare le nostre pesche, per vedere che roba sono. Una meraviglia, una specialità. Cose che vi fanno rimanere a bocca aperta, — le dicevo io.

— Panciona, strega, rubacristiani! — gridava da fuori mia madre.

— Ih! — strillava la fruttivendola, e girava a destra e a sinistra, ma il legno non lo trovava.

Fuori s'era fatto un crocchio di gente a curiosare; ed io mi vergognavo della scenata, e ero arrabbiato contro mia madre, che non la smetteva di sputare parole. Il meglio che pensai, per evitare che le cose si complicassero, fu di aiutare mia sorella a mettere la cesta in testa e allontanarci di là, con l'asino per la capezza.

— E ce li siamo comprati i calzoni, le vesti e tutto quello che ti piaceva! — cominciai a dire a mia madre. — Ché qui, per la tua lingua, finiremo in galera, oggi.

— Ah, pure?! — strillò lei, come se non avesse nessuna colpa. — Che, ti vuoi far fare le siringate? Che, vuoi dare la nostra roba ad otto soldi al chilo? Non capisci che ci voleva tirare per il naso, quella strega?

— Si poteva parlare con più calma. Ora che facciamo? Dove andiamo? Ce le riportiamo a casa? — dissi.

— Meglio gettarle a terra che darle alla baffuta, alla giara. Non avete visto che faccia brutta che ha e che occhi? Non vi ricordate di quello che Cristo ha detto ai suoi discepoli: « Guardatevi dai segnati miei: di uomini imberbi e di femmine barbute, per l'amore di Dio non vi fidate! »? E non si sbagliava quell'altro che sta con la mano sul petto e mostra la sua ferita, senza curarsi di quelle della povera gente.

— Non hai nient'altro che la lingua, tu! E se a me capitasse una moglie linguacciuta come te, ti assicuro che gliele darei due volte al giorno, — le dissi, secco.

— Ah! — esclamò mia madre, e si offese.

— Ed io vi pare che posso passeggiare per il paese con questo peso in testa? — disse mia sorella.

Mia madre taceva, ora. Capivo che si era pentita di quello che ci aveva combinato. Se non per lei, la barbuta certamente se le sarebbe prese, le pesche. Si trattava della differenza di qualche soldo. Quella aveva le sue furberie: secondo lei non ci potevamo riportare le pesche, e perciò gliele dovevamo dare a quel prezzo che lei voleva. Per questo aveva fatto l'asino tra le lenzuola. D'altro canto non per niente si dice che, chi non sa stare in bottega, fa meglio a chiuderne la porta.

Faceva un gran caldo, quel giorno; e dal mare non veniva neppure un po' di vento.

Chiedemmo ad altri bottegai se volevano comprarsi le nostre pesche, ma nessuno ne volle sapere niente.

Me la sentivo per mia sorella e per l'asino. Era veramente cosa dura, riportarci tutta quella roba al paese. Specialmente ora che la strada ci veniva di petto; e col caldo che c'era. Rosa aveva la camicetta che gliela potevano torcere, tanto era inzuppata di sudore. Pensavo che era meglio gettarle a qualche banda, tanto a casa ne avevamo quintali e quintali. Non ci conveniva riportarcele, perché si ammazzava Rosa e si ammazzava anche l'asino, che non era nostro.

— Ne abbiamo, ne abbiamo! — ci dicevano i bottegai.

Non osavo parlare, perché capivo che mia madre se la sarebbe presa. Eppoi non è che mi potevo mettere a gridare per le strade. Ma mia sorella brontolava. Diceva che la testa le scottava e che non se la sentiva di fare due passi ancora. Aveva le gambe nere di polvere e il viso solcato di sudore.

* * *

Mi venne un'idea.

— Tentiamo al mercato, — dissi.

Esse non parlarono; e andammo al mercato. Oramai era tardi e non c'erano posti.

Si avvicinò una guardia.

— Che avete portato? — ci chiese.

— Pesche, — dissi.

— E le volete vendere?

— Se è possibile!

— Bell'uomo, — cominciò a dirgli mia madre, e gli raccontò tutta la nostra tragedia. — Cosicché, — concluse lei, — se voi ci date un posto, ci fate una grazia... Ed accettate questo paniere di pesche.

— Oh, grazie! — disse la guardia, dimostrando premura. — Il primo posto che sarà libero, ve lo farò occupare a voi. Io non sono di servizio qui al mercato. Ma parlerò io stesso al mio collega... Eh, Ignazio! — gridò al suo collega, che era più in là.

L'altra guardia si avvicinò a noi.

— Aiuta questa gente che vuole vendere le pesche... Io, signora, vado a svuotare il paniere e ve lo vengo a riportare... Eh, guarda che belle pesche! — disse al collega, facendogliele vedere.

— Belle, belle davvero — giudicò l'altra guardia.

Capii che se non ungevamo quest'altra barca, non combinavamo niente di buono; tanto più che la guardia non si stancava di guardare le pesche.

— Dove le producete? Come le volete vendere? Vi farò dare presto il posto. Ecco, vado a vedere se ce n'è qualcuno libero, — disse e si allontanò.

— Anche a questo dobbiamo dare qualche cosa, — dissi a mia madre.

— Maledizione! — esclamò mia sorella. — A me rimane il bruciore della testa, il sudore che ho addosso, la polvere che ho mangiata per la via. Vorrei avere un sacco per pancia, per margiarmele tutte io.

Anche mia madre masticava parole.

— Ti prego, mà, non aprire la bocca, altrimenti ci fai andare in galera, oggi! — le dissi.

Lei non fiatò, ma mi guardò con certi occhi così.

Ritornò la guardia, che aveva un nasone a becco.

— Fra poco sarà libero un posto, e ve lo farò occupare presto, — ci disse, e ci sorrise anche.

— Sono per voi, queste pesche, — gli dissi, e gli diedi l'altro paniere pieno.

— Oh, grazie! Queste sì che piaceranno a mia moglie! E come sono succose e dolci! — fece, addentandone una.

— Molto succose e molto dolci! — disse mia madre, con amarezza.

La guardia se ne andò.

— È meglio che ce ne andiamo, altrimenti spacco di bile, oggi, — disse mia madre.

Io e Rosa non parlammo.

La prima guardia ritornò col paniere vuoto.

— Sono delle pesche meravigliose! — ci disse. — A mia moglie son piaciute tanto; e i miei bambini fecero festa. Peccato che è tardi, perché ora è difficile che ne vendiate molte!

Arrivò l'altra guardia.

— Che pesche, che pesche! — disse, rivolto al suo collega.

— Hai visto che cose meravigliose?! — commentò l'altro.

— Mia moglie diceva: « Questa è frutta, questa è frutta! » — continuò l'altra guardia. — E mi chiedeva se da ora in poi venite sempre, — disse a noi.

— Forse! — feci, e guardai mia madre.

La prima guardia se ne andò, ringraziandoci.

— Se ritornate, ricordatevi di me. Se volete qualche cosa da me, chiamatemi. Venite al municipio e chiedete di me. Mi metterò a vostra disposizione.

L'altra guardia, che aveva il naso a becco, andò a vedere se avevano liberato qualche posto. Dopo due minuti, mi fece cenno di andare là.

— Una bilancia è libera, — mi disse.

Occupammo il posto.

— A mezza lira il chilo dovete vendere, — ci disse la guardia. — Questa è la piazza.

— Va bene! — dicemmo io e mia madre.

Mia sorella non fiatava. Lei era morta di stanchezza; e si mise accanto all'asino, che annaspava la lunga coda per cacciarsi le mosche dalle natiche.

* * *

Sulle prime vennero una decina di persone; e, prima di comprare, volevano assaggiare le pesche. Se ne mangiavano due, anche tre, e per un chilo ne volevano due, e pretendevano che gliele scegliessimo. E mia madre gonfiava, gonfiava, ed io temevo che, da un momento all'altro, scoppiasse a gridare.

Sino alle nove, una ventina di chili li vendemmo; ma poi non c'erano che mosche in quel mercato. E la guardia gironzolava attorno, con la sua divisa bianca ed i suoi occhiali da sole. Ché chi non zappa si passa tutti i lussi, in questo mondo, mentre chi zappa crepa di fame e va nudo e crudo. Ed io credo che la guardia pregava Dio che noi non vendessimo le pesche. Perché, se ce ne rimanevano assai, certo gliene davamo ancora, secondo lui. E questo glielo leggevo in quel viso brutto, a quello là.

— Peccato che siete arrivati tardi! Ve ne sono rimaste molte, e vi ammazzate a riportarvele. È meglio che le vendiate a qualcuno per meno prezzo, — ci consigliava. — E domani mattina cercate di venire più presto e chiamate me.

Noi non parlavamo; e per dispetto, quando verso le undici ricaricammo l'asino, non gli diedi neppure un'altra sola pesca, a quel nasone.

— Dovete pagare tre lire, — ci disse, prima che ci avviassimo.

— Tre lire?! — disse mia madre.

— Eh, gnura mia, vi pare che la bilancia ed il mercato siano miei? Il posto si deve pagare. E vi faccio pagare tre lire, perché siete voi, altrimenti non meno di cinque lire dovreste pagare.

Senza discutere, gli contai trenta pezzi da due soldi. Ma ero pieno di veleno, però.

Ci avviammo.

Mia madre malediva Dio e gli uomini; e io mi sentivo il cuore assai più aspro del suo. Anche a me veniva da bestemmiare, ché, ad ogni passo, mi accorgevo che gli uomini sono veramente delle carogne, dei disonesti, con noi contadini.

— Perché non passiamo dalla baffuta? — disse mia sorella. — Gliele diamo ad otto soldi il chilo.

— Le voglio dare ai miei porci, — disse mia madre. — Ai miei porci, che sono meglio della gente col battesimo.

Anche io ero d'accordo con mia madre, stavolta; e capivo da che cosa le venivano i nervi e perché lei non riusciva a frenare la sua lingua.

— Certo — disse Rosa. — A voi non duole a nessuna banda, giacché il peso lo porto io in testa; io e l'asino, lo portiamo.

— Le gettiamo sotto qualche ponte, — dissi.

* * *

Uscimmo dal paese.

Si soffocava lungo quella strada arsa e bianca di polvere.

Mia madre ora parlava a voce alta. Non so come riuscisse a parlare con quel caldo. Ma parlava, parlava.

— Ritornerei indietro e la piglierei dai capelli, se non fosse per la galera, — diceva. — La barbuta, la panciuta, la troia! Credeva che noi fossimo degli stolti... E quegli altri farabutti delle guardie! Credono che domani veniamo a portare altra roba a loro. Ah! Non c'è Dio che ti salvi! Tutti di un modo, tutti!

Da su veniva un uomo su un carretto. Fermò il cavallo davanti a noi, sentendo mia madre parlare ad alta voce.

— Che c'è, gnura? Che vi è successo?

Mia madre si mise a raccontargli la storia delle pesche.

A me urtava in modo incredibile tutto questo; e di più me la sentivo a vedere che quell'uomo aveva messo gli occhi su mia sorella.

— Fatemi vedere le pesche, ché, se mi vanno, me le piglio io, — disse lui; e scese dal carretto. Osservò le pesche. — Sono malandate, — disse. — Ma, se ci aggiustiamo, me ne piglio un poco. Le darò ai miei porci... Signorina, calate la cesta, — disse a mia sorella; e le si avvicinò e l'aiutò a calare la cesta. Vidi che le guar-

dava il seno, mentre Rosa era curva a posare la cesta sulla strada; e provavo una gelosia incredibile.

Lui era un tocco di giovane alto, gli occhi grossi e neri; ed aveva anche i baffi ed il fazzoletto al collo. Si capiva subito che era un compare della malavita.

— Che bella figlia che avete! — disse a mia madre.

Rosa arrossì; io mi feci cupo dentro di me, e mi veniva da gridare a mia madre che parlava con lui come se nulla fosse, come se lo conoscesse da anni; e se lo mangiava con gli occhi, come se se ne fosse innamorata.

— Aggiustiamoci, ché metà di questa roba me la piglio io, — diceva lui.

— Siete sposato? — gli chiese mia madre.

— Non ancora, gnura mia. Non sono neppure fidanzato, e vorrei trovare una donna bella come vostra figlia.

— Ah! — esclamò mia madre, e gli occhi le brillarono.

— Sbrighiamoci, perché fa caldo! — dissi, secco, con veleno.

— Giovanotto, non c'è fretta! — mi disse lui.

— Che, ti è venuta la fretta? — mi disse mia madre. — Se questo bell'uomo si vuole comprare le nostre pesche, ce ne possiamo andare? Perché eravamo venuti alla marina?

— Vedete chi ha senno? — mi disse l'uomo.

Se morsicavo pietre, le avvelenavo; anche perché vedevo che Rosa guardava lo sconosciuto. E mi veniva da pensare che tutte le donne sono uguali, quando incontrano un uomo bello.

— A mia figlia verrà quello che vuole Dio! — fece mia madre, ripigliando il discorso che era stato interrotto da me.

— A vostra figlia non può mancare il suo bene, — disse lui.

E volle sapere come ci chiamassimo e dove abitassimo.

— Presto mi vedrete a casa vostra! — promise.

— Ci fate un gran piacere! — disse mia madre e gli occhi le scintillavano di gioia.

— È tardi, mà! — gridai a denti stretti.

— Vostro figlio è nervoso, — disse l'uomo. — Bé, quanto vi devo dare di tutta questa roba?... Signorina, mi dispiace che vi siete fatta questa camminata. Se l'avessi saputo, sarei venuto col mio carretto a prendere le pesche.

— Non abbiamo tempo da perdere: come vi chiamate? — gridai all'uomo con rabbia.

— Siete impaziente, voi. Se non fosse per vostra madre e per vostra sorella, io le pesche non me le piglierei.

— Se non le volete, la strada noi la sappiamo.

— Con vostro figlio non si può trattare, — fece l'uomo, rivolto a mia madre.

— Compatitelo: è ragazzo! — gli disse mia madre.

Strinsi i pugni per la rabbia, fremevo in tutto il corpo.

— Bé, facciamo ad occhio: ve ne do cinquanta lire, siete contenti? — disse l'uomo.

Se è così..., pensai.

— Fate voi! — gli disse mia madre.

L'uomo svuotò le pesche sul suo carretto; poi porse una carta da cinquecento lire a mia madre.

— Pagatevi! — le disse.

— E chi ve ne fa luce? Noi non abbiamo un soldo in mille tasche! — fece mia madre.

Capivo benissimo che dare le cinquecento lire era tattica; ma ora pensavo di non muovere labbro, per fare dispetto a mia madre: per poterle dire che quello era un mascalzone e non un uomo onesto, come credeva lei.

— Come si fa? — disse l'uomo, che già si era seduto sul suo carretto, la frusta in mano, pronto a partire.

— Sentite, noi non vi conosciamo e voi non conoscete noi: la cosa migliore che si possa fare è di ripigliarci la nostra roba, — gli dissi.

— Giovanotto, voi davvero mi offendete, — disse l'uomo, con una certa voce. — Sappiate che ho tanti soldi, che ve ne posso coprire tutto. Se volete la vostra roba, ripigliatevela pure; ma ricordatevi che verrò lo stesso a casa vostra, per dimostrarvi che avete da fare con un galantuomo.

— Avete ragione! — intervenne mia madre. — Vi portate le pesche, e poi verrete a trovarci a casa, quando volete, ché sarete sempre il ben venuto.

— Domani, — disse quello.

Ero cieco di rabbia. Cavalcai sull'asino e me ne andai.

— Compatitelo! — udii che mia madre diceva allo sconosciuto.

Mi raggiunsero, dopo un pezzo, mia madre e mia sorella.

Scoppiai a dirle di tutti i colori, a mia madre. Le dissi che era come tutte le altre donne, e di aspettare suo compare, che veniva, sì, uh, veniva a portarle i soldi e a chiedere la mano di sua figlia!

Mia sorella non parlava, mia madre mi disse di chiudermi il becco, perché io non sapevo dove avevo la testa. Perché quello là era un bel giovane, uno che le aveva colmate di gentilezze di belle parole e che aveva le tasche piene di soldi.

— E ringrazierei cielo e terra, se lo potessi dare a mia figlia. E vedrai che lui verrà a casa nostra. Ché Dio, quando vuole provvederti, la tua casa la conosce.

Ma Dio non aveva nessun'intenzione di mandarle quella grande provvidenza, giacché quell'uomo non si fece mai vedere. E Dio sa quante volte rimproverai questo a mia madre; e mio padre brontolò per un mese; ed il fatto si propagò in paese e s'incominciò a parlare delle nostre pesche, che ormai son diventate proverbiali.

SAVERIO STRATI

POESIA DIALETTALE NAPOLETANA

Poesia in dialetto è in primo luogo poesia popolare nel senso che del popolo riflette da vicino non solo i sentimenti candidi ed elementari, con immediatezza e semplicità di forme, ma anche il linguaggio icastico, fiorito, non privo da una parte di spontanee eleganze e dall'altra di espressioni ardite, violente; i modi spesso rudi, ma sempre efficaci; gli argomenti ingenui dettati dal buon senso che il Croce definisce proprio di « quell'atteggiamento dell'intelletto che afferma senza sforzo verità di cui gli rifulge l'evidenza, laddove il pensiero critico e sistematico si propone dubbi, e vi s'impiglia, vi si travaglia, li supera e, con isforzi spesso penosissimi e in modo assai complicato, afferma le sue verità ». Gli argomenti di quella poesia rifiutano perciò le analisi psicologiche intricate, le sottigliezze dialettiche, la complessità propria dei problemi che tormentano lo spirito dell'uomo di cultura. Ancor valida oggi mi sembra la distinzione crociana tra poesia popolare, e possiamo aggiungere per la maggioranza dei casi quella dialettale, e poesia d'arte, distinzione niente affatto qualitativa, ma soltanto tonale: « L'una è un tono, l'altra è un altro tono dell'anima umana; e l'uno e l'altro possono esprimersi in opere diversamente ma parimente belle ». Superato da tempo l'antico pregiudizio per cui si guardava con sufficienza e distacco sprezzante alla poesia in vernacolo come appartenente a un genere letterario infimo da carrettieri e da donnicciuole, la critica ha volto il suo interesse alla letteratura dialettale e, poco a poco, ha scoperto quali segreti tesori fossero racchiusi in quella poesia sino allora ignorata o quasi. È il caso di quella di Carlo Porta, che ebbe la fortuna di avere uno squisito interprete in Attilio Momigliano; e di quella di Giuseppe Gioachino Belli, uno dei nostri più grandi poeti dell'Ottocento, il quale pochi decenni or sono trovò finalmente un critico intelligente e sensibile in Giorgio Vigolo, che fu il primo a valutarne la validità e perennità in sede estetica, aprendo in tal modo la via ai numerosi critici del dopoguerra che allo scrittore romano hanno dedicato saggi e pubblicazioni di rilevante significato.

Negli studi degli ultimi anni intorno ai dialetti italiani e alla letteratura che a quelli si ricollega, s'inserisce ora un'opera poderosa

per dovizia di testi e acutezza di giudizi dovuta a un egregio studioso della « nobilissima » Napoli, Enrico Malato (1). Più che un'antologia — e da quelle pregevoli di Alberto Consiglio e di Ettore de Mura si distingue soprattutto in ciò — l'opera ha il carattere d'una monografia succosa di quella particolare zona rappresentata dalla poesia in vernacolo di Napoli, che ha una sua organica storia al di fuori della letteratura nazionale, con proprie leggi e una originale tematica. È vero che sovente i poeti dialettali napoletani, in particolar modo dei primi secoli, sono letterati che non disdegnano di calare nel loro elementare linguaggio, ricco peraltro di risorse espressive nuove ed estranee all'esperienza della poesia dotta, motivi e spunti dell'alta lirica: d'altra parte, questi ultimi eran già divenuti luoghi comuni non della sola italiana, ma di quasi tutte le letterature europee. Quella di Malato è dunque una trattazione, sia pure sintetica, sulle origini e lo svolgimento della poesia napoletana. Ai quadri d'insieme, che d'una età ci offrono gli elementi peculiari, seguono le biografie dei singoli autori, corredate da essenziali apparati bibliografici e da sobrie note critiche, e completate da una scelta dei loro componimenti, minuziosamente illustrati da chiose di natura linguistica, storica, folcloristica, estetica. Sicché l'opera può giustamente considerarsi il primo tentativo organico d'una storia della poesia dialettale di Napoli, cui seguiranno sempre a cura del Malato una scelta di prose e una del teatro partenopeo.

Riassumere anche nelle linee generali la storia della poesia in dialetto napoletano così come la delinea con chiarezza ed efficacia il Malato, richiederebbe un troppo lungo discorso. Mi limiterò quindi a qualche osservazione marginale, suggeritami dalla lettura sempre ricca di sorprese e lieti incontri della interessante opera del Malato, al quale va il nostro plauso incondizionato per la serietà e l'impegno profusi nella intelligente fatica.

La crestomazia ha inizio col Quattrocento, cioè dall'età in cui, pur non potendosi ancora parlare di una letteratura in schietto vernacolo, si ha in Napoli una copiosa produzione di composizioni popolari — gliommeri, strambotti, farse, cantilene, canzonette, ballate — scritte in un linguaggio composito vagamente dialettale, infarcito di toscanismi e latinismi. Gli autori, in gran parte anonimi, non sanno staccarsi dai temi della letteratura dotta né tanto meno osano imporre decisamente la lingua del popolo. Tra le villanelle — composizioni di argomento rusticano e popolaresco, in voga tra il Quattro e il Cinquecento — è riportata quella celebre dell'innamorato che

(1) *La poesia dialettale napoletana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959, 2 voll.

vorrebbe trasformarsi nientemeno in pulce per poter penetrare impunemente nel letto dell'amata e ammirare le sue angeliche forme: « Mi vorria trasformare, o faccia bella, In quell'animaluccio, che, saltando, Va per lo letto sempre mozzicando ». Tema diffusissimo tra i rimatori popolareschi o popolareggianti, che rientra in quella generica brama dei poeti innamorati di volersi tramutare in un oggetto purchessia, animato o inanimato poco importa, purché possa restare vicino all'amata, insensibile e crudele: il poeta vorrebbe esser ora uno scaldino, per intiepidirle le gambe d'inverno, o un lenzuolo o una pulce « pe potere ste carne cammenare, E sto pietto e ste carne mozzicare » (*Vorria addeventare prevolillo*), ora una gazza (*O Dio! che fosse ciàola e che bolasse*), un'altra volta un paio di pianelle o un « citrangolo » o uno specchio (*Vorria, crudel, tornare*) e, infine, una mosca (*Stanotte m'insognava*). Il motivo della pulce sarà caro, per la sua eccentricità, ai poeti del Seicento. Paolo Zazzaroni canterà le sue lodi e insieme ne vergherà l'epitafio, facendo dire alla petulante bestiolina: « Lo sanno i petti vostri, o donne, ch'io, / dove non punse Amor mòrsi felice ». E il cerebrale, lambiccato Giuseppe Artale snocciolerà una serie di garbate definizioni dell'animaletto fastidioso: lo chiamerà « picciola instabil macchia », « volatil neo d'almo candore » e chi più ne ha più ne metta. Bisognerà giungere a Trilussa per ritrovare « una purcia sbafatora / che ciaveva l'anemia », la quale per guarire « succhiò er sangue a 'na Signora / ch'a quer pizzico fu lesta / d'arzà subbito la vesta », con quel che segue.

Dalla raccolta *De la Tiorba a taccone* del misterioso Filippo Sgruttendio, un canzoniere satirico che tende alla parodia dei moduli espressivi e della tematica di Marino e dei suoi seguaci, il Malato riporta tra gli altri un vivacissimo sonetto, in cui il poeta traccia con spavalda bravura il grottesco ritratto di una donna brutta — e, più che brutta, deforme e mostruosa — reagendo così alla ormai stucchevole poesia dotta in lode di madonna. Un tema questo, d'altra parte, frequente nella letteratura classica, che torna nella poesia popolaresca e popolareggiante, da Cecco Angiolieri a Boccaccio, da Poliziano a Berni. Come per altri soggetti popolari, è ovvio che anche questo sia passato nella letteratura dialettale (ne abbiamo esempi cospicui in Belli e persino in Trilussa).

Cecca se chiamma la Segnora mia,
La faccia ha tonna commo a no pallone;
Ha lo colore justo de premmone
Stato no mese e cchiù a la vocciaria.
Ha l'uocchie de cefèscola e d'arpia,
Ha li capille commo l'ha Protone;

No piede chiatto ha dinto a lo scarpone,
Che cammenanno piglia meza via.
E' cchiù bavosa che non è l'anguilla,
Cchiù saporita che non so' le ppere:
Bellòttola cchiù assaj d'Annuccia e Milla. [...]

Ricordate le « fère d'avorio in bosco d'oro », le « gemme » scosse via « da l'aureo del bel crin natìo tesoro », i « volanti Amori », le « fère pasciute di nettarei umori », leggiadre immagini eufemistiche usate da Anton Maria Narducci per indicare il repellente pidocchio? Senza più perifrasi, eccoli col loro vero nome in un sonetto di Sgruttendio:

Io vidde Narda che se pettenava,
E ogne peducchio che a lo capo aveva
Era quanto a na perna, e straluceva;
Isce bellezza, che t'affattorava!
Co na dellecatura li pigliava,
E 'mmiezo a l'ogne po' se li metteva;
Ma non tanto peducchie essa accedeva
Quanto a sto core spùngole 'mpezzava. [...]

Né mancano nelle poesie di Sgruttendio argomenti inediti e paradossali, prediletti ai poeti in lingua suoi contemporanei: sonetti dedicati a donna dai denti in fuori (« O si Porca sarvaggia, e zann'è chella Ch'ad ogne banna della vocca hai fore, E tanto cruda essenno, quanto bella, Co cheste zanne smàfare li core? »), a femmina gibbosa (« Sto monte, che a le spalle haje tu galante Fuorze de ll'arme, o Porzia, è lo recietto? ») o tronfia e altera come tacchina (*A la bella 'ntosciata*) o, infine, ad una serva di qualche taverna trasteverina (*A la bella tavernara*).

Nel Cinquecento fa spicco Velardiello o Belardiniello o Bernardiniello, il poeta che « facea ire a llava Li vierze », autore della discussa *Storia de cient'anne arreto*: rimatore festoso, pittoresco, si distingue anche per un nostalgico sentimento del buon tempo antico. Nel Seicento Giulio Cesare Cortese con lo spassoso poema eroicomico *Micco Passaro* e la *Vajasseide*, una sorta di satira contro le donne fiorentine composta probabilmente per vendetta delle umiliazioni patite nell'avventura con una dama della corte medicea (è una vendetta analoga a quella che ispirò Boccaccio nel comporre l'aspro, amaro *Corbaccio*; d'altronde, l'invettiva contro le donne fiorentine, o d'altre città e paesi, è luogo comune letterario della poesia non solo popolareggiante); e Giambattista Basile con le sue mediocri egloghe in dialetto, più noto come geniale favolista.

Fioriscono nell'età barocca in Napoli le traduzioni in vernacolo

di celebri poemi: *Il Pastor Fido* di Domenico Basile, *Lo Tasso napoletano, zoè la Gierosalemme libberata votata a lengua nosta* di Gabriele Fasano, *L'Eneide in ottava rima napoletana* di Nicola Stigliola. Nel Settecento sarà la volta della tassesca *Aminta* ad esser « vestuta alla napoletana » dal librettista Francesco Oliva, seguìta dalla eccellente traduzione dei primi sei libri, e parte del settimo, dell'*Iliade*, dovuta ad uno dei più ingegnosi poeti di quel tempo, Nicolò Capasso. La serie dei traduttori settecenteschi si chiude con Nunziante Pagano, che ridusse in dialetto la *Batracomiomachia d'Omero, azzoè la battaglia ntra le rranocchie e li surece*, e Carlo Mormile con le favole di Fedro (nell'Ottocento, il barone Michele Zezza tradurrà il 5 *Maggio* manzoniano e Gabriele Quattromani darà alle stampe una stucchevole versione delle odi oraziane).

Il Malato dà giusto rilievo all'opera buffa napoletana, i cui libretti — a cominciare dal *Patrò Calienno de la Costa* — serbano, pur tra sciatterie e zeppe inevitabili in scritti del genere, autentiche gemme della lingua del volgo. Dopo la prodigiosa fioritura dei primi decenni del secolo, l'opera buffa perse poco a poco la sua caratteristica impronta dialettale, la freschezza e dovizia d'invenzione delle origini. Al genere glorioso appartiene pure l'estroso *Socrate immaginario*, la cui paternità, com'è noto, venne ai suoi tempi rivendicata sia da Ferdinando Galiani che dal librettista Giambattista Lorenzi. Tra gli ultimi librettisti degno di nota Francesco Cerlone, non più che un mestierante, sia pure abile, ma schiettamente napoletano. Di Giacomo ricorderà che tra le letture preferite della sua prima fanciullezza erano le commedie tra fiabesche e comiche di questo modesto poeta, del quale tracciò un equilibrato ed efficace profilo: « ingegnoso buono inoffensivo scrittorucolo del Settecento, vero portato di un popolo che la greca eredità della gaiezza, del brio, del parlar facile e pronto, accoppiata a una grande ignoranza, accompagna nella continua indifferenza delle tante disgrazie e nell'eterna inconscienza della verità ».

Siamo così giunti alle soglie dell'Ottocento. Messa da parte la velleità di assurgere a dignità di lingua letteraria e quindi abbandonata la gara secolare con la letteratura dotta, la poesia in dialetto partenopeo e i poeti che in quel dialetto si espressero rifiutano una volta per sempre le composizioni elaborate e ambiziose, i temi dell'alta letteratura in lingua, per limitarsi a rappresentare i sentimenti, i pensieri, le immagini del popolo, adottando nello stesso tempo nuove forme metriche, più agili e schematiche: ed ecco fiorire un genere che avrà una straordinaria fortuna lungo tutto l'arco del XIX secolo e della prima metà del Novecento, la canzonetta. La quale è congeniale

all'anima e al temperamento del napoletano: Giovanni Artieri ha sostenuto che le sue origini si ritrovano in certi graffiti scoperti a Pompei e trascritti da un insigne epigrafista, Matteo Della Corte: « sospiri di desiderio, impeti di amoroso rancore, disperati scherni » (1). Tra le altre, è riportata dal Malato la celeberrima « piccola elegia lirica » *Fenesta ca lucive e mo nu' luce* nelle sue varie redazioni, ispirata da una fosca storia palermitana avvenuta nel 1563. Quasi certamente il testo poetico originale risale al Sei-Settecento, ma venne musicata, secondo la tradizione, da Vincenzo Bellini. Tra le più note della prima metà dell'Ottocento, sono trascritte *La canzone del guarracino* di anonimo, che Gino Doria definisce « fra le cose più fresche, più festive, più colorite, più saporose, e sarei per dire più odorose, della poesia semi-popolare o semi-dotta che dir si voglia »; *Lo cardillo*, delicata canzonetta in cui si narra come l'innamorato allevi « no bello cardillo » perché porti alla donna amata i suoi messaggi d'amore; *Don Ciccillo alla fanfarra*, gustosa caricatura d'uno strambo signore abruzzese che, impettito e serio, precedeva la fanfara ogni volta che usciva per le vie della città; la famosa *Luisella la ciardenera*, in cui il poeta con trepida delicatezza esalta uno ad uno i pregi dell'amata: « Lo naso è profilato, la vocca è n'arciulillo, Lo musso è russolillo, Na grazia a lu parlà. / Ddoje schiocche janche e rosse Sta 'n chella faccia fina. [...] Na capuzzella tonna, Capille a ffilo d'ore Che nce le 'ntrezza Ammore Pe Farla cancià; E co chill'uocchie pare Na stella matutina. [...] Lu pietto è tunnulillo, E porta na vitella Che pare pupatella Fatta pe te 'ncantà. [...] Tene no pedezzullo Ch'è bello e aggraziato [...] Se Spezza tutta quanta P'a via quanno cammina ».

Ai poeti del primo Ottocento — Giulio Genoino, il barone Michele Zezza, Rocco Mormile, Raffaele Sacco (che è l'autore della prima autentica canzone di Piedigrotta, l'acclamatissima *Ti voglio bene assaje*), l'arguto, icastico Raffaele Petra meglio conosciuto col nome di marchese di Caccavona, Gabriele Quattromani, Marco D'Arienzo e altri di minore notorietà — seguono i grandi della poesia napoletana: Salvatore Di Giacomo (2), Roberto Bracco, Ferdinando Russo, Rocco Galdieri, Libero Bovio.

---

(1) G. Artieri, *Napoli nobilissima*, Milano, Longanesi, 1955, pp. 171-174.

(2) Una chiosa che è solo curiosa erudizione. La scelta digiacomiana s'apre ovviamente col primo sonetto della raccolta *Sunette antiche*, intitolato *Nannina*: « Uocchie de suonno, nire, appassiunate, Ca de lu mmele la ducezza avite ». Alludendo al professore Pasquale Turiello, insegnante di Storia al liceo « Vittorio Emanuele » di Napoli e primo rivelatore del talento poetico di Di Giacomo, l'Artieri racconta: « [...] coltolo un giorno durante la lezione a scribacchiare versi su d'un foglio invece di seguire l'evoluzione del Sacro Romano Impero non gli applicò, dopo che l'ebbe letti, l'usata severità. Ma tenne il foglio e l'indomani lo mostrò agli amici. 'Ho tra i miei scolari, disse, un giovinetto che si

Il poeta della feccia partenopea, degli angiporti, dei vicoli malfamati, è sul finire dell'Ottocento Ferdinando Russo. Come per Pascarella, il naturalismo ha avuto anche per il napoletano la sua influenza, soprattutto evidente in certi bozzetti drammatici ove l'azione si svolge senza indugi e sapienti pause, ma serrata, concisa, scarna. Penso al bel sonetto *'E notte* della raccolta *Sunettiata*. Nel fondo d'un sordido vico deserto, mentre intorno è solo tenebra fonda, si danno appuntamento per uno scontro all'ultimo sangue due individui. Il dialogo rapido, a botta e risposta, sembra seguire un antico rituale. Poi il colpo di pistola e lo scompiglio della fuga. Il buio fitto è per un attimo interrotto dalla fioca luce proveniente dalla porta dischiusa da una giovane la quale, dopo essersi chiesta che cosa può essere accaduto, torna a dormire:

— Nce simmo? — Se', nce simmo. — Richiarate!
— C' 'o premesso... Chi songo sti signure?
— Amice, n' 'è paura!... 'Un dubitate,
ca ccà nun state mmano 'e ccriature!
— Comme fosse... è n'offesa ca me fate?
— Comme se ndenne?... — Ch'è! Ve sape a ddure?
— Gnernonzignore! Avimmo addimannate...
— Avite pigliat'asse pe' ffigure!
— Già ch'è cchesto... scusate. — Niente! A nnuie!... —
Po' se sentette 'a botta 'e na pistola,
nu strillo e po' nu male fuje fuje.
S'arapette nu vascio. Na figliola
cacciaie 'a capa: — Cielo! E che sarrà?...
E po' nzerraie, turnannose a cuccà.

Stupendo l'ultimo sonetto della raccolta *'E Scugnizze*. La notte regna sovrana in un altro vicolo. Uno scugnizzo è steso in terra, avvolto in luridi cenci: sembra un fagotto, non un essere umano. E

---

chiama Di Giacomo. Scrive poesie in dialetto, ma così belle. Leggete' » (*op. cit.*): era la prima quartina del sonetto sopra ricordato. Ispiratrice pare fosse l'affascinante Olga Ossani, nata a Napoli nel 1857. Era d'una singolare bellezza: la damina del Settecento, come la chiamavano gli amici, aveva una chioma argentea e gli occhi luminosi, mobilissimi e nerissimi. Ferdinando Verdinois nei suoi ricordi giornalistici la vede come un angelo accorrere in aiuto « sollecita, pietosa, consolatrice, di giorno, di notte, sempre, immemore di sé » tra i colpiti dall'epidemia colerica di Napoli. Fattasi conoscere con lo pseudonimo di Febea per la collaborazione al supplemento letterario del « Corriere del mattino », si trasferì a Roma e il novembre 1884 conobbe d'Annunzio nella redazione del « Capitan Fracassa ». Invano il poeta pescarese sospirò per lei. La Ossani sposerà il giornalista Luigi Lodi, *Il Saraceno*, « animale superbo e velenoso » (Testa). *Piume e strascichi* s'intitolavano le cronache mondane di Febea, la cui prosa venne lodata persino da Carducci. Ispiratrice del giovanissimo Di Giacomo, non solo, ma anche di d'Annunzio, che pensò a lei per il composito personaggio di Elena Muti del *Piacere*, come ha dimostrato con probante documentazione Guglielmo Gatti (*'Febea' ed Elena Muti*, in « Strenna dei Romanisti », Roma, Staderini, 1953, pp. 209-212; articolo raccolto poi nel volume G. D'Annunzio, *Studi. Saggi*, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 59-77).

chiede l'elemosina non per sé, ma per la mamma che ha fame. Dietro la ferma oggettività del quadro veristico della più squallida miseria c'è il vivo senso umanitario dello scrittore e un nobile alito di poesia affiora nella delicatezza del sentimento che spinge il ragazzo a stendere la mano al passante:

Mmiezo Palazzo, a 'e quatto 'e notte
ll'urdemo lampione s'è stutato;
ll'urdema carruzzella, a ossa rotte,
se retira c' 'o mantice aizato.
Passo, e tòzzo c' 'o piede a nu fangotte.
M'acalo... guardo... — Neh, guagliò! Ch'è stato?
Me stenne 'a mana, 'o tocco: chillo scotte.
Va strova 'a quanto tiempo n'ha magnato.
Le dò se' solde. A stiento isso se sosa.
— E mo addò te ne vai? Che vai facenno!
Viene cu mmico, spiènnete quaccosa!...
Isso risponne: — L'aggia purtà a mamma...
Chella aspetta, signò, comme m' 'e spenno?...
'A puverella pure tene famma!...

L'opera del Malato si conclude con il nome d'un umile popolano ed erede, come il romano Petrolini, dei commedianti d'arte, Raffaele Viviani, del quale, per dirla con l'Artieri, che di lui ha tracciato un incisivo medaglione biografico (1), torna struggente il ricordo con quel volto « che pareva già modellato nella terracotta di Vincenzo Gemito » e quell'« amaro ghigno dello scugnizzo ».

GIOVANNI ORIOLI

(1) *Op. cit.*, pp. 210-222.

SCOPERTA DELLA ROMA «OLIMPICA»

Mi trovavo alla Galleria Nazionale d'Arte moderna, luogo quanto mai tranquillo e immutabile, per rivedere le opere d'arte italiane di proprietà dei Musei americani, prossime al loro viaggio di ritorno. Ero venuto in tram e sarei tornato con lo stesso mezzo anche quel giorno per continuare poi il mio lavoro di critico d'arte fra casa e biblioteca, se nella Galleria non fosse accaduto qualche cosa di nuovo: a personaggi per me familiari — le amiche con le mani in mano sedute sul divano Ottocento, l'ecclesiastico in meditazione dinnanzi alle *Tre età della donna* di Klimt — si era dunque sovrapposta una grand'ombra colorata, compatta, bisbigliante, un insieme di polpacci sandali binocoli faccioni rossi sotto cappelli verdi: una comitiva di tedeschi. Era così « presente » nel gioviale zelo della visita, che l'Ercole e Lica del Canova, relegato del resto nel fondo della sala, pareva diventato piccolino, di stucco. Non voglio adesso concludere che fu proprio la comitiva e null'altro a togliermi dalle contemplazioni artistiche e a gettarmi per diciotto giorni nella più frenetica beatitudine romano-turistico-sportiva; un fatto è certo: meravigliandomi io della « intrusione » con un amico pittore sopraggiunto in galleria, l'amico mi rispose che era lui, piuttosto, a meravigliarsi della mia meraviglia: che Roma, almeno da cinque giorni, era « tutta così », invasa, e che valeva davvero la pena di vederla. Con una piccola automobile color limone il pittore mi rapì. E cominciai da quello stesso pomeriggio — era il 23 di agosto — un viaggio memorabile, tra i più entusiasmanti e impreveduti, attraverso una città che credevo di sapere a memoria e che mi si rivelò sconosciuta.

Poiché confessai all'amico di non aver visto ancora nulla (benché — mentii — avessi molto letto dei mutamenti e delle costruzioni, delle vie nuove, aperte nella capitale), fui immediatamente condotto « sui luoghi », perché « me ne facessi almeno una idea ». Dopo un giro complicato per strade una volta percorse, diciamo così, in linea retta, ed ora sempre *lasciate fuori* sempre *avvicinate da lontano*, fui condotto sulla prima strada-ponte della Roma del Duemila, il Corso Francia. Man mano che dal viale Pilsudski ci internavamo attraverso un ampio semicerchio verso la metà della via, mi venne incontro dalla

memoria l'antica impressione delle montagne russe; non sapevo bene se salivamo o scendevamo in quel nastro sospeso, dai bordi di alluminio, sui quali di lì a poco si sarebbero accese due strisce di luce; mi accorsi comunque che la via proseguiva di slancio, diritta, verso il più babelico e squallido ponte sul Tevere che abbia la città, il Flaminio: i candeloni e gli archi di marmo parevano davvero schizzati via, per opera di quel braccio, astratto, intransigente. Ma in fatto di compromessi urbanistici, sublimi, o patetici, l'urbe è maestra: così l'immagine di un cartone che diventi travertino per recidiva di rettorica, si unisce a quella di una strada pensile su steli di cemento, che vibra come un corpo vivo al passaggio dei veicoli.

Eran con noi a guardare, appoggiati alla balaustrata, al di là della riga ocra dove si possono fermare le automobili, famiglie intiere di romani. Rumore di sportelli che si chiudono con un suono grasso, frulli e ronzii di rimesse in marcia: chi va e chi viene; ma tutti guardano in silenzio, perché l'ammirazione per quest'opera agile e ardita, ideata quasi allo scopo di guardar di corsa un paesaggio dai molti sparsi episodi, non è fatta di parole; stavolta, si concreta semplicemente con l'atto della presenza. Si accendono bocce bianche nell'immenso parcheggio ancor deserto sotto di noi; a destra in alto, sulle estreme pendici dei monti Parioli le torte di piombo delle case dei benestanti dan luce ai « soggiorni » nell'ultimo verde. A sinistra un alone si spande su gialli edifici tra la nave e il treno, muraglie di finestre, sospese da pali nel prato, le case del Villaggio Olimpico.

Vorremmo ancora sostare per fissare nella mente l'insieme di queste immagini frammentarie; ma l'amico è smanioso di mostrarmi altri « punti ». Prima di risalire in auto, guardo dalla parte opposta, donde sono venuto e mi pare di vedere un'altra via pensile di cemento, una curva sopraelevata; e scopro che si tratta soltanto della linea a grandissima Barcaccia del nuovo stadio Flaminio, ex Torino.

Tra Villa Glori, Monte Mario e il Tevere mi aspettavano parecchie sorprese: il Ministero degli Esteri, castellone grigio che par scaturito da un grandioso sogno novecentista fuori tempo, con gli spropositati riquadri di finestre, il colle smeraldino forato da un grande occhio luminoso, uno dei due tunnel della via Olimpica scavati nelle pendici di Monte Mario; lo stadio dei centomila, ovvero olimpico, non bello all'esterno in verità, per quell'aria di bunker sposato alla fabbrica, cui si affianca, senza conferire a sé e al nipote maggior lustro, lo stadio dei marmi: interrato, cimiteriale, le siepi di bosso, la « corona » degli atleti bianchi dai lisci sederi, dalle facce senza vita, che faticano tanto a diventare innocenti statue da giardino. Di qua dal

Tevere avevamo lasciato quasi dentro il villaggio olimpico il felice Palazzetto dello Sport, a forma di disco volante su rampe, di qua ci venne incontro, con i suoi due rettangoli azzurri che tralucono dalle gradinate a perpendicolo, lo stadio del nuoto, opera fra le più originali e mosse, costruite dentro la vecchia zona sportiva del « Foro ».

Cose vecchie e nuove, come si vede, di cui ora che scrivo m'è impossibile non fare l'inventario; anche se allora, forse, non mi colpirono tutte allo stesso modo. Certo, un tratto della Olimpica che appare fra due colline illuminate da quei lampioni col gambo doppio, occhiuto fosforescente, con quelle righe esatte a far severo il piacere del correre « in corsia » — come si dice nel gergo stradale — con quelle aiuole, tabelle, antenne, bandiere, dovette sulle prime interessarmi di più che, per esempio, il monolito, tagliato come una divisa di Balilla, corto e largo rispetto alla mole pur alta, né obelisco né torre: eppure la Olimpia e il monolito nella memoria di quel primo incontro mi si compongono in un altro rapporto, se non di bellezza — perché il brutto resta brutto, dovunque sia inserito — di stupore ammirato senza dubbio: come se opere e edifici da me conosciuti avessero preso una vaga tinta di incognito, in mezzo a tante cose nuove e queste cose nuove, stupefacenti, avessero sùbito assunto un che di familiare nel verde dolcissimo che ancora respira fra case, quartieri e strade dal Tevere alla Camilluccia.

Certo, dinnanzi a panorami più tradizionali, che ripresentino come dentro un quadro la Roma di Stendhal e di Gogol, io rimasi più commosso; ma ciò accadde perché non mi aspettavo di trovarmi ancora una volta a contemplare da quest'epoca così volta al Duemila, immagini intatte di un'epoca precedente alla nostra. Quando ci fermammo sul ponte Duca d'Aosta e guardai il fiume a valle come è sempre stato, senza i muraglioni buzzurri che ne soppressero le verdi sponde per tutto il corso nella città, mi trasportarono per un lungo attimo prepotentemente fuori del tempo gli imponenti macchioni dai fronzutissimi rami a raggio, che malgrado l'oscurità conservavano ancora il verde di... Pio IX, i radi lumi che foravano il buio della collina con un tremolio « parlante », a far luce sulle cene rimediate dei baraccati, i contorni netti del monte, frastagliati di cipressi, alla cui sommità perfino la statua dorata di Cristo Redentore, che par lasciata lassù da una processione, assume un che di antico.

Ma appena ripartiti per una rapida ricognizione nel piano sul quale sorge il Villaggio Olimpico, la prospettiva di Corso Francia da sotto in su mi ricollocò d'incanto in questo 1960: vedevo passare le automobili al di là della striscia luminosa che accompagna in tutta la

sua lunghezza la balaustrata, come lettere in fuga su tabelle réclame, di cui mi fosse impedito di leggere il senso a causa della rapidità con cui dileguavano; solo gli autobus dei turisti, variopinti, quadrati, alti il doppio, restavano fuori nella parte superiore e parevano davvero immensi francobolli che uscissero dalla « riga » del raccoglitore.

Così al piano, benché dall'esterno e quindi da un punto non felice per poter abbracciare la scena nell'insieme, la zona mi parve assai più vasta e al tempo stesso più unitaria, come uscita dalla mente chiara di un uomo solo: e se, fino a poco prima, avevo considerato Corso Francia il fatto nuovo, ora assuefacendomi all'idea dell'urbanista, vedevo la strada-ponte come un particolare di essa: una strada che sia stata concepita ad un'altra altezza, proprio perché non fa parte organica del complesso « terrestre ».

* * *

L'indomani mattina l'amico mi condusse, come si fa di chiesa in chiesa il giorno dei Sepolcri, a dare uno sguardo ai quattro più importanti « sottopassaggi veicolari » di recente ultimati, cominciando da quello aperto nei pressi di Porta Pinciana, sul Piazzale Brasile. Confesso la mia scarsa puntualità di romanista: il mio aggiornamento sulle trasformazioni del quartiere Ludovisi si era infatti fermato al « riassetto » del Corso d'Italia al tempo in cui furono distrutti non so quanti platani e un numero notevole di pini, questi ultimi al di qua e al di là delle aquile-galline che ancor s'adergono sui pilastri d'ingresso della Villa. Dall'epoca in cui il Gregorovius spezzava lance contro la distruzione della porta Salaria da cui erano passati i Goti, a quella in cui Trilussa lamentava l'apertura di fornici nelle poetiche mura di Belisario, a questi miei tempi in cui galoppatoio, Porta Pinciana, Corso d'Italia sono ormai perpetuamente disgiunti, passarono tre generazioni e il quartiere dalla parte della Villa Borghese è sempre meno riconoscibile, per chi va a piedi: figuriamoci per chi lo attraversa in automobile, né può guardarsi intorno col tempo dovuto, né tanto meno fermarsi, senza incorrere in una contravvenzione: imboccammo dunque quella lama in muratura che prima scende e poi sale — lama che, secondo il linguaggio capitolino-fantascientifico è chiamata « partita carrabile sottopassante » — e fummo portati in un lampo da Corso d'Italia al galoppatoio. Ebbi appena il tempo di notare, fra le altre emozioni, un ponte che unisce via Veneto all'altezza del piano stradale e di rimpiangere, vista con la coda dell'occhio una deviazione sulla destra che porta in una dolce curva a Villa Borghese. Eh, presa una direzione, là sotto, non si può più tornare indietro lungo il Muro

Torto fino al piazzale Flaminio, correndo sia pure a rotta di collo. E guai a noi se, compresi di esser venuti lì per ammirare qualche cosa, volessimo far violenza a questa spinta trascinatrice! Se a Porta Pinciana si vuol vedere la poesia del tramonto (i più rossi tramonti si posano lì, perché è il punto più alto di Roma, dove il sole tarda a scomparire) dobbiamo farcene una provvista nella memoria, se ci riusciamo, attraverso i barbagli delle immagini che ci rimangono aggrappate alla retina. Sono finiti i tempi in cui si poteva percorrere Roma a piedi. È impossibile ormai appoggiarsi a muretti e a staccionate tra un pino e un capitello, come quando si veniva galoppando da piazza Fiume lungo la pista di rena all'ombra delle mura dalla parte di Corso d'Italia, per dar modo, magari, alla signora Cecchi Pieraccini, che dipingeva alla finestra, di aggiungere un'altra pennellata al suo quadro.

Poi, sottoponendo l'ospitale veicolo ai « dirottamenti » e ai « percorrimenti » d'obbligo, visitammo un altro sottopassaggio veicolare a Ponte Margherita, che ci portò di filato dal Bottaro. Il sottopassaggio, data la zona amena dai grandi platani svettanti a un passo dal fiume, fra giardini e muretti, quasi non si avverte; senza contare il fatto che sono così numerosi i tondi, le freccine e le tabelle dinnanzi alla imboccatura, che anche a bordo di una automobile, specie se piccola, sembra proibito l'ingresso; ma nella scia delle macchine grosse, rombanti, le quali par che girino in continuazione, anche noi entrammo, come accade a Venezia quando si imbocca la via giusta, se si vede la fila della gente andar tutta nella medesima direzione.

Ci trovammo sul Longotevere Arnaldo da Brescia, avendo traversato due ponti sulla nostra testa, uno che viene da Piazzale Flaminio come un gran vassoio pieno di veicoli e un secondo che è la via Cola di Rienzo, « sospesa ». Questa Roma metà sotterranea e metà incombente, vista, si potrebbe dire, *da sotto le sue sottane*, col naso in su, era ancora inedita per me, persona recidivamente pedonale; e che soltanto gli automobilisti di domani, ai quali camminare a piedi sembrerà come a noi star fermi, potranno capirla del tutto, contemplandola senza difficoltà come se fosse distesa vestita su un divano, a me non fa meraviglia; la meraviglia resta tutta mia, che vedo oggi Roma né spogliata né vestita, da questi belvedere o bruttivedere di servizio. (Forse mi dava ragione un signore anzianotto dal panamino, che scendeva con gran prudenza alla sinistra del sottopassaggio, per una scaletta strettissima dalla ringhiera a piastre di alluminio).

Ma la più grande mia scoperta nella Roma del 1960 fu la via Olimpica, i cui quindici chilometri io percorsi di stupore in stupore, convincendomi che il mio rapporto con la città era giunto a una svolta

e che mi sarebbe ormai divenuto impossibile continuare a vedere Roma cogli occhi di ieri.

Benché la via trovi modo, in parecchi punti, di infilare come perle monumenti, ville, ponti e panorami che sarebbero riconosciuti da chiunque anche dentro una lanterna magica, resta il fatto che gran parte dei quartieri attraversati dalla possente arteria sono esterni alla Roma monumentale e turistica. Questa via Olimpica, fatta, sembrerebbe, per i turisti che avessero voluto di un balzo correre dal Foro dei Marmi all'Eur per prender parte ad altre gare e viceversa, resta invece essenzialmente una *via di casa*, utile, perché passa fuori del Centro e preziosa, perché unisce e fa conoscere reciprocamente una dozzina di quartieri nuovi, quelli che ancora non hanno il loro bravo gonfalone da appendere in Campidoglio, come gli altri, buzzurri, cresciuti dopo la Breccia. Quartieri di case di abitazione « intensivi » e zone « residenziali » di ville e villette, fino a qualche semestre fa relegate fra i grilli, nello squallore inconfondibile della campagna romana che fa grande qualunque distanza, ora legati insieme da un corridoio enorme e trionfale, dentro il quale scorrono a migliaia veicoli d'ogni sorta in doppia fila, come un sangue benefico e tonificante: alle classiche *direttrici* centrali, i Corsi, la via Nazionale, i Lungotevere, alle vie delle periferie storiche, come la Flaminia o la Nomentana, la Appia Nuova, la Trionfale, la Tuscolana, si è affiancata con una fisionomia personalissima un'altra via, che capovolge l'idea — del resto già di per sé provata da un mezzo secolo a questa parte — di una Roma con un suo centro, circondata da zone periferiche. La via Olimpica crea da sola, con un colpo di bacchetta magica, un *centro in periferia*, unendo insieme tutti i punti terminali, tutti i « casa del diavolo » alla destra del Tevere, per un tratto immenso.

Ma come dire, se non seguendo chilometro per chilometro gli svariati episodi della via, più in concreto l'accennata differenza?

La via arriva fino a toccare la Salaria nei pressi del ponte sull'Aniene e questo punto di Roma col suo torrione papalino e la collina cara ai volontari di Garibaldi è abbastanza antico, più antico certamente dell'Eur; inoltre fatti non molti chilometri da qui, si arriva nei pressi di Ponte Milvio e della Flaminia, donde all'epoca dei Papi si entrava in Roma: perciò mi parve più giusto cominciare il mio viaggio a monte, seguendo la corrente del fiume fino all'Eur, fino a quel cippo dove è scritto, fra l'altro, che la via è stata realizzata a totale carico dello Stato: il cippo, collocato alla confluenza del viale Oceano Pacifico con la via dei Primati, segna il punto iniziale del percorso, che, nel mio caso, ne è stato invece la fine.

Lasciati alle spalle i palazzotti di piazza Vescovio che paion voler rifiatare dal fittume spinti con le terrazze sulla rampa agreste della Salaria, il macchione e la muraglia della Villa Savoia, costeggiamo la pianura nella quale l'Aniene torce più volte il corso della sua acqua cerosa, dentro gli altissimi argini a imbuto, prima di entrar nel Tevere all'improvviso. Ci accompagnarono per un gran tratto, in quella prima parte della via, piuttosto deserta, sulla sinistra diverse teorie di fili, fili grossi poggiati su pali a castello come piloni di ponti, che insieme coi *tracciati* di vario colore sull'asfalto, il bordo dei marciapiedi, la prospettiva dei lampioni, conferivano alla strada vuota e intatta in mezzo alla campagna un insieme di maggiore autonomia: epoca del futuro sovrapposta ad epoca del passato, in virtù quasi di una immagine tattile. Ed ecco, di là dalla prima collina, remotissimo, Monte Mario, l'osservatorio, le antenne, così sbassati e aperti, da mostrare come sia ampio l'altipiano.

Era una mattina limpida e calda, le immagini mi venivano incontro da sole, senza quasi che io le cercassi; e fui contento che i puntolini di ogni colore i quali da un pò di tempo avevano attratto la mia attenzione, fossero maglie e tute di atleti che si esercitavano sui prati del Centro Sportivo dell'Acqua Acetosa. A mano a mano che ci avvicinavamo, cominciai a distinguere i toraci splendenti di sudore, i capelli tagliati corti sui visi accesi, di biondi, di albini, visi neri come susine; corse di giovani isolati, a due, chi quasi nudo, chi semisepolto in maglioni e mutande di lana; intieri gruppi di atleti al passo, a flettersi, a calciar la palla, a saltellare, in quella corsa né goffa né liberata della pattuglia occasionale in allenamento, tutti insieme, eppure ciascuno per conto proprio.

Non so se fu il critico d'arte a prevalere sullo sportivo, però quando ci rimettemmo in marcia dopo aver sbirciato dalla rete metallica lungo la strada le scene ora descritte, fui nuovamente assorbito dal meraviglioso campionario di stili e di epoche che la modernissima via trascina con sé trionfalmente: eccoci al primo ponte sul Tevere; a monte, trascinate dall'acqua smeraldina, le barche quadrate, i macchioni e le bilance di Piranesi e di Pinelli; più a valle, dopo il primo dei due tunnel e un secondo ponte — così tutt'uno con la strada e perfino con le aiuole nel mezzo, da far pensare a chi corre che il Tevere passi ormai da un'altra parte — eccoci alla vecchia ingiallita borgata di Tor di Quinto con le vie nere, che pare una cartolina comprata dal tabaccaio del 1930, e, proseguendo la nostra ricognizione sulla collina di Monte Mario dalla parte della statua del Redentore, color ardesia, gentile eppure solitaria e come imbronciata, Villa Madama.

* * *

Lasciammo senza ulteriori commenti il Ministero degli Esteri, salimmo una rampa fra oleandri e capelvenere e costeggiammo per un po' dall'alto lo stadio dei centomila, che faceva toletta per la imminente cerimonia inaugurale della Olimpiade: sulle gradinate più alte vedevo gruppi di atleti seduti e sparse dovunque, come formiche, le « scopine », col camice bianco nuovo di zecca e la scopa più grande di loro. Passammo in rivista i vecchi e nuovi impianti sportivi del « Foro », spaziando lo sguardo da quella balaustrata naturale a mezza altezza del monte che domina la valletta del Tevere un po' prima della grande ansa, e svoltammo verso l'interno a via Teulada, dove ci venne incontro una costruzione metallica, se non proprio suggestiva, senza dubbio di forme singolari e di mole imponente, il castello, o torre o ponte dei trasmettitori TV. Le travi di ferro con le rivestiture di alluminio e di lamiera variamente intrecciate portano sulla cima quattro immensi spicchi aperti, contornati di scale e di parapetti e sormontati da un poderoso parafulmine. Questo *albero delle immagini viventi* del « Centro di Produzione TV » non poteva crescere in un punto meno tipico, oltre che strategico: e se la via Olimpica non lo avesse incontrato nel suo percorso, senza dubbio si sarebbe dovuto pensare a uno sbaglio dell'urbanista. Nel momento che lo guardavo, mi pareva uno sproposito, messo su quasi con presunzione; ma nella realtà esso fu il personaggio più importante, anche se invisibile, delle settimane olimpiche romane: in virtù del suo funzionamento, infatti, Roma divenne fisicamente, in una maniera percepibile dai sensi, il centro del mondo, il punto verso il quale trecento milioni di persone — appartenenti a tutti i paesi che fan capo all'Eurovisione — girando una chiavetta, guardarono per diciotto giorni di seguito e per almeno sei ore quotidiane. Mentre il critico d'arte appuntava sul suo taccuino alcune di queste impressioni, l'amico pittore, dall'altra parte della strada che sorge in posizione elevata su una valletta amena, schizzava su un foglio d'album un casale ed un torrione superstiti, che sarebbero piaciuti a Corot.

Ed eccoci ancora nella nostra corsa a far collezione di epoche: quella che non mi aspettavo proprio di incontrare, incarnata nei quartieri intorno a piazzale Clodio, degli anni Trentacinque, si spinge quasi con timidezza sul bianco nastro della via, con le sue casone Incis, i suoi giardinetti, siepi, cipressi, monumentini, non si sa bene se curiosa di guardare o sorpresa di essere così imprevedutamente guardata. Il patetico sta nel fatto che a questo punto del percorso, vigili urbani, bandiere, semafori e ponti pedonali in tubatura conferivano

senza volerlo a questo mite passato prossimo quasi Liberty, un che di solenne, portandolo su una ribalta impreveduta, come una ragazza condotta quasi a forza a cantare sotto la luce accecante dei riflettori. Poco più innanzi, nella Valle Aurelia, transitammo sotto i grandi archi del ponte ferroviario, tra Monte Mario e le Mura Vaticane, di cui feci in tempo, sporgendomi dal finestrino, a veder lo sprone. Questa linea snella di archi, che taglia l'Olimpica senza toccarla, sembra dire che dall'altra parte, per un lungo ed ampio tratto, le cose sono diverse, vi si respira altra aria; ammonimento, invito o saluto delle terre, se non del Papa, ecclesiastiche romane senza dubbio, a cominciare dai nomi delle strade, tratti da martiri, papi e santi: via Anastasio II, per esempio, e piazza Pio XI, dalla quale la via Olimpica (che, come è noto, non è tutta autonoma, essendo per sei chilometri dell'intiero percorso « tributaria » di altri « tronchi »), si arrampica verso il territorio amenissimo di Villa Pamphili, lasciando alla sua destra una chiesa-monastero-collegio che sorge sopra un monticello purgatoriale, innaffiato da perpetui zampilli, e guardato da angioli seminaristi — almeno così mi parve — nelle due logge ai lati del tetto. C'è davvero un'aria monasterile intorno, per i numerosi edifici sormontati dalla Croce, per la cupola nuova ottagonale di verde lavagna della chiesa che sorge in mezzo a un prato come novello santuario, per quella luna di pietra al sole, di là dal verde, lontana e al tempo stesso smisurata, che tutto guarda e tutto sa, la cupola di San Pietro. Visibile, come è ben noto, a generazioni di turisti e di romani da ogni parte di Roma, della periferia e della campagna laziale, così da presso ma al di fuori della sua Piazza, la cupola assume una misura impensata, né svettante, né remota, davvero come una luna che fissi Roma con benigna severità al di sopra dell'orizzonte.

Superammo le reti metalliche che fan barriera ai due lati della via per lungo tratto e salutammo le ultime tribù di pini, di verdeggianti collinelle, i radi e solenni casali della Villa Pamphili, tutti esemplari di quella Roma rurale confortata dal canto del gallo e condita dai saporiti « orti dei frati » che ancora ai tempi umbertini penetrava fin dentro Monte Cavallo: esemplari, questi, intravisti di corsa dalla Olimpica al di là della rete, come in un parco nazionale gli ultimi daini di una antica e popolosissima razza. Io non sono di quelli che piangono agli angoli della Roma scomparsa, persuaso del fatto che ogni cosa mutata, unicamente perché non è più quella di prima, o « de 'na vorta », debba costituire solo per questo un'ingiuria alla città; però quest'ultimo verde intatto di Roma, che ricchezze di principi e fatica di contadini han composto fra l'agro e il parco, dove ogni casa è un monumento, appoggiata com'è a un rudere amico, questo verde tra

l'abitato e il mare, da cui la sera col ponentino si sparge la più tenera delle luci, è un bene che va scrupolosamente conservato, sacro ormai, come le vestigia di un acquedotto.

Raggiungemmo zone di periferia popolatissime, prese di infilata dalla Olimpica: da via Ottavio Gasparri ci trovammo in un largo gigante, l'inizio della Circonvallazione Gianicolense che gira intorno a Monteverde Nuovo. Nella primitiva idea degli urbanisti « residenziali », queste case dovevano essere tutte tranquille e aggiardinate palazzine; ma l'estensione della zona, e successivamente il suo traffico non proprio riposante, fecero sorgere negozi e caffè di fortuna, ricavati da chioschi e da garages che avevano preso il posto dei giardini sul prospetto delle villette. Queste corte corna di insegna, questi negozi di abbigliamento e di lampadari, di salumi o di libri, fitti fitti come una fiera perpetua, sacrificati in bugigattoli davanti a una strada enorme, due volte larga, sono lo specchio di una situazione mutata, di un *prima* e di un *poi*, di cui la via Olimpica, che vi passa in coabitazione per questo tratto, non ha nessuna colpa; anzi la via nuova è la riprova che quei negozianti pionieri avevano visto giusto, che « lassù », a casa del diavolo, nel « far west », come si diceva fino a dieci anni fa, ci sarebbero « passate le macchine » a migliaia; e chi non fallì e oggi assiste al vagheggiato prodigio, può ben dire di aver predetto tutto, che lui l'Olimpica se l'era vista in sogno ed ora « salta chi zompa ».

Scendendo per la Circonvallazione, superammo la zona ospedaliera, anch'essa qualche lustro fa considerata irraggiungibile e voltammo ad angolo retto nel meno odoroso e più metallico quartiere di Roma, se di quartiere si può parlare, dove è di casa la raffineria. Passando in auto, le immagini dileguano in fretta, sicché gli scatoloni dello stabilimento resi candenti da un sole implacabile, la torre di cemento traforata in cima dalla quale si innalza un fiammone niente affatto olimpico, contornato da uno sfumacchio assai più denso di quello di un « cargo », il gazometro lontano, cupolone dei « realisti », passarono presto e la corsa dell'automobile mi impedì di inventariare nel complesso industriale anche una chiesa dal fumaiolo-campanile e dalla fabbrica-facciata.

Prendemmo per il viale Marconi e arrivammo sull'omonimo ponte, dopo un rettilineo di un chilometro almeno. Qui ci fermammo, perché come avevo fatto col primo a monte, volli vedere come si comportava l'ultimo ponte sul Tevere a valle. Si comportava male, per la verità; nel senso che mostrava una Roma non bella, e assai poco degna di un corso fluviale tanto elaborato e famoso: guardando dalla parte opposta alla Basilica di San Paolo si apre, meglio dire si chiude, alla vista il più brutto e imbudellato panorama sul fiume, per i casoni

fin quasi sul greto affastellati senza grazia, molti dei quali dipinti di un verdolino balneare, per le forme pretenziose, bombute degli edifici « di lusso » sul Lungotevere degli Inventori (che, malgrado ogni sforzo, finiscono per somigliare ad alberghi di seconda categoria su un qualunque lungomare), in contrasto coi casali e i monasteri sulle colline che paiono perpetuamente all'ombra, dentro quel panorama un tempo sommesso.

A monte, come accennavo, l'insieme è meno triste e più aperto perché il fiume curva largo e divide col suo braccio da una parte la Basilica rutilante di mosaici, il campanile col suo tempietto, dall'altra i castelli di cemento, le gru e le ciminiere della zona industriale. Qui mi incontrai per la prima volta in tutto il viaggio con i proletari romani; che sul lato sinistro del Tevere per chi guardi dal ponte vidi una lunga e ininterrotta selva di baracche: nell'euforia del mio « turismo di romano per Roma » avevo dimenticato non solo che queste esistessero ancora in parecchi punti della città, ma alla immagine, imbellita e fuggitiva della città, forse m'era caduta anche l'ipotesi della loro materiale esistenza. Vidi anche, a completare il quadro sul greto, cani, ragazzi, fiumaroli, pescatori a torso nudo, questi ultimi con le schiene di tripolini, da quanta « tintarella » s'eran « fatta ».

* * *

Fummo ben presto all'incontro del viale Marconi col viale Cristoforo Colombo e il cubo del Palazzo della Civiltà, la cupola grigia della chiesa, i raccordi stradali, i boschetti, gli stadi, le selve di bandiere, ci dissero che eravamo finalmente arrivati.

Sul complesso dell'Eur voglio dire che provai una emozione forte e senza riserve positiva dinnanzi al Palazzo dello sport e al Velodromo, due edifici di indiscussa bellezza, tra i più personali e al tempo stesso tra i più adeguati degli edifici ideati per lo sport che io abbia visto negli ultimi anni in Europa. Ma più ancora che da questa o da quella creazione architettonica fui favorevolmente impressionato dalla sistemazione urbanistica della zona al di là del lago, che si distacca da quella « ufficiale » ereditata dalle concezioni dell'ultimo Novecento. Direi che, mentre al Foro dei Marmi le costruzioni nuove debbono, per mancanza di spazio, affrontare la coabitazione con opere meno nuove e con quelle che sono già vecchie, qui all'Eur mi par proprio che, a motivo soprattutto della vastità del terreno, le due epoche siano più nettamente e giovevolmente divise. Si avverte intanto in questa sistemazione dell'Eur un rispetto del paesaggio, anzi il criterio di ser-

virsi di esso *abitandolo* con vie, laghi, ponti, per creare prima di tutto una città — se così possiamo chiamarla — dentro il verde.

Non vorrei scandalizzare i vecchi romanisti ma devo confessare che è la prima volta che mi capita di ammirare un panorama di Roma in cui la misura fra edifici, parchi, giardini, strade e campi sia la medesima di quella della Roma prima della Breccia; e con questa differenza: che allora, quando Gogol venne a bere il Frascati alla Madonnella, questa idea di alleanze fra pieni e vuoti a tutto vantaggio del verde era « nelle cose », poiché lo spazio disponibile era tanto; ora, invece, lo spazio *lasciato largo* costa infinitamente di più: dal terreno, che rimane « incostruito », come direbbe un funzionario della Immobiliare, alla fatica spesso eroica degli urbanisti e degli architetti per convincere commissioni e burocrazie alla immagine di una Roma non tutta di cemento.

Non che, nella sistemazione dell'Eur, sia tutto eccellente: si nota qua e là una forzatura, un feticismo all'incontrario, il pino salvato in mezzo alla strada col suo relativo alloggiamento di tufo, quasi a simbolo di uno scempio in precedenza compiuto; il laghetto troppo piccolo e breve perché possa essere traversato da due ponti-strade come quelli fatti, panoramici fino a un certo punto. Forse, quando sarà ultimato il triplo palazzo del Ministero delle Finanze, che adesso senza il completamento dei vetri pare una specie di gran castello aeronautico, di edificio per una piscina di ciclopi, la Cristoforo Colombo passerà sul lago con un'altra importanza, tirando di lungo. Il lago propriamente detto, se si guarda a distanza ravvicinata, non dal Palazzo dello Sport ma da sopra uno dei due ponti, come farebbe una giapponese con l'ombrellino, presenta qualche attrattiva, pur restando nella misura di un grosso Luna Park per ragazzi che vogliano da grandi fare gli ammiragli. Mosconi a pedale, barche ancorate a boe che paiono sugheri per la pesca alla lenza, ingranditi cinquanta volte; e, se si alza un po' di vento, le onde, perfino: oblique, come se il pelo dell'acqua fosse di un raso teso male nel telaio.

* * *

Ma fra tutte le emozioni di quel viaggio imprevedibile dalla Salaria alla Cristoforo Colombo, quella della scalata del Gran Fungo, l'osservatorio dell'Eur, fu per me la più rara. Arrivammo di filato con l'automobile fin sotto la torre (che molti credono sia un deposito dell'acqua, nientemeno): il taccuino in mano, gli occhiali da sole, la blusa gialla nella cui tasca erano infilate penna e matita, il passo

sicuro, fecero credere ai capimastri e ai poliziotti che vigilavano all'ingresso che io fossi — bontà loro — « l'ingegnere ». Ebbi anche la fortuna, entrando, che scendessero in quel momento due operai e mi mostrassero, senza che io lo chiedessi, il funzionamento dell'ascensore. Si tratta di aprire e poi di richiudere un grosso e pesante sportello da sopra in sotto, di un non meno monumentale portacarichi, di premere l'ultimo bottone di una lunga fila e di attendere di esser portati al quattordicesimo piano. Tanto breve e tozzo di lontano, tanto smisurato da sotto in su, il Fungo è il bellosguardo del Duemila più azzeccato, il punto più riassuntivo di questo mio itinerario della Roma dei tempi moderni. Dalla veranda, che come il ponte di comando di una corazzata gira intorno alla torre per tutta la sua circonferenza, potei ammirare alla medesima altezza degli elicotteri la dolce pianura venata di strade, dai Castelli romani fino alla striscia scura della pineta di Castel Fusano; dall'altra parte, nei suoi Sette Colli ravvicinati fra loro a causa della prospettiva remotissima, Roma tutta quanta; non però molto distinguibile nei particolari: potei riconoscere alcune punte affioranti: il gazometro, il Monumento a Vittorio Emanuele II, Trinità dei Monti.

Passavano sotto di me con quelle eliche-elitre raggiate dalla luce gli elicotteri. Facevano cerchi con un rombo minore, come di giocattoli; stavano quasi immobili nell'aria queste mosche ammirate, scendendo poi a perpendicolo come se dovessero calarsi da un filo. Le ombre degli elicotteri sulla terra mi fecero volgere lo sguardo più in basso, alla cupola di vetro verde del palazzo dello Sport, ai puntolini d'ogni colore che dentro il velodromo rigavano la pista, seguendo le tracce bianche con precisione portentosa, quindi alla piccola automobile cui l'amico pittore si era appoggiato coi gomiti, guardando in su.

* * *

La sera dello stesso giorno, il 24 agosto, volli recarmi in Campidoglio per assistere alla cerimonia dell'arrivo della fiaccola olimpica sul colle sacro. In verità avevo fatto una così ampia collezione di panorami romani, che non mi sarebbe affatto rincresciuto di contemplare, per contrappeso, un certo numero di turisti e di cittadini in carne ed ossa. Condotto da un valletto in polpe che mi attendeva sotto la pergola rampante fra la scalinata dell'Ara Coeli e la cordonata, giunsi in un settore abbastanza solenne della piazza del Campidoglio, quasi sotto la loggia del Palazzo dei Musei; sedetti in un posto ancora libero, vicino a un giornalista giapponese e attesi l'evento.

Era nel cielo tenero la luna nuova, sottile come una fettina di cipolla, avrebbe detto Lucullo, la più sottile e nuova luna d'agosto, rifabbricata, pareva, per far luce sempre più nei giorni futuri della diciassettesima Olimpiade. In mezzo alla piazza, sul piedistallo basso, Marc'Aurelio pareva cominciare a dire col braccio e la mano tesi di andarci piano con tutta la luminaria, con i fari e i riflettori dei cinegiornali e della TV, che Roma e il Campidoglio sono una cosa seria, dopotutto; ma non aveva neppure finito, per dir così, di accennare a tale assioma che un lungo « ooooh » salutò l'accendersi delle luci in questo teatro di pietra: per cui divenne azzurra perfino l'oscurità, una colomba viva la Minervina sulla torre senatoria, candido il pavimento della piazza e nere, scandite come quelle dei quadri metafisici, le ombre del cavallone imperiale. La folla, venuta su a ondate dalla cordonata, s'era dovuta fermare dentro un recinto a spigolo, piccola testa di ponte, in verità, all'estremo confine della piazza, sgombra; sicché anche stavolta, come in mille altre solenni cerimonie notturne in Campidoglio, a cominciar da quella prima « unitaria » del Plebiscito, giovanotti e ragazzini si arrampicarono fin sotto i cappucci dei Dioscuri e nuovamente cavalcarono a sei, a dieci, a diciotto, dalle code alle teste, i cavalli di marmo della balaustrata.

Io potevo ammirare tre spettacoli distinti: i preparativi della gran recita storica nello sfondo del palazzo senatorio, tra gonfaloni, plotoni di carabinieri in grande uniforme, anticipi di marce dirette da un maestro la cui testa era sepolta da uno spropositato colbacco di penne rosse e azzurre; il comportamento della folla romana, pigiata dentro lo spigolo tiranno; infine il cielo della mia città, stupendo, per fortuna degli uomini anche altrove, ma sopra Roma — mi vogliano perdonare i milanesi — così al suo posto, limpido, fondo, da credere che sia stato fabbricato apposta per star qui.

Insomma, mentre guardavo in su, mi fu indicata una stella, che non precipitava come quelle di fine agosto e che non stava ferma, però; procedeva verso l'Eur ad una altezza incredibile proprio come si addice a una stella: quella luce era « Eco I », un lunik americano, che portava con modestia il suo contributo ai festeggiamenti, si vede. Se lo mostravano con l'indice teso migliaia di cittadini e di turisti, con un mormorio quasi affettuoso di stupore. E mi intenerì il pensiero che a pochi passi dal Campidoglio soltanto cinquant'anni fa, quando fu inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele II, la folla si mostrava a dito con lo stesso atteggiamento i primi « velivoli » dalle ali di tela, « solcare audacemente il cielo », come scrivevano i Pindari del tempo.

Ed ecco giungere dalla comune i Fedeli di Vitorchiano, nei costumi rossi e gialli, le frittelle nere contornate di piume, collocarsi intorno a un paralume verde, con la ventola voltata in su, il « braciere » dove avremmo visto accesa di lì a poco la fiamma olimpica. La banda comincia a tubare, i fotoreporters si spostano al passo, i giornalisti scrivono a tempo sui taccuini, il giapponese al mio fianco, che non scrive ma non perde una immagine, batte le palpebre all'unisono; e il maestro par davvero capace di tenere i fili invisibili di questo collettivo movimento.

Attenzione. Un signore dal ventre fasciato dal tricolore, simbolo della Patria, e un altro dal bel viso malinconico un po' incassato nel petto e diverse altre personalità che non distinguo, seguiti e preceduti da valletti neri come merli, si avviano, guardandosi indietro e intorno, sulla scala del Palazzo senatorio, risuscitando senza volerlo il ben noto « Consiglio dei Dieci » di Celentano. Seguono a questi primi le bandiere delle città d'Italia venute con Roma a fare omaggio alla fiaccola, che tarda però a comparire.

Con lo scopo di far bene, una voce annuncia che la fiaccola sta arrivando; infatti ha attraversato allora allora — dice — la Porta San Sebastiano. Ma il pubblico che mormora e quasi protesta, non sembra rendersi conto che la fiaccola viene da molto lontano, ha traversato mari e monti portata di mano in mano sempre di corsa e che bisogna aspettarla « senza prescia »; e intanto, se proprio i romani e i turisti non possono star fermi, ecco loro ammannita un'altra marcetta.

Così nell'attesa giunge il gonfalone di Roma preceduto da due valletti in mantella, sulla torre senatoria si innalza la bianca bandiera dai cinque cerchi. Il popolo mormora, si pigia, è inquieto. Allora si avventura al microfono una voce timida e casalinga: « State bboni laggiù — prega — fate attenzione, state bboni ». Finalmente la notizia che la fiaccola è pervenuta sotto l'arco di Costantino e che tra poco traverserà il Foro Romano, fa batter le mani a tutti, persuade al silenzio.

La televisione comincia a scrutare col suo scatolone dal grand'occhio l'entusiasmo della folla e questa risponde in varie guise, coi saluti romani, con i pugni chiusi, aprendo e tendendo dal pugno il mignolo e l'indice, a testa di lumaca.

Trascorre appena un minuto: ed ecco, accompagnato da un clamore festoso, seguito da folate di battimani, il tedoforo, un giovanotto in canottiera e in mutandine bianche, impettito, uscir lestamente dal

buio con una gran fiaccola, correre di filato verso la scala del palazzo senatorio, sugli attenti alzar la fiamma, dar fuoco al braciere. Suonano le trombe, tuona il campanone, la banda intona l'inno olimpico. La gente comincia a sfollare...

Fui uno dei primi a scendere, servendomi del medesimo passaggio per il quale mi aveva condotto il valletto e mi fermai sotto la chiesa (illuminata di giallo come un rudere) a godermi il fiume della folla che veniva giù dalla cordonata con un flusso lento ed energico insieme: era gente che pareva compresa dell'ora, che non sarebbe stata soltanto spettatrice, ma — volli credere — protagonista della Olimpiade. E il busto solenne di Marc'Aurelio che spuntava nel chiarore della fiamma dietro il piano fluttuante delle teste, sembrava garantirlo.

MARCELLO VENTUROLI

TEATRO FRANCESE

Per amore di quel teatro che, col palazzo, il cardinale Richelieu alla sua morte lasciò in testamento al re di Francia e che fu chiamato Théâtre du Palais Royal, Jean Louis Barrault l'anno scorso aveva riesumato la *Vie Parisienne*, musica di Jacques Offenbach su testo di Meilhac e Halevy per celebrarne il centenario. La commedia è fragile — dicevano i critici di allora — « mais il y a de la gravité dans le frivole ». A cui Offenbach, quando gli proposero di comporre la musica, disse: « Chaque pièce qui nait fait oublier celle qui meurt », ciò che non vale oggi per una *Vie Parisienne* di allora, anche servita nelle sue più segrete esigenze, a cui la gioventù moderna non si diverte più.

Di fatti fu uno squallore. Jean Louis Barrault figurava fra gli interpreti, gabbando il pubblico col suo nome, per una parte che qualunque attore di terz'ordine avrebbe rifiutato. Ma se Parigi può accettare la non partecipazione di Madeleine Renaud, si sente defraudato dall'assenza di Barrault, benché i manifesti lo portassero come regista della nuova edizione. Ma critica e pubblico non gli sono stati grati della fatica, anche perché a Madeleine Renaud egli ha affidato la parte della vezzeggiante Baronessa, intorno a cui folleggiano attempati donnaiuoli con monocolo a nastro e garofano all'occhiello, in quelle avventurose sale del demi-monde ove sono ammesse donne con la fede di nascita in regola. Così Barrault, nel celebrare la *Vie Parisienne*, si è sentito dire che, se non la musica, la commedia mostrava le grinze, comprese quelle della non più ventenne Renaud, a cui l'illustre marito non ha reso un bel servizio, specie nel chiamarle intorno degli attori ottimi sì, ma che fatalità vuole, fossero Jean Paul Granval, Pierre Bertin, suoi precedenti mariti, il figlio avuto con uno di questi, e il terzo coniuge lo stesso Barrault, fra cui Madeleine doveva piroettare e distribuire sorrisi, per la qual ragione il pubblico diceva che tutta la famiglia era riunita, e la vera *Vie Parisienne* era lei, la Renaud.

Barrault naturalmente ha tali risorse che non si lascia scoraggiare da un insuccesso. Ne registrò uno clamoroso anni fa con la *Peste* di Camus, ridotta per le scene in una specie di mimodramma

che, se non erro, non arrivò alla fine dello spettacolo, esempio quasi unico in Francia, ma che certo, caduto la prima sera, non ebbe più nessuna replica.

Jean Louis Barrault oggi è il signore del Teatro Odéon, vale a dire quel meraviglioso palazzo quadrangolare a colonne che dal giardino del Lussemburgo, sulla prospettiva del Panthéon, domina tutto il Quartier Latino.

E chi l'aiuta nella sua ardimentosa fatica è monsieur Léonard, romano di Roma, che dai Pitoeff passò a Barrault, ed è il suo collaboratore numero uno.

La famosa disputa sorta agli inizi dell'anno teatrale fra Malraux, come segretario di Stato per gli affari culturali preposto da De Gaulle alla Comédie Française, e l'ambasciatore De Boisanger, fatto venire da Praga per assumere la carica di amministratore generale, ha creato il feudo dell'Odéon ereditato da Barrault.

La storia va chiarita in alcuni particolari che la politica aveva fatto naufragare in un diluvio di pettegolezzi, senza salvezza alcuna della obbiettività. Malraux era intransigente per mantenere una linea classica al celebre teatro legato ai nomi di Racine, Corneille, Molière, i societaires invece chiedevano l'ammissione di nuovi autori per significativi vantaggi monetari e artistici, fra cui quello di non cristallizzarsi in polverosi testi di accademia.

Dopo d'Annunzio, soltanto Giraudoux era salito agli onori della Salle Richelieu. Qualche anno fa, la Comédie diede les *Caves du Vatican*, tratto da un romanzo di Gide, ma senza successo, e Parigi disse che fu l'ultima occasione offerta al celebre poeta di presentarsi alla ribalta in frak. Barrault, padrone dell'Odéon, ha voluto iniziare la sua gestione con *Tête d'Or* di Claudel, che come la *Ville*, *Partage à Midi*, e anche l'*Annonce faite à Marie*, è stato una noia solenne, mentre Malraux alla Comédie ha ripreso l'*Electre* di Giraudoux, rimasta in archivio da quando Jouvet la creò, tenendo per sé la parte del Mendicante, introdotto appositamente dall'autore per polemizzare col pubblico e fare della sanguinaria vicenda degli Atridi, una tragedia moderna. Elettra tuttavia, benché di un contemporaneo, ha il clima, l'atmosfera, il ritmo del classico, e Parigi le ha decretato un successo. Nonostante questo goal a vantaggio della Comédie, Malraux rende la vita impossibile a De Boisanger, nella speranza che dia le dimissioni, ma l'ex-ambasciatore De Boisanger sorridente e inamovibile aspetta che lo licenzino, il che Malraux, delfino di De Gaulle, non tarda a fare, e così è venuta la scissione: la Salle Richelieu per il repertorio classico, e la Salle du Luxembourg per il repertorio moderno, con a capo Barrault. In tal modo la Comédie mantiene

le sue prerogative, e l'Odéon diventa Théâtre de France, i soli teatri sovvenzionati dallo Stato, insieme al Théâtre National Populaire con sede al Palais de Chaillot, diretto da Jean Vilar. Per la verità va aggiunto che il governo della Quinta Repubblica sovvenziona anche tutti i teatri lirici della Francia. Jean Louis Barrault ha troppo ingegno, e all'Odéon fa quello che vuole.

La novità di quest'anno è stato il *Rinoceronte* di Eugène Jonesco. La regia era dello stesso Barrault, mantenuta in una essenzialità come il testo pretende, e non asmatica come quella di Orson Welles a Londra, che ha compromesso l'esito del lavoro e la stessa interpretazione di Laurence Olivier. Barrault era anche il distillato protagonista della favola che ha diviso in due Parigi, e la stessa compagine dei politicanti e critici di sinistra. Per una rapida disamina al testo, dovrò rifarmi a ciò che lo stesso Jonesco dice della sua nuova commedia, ma prima di tutto non è inutile un discorso su di lui. Egli conferma che il suo è dell'antiteatro. Gli è rimasta una mentalità meccanica, meglio un metodo distributivo di quando era impiegato in un'azienda elettrica, e scrisse per sé la *Cantante Calva*, in dispregio di quelle grottesche sciantose dei boulevards, commedia che all'inizio ebbe scarso successo. Ma è strano che quel frutto, allora non accettato nemmeno come primizia, dovesse profetizzare la rivolta al teatro borghese così schematicamente oleografico, rivolta promossa prima di Jonesco da Jean Giraudoux, il quale attraverso una cultura filtrata sottoponeva ai contemporanei della prima guerra mondiale, il rovesciamento dei valori, rifacendo il processo ai vecchi miti, con una parodia che era insieme classica e moderna. Jonesco ha dato colpi di piccone. Il suo comportamento non è quello di un letterato, tanto vero che non ama nessuno, eccettuato Apollinaire fra gli importanti della sua patria di adozione, e André Breton, capostipite e teoreta del surrealismo. Il primo movimento nasce da lui. E non si deve chiedere a Jonesco qual è il suo messaggio. S'irrita. Non pretende averne uno, non vuole assumere responsabilità, non intende dar consigli, poiché nessuno può darne e tutti siamo imperfetti. Nelle commedie egli esprime le sue angosce.

E mentre nell'ammirazione per Brecht fa delle riserve per i mezzi pesanti che egli usa per fatti noti a tutti e di dominio pubblico, Jonesco rimane metafisico per la semplificazione dei suoi enunciati. Se potesse, farebbe a meno dei personaggi. Ecco l'ideale, trovare un teatro che si esprima senza attori.

Presunzione non del tutto assurda se ciò ha quasi realizzato con due personaggi e molte sedie nella sua commedia *Les Chaises*, le quali rappresentano tutta una folla presumibilmente in scena, in veste di

nostro prossimo subentrato al vecchio coro greco, folla che non è spettatrice muta ma efficiente al dramma in via di svolgimento fra i due attempati coniugi.

Ci siamo: dramma degli oggetti, genialità ereditata dal Futurismo, prima in pittura e poi trasferita in teatro, da quel vulcanico cervello che fu Marinetti, la cui importanza non è proporzionatamente registrata nelle innegabili conseguenze che hanno rinnovato il campo delle arti figurative e delle scene. Niente estetica dunque nel senso crociano per Jonesco, ma affermazione di una attualità che comanda e pone interrogazioni al nostro tempo. Constatato ormai che gli atti unici sono il miglior prodotto di lui, per quei veloci aforismi che non ti consentono nemmeno di esigere una formula conclusiva, Jonesco si è presentato al giudizio del pubblico con una commedia in tre atti: *Tueur sans gages*. Questo assassino, senza motivo, si diverte a lanciare sassate alle stelle. È un delitto del tutto gratuito che Jonesco, per confondere la gente, chiama commedia gialla. Senza soddisfazione della polizia la quale si disinteressa integralmente dei crimini che si commettono nella *cité lumineuse*, finché vi è un umile e modesto cittadino il quale si assume l'incarico di cercare le prove della colpabilità e denunciare l'assassino al potere costituito per le sanzioni che il codice commina. Ricordate il *Calzolaio di Messina*, da cui De Stefani trasse la sua commedia omonima? Tranquillamente di giorno riparava suole fradicie, e di notte andava a far giustizia dei delitti che per una ragione o per l'altra restavano impuniti. Questo calzolaio di Jonesco si chiama Beranger, e nessuno lo prende sul serio, finché sopraffatto dalla sua stessa impresa, si trova di fronte a un'altra verità, quella dell'assassino (ossia quella di Jonesco) il quale è spinto per ragioni imponderabili e contraddittorie a compiere il crimine, proprio in affermazione di quella decantata libertà il cui massimo pretesto è andare contro il codice.

Tre atti richiedono una perizia di mestierante del teatro che Jonesco non vuole avere, e il paradosso si appesantisce in un groviglio di postulati non sempre sorretti da una chiara dialettica. Il *Rinoceronte* risente dello stesso difetto, anche perché è il seguito alle vicende narrate nel *Tueur sans gages*, e il protagonista porta lo stesso nome. Questo signor Beranger è ben noto al pubblico. Egli piomba in una strana avventura. Abita in una piccola città dove i contemporanei, per una incomprensibile metamorfosi, si mutano in rinoceronti. Immaginate la perturbazione che una simile epidemia scatena in questo ristretto consorzio umano. Beranger sfuggirà a questa maledizione? E come nel *Tueur sans gages*, Beranger non è riuscito da solo a restituire l'ordine e a vincere il male, così nel *Rinoceronte*

lo stesso Beranger dichiara il proprio fallimento a vivere nella comunità dove non intende aggregarsi.

Nel monologo finale, quando anche la donna lo abbandona, egli grida: — Adesso son veramente solo, ma voi non mi avrete, io non vi seguirò perché non vi capisco. Rimango ciò che sono. Una creatura umana. Ma come convincerli del loro errore? I mutamenti sono reversibili? Fatica d'Ercole superiore alle mie forze. Prima di tutto dovrei parlare come loro, e io non so la loro lingua. E se loro avessero ragione? Allora dovrei fare come loro. Oh, io non sarò mai, non mi sentirò mai un rinoceronte. E d'altronde non sarei più in tempo per diventarlo. Tanto peggio. Andrò contro tutti, mi difenderò da tutti, anche se sarò solo. Io sono l'ultimo uomo, e resterò tale fino alla fine. Non capitolerò mai.

La parabola non ha bisogno di spiegazioni. Parigi, e per Parigi la Francia, si divise in due. La stampa di sinistra scagliò invettive contro la demagogia di Jonesco, ma subito dopo Elsa Triolet, autorevole firma del giornalismo estremista, uscì con un articolo polemico in cui rimproverava ai colleghi marxisti-leninisti di non aver capito niente. Da una parte l'autore era insultato perché nel rifiuto di Beranger a diventare rinoceronte è evidente l'opposizione ai principî della collettività, dall'altra è accusato in quanto egli esalta il culto della personalità, ma resta solo a combattere e viene sommerso. Fallimento dunque sotto qualunque ipotesi. Nelle corna del rinoceronte c'è chi vede distintivi e tessere di tutti i partiti: nazismo, fascismo, falce e martello, berretto goliardico, De Gaulle, Algeria e chiavi di S. Pietro. Mentre Jonesco ha inteso affermare con questa nuova commedia che è contro ogni manifestazione di fanatismo, sia esso politico o religioso.

Qual è oggi la posizione di Eugène Jonesco? Nel mondo finito del suo antiteatro, egli mantiene una rigorosa fedeltà a se stesso.

Dalle caricature degli atti unici alle parabole delle commedie in tre, egli afferma la rivelazione di un subcosciente affaticato da pesanti apparenze di una rassegnazione rinunciataria e modesta, mentre l'autore intende metter sul chi vive quanti credono di essere protetti da un comportamento ligio a una cultura che non strappa l'uomo alle sue angosce né alle mostruose tentazioni di cui costituzionalmente è vittima. A tale deformazione non tutti vogliono soggiacere, ma Jonesco porta i suoi ascoltatori a prendere atto di questa constatazione di verità, anche se grottesca e sgradevole. Che almeno ciascuno si veda come è, alla ricerca di quei valori che nel nostro secolo dovrebbero smobilitare vanità, presunzione, egoismo, per una

aspirazione alla parità fra gli uomini. La felicità non è raggiungibile, e ogni azione ci viene ostacolata in ultima analisi dai nostri stessi complessi. Di questo allarmistico avvertimento che cosa rimane? La risata amara dello spettatore, la quale scopre il malinteso fra la nostra coscienza e l'autore, fra un teatro ritenuto comico e che è invece antiteatro, teso a una indagine delle nostre angosce e le possibilità di almeno registrarle, sia pure attraverso il paradosso.

L'altro nome importante alla ribalta francese è Jean Genet.

L'intollerabile sentimento d'impotenza che già fu predicato dall'esistenzialismo del primo Sartre, ha in Genet il portabandiera di una teoria secondo la quale nessuna sublimazione ci redime, e non abbiamo in noi alcuna scoperta liberatoria. Ognuno resta prigioniero della sua insufficienza e della sua ansietà. Non avendo il sottile ragionamento di Jonesco, supplisce a questa deficienza con un dialogo duro, verboso, aggressivo, in allucinante tonia coi suoi stessi simboli, incarnati in una quarta dimensione dove la realtà non ha ingresso libero.

Le *Bonnes* che io ho tradotto per il teatro Pirandello, sono un esempio di questo disperato tentativo di uscire dagli ordini cui siamo legati. La commedia in un atto fu rappresentata all'Athenée da Jouvet oltre dieci anni fa, e giunge in ritardo in Italia, non per colpa del traduttore che si accinse subito alla inusitata fatica, ma per il veto da prima della Censura, e in seguito perché nessuna delle nostre migliori attrici (la commedia ha solo tre personaggi femminili) voleva far da serva, preferendo testi più leccati ed erotici. Oggi le *Serve* pur nella loro crudezza, rappresentano un motivo ormai scontato nel tempo, o sopraffatto da postulati più rigidamente espressi con Adamov e Jonesco, o quanto meno dallo sconfinamento psichico della nouvelle vague.

Il *Balcone*, di cui oggi si parla in Europa e in America, è in tre atti, e anch'esso risale a qualche anno fa. Genet nella stessa Francia trovò il blocco della censura, e la scappatoia in un teatro-club a Londra che gli chiese la commedia, gli diede via libera per tutto il mondo, compreso la Francia, che dovette rimangiarsi il veto.

Il *Balcone* è il trionfo del pessimismo innalzato a predicazione evangelica, con una ortodossa didascalia che costringe gli interpreti a recitare sopra dei trampoli per una maggior suggestione delle smisurate deformazioni. Il Vescovo ad esempio, che l'autore al primo atto fa trovare in una casa equivoca, quando si alza deve dare il terrore di arrivare con la mitria al soffitto della stanza, per un effetto di sproporzioni. E così il Capo della Polizia, i due poteri costituiti della religione e della legge.

È una trovata anche questa per uscire dalla schematica teatrale, qui per quanto riguarda le dimensioni fisiche, giacché Genet, come Jonesco, nega la legalità del suo teatro.

Per persuadermene mi diceva una sera:

— Il problema di un disordine o del male, per il fatto che viene realizzato sulla scena, si autocondanna alla sua abolizione, secondo le convenzioni drammatiche del nostro tempo, poiché la rappresentazione teatrale non è che la rappresentazione di un fatto. Il desiderabile sarebbe che il problema fosse risolto solo come immaginazione, e al di fuori delle regole teatrali o della ipocrisia sociale controllata dalla censura. L'artista o il poeta non deve che mostrare a nudo la soluzione del male, così come esso si compie, non come vuole la tradizione. Accettino dunque i poeti di essere maledetti. Si danneranno l'anima se ne hanno una, non fa niente.

In sostanza secondo Genet, l'opera riuscirà in tal modo una esplosione attiva, contro cui il pubblico reagirà come vuole e può. Se in un'opera d'arte deve figurare il bene, ciò deve avvenire per la forza della poesia, il cui lirismo consisterà esclusivamente nel magnificare il male che si è presentato. Genet condanna quei poeti che esaltano il popolo, la libertà, la rivoluzione ecc., cose che per essere cantate vengono inchiodate sopra un cielo astratto dove appaiono deformate in ben strane costellazioni. Svuotati, questi ideali diventano intoccabili. Come avvicinarli, amarli, seguirli se vengono lanciati così prodigiosamente lontano da noi? Non a torto Genet dichiara che i poeti del nostro tempo uccidono ciò che vogliono esaltare e far vivere. La peggiore propaganda al bene.

Il *Balcone*, dopo Londra, Berlino e New York, non poteva essere ignorato a Parigi dove si replica da qualche mese, per la regia dell'inglese Peter Brook imposto dall'autore. Indipendentemente dai giudizi degli altri teatri americani ed europei, a Parigi Genet è giudicato, come capita in casi del genere, un impostore e un genio, un sentimentale e un impuro, un poeta e un denigratore dell'umanità, che servendosi di una violenza verbale, tenta di creare il dramma delle apparenze, dove, restando al *Balcone*, il falso Vescovo, il falso Giudice, il falso Generale, per qualificarsi e risolvere il proprio problema, son costretti a fingersi veri. Senonché il pericolo è evidente: nella confusa simbologia naufragano le invocazioni poetiche e le invettive di un postulato freudiano, in ritardo ormai di mezzo secolo, pur riconoscendo a Genet la forza di questo spasimo e di questo erotismo incontenibili, che rappresentano un passo in avanti nella drammaturgia moderna.

* * *

In mezzo ai due nominati autori, Jonesco e Genet, vi è la decadenza di Sartre. La critica gli ha rotto le ossa, confinando il suo esistenzialismo fra il ciarpame dei robivecchi, da dove non potrebbero più aver vita nemmeno *Mains Sales*, commedia giudicata decaduta anche nei suoi pregi di mestiere, cari al vecchio teatro boulevardier. Personalmente non capisco certe contraddizioni della intelligente Parigi che abbatte l'idolo Sartre, e da tre anni sopporta *Patate*, la notoriamente brutta commedia che ha portato Marcel Achard fra gli immortali dell'Accademia.

Qualcuno dice che la colpa è delle donne, le quali in Francia guidano le sorti del teatro. In effetti è in mano alle grandi vedove, o alle risposate ad attori viventi.

Yvonne Printemps, la quinta moglie del defunto Sacha Guitry, attuale coniuge di Pierre Fresnay, dirige la Michodière, madame Bauer è al timone dei Mathurins, Marguerite Jamois comanda al Montparnasse, Elvira Popesco recita altrove ma il Théâtre de Paris è gestito da lei, Simone de Letraz ha il Palais Royal, Simone Berriau l'Antoine, e Vera Korène la Renaissance, dove alla *Vista dal Ponte* di Miller, grande successo di Raf Vallone, ha succeduto Sartre coi discussi *Sequestrés d'Altona*. Queste grandi vedove padrone di teatri, per non incappare nella legge francese che fa obbligo a una commedia straniera di corrisponderne una del paese, si sono accordate coi traduttori, i quali con qualche variante al dialogo o al finale, si autorizzano a mettere la propria firma a un lavoro straniero. Così il *Dilemma del Dottore* di Shaw è diventato le *Cas Dobedatt* di Jacques Deval, *Sguardo dal Ponte* passa per riduzione di Marcel Aymé, e la *Mamma* di André Roussin, tratta dal romanzo *don Giovanni Involontario* di Brancati, non porta nemmeno il nome dello scrittore italiano nel cartellone. Madame Vera Korène dunque ha lanciato il missile dell'anno, inaugurando la Renaissance coi *Sequestrés d'Altona*. Da noi sono passati col rispetto dovuto all'autore, a Parigi è stato un putiferio. Questo dramma della borghesia è una revisione della Germania del dopoguerra, coi suoi tristi protagonisti sconfitti per cause di guerra, non per i loro ideali. Si stenta a credere che ne abbiano uno. Con un cancro alla gola, un incesto tra fratelli e una decadenza collettiva, il volontario sequestro di tutta una famiglia non rappresenta la Germania, capace di rinascere, come dimostra, prima degli altri in ogni crisi. Sartre non conosce il popolo tedesco. E' una nazione con un potenziale stupendo di massa, nonostante i suoi eccessi di bene e di male, di errori e di sconfitte, di emendamenti e riprese. Ora a parte l'ar-

gomento trattato — tutti son validi in dipendenza della dialettica — che cosa infirma il nome di Sartre è quel suo incedere a truculento passo di parata, che non è nemmeno la retorica del costume tedesco, e che non consente spiraglio di luce e trasparenze ai personaggi. E' l'esistenzialismo che ubriaca se stesso per eccesso di formule e lambicchi.

Milleottocento righe di testo, sei ore di spettacolo, ridotte successivamente a quattro, qualcuno a teatro diceva: I veri sequestrati siamo noi.

I giovani che non concedono più alcuna attenuante alla Sagan dopo che l'avevano portata alle stelle, ignorano oggi Sartre, e dimenticano che ha scritto *Huis Clos*. A chi dice « pesante retorico scaduto, però possente di alta intonazione, questo vecchio e solido teatro di Sartre », il critico Pierre Marcabru risponde con due parole: Sartre è una vecchia carcassa, dimenticando che questa decomposizione della Germania può far buon giuoco alla Francia.

I sostenitori protestano che si tratta di un nuovo Sartre immortale, ma Gauthier del Figaro conclude che non vi è clemenza per questo ignobile guazzabuglio, e sfida i rivali dell'Humanité a farsi strada in questi oscuri ripiegamenti del subcosciente sartriano, nel cui marasma non è possibile trovare il modo di farne una razionale esposizione. Il dialogo, rammendato di retorica, sommerge tutto, anche l'autore.

Nella edizione a cui ho assistito io, le attrici erano men che mediocri, non so come l'italo-francese Serge Reggiani recitasse la parte del protagonista il giovane ufficiale delle S.S. Lode incondizionata a Jean Pierre Yorris che ha sostituito Reggiani in modo encomiabile, con qualche eco al Benassi delle sue due o tre magiche interpretazioni.

Yorris, ecco un grande attor giovane all'alba.

Di tutt'altro calibro è la posizione di Anouilh nel teatro francese.

Al Montparnasse il pubblico lo acclama erede moderno di Shakespeare, per la commedia *Pour l'Honneur de Dieu*, ove egli spolvera dagli archivi storici la strana amicizia fra Enrico II d'Inghilterra e il compagno di orge Thomas Becket, che il sovrano ricolma di cariche e onori fino a nominarlo arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra, nella speranza di averlo complice nella sua astiosa lotta contro la Chiesa. Senonché, a colloquio con Dio, il cortigiano toccato dalla grazia, si pente e redime, avviandosi in purezza sulla grande strada del martirio. Enrico II, tradito, lo farà uccidere dai sicari, ai piedi di quell'altare a cui la Chiesa lo innalzerà come santo. Non è chi

non veda il doppione dell'*Assassinio nella Cattedrale* di Eliot, come l'*Alouette* è il doppione di *Santa Giovanna* di Shaw, come *Voyageur sans bagage* è il doppione del *Siegfried* di Giraudoux. Ma tant'è, Anouilh può permettersi il lusso di riprendere personaggi e miti di autori recenti, per riproporli sotto una casistica stringente, con allusioni alle cronache del giorno che arricchiscono di attualità questi ritorni della storia o della altrui invenzione poetica. Anouilh è talmente sicuro del fatto suo, che fa del teatro perché ci guadagna, e le sue commedie gli servono da investimento.

* * *

I nomi di Ludmilla e George Pitoeff, che tanto lustro diedero al teatro francese e alla più profonda conoscenza del teatro russo, restano alla sommità per merito del figlio Sacha. Egli segue le orme dei genitori come figlio e come discepolo, giacché morto il padre in Svizzera prese il posto di primo attore accanto alla madre, e rimasto solo, si avvantaggia della grande scuola da cui ha ereditato il fervore mistico, per accostarsi ai testi che egli presenta come interprete e come regista. Poche volte io credo sia possibile vedere le *Tre Sorelle* di Cecof come ha dato lui al Théâtre de l'Alliance Française, con quella intima tradizione dei pranzi familiari, quel raccoglimento dei diseredati della vita di provincia dove la rassegnazione imbriglia i moti dell'animo, tutto quel segreto mondo irripetibile per chi non è russo, e di cui Sacha va alla scrupolosa ricerca con attori russi di lingua francese. Così è stato dello *Zio Vania* dello stesso Cecof, dell'*Albergo dei Poveri* di Gorki, e di Pirandello, *Questa sera si recita a soggetto*, una delle più movimentate commedie del maestro siciliano.

Sempre mondo russo alla ribalta, abbiamo visto *Le Anime Morte* all'Odéon, in una parentesi della compagnia Barrault, mentre era in tournée nel Giappone. Alla riduzione del celebre romanzo di Gogol ha messo mano Arthur Adamov. Come capita sempre, anche per Dostoyeski, nel trasferimento della narrativa al teatro, viene a mancare la possibilità di realizzare lo sconfinato paesaggio russo dove i personaggi acquistano un valore spaziale che la tirannia del palcoscenico non consente, anche con un volteggiante susseguirsi di quadri. E allora come distribuire l'epica corsa attraverso la steppa russa di Pavel Cicikof in una traballante carrozza, alla ricerca delle anime morte che gli serviranno per la sua colossale truffa? Non bastano i pannelli figurativi, le proiezioni cinematografiche, i motivi musicali per dare l'immagine delle sterminate campagne, alternati fra un episodio e l'altro di scena. Ci vuol altro. Anzi distraggono e annoiano.

L'arduo compito è stato assunto dalla compagnia del Théâtre de la Cité, che anche l'Italia conosce per un recente giro di rappresentazioni dei *Tre Moschettieri*. Vale la pena spendere qualche parola e dedicare elogi a questo gruppo teatrale che rappresenta in sé un'avventura artistica oltreché politica. Ha appena tre anni di vita. Sorse nel 1957 a Villeurbanne, circondario di Lione, nel tentativo, dopo la liberazione, di decentrare il teatro francese che si raggruppa tutto a Parigi. Lione è una delle grandi città della Francia, è una città industriale, e per questo una città rossa. Ora creare un teatro nella vicina Villeurbanne, centro esclusivamente di fabbriche, non voleva dire soltanto riattivare una vecchia sala capace di 1400 posti, ma rendere questo teatro popolare, con repertorio popolare, e avviarci il pubblico diffidente da tutto ciò che non porta l'etichetta di Parigi.

Il miracolo è stato compiuto con tenacia ammirevole, stampa, conferenze, pubblici dibattiti, mostre scenografiche, il che ha garantito una affluenza rotativa di 50 mila spettatori. E incredibile, in maggioranza operai. Le Théâtre de la Cité era sorto, con attori locali e qualche nome autorevole importato da Parigi, ma il curioso è notare la rapida evoluzione culturale realizzatasi attraverso il teatro. In una città di fabbriche e di comunisti, impiantare un teatro era un bel rischio, anche dal punto di vista cassetta. Non solo gl'introiti sono soddisfacenti, ma l'amministrazione comunale di Lione è oggi in minoranza di sinistra.

Animatore del Théâtre de la Cité è Roger Planchon, il quale con la sua serissima organizzazione, ha raggiunto tale livello da permettersi il lusso di fare tournées in altre città della Francia e all'estero, ed affrontare il pubblico della stessa Parigi, con un successo che mette in allarme i colleghi della capitale.

Ammesse le riserve ad una riduzione del romanzo di Gogol, veniamo alla interpretazione degli attori nell'adattamento di Adamov. Tutti bravi a cominciare da Alain Mottet che era Cicikof il compratore d'anime, da Henry Galiardin il decano della compagnia che era il Governatore, Colette Dompietrini che ne era la figlia, ad Alix Mahieux che era la Moglie del direttore delle poste, agli altri trentacinque interpreti tutti, per finire a Roger Planchon che si era tenuta la parte di Nozdriov. Pregiudiziali invece per i nasi di cartapesta che Planchon, oltreché interprete e regista, ha voluto mettere agli attori. Qui non siamo d'accordo.

Gogol stesso, a proposito del suo *Revisore*, aveva scritto: « Evitate di cadere nella caricatura. Anche le parti di fianco non debbono eccedere nell'esagerato o nel triviale. Gli attori raggiungeranno con

la semplicità ciò che di grottesco ogni personaggio contiene. Poiché il ridicolo è già implicito nel modo allarmante con cui ciascuno reagisce a ciò che lo preoccupa ». Parole sante. Pericolo di cadere nella farsa. E nonostante il preteso surrealismo dei nasi finti, proprio per i nasi finti, a parte lo sforzo degli attori, la regia di Planchon non si è sempre salvata dallo sfiorare la farsa. E' un di più, un tono forzato, un eccesso di cui qui Gogol non ha assolutamente bisogno, e caso mai ammissibili nelle caricature del *Revisore*, benché, come abbiamo visto, Gogol stesso diffidasse a farlo.

Comunque le *Anime Morte* è stato una nobile impresa; un piacere ammirare i personaggi nei costumi ironizzati da René Allio, in una splendida interpretazione, certo un'appagata curiosità se non un trionfale successo.

Con *Les Ecrivains*, Michel de Saint-Pierre ha riproposto ai giovani il problema dei giovani. E vi è già tale stanchezza in questa insanabile incomprensione fra padri e figli, che nessuno gli ha dato credito, non avendo portato a nessun estremo limite questa secolare vicenda, sia pure valendosi degli eccessi che oggi le cronache registrano. Unico merito dell'autore — si diceva — è quello di aver per cugino Henri de Montherlant. Il cinema americano già da tempo coi fatti della generazione attuale, quello francese con un pervertimento alla indagine di questi fatti, e mettiamoci pure il cinema italiano, hanno ormai ingenerato una curiosa reazione che non è nemmeno disgusto borghese, ma generale disinteresse dovuto alla noia. Non è più questione di libertà o di pretesto a questa libertà, ma di nomenclatura vile o contagiosa di un costume che non ha nemmeno per attenuante la passione. Poiché non è il meraviglioso amore, è una curiosità sessuale che aggredisce le età immature, e diventa contagio sotto il fascino di una precocità che porta diritto alla colpa. Ma in Saint-Pierre non si tratta nemmeno di questo. È la lotta fra un padre e un figlio tutti e due scrittori con orientamenti diversi, e se l'argomento non è disprezzabile, scontato in anticipo è il modo di svolgerlo, senza nemmeno recupero finale, poiché il figlio preferisce la morte alla giusta prigione per una sua riprovevole violenza contro un agente dell'ordine. E al padre non resta, sfogliando scritti inediti del figlio, che patetticamente consolarsi sopra una sua pretesa generosità che non ha potuto fiorire in bene, perché stroncata da un atto di ribellione alla legge. La commedia ricalca postulati dell'illustre parente che ben in altro modo risolveva i suoi drammi, ma tuttavia se non è dispiaciuta, non ha segnato un successo nel teatro francese dell'annata in corso.

Così al bilancio di fine stagione, la scena francese ha chiuso i

registri in passivo. Ho parlato di otto o nove commedie, i teatri a Parigi sono sessanta. Che i nostri colleghi della Senna non riposino in un letto di rose, lo dice un allarme pubblicato sui giornali, in cui Hubert de Malet denuncia la necessità di una progressiva chiusura dei teatri. E questa volta non è una delle grandi vedove che parla, ma il condirettore con Elvira Popesco del Grand e del Petit Théâtre di Parigi. Colpa delle commedie, degli attori, delle paghe, delle diminuita rotazione del pubblico straniero, e soprattutto delle tasse.

« Abbiamo fatto una media — dice de Malet — di mezzo milione al giorno, ne abbiamo rimesso cinque, e ne dobbiamo pagare diciassette al fisco. Questa la situazione. Chiudiamo i battenti, e ci auguriamo che altri colleghi ci seguano ».

Se in tali condizioni è il teatro nazionale, è ovvio che il teatro italiano non prospera a Parigi. Alcune eccezioni come Diego Fabbri e Anna Bonacci non confermano la regola, e d'altronde appartengono al passato. Certo la ribalta di Parigi è un grande allettamento per noi autori. Ma mentre il nostro governo sovvenziona largamente il repertorio straniero per commedie mediocri o fasulle come *Irma la douce, les Sequestrés d'Altona, Patate* e la *Bonne Soupe*, in Francia non danno un soldo, molti autori sono costretti finanziare le loro commedie, e in quanto a noi, son costati lagrime e sangue i tentativi di qualche ambizioso che in una sala di cinquanta posti ha replicato la sua commedia quattro sere, e in Italia ha detto che è stato un successo.

E allora come provvedere? Le proposte sono state pressanti e diverse perché il teatro italiano sia conosciuto e rappresentato, in un rapporto che deve essere scambievole ed equivalente. A. M. Julien e Vincenzo Torraca avevano ideato un teatro internazionale in lingua francese, ma sorse invece il Festival internazionale al Sarah Bernardt nelle lingue originali, che precluse ogni possibilità alla bella iniziativa.

La signora Lamaresquier, adattatrice di lavori italiani, e animatrice fra i soci del teatro club Calipso, fa rappresentare lavori italiani, ma restano nell'ambito di un *théâtre de poche*. Il rappresentante della Società degli autori italiani, Giulio Bacci lavora per noi con una costanza e una fede incrollabili, e coadiuva l'iniziativa di Luigi Ferrarino, Consigliere culturale all'ambasciata d'Italia, di fare delle letture in francese di commedie italiane nell'Istituto di Cultura di cui è direttore, il rappresentante dell'Eist segnala ogni possibilità per arrivare e rimanere sulla scena francese. Ma se gli stessi autori di Francia si fanno impresari di loro stessi o trovano dei mecenati che li sovvenzionano, ritengo che l'Eist a Roma, preposto agli scambi teatrali,

dovrebbe farsi iniziatore di un Ente che aiuti il teatro italiano, in compartecipazione con la Francia, e con un capitale determinante e recuperabile. Altrimenti il teatro italiano va giù.

Stavamo parlando di teatro al ristorante Teatro, angolo Saint Germain con rue Bucini, dove i camerieri, la pizza napoletana, i dialetti, i clienti sono un perpetuo teatro di questo nostro meraviglioso paese, così mal conosciuto. Parigi è in crisi. Ci raggiunge qui la notizia della morte di Paul Fort, il principe dei poeti. Ma egli non fu soltanto un poeta. Amò il teatro e per il teatro diede il meglio della sua giovinezza. Non ancora ventenne fondò il Théâtre des Arts che Lugné-Poe trasformò nel Théâtre de l'Oeuvre, mise insieme una compagnia di attori disoccupati a cui affidò commedie che i competenti avevano giudicato irrapresentabili. Materljnk, Remy de Gourmont, Catulle Mendès ebbero in lui il loro primo realizzatore. Portò sulla scena spettacoli poetici e canzoni di gesta, riuscendo a fare interpretare canti dell'Iliade e dell'Odissea, e fece rivivere alla Comédie Française la biografia di Luigi XI, di cui l'illustre teatro si era dimenticato.

MANLIO MISEROCCHI

DA TRIESTE A CITTA' DEL CAPO

NOTE DI VIAGGIO

Mi ero imbarcato a Trieste sulla motonave « Europa » in una luminosa mattina d'autunno diretto a Città del Capo. Ventiquattro giorni di navigazione in un succedersi di paesi, di latitudini e di climi: un riposo che non era immobilità, la più raccomandabile *détente* per lo spirito.

A Trieste ero giunto la sera avanti ed era la seconda volta che mettevo piede in questa città. Erano passati venticinque anni, non uno, dalla prima volta. La seconda guerra che ne aveva rimesso in giuoco le sorti, l'aveva poi lasciata all'Italia. La verità è che il patriottismo dei Triestini era stato più forte delle vicende che avevano minacciato di travolgere la città. Trieste in altre parole si era salvata da sé. Titolo d'onore per l'Italia e motivo allora e anche oggi di non disperare troppo di noi stessi, se tuttavia meritammo una prova così commovente di affetto. E a Trieste è sincerità ciò che altrove è retorica. Italia, patria, patriottismo sono parole che hanno perduto la loro carica emotiva; non però a Trieste. Il corso degli avvenimenti ha preservato la città dal contagio dello scetticismo nazionale; scetticismo il quale, peraltro, non va giudicato soltanto negativamente nella misura almeno in cui agevoli la nostra integrazione in forme superiori e più ampie di convivenza internazionale. L'Italia è, forse proprio per questo, il solo paese dove si cominci a pensare europeo. E questo è bene.

Dal fondo della memoria un'eco di rintocchi cadenzati e solenni mi sembrava sorgesse ad accompagnare la nave che si staccava lentamente dalla banchina: momento che ha un suo pathos al quale è difficile sottrarsi. Erano i rintocchi del campanone della città dove sono nato che dall'alto della Torre del Mangia diffondevano la grande notizia per i colli senesi: la guerra era finita, Trieste era italiana. Forse il primo, certo il più nitido ricordo della mia infanzia. Ci allontanavamo intanto dal porto e da questo lembo oramai estremo d'Italia.

Avevamo a bordo un centinaio di croceristi tedeschi, che sareb-

bero sbarcati a Venezia; si perdevano nell'ammirazione di tutto e non si stancavano di fotografare il fotografabile. I passeggeri che intraprendevano il più lungo viaggio — pochi da Trieste — occupavano invece le loro cabine e vi si sistemavano in vista di un prolungato soggiorno. Dopo quattro ore di navigazione eravamo a Venezia, dove era prevista una sosta di due giorni. Il vero viaggio, in realtà, aveva inizio da lì. Avevamo proceduto a velocità ridotta in un mare, almeno quel giorno, trascurato dai venti e nel quale non ci sentivamo mai soli per il gran numero di navi grosse e piccole che incrociavano il nostro percorso e la continua presenza delle popolosissime coste. A Venezia attraccammo alle Zattere e poi ci portammo al porto commerciale per ritornare alle Zattere la mattina della partenza.

Non vorrei aver l'aria di scoprire Venezia, se dicessi che arrivarvi o ripartirne per mare in una giornata di sole è uno spettacolo che non ha l'eguale e che lascia stupefatti. Vidi uno dei menzionati croceristi rimanere letteralmente a bocca aperta nell'atto, forse, di emettere il consueto « wunderbar », che invece non venne fuori.

A Venezia la nave si riempì. Pochi italiani e questi per lo più famigliari di connazionali emigrati nell'Africa Meridionale, che raggiungevano i loro congiunti. Prevalenza, invece, di inglesi, di belgi, di sudafricani: famiglie intere, che avevano trascorso in Europa i tre o anche i sei mesi di vacanza, che si concedono periodicamente dopo un certo numero di anni. Ma l'Europa, come ho potuto constatare, li stanca presto. L'intensità del vivere e la ristrettezza dello spazio, nel quale ci muoviamo con tanto affanno, sregolano il meccanismo della loro psiche, registrato invece su ritmi più lenti in spazi più vasti. Il così detto mal d'Africa altro non è che il rimpianto di una vita più comoda perché meno compressa nel tempo e nello spazio. Venezia era gremita di turisti. Ci si muoveva a stento e con fatica. A Firenze due giorni innanzi era stato lo stesso. La crisi del turismo — quod Deus avertat — forse verrà quando tutti avranno visto tutto e rimarranno a casa loro.

Salpiamo. I passeggeri cominciano a guardarsi in faccia e a studiarsi reciprocamente. Tre settimane possono esser lunghe a passare ed ognuno cerca pertanto di inserirsi in una compagnia omogenea. Guai sbagliare. Non è infatti agevole a bordo di una nave liberarsi di un seccatore, nel quale si sia involontariamente incappati.

Il giorno dopo sostiamo a Brindisi per poche ore: il terzo ed ultimo scalo in Italia. Prendono imbarco soprattutto dei meridionali,

che emigrano nell'Unione del Sud Africa. Tranne alcuni che vanno ad impiantarvisi, si tratta per la maggior parte, anche fra questi, di congiunti di connazionali già stabiliti in quel Paese: mogli, figli, fratelli, sorelle.

Una calabrese s'imbarca con sei figli. Il marito l'aspetta a East London. Emigrazione confortevole in un paese ancora confortevole. I figli, tutti in tenera età, le si stringono attorno come i pulcini alla chioccia. L'assoluta novità li spaventa; ma la madre non si perde d'animo. Li spinge decisa su per la scaletta fra gli sguardi inteneriti o divertiti degli altri passeggeri. Ne ha uno in braccio; l'ultimo, quello che allatta. L'atmosfera opulenta di una moderna nave di linea non la sgomenta; ma si ribella, quando una « nurse » le si avvicina per prender possesso dei bambini. Espletate le formalità d'imbarco, l'insolito gruppo si allontana verso i propri quartieri. Per loro il distacco è probabilmente definitivo. Ritorneranno forse, ma individualmente, come turisti, fra dieci, quindici o vent'anni. I genitori parleranno un italiano adulteratissimo, ma tuttavia comprensibile, i figli non lo parleranno quasi affatto. È straordinaria la rapidità con la quale noi italiani, una volta stabiliti all'estero, ci snazionalizziamo: ci lasciamo in altre parole assimilare dall'ambiente che ci circonda. Nel quale però gli italiani immettono a loro volta fermenti e gusti nuovi subito avvertibili dovunque esistano collettività italiane, anche se numericamente poco significanti. Il fascismo si adoperò non senza successo, ma con errata visione (errata anche se si volessero accettare i postulati della politica di prestigio) a contrastare questo naturale scivolamento del nostro emigrato verso il Paese che lo accoglie e nel quale, anche dato il carattere della nostra emigrazione, è normalmente destinato a trovare una nuova patria, se non per sé, per i suoi figli. Contrastare questo fenomeno equivaleva a contrastare un fatto naturale, che aveva in sé la propria giustificazione.

Salpiamo da Brindisi poco dopo le 11. La « Puglia piana, la bella capitana » svanisce all'orizzonte. La vita della nostra comunità galleggiante si va intanto organizzando. Fra qualche ora avremo l'Adriatico e l'Italia alle spalle e quel Canale d'Otranto, che è la porta che si apre sull'Oriente. Nome a suo tempo popolarizzato e tuttora ricordato non già per le sue attinenze geografiche e storiche, ma pel conferimento che Napoleone ne fece al più abile e al meno fido dei suoi luogotenenti: il Fouché. I discendenti del Duca d'Otranto vivono oggi in Svezia, dove finirono per stabilirsi e farsi svedesi dietro il richiamo di una dinastia amica. Otranto, Danzica, Pontecorvo etc., altrettanti nomi, altrettanti predicati nell'araldica

imperiale, senza che ciò supponesse o comportasse necessariamente un collegamento qualsiasi, se non per i militari quello del fatto d'arme, fra il luogo e colui che lo ritrovava nel predicato del titolo del quale era stato insignito. Così Otranto, nelle cui acque la nave lasciava in quel momento la sua scia, ha stabile popolarità fra gli svedesi, i quali non sono insensibili al fascino del blasone e della storia.

Me ne stavo appoggiato al parapetto della passeggiata e non riuscivo a fissare i miei pensieri: quello stato d'abbandono che la navigazione induce più che qualsiasi altro diversivo dalla vita normale. Ci chiamano per colazione. L'atmosfera è gaia, l'affiatamento fra persone così diverse, come provenienza e come interessi, ma riunite dal caso in un comune ma transitorio destino di viaggio, si va stabilendo. Un corpulento signore dal viso infiammato, seduto ad un tavolo accanto al mio, spiega ai suoi commensali le ragioni per cui dopo due anni di faticoso soggiorno nel Belgio, a Liegi, sua città natale, aveva deciso di ritornare a Elisabethville a godersi — diceva — in pace la pensione della *Union Minière du Haut Katanga*. Non era sposato, anzi non aveva mai voluto sposarsi. Identificava l'Africa con la libertà; una libertà incompatibile anche con le catene del matrimonio. Divorava intanto il diversificatissimo menu di bordo senza saltare un piatto. Si vedeva che sul suo viso non erano passati mai pensieri gravi, che nulla aveva ancora turbato la pacifica materialità di quella vita. Lo ritrovo poco dopo nel bar, pericolosamente issato sullo sgabello, dar fondo al terzo bicchiere di cognac. Mi borbotta qualche parola che non afferro. Gliela faccio ripetere. Voleva sapere se l'Italia avesse ancora colonie. Gli spiegai che ne avevamo conservata una, ma con l'impegno di avviarla rapidamente all'indipendenza. Mi chiese quale fosse. Glielo dissi, meravigliandomi di tanta ignoranza in uno che aveva trascorso in Africa tutta la vita. Mi replicò: « Male, male, assai pericoloso » e se ne andò.

Era l'ora in cui nei divani dei saloni e nelle sedie a sdraio lungo i ponti i passeggeri si preparavano sonnecchiando alle fatiche del pomeriggio. Colsi sulla bocca di due signore attempate, che sdraiate l'una accanto all'altro chiacchieravano sommessamente, questa frase sconsolata:

« What a pity, not enough young people ».

Navigavamo oramai nei mari di Grecia. Quanta storia — pensavo — era passata su queste acque, che si erano ricomposte eguali dietro il vascello di Giulio Cesare. La storia, che è la presenza del passato nel presente, può però diventare opprimente, quando si acquista coscienza del condizionamento ferreo nel quale ci muovia-

mo. Ma sono barlumi e durano fortunatamente poco. Il tempo intanto si guastava. I ponti si spopolavano. L'orchestra richiamava nei saloni; era l'ora del the. Ci ritroviamo tutti, meno i sofferenti e i misantropi. Faccio la conoscenza di un collega argentino, che da Roma era trasferito alla Legazione d'Argentina in Sud Africa. Ragguaglio lui e la moglie sul paese che si apprestano a raggiungere con le loro quattro bambine. Erano incantati di Roma, da dove non sarebbero mai voluti venir via; ma la carriera, per loro del resto appena cominciata, li riportava nell'emisfero australe sul parallelo di Buenos Ayres. Ebbi da loro, di prima mano, una interpretazione serena del peronismo, al cui insorgere la struttura della società e della economia argentine aveva offerto occasione e giustificazione. Evìta rimase personaggio e fenomeno accessorio, anche quando parve sopraffare il personaggio e il fenomeno principale. E comunque anche lei, in quel suo ruolo di ispiratrice-propugnatrice, figura femminile non nuova nella storia dell'Argentina.

E così si fece l'ora del pranzo; dopo il quale il secondo ufficiale medico, che era un distinto violinista, riunì qualcuno in un angolo della nave per farsi ascoltare. Dopo una notte, un giorno e un'altra notte eravamo alla fonda nelle acque antistanti Porto Said. Il Canale era stato riattivato da qualche mese, ma il ritmo di istradamento delle navi lungo di esso risentiva ancora degli affondamenti effettuati agli imbocchi e dei danneggiamenti subiti dagli impianti nelle fatue ostilità dell'anno prima. Contai una ventina di navi distribuite a ventaglio con la prua a sud. Battelli e barche intessevano un andirivieni incessante fra queste navi e il porto. Poi gli uni dopo gli altri ad un cenno invisibile raggiungevamo nel porto e nell'ordine che avremmo poi mantenuto in convoglio il rispettivo punto di ormeggio. Fino all'anno prima era Lesseps che accoglieva le navi dall'alto del piedistallo, sul quale lo aveva collocato la giusta ammirazione dei posteri. Quella statua è oggi in fondo al mare, dove fu precipitata a tratti di fune da una folla entusiasta quanto ignara. A mezzanotte il convoglio comincia a snodarsi per il canale. Le navi sono distanziate di poche centinaia di metri l'una dall'altra. Il loro allineamento è punteggiato nella notte dalle luci potenti dei riflettori di prua. Navighiamo nel deserto, ma non ce ne renderemo conto che al mattino. Le ombre della notte popolano l'orizzonte di foreste immaginarie. Il basso regime dei motori e la placidità delle acque danno un'impressione di immobilità. Si procede, peraltro, nel silenzio rotto di tanto in tanto alla lontana da un abbaiare di cani o dal suono più imme-

diato di un claxon lungo la strada che costeggia la sponda occidentale del Canale fino a Suez. Ogni nave ha un pilota: il nostro è russo.

L'aria è ancora tiepida e carezzevole. Indugiamo a lungo sul ponte, poi scendiamo in cabina. Passiamo dinanzi a Ismailia, che è a metà percorso, nelle ore antimeridiane del giorno successivo. L'aria si è già riscaldata notevolmente. Si cerca infatti con piacere il rifugio dei saloni refrigerati. A Suez il convoglio si scioglie senza fare alla città il complimento di una sosta. Alcune lance vanno infatti raccogliendo i piloti accostandosi alle scalette delle navi in movimento. Il loro non gravoso compito è terminato. Risaliranno con il prossimo convoglio. Fra gli europei d'Egitto era assiomatico che questo Paese non sarebbe stato in grado di far funzionare il Canale, non già nell'anno ovviamente non previsto in cui il Governo lo nazionalizzò, ma nemmeno nel 1969, che era l'anno della scadenza della concessione kediviale. Si argomentava soprattutto che la complessità dell'organizzazione esigeva attitudini e competenze che gli egiziani non avevano e che — Dio solo sa perché — non sarebbero stati in grado di acquisire nei non pochi anni, che ancora mancavano alla scadenza della concessione. Sopravvenne invece la nazionalizzazione nel luglio del '56. Le condizioni nelle quali le autorità egiziane subentrarono a quelle della Compagnia nella gestione della via d'acqua non potevano essere peggiori. La Compagnia, come si ricorderà, ritirò i suoi piloti, obbligando il Governo egiziano a sostituirli nel giro di qualche settimana con altri, che furono ingaggiati senza particolari preferenze un po' dovunque. Poco dopo sopraggiunsero le ostilità con le ostruzioni e le distruzioni, che ne furono l'appannaggio, e la conseguente paralisi fino all'aprile dell'anno successivo. Riatttivato il Canale, la navigazione riprese prima a ritmo ridotto poi a quello normale senza particolari inconvenienti. Oggi quegli ampliamenti e quegli approfondimenti già deliberati dalla vecchia Compagnia per l'accelleramento del percorso e la transitabilità delle navi di più elevato tonnellaggio sono in corso di esecuzione con il concorso finanziario determinante della Banca Mondiale. In poche parole la gestione egiziana si mostra non meno efficiente di quella pur efficientissima della vecchia Compagnia. Per molti mesi l'opinione pubblica europea è stata — perché negarlo? — in attesa non già del sinistro — un sinistro è sempre possibile — ma di quella serie di sinistri, che avrebbe dato ragione a coloro, che continuavano a sostenere, magari in buona fede, l'incapacità dell'Egitto ad assicurare un soddisfacente funzionamento della via d'acqua. La verità è che al giorno d'oggi non vi è Paese, per arretrato che sia — e non è questo il caso dell'Egitto — il quale non possa assicurarsi in perfetta compatibilità

con le proprie esigenze sovrane i concorsi indispensabili al proprio progresso. Non credo del resto che la lezione dell'Egitto sia andata persa.

Suez che ha dato il nome al Canale ha perduto ogni importanza con l'inaugurazione del medesimo. Ha infatti cessato da allora di essere il porto di raccolta di una parte non trascurabile dell'intercambio fra l'Europa, l'Africa e l'Oriente. Da Suez le merci raggiungevano per carovana e poi per ferrovia Alessandria e viceversa. Il Regno Sardo aveva a Suez un Consolato Generale, che fu mantenuto per qualche tempo dal Regno d'Italia. Oggi un Vice Console adempie alle ridotte incombenze.

Riprendiamo la normale andatura in direzione di Aden, prossima tappa del nostro itinerario. L'aria si è intanto enormemente riscaldata. Le carte geografiche sulle quali abbiamo imparato a conoscere il mondo prima di percorrerlo ci danno delle dimensioni del Mar Rosso un'idea nella quale però non riusciamo poi a contenere la rappresentazione plastica di questo mare. Ci immaginiamo cioè di dover procedere fra le pareti ravvicinate di un lungo corridoio, mentre invece navigheremo per almeno quarantott'ore senza veder mai contemporaneamente le due coste più spesso anzi senza vederne alcuna. I Romani si erano spinti fino a Berenice, che è situata lungo la costa nell'Alto Egitto a sud di Kosseir. Questo mare è una conca ardente, sulle cui sponde vegeta grama la vita. Ho menzionato Kosseir, dove una società concessionaria italiana sfrutta da molti anni un giacimento di fosfati. Vi fui anni or sono per alcuni giorni ospite della direzione della società. La rada popolazione all'intorno è costituita principalmente da nomadi della stirpe degli abadi, piuttosto schivi e selvatici. L'ing. Laurenti, che era il direttore operativo dell'azienda, mi raccontava che una volta durante un'escursione all'interno ne aveva incontrato uno, che camminava tutto solo, scrutando però l'orizzonte, come se fosse impegnato in una ricerca. Gli si avvicinò e gli chiese dove andasse e che cosa cercasse. Gli rispose che cercava il suo cammello. Lo cercava... da un anno. Era il suo unico bene. La guerra era scoppiata già da un pezzo e incrudiva ogni giorno di più, ma in quell'angolo d'Africa un ignaro beduino cercava il suo cammello. Per piccolo che sia il mondo e per larga che sia stata la partecipazione dei popoli all'ultima guerra, vi sono forse decine di migliaia di individui in Africa e in Asia, ai quali della guerra non è giunta nemmeno la più indiretta eco. Ho avuto occasione di constatarlo io stesso tante volte.

La temperatura sale man mano che penetriamo in questo mare

e non c'è scampo. La nave ha infatti una refrigerazione ancora parziale, limitata cioè ai saloni, dove tutti si riversano con il risultato che l'affollamento eccessivo annulla i benefici del condizionamento. Passiamo la notte a contare le stelle... e le navi che incrociamo o sopraggiungiamo. L'intensità del movimento sta ad indicare che siamo su di un itinerario comune a più rotte. Stretti fra l'Asia e l'Africa avvertiamo l'invisibile presenza dei due continenti, dietro la linea dell'orizzonte. Su questo mare l'Islam compie il primo balzo nel suo incredibile volo. Fatto questo che ha tormentato e tormenta la fragile fede di molti cristiani per i quali il successo è argomento di verità. Discutevo su ciò con un interlocutore autorevole... che già albeggiava. Questi mi consigliò di leggere il libro, che poi lessi, di un gesuita, nel quale si diceva dell'Islam quel tanto (non molto) di bene, che anche un cristiano può dirne. È comunque l'ostacolo maggiore al progredire della cristianità in quelle parti del mondo, dove si è vittoriosamente affermato ed il concorrente più agguerrito e deciso del cristianesimo fra i pagani.

Fu un'altra giornata infuocata. Nella piscina l'acqua, pompata direttamente dal mare, misurava una temperatura di 32 gradi... e dava sollievo. Eravamo quasi all'altezza dell'Eritrea. Per mezzo secolo, dunque, era stato questo un itinerario familiare. Almeno tre generazioni di italiani lo avevano percorso, romantici portatori per la più parte di onesti propositi di incivilimento; contrastata vocazione nazionale. Ferdinando Martini, che governò l'Eritrea per molti anni con bonaria saggezza, rimane l'espressione più persuasiva e la coscienza più equilibrata dell'Italia di allora: un'Italia non ancora guasta dalla retorica dannunziana. Con lui, oltre il resto, l'Eritrea entrò nelle antologie della letteratura italiana. In quegli anni ci volevano almeno dieci giorni per raggiungere Massaua da Napoli. Era un viaggio che impegnava nel secondo tratto la resistenza fisica dei passeggeri: i colpi di calore erano frequenti anche fra l'equipaggio. E anche questo secondo giorno passò. Il successivo non fu meno opprimente; ma era l'ultimo. L'indomani poco dopo mezzogiorno eravamo infatti in rada di Aden. L'Egitto, il Sudan, l'Eritrea, la Costa dei Somali da una parte, l'Arabia Saudita e lo Yemen dall'altra: ecco i connotati geopolitici del Mar Rosso. Anche fra queste rive la storia si era mossa, senza troppi riguardi, sovvertendo i termini di situazioni, che apparivano consolidate.

Ad Aden scendiamo a terra. La città ha qualche cosa di cupo, pur sotto l'implacabilità del sole. Vi formicola una folla variopinta indaffarata ad oziare, come in tutti gli scali orientali. Vi si fanno otti-

mi acquisti, essendo un porto franco. Incontro parecchi connazionali provenienti in gran parte dall'Eritrea e dall'Etiopia e che occupano buone situazioni nel commercio e nella navigazione. Ma dove non se ne incontrano? Preparavano per quella sera una festa al Circolo Italiano, che (mi spiegava il Console) era ormai diventato il più ricercato della città. L'imponente movimento del porto e la raffineria di petrolio costruita consecutivamente alla nazionalizzazione di quella di Abadan assicurano a tutti gli abitanti un certo grado di benessere. Problemi ve ne sono, ma essenzialmente politici: quelli, più immediati, dei rapporti con lo Yemen adiacente, separato dal territorio della Colonia da confini mal definiti, e quelli con il libero mondo arabo in generale, che preme con la sua propaganda radiofonica, soprattutto dal Cairo, sulle inclinazioni delle popolazioni. L'analfabetismo non è più un ostacolo alla diffusione delle idee; la parola parlata ha sostituito quella scritta.

« Guai a chi gli tocca Nasser » mi diceva un connazionale di lì del suo domestico yemenita.

Fui riaccompagnato alla lancia con la quale raggiunsi la nave ancorata al largo. Sulla sera salpammo. Una grande euforia regnava a bordo fra i passeggeri, i quali avevano avuto agio di munirsi di binocoli, di macchine fotografiche, di transistors e di tanti altri articoli giapponesi acquistati a basso prezzo. Sembravano — osservò qualcuno — tanti selvaggi con le sveglie al collo.

L'impressione che riportai di Aden fu dunque di grigiore e di severità della natura. Questa popolazione addensata fra il mare e una roccia non ha orizzonti che non siano di squallore. Tanto più però si comprende, su sfondi naturali come questi, la potenza suggestiva delle promesse di Maometto; al quale, come psicologo, nessuno vorrà contestare la palma.

Sul mare si cominciava a respirare. Puntavamo su Capo Guardafui, che avremmo doppiato la sera dopo. Tutti avevano ripreso lena. « Oramai ne siamo fuori, non incontreremo più nulla di simile, nemmeno all'equatore ». Queste assicurazioni provenivano dai passeggeri non nuovi alla rotta, che ce le davano con qualche sussiego. Comunque questi disagi saranno presto un ricordo; navigheremo per mare, come già navighiamo per aria, nella temperatura artificiale creata dal condizionamento. La stessa nave sulla quale viaggiavamo sarebbe dovuta andare quanto prima in bacino per essere riequipaggiata con un impianto di condizionamento integrale.

Ci avvicinavamo alla grande svolta. È soltanto nelle ore pomeridiane che tornò a profilarsi l'Africa.

Il mare era a luoghi punteggiato di pinne, che corrispondevano ad altrettanti pescicani. Se ne contavano parecchi, tutt'intorno alla nave a poche decine di metri di distanza, apparentemente immobili, come se tesi in agguato. Sciami di delfini tagliavano invece la nostra rotta o inseguivano la nave, mostrandosi a loro guisa consapevoli e lieti dell'incontro.

Ero oramai in viaggio da una settimana. Oltre il collega argentino, che si era imbarcato a Venezia, avevamo a bordo anche un giovane diplomatico americano, che dall'Ambasciata degli Stati Uniti al Cairo era stato trasferito al Consolato a Dar Es Salam nel Tanganica. Si era imbarcato a Porto Said. Avevamo più di un conoscente in comune, come capita. Sapeva già tutto sul paese, che si accingeva a raggiungere; meno la lingua, che però si riprometteva di imparare. Credo anzi che il Dipartimento di Stato gliene facesse un obbligo, la cui ottemperanza sarebbe stata accertata dopo un certo periodo di tempo. Se il diplomatico debba conoscere la lingua del posto, anche se si tratti di lingua di limitata diffusione o non parlata altrove, è assai opinabile. Se si accettasse questo principio, molti diplomatici alla fine della carriera si ritroverebbero aggravati di un bagaglio di lingue inutili e generalmente male apprese, nella cui imperfetta acquisizione avranno però profuso tesori di memoria e di energia psichica, che avrebbero potuto essere meglio impiegati. Quando un diplomatico, in aggiunta alla propria, conosce due o tre delle lingue più diffusamente parlate nel mondo deve considerarsi sufficientemente attrezzato per le esigenze linguistiche del proprio mestiere. Ma il mio collega americano era invece persuaso che se non fosse diventato « conversant » nello swahili o in quale altra lingua si parli nel Tanganica non avrebbe potuto espletare adeguatamente le proprie funzioni; né io volli deluderlo. Il collega argentino, che conosceva poco l'inglese, lo studiava con i dischi, anche quando la stabilità del grammofono era compromessa dalla instabilità del mare. E faceva bene, perché l'inglese è oramai subentrato al francese come lingua di impiego universale nei rapporti internazionali. Ovviamente questo discorso non vale per chi nell'ambito della professione diplomatica coltivi delle specializzazioni riferite a determinate aree geografiche o sia trascinato da una irresistibile vocazione linguistica, che è però più frequente fra le signore.

Il faro di Capo Guardafui divideva le rotte. La nostra costeggiava l'Africa, che non avremmo più perduto di vista. Quel faro è affidato ad un nostro sottufficiale in pensione, che non ha famiglia e vi vive solo. Un suo predecessore fu assassinato da nomadi, che bazzicavano nella zona, senza alcuna provocazione da parte sua, che non

fosse quella della luce di quella lanterna, che dovette essere per quei primitivi una male accetta violazione dell'intimità delle tenebre. È difficile concepire una solitudine più assoluta di quella. Passiamo a notevole distanza. La svolta è fatta. Ci siamo oramai allineati sul continente nero.

« Vede — mi dice un inglese del Kenia, già alticcio, ma ancora coerente — l'aria di casa io comincio a respirarla qui. Sarà almeno la trentesima volta, che io doppio questo promontorio, quasi sempre sulle vostre navi e la sensazione è sempre quella. Eppure ne siamo distanti almeno tremila miglia; c'è tutta l'Abissinia di mezzo. È dunque una sensazione metafisica la mia. Lei è stato nel Kenia? ».

Gli rispondo di no.

« Io — riprende — mi ci sono stabilito cinquant'anni fa. Sono molti. Non le pare? Non credo che sarei mai capace di staccarmene, nonostante che l'avvenire politico di noi europei sia già (almeno così mi dicono a Londra) « sealed off »; e che chi vorrà restare dovrà adattarsi ad una situazione che non avrà alcuna rassomiglianza a quella tradizionale, se non forse nel senso che sarà la stessa, ma capovolta. Ma io spero che gli indigeni ci lasceranno vivere, come noi tutto sommato abbiamo lasciato vivere loro. I think I will stay anyway ». E concluse: « Have a drink »; e volle che lo seguissi al bar.

Costeggiavamo da qualche ora la Somalia, vuota, almeno fino ad oggi, di risorse e vuota di uomini. Era notte avanzata e nessuna luce giungeva da terra fino a noi. A sinistra un mare aperto verso prode remote. La Somalia è lunga: giungemmo in rada di Mogadiscio due giorni dopo aver doppiato Guardafui.

Si getta l'ancora al largo. Grossi barconi vengono sotto bordo a caricare e a scaricare merci e passeggeri. Questi ultimi vi sono calati o ne sono issati a mezzo di una grossa cesta manovrata da una gru, a tre o quattro alla volta. È un trasbordo, debbo dire, non privo di emozione, oltre che inusuale. Lo stato del mare può renderlo aleatorio e ne consiglia a volte il rinvio. Il mare quel giorno era tranquillo; l'operazione non fu quindi ostacolata. Ci raccogliemmo a prua quei pochi che saremmo scesi a terra. Prendemmo gli uni dopo gli altri posto nel paniere, che sembrava la navicella di un aerostato, dalla quale venivamo man mano deposti nel sottostante barcone, che era la meta del nostro aereo tragitto. Il barcone si diresse verso il porto, i cui bassi fondali non consentono l'ingresso che ai piccoli battelli e alle maone. Raggiungemmo la città, che non è lontana dal porto. Si visita rapidamente. Il Palazzo del Governo, l'Hotel Croce del Sud, la Villa Italia, attuale Residenza dell'Amministratore e Residenza designata (credo) del futuro Capo dello Stato. Piccola capitale di un piccolo

Stato, anche se territorialmente esteso quanto l'Italia. E l'Africa preme tutt'intorno in tutta la sua originaria primitività. Dopo un paio d'ore tornammo a bordo, seguendo a rovescio la stessa procedura, al termine della quale ci ritrovammo sul ponte fra la divertita curiosità degli altri passeggeri. Ripartimmo. La sosta era stata breve, come del resto comportavano le scarse operazioni connesse a quello scalo. Ma era pure una terra fatta cara ai nostri occhi da una lunga relazione prossima a finire.

Il passaggio della linea dell'equatore è *ab immemorabile* occasione di manifestazioni carnevalesche, le quali culminano nel così detto battesimo di coloro, che lo attraversano per la prima volta. A Napoleone sul « Northumberland » il battesimo fu risparmiato, ma non lo spettacolo di tanta allegria. Las Casas riferisce in proposito che l'Imperatore trovò la cosa divertente. È peraltro un'allegria che ha un che di artificiale e di tramandato e che non tutti sono oggi disposti a condividere. L'equatore è attraversato ai nostri giorni troppo frequentemente per mare e per aria, perché sia ancora il caso di contrassegnare l'avvenimento con una cerimonia buffonesca. In aereo la circostanza è necessariamente ignorata.

Il mare era stato cortese. Eravamo infatti ancora fuori stagione rispetto ai monsoni. Navigavamo fra Mogadiscio e Mombasa. Passiamo Merca e poi Chisimaio; quest'ultima capoluogo di quell'Oltre Giuba, nella cui cessione si concretarono, all'incirca quarant'anni or sono i famosi compensi del Trattato di Londra; e fu tutto. Storia, oh! quanto passata e non soltanto per noi. Vedo le due città profilarsi nello schermo del radar; è infatti impossibile distinguerle a occhio nudo alla distanza alla quale ci troviamo. Ma le immagino bianche e impersonali, come Mogadiscio, sotto la sferza del sole. Chisimaio è la prima città che si incontra nell'emisfero australe; dove oramai siamo.

Nell'attraversare la « linea » avevo gettato una moneta in mare, come se mi fossi trovato dinanzi alla Fontana di Trevi e con lo stesso intendimento; altri passeggeri fecero altrettanto e fu questa la forma della nostra partecipazione ai riti equatoriali. Quel giorno la baldoria fu grande. Si distinguevano per animazione, a momenti scomposta, persone che erano sembrate tranquille e compassate. Un signore attempato, che se ne era stato in disparte ed era anzi parso schivo di compagnia, andava barcollando per la nave travestito da Tritone e tenne anche un discorso. Gli faceva corona l'assortimento inconsueto di persone, che non si erano incontrate prima e non si sarebbero riviste dopo, ma accomunate in quell'allegria artificiale e piuttosto balorda. La nave aveva fatto metà del suo percorso e, tranne i tre giorni nel Mar Rosso, nelle condizioni migliori. A bordo tutti se ne lodavano

dandone credito al Capitano, che non c'entrava per poco. Di questi non starò a dire che era un vecchio lupo di mare e non perché l'espressione si sia logorata nell'uso, ma perché non ne darebbe menomamente l'idea: né l'idea di lui, né quella in generale dei comandanti e degli ufficiali delle grandi unità mercantili moderne. Il fare rude, la pipa in bocca, la barba al vento... altrettante stonature oggi. Eppure sono questi i connotati che la fantasia alimentata dalle letture attribuiva a tutti gli uomini di mare. No: il conforto di chi viaggia per mare suppone oggigiorno da parte del comandante e dei suoi ufficiali una assiduità premurosa nei confronti dei passeggeri, i quali del resto se l'aspettano e la pretendono a volte oltre limiti ragionevoli. La professione marittima in questo secolo ha certamente cambiato aspetto. Finito quell'elemento di rischio, che la faceva attraente; finito il privilegio di chi l'intraprendeva, che era quello di vedere il mondo: possibilità quasi preclusa agli altri; finite anche le lunghe evasioni alla realtà della terraferma, della quale volenti o nolenti anche coloro che navigano sono oggi ininterrottamente partecipi attraverso la radio. È diventata insomma una professione come le altre, ma aggravata da un disagio sconosciuto invece alle altre: quello della impossibilità di una vita di famiglia.

Arrivando a Mombasa si ha l'impressione di risalire l'estuario di un fiume, tanto il mare vi si insinua. La città non fa parte della Colonia del Kenia, della quale rappresenta lo sbocco marittimo; bensì del Sultanato di Zanzibar, che è un Protettorato britannico. Mombasa fu ceduta in uso all'Inghilterra il secolo scorso da un predecessore dell'attuale Sultano contro la corresponsione di un tributo annuale, tuttora corrisposto. L'isola di Zanzibar, ultima propaggine dell'arabismo nell'Africa orientale, dista un paio d'ore di navigazione. Un sovrano arabo regna colà su di una popolazione prevalentemente africana. Posizione per più versi anomala la sua, presa in mezzo a contrastanti dinamismi e alle ragioni dello *status quo*. Lo conoscerò, ma in altra occasione e precisamente in quella di una crociera che lo avrebbe portato a Città del Capo l'anno successivo. Viaggiava con la moglie (credo unica moglie) una nipote e un piccolo seguito. Uomo semplice, ma tuttavia un Sovrano. Aveva intrapreso quel viaggio per ritemprarsi e si rallegrava di farlo su una nave italiana. Mi chiese notizie di Umberto di Savoia. Gli spiegai la posizione. Chiese altre notizie, che gli diedi. Mi presentò quindi alla Sultana e si fece cortesemente promettere che l'avrei visitato a Zanzibar.

A Mombasa la nave si vuotò di metà dei passeggeri, ma ne avremmo imbarcati quasi altrettanti il giorno dopo. Si trattava di « settlers » delle contestate « high lands » del Kenia, che si concedevano quindici

giorni di vacanza in mare. Sarebbero ritornati a Mombasa con la stessa nave. Sbarcai per visitare la città insieme a Monsignor..., Vescovo di una Diocesi dell'Africa meridionale, reduce anche lui dall'Europa. Conosceva questa parte dell'Africa per avere esercitato per oltre trent'anni l'apostolato missionario nell'adiacente Tanganica. Durante il viaggio ci eravamo intrattenuti a lungo sui problemi dell'Africa e sulle responsabilità che la smobilitazione europea, in atto e non differibile, metteva sulle spalle di élites indigene inadeguatamente preparate e numericamente insufficienti. Anche la Chiesa era stata colta di sorpresa dall'accelerazione, impensabile fino a qualche anno prima, del processo di emancipazione dell'Africa nera ed i quadri indigeni della Chiesa, più o meno sviluppati secondo i luoghi, non erano ancora abbastanza adulti per poter dirigere i propri affari, svincolandosi dalla tutela missionaria. È più facile — mi diceva — fare di un indigeno un ottimo tecnico o un capace funzionario, anziché un buon prete, presupponendo beninteso la vocazione.

A Mombasa ritrovai Mgr. Angeloni, che vi era stato trasferito dalla Delegazione Apostolica di Pretoria. La nave avrebbe sostato tutto quel giorno e la mattina dopo. Non sarebbe mancato il tempo di andare a Nairobi e tornarne, beninteso in aereo; ma preferii visitare Mombasa, vecchio emporio di schiavi e l'ultimo a smobilitare.

Non si deve credere che soltanto l'Occidente e in particolare le Americhe si siano provvisti in Africa del loro tristo fabbisogno di manodopera servile; l'Oriente faceva e ha continuato a fare molto più a lungo altrettanto. Si sospetta anzi fondatamente che in scala ridottissima e con qualche precauzione ciò avvenga ancora.

I razziatori di schiavi che Livingstone incontrava via via sul suo cammino nella seconda metà del secolo scorso non vendevano la loro merce umana all'America, ma a potentati orientali. Mombasa era un centro di raccolta, dove gli schiavi incatenati in lunghe file affluivano mestamente verso un destino che solo per qualcuno poteva in definitiva non essere di servitù. Si visitano nelle adiacenze della città non senza il brivido di una indefinibile sensazione i luoghi nei quali venivano concentrati. Se si pensa ai travasi di umanità da un continente all'altro, di cui la schiavitù è all'origine, e alle loro conseguenze nella tessitura demografica e nella fisonomia politica di molte nazioni, non si può negare a questo fenomeno una funzione strumentale di primissimo ordine nell'ampio disegno della storia.

Quella sera avevamo appena finito di pranzare, il Vescovo, Mgr. Angeloni e io, quando un cameriere avvertì il Vescovo che due ragazze (sic) che non avevano aspetto monacale, ma che si qualificavano 'petites soeurs' erano venute a bordo per rendergli ossequio. Non ave-

vano detto o non aveva capito a che Ordine appartenessero. Teneva però a ripetere che non avevano l'aspetto di monache, almeno come le conosceva lui. Aspettavano in coperta. Il Vescovo ci condusse con lui. Ci trovammo di fronte a due ragazze — proprio così — forse non ancora maggiorenni o appena tali, le cui fresche fattezze non erano mortificate dal vestire dimesso; una unica veste di modestissimo panno di un azzurro sbiadito; sul petto una piccola croce; sul capo una specie di cuffia, portata però con grazia. Si prostrarono al Vescovo in atto di sottomissione. Poi la maggiore, maggiore cioè di autorità, presentò se stessa e la compagna senza compunzione e con femminile padronanza. Avevano saputo della presenza a bordo del Vescovo e lo pregavano di far loro l'onore di visitare e benedire la loro Casa. La visita fu senz'altro fissata per l'indomani alle undici. Quella che aveva parlato per prima era Francese. L'altra era Belga. Entrambe di origine provinciale e borghese. La Francese aveva già trascorso qualche anno in Africa e parlava correntemente oltre l'Inglese, lo Swahili; l'altra era invece una novizia e reduce proprio in quei giorni da un tirocinio di qualche mese fra i Pigmei del Congo. Erano 'Petites Soeurs de Jésus'. Appartenevano cioè a quell'Ordine religioso, maschile (Petits Frères) e femminile, che si costituì fra le due guerre sull'esempio dell'apostolato di Charles de Foucault. L'idea, che anticipava in qualche modo l'altra pure francese e meno fortunata dei preti operai, è questa: portare gli ignari (o riportare i traviati) alla fede con l'esempio di una perfetta vita cristiana vissuta in silenzio ossia senza predicazione in mezzo ai non credenti (o ai traviati).

Ho messo fra parentesi quella che fu da parte degli epigoni l'estensione, non arbitraria del resto, dell'apostolato del De Foucault, che si era svolto invece soltanto in Africa fra non Cristiani. Alla conversione (o al ravvedimento) l'individuo deve arrivare da sé in piena libertà attraverso il travaglio della propria coscienza; ma quel travaglio deve essere per così dire attivato dal muto stimolo di un esempio, che sia alla portata della sua osservazione quotidiana. Il « metodo » di Charles de Foucault è cioè impostato sul più profondo rispetto della libertà umana e parallelamente sul convincimento dello scarso valore — ai suoi occhi almeno — e della instabilità di conversioni accettate più che invocate, subìte più che volute. Il suo strumento di conversione non è dunque la parola, ma l'esempio. Intendiamoci però al riguardo: si trattava di un esempio che era né più e né meno che una pratica quotidiana e quasi sovrumana di eroismo; un esempio che aveva a sua volta un modello, che era Cristo. Le autorità ecclesiastiche non se la sentirono tuttavia di approvare la « regola » che Charles de Foucault si era dato ed aveva sottoposto loro in un articolato

progetto, perché si erano rese conto che il frate non avrebbe potuto esigere dai suoi eventuali compagni — non ne ebbe infatti che uno, il quale non resistette che pochi mesi — ciò che chiedeva a se stesso. Il primo dicembre 1916 Charles de Foucault cadeva assassinato a Tamanrasset fra i Tuareg presso i quali si era stabilito da alcuni anni. Il suo bilancio, se la parola è compatibile con le cose dello spirito, si sarebbe detto passivo: di fronte infatti ad un impegno instancabile da parte sua stava l'inadeguata rispondenza e a volte l'aperta ostilità delle popolazioni fra le quali visse e, soprattutto, non una sola conversione, tranne quella già lontana negli anni e beninteso spontanea di una schiava meticcia. Morì eroicamente, come aveva vissuto, senza accennare a difendersi. E non lasciò che l'esempio. A quell'esempio e alle linee maestre della sua « regola » si ispirarono nella costituzione e nel tipo di apostolato le così dette « fraternità dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle di Gesù ». Ci trovavamo dinanzi a due di quelle piccole sorelle. Dove e come vivevano? Lo avremmo saputo il giorno dopo. Si congedarono intanto con la stessa ardita semplicità con la quale erano salite a bordo un momento prima.

Il Vescovo mi spiegò che di queste Fraternità se ne erano costituite in Africa più d'una, ma che le autorità locali non sempre facevano loro buon viso. Questo loro vivere la vita degli indigeni le metteva spesso in urto con i radicati pregiudizi delle minoranze europee e non di rado finanche con le leggi del luogo. Appoggiati al parapetto le seguivamo con l'occhio, mentre si allontanavano velocemente verso la città sulle loro biciclette.

Molte navi quella notte erano sotto scarico nel porto di Mombasa. Squadre di indigeni si affacendavano sulle banchine e pei ponti; le gru non avevano un attimo di sosta. Casse, cassoni o mercanzie, comunque affastellate, volavano sulle nostre teste per andarsi a posare con il garbo di piume agitate dal vento sui vagoni e sui camion allineati sotto le fiancate. Assistetti per un poco a quello spettacolo operoso; poi mi ritirai. Il Vescovo un momento prima mi aveva detto: « Vedrà domani una delle manifestazioni più intrepide dell'apostolato cattolico ».

Anche Angeloni se ne era andato e sarebbe tornato al mattino per accompagnarci dalle « piccole sorelle ». Venne infatti, ma alquanto prima dell'ora stabilita per quella visita, per cui impiegammo il maggior tempo disponibile in un ulteriore giro in città con particolare attenzione al quartiere arabo, nel quale si respira, anche fisicamente, la stessa aria dei bazar del Cairo, di Aden o di Damasco e vi si ritrova quella atmosfera di cospirazione mercantile, della quale il turista è la vittima predestinata e benevola.

Ripassammo dinanzi al Castello portoghese, testimone di una passata dominazione; riattraversammo la moderna Mombasa e alla fine, ma con un buon quarto d'ora d'anticipo, l'automobile della Delegazione Apostolica infilò una dopo l'altra le povere strade di un quartiere indigeno per andarsi ad arrestare dinanzi a una casa (chiamiamola pure così) che però non si distingueva dalle altre: squallida, cioè, e miserevole come le altre. Il nostro arrivo suscitò un movimento di curiosità fra i presenti, donne per lo più e bambini. Gli uomini evidentemente erano in città a lavorare, ma tuttavia ve ne erano. Una donna, che stava seduta di traverso all'ingresso dell'abitazione, ci squadrò con avversione manifesta, e non rispose a un cenno di saluto del Vescovo. Un bambino, che poteva avere quattro anni e che doveva esserne figlio, fece invece per venirci incontro, ma la madre lo afferrò per un braccio e fattogli scavalcare d'un volo il proprio corpo lo respinse nell'interno. I suoi occhi non erano davvero caritatevoli; la sua fierezza non avrebbe ceduto a lusinghe. Portava forse nel petto il segreto dei Mau-Mau. Altri bambini si erano fatti innanzi, rimorchiando gli adulti.

« Sisters not here: out to work »; ci disse una donna, che a differenza della precedente aveva una fisonomia chiara, come la sua miseria. Con l'aiuto dell'autista indigeno, che ci faceva da interprete, cercammo di raccogliere le impressioni del quartiere sulle due missionarie, mentre ne aspettavamo il ritorno. Come era naturale tutti le conoscevano. I più ne parlavano con rispetto o addirittura con timore reverenziale. C'era però chi aveva l'aria di dire: ma che cosa si sono messe in testa di venire a vivere qui in mezzo a noi? Ma c'era chi diceva: anzi bisogna ringraziarle, potrebbero vivere da « great ladies » al loro paese o a Mombasa e invece preferiscono dividere le nostre miserie. Sono qui per farci del bene e mostrarci una vita pura, ci aiutano come possono, soggiunse una giovane donna, che aveva un neonato al seno e un secondo bambino placidamente addormentato dietro la schiena. Ma un vecchio grinzoso interloquì stizzosamente: sì, dopo averci tolto il paese. L'interlocuzione non fu però raccolta. Un giovane sui vent'anni dall'aspetto gagliardo si fece allora largo e accennò a volerci parlare in confidenza. Cominciò col mostrarci un certificato medico, che gli prescriveva qualche giorno di riposo in seguito a una caduta, come per giustificarsi di trovarsi lì in quel momento. « Dite alle ladies — spiegò in buon inglese — che saremo in molti a difenderle, se un giorno si volesse far loro del male ». La frase voleva essere rassicurante, ma in realtà rassicurava poco.

La strada era pavimentata alla meglio, ma si capiva che dieci minuti di pioggia ne avrebbero fatto un pantano. Il prolungarsi della

nostra sosta cominciava a richiamare gente dalle strade vicine. Le « sisters » (e dicevano sisters non come noi diciamo suore, ma come noi diremmo sorelle), si sussurrava in giro, stavano per ricevere una visita importante. Ciò che forse le elevava maggiormente nella opinione degli astanti. Il tempo si guastava e diventava minaccioso. Avevamo bussato a quella porta per sincerarci che non vi fosse effettivamente nessuno in casa. Erano però appena le undici, che era l'ora dell'appuntamento preso la sera prima. Era dunque doveroso aspettare. E poco dopo infatti giunsero trafelate sulla bicicletta: a me sembrò come l'arrivo di due messaggere di un altro mondo. Salimmo i tre rustici gradini che separavano la strada da un angusto ballatoio, sul quale dava la porta. Entrammo. L'interno era semplicissimo: una stanza a destra e due a sinistra del corridoio che divideva la casa e che metteva in un cortiletto nel quale davano altre due stanze. La prima stanza sulla destra era adibita a cappella; delle due sulla sinistra la prima era parlatorio. Le porte delle altre erano chiuse. Nella cappella: un altare di nessuna apparenza e tre o quattro sedie. Nel parlatorio: un tavolo, qualche sedia e in un angolo un piccolo scaffaletto con dei libri, fra i quali una *Vita di Charles de Foucault* (credo fosse quella del Bazin) nonché testi di letteratura religiosa e sociale. Alla parete un crocefisso scolpito in legno da mani indigene.

Tornavano rispettivamente dal lavoro e da scuola. La francese, infatti, padrona ormai delle due lingue del paese, lavorava in un magazzino di alimentari, la cui manodopera era intieramente indigena; l'altra seguiva invece dei corsi d'Inglese e di Swahili per mettersi in grado di poter lavorare a Mombasa. Non era stato facile — ci spiegò la prima — ottenere dalle autorità locali, per lei bianca, il permesso di lavorare con i neri in una posizione di parità, anche salariale, e non già di sovrintendenza, ma le era stato alla fine consentito. Era cioè stata fatta eccezione ad una norma altrimenti assoluta e tuttavia così palesemente incompatibile con il principio cristiano dell'eguaglianza umana. Comunque la struttura sociale in Africa è ancora quella che è (commentava argutamente) e non possiamo che essere grate a chi ci ha concesso tanto sfidando i radicati pregiudizi della minoranza europea. Accennava anche ad una intercessione a loro favore da parte di una signora altolocata. Credei capire che si trattasse della moglie del Governatore. Non era però sicura che le forze della reazione (non si espresse così, ma era questo il senso) non finissero per vincere il loro punto.

« Ce sont de braves gens, vous savez, mais si peu modernes ».

Ed è ciò che dovette accadere l'anno dopo. A qualcuno infatti

che chiese di loro in quella strada, dopo avere bussato a quella porta, fu risposto senza letizia:

« Look for sisters?... ...sisters gone ».

Ma quella mattina erano lì tutte e due, possedute da una vocazione impetuosa, ma che pur sottostava alla disciplina di una regola straordinaria, la quale prescriveva loro di non parlare di Cristo, se non a chi mostrasse curiosità di saperne. La loro missione era appunto di suscitare con una vita impeccabilmente umile e materialmente derelitta, vissuta fra gli umili e i derelitti, quella curiosità, quella « soif de Dieu », che la conversione avrebbe poi soddisfatto. Erano delle seminatrici non ossessionate dall'ansia di raccogliere. Ne lasciavano la cura al Signore. Il cuore di qualcuno di quelli intorno a loro cominciava — dicevano — a « fondre »: tre o quattro infatti fra uomini e donne avevano chiesto di essere istruiti nella religione.

Pochi, certo, pochissimi, se valesse il criterio corrente della necessaria proporzione fra lo sforzo e il risultato. Ma quelle tre o quattro conversioni probabili, proiettate non già negli anni ma nei secoli a venire, forse contenevano *in nuce* la conversione di un popolo. Era un rifarsi alle origini del cristianesimo per trarne indicazioni di condotta e motivi di speranza. E che delle giovani donne fossero capaci di sentire la loro missione a questo modo e di appagarsene, era segno di una vocazione non ordinaria.

Parrà incredibile, ma a Mombasa quella mattina in quello scuro slum africano si parlò della Calabria. Anche in Italia l'Ordine (mi dissero) ha delle « Fraternità ». Non si tratta di convertire ma di riaccostare a Dio e alla morale cattolica chi se ne è allontanato. Il metodo è però il medesimo. Abbiamo un compito particolarmente difficile in Calabria, dove la « perdurante miseria » (sic) sfruttata dalla propaganda comunista ha creato fin là delle sacche di ateismo difficili a eliminare senza l'aiuto di una politica ardita.

Rimasi di stucco. Non che certe condizioni in Calabria e non soltanto in Calabria mi fossero ignote, né che dubitassi della necessità di certi rimedi, ma che se ne parlasse a Mombasa non poteva sulle prime non sorprendermi. Ci mostrarono allora un periodico ciclostilato che portava a tutte le Fraternità le principali notizie relative alle attività dell'Ordine. La Madre Generale viaggiava in incognito in quel momento oltre cortina. Si chiedevano preghiere per il felice esito della missione.

La Fraternità operante fra i Bosciamani nell'Africa del Sud Ovest aveva inviato un rapporto poco incoraggiante: tre delle quattro sorelle colà distaccate non avevano ottenuto da quel Governo il rinnovo del permesso di soggiorno. Da Città del Capo le notizie erano

ancora meno buone. Una Fraternità stabilita in un quartiere di meticci aveva dovuto ritirarsi in seguito all'applicazione di una legge, che vietava ai bianchi di abitare in quartieri riservati ad altre razze. Non ricordo più quale repubblica latino-americana vi fosse menzionata con una nota di biasimo alla classe dirigente, insensibile alle istanze dei diseredati. Non erano bollettini di vittoria, ma sobri e pur vibranti resoconti di azione missionaria. Che questa forma di apostolato fosse stata iniziata da un francese e che francesi fossero per la maggior parte i missionari e le missionarie dell'Ordine fondato dopo di lui era in linea con la tradizione feconda del cattolicismo francese, che è sempre stato e sarà sempre una riserva di stimoli di rammodernamento per la Chiesa universale.

Si era fatto mezzogiorno; dovevamo tornare a bordo. Parole di incoraggiamento sarebbero state fuori luogo; parole di ammirazione non sarebbero state comprese. Il Vescovo le benedisse e benedisse la loro Fraternità e la loro fatica missionaria. Era quello che erano venute a chiedergli la sera innanzi. Ci congedammo con la sensazione di avere ispezionato una trincea; e debbo anche dire non senza qualche ragione di perplessità. Non erano forse, quelle, posizioni eccessivamente avanzate in rapporto alle forze del piccolo presidio?

Un'ora dopo salpavamo. A bordo molti passeggeri non erano più quelli. Croceristi locali i nuovi — come si è detto — se si può adoperare quest'aggettivo per chi si apprestava a intraprendere un viaggio di quattromila chilometri fino a Città del Capo e a tornarne. Fra questi alcuni italiani che avevano raggiunto posizioni di rilievo nella vita economica del Kenia.

Il giorno dopo sostammo qualche ora a Dar es Salam, capoluogo del Tanganica, dove il collega americano sbarcò con il suo bagaglio di cognizioni e di buoni propositi. La città si apprestava a ricevere in quei giorni il nuovo Aga Khan ed era in festa. È infatti il più importante centro ismaelita del continente africano con istituzioni educative e assistenziali fiorenti. Gli ismaeliti — è noto — costituiscono una setta nell'Islam, di cui l'Aga Khan è il capo spirituale. Ve ne sono dappertutto in Asia e fra le comunità indiane in Africa. Il vincolo religioso li unisce fortemente e li distingue dagli altri musulmani come dagli altri indiani anche sul piano della attività civile. Il sindaco di Dar es Salam è un indiano ismaelita. Lo stampo architettonico della città è rimasto quello tedesco. Fu infatti il Tanganica colonia della Germania imperiale. Oggi è alla vigilia dell'indipendenza. Il suo leader, Nyere, passa per un moderato.

Per molti il viaggio è appena cominciato; per me si avviava alla fine. Eravamo nel Canale di Mozambico: espressione quanto mai

impropria. La distanza che separa il Mozambico dall'isola di Madagascar, che delimita a oriente il così detto canale, supera infatti nel punto più stretto i 400 chilometri. Questa enorme isola è estranea all'Africa quasi in ogni verso, nonostante che vi graviti geograficamente. Pretermessa in tutti gli itinerarii marittimi e aerei regolari, bisogna andarci apposta e non è impresa da poco. È abitata da popolazioni asiatiche che al tempo della conquista francese si riconoscevano in una dinastia, della quale perdura il ricordo, ma non credo sopravvivano discendenti. Il Madagascar si costituirà infatti a Repubblica nell'ambito della Comunità francese. Deposito di soldati al quale la Francia ha sempre largamente attinto per le sue guerre e per gli impieghi di retrovia. Fra questi ricorderò quello, puramente occasionale, di montare la guardia al treno che nel giugno del 1940 riconduceva in patria i diplomatici italiani.

Dietro il Madagascar ancora più ad oriente le isole di Riunione e di San Maurizio, tuttora francese la prima ed amministrata come un dipartimento metropolitano, francese di lingua ma inglese di sovranità la seconda; che riservò a Hudson Lowe, reduce da Sant'Elena dopo la morte di Napoleone, una mortificante e fin pericolosa accoglienza.

Sostammo a Beira, seconda città del Mozambico — l'altra è Lorenzo Marques — e punto terminale della ferrovia per la Rodesia. Con qualche altro volevamo approfittare della sosta per visitare dall'alto la riserva di Gorongosa, una delle più cospicue dell'Africa Meridionale, un centinaio di chilometri all'interno. Andammo all'aereoporto con questo proposito, ma l'ultimo dei tre o quattro aerei disponibili per l'escursione era già partito con i passeggeri che ci avevano preceduto. Tornammo a bordo delusi.

Due giorni dopo eravamo a Durban, dove quasi tutti i viaggiatori diretti in Sud-Africa sbarcarono. Rimasero i croceristi. Rimase anche la madre calabrese con la sua prole irrequieta; il marito l'aspettava infatti a Città del Capo. Si erano oramai assuefatti alla vita di bordo, nella quale avevano portato una nota di spontaneità primigenia in mezzo a gente sofisticata. Fra Durban e Città del Capo il mare si scatenò furiosamente. Furono due giorni di annichilimento. Le onde invadevano i ponti inferiori e battevano le passeggiate e fin il ponte di comando. Si aveva a momenti l'impressione di stare per esserne sommersi. La nave sottoposta in tutte le sue strutture a pressioni formidabili scricchiolava in ogni angolo, sinistramente. Erano un sollevarsi e un ricadere continui e lo schianto della chiglia contro la superficie del mare era segno ogni volta che avevamo toccato il limite inferiore della parabola e che ci appresta-

vamo a risalire. La nave in quello scatenamento di elementi doveva far figura di un gingillo, sul quale il mare peraltro nulla poteva. Qualcuno fu però colto da crisi di sconforto (per non dire di panico) tanto che il medico dovette somministrare dosi di calmanti. La velocità fu ridotta di un paio di nodi per incassare meglio la furia del mare. Delle poche navi che incrociavamo vedevamo alternativamente o la sola alberatura o addirittura le eliche emergenti dalle acque.

Albatros giganteschi veleggiavano su tutto questo scompiglio, dominandolo. All'altezza di Port Elisabeth ci imbattemmo in alcune balene, che procedevano nella nostra direzione, con le quali facemmo rotta per un buon quarto d'ora. I bollettini meteorologici segnalavano condizioni migliorate verso il Capo di Buona Speranza, che avremmo doppiato alle prime ore del mattino seguente. Era l'ultima notte e fu notte di poco riposo.

I fari, che si succedevano ravvicinati, ci mandavano i loro muti messaggi. In tanta disperazione delle acque la testimonianza della terraferma era di conforto. Ripensai alla flotta del tè che navigando fra Londra e la Cina in convogli di trenta e più vascelli ne perdeva quasi sempre uno da queste parti... e nella City suonava la campana dei Lloyd.

Fu verso le quattro del mattino che l'oceano cominciò a ricomporsi. Alle cinque doppiavamo il Capo delle Tempeste, ribattezzato da Bartolomeo Diaz di Buona Speranza. Risalimmo, costeggiando, la penisola omonima lungo la quale le case, le ville e gli abitati, prima radi, si vanno invece addensando man mano che ci avviciniamo a Città del Capo. È una riviera che conosco passo passo; e la cui popolarità nell'Africa meridionale è pari a quella di Rapallo o di Rimini in Europa.

Alle otto eravamo alla banchina. La famosa Tavola troneggiava sullo sfondo e copriva ancora il sole. Sbarcammo. Era una nitida mattina di primavera. Avevo ventiquattro giorni di navigazione dietro di me e nel cuore le impressioni che ho cercato di condensare in queste pagine.

GIORGIO FRAGNITO

CRONACHE DEL MESE

La crisi delle Nazioni Unite - La situazione nel Congo - I discorsi di Eisenhover e di Kruscev - L'Italia e i problemi dell'Europa occidentale - La questione dell'Alto Adige.

Nello scorso agosto la Commissione delle Nazioni Unite per il disarmo aveva approvato all'unanimità la « raccomandazione », proposta dall'India e da altri paesi minori, che l'Assemblea generale riprendesse in esame la questione del disarmo nella sua imminente quindicesima sessione, quella che poi è cominciata il 20 settembre. Si sa che Kruscev aveva proposto che contemporaneamente all'Assemblea, che avrebbe dovuto occuparsi di altre questioni, si riunissero tutti i capi di Stato e di governo per trattare del disarmo secondo i progetti sovietici. Questa proposta non fu presa sul serio dagli Occidentali, senonché è accaduto che il 1° settembre Kruscev ha annunciato, tra la sorpresa e il disappunto di molti, che egli sarebbe intervenuto nell'Assemblea generale insieme ai capi di governo dei paesi comunisti (esclusa la Cina e la Germania orientale, che non sono membri dell'O.N.U.). Allora anche Eisenhower ha dovuto risolversi a partecipare all'Assemblea e altrettanto ha finito per fare Macmillan, mentre De Gaulle non ne ha voluto sapere (dell'O.N.U. egli ha recentemente parlato in tono fra l'ironico e lo spregiativo). Forse era nelle intenzioni del Gran Capo comunista di combinare, senza dirlo, un nuovo incontro « al vertice », ma non è stato tanto per favorire tale eventualità che Eisenhower e Macmillan hanno deciso di apparire anch'essi sulla scena dell'O.N.U., quanto per cercar d'impedire che Kruscev restasse padrone del campo. Infatti oggi anche l'O.N.U. è diventato un fronte della guerra fredda, anzi fronte più importante perché dall'esito dello scontro fra Occidente e Oriente che si combatte su di esso possono dipendere gli sviluppi di tutti gli altri problemi internazionali. Sono problemi ardenti e pericolosi: disarmo, Germania, Congo, e altri minori, problemi nei quali l'U.R.S.S. è sempre all'offensiva mentre gli Occidentali danno l'impressione di soltanto difendersi e sempre meno felicemente quanto più la tensione internazionale va allargandosi e coinvolgendo nuove zone. Se ora vi è coinvolta la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, che dovrebbe invece essere — nei limiti del possibile — l'organizzazione della pacifica convivenza di tutti i popoli secondo i principi della civiltà occidentale, non può non sorgere il timore che l'Occidente finisca per essere sopraffatto.

Il pericolo di questa sopraffazione — causa ed effetto di un nuovo equilibrio internazionale in cui la funzione storica della vecchia Europa sarebbe ridotta al minimo — già si materializza appunto nell'O.N.U. In origine i membri dell'Organizzazione erano una sessantina, cinque sesti dei quali, allorché si presentavano questioni di fondo, votavano per l'Occidente, e non

più di un sesto per l'U.R.S.S., ma con le successive ammissioni e soprattutto con quella massiccia delle nuove repubbliche africane, gli Stati membri dell'O.N.U. sono ora novantadue, la divisione dei quali in vari blocchi rende possibili manovre dirette a mutar radicalmente il tradizionale rapporto tra maggioranza e minoranza, e a mettere nelle mani degli Stati minori e meno civili (uno di essi, il Gabon, fino a poche settimane fa colonia francese, non ha più di 400.000 abitanti) la decisione di questioni mondiali e gli interessi delle maggiori potenze. Si vede ora l'assurdità del suffragio universale quando è applicato ai rapporti internazionali: il voto del Gabon conta per uno esattamente come per uno conta quello degli Stati Uniti o quello della Russia, perché tutti gli Stati sovrani sono considerati giuridicalmente uguali. Intanto, però, l'alterazione del tradizionale equilibrio in seno all'Organizzazione ha reso possibile ai Sovietici di puntare sull'« isolamento dell'Occidente », sul formarsi, cioè, di un blocco di Stati africani e asiatici intorno a quelli comunisti, che in una determinata votazione potrebbe mettere in minoranza il blocco occidentale. Si capisce perché l'U.R.S.S. appoggi con tanto fervore i movimenti indipendentistici dell'Africa e dell'Asia, e cerchi, attraverso Cuba, aderenze anche fra gli Stati sudamericani. Il momento è favorevole per far sentire anche nella massima organizzazione mondiale le conseguenze della rivoluzionaria trasformazione che dall'estrema Asia fino all'Africa è avvenuta, da pochi decenni, nei rapporti tra i popoli di colore e l'Europa occidentale: purtroppo (ma era destino!) tale trasformazione è stata sempre combattuta dall'Europa democratica e spinta e favorita dalla Russia comunista. Se domani l'U.R.S.S. proponesse l'ammissione all'O.N.U. della Cina rossa, potrebbe darsi che per respingerla più non bastasse, come è bastata finora, l'intransigente opposizione degli Stati Uniti. Basta fare questa ipotesi per comprendere come le questioni internazionalmente più importanti oggi non sono — non ostante le apparenze — quella del disarmo (sempre un po' accademica) o quella della Germania o quella del Congo, ma proprio la questione dell'O.N.U., perché l'Organizzazione sta diventando il vero banco di prova dei rapporti tra le potenze mondiali.

* * *

L'aspra polemica dell'U.R.S.S. contro il segretario generale dell'O.N.U., signor Hammarskjoeld, ha preso occasione dalla crisi del Congo, nella quale l'O.N.U. si è trovata immischiata con la buona intenzione di mettere un po' di ordine nel caos in cui il paese è piombato dopo la fuga dei Belgi, ma senza la possibilità di realizzarla, perché non si trattava solo di ordine pubblico e di soccorsi economico-sanitari, ma di profondo disordine politico, e invece le forze dell'O.N.U. erano ufficialmente impegnate a « non intervenire né influenzare in alcun modo la soluzione di qualsiasi conflitto interno, costituzionale o d'altra natura ». Così la loro azione — resa ancor più precaria dall'essere prevalentemente affidata a rappresentanze armate di Stati africani già di per se stessi coinvolti nella lotta contro il colonialismo — in quanto ha reagito alle pazzie del governo centrale di Lumumba è sembrata che favorisse sia i secessionisti del Katanga e del Kasai, fautori di uno Stato federale, sia il tentativo dei Belgi di recuperare di fatto le ricchezze di queste due regioni. Per di più, l'azione dell'O.N.U. è stata in gran parte neutralizzata appunto dagli interventi del Belgio, i cui aerei hanno portato armi nel

Katanga, e, ancor più, da quelli dell'U.R.S.S. e della Cecoslovacchia, che hanno mandato a Lumumba armi, viveri, autocarri, e centinaia di militari camuffati da « tecnici ». La crisi del Congo, contro la quale l'O.N.U. — e per essa il signor Hammarskjoeld — lotta invano, ha però una causa più profonda del contrasto intorno alla forma dello Stato: essa deriva soprattutto dalla immaturità politica di coloro che si sono assunti la responsabilità di governare quell'immenso paese con i metodi della democrazia moderna, mentre l'enorme maggioranza della popolazione si trova ancora nella fase dell'organizzazione a tribù. È dimostrazione d'immaturità politica il disaccordo tra il presidente dello Stato, Kasavubu, e il capo del governo, Lumumba, di partiti ossia tribù diversi; lo è la mutabilità d'opinioni della Camera e del Senato, che un giorno si schierano per il presidente e il giorno dopo per il capo del governo, che vi si presenta con la sua guardia del corpo. Dovranno passare degli anni prima che il Congo riesca a darsi una organizzazione politica seria e veramente indipendente. Né si può ormai sperare che per raggiungere tale meta gli giovi l'assistenza delle Nazioni Unite.

La RAU, la Guinea e la Jugoslavia hanno ritirato i loro reparti dalle forze dell'ONU, la cui azione, evidentemente, viene in qualche modo esautorata da tali defezioni, di chiaro significato politico. Il presidente della Guinea, Seku Ture, è poi andato a Mosca, dove ha firmato insieme a Kruscev una dichiarazione, nella quale si chiede « l'immediato e completo ritiro delle truppe aggressive dalla Repubblica del Congo ». Ma più grave è stato l'episodio dell'ammutinamento delle truppe del Mali, facenti parte anch'esse delle forze dell'O.N.U. dislocate nel Katanga. La Federazione del Mali, formata dal Senegal e dal Sudan, si è sfasciata col colpo di Stato del 20 agosto: il presidente della Federazione, Molido Keita, grande amico di Seku Ture, è stato deposto dal primo ministro del Senegal, il francofilo Mamadu Dia, e dopo due giorni di arresti nella capitale, Dakar, è stato spedito al suo paese. Questo distacco del Senegal, più ricco e civile, dal Sudan ex francese, demograficamente più forte ma economicamente più debole, è molto simile a quello tentato dal Katanga dal resto del Congo, e preoccupa non solo la Francia, che si è illusa di dare alle sue ex colonie una organizzazione unitaria, ma anche chi vede i pericoli dello spezzettamento dell'Africa in un numero eccessivo di piccoli e inefficienti Stati, che hanno tutti preteso — e vi sono riusciti — di entrare nell'O.N.U. Il bene armato reparto del Mali, formato di soldati sudanesi, si è schierato apertamente per Lumumba, che già godeva dell'appoggio del Sudan come di quello della Guinea (il paese che si rifiutò di entrare nella Comunità francese), e, insieme ad elementi della tribù dei Baluba che sono partigiani di Lamumba contro Ciombe, si sono dati a saccheggi e uccisioni nella zona di Albertville. Pare che reparti irlandesi dell'O.N.U. non siano riusciti a respingerli, ma ci si fa una idea anche migliore della confusione e del disordine che regnano in quelle disgraziate regioni quando si apprende che nella suddetta zona vi erano ancora dei soldati del Belgio, e che le violenze compiute da quelli del Mali si sono combinate con la lotta feroce tra africani partigiani di Ciombe e partigiani di Lamumba, che si è scatenata non appena i belgi se ne sono andati anche da Albertville.

Neppure si sa con esattezza che cosa è successo nel Kasai, staccatosi teoricamente dal Congo di Lumumba come repubblica indipendente, con a capo un presidente Kalongi e un primo ministro Ngalula, alleati di Ciombe. Il 27 agosto poche centinaia di soldati lumumbiani hanno occupato Bakwanga, la

capitale del Kasai, ma quattro o cinque giorni dopo è stato annunciato, da Elisabethville, capitale del Katanga, che Bakwanga era stata riconquistata, non si sa bene da chi. Frattanto a Leopoldville si svolgeva una specie di « conferenza panafricana » per iniziativa di Lumumba in cerca di solidarietà indigene, ma pochi Stati africani vi erano rappresentati, e dei meno importanti. Il capo del governo congolese, nella conferenza, si è scagliato contro l'O.N.U., accusandola di servire da paravento di una nuova colonizzazione, senonchè negli stessi giorni il Senato di Leopoldville ha votato unanime una mozione per chiedere che l'O.N.U. non abbandonasse il Congo e le sue truppe intervenissero per impedire i sanguinosi conflitti fra le tribù. Più che mai infieriva, intanto, la lotta fra i capi politici, riflesso, in parte, dei conflitti tribali, e tra Kasavubu e Lumumba si veniva ai ferri corti, dandosi inizio, così, a un periodo della travagliata storia congolese, nel quale si sono assurdamente mescolati il drammatico e il grottesco. Il 5 settembre Kasavubu, nella sua qualità di presidente della Repubblica, ha destituito Lumumba, ponendo a capo del governo il senatore Ileo. Lumumba non solo si è rifiutato di abbandonare la sua carica, ma ha dichiarato che Kasavubu si era messo fuori legge. Due giorni dopo, il Senato ha confermato nelle rispettive cariche tanto Kasavubu che Lumumba, e ha nominato una commissione arbitrale per decidere chi dei due avesse ragione. La situazione appariva così grave, data la tensione fra i partigiani dei due avversari, che il comando delle truppe dell'O.N.U. ha fatto occupare militarmente gli aeroporti e le stazioni radio, mentre Hammarskjoeld chiedeva al Consiglio di sicurezza di autorizzare le truppe dell'O.N.U. a disarmare parzialmente quelle congolesi. Il giorno 12, altro e penultimo colpo di scena: Kasavubu fa arrestare Lumumba, che però, due ore dopo, viene rimesso in libertà: aveva invocato, durante l'arresto, la protezione dell'O.N.U. Ma l'assurda coesistenza di due governi (ciascuno dei quali provvedeva a formare una propria delegazione per l'imminente riunione dell'Assemblea dell'O.N.U.) è finalmente cessata la sera del 14 con l'improvvisa entrata in scena del colonnello Mobutu, capo di stato maggiore dell'esercito congolese, il quale ha annunciato con un discorso per radio che l'esercito assumeva il controllo del paese fino al 31 dicembre e che i due governi, quello di Lumumba e quello di Ileo, nonché la Camera e il Senato, dovevano considerarsi « neutralizzati » fino a che non fosse risolta la crisi politica che stava rovinando il Congo. Di più, il colonnello Mobutu ha intimato alle rappresentanze diplomatiche dell'U.R.S.S. e della Cecoslovacchia di andarsene entro quarantotto ore, ciò che i Sovietici e i loro satelliti hanno fatto puntualmente e senza troppe proteste. Lumumba ne ha fatte, invece, di clamorose, ma è rimasto chiuso nel campo militare di Leopoldville, da dove ha continuato a far sentire la sua voce, cercando a un certo momento di dare a intendere che era avvenuta la conciliazione tra lui e Kasavubu (rimasto capo dello Stato solo formalmente), e strepitando contro l'O.N.U., alle cui truppe ha rivolto nientemeno che un ultimatum: sgombrassero entro otto giorni dal territorio congolese, se non volevano essere cacciate dalle forze sovietiche.

Il Consiglio di Sicurezza ha ripreso ad occuparsi della situazione congolese l'8 settembre, ma ha dovuto rinviare la discussione, non ostante le proteste del delegato sovietico, quando non si è più capito chi governasse legittimamente il paese. È tornato sulla questione il 14, perché ambedue i governi di Leopoldville avevano chiesto ufficialmente di mandare una loro rap-

presentanza. Respinta la proposta di Zorin, delegato dell'U.R.S.S., di ammettere solo la rappresentanza di Lumumba, i delegati della Tunisia e di Ceylon hanno presentato, il giorno 16, una mozione approvante l'operato di Hammarskjoeld e condannante gli interventi nel Congo al di fuori di quello delle Nazioni Unite. Questa mozione è stata approvata, oltre che dai presentatori, dagli Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Formosa, Argentina, Equador, ma si è astenuta la Francia (forse timorosa di creare un precedente per l'Algeria), e il voto contrario dell'U.R.S.S., riecheggiato dalla Polonia, ha avuto valore di veto. Allora il delegato americano, Wodsworth, facendo appello a un precedente verificatosi quando il Consiglio di Sicurezza si trovò alle prese con la questione della Corea, ha chiesto una riunione anticipata straordinaria dell'Assemblea. Si trattava d'impedire che in questa, che doveva riunirsi, in sessione ordinaria, tre giorni dopo con la presenza di Kruscev, l'U.R.S.S. riuscisse a raccogliere una maggioranza contro Hammarskjoeld, saldando al blocco comunista i paesi anticolonialisti asiatici e quelli del blocco africano, del quale stavano per far parte i tredici paesi accolti nell'O.N.U. proprio alla vigilia della riunione: Camerun, Togo, Repubblica Malgascia, Somalia, Dahomey, Nigeria, Volta Superiore, Costa d'Avorio, Congo ex belga, Congo ex francese, Repubblica Centro-africana, Ciad e Gabon. Non si sapeva ancora come si sarebbe comportato nella riunione ordinaria dell'Assemblea il blocco africano, in bilico tra la solidarietà col Congo di Lumumba e la solidarità con le Nazioni Unite. Nella riunione straordinaria, comunque, è stata approvata — con l'astensione degli Stati comunisti — una mozione presentata da undici Stati afro-asiatici, che conferma le precedenti decisioni dell'O.N.U. riguardanti il Congo, e così è stata esplicitamente ratificata l'azione del Segretario generale. Ma ben altro ci sarebbe voluto, per disorientare i progetti di Kruscev.

* * *

Il Gran Capo è arrivato a New York il 19 settembre, dopo nove giorni di viaggio a bordo di una turbonave sovietica, in compagnia dei capi comunisti o capi di governo degli Stati satelliti: Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania. Gomulka e il cecoslovacco Novotny lo avevano preceduto in aereo, e poi è arrivato anche Fidel Castro. Le autorità americane hanno fatto di tutto per dimostrare agli ospiti che non gradivano la loro presenza: la nave è stata fatta attraccare al peggiore dei moli del porto, ogni cerimoniale è stato abolito e sostituito dalla presenza di migliaia di poliziotti, dietro le cui file si agitavano dei profughi dall'Europa orientale. Alle delegazioni comuniste sono state imposte forti restrizioni nella libertà di movimenti attraverso la città, sempre col pretesto di sottrarre Kruscev e i suoi compagni al pericolo di attentati. Questo atteggiamento, che si potrebbe dire dispettoso ed è stato criticato anche in America, ha provocato le proteste dei Sovietici, però non troppo violente, anzi Kruscev ha dichiarato, appena sceso a terra, che sarebbero presto tornati i tempi dell'amicizia russo-americana. Non sono naturalmente mancate, da parte sua, manifestazioni pittoresche: così è andato a visitare Fidel Castro nel quartiere negro, dove la delegazione cubana aveva trovato alloggio, dato che altri alberghi si erano rifiutati di ospitarla, e ha improvvisato una conferenza alla stampa stando, in maniche di camicia, al balcone della sua residenza, che era la sede permanente della delegazione sovietica all'O.N.U.

L'attesa per la riunione dell'Assemblea generale non poteva essere più viva e ansiosa: forse ha esagerato solo di poco quel commentatore il quale ha detto che nella vita della massima organizzazione internazionale non c'era mai stato un momento così importante, non tanto perché sarebbe avvenuto un supremo scontro tra l'U.R.S.S. e gli Occidentali sulla questione del disarmo, quanto perché stavano per decidersi le sorti stesse dell'O.N.U. in conseguenza del tentativo dei Sovietici di conquistarne il dominio attraverso il mutato rapporto di forze in seno ad essa.

Il 22 settembre ha parlato Eisenhower. È stato un discorso molto serio e onesto, senza nessuna concessione alla propaganda, e intessuto di una serie di proposte di carattere generale, che non hanno presentato alcuna novità sensazionale. Sul punto del disarmo o, meglio, sul modo di conservare la pace, Eisenhower ha proposto la creazione di un sistema internazionale di ispezioni contro il pericolo di attacchi di sorpresa, nonché un accordo per la sospensione della produzione nucleare ad uso bellico, e un altro per l'utilizzazione a scopo unicamente pacifico dello spazio extratmosferico. Ma la pace del mondo, ha detto ancora Eisenhower, richiede che l'O.N.U. venga potenziata, giacché soltanto alle Nazioni Unite può essere affidato il compito di controllare il disarmo, e quello di realizzare una efficace assistenza ai paesi sottosviluppati. In particolare ha chiesto che tutte le Potenze s'impegnino a non intervenire, militarmente o in qualsiasi altro modo, nelle questioni interne dei paesi africani, e ha proposto che sia l'O.N.U. a provvedere questi paesi delle forniture militari necessarie per la loro sicurezza interna. Pure l'O.N.U. dovrebbe organizzare l'assistenza economica, tecnica ed educativa ai nuovi Stati africani, e tutte le Nazioni Unite dovrebbero contribuire al fondo straordinario di emergenza per l'assistenza al Congo. Eisenhower non ha mancato di deplorare energicamente l'intervento sovietico in questo paese, e di confermare il pieno appoggio degli Stati Uniti a Hammarskjoeld.

Di tutt'altra misura e intonazione il discorso che Kruscev ha pronunciato il giorno dopo: è durato due ore e mezzo e non i tre quarti d'ora di quello di Eisenhower, è stato ricco di toni propagandistici e non ha deluso coloro che aspettavano delle novità clamorose. Tra queste la principale è stata la conclusione dell'attacco a fondo contro Hammarskjoeld, definito quale « strumento del colonialismo occidentale »: dovrebbe essere riformata la struttura dell'O.N.U., abolendo la carica di Segretario generale per creare un triumvirato direttivo, di cui farebbero parte un rappresentante dell'Occidente, uno del blocco comunista e uno degli Stati neutrali dell'Asia e dell'Africa; inoltre la sede dell'O.N.U. dovrebbe essere trasferita nella Svizzera o nell'Austria o magari in Russia. Di carattere innegabilmente demagogico è stata poi la proposta di concedere immediatamente l'indipendenza a tutti i popoli che sono ancora in regime di colonia, di semicolonia o di mandato. È vero che, come ha detto Kruscev, « il colonialismo agonizza », ma non mancano le prove dei guai che in molti paesi ha causato l'immaturità delle popolazioni nell'affrontare un passaggio troppo rapido da condizioni di dipendenza a condizioni di libertà. Quanto al disarmo, Kruscev ha riesposto il suo noto piano a tre fasi, nell'ultima delle quali dovrebbe attuarsi l'abolizione completa delle forze armate, la distruzione completa degli armamenti ancora esistenti, l'abolizione dei bilanci militari, i cui fondi andrebbero ad aiutare i paesi sottosviluppati. E questo programma di disarmo totale do-

vrebbe essere subito discusso non dai tecnici ma dall'Assemblea medesima e dalla già esistente apposita commissione, della quale dovrebbero far parte anche i rappresentanti degli Stati neutrali del blocco afro-asiatico. Kruscev non poteva mancar d'attaccare la N.A.T.O. e il « revanscismo » del Governo di Bonn, però ha detto di essere disposto ad attendere ancora qualche tempo per la conclusione del trattato di pace con la Germania, e di credere che non ostante il fallimento del « vertice » esistano tuttora le condizioni obiettive per la ripresa di negoziati.

* * *

Le note (fino a un certo punto) iniziative politiche di De Gaulle sono state l'argomento principale degli incontri ad alto livello seguìti dalla fine di luglio: prima quello tra De Gaulle e Adenauer a Rambouillet e poi quello fra Adenauer e Macmillan a Bonn (nessun incontro, si osservi, tra Macmillan e De Gaulle, il che ha un significato); successivamente è entrata in scena l'Italia, essendo urgente, per il nuovo Governo italiano presieduto da Fanfani, veder chiaro nella situazione creata dalle ricordate iniziative del Generale. Così si sono svolte, a Roma il 22-23 agosto, conversazioni tra Fanfani, Segni e il signor Heath, viceministro degli Esteri britannico (Selwyn Lloyd aveva lasciato la sua carica, pochi giorni prima, a lord Home), il 30 Fanfani si è incontrato col ministro degli Esteri del Belgio, Vigny, il 31, a Venezia, si sono incontrati Segni e il ministro degli Esteri d'Olanda, Luns; ancora più importanti gli incontri di Fanfani con Adenauer, il 2 settembre a Varese, e con De Gaulle a Rambouillet, subito il giorno dopo.

Oggetto dei colloqui, certamente, il problema dei rapporti tra il M.E.C. o Mercato europeo comune, e l'E.F.T.A. ossia European Free Trade Association, cioè, di fatto, il problema della posizione della Gran Bretagna nella riorganizzazione politica dell'Europa occidentale come la concepisce De Gaulle. Non senza ragione si richiama con le stesse parole, tanto nel comunicato relativo all'incontro con il ministro inglese quanto in quello relativo all'incontro con il ministro belga, la necessità di realizzare, in Europa, una sempre maggiore « coesione politica »; senonché si tratta di stabilire se questa coesione deve attuarsi col metodo della integrazione, cioè giungendo a fondere in unità politica i sei paesi che hanno cominciato a unificarsi sul piano economico, che è il metodo adottato dall'Italia, dalla Germania e dal Be-Ne-Lux; ovvero col metodo preconizzato da De Gaulle, cioè lasciando ai singoli paesi la loro individualità, ma promovendone la cooperazione attraverso un collegio dei sei ministri, un'assemblea, e quattro segretariati, uno politico, uno economico, un terzo culturale e un quarto per gli affari militari. S'intende che in questo modo si arresterebbero gli sviluppi del M.E.C. e perderebbe d'importanza il problema dei rapporti con l'E.F.T.A.: l'Inghilterra, secondo De Gaulle, dovrebbe avere il suo posto nella riorganizzazione della N.A.T.O. come egli la chiede da tempo, cioè affidando la direzione dell'alleanza atlantica non solo alle due potenze anglosassoni ma anche alla Francia, che poi dovrebbe avere, con la « forza d'urto » che sta costituendo, una posizione preminente nell'Europa occidentale.

Sembra certo che la Germania federale si mantiene fedele all'idea della integrazione, purché non siano alterati gli attuali rapporti con l'Inghilterra e soprattutto con gli Stati Uniti, senza il cui aiuto non si difende l'Europa. Che questo sia il punto di vista anche dell'Italia, esposto da Fanfani a

De Gaulle, che cioè l'Italia voglia non demolire ma perfezionare la N.A.T.O. e non accetti una posizione di seconda fila nei confronti della Francia, può essere dedotto (secondo una diffusa interpretazione) anche dalla frase culminante del brevissimo comunicato relativo all'incontro Fanfani-Adenauer: esso dice, infatti, che le conversazioni si sono svolte « nella massima cordialità e concordanza ». Sono parole inconsuetamente calorose, le quali starebbero a indicare che Italia e Germania procedono in tutto e per tutto a fianco a fianco. Ma è una posizione che può creare dei difficili problemi alla politica estera italiana. La rinascita della potenza germanica pone a tutti gli altri popoli europei degli interrogativi di fondamentale importanza.

In Francia hanno lamentato come un colpo mancino della Germania l'accordo — che deve esser stato firmato a Londra nei primi giorni di settembre — per la formazione di un *pool* anglo-tedesco per gli armamenti. Che il riarmo tedesco sia piuttosto avanti (secondo qualcuno, la Germania di Bonn sarebbe già la potenza più forte dell'Europa occidentale) è un fatto accertato, e sarebbe ingenuo negare che qualche aspetto del vecchio militarismo si affaccia, di tanto in tanto, in manifestazioni politiche anche ufficiali, sebbene sia per adesso esagerato interpretarle come prove che è già completamente rinato, fra i Tedeschi, lo spirito di rivincita e di conquista. Comunque sia, è stato molto discusso e criticato (anche in Germania) un memoriale del comando della Reichswehr, pubblicato il 19 agosto, nel quale si afferma che l'esercito tedesco deve disporre delle stesse armi di cui sono forniti gli alleati e gli avversari della Germania. I capi della Reichswehr hanno probabilmente alluso alle armi atomiche, e forse si sono preoccupati dei progetti di De Gaulle per potenziare militarmente la Francia, creando una « forza d'urto »; d'altra parte in Francia si sono preoccupati delle richieste della Reichswehr e per bilanciarle hanno invocato la fine della guerra d'Algeria, che permetterebbe di riportare in patria il grosso esercito che laggiù sta sprecando le sue forze. Bisogna anche riconoscere che i capi della Germania di Bonn hanno ragione di pensare alle necessità militari del loro paese, se è vero quel che si è letto in una recente pubblicazione ufficiale, cioè che la Germania di Pankow tiene sotto le armi un milione e centomila uomini, più del doppio di quelli arruolati nella Germania occidentale, e che mentre questa non ha praticamente una marina da guerra, gli Stati comunisti dispongono complessivamente, nel Mar Baltico, di centocinquantotto sommergibili, sei incrociatori e ottanta fra cacciatorpediniere e corvette.

Bisogna d'altra parte tener conto dell'atteggiamento sempre più aggressivo della Germania di Pankow. Per cinque giorni, dal 30 agosto in poi, sono state poste noiose restrizioni all'ingresso in Berlino-Ovest delle persone provenienti dalla Germania occidentale per partecipare a un congresso di reduci e di ex-prigionieri. Dall'8 settembre, poi, è stato vietato a tutti i Tedeschi occidentali di recarsi a Berlino-Est senza uno speciale permesso della polizia comunista. Si tratta certamente di una grave violazione dello statuto di Berlino, ma contro di essa invano sono state invocate rappresaglie da parte degli alleati che di questo statuto sono garanti, e da parte della Repubblica federale. Da Bonn non si è potuto far altro che invitare i cittadini tedeschi a boicottare economicamente la Germania orientale, ma mai come quest'anno si era vista tanta affluenza di ditte tedesco-occidentali alla famosa fiera di Lipsia.

* * *

Sono venuti al pettine i nodi della questione dell'Alto Adige, aggrovigliatisi un po' per forza di cose ma molto perché si è lasciato che si aggrovigliassero. Si è cercato, dal Governo italiano, di mantenere la disputa con gli allogeni sul terreno dell'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber (del 5 settembre 1946), il cui testo, si osservi, fu allegato al trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate, il che basta a dimostrare che la questione non può essere considerata come puramente interna, ma ha carattere internazionale. Può darsi, ad ogni modo, che riguardo all'applicazione di certe clausole dell'accordo gli allogeni abbiano avuto qualche buon motivo di lamentarsi, specialmente nel periodo fascista; ma a un dato momento è apparso chiaro che non si trattava, per essi e per i loro sostenitori austriaci, soltanto di applicazione, bensì di mettere in discussione la soluzione stessa che De Gasperi e Gruber avevano concordato di dare al problema della convivenza, nella Regione Trentino-Alto Adige, della maggioranza italiana con la minoranza tedesca, il quale problema, riferito alla sola provincia di Bolzano, diventa quello della convivenza della maggioranza tedesca con la minoranza italiana. Convivenza che oggi, naturalmente, non è più come quella di 6000 italiani, nel 1919, entro un compatto gruppo di « sud-tirolesi »; il numero di costoro non è aumentato, mentre gli italiani sono ora 130000.

Nel marzo del 1955 i parlamentari altoatesini ancora protestavano, in un memoriale al Governo di Roma, contro la « immigrazione forzata » nella provincia di Bolzano, immigrazione che in realtà non era mai stata forzata ed era ormai ridotta al minimo. « Abbiamo paura di soccombere », confessavano i parlamentari con una esagerazione che diventava grottesca quando in Austria si parlava addirittura di « genocidio » perpetrato dall'Italia... Quel che volevano e vogliono gli allogeni, non essendo possibile il loro « scorporarsi » dall'Italia per riunirsi materialmente ai tirolesi d'oltre alpe, è di rinchiudersi in una medievalistica autonomia che li conservi per sempre nei loro caratteri etnici, con un minimo di dipendenza dallo Stato italiano. Senonché, quando sostengono che l'accordo De Gasperi-Gruber non è stato applicato dall'Italia, partono dalla sbagliatissima asserzione che l'accordo prevedesse la formazione di una provincia di Bolzano separata da quella di Trento e non ad essa riunita nell'ambito della Regione. È stato perciò tempo perso quello impiegato nel cercar di convincere gli allogeni e i loro protettori austriaci che l'accordo del '46 aveva avuto applicazione: infatti essi intendevano e intendono l'applicazione in senso tutto diverso da come l'hanno inteso gli autori dell'accordo e gli autorevoli rappresentanti degli allogeni che a suo tempo se ne dichiararono soddisfatti. Non essendo uscite da questo equivoco, le trattative tra il Governo italiano e l'austriaco, riprese ancora una volta nel gennaio scorso dietro invito del Presidente Segni al Cancelliere Raab, non hanno potuto dare nessun risultato utile. La tesi austriaca è stata nuovamente sostenuta il 4 marzo, nel Parlamento di Vienna, dal ministro degli Esteri, Figl, e approvata da tutti i gruppi parlamentari; in maggio, fu il Presidente Tambroni a proporre un incontro col Cancelliere, il quale dopo qualche settimana rispose negativamente, perché, egli disse, si sapeva già che il Governo italiano non avrebbe concesso l'autonomia che gli era chiesta per il « Sud-Tirolo » e che era stata addirittura oggetto di una proposta di legge, presentata nel febbraio del '59 dai tre deputati altoatesini. E benché Segni, parlando in Senato due giorni dopo il discorso del

ministro Figl, avesse creduto di dover affermare che « l'applicazione degli accordi di Parigi è di esclusiva competenza italiana » e che il Governo non avrebbe mai accettato di discutere la questione dell'Alto Adige « sul piano internazionale », si profilò l'intenzione del Governo austriaco di ricorrere (come poi decise nel giugno scorso) all'O.N.U. e la necessità, per il Governo di Roma, di ricorrere almeno alla Corte internazionale dell'Aja. Per il Governo austriaco si tratta di stabilire, attraverso il significato che attribuisce all'accordo De Gasperi-Gruber, che esso non è stato applicato né nello spirito né nella lettera: questione politica, nella quale l'O.N.U. è competente, e non la Corte dell'Aja. Per il Governo italiano si tratta invece di stabilire il contenuto dell'accordo, e questa è, come per ogni altro contratto, una questione puramente giuridica, di competenza della Corte internazionale conformemente alla convenzione europea del '57 per il regolamento pacifico di controversie, che l'Austria, dopo l'Italia, ha firmata e ratificata nello scorso gennaio. Ma del ricorso all'Aja per ora non si parla, invece la questione è stata messa all'ordine del giorno della quindicesima assemblea dell'O.N.U., però con una formula diversa da quella proposta dalla delegazione austriaca, che si riferiva al « problema della minoranza austriaca in Italia »; si discuterà, secondo la rettifica chiesta dalla delegazione italiana, dello « stato dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano ».

Il Governo italiano ha dovuto protestare — e non è stata la prima volta — contro strane dichiarazioni fatte, il 15 settembre, dal più fanatico dei sostenitori delle richieste degli allogeni, cioè dal sottosegretario agli Esteri austriaco prof. Gschnitzer. Costui ha detto che gli altoatesini « stanno aspettando molto pazientemente l'azione dell'O.N.U., ma la loro pazienza avrà fine di colpo e in modo terribile se quell'azione non potesse avere successo ». Forse Gschnitzer si attende una insurrezione armata dei « sud-tirolesi »... Ma proteste il Governo italiano ha dovuto fare anche contro altre persone che parlano tedesco. Fin dal marzo del '59 era stato segnalato il crescente interesse di qualche ambiente della Germania di Bonn per la questione dell'Alto Adige. Prova di ciò è stata la « missione esplorativa » in Alto Adige, di cui il partito liberale incaricò il segretario del suo gruppo parlamentare, forse allo scopo di prevenire una analoga iniziativa del partito democristiano. Certamente è forte il dubbio che il movimento per l'Alto Adige, come è seguito in Germania, s'inserisca in quel movimento generale irredentistico per cui da qualche tempo si susseguono in Germania e in Austria (la « Marca austriaca » di Hitler) raduni di ex-combattenti e di profughi dalla Prussia Orientale, dalla Slesia, dai Sudeti, raduni ai quali hanno partecipato o aderito anche membri del Governo di Bonn: basta ricordare il discorso pronunciato il 28 agosto dal vicecancelliere Erhardt, il quale è tornato a parlare di « spazio vitale » in danno, questa volta, della Polonia. Ma hanno direttamente colpito l'Italia un articolo dell'organo della Democrazia Cristiana tedesca e ufficioso del Governo di Bonn, nel quale si è presa nettamente posizione a favore delle tesi di Vienna, e un contemporaneo discorso del ministro Seebohm (21 settembre), nel quale ancor più violentemente è stata attaccata l'Italia per la questione altoatesina. Purtroppo è mancata da parte del Cancelliere Adenauer quella precisa deplorazione che per l'uno e l'altro caso il Governo italiano desiderava.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura Italiana

Le *Pagine sparse*, di Benedetto Croce.

Si tratta, propriamente, di una seconda edizione Laterza (che già aveva pubblicato le *Pagine sparse* in varie serie, tra il 1919 e il 1926), ovvero di una terza edizione, se si tiene conto di quella uscita dal Ricciardi, sotto il medesimo titolo, nel 1943. Essa comprende scritti minori o complementari oppure occasionali intorno a problemi di letteratura e di cultura, biografie, storia napoletana, schermaglie, ricordi di vita ministeriale, questioni del giorno, documenti storici, postille, osservazioni su libri varî, che il Croce sparsamente pubblicò fino all'anno 1943, a cominciare da un saggio su Gaspara Stampa (non compreso nella prima edizione) risalente al 1887, uscito nella *Rassegna degli interessi femminili* di Roma. A questo proposito va ricordato, se non altro per la curiosità, che fino al 1903, l'anno della fondazione della *Critica*, il Croce collaborò ad una quantità di riviste e di giornali di disparata intonazione, come, per es., il *Fanfulla della domenica* e la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* di Pisa, il *Corriere di Napoli* e l'*Avanti!* di Roma, il *Marzocco* e la *Cronaca partenopea*, il *Giornale d'Italia*, la *Cultura*, i *Nuovi doveri*... E neppure dopo che ebbe fondata la sua rivista disdegnò di scrivere per fogli illustri e per fogli modesti: che era, anche questo, un segno della sua inclinazione a partecipare alla realtà storica viva, remoto dall'ufficialità.

Per quanto riguarda il posto che le *Pagine sparse* occupano nell'economia dell'opera del Croce, va precisato che esse dovevano restare escluse dal piano organico che il Croce stesso era venuto via via disegnando e ritoccando, seguendo l'ispirazione di tal quale suo « genio di bibliotecario (come scriveva ancora nel 1948, nell'*Avvertenza* alle *Nuove pagine sparse*) che colloca nelle prime linee dei plutei le opere che stima più importanti e nei secondi quelle che gli paiono meritare posto secondario ». E più importanti erano per lui i suoi libri di carattere filosofico, storico e letterario, che costituiscono infatti, anche ora, le prime tre sezioni dell'ordinamento delle sue opere edite dal Laterza, abbraccianti complessivamente sessantadue densi volumi (fra i quali — diciamo ancora per la curiosità — oggi rimane in testa, per numero di edizioni, la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, dodici per l'esattezza, seguita dall'*Estetica* con dieci edizioni e dalla *Poesia* di *Dante* con nove).

Le *Pagine sparse* dovevano far parte, secondo questo disegno, della seconda fila della biblioteca, insieme con altri scritti minori, come quelli raccolti sotto il titolo di *Aneddoti di varia letteratura* (editi per la prima volta nel 1942) e quindi con le *Nuove pagine sparse* (1948) e le *Terze pagine sparse* (1955), le quali complessivamente raccolgono recensioni, schede, note-

relle, postille, polemiche, scritti politici, conferenze tenute dopo il 1943 fino al 1951.

Una terza fila della biblioteca ideata dal Croce (o, forse, un altro piano in disparte) avrebbe dovuto abbracciare i suoi scritti e discorsi politici, compreso il famoso diario, riferentesi ad un anno drammatico della vita italiana, dal luglio 1943 al giugno 1944.

Tre scomparti, dunque; opere maggiori, saggi di varia erudizione e polemiche, politica. Va subito aggiunto, però, che il Croce medesimo non si rinserrò in questa architettura, anche perché fu premuto, fino all'ultimo giorno della sua vita mortale, dalla fortunata necessità di trovare posto, nei plutei, ai nuovi volumi che veniva incessantemente maturando per seguire l'ispirazione di quella che fu la regola più costante della sua esistenza e, insieme, il messaggio o (com'egli bonariamente preferiva dire) il « consiglio » che trasmise agli amici: « fare qualche cosa ». Fare, cioè, « l'opera nostra » (come ripete anche all'inizio del terzo volume di queste *Pagine sparse*), l'opera cui siamo tagliati e preparati; farla da soli o con altri, perché « così operando si vive e si riaccende la vita nel mondo » sopra le risorgenti ombre dello sconforto e della delusione.

Ecco perché quelle vagheggiate scansìe, così bene ordinate, rimasero un sogno (non privo, forse, di una punta di umorismo, come di chi pensa, sorridendo, a collocare in una specie di sepolcro i risultati di questo continuo « fare »).

Oggi, a otto anni dalla sua scomparsa, nel riordinamento della monumentale raccolta laterziana delle *Opere di Benedetto Croce*, le *Pagine sparse* rientrano in una sezione intitolata *Scritti varî*, mentre sotto il titolo di *Pubblicazioni varie* sono tuttora provvisoriamente raccolti saggi, scelte, antologie, prefazioni a edizioni diverse, carteggi, contributi, scritti politici, non ancora collocati nelle vecchie scaffalature né ancora compiutamente ordinati in altre nuove. Alla sistemazione definitiva si arriverà solo quando l'opera del Croce sarà composta e serenamente ricordata, senza polemiche, come un presupposto storico universalmente accettato della nuova storia. Ma da questa tranquillità siamo ancora ben lontani. La vitalità presente dell'opera crociana è provata, fra l'altro, oltre che dalle ristampe che si susseguono a ritmo si può dire costante, proprio da questa stessa seconda (o terza) edizione di un'opera così complessa come le *Pagine sparse*, le quali si riferiscono ad un passato oramai remoto (prima dell'ultima guerra) e presuppongono nei lettori la conoscenza e il possesso del motore interno, cioè del senso e della direzione di tutto il pensiero crociano, perché solo a questo patto esse si animano ed eccitano e fecondano i nostri ricordi e interessano la nostra vita.

NINO VALERI

WALTER BINNI, *Carducci e altri saggi*, Ed. Einaudi, Torino.

Tre lunghi articoli carducciani aprono il volume di Walter Binni, che ha veduto la luce quest'anno presso la Casa Editrice Einaudi di Torino col titolo *Carducci e altri saggi*, duecentosessantacinquesimo della preziosa collezione dei « Saggi » che già annovera numerose monografie ormai classiche di natura erudita, estetica, storica, filosofica, artistica, cinematografica. La critica più avveduta degli ultimi decenni ha rivalutato, ponendola nella

sua giusta prospettiva spirituale e culturale, la poetica carducciana, col demolire da una parte il ritratto tradizionale d'un Carducci soltanto retorico e, nei momenti più felici, eloquente poeta civile e vate della nuova Italia, e con lo scoprire dall'altra il volto più autentico d'uno scrittore romantico che non sdegna di volgere l'attenzione alle contemporanee esperienze della poesia europea, soprattutto francese e tedesca.

Sulle orme di Cesare De Lollis, un geniale studioso, Domenico Petrini, scorse nel maremmano il maestro che, giovandosi della sua raffinata scaltrezza metrica e della profonda dottrina storico-letteraria, volle e seppe calare il suo realismo di derivazione romantica nel nobile tessuto d'un linguaggio classico, eloquente, oltremodo adorno e difficile. E fu il primo che sostenne la tesi discutibilissima d'un Carducci poeta parnassiano nelle *Odi barbare*, e quindi d'una tarda involuzione nella sua parabola artistica; discutibilissima sì, ma ricca di suggerimenti acuti per una più esatta interpretazione del sentimento e della poesia carducciana.

Pagine dotte e finissime scrisse poi il Trompeo, che tra l'altro studiò da par suo gli echi e le suggestioni baudeleriane in Carducci, offrendoci l'immagine d'uno scrittore dal temperamento leonino ma con qualcosa di « gracile ». Altrettanto illuminanti quelle del Bosco sul particolare realismo carducciano e sul poeta della storia, rivissuta come attuale nel suo limpido paesaggio, rimasto immutato come allora. Anche il Binni s'inserisce ora tra i critici che in Carducci vedono soprattutto uno schietto poeta moderno, nonostante i limiti e i difetti della sua natura di retore e di letterato. Nel maremmano c'è invero un che di massiccio e di statico insieme nella classica compostezza, e spesso in lui il sentimento genuino è soffocato e sovrastato dal tono oratorio, spesso la ricerca costante d'una perfezione formale di natura soltanto tecnica rivela piuttosto una « scarsa vibrazione lirica » e una mancanza di « elaborazione interiore ».

Senonché, pur tra incertezze e sovrastrutture extra-poetiche che si riscontrano numerose nella sua poesia, il Binni accenna ad un nucleo centrale, ricorrente nei momenti più felici dell'estro poetico, ad un tema cioè fortemente sentito che lo stesso critico — e la sua pagina è tutta vibrante e tesa nella serrata scoperta e nell'approfondimento del motivo — identifica nel « sentimento della vita nella sua pienezza e di un ugualmente energico sentimento della morte come totale e fisica privazione di vita ». L'apparente compattezza e sanità della visione carducciana (il Carducci pagano, olimpico, senza incertezze o dubbi) s'incrina e si sfalda così, acquistando in umanità e in sofferta esperienza di vita. Anche la poesia che più chiaramente canta la gioia dell'esistere ha, in tal modo, « uno slancio più profondo, un risalto e una luce più intensa » e nello stesso tempo risulta meno abbandonata. Il Binni molto opportunamente ricollega il contrasto che è nel fondo dell'anima del poeta alla crisi dell'età in cui egli visse, oscillante tra lo spiritualismo e lo storicismo idealistico romantico e il nuovo dilagante positivismo filosofico. Rintracciata la componente poetica del mondo carducciano nel contrasto vita-morte, il Binni delinea un sobrio profilo storico di quella poesia, da *Juvenilia* sino a *Rime nuove*, ove il tema lirico della esistenza terrena e del suo opposto, la morte vista come privazione totale dei beni di quella (luce, amore, bellezza naturale, memoria), passa « nel primo denso ciclo poetico » da *Funere mersit acerbo* a *Notte d'inverno* sino a *Pianto antico*.

Una riprova di ciò è pure nell'epistolario ove risalta ancor più chiaramente come « il fondo vero dell'animo del Carducci fosse sì forte, virile, ma insieme irrequieto e nervoso, tormentato e sensibile, scosso da sbalzi violenti di umore fino ad una ipersensibilità addirittura metereologica, assetato di vita, di amore, di poesia, di luce, e pronto a immergersi intensamente — nella privazione di tutto ciò — nella depressione, nel tedio, nel sofferto sentimento del freddo e del buio, carichi di immediati, immancabili riferimenti allo stesso contrasto del sentimento dell'esistenza fra ansia e possesso di piena vitalità e prefigurazione quasi ossessiva, e desiderio anche, della morte ».

Al primo saggio ne segue un secondo, ideale continuazione e integrazione del discorso già concluso nelle sue linee fondamentali, e contenente l'esame analitico di tre liriche in cui affiora più che in altre la particolare sensibilità di Carducci di fronte alla vita e alla morte. La breve, densa « barbara » *Nevicata* rappresenta per il Binni uno dei risultati lirici più intensi raggiunti da Carducci, grazie anche alla concinnità e concentrazione del poeta che questa volta non gli hanno permesso alcuna evasione dispersiva. La seconda, *Ballata dolorosa*, si ricollega anch'essa al tema cui abbiamo accennato, ma con uno scavo e approfondimento maggiori che in precedenti composizioni. Né meno significativa appare la terza, *Visione*, limpida e fine evocazione del motivo dell'infanzia, attraverso la magia pittorica e musicale del paesaggio; la lirica è infine — osserva sempre il Binni — un avvio dei « quadri sognati e puri », delle « brevi visioni lineari e vibranti » dell'ultima stagione poetica di Carducci.

Nel terzo articolo carducciano, il Binni, prendendo lo spunto da scritti di Paolo Alatri, Luigi Russo e Mario Vinciguerra sugli ideali politici del maremmano e, in particolare, sui rapporti tra il poeta e la massoneria, delinea con chiarezza e argomentazioni persuasive la parabola involutiva del pensiero politico di Carducci, per il quale, col trascorrere degli anni, gli ideali dell'unità e della potenza italiana nel mondo divennero esclusivi, mentre quelli di giustizia e di libertà della giovinezza si andavano sempre più affievolendo; sicché « lo sforzo unitario » di lui assunse decisamente un carattere conservatore e antipopolare. Ed è quindi naturale che il critico ponga in dubbio l'efficacia educativa presso le generazioni di primo Novecento di certi tipici atteggiamenti di Carducci maturo.

Fecondi di positivi risultati e di acuti suggerimenti critici sono pure gli altri saggi sull'illuminismo del Parini (anche nel *Giorno* traspare con evidenza l'illuministico intento di rinnovamento dei costumi, come d'altra parte in quasi tutta la sua produzione poetica), la *Mirra* alfieriana, il soggiorno fiorentino 1812-13 del Foscolo (un periodo tra i più significativi della sua esistenza, legato com'è soprattutto alle *Grazie* e alla traduzione sterniana), e, infine, i rapporti tra De Sanctis e Leopardi, poeta della sua vita perché lo sentì sempre vicino al suo modo di essere.

GIOVANNI ORIOLI

ANTONIO PIROMALLI, *Fogazzaro*. Ed. Palumbo, Palermo.

Singolare la storia della critica fogazzariana, che, iniziatasi con espressioni di benevolo incoraggiamento per il giovane Vicentino, che si levava contro il trionfante verismo di schietta impronta francese, lo sorresse del suo favore sino ad additarlo con relativa rapidità come uno dei più felici autori della narrativa italiana — più d'uno lo acclamò degno erede del Manzoni —, per abbandonarlo poi con altrettanta rapidità alla più acre demolizione della sua opera, colpita da inesorabile condanna. Le cause di questo inatteso capovolgimento si possono ridurre a due: la prima, la dimenticanza da parte del Fogazzaro dell'aureo precetto fissato da lui stesso nel giovanile discorso *Dell'avvenire del romanzo*, per la quale dimenticanza, preso ad un certo momento della sua vita di scrittore dal bisogno di contribuire alla soluzione dei due più gravi problemi che angustiavano la sua anima di credente cattolico e di appassionato italiano, la conciliazione della fede con la scienza e la conciliazione della religione con la patria, egli volle servirsi del romanzo per combattere la duplice battaglia; la seconda, la reazione della critica, che, mossa da preconcetti teorici e morali e religiosi e politici, per i quali si trovarono uniti in una strana alleanza clericali e anticlericali, timorati di Dio e laici convinti, papisti e liberali, sollevò contro il Vicentino una gazzarra così turbolenta che, se non riuscì a ridurlo al silenzio, lo sconvolse tanto profondamente da abbreviargli forse la vita. Si tacciò perfino di avere coscientemente alterata o falsata la realtà, confondendo in una ibrida mescolanza un idealismo fantasioso col naturalismo e il verismo che egli non riusciva a comprendere o a bella posta fraintendeva. Inutilmente aveva ammonito che il vero da lui ritratto non era né voleva che fosse il verismo riprodotto dai suoi avversari.

Tutti gridano: il vero! — annota in certi appunti riferiti dal Nardi nel suo *Fogazzaro* mondadoriano col titolo *Quaderno verde* — e diguazzano come in un pantano e vogliono che si veda e si tocchi e si odori. Gridano: — Il vero, il vero! — Anch'io lo sento. Anch'io cerco le macchie nella luna. Tutti gridano il vero, ed io discendo a questa fonte amara e sento il puzzo della melma nerastra che giace in fondo ai fossati, ove cantando levano le braccia bianche e battono il lavaggio le lavandaie. Ma anche l'anima mia profonda è vero, anche il lume che non so d'onde la illumina è vero, anche l'amore che non ho trovato in terra e che porto là dentro come un seme nelle cripte delle piramidi per dar qualche fiore, anch'esso è vero; anche la bellezza che non ho mai trovato in terra e che nel core mi turba e m'uccide, anch'essa è vera; anche il disprezzo delle sudicerie dette in versi cattivi, vero è, per Dio!

Perciò con questa concezione dell'arte che tende a rappresentare la realtà nella sua integrale manifestazione e nella sua universale visione che tutto abbraccia dalla terra al cielo, dalle tenebre alla luce, dal male al bene, dal bruto all'angelo, in una perenne ascensione che ci solleva dalla fragile caducità delle cose terrene alla conquista dei beni supremi dello spirito, il Fogazzaro s'impose senza sforzo all'ammirazione perfino dei più noti veristi come il Verga o dei più convinti positivisti come Gaetano Negri e Piero Giacosa, e poté col *Mistero del Poeta* e particolarmente col *Piccolo mondo antico* assurgere a incontrastato rappresentante del romanzo post-manzoniano, seguito dalla simpatia di migliaia di lettori, fra i quali non pochi che pur dissentivano dalle sue convinzioni e politiche e religiose.

Ma, cresciuto nel periodo della laboriosa formazione della terza Italia, con l'animo ansioso d'un profondo rinnovamento religioso, che, dopo avere

restituita nella sua unità materiale l'Italia agli Italiani, ridonava ad un tempo alla religione cattolica l'ufficio di guidare le anime su la via d'un effettivo miglioramento morale e sociale, non era fatto per assistere inerte a questa opera di rigenerazione nazionale, pago di svolgere con egoistico compiacimento le sue possibilità intellettuali e animato solo dal fine raccolto nella formula dell'arte per l'arte; egli sentì presto, sotto l'influenza dell'educazione ricevuta in famiglia e nella tensione d'uno spirito anelante a vivere per un ideale, il bisogno incontenibile e con esso il dovere di dare la sua attività di scrittore ad una missione civile, quasi con essa volesse proseguire e integrare quell'attività risorgimentale che, giovanetto, aveva visto spiegare, con piena dedizione alla patria, dal padre e dallo zio don Giuseppe; ma, se prese ad agitare e propugnare nei suoi scritti idee che in parte hanno trovato rispondenza nella realtà soltanto dopo la sua morte perché i tempi non erano ancora maturi, pur troppo fallì nella loro elaborazione artistica in quanto uscirono dal crogiolo della sua non ricca fantasia senza l'impronta nettamente chiara e vigorosa di una vita estetica che non fosse turbata né da finalità pratiche né dal tono oratorio e polemico del propagandista e del missionario. L'apostolo sopraffece l'artista, che non esitò e cedere il passo al moralista anche là dove sapeva che una parte dei critici indirizzava, con aspra compiacenza, i suoi colpi più duri: alludo in particolare all'accusa d'ipocrisia e d'immoralità che molti non gli risparmiarono per le pagine descriventi con eccessiva prodigalità d'effusione amorosa lo sviluppo d'incontri passionali che egli, dopo averli preparati permeandoli d'intensa sensualità, ipocritamente — si diceva — li arrestava sempre al margine della attesa ma non realizzata conclusione finale; di qui la taccia che le sue pagine riuscissero più licenziose e perciò più nocive, per chi le credeva motivo di scandalo, di quelle liberamente esaltanti le più malsane passioni su cui tanto s'indugiavano i veristi. Egli se ne difendeva con considerazioni etiche che non tengono conto delle esigenze dell'arte e perciò ammettendo implicitamente di averle subordinate a fini o a precetti che non le sono propri. Si senta come se ne scusò un giorno con l'amico Nencioni, che pur lo aveva giudicato sempre favorevolmente, anche se con qualche riserva, in una lettera, inedita, del 18 gennaio 1888, parlando della morte di Violet nel romanzo *Il mistero del Poeta*:

> Ho cercato di rappresentare oltre modo intenso l'amore che vince tanti ostacoli. Non è platonico, è completo nello spirito e nel corpo: solo quei due son tali, per nobiltà di natura e di creazione, che prima delle nozze frenano i loro sensi: però un tocco li fa fremere, un bacio li inebbria. Se faccio morir lei a quel modo è anche perché sento che altrimenti descriverei, per forza irresistibile, le prime carezze, la prima notte d'amore, la quale avrebbe pure potuto uccidere! Mai non mi sarei esposto a questa tentazione.

Dopo le severe critiche che accolsero il *Piccolo mondo moderno*, tentò col *Santo* e meglio ancora con *Leila* di ritornare su la via serenamente battuta col *Piccolo mondo antico*, ma ormai era così compenetrato della sua missione di scrittore, che, nonostante la buona intenzione, non gli fu possibile riprendere interamente con la mente sgombra di ogni predilezione e politica e religiosa il puro sentiero dell'arte, e perciò il capolavoro che aveva dato col *Piccolo mondo antico* rimase isolato. Un esauriente ragguaglio delle vicende di questa storia critica offre il Piromalli in quattro densi capitoli, nei quali prende in esame i principali studiosi che si sono occupati

del Fogazzaro (Antonio Piromalli, *Fogazzaro*, Ed. Palumbo, Palermo, pagg. 132): nel primo, *I contemporanei*, dopo avere accennato ai frammenti di poetica rintracciati nelle sue pagine, scorre rapidamente e nei tratti più significativi i giudizi espressi via via che i suoi libri uscivano al pubblico, incominciando con lo Zanella e terminando col Borgese; nel secondo, *La critica etico-psicologica*, illustra nei loro risultati positivi e negativi i saggi che il Croce, il Donadoni e il Russo hanno dedicati al Vicentino; nel terzo, *Fogazzaro tra la biografia e la critica*, s'indugia sugli studi del Gallarati-Scotti e del Nardi, che per tanti rispetti, specialmente il secondo, si sono resi benemeriti interpreti e dell'uomo e dello scrittore, e tocca dei lavori che il Petronio, il Momigliano, il Trombatore e il Viola hanno dettati, quando, dileguatasi la tempesta antifogazzariana, poterono giudicarlo ponendosi al di sopra e al di fuori della mischia; nel quarto e ultimo, *La critica più recente*, dà conto degli studi più vicini a noi. Questi capitoli sono seguiti da un'utile nota bibliografica e da una scelta di pagine critiche tratte dai saggi del Croce, Donadoni, Gallarati-Scotti, Nardi, Petronio, Momigliano, Trombatore, Viola, Piovano, Giusso e Russo, le quali servono a confermare quanto delle loro conclusioni critiche il Piromalli ha succintamente esposto nei vari capitoli. Questa rapida rassegna, d'indole informativa e critica, della fortuna del Fogazzaro ha il pregio di essere colorita, spigliata e utilmente corredata di opportuni chiarimenti ed osservazioni, in modo da offrire al lettore una sicura base per una serena valutazione psicologica ed estetica dell'arte fogazzariana, quale può essere desiderata oggi che sono sopite le passioni e superati i preconcetti che turbarono, lui vivente, gli studiosi che s'interessarono della sua opera: valutazione che, tenendosi lontana dall'apologia del Gallarati-Scotti come dalla severità del Croce, non potrà non tenere in particolare considerazione i risultati del più esperto e intelligente conoscitore di quest'opera che è il Nardi. Questi nell'accuratissima biografia critica dedicatagli e nelle note di cui ha arricchito i volumi riproducenti tutti gli scritti del Vicentino ha saputo con la vasta e profonda conoscenza della loro genesi e dell'ambiente spirituale in cui essa si è via via maturata, individuarne non solo la storia esteriore, ma anche quella intima e direi poetica, rendendo allo scrittore quella giustizia che ha diritto di esigere e come artista e come uomo: anche dico « come uomo », perché nel giudicare un artista, se le vicende biografiche aggiungono poco o nulla, quando esse si limitano ai casi esteriori, non è possibile farne a meno se, come avviene per il Fogazzaro, la sua creazione d'arte procede direttamente dal travaglio della sua umanità e dal fuoco delle aspirazioni ideali che egli cercò di tradurre in immagini di poesia. Se non altro perché tenendo presente il tormento specialmente religioso che lo angustiò nel corso della sua opera sarà più facile cogliere dove e quanto egli sia riuscito ad avvicinarsi alla meta artistica cui tendeva, quali e quanti i mancamenti in cui cadde, trovatosi a vivere quasi isolato in un periodo letterario in cui il Carducci dominava con l'autorità di maestro e il Pascoli e il d'Annunzio erano riconosciuti, sia pure a torto, per suoi veri discepoli. Basta leggere l'epistolario, pur ridotto com'è tuttora ad una scelta, per comprendere quanta luce dall'uomo col suo spirito inquieto, che, continuamente in dissidio con la realtà, oscilla fra l'ansia dell'arte pura e l'attaccamento alle idealità per le quali intendeva scrivere, vittima in una parola del proprio tormento

interiore, si riflette nella sua arte, specialmente con quella nota di sottile umorismo manzoniano, non sempre scoperto, col quale cerca di ritrarre il vero con un senso di superiore distacco.

GIUSEPPE FATINI

GIUSSO E ORTEGA.

Dopo le tante disavventure della vita ecco finalmente a Giusso, dalla morte, una ventura: le sue conversazioni radiofoniche sulla Spagna pubblicate in un bel volume dalla Rai (1959) a cura e con prefazione, bella, intelligente, nobilissima di Alberto Spaini. Il ghiaccio è rotto: speriamo bene anche per la restante opera di Giusso.

Nel presente *Autoritratto Spagnolo* (merito dello Spaini l'indovinatissimo titolo) la maggior sorpresa consiste in ciò: che, formatosi a letture, quindi a frammenti, in un decorso di anni relativamente lungo (1950-1956), esso dovrebbe, più d'ogni altro libro del pensatore napoletano, confermare nei riguardi di lui la nota critica d'un contrasto tra la rapidità, ricchezza, novità delle folgoranti intuizioni e, nell'armonizzarle, una non so quale impazienza. Ebbene chi vuol vedere entro quali ristretti limiti si debba tenere anche questa critica legga l'*Autoritratto Spagnolo* dove, anche, qualche volta la fantasia può dare l'impressione, del resto gradevolissima (si tratta di un prosatore incantevole) di voler dare una spallatina alla logica e di fare da sé; ma non allarmatevi: un attimo di pazienza e rieccola la logica a fare con la fantasia quello stesso che Giusso soleva fare con gli amici; la riprende sotto braccio e torna a progredire sicura verso la meta non mai perduta di vita. La meta, nel caso in parola, è un libro profondo e conclusivo tra quanti sono stati pubblicati su questo grande e misterioso paese, la Spagna.

Conclusivo anche in rapporto a un tratto singolarissimo della personalità di Giusso: una fedeltà al pensatore spagnolo José Ortega y Gasset come a quasi maestro, cominciata prima dei trent'anni e non sconfessata mai, ch'io sappia, per tutta la vita, nonostante la procellosa mobilità dell'ingegno e la variabilità degli impulsi e le ebollizioni d'una cultura in continuo febbrile ricambio. Fedeltà tanto più notevole se si consideri che poi al razionalismo vitale del quasi maestro (o ispiratore) non si sarebbe potuta fare critica più azzeccata e, a dire vero, più sostanziale di quella che Giusso fa in sordina dappertutto, e non proprio in sordina fa in questo *Autoritratto* (il più orteghiano dei suoi libri!) quando osserva che il filosofo spagnolo ha un bel predicare: « non si dà vita in astratto », non c'è altra vita che « la vita d'ognuno », non interessa che l'interfenza fra « l'io e la circostanza »; ma, in pratica, nei saggi critici conformati a questa teoria, l'io dei suoi personaggi finisce a naufragare totalmente nella circostanza; e la circostanza è sempre e talmente una da diventare un'astrazione: la Spagna. « La singolarità di Ortega — dice Giusso — è stata quella di non poter pronunciare una frase che non costituisse un colpo di sonda nel destino, nel passato, nell'ethos nazionale ».

Onde, per esempio, questo profilo di Ortega: « in lui sonnecchiavano vaste petraie castigliane, altipiani rocciosi dove si corre a dorso di mulo alla maniera degli *arrieros* di Cervantes, cittadine impantanate e grufolanti il loro torpore attorno ad una enfantica *Plaza mayor*, o ad un chiostro invaso dalle

lenzuola della *guardia civil* o tenuto a mezzadria fra un deposito di carbone ed un languido Ordine Gerosolimitano. La Spagna non manca di sfasciati palazzi nei cui atrii le galline rastrellano immondizie, e di *posadas* (locande), analoghe a quelle a cui Don Chisciotte fu armato cavaliere ».

Avete letto? Avete visto quante cose c'erano nel razionalismo vitale di Ortega? Ebbene, secondo voi, questo profilo cos'è? Apologetico o ironico? Non è né l'uno e né l'altro. È squisitamente giussiano e carico della segreta storia dei rapporti di Giusso con il suo personaggio.

Perché, tutto sommato, egli a Ortega deve pochissimo per non dir proprio nulla. Bastano i fatti. Il metodo che Ortega aveva ricavato dal proprio razionalismo vitale e battezzato con il nome di prospettivismo e avviato dalla formula del « paesaggio filosofico » Giusso, tutto sommato l'aveva trovato da sé. L'accettò sì con il nome di lui ma non è detto che a questo proposito qualche cosa avrebbe potuto anche insegnargli dato che certi suoi saggi giovanili, degnissimi ancora d'esser letti e anteriori alla conoscenza del maestro, fanno pensare di continuo all'orteghismo di dopo.

Come si spiega? Orteghiano in certo senso Giusso era nato. Diciamo meglio: il vero maestro di lui, il grande amore della sua giovinezza e di sempre era stato e fu il Vico: un amore (a non voler intendere queste parole con stupida indiscrezione) fondato su una vera e propria affinità spirituale e vorrei dire anche etnica e tale che in essa la prevalenza della fantasia sulla logica finiva a sboccare anche in una non so quale affinità stilistica.

Se l'anticartesismo come insofferenza dell'astrazione e bisogno di sentire operanti nella storia senso, fantasia, ragione, è prima di tutto quel tale stato d'animo a cui Vico diede il suo nome nessuno era nato più anticartesiano, nessuno visse più vichiano di Giusso. E vichiano si sarebbe anche detto (alla maniera di Giusso s'intende) se non gli fosse capitato di nascere e vivere in un paese in cui l'avere delle opinioni personali su Vico, e soprattutto l'applicarne i metodi secondo i propri gusti, non sarebbe stato comodo per nessuno e tanto meno per lui che (una fra le tante contraddizioni del suo romanticissimo temperamento) era tanto desideroso di umani incontri e capace di brillare in essi quanto sostanzialmente timido, era tanto fantastico negli impulsi e nelle mosse quanto qualche volta amaramente autocritico nel ripiegarsi poi sugli uni e sulle altre. Di qui, nel suo spirito, la singolare fortuna del « paesaggio filosofico », o piuttosto della formula del paesaggo filosofico di Ortega quando la conobbe. Fu come se Ortega fosse venuto a liberare da fastidiosi controlli il suo anticartesismo di napoletano romantico e a dargli il via: fu il suo vichismo segreto.

Stato d'animo che poi ingigantì quando conobbe la Spagna e s'accorse che, comunque si pensasse del razionalismo vitale, su quel grande paese nulla c'era da mutare al formidabile giudizio di Ortega: « I grandi spagnoli si caratterizzano per la loro psicologia ignuda e adamitica: ogni spagnolo ha ricominciato dal caos come se niente fosse stato prima di lui ». Nessuna sorpresa, dunque, che, nella pratica, gli capitasse lo stesso che già ad Ortega: dopo aver proclamato la nudità e adamiticità dei grandi spagnoli, quando poi viene a descriverli, quale che ne sia l'aspetto, il tempo, Gracián o Calderón, Unamuno o Quevedo, Cervantes o il medesimo Ortega, può anche caratterizzarli con mirabili tocchi psicologici; ma l'eroe eponimo a cui finisce con il ricondurli è sempre uno: la Spagna.

Come Ortega. Ed è dunque la stessa di lui la sua Spagna? No: questo è

il punto a cui volevamo arrivare. Senza cavarne un paragone, s'intende, Giusso potrà essere inferiore a Ortega per altre ragioni ma ha su lui un enorme vantaggio: la Spagna, specie quella del momento umanistico, cioè quella del momento suo forse più grande e più ricco di influssi italiani, egli può guardarla da italiano, cioè a un vaglio di quegli influssi più perfetto che non potesse essere nell'altro. E d'altra parte anche pochi italiani avrebbero saputo farlo come lui. Eguale sì nello spagnuolo e nell'italiano il metodo prospettivistico: solo in quello di Giusso, però, le lusinghe dell'amplificazione non impediscono di concretare la grossa questione come possa avvenire che, nonostante le affinità dell'Italia con la Spagna, per certi rispetti, per esempio per l'integrità della tradizione cattolica, maggiori che con ogni altro paese, quando poi si parla di sorelle latine, il pensiero va al binomio Italia e Francia; con questo di più, che la distanza fra le due prime appare maggiore proprio nei momenti in cui parve essere maggiore, e in certo senso fu, l'interdipendenza culturale. Grossa la questione; e per chiaramente proporla e conclusivamente parlarne, bisognava conoscere con la competenza che Giusso ebbe, che cosa nell'italianismo di Spagna rappresentò, o non rappresentò, l'umanesimo non solo come moda culturale ma anche come valore umano e religioso. Perché il primo effetto dell'umanesimo, dove giunse e operò come fatto spirituale, fu di trasmettere la sua forza d'idealizzazione. Forza d'idealizzazione della quale — osserva Giusso — in Ispagna non si vede traccia in nessun artista né della penna, né del pennello, né dello scalpello. E non si vede traccia nel loro cattolicesimo che quasi sempre li ispirò. Basta questo per intendere — come Giusso fa intendere — entro quali limiti deve essere tenuto il discorso a proposito degli influssi italiani in Spagna. E si pensa a Velasquez. Come spiegarlo senza gli influssi italiani? E senza il suo cattolicesimo? Chi più cattolico di Velasquez? Anzi! Da quando è stato messo il terzo tema, non c'è nessuno fra i nostri candidati alla maturità che a prova della medesima non si presenti all'esame con in tasca uno sbozzo di paragone fra il cattolico Velasquez e il pagano Tiziano. Guai però se ci fosse fra i giudici Innocenzo X, il quale, davanti al ritratto fattogli da Velasquez (quello della Galleria Doria), non contenne il suo disappunto e l'espresse con un amaro e ripetuto: « Troppo vero! », nel quale un cattolicesimo infuso di pietas umanistica, sembra reagire ad un cattolicesimo ad essa refrattario. I nostri giovani non cessino di tenere in tasca quel tale sbozzo, ma, se vogliono capire l'umanesimo, ripensino a quel « Troppo vero » di Innocenzo X.

Un vero proposito di paragone fra Italia e Spagna in Giusso inizialmente non ci fu: si può essere certi. Ma un italiano della sua preparazione culturale e del suo temperamento non poteva non incontrarlo; così la sua scoperta della Spagna rappresentò anche una riscoperta dell'Italia e di ciò che in essa fosse stato « il senso di un affluso permanente del divino nel mondo di una compenetrazione della divinità e della sua impronta nelle belle apparenze mondane ».

Poiché dunque il bellissimo libro senza volerlo e senza saperlo finisce ad essere un libro comparativo, mi piace finire citando questa pagina: « Il senso spagnolo globale della vita si può identificarlo invece con quello espresso stupendamente da Calderon nell'*auto sacramental* « *El gran teatro del mundo* », come nel famoso dramma *La vida es sueno*: senso della vanità incombente, della morte inevitabile, della inconsistenza spettrale del nostro destino. Tale interpretazione della vita non è proprietà del solo Calderon,

ma è di Graciàn e di Quevedo, come del *Burlador de Sevilla* di Tirso de Molina. La Spagna è un paese pochissimo idealizzatore. È un paese in cui non ha significato quanto i tedeschi chiamano la *Diasseitigkeit des Lebens*, la terrestrità, l'« al di qua » della vita. È un paese collettivamente perduto per quanto si chiama il « Bello Ideale », non intendendosi per « Bello Ideale » (come va inteso) un riverbero della bellezza trascendentale. La Bellezza divina non si confonde in Spagna con la danza e con gli arpeggi delle Muse. Per quanti sforzi d'immaginazione si facciano non possiamo immaginare Raffaello o Canova spagnoli, e difficilmente rappresentarci nati in Italia Velàsquez, Zurbaran o Goya ».

Questo *Autoritratto Spagnolo* è il libro d'uno scrittore verso la cui opera l'Italia ha ancora degli obblighi.

GIUSEPPE TOFFANIN

DONATA CHIOMENTI VASSALLI, *I fratelli Verri*. Ed. Ceschina, Milano.

Noi non abbiamo un Boswell né un H. Grimm né un Rolland né un Maurois (neppure un Colquhoun): non abbiamo nessuno che gareggi con loro in quella sottospecie di genere letterario che è la biografia di illustri personaggi. Genere, se vogliamo, « impuro » come il melodramma, in quanto necessariamente vi si fondono la ricerca documentaria e il romanzesco, il gusto discorsivo per l'aneddoto e l'ammirazione apologetica.

L'autrice aveva già dato buona prova con un precedente volume su *Giulia Beccaria, la madre del Manzoni*, uscito qualche anno fa nella stessa collana di « Studi Manzoniani » dove ora è comparso questo libro sui *Fratelli Verri*. Ma adesso il suo lavoro è più ricco e meglio delineato, esente dai mulinelli psicologici che eran qua e là affiorati nel minuzioso ritratto dell'avventurosissima Giulietta; questa, poi, era una protagonista indiretta del proprio tempo — vivendo in una mondanità casualmente e capricciosamente sensibile agli avvenimenti della cultura —; mentre adesso, coi quattro Verri, siamo di fronte ai primi attori di una vicenda tra le più intricate della nostra civiltà moderna: e forse è stata proprio la difficoltà a guidare la Chiomenti nella scelta dell'argomento.

Le esigenze imposte dal tema erano due: inquadrare questi uomini nel loro mondo, e — all'interno del nucleo familiare — distinguerli uno dall'altro dando a ciascuno il suo carattere. Ragionando separatamente dei due aspetti, il secondo dà piena soddisfazione al lettore — indipendentemente dall'esperienza ch'egli abbia in materia —; il primo, un po' meno.

L'ambientazione, infatti, la collocazione dei protagonisti sullo sfondo della società, non diremo che sia difettosa o che privi di « storicità » l'indagine complessiva: ma è forse troppo rapidamente accennata, sì che talvolta le passioni e le idee delle figure in primo piano resultano un po' astratte, come monologhi recitati su un fondale neutro. I moltissimi richiami a pié di pagina e la scrupolosa bibliografia finale dimostrano la vasta conoscenza dell'epoca, e l'indagine svolta dall'a. sui più varii campi del nostro secondo Settecento: non le mancano, certo, informazione e capacità di sintesi. Se ha ridotto più del desiderabile l'illustrazione delle linee generali dev'essere stato per un eccesso di scrupolo.

Per quanto riguarda la caratterizzazione dei personaggi, non era possi-

bile far di meglio: con più garbo e più intelligenza. I quattro fratelli — Pietro, Alessandro, Carlo, Giovanni — entrano ed escono di scena, si incontrano, si appartano coi loro casi particolari, e ogni figura è messa in luce con tanta naturalezza che certi episodi parrebbero aggiustati dalla fantasia della scrittrice se non ci fosse il continuo rimando ai documenti in proposito. La Chiomenti ha avuto davvero la mano felice nell'accostare le diverse fonti — integrando il famoso « Carteggio » di Pietro e Alessandro con abbondanti ricerche negli archivi — e nel ricavarne un'impeccabile narrazione. Gradevole frutto essa ha anche ricavato dal suo *animus*, dalla sua sensibilità di rievocatrice più che propriamente di storica, reagendo istintivamente alla personalità delle diverse figure con un suo intreccio di simpatie e di freddezze che non altera la verità e ravviva l'esposizione senza mai interferire sulle opinioni. Il fratello meno amabile è Pietro, il più illustre: scontento, sfortunato, e inasprito dalle delusioni. Arbitro della disordinata consorteria, la sua autorità ha l'asprezza scontrosa dell'intellettuale che sente il peso di grandi ambizioni ma gli manca un'adeguata energia per procedere con entusiasmo. E gli altri gli girano intorno. Non sfuggirà ai lettori più attenti il motivo dominante — quasi simbolo e allegoria — sul quale confluiscono e si chiariscono i rapporti umani di queste creature: la disponibilità della casa. Alessandro e Carlo e Giovanni — e il padre — da una parte, a chieder vani per le loro necessità di lavoro e di agio; e Pietro dall'altra, a concederli di mala grazia, a rifiutarli, a murar porte per isolare i suoi privilegi di primogenito e di più illustre consanguineo. È un *leit-motiv* tanto più suggestivo perché lascia impressione di scaturire spontaneamente dalla cronaca ordinando i fatti nel giusto verso e graduando la simpatia per i fratelli in ordine inverso alla misura della loro importanza: da Alessandro — generoso, passionale, istintivo, irresoluto — a Carlo — ottimista, lieto del suo dilettantismo in pittura e consapevole dei propri limiti — e da Carlo a Giovanni, il più oscuro ma anche il più tenero di tutti, capace di perdersi dietro la moglie di un albergatore e di rivelare nell'affabile accondiscendenza una signorilità ignota all'aristocratico orgoglio dei suoi maggiori. L'opera, dunque, è una lieta sorpresa nel suo genere.

FERDINANDO GIANNESSI

LUIGI RONGA, *L'esperienza storica della musica*. Ed. Laterza, Bari.

Luigi Ronga difficilmente inizia una polemica, ma questo volume è tutto una condanna per coloro che scambiano la ricerca o la compilazione per un aspetto dell'esperienza storica, e per coloro che, credendo di essere dei critici, sono invece soltanto dei dilettanti. Chi non si sentirà colpito — dal musicologo al giornalista — da simili affermazioni? Ma se terrà conto, come il Ronga ritiene, che la ricerca storica va compiuta con un senso filologico inteso quale superamento della semplice lettura materiale dei testi, allora bisogna chinare il capo e battersi il petto, perché se il lato negativo della musicologia ostacola il vero riconoscimento della musica in quanto arte, la critica dilettantesca, per suo conto, ignora ogni valore. E va bene. Ma non si verifica, oggi, un tentativo di critica, diciamo pure giornalistica, espletata con responsabilità e serietà? Ed è giusto ignorarla e sottovalutarla? Le afferma-

zioni del Ronga, più che ergersi a polemica spicciola, hanno lo scopo di spazzar via qualsiasi malinteso sui « ragionamenti » che animano i capitoli del volume, tutti impostati con estrema chiarezza.

Specificazione espressiva e tecnica sono i due mezzi d'indagine del critico, anche di quello che tacitamente ammette un principio unitario. Se si accetta il primo per ragioni di classificazione, il secondo è generalmente accolto come generatore di una distinzione tra momento creativo ed espressivo. Sottilizzando il concetto, si potrebbe dire che anche lo strumento non va considerato un limite: esso fa parte di quelle esigenze da fondere in un'ideale unità, allo stesso modo che il segno musicale non è se non la traccia di un passaggio ad un momento dello spirito che risorge perenne, qualora rappresenti veramente un'esperienza umana. Ma, attenzione!, capire la musica, dice il Ronga, vuol dire soprattutto immettersi nel dinamismo interiore del linguaggio artisticamente realizzato, allo scopo di afferrare la realtà spirituale dell'opera d'arte, vale a dire il suo collegamento con la tradizione. In considerazione di ciò i generi non sono altro che il risultato di una precettistica, praticamente costituita su di una creazione musicale in atto, che non può approvare l'annullamento del senso storico.

Le cause di molte incomprensioni constatate negli studi musicali, vanno rintracciate in un'insufficiente coscienza storica, condannata giustamente dal Ronga, che porta ad analizzare, difettosamente, non soltanto le vicende dell'arte-musica, ma anche quelle della nostra vita. Tutto ciò non si riscontra, invece, nel campo dell'arte figurativa dove, studi più appropriati e approfonditi non provocano dannose distinzioni tra singole discipline e filosofia. Sono tali distinzioni che fanno considerare estranea, alla nuova generazione, la musica del passato; errore che potrà essere eliminato riportando l'ascoltatore a quell'equilibrio e a quel senso di verità nei quali la musica, com'è suo diritto, risponde a precise esigenze spirituali.

È un difetto comune a tutte le generazioni — forse perché la propria età è immancabilmente considerata la massima espressione dell'arte — ergersi a teorici del presente anzichè studiarsi di essere gli storici del passato. Però nell'Evo moderno si ammetteva, con il riconoscimento dei trattati precedenti, una pratica già superata, anello indispensabile di una continuità ideale. Pitagora, Gregorio Magno e Guido d'Arezzo, erano anche punti di riferimento, simboli che nessuno dimenticava nel perfezionare le proprie indagini.

Nel Cinquecento, col ritrovamento e lo studio di antichi testi greci e latini, con una precisa delineazione tra musica antica e moderna, si giunge a una esatta valorizzazione dei nuovi fatti storici. Il rinnovamento espressivo suscitò il desiderio di esigere valori speciali dai testi musicali. Anche nel secolo seguente gli studiosi non mancarono di soffermarsi sull'arte del passato, analizzandone i momenti di passaggio e soffermandosi sulle forme nuove, senza peraltro dimenticare la supremazia del presente. La tesi del Ronga, sulla priorità del momento vissuto, resta così ampiamente dimostrata, attraverso osservazioni nuove e di effettiva importanza storica ed artistica.

Quanto il Ronga afferma nei primi capitoli del suo libro, trova pieno riscontro, e in un certo modo dimostrazione, nelle acute analisi del movimento musicale dei secoli passati. Nel Settecento artisti come Monteverdi, Frescobaldi e Carissimi vennero dimenticati per inneggiare a una particolare musica del tempo che, a sua volta, non venne più ricordata, almeno per alcuni valori, nei cento anni seguenti. Vivaldi e Galuppi, infatti, dovranno atten-

dere due secoli perché gli storici e i critici si ricordino di loro. Comunque è nel Settecento che appaiono le prime opere di storiografia. Martini, Gerbert, Burney e Hawkins dimostrano ampiamente che l'impressione soggettiva sta per diventare elemento fondamentale di ogni esame. Collegamenti diretti con questi nuovi studi musicali se ne possono trovare in Shaftesbury e in Voltaire. Il Forkel ammonisce che nessun ramo della cultura procede da solo: ogni progresso è fondato sullo svolgimento storico e gli studi musicali sentono la necessità di seguire un metodo. Herder non manca di andare dai principi più semplici agli ideali più elevati. La musica, come linguaggio di sentimenti e come disciplina, entra nella cultura umana. Era tempo, e il Ronga lo constata con soddisfazione.

Tutto ciò che è stato effettuato nel mondo dell'arte e degli studi nel Cinque, Sei e Settecento ha la sua logica ripercussione nell'Ottocento, allorché la storia della musica venne finalmente considerata una viva forza operante del pensiero. Fino a che rimanevano sconosciute le musiche dell'antichità classica, del Medioevo e del Rinascimento non si poteva pretendere che fossero compresi un Bach o un Vivaldi. Con i graduali riconoscimenti, si giunge anche alle successive « scoperte ». Fino ad ora era ignorata, insomma, la tradizione di tali studi specializzati e la grande lacuna era in dipendenza della mancata conoscenza del territorio da scavare. Anche quando i benemeriti « rabdomanti » della musica individuarono tali territori, i musicisti rimasti finora ignoti furono intravisti sotto l'aspetto di fantasmi, riconosciuti attraverso designazioni verbali e una certa dose di intuito. Fu l'esperienza umana dei suoni, particolarmente attiva nel secolo XIX, che portò alla scoperta dei valori spirituali, seguendo gli sviluppi di quella passione, palesata col canto, che sbocca dalle opere del Vico e dell'Herder per il quale, secondo il Ronga, poesia e musica risultano inseparabili. È così che si giunge a rivelazioni inattese, in quanto, finalmente, il sentimento è veramente alla radice di quel linguaggio che nasce dalla stessa storicità della natura. Si noti come il giudizio critico del Ronga sia legato strettamente al concetto filosofico.

A chi si doveva un così nuovo modo di impostare gli studi? Ad Hoffmann, Stendhal, Delacroix, Baudelaire, Kierkegaard e a Nietzsche. Da questo « rivivimento » interiore si giungerà alla libertà creativa. Ma non è che la musica progredisca, perché in arte non c'è progresso così inteso; essa, invece, si trasforma perché finalmente si comprende che ogni periodo storico possiede una sua realtà musicale, derivata soprattutto dai rapporti con lo spirito del popolo, di una età e di una società. Così il Winterfeld individua Giovanni Gabrieli, come Jahn chiarisce Mozart, come Marx delinea Beethoven e Gluck, come Spitta palesa Bach. E lo stesso doveva accadere, ora, per i musicisti nuovi, dal momento che lo studio dei contemporanei, in tanto rifiorire, non sarebbe mai venuto meno, per quelle ragioni di attualità già rilevate nei secoli passati.

L'ultima conquista degli studi musicali si chiama sintesi storica, cioè il superamento dell'analisi tecnicistica, allo scopo di raggiungere elementi più spirituali. Come già aveva insegnato la filosofia, si tenta un'intima unione tra le arti, senza cadere in sviamenti illustrativi. Ci troviamo di fronte a una vera reazione alla scienza musicale ottocentesca che si presentava fredda, frutto di compilazione paziente, che portò alla organica pubblicazione di preziosi testi musicali. Quelli che risultarono approfonditi furono gli elementi costitutivi della musica e il fattore storico intento alla ricerca di una nuova

formula scientifica, per merito di studiosi come Chrysander, Adler, Spitta, Eitner, Kretzschmar, Riemann, Hanslick, il quale suggerì importanti spunti estetici non sempre però ascoltati. Anche le riviste musicali si fecero più severe sfruttando le nuove fonti bio-bibliografiche.

Un simile movimento ebbe, nel campo degli studi critici, le sue ripercussioni che possono compendiarsi così: allontanamento dalla forma spirituale dell'arte, distacco dalla personalità dell'artista considerato come organismo scientifico, costruzione di una anonima evoluzione della musica, distruzione dei valori creativi dello spirito e fatale ripercussione sull'insegnamento con la distinzione, quanto mai discutibile, di forme e di generi. Storia e spiritualità acquistarono, però, più tardi, una nuova importanza che condusse alla creazione di un'antitesi della considerazione letteraria e sentimentale della musica, sbarrando la via al dilettantismo, con l'esigenza fondamentale del giudizio estetico sull'*opera omnia* e suscitando un incitamento per gli studi monografici. Alla musica si concedeva un valore umano non riconosciuto dai musicologi del passato. Per giungere a ciò suono e spirito vennero considerati una cosa sola, poiché erano essi che dovevano condurre alla determinazione dell'unità nella ricerca storica. Il Ronga avverte che il concetto dell'unità delle arti non deve implicare analogia o identità di processi, in quanto la filologia va considerata il superamento della semplice lettura, allo scopo di giungere alla critica del testo effettuata nel suo vero spirito. Ai filologi è ora richiesto di restituire tali tesi alla lettura moderna, perché dalla percezione isolata si possa passare al valore di immagine. Il Ronga si mostra severo nell'affermare che l'Ottocento segna forse la maggiore depressione nello svolgimento della cultura e degli studi musicali in Italia, in quanto si tratta di una cultura che rasenta il provincialismo, « del tutto staccata dal gran flusso europeo ». Ma le parole dure fanno bene e aiutano a veder chiaro.

La rivalutazione avviene nel Novecento. Il primo tentativo è segnato dagli studiosi che si accentrarono nella redazione della « Rivista musicale italiana » dei fratelli Bocca, fondata nel 1894. Particolarmente vanno ricordati il Chilesotti e il Torchi, i quali palesarono seri intendimenti dimostrando, con giustificazioni teoriche, il loro indirizzo critico orientato verso un'approfondita riflessione estetica. Anche il nuovo metodo storico del Radiciotti, del Cametti, del Di Giacomo e del Prota-Giurleo fu incitato dallo stesso tentativo, ma ancor più contò l'indirizzo filologico scientifico che si rintraccia, oltre che in alcune opere degli studiosi citati, anche in quelle del Cesari (lavori sul madrigale, il Cinquecento e Monteverdi), del Casimiri (Palestrina) e del Vatielli (la musica a Bologna), testi che palesano una documentazione oggettiva, non certo priva di valori umani.

Questo tentativo di ripresa italiano venne incitato certamente dalle opere di un Dent, di un Handschin e di un Sachs che nelle loro rispettive nazioni e nelle loro università denunciarono la crisi che ostacolava il passaggio dall'accertamento dei testi alla loro interpretazione storica. Gli italiani non restano sordi a tale incitamento, tanto è vero che avvertono la necessità di una seria meditazione, finora troppo trascurata, ben comprendendo, finalmente, che « la musica è un linguaggio — così afferma il Ronga — che di volta in volta cerca le proprie parole », e come tale, perciò, ha assoluta necessità di speciali attenzioni. Si può giustamente parlare, come nota l'Autore del volume di cui ci occupiamo, di « reinserzione della musica nella cultura », fatto che provoca seri scontri e contrasti tra vecchio e nuovo, palesati dal

Torrefranca, là dove illustra il valore dell'attività musicale nella vita totale dello spirito, dal Bastianelli e dal Pizzetti negatori di una critica e di un'analisi troppo facili. Anche la critica letteraria-artistica — Parente e Petrini — raggiunge mète completamente nuove e impensate. Il passo decisivo verso un'estensione necessaria alla monografia e alla ricerca è compiuto, e qualche importante inizio di critica storica non manca con il Liuzzi e il Torrefranca (e il Ronga è assai generoso a citare qualche letterato che ha affrontato lo studio dell'Ottocento melodrammatico). Quella che ancora rivela seri difetti, per il Ronga, è la critica spicciola. Ma a noi, come abbiamo già fatto presente, ci sembra che anche in questo campo si siano fatti progressi sensibili che, volere o no, appartengono sempre al risultato di una nuova esperienza storica in atto.

MARIO RINALDI

SILVIA RISOLO, *Cargo a Sud*. Ed. Cappelli, Bologna.

Silvia Risolo giunge anch'essa al romanzo attraverso un'esperienza ormai comune alla gran parte dei narratori, per i quali la novella o il racconto breve costituiscono propedeutica o più praticamente trampolino di lancio a narrazioni di maggiore respiro. A questo punto potrebbe cadere opportuno il ragionamento se l'arte del racconto breve, almeno quale dovremmo concepirla secondo schemi consueti e no, non sia assai più difficile e non meno impegnativa del romanzo, in cui sovente l'ampio spiegarsi vuoi descrittivo vuoi psicologico o magari filosofico non sempre sorregge l'assunto narrativo. Ragionamento che non faremmo per la Risolo, che in fatto di compiacimenti descrittivi o psicologici troviamo alquanto sobria, per sua parte preferendo, sempre che l'inquadratura del romanzo lo richieda, andare decisa al vivo della sostanza, di modo che leggendola si ha piuttosto l'impressione, se mai, d'un eccesso d'economia, virtù che in tempi di ritorno al romanzo fiume non è per niente da trascurare.

Che l'arte della Risolo sia mediata da un evidente bisogno d'esprimersi in sede narrativa, bisogno che tuttavia non si manifesta se non quando ella se ne ritiene assolutamente sicura, lo prova il lasso di tempo sinora corso fra un volume e l'altro dei tre da lei dati alle stampe: *Il bigliettaio di Leicester Square*, il primo col quale Silvia Risolo affrontò il pubblico, reca la data di stampa del 1953, solo quattr'anni dopo seguito da un secondo volume di racconti: *È tardi ormai, Madeleine*; mentre *Cargo a Sud* (Cappelli editore, Bologna) è uscito appena pochi mesi addietro. Anche in questo è da notare la probità dell'autrice, per nulla preoccupata di rinverdire a ripetizione con la stampa di nuovi volumi nome e fama presso la critica e il pubblico.

Per *Cargo a Sud*, col quale la Risolo finalmente s'impegna al romanzo, conviene fare un discorso che valga a stabilire come anche questo libro si presenti quale filiazione legittima e diremmo inevitabile dei due precedenti, specialmente di alcuni fra i racconti che più apprezzammo in *È tardi ormai, Madeleine*. Ad esempio, proprio il racconto, fra l'altro il più ampio, che chiudeva quel volume e che recava un titolo quanto mai curioso: *Kitty incontra il « dago »*.

Ma per intendere più a fondo gli aspetti della narrativa di Silvia Risolo e l'argomento di questo suo primo romanzo, non sarà inopportuno avvertire

che, con lei, abbiano a che fare con una triestina di nascita, fiorentina di studi, che le vicende professionali hanno da oltre dieci anni condotta a vivere la massima parte dell'anno in Inghilterra, dove insegna materie classiche a ragazze inglesi, Già nel titolo del suo libro di racconti: *Il bigliettaio di Leicester Square*, senza parlare del titolo dei vari racconti che lo compongono (*London Bridge, Il signor Johnson sogna, Jimmy Lee cambia casa*, ecc.) era palese la caratterizzazione inglese della sua tematica; anzi, un lettore che si fosse fermato ai titoli avrebbe potuto supporre che a quell'ambiente specificamente britannico la Risolo avesse inteso adeguarsi intus et in cute, accattando persino stilisticamente motivi e pretesti ad esempi anche illustri della narrativa inglese. In una parola, una ricetta che mescolando quanto è calore italiano al particolare humour britannico desse luogo a una commistione buona per qualunque palato.

Pericolo che alla Risolo non s'è neppure affacciato, anche se ambientando tutti o quasi i suoi racconti e buona parte anche del romanzo in Inghilterra, un'Inghilterra talmente genuina da infondere anche nel lettore meno provveduto l'impressione di conoscerne genti e orizzonti e umori da sempre, ella non abbia affatto temuto di calarsi in ciascuno di quei suoi personaggi con l'esperienza appunto della sua più che decennale vita quotidiana oltre Manica. Conviene altresì aggiungere che i suoi inglesi hanno l'ineccepibile qualità d'essere prelevati nel vivo delle loro professioni e nella loro più riposta sensibilità: questo protagonista di *Cargo a Sud*, piccolo insegnante in una fumosa cittadina di provincia nel nord dello Yorkshire, pur possedendone tutti i caratteri, nulla ha a che vedere, almeno da quanto la Risolo ce lo fa vivere, con l'inglese quale siamo stati abituati di solito a considerare, avaro se non privo addirittura di quelle passioni e reazioni anche repentine proprie ai temperamenti mediterranei; ella ce lo mostra anzi nella sua umana interezza, capace d'arrivare, per qualcosa che appare molto simile all'amore ma tutto amore precisamente non è, sull'orlo del delitto; e allora rivelare la sua natura piccolo-borghese, eguale sotto tutte le latitudini: « Guardava con paura quell'uomo terreo in viso, che gli giaceva immoto ai piedi, e il suo cervello andava ripetendo, sbalordito: « Ma com'è possibile? Come ho fatto? Una cosa così, da nulla... ».

In realtà, la cosa è ben altro che da nulla, almeno per lui. Trasponendo su un piano questa volta meno superficiale il nucleo narrativo del citato racconto che chiude il volume *È tardi ormai, Madeleine*, dove una ragazza inglese, sebbene sulla quarantina zitella ancora attraente, giunta per una vacanza in Italia v'incontra il « dago », cioè il solito italiano intinto d'irresistibile gallismo, e sia com'ella ritiene il clima, sia invece più che la curiosità il bisogno latente in ogni nordico di sciogliersi al sole pur senza rinunziare totalmente a se stesso, finisce per cedergli, e quel che più conta, venuta in Italia con un mucchio di prevenzioni contro l'Italia e il suo popolo, deve riconoscere che « in fondo non è colpa loro. Così, benché non lo ammettesse, scusava anche se stessa ».

In *Cargo a Sud*, chi viene in Italia con la speranza di godervi una vacanza a lungo sognata e progettata, è un posato insegnante sulla quarantina, ammogliato a una molto rispettabile inglese sua pari, carina anche. La moglie, assistente sanitaria in una clinica, non potrà accompagnarvelo, di modo che l'insegnante parte da solo per la vacanza, profittando d'un modesto piroscafo da carico che lo sbarcherà a Napoli. Sul cargo viaggia, accompagnata

dal marito, grosso e malaticcio e la più parte del tempo costretto a rimanere in cabina, anche una giovane italiana, che gli ozi della lentissima traversata finiscono per fargli avvicinare. E dopo che n'è divenuto, lui stesso non giunge a rendersi conto come, l'amante, gli si dischiude « la visione vaga e stupenda d'una felicità terribile, che la sua vita con Joy (la moglie) non aveva mai posseduto... Gli anni con Joy non furono più un profumo di pace, ma anni morti ». Ma quando per una scena di gelosia che il marito dell'italiana gli fa, egli lo colpisce stendendolo inanimato sulla tolda, eccolo confessare a se stesso: « Se non l'avessi mai incontrata... Pensare com'ero contento quando m'imbarcai! Ero ancora innamorato di Joy, o così mi pareva ». Pure, « non poteva desiderare di non averla mai incontrata: attraverso lei, aveva conosciuto una grande felicità. Allo stesso tempo, capiva d'aver perduto la pace ».

Alla fine concluso senza troppo tragiche conseguenze l'accidente a bordo. terminata la vacanza, l'insegnante quadragenario ritorna a casa, e nel rivedere la moglie che in camera gli disfà le valigie, gliene compare in mente l'immagine in camicia da notte, fra quelle lenzuola pulite, e ne prova inspiegabilmente odio. « Joy non è Liana », riflette. « Joy può vivere senza amore. Ma nel formulare quest'ultimo pensiero, fu colto da un orrore strano. Gli parve un pensiero cattivo, spietato... Senza volerlo, stava diventando un uomo duro, capace di pensieri crudeli, rifletté. Forse odiava Joy, meditò ancora. Ma era anche sul punto di odiare se stesso ».

Questo poetico puntualizzare il personaggio lasciandogli tuttavia piena la misura di sé, ci sembra la virtù di ogni narrativa che, consapevole o no, interpreta e segna i tempi nella vastità delle passioni alle quali ogni condizione umana si richiama.

ARMANDO MEONI

LIBRI SULLA GUERRA

ANGELO JACHINO, *Tramonto di una grande marina*. Ed. Mondadori, Milano.

Scrittori e uomini politici si sono accaniti, in questo dopoguerra, a dire ed a ripetere che mai l'Italia è stata una grande Potenza e che volerlo affermare è segno di megalomania, dannosa per le infatuazioni che può ingenerare. Forse, l'asserto vuol servire a non fare apparire l'attuale peso dell'Italia nella politica internazionale troppo diverso, da quel che era stato in passato. Ma se volgiamo la mente a quello che si usava definire il « concerto europeo » e alla considerazione in cui vi era tenuta la voce di Roma, non possiamo ritenere che fosse una vuota, sprovveduta illusione la nostra di ritenerci una grande Potenza. Nel determinare i reciproci rapporti di forze, una parte di prima importanza la rappresentava la Marina militare e possiamo, almeno una volta tanto, non dissentire da Mussolini quando affermava che la gerarchia fra le Nazioni era determinata dalle rispettive Marine militari: a parte l'enfasi e la perentorietà della sentenza, che erano nello stile dell'uomo, è innegabile che, prima e dopo la prima guerra mondiale, le più vivaci schermaglie fra le Cancellerie si svolgevano proprio per la determinazione ed il dimensionamento della flotta di ciascun Stato e la corsa agli armamenti navali, con il suo alternarsi di stasi e di riprese, spesso segnava l'azzurro o la tempesta nel cielo politico internazionale. Orbene, la

Marina da guerra italiana, nel 1940, in conseguenza degli accordi di Washington nel 1922 e di successive iniziative, era un insieme che non è retorica definire poderoso: 2 corazzate da 35.000 tonnellate, tipo *Littorio* (giustamente reputate fra le meglio e, forse, le meglio riuscite nel mondo), 4 corazzate da 23.000 tonn., tipo *Cesare*, rimodernate con procedimenti audaci e geniali e con brillanti risultati, 7 incrociatori da 10.000 t., 12 velocissimi incrociatori da 5 a 8.000 t., 12 conduttori di flottiglia, i noti *Navigatori*, 24 moderni cacciatorpediniere (e 19 altri di vecchio tipo), circa 60 torpediniere e un centinaio di sommergibili. L'ammiraglio Angelo Iachino, che fu comandante della flotta in mare, per quasi tutta la durata del conflitto contro le Potenze occidentali, con una punta di legittimo orgoglio, afferma: « Si trattava veramente di una *grande* Marina ».

Fu ben impiegata, durante l'immane lotta, quella reale forza? Anzi, la domanda dovrebbe più esattamente suonare: fu impiegata quella forza? L'A., che in precedenti pregevoli volumi ci ha dato obiettive, coscienziose, documentate descrizioni di singoli fatti d'armi, esamina in questo nuovo libro (*Tramonto di una grande marina*. Milano, A. Mondadori editore) l'insieme dell'opera della Marina, non una sintesi storica dei complessi avvenimenti della guerra sul mare in Mediterraneo, ma un tentativo — usiamo le sue stesse parole — di interpretazione di quegli avvenimenti, inquadrandoli in uno scorcio panoramico, dal profilo largamente strategico. Premette che, mentre gli Inglesi scrivono sempre i loro racconti di guerra sul mare in modo da ispirare nel lettore un *healthy contempt*, un salutare disprezzo, per il nemico, noi dobbiamo dare al lettore italiano, che d'istinto si pone in posizione mentale critica, la verità e documentarla. Di conseguenza, egli non ha voluto omettere, né obnubilare alcuna verità, anche se amara o penosa, tanto più che i quindici anni trascorsi dalla fine della guerra, consentono di guardare gli eventi, mantenendo il necessario distacco.

Il *punctum crucis*, divenuto ben presto il *punctum dolens*, fu quello dei rapporti fra gli alti comandi navali, quelli in mare e quelli a terra, e per vedere le cose di casa nostra (l'A. esamina anche quelli delle marine tedesca, britannica, statunitense e giapponese), fra « Supermarina », l'alto comando a Roma, e i comandi periferici e constata come l'eccessivo accentramento delle funzioni direttive possa provocare in pratica seri inconvenienti e come, limitando l'autonomia dei comandanti in mare, si finisca per paralizzarne lo spirito d'inziativa e scoraggiarne la spontanea e cordiale collaborazione.

Alla base di questa incomprensione stette forse l'incertezza sulla condotta strategica della guerra, dettata dalla politica: da prima, stretta difensiva in terra e in aria, mentre la Marina avrebbe dovuto assumere atteggiamento offensivo, sia pure senza gettarsi a testa bassa contro le flotte britannica e francese; subito dopo, si passò a più miti e più cauti consigli e si prescrisse sorveglianza attiva, specialmente con l'arma subacquea e padronanza del Canale di Sicilia; l'ammiraglio Cavagnari, sottosegretario alla Marina e Capo di Stato Maggiore, sintetizzò: « Le direttive sono difensive a destra e a sinistra; avere in mano il Canale di Sicilia ». Poi, intervenne una distinzione di comportamento verso i due avversari, attivo contro gli Inglesi, di attesa verso i Francesi. Tale contradditorietà di orientamenti non poteva non limitare grandemente l'iniziativa di chi operava sul mare e rendeva malcerte le relazioni con chi comandava a Roma e veniva a rendersi pressoché impos-

sibile applicare il noto principio inglese *hit first, hit hard,* colpire per primi, colpire duro.

La Marina italiana, comunque, assolse la funzione di fissare un nucleo di forze avversarie di potenza assai superiore a quella propria e questa funzione svolse con la sua dislocazione e la sua entità; ma quando si passò al contrasto diretto si manifestarono le deficienze organiche e di preparazione, gravissime, come l'assenza di portaerei, l'insufficienza di aerei navali, la carenza di intese aero-navali, base di una proficua cooperazione, la mancanza del *radar*. Quest'ultima manchevolezza, già grave per se stessa, era appesantita dall'ignoranza che da parte del nemico venisse impiegato tale mezzo, nella sua perfetta realizzazione, tanto da giudicare impossibile il combattimento navale notturno, sicché la nostra flotta si presentò al secondo conflitto mondiale assolutamente impreparata a tale forma di guerra.

Alla preparazione l'A. dedica giustamente gran parte del libro, esaminando partitamente la preparazione politica e militare, quella specifica delle tre forze armate, dando naturalmente ampio sviluppo alla parte navale, e, dopo aver parlato delle relazioni fra gli alti comandi, anche nei riguardi degli alleati, nei due gruppi di potenze belligeranti, esamina l'impostazione strategica della guerra e la condotta strategica e tattica delle operazioni, evitando il perenne tono encomiastico della letteratura inglese, ben sapendo che lo scaltrito lettore italiano storce il naso, non appena sente odore di apologia programmatica.

Sulla condotta strategica delle operazioni si appuntarono non poche critiche, da parte, sia dell'opinione pubblica, sia di elementi degli Stati Maggiori navali, i quali lasciavano trasparire un senso di malcontento, scrive l'amm. Iachino, che non era l'espressione di un desiderio puramente sportivo, di una prova di forza con la flotta inglese, ma piuttosto il risultato di un meditato esame della nostra situazione strategica e della relatività delle forze. Ma « Supermarina » ritenne doversi attenere ad un criterio prudenziale di difensiva passiva, riesumando una vecchia teoria, la cosidetta *fleet in being,* la flotta in potenza, ritenuta freno utile e sufficiente all'attività del nemico. A questa concezione esposta dall'amm. Cavagnari, in una riunione tenuta a Taranto, nell'ottobre 1940, l'amm. Iachino rispose con un pro-memoria riservato, che ora rende di pubblica ragione, nel quale oppose la convenienza di ricercare il combattimento. È interessante rilevare come, in quel periodo, l'amm. inglese Cunningham trovasse assai difficile la sua situazione in Mediterraneo e se queste sue preoccupazioni e difficoltà fossero state prese a Roma nella dovuta considerazione, probabilmente, nota l'A., vi sarebbe stata minor riluttanza ad impegnare la nostra flotta, quando la proporzione delle forze ci era favorevole. Invece, venne l'amara sorpresa di Taranto, che mutò i rapporti di forze, e l'infelice scontro di Gaudo; ma la fine delle operazioni terrestri in Grecia e la conquista di Creta ci ridiedero la superiorità, della quale, però, non approfittammo e furono anzi gli Inglesi a muovere attacchi ai nostri convogli, con risultati per loro favorevoli.

I successi ottenuti con i mezzi classici della guerra di attrito, sommergibili, mine, aerei, mezzi d'assalto — e di questi basterà ricordare l'audace impresa di Alessandria, conclusa il 18 dicembre 1941 con l'affondamento della *Queen Elizabeth* e della *Valiant* — ridussero considerevolmente la consistenza della *Mediterranean Fleet* e segnarono l'inizio di un periodo di nostro netto predominio: i rifornimenti giunti in Libia consentirono vittoriose

operazioni in quel settore e Malta, duramente attaccata dall'aria e tagliata dai rifornimenti, fu ridotta allo stremo. Ma non fu occupata. Poi, la ruota girò ancora una volta e, nel gennaio 1943, apparve inevitabile la conclusione sfavorevole della nostra guerra. Abbandonata la Libia, perduta la Tunisia, occupata la Sicilia, iniziata l'invasione dell'Italia continentale, la Marina vide avvicinarsi il suo triste tramonto e l'A. accoratamente lamenta che, contrariamente a quello che sarebbe stato il desiderio di tutti, dall'ammiraglio all'ultimo uomo della Marina, non fu deciso di esporre uomini e navi all'estremo sacrificio, in una suprema prova, ma ci si preparò ad una resa finale, senza combattere.

Al riconosciuto valore della nostra gente di mare, che durante tutto il conflitto dimostrò appassionato slancio combattivo, non fu premio il successo sul piano degli eventi bellici e vi si aggiunse l'amarezza di un tramonto senza fiamme. L'amm. Iachino non ne attribuisce le cause, o almeno tutte le cause, alla guerra « non voluta e non sentita », ma le ricerca nel campo tecnico e in quello organizzativo. Il libro, scritto con stile sobrio, ma non sciatto, con argomentazioni valide, avvincenti, appare organicamente ben costruito; pur non presentando punte accesamente polemiche, esprime giudizi netti, portando un notevole contributo alla conoscenza della parte dell'Italia nella seconda guerra mondiale, al processo di revisione di opinioni troppo affrettatamente pronunziate, all'affinamento progressivo della verità storica.

LUIGI MONDINI

ATTIVITÀ CULTURALI

Il Centro Nazionale di studi alfieriani

Il « Centro nazionale di studi alfieriani » fu istituito in Asti da un decreto legge del 5 novembre 1937 (n. 2021), col fine di promuovere e coordinare gli studi e le ricerche intorno alla vita e agli scritti di Vittorio Alfieri, e, in particolare, di realizzare l'edizione critica di tutte le opere del poeta. Contemporaneamente, nella Casa che fu degli Alfieri, in Asti, furono istituite una Biblioteca ed una Sala iconografica alfieriane, destinate alla raccolta e alla conservazione di autografi, libri, cimeli. Tra le finalità per le quali il Centro nacque era anche quella di pubblicare monografie critiche e storico-letterarie, nonché di rappresentare pubblicamente le opere drammatiche dell'Alfieri e di promuovere manifestazioni celebrative e conferenze.

La presidenza del Centro fu affidata al compianto professore Carlo Calcaterra dell'Università di Bologna, per il cui generoso e fervido impulso il Centro entrò subito nel vivo della sua proficua attività. Fra il 1939 e il 1942 furono stampati saggi e conferenze d'argomento alfieriano, dovuti allo stesso Calcaterra, al Cian, al Cazzani, al Bosco e ad altri, nonché due densi volumi di « Annali alfieriani ». Inoltre, nel 1949, in occasione del bicentenario della nascita del Poeta e a cura del Comitato organizzatore del bicentenario stesso, fu allestita nella Casa d'Alfieri una mostra storica astese-alfieriana, con la pubblicazione di un catalogo che fu curato da Domenico Fava.

Nel 1951 furono pubblicati i tre primi volumi dell'edizione critica: i due dedicati alla *Vita*, a cura di Luigi Fassò, col corredo della preziosa prima redazione inedita, e il primo degli *Scritti politici e morali* a cura di Pietro Cazzani.

Fra il 1952 e il 1953 furono quindi pubblicati tre volumi di *Tragedie*, curati dall'estensore di questa nota e contenenti rispettivamente *Filippo*, *Polinice* e *Antigone*. Ancora nel 1953 videro la luce i due primi volumi di *Commedie*, procurati da Fiorenzo Forti; nel 1954 le *Rime* a cura di Francesco Maggini, e nel 1955 il quarto volume delle *Tragedie*, sempre a cura nostra e dedicato alla *Virginia*.

Finalmente, nel 1958, Fiorenzo Forti dette fuori il terzo ed ultimo volume delle *Commedie*, del quale parleremo brevemente più oltre.

Anche le rappresentazioni seguirono frequenti: nel decennio 1949-1959 riapparvero sulle scene, in accurate esecuzioni, *Mirra*, *Filippo*, *Oreste*, *Agamennone*, *Antigone*, *Saul*, *Ottavia*, *Oreste* (rappresentata successivamente nel 1956 e nel 1957), *La Congiura dei Pazzi*, e, l'anno scorso, nuovamente l'*Antigone*.

Quest'ultima recita fu realizzata all'aperto, nel suggestivo scenario rappresentato dal Cortile d'onore della Casa natale del Poeta: « la novità e la singolarità del luogo (ci scrive l'attuale direttore del « Centro », il prof. Roberto Marchetti, succeduto a Pietro Cazzani) suggerirono nuove tonalità e sfumature interpretative e il risultato fu tale che anche per il futuro si pensa di « utilizzare il fascino delle memorie che si diffonde dalla casa antica ».

Dobbiamo poi ricordare che nel 1949 e nel 1956, ma soprattutto nel 1949, per il bicentenario, vennero organizzati dal Centro astese convegni di studiosi alfieriani, di critici teatrali e di studenti universitari; e che il Centro stesso, in collaborazione col Comune di Asti (che offrì il finanziamento), bandì due « Premi Vittorio Alfieri per le arti figurative » (nel 1950 e nel 1959), e un « Premio Vittorio Alfieri per il teatro » (1956) per un'opera teatrale inedita.

Poche ore prima di lasciarci l'indimenticabile nostro Maestro, Carlo Calcaterra, espresse il desiderio che l'opera sua di guida del « Centro » astese fosse continuata da Luigi Fassò. Questi infatti presiede ben degnamente, dal 1952, il consiglio direttivo dell'istituto, composto, oltre che dal Presidente, da Lorenzo Gigli, Mario Fubini, Paolo Grassi e Pietro Cazzani.

Le gravi difficoltà di natura finanziaria hanno, in questi ultimi tempi, rallentato il ritmo di pubblicazione dell'edizione critica delle Opere (detta, in omaggio al Comune e alla Provincia che l'hanno in partenza sovvenzionata, « edizione astese »), ma già si accenna a una promettente ripresa, oltre che col lavoro ultimo del Forti, con l'imminente primo volume dell'Epistolario, cui attende Lanfranco Caretti. (Questo studioso ha potuto, tra l'altro, consultare un prezioso gruppo di lettere inedite, facendocele intanto conoscere in una nitida pubblicazione universitaria a tiratura limitata) (1). L'edizione critica, bellissima per carta e caratteri, è molto costosa, e sarebbe quindi opportuno che lo Stato venisse stabilmente in aiuto del Centro alfieriano, come fu già fatto per il Centro leopardiano di Recanati. Sarebbero

---

(1) L. Caretti, *Le carte alfieriane della raccolta Cora. Catalogo e testi*. Istituto di Letteratura italiana - Università di Pavia, 1960, pp. 70.

così assicurate anche le annuali rappresentazioni delle tragedie giustamente ammirate e desiderate da italiani e da stranieri.

Ora possiamo accennare al bel volume apprestato da Fiorenzo Forti, lavoro in tutto degno dei due che l'hanno preceduto. Esso contiene le ultime due incompiute commedie alfieriane e cioè *La Finestrina* (V) e *Il Divorzio* (VI). Com'è noto, soltanto per la prima di queste due fu stesa dal Poeta, ma solo in parte, la redazione definitiva, dopo i vari e più o meno tormentati abbozzi. La mano stanca dell'astigiano cadde sulla carta al verso 259 del terz'atto, e le ultime parole scritte furono quelle che Omero rivolge a Maometto dichiaratosi Profeta:

..... ma, di' il vero: profetasti
Cose, che poi seguissero?

Parole che oggi ci fanno fermare pensosi, quasi che il Poeta le rivolgesse, in un momento di stanchezza mortale e di sconforto, a se stesso e a tutta l'opera propria.

Esse furono scritte ai primi di ottobre del 1803 e la mattina dell'8 l'Alfieri si spegneva nella sua casa del Lungarno fiorentino. Rimanevano così incompiute quelle commedie le quali — affermò la contessa d'Albany — « ont été la cause de sa mort, y travaillant trop pour les finir plus vite ».

In omaggio ai rigorosi criteri informatori della collana il Forti, nella sezione riservata ai testi che hanno avuto le ultime cure dell'autore, ha dunque offerto soltanto *La Finestrina*, interrompendola dove il poeta la interruppe. Nella sezione documentaria o apparato critico lo studioso ha poi dato, riproducendoli con la massima cura e con ogni variante dagli autografi laurenziani, tutti i testi preparatori in prosa (idee e stesure) e in versi (verseggiature) delle due ultime commedie: testi preziosi per chi voglia approfondire il processo formativo dell'opera. Grazie a questa generosa fatica come pure all'attività del « Centro », oggi gli studiosi hanno la possibilità di riconsiderare tutta l'opera comica dell'Alfieri per darne un giudizio che, forse, potrà anche modificare quello piuttosto negativo che finora è prevalso.

CARMINE JANNACO

La mostra « Vita e Avvenire dell'Argentina ».

Doppiamente felice è da considerare l'iniziativa del Centro di Azione Latina nell'ordinare un'importante rassegna documentaria intorno alla vita argentina e per la degna celebrazione che, con la mostra stessa, viene fatta del centocinquantesimo anniversario dell'indipendenza della nazione amica, e per l'introduzione in Italia di un tipo di esposizione affatto nuovo ed originale che non mancherà — è augurabile — di produrre nuove altrettanto importanti manifestazioni.

D'altra parte, gli italiani meritavano di essere messi in grado di conoscere più a fondo la fisionomia esteriore, la civiltà e l'anima di un paese che, tanto lontano nello spazio geografico dal nostro, è pure tanto vicino all'affettuoso interesse dell'intera nazione: un paese che, tra i ventisei dell'ideale federazione latina, è quello che accoglie, e non da oggi, il maggior numero

di connazionali; un paese nel quale risultano attuate concrete forme di collaborazione culturale, economica, industriale e agricola su ampia scala; un paese, infine, verso il quale si esprimono i sentimenti di tanti italiani che in esso hanno trovato come una seconda patria. È certo che non esiste persona, in Italia, che non abbia avuto o abbia tuttora un parente, un amico, un conoscente in Argentina e, foss'anche solo per questo, non abbia pensato a quella lontana terra con animo particolarmente sensibile. Basti ricordare che nel cinquantennio intercorrente fra il 1880 e il 1930 oltre due milioni furono gli italiani che emigrarono in Argentina e che di essi meno della metà fecero ritorno in patria dopo aver positivamente lavorato per la prosperità della nazione ospite o aver lasciato colà i loro figli e nipoti. È facile comprendere, da ciò, quanto cara debba dunque risultare agli italiani l'occasione, prontamente colta dal Centro di Azione Latina, della ricorrenza storica e celebrativa per documentarsi intorno alla realtà della presente vita argentina e alle prospettive di evoluzione nel prossimo futuro: prospettive rese certe dalla chiusura della lunga parentesi della carenza costituzionale (con le gravi implicazioni di ordine economico e sociale che ne derivarono) e dal ritorno del paese nell'ambito della comunità democratica e di un ordinato processo economico.

È appunto ciò che ha voluto mettere in evidenza, assai opportunamente, il Presidente della Repubblica Gronchi col discorso pronunciato all'inaugurazione della mostra, nel Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, esaltando in pari tempo gli aspetti realmente operanti della consanguineità latina. « L'Italia, guidata da un'istintiva ma razionale valutazione della importanza della civiltà latina — ha affermato l'on. Gronchi — ha sempre desiderato rafforzare i vincoli con tutta l'America latina e particolarmente con l'Argentina. Ho avuto occasione di esprimere questo pensiero ripetutamente e con appassionata convinzione. Voglio oggi ripetere che mi auguro vivamente che tale pensiero, sempre così coerentemente dall'Italia riconfermato e concretato nella sua azione politica durante questi anni, porti a rendere sempre più efficace e feconda di risultati questa solidarietà che non soltanto gioverà grandemente agli interessi reciproci delle varie nazioni sorelle dell'America e dell'Europa ma costituirà la più solida base per una cooperazione comune in difesa della libertà e della pace, intese nel loro senso più profondo e duraturo come premesse insostituibili del progresso e del benessere di tutti i popoli del mondo ».

Si può osservare come il pensiero del Presidente della Repubblica non abbia fatto che integrare e confortare, su un piano di alta responsabilità politica, quello del presidente del Centro di Azione Latina, Guido Zerilli Marimò, il quale, nel presentare la mostra al Capo dello Stato, aveva tenuto a mettere in rilievo, sopra ogni altra cosa, l'efficacia morale e civile della conoscenza tra i popoli per avvertire che l'iniziativa, con la quale si mette a disposizione degli italiani un mezzo di accostamento al popolo argentino che sia chiaro veritiero ed agevole, si inquadra esattamente negli schemi posti da quelle esigenze di conoscenza e si propone appunto come contributo per rafforzare, attraverso una maggiore comprensione di cose e fatti vivi, i vincoli già attivi ed efficienti esistenti tra i due paesi.

Quanto alla mostra, è da dire che si tratta di un insieme molto armo-

nico e coordinato di elementi diversi nei quali tutta la vita della nazione argentina è rispecchiata con fedeltà di documentazione pur nella esemplare sinteticità del linguaggio espositivo. Documenti e cifre, dati statistici ed esemplificazioni pratiche, spazianti dalla storia alla pittura, dall'industria alla pastorizia, dallo sport all'agricoltura, dalla navigazione aerea alla letteratura, all'editoria, al folklore, al teatro, all'energia atomica, al giornalismo, al turismo ecc. forniscono del popolo argentino tutta la gamma dei suoi interessi più vivi e pertinenti, riuscendo a dare dell'immenso e vario paese un'immagine compiuta e fedele.

La singolarità di questa esposizione risiede principalmente nella sua concezione e nella sua realizzazione tecnica. A parte le scenografie create lungo la successione delle sale con lo spiegamento di grandi pannelli didascalici di straordinaria « presa » per l'occhio del visitatore, risulta evidente che l'immagine dei luoghi, dei personaggi, degli strumenti, dei palazzi, dei ponti, delle strade, delle fabbriche ecc. è qui assunta unicamente in funzione di simbolo. Brevi e chiare didascalie, associate a ciascuna immagine, svolgono una sorta di discorso continuo intorno all'argomento cui l'immagine si riferisce e, alla fine, ne creano uno anche più ampio intorno all'intera attività dell'Argentina. La fotografia, perciò, cessa di essere un fatto statico e freddo per diventare documento-simbolo di una realtà tangibile, valutabile anche nel suo evolversi. I grandi pannelli, che in numero di centoventi costituiscono l'essenza strutturale dell'esposizione, sono poi opportunamente alternati con oggetti autentici, specialmente tratti dal ricco folklore della Pampa, del Chaco, della Patagonia o delle Ande, e ciò, a guisa di pause di riposo in un discorso didascalico di natura molto impegnativa, contribuisce a mantenere vivo l'interesse del visitatore. È un genere di esposizione che per la prima volta viene tentato in Italia e il gruppo dei suoi ordinatori (gli architetti Castellani, Menghi e Negri) ce ne fornisce fin dalla sua prima prova un modello che potrà servire come punto di riferimento per manifestazioni analoghe.

Ma la mostra non nasconde la sua ambizione di diventare di per se stessa anche strumento di ulteriore propulsione della già esistente collaborazione italo-argentina. Con legittima soddisfazione, attraverso i documenti presentati, apprendiamo quanto vasta ed imponente risulti fin da oggi la parte dell'Italia nel processo di risanamento economico o di sviluppo industriale o di arricchimento culturale dell'Argentina contemporanea, ma è altrettanto grande motivo di speranza l'apertura che la mostra configura per ogni settore della vita produttiva del paese, apertura chiaramente rivolta al desiderio di una cordiale, amichevole e reciprocamente profittevole collaborazione dell'Italia con « un paese che non è mai venuto meno, lungo tutta la sua storia, al rapporto formale o sostanziale dell'amicizia », come dicono giustamente gli italiani parlando della grande repubblica sudamericana.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

Un grande amico dell'Italia: Benno Geiger

Nato il 21 febbraio 1882 a Rodaun, pittoresco borgo presso Vienna, Benno Geiger trascorse ivi la prima infanzia, soggiornando per lunghi periodi nel Friuli, nelle Prealpi Carniche, a Venezia.

Dopo la morte del padre, trasferitosi con la famiglia a Venezia, frequentò le scuole classiche impadronendosi della lingua italiana mentre dalla madre, valente pittrice, dalla zia, insigne musicista, nel sodalizio quotidiano di letterati ed artisti, amici di casa, trasse l'amore di quella cultura che, sviluppandosi attraverso le più varie conoscenze ed esperienze, nutrì il suo spirito, così da fare di lui uno dei più rari campioni del pensiero europeo contemporaneo. All'Università di Berlino studiò col Wöelflin, si laureò in storia dell'arte, archeologia e romanistica; assunto dal Bode al Kaiser Friederich Museum, dove curò il catalogo delle placchette e dei bronzi italiani, ben presto lasciò la carica la cui ufficialità mal si confaceva alla indipendenza del suo umanismo. Specializzatosi nello studio dell'arte italiana, in brevi anni illustrò le opere di Maffeo da Verona (E. Ebering - Berlino 1910), di Marco Marziale (Berlino 1912), di Carlo Crivelli (Lipsia 1913), per giungere alla esplosiva « *riscoperta* » di Alessandro Magnasco (P. Cassirer Berlino 1914) che, superando le radicate opinioni di critici ed esperti di fama mondiale, consegnò alla storia dell'arte il genialissimo secentista ligure, al quale rivendicò un numero cospicuo di pitture e di disegni, applicandosi per decenni in una serie di studi, di esplorazioni e di elaborazioni, fino alle ultime pubblicazioni dei disegni e del Catalogo (Padova 1945-49), non risparmiando tempo e fatica per rivalutarne l'opera in parte sconosciuta, in parte misconosciuta.

Dopo avere pubblicato un saggio sul seicentesco friulano Antonio Carneo (Udine 1940), valido rappresentante della pittura veneta barocca, e un succoso profilo del defunto pittore trevigiano contemporaneo Gino Rossi (Padova 1950), che attestano la molteplicità dei suoi interessi culturali, la versatilità del suo acume storico e critico, stese una conclusiva monografia sull'opera del cinquecentesco milanese Giuseppe Arcimboldi (Vallecchi 1954), pittore illusionista, precursore del surrealismo, ricostruendone la vita presso le varie corti europee, compilando un completo catalogo delle pitture sparse nei Musei e nelle raccolte d'Europa e di America.

Tirate le somme, trattasi di un cinquantennio di lavoro speso al servizio della cultura italiana da questo innamorato dell'arte la cui invidiabile operosità bilingue non si limita, però, al campo delle arti figurative. Chiamato da natura alle lettere ed alla poesia, a queste si volse fin dagli anni giovanili; la pubblicazione del suo primo saggio poetico coincide col sorgere del secolo; da allora si moltiplicarono i volumi, tanto che la sua bibliografia è salita, fino ad oggi, ad una quarantina di numeri.

I suoi *Saemtliche Gedichte*, raccolti in tre tomi dal Vallecchi nel 1958, tracciano l'itinerario sentimentale della sua vita di uomo e di poeta. Scritte in un saporoso e schietto linguaggio nostrano, tre anni fa Vallecchi (1956) pubblicò le *Memorie di un Veneziano* che ottennero, e ottengono tuttora, un largo consenso di lettori e di critica nella stampa italiana, svizzera, austriaca, germanica, come una cronaca piena di interessi, di spontaneità, di vigore critico e creativo. Le vicende della sua movimentata esistenza, sempre

animata da un soffio di viva spiritualità, condussero il Geiger a frequentare gli ambienti letterari ed artistici della Mittel-Europa, a stringere amicizie intellettuali cosmopolite, con uomini illustri, Hofmannstal, Rilke, Dehmel, Hauptmann, Kayserling, Stefan Zweig, G. A. Borgese, Papini, Pastonchi, con l'abate Perosi, con i pittori Kokoscha, De Pisis e con tanti altri contemporanei, dei quali vengono riportate lettere, aneddoti, consuetudini che illuminano episodi della vita sua e dei suoi amici.

Miniera di notizie, caleidoscopio animatissimo in cui satira e buonumore, conoscenza del mondo e indulgenza, ricordi conviviali e descrizioni di località e di ambienti, elementi storici e costruzioni fantastiche, critica acerba dei falsi profeti e dei falsi valori dell'arte, si alternano componendo una silloge preziosa per il futuro storico dell'arte, della vita, del costume di questo sessantennio.

Tutto il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca (Luchterhand Verlag-Darmstadt 1928) e le poesie sparse che vanno sotto il titolo di Nugellae (Vallecchi 1956) sono stati dal Geiger tradotti in lingua tedesca, conservando il metro originale; e dopo il suo « tutto Petrarca », Geiger ha affrontato animosamente Dante, e le mirabili traduzioni in terza rima dell'*Inferno* (Padova 1943), del *Purgatorio* (Vallecchi 1956), che gli sono costate vent'anni di lavoro, attendono di venire completate con la traduzione del *Paradiso*. Testimonianza viva del culto che questo felice innesto di italianità sul germanesimo ha dedicato a Dante, animandolo col fervore della sua vivida intelligenza e con il suo grande amore per diffondere nella sua patria d'origine la conoscenza dei tesori della nostra lingua.

Un intero volume (Vallecchi 1957) raccoglie la traduzione di una nutrita scelta delle poesie Pascoliane, della quale lo stesso Pascoli ebbe a dichiararsi « felicissimo »; e liriche del Leopardi, del Carducci, del D'Annunzio, di poeti contemporanei, Geiger ha fatto conoscere ai suoi conterranei. Queste traduzioni costituiscono uno dei migliori esempi di quella difficilissima fra le arti che è l'arte del tradurre in versi. Avendo dato il Geiger con tali traduzioni il meglio di se stesso, è doveroso rammaricarsi che nel riserbo aristocratico della sua indole, abbia trovato l'ostacolo maggiore ad un riconoscimento ufficiale italiano della sua opera. Mentre ad onorarlo degnamente s'è incaricata l'Accademia tedesca per la Lingua e la Poesia (Deutsche Akademie fur Sprache und Dichtung) che ha attribuito a Benno Geiger un premio di nuova istituzione per i traduttori, assegnandogli con voto unanime l'alloro per l'anno 1959. La solenne cerimonia del conferimento ebbe luogo a Treviri, il 29 aprile del passato anno in sede di congresso annuale dell'Accademia. L'Oberbürgermeister dell'Augusta Trivirorum, il prof. Kazak, presidente dell'Accademia, il ministro della Cultura dr. Orth, porsero il loro saluto al « laureato » vivamente congratulandosi con lui ed elogiandolo per il premio conseguito. Il prof. Martini, dell'Università di Bonn, tessendone la « laudatio », rilevò del Geiger il sottile senso critico, la conoscenza glottologica e filologica di entrambe le lingue che gli consente di muoversi tra esse con perfetta disinvoltura. Un amico italiano, con gesto fraterno espressamente invitato dall'Accademia a portare il suo saluto in lingua italiana dinanzi all'illustre consesso, espresse il compiacimento suo proprio e dei compatrioti per l'altissima distinzione conferita al Geiger.

Nella artistica dimora prospicente il Rio Novo di Venezia, la cui fac-

ciata in cotto sporgente sulla Fondamenta, sorretta da una fila di solidi barbacani lignei, si ammanta nell'autunno nella porpora fiammeggiante della vite americana, circondato dai preziosi cimeli raccolti durante le sue peregrinazioni, quadri, libri, stampe, vetri, bronzi, Benno Geiger trascorre serenamente le sue giornate laboriose, allietate dagli affetti familiari e dalla compagnia degli amici che apprezzano la intimità di quest'uomo enciclopedico, ancora nel pieno delle sue energie fisiche e intellettuali, rude e cordiale ad un tempo, pronto a passare dalle più vigorose impennate polemiche al tono bonario e ridanciano condito della più simpatica venezianità.

Così vive e gode di vivere in Italia, questo nostro grande amico, questo poeta, che fin dal 1902 salutava la nostra terra con tanto commosso amore:

O Italia, marca dell'età mia prima,
tu da gran tempo amica, tu fiorita
dal monte al mare per la verde china!
Italia! è morta in me quell'invernale
aspra mia patria. La patria che agogno
sei tu, tu che risani ogni mio male
col tuo bacio e sei sogno, sogno, sogno!

(*trad. D. Valeri*)

ACHILLE BOSISIO

AVVISATORE LIBRARIO

FURIO MONICELLI, **Il gesuita perfetto** *Casa Editrice Longanesi*, Milano. Un bel film francese ha recentemente guidato molti spettatori dentro i tristi corridoi e le ansiose celle di clausura di un convento di monache, soggette a rigorosissima disciplina esteriore e spirituale. S'è così potuto spiare nella vita segreta delle giovani recluse e valutare con dati apparentemente autentici i termini del rapporto che intercorre fra natura umana e organizzazione di un ordine religioso. Il successo di quella pellicola poté forse fare affidamento più che sul suo contenuto etico, sulla straordinaria curiosità del pubblico «secolare» per gli aspetti e le condizioni in cui si realizza la preparazione professionale di coloro che si votano ad un sacerdozio. Come nella pellicola, questa «opera prima» di Furio Monicelli si apre con l'ingresso di un giovane in un noviziato e si svolge lungo le tortuose vicende di un'esperienza che qui viene riferita in ogni più lieve inflessione. Si tratta del noviziato presso quella Compagnia in cui il Loyola ha deposto in maniera permanente tutto il rigore, la freddezza e lo spirito di rinuncia che egli possedeva, pretendendone in uguale sublime misura, disumana misura, da ogni singolo componente della sua milizia. Attraverso pagine solo in apparenza distaccate e scevre di polemica — e tuttavia anche troppo scopertamente autobiografiche e impegnate — il libro svela la tecnica severa delle mortificazioni per le quali il giovane adepto potrà, o non potrà mai, diventare un perfetto gesuita; fa conoscere nei minimi dettagli il metodo di tale mortificazione, consentendo un giudizio critico che, sul piano umano — il solo che il lettore possa esprimere, giacché sul piano religioso difficile sarebbe a chiunque non sia un militante manifestare opinioni — si identifica con la riprovazione; mette in luce, con la tenacia crudele del sistema, la difficoltà di ogni natura schietta di aderire al dettato della «regola», la quale non è solo disciplina esterna del gesto spinta verso vertici di non agevole attingibilità, ma è soprattutto disciplina dell'anima, della mente, del cuore, del pensiero, della logica, degli affetti e perfino della virtù: una regola che sta immobile al di sopra degli stessi suoi osservanti, a richiedere come impegno difficile e crudele la metamorfosi della personalità: una regola che nel libro del Monicelli è assunta a vero protagonista. Libro importante, dunque, e tanto più interessante e di vivida lettura in quanto condotto sul ritmo di un romanzo, ma avendo struttura di saggio morale arricchito dalla esperienza diretta che il giovane autore ha fatto durante sedici mesi trascorsi, appunto, in un noviziato della Compagnia di Gesù. Non atto di accusa certamente, ma lucida puntualizzazione di un metodo di educazione spirituale che, mirando alla distruzione della personalità non può non coinvolgere nel giudizio ogni altra forma di costrizione spirituale, in qualunque campo essa si realizzi. (M.Q.C.).

GIULIO CATTANEO, **Tre esperienze vociane**, Roma. *Casa Editrice Luigi De Luca* 1960. Nella elegante collana dei quaderni di pensiero e di poesia, diretti da Elena Croce e Maria Zambrano, è ora apparso questo volumetto del Cattaneo che comprende tre sintetici saggi sugli scrittori Slataper, Boine, Jahier. Del primo il critico indaga sottilmente l'elemento barbarico che è al fondo delle sue evasioni (non per nulla le pagine più felici di Slataper sono quelle in cui viene celebrata la solitudine del Carso, al contatto entusiasmante con la natura primigenia); ed è proprio questa tipica componente della sua arte a distaccarlo recisamente dalle raffinate esperienze di altri vociani. Il Cattaneo pone felicemente l'accento sulla conoscenza amorosa che Slataper ebbe delle letterature nordiche, e in particolar modo di quelle tedesca e scandinava, e sul moralismo e lo scavo psicologico-moralistico delle sue indagini critiche. Non meno ricche di spunti e fermenti sono le poche pagine dedicate all'ansia religiosa di Boine, la cui opera è tutta pervasa dal vivo sentimento che la vita è troppo scorrevole e cangiante «per essere imprigionata dall'astratta ragione»: e al riguardo il Cattaneo ricorda un passo illuminante de *Il peccato*: «Il mondo s'arricchiva, il mondo tripudiava abbondante e più vasto al di là della geometricità definita». Anche di Jahier il Cattaneo studia l'arte e il pensiero in un breve, agile articolo, notando la risoluta e polemica negazione del proprio tempo a cui lo scrittore contrappone la sacra realtà di una esistenza sana, primitiva, naturale: «La realtà concreta di un plotone di alpini [in *Con me e con gli alpini*] alimenta una polemica astratta contro la civiltà tecnica moderna [...], nel rimpianto assurdo del mondo artigiano che si estingue perché non può rispondere alle esigenze di una società di massa». Sono infine degne di nota le sobrie, ma sempre precise, osservazioni del Cattaneo sulla tecnica del linguaggio e dello stile dei tre vociani. (G. Orioli).

Raccolta di scritti su Tommaso Casini, *Bologna, Tipografia Luigi Parma,* 1959. In occasione del centenario della nascita, il Comitato per le onoranze a Tommaso Casini ha riunito in un bel volume le commemorazioni e i saggi che sulla figura del Casini come uomo, erudito, filosofo, dantista, educatore e persino pubblico amministratore (fu membro del Consiglio provinciale di Bologna), scrissero eminenti studiosi quali Giovanni Canevazzi, Giulio Bertoni, Francesco Mazzoni, Albano Sorbelli, Alfonso Morelli, Silvio Alvisi. Il prezioso volume è concluso da una bibliografia compilata con certosina pazienza da Giovanni Canevazzi, la quale raccoglie non solo libri, saggi, articoli, recensioni dello scomparso scrittore, ma anche dà notizia di scritti inediti, letture e lezioni tenute dal Casini stesso presso varie accademie. Dalle pagine commosse e affettuose torna a noi — ancor viva se non altro come luminoso esempio di rettitudine, serietà, abnegazione di se stesso — la figura di un critico umile e silenzioso che l'intera sua esistenza dedicò agli studi prediletti, lasciando in eredità ai giovani una cospicua mèsse di geniali monografie sui primi secoli della nostra letteratura, con particolare riferimento ai trovatori della Marca Trivigiana, a Rambertino Buvalelli e Luchetto Gattilusio, ai poeti bolognesi del XIII secolo, a Guido Cavalcanti, a Rustico di Filippo, a Cino da Pistoia. Ma il nome del Casini resta per sempre legato al forte, equilibrato commento del poema dantesco, di utile consultazione ancor oggi per l'esattezza delle informazioni e l'attendibilità di ogni notizia. Della sua lunga e meritoria attività di filologo, rimarranno come modello di edizione critica le rime del Tassoni raccolte sui codici e le stampe: al Casini va inoltre il merito di aver rivelato per il primo nel Tassoni minore il grande poeta dei sonetti « pungenti e scanzonati », come giustamente osserva il Sorbelli nella sua rapida rassegna delle opere casiniane. (G. Orioli).

LINA PIETRAVALLE, **Erbe amare.** *Milano, Ceschina.* — A cura di Enrico Falqui, è stata da poco stampata in un solo volume una raccolta delle novelle di Lina Pietravalle, che nel corso di otto anni avevano veduto la luce in quattro libri, *I racconti della terra* (1924), *Il fatterello* (1928), *Storie di paese* (1930), *Marcia nuziale* (1932). Nel leggere di seguito i racconti pubblicati a distanza di anni, si può notare innanzi tutto che la tematica e l'impegno stilistico sono sempre i medesimi, unica l'ispirazione, ricorrente come un *leit-motiv* il paesaggio molisano, primitivo e arso quanto i personaggi del mondo poetico della Pietravalle. Sono creature doloranti della terra aspra, ingrata. Vivono chiuse nella loro passione carnale, gridano il loro peccato, uccidono o si annientano dominate dai sensi, dalla insaziabile animalità che le squassa e le percuote. La ferocia degli istinti, la cupa bramosia, l'ossessionante angoscia sensuale che le devasta sono come calate in un tragico clima di fatalità sullo sfondo d'un paesaggio brullo, arido, affocato, che nel disegno nervoso e nella violenza delle tinte accese, squillanti, appare in una mitica prospettiva, ove gli uomini, gli animali, gli oggetti vivono come nell'incanto d'una fiaba o meglio di un sogno allucinante. Originale risulta il linguaggio, violento impasto di termini dotti, di parole arcaiche, di dialettismi fortemente accentuati, in un tessuto sintattico arditissimo, fuor d'ogni regola e misura. Verga era riuscito in modo esemplare ad assorbire il dialetto nella lingua: la Pietravalle giunge ad una lucida esasperazione del rapporto lingua-dialetto, con netta prevalenza del gergo corrotto sulla lingua tradizionale. Sicché sembra quasi che la scrittrice abbia volutamente rappresentato i suoi corrotti personaggi in scorci potenti, prestando loro un modo di esprimersi più vicino all'urlo inarticolato o quasi che alla parola umana. La Pietravalle è una narratrice di razza, che conosce i segreti tecnici e formali della composizione e il taglio secco delle scene. Sua caratteristica peculiare è il ritratto incisivo, grondante di luci e ombre, in cui risalta vistosamente la gamma dei colori scelti con occhio attento alle più curiose combinazioni. Affiorano nel ritratto quasi sempre vigoria di contorni, sapienza stilistica, tendenza a rilevare le impressioni più eccentriche o paradossali: « Zia Scolastica, la vecchissima, con la sua figura tagliata come in un trittico in un legno duro come un osso, così dieci anni prima, così venti anni prima, gialletta nel viso, nel bianco degli occhi di smalto verdino, nelle mani asciutte lunghissime, con il corpetto stretto come una buccia, la gonna corta pieghettata color tabacco che le faceva due angoli retti sulle anche, stava là, inginocchiata al focolare ». C'è evidentemente nella Pietravalle la ricerca di qualcosa d'artificioso, d'innaturale nella figura umana. Pur nella cosciente impostazione popolaresca di talune immagini e situazioni, la pagina della scrittrice risulta preziosa, d'un preziosismo fatto di godimenti sensuosi della parola e del costrutto, come in d'Annunzio. E di lui, dell'autore di *Terra vergine* e delle *Novelle della Pescara,* ci sono pure il ga-

sto della ferinità primigenia e del possesso brutale, l'acre voluttà decadentistica di mescolare talvolta il sacro e il profano, la tendenza a ricercare nel volto umano il particolare bestiale (G. Orioli).

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI, **I Boveschi e gli Orsini,** *Istituto di Studi Romani, Roma.* Conoscitore come pochi dei fasti e nefasti delle grandi famiglie romane, il Marchetti Longhi, dopo essersi occupato dei Caetani, dei Papareschi, dei Romani e degli Stefaneschi, in preziose monografie edite dal benemerito Istituto di Studi Romani, ha ora rivolto il suo vigile interesse di storico ai Boveschi e agli Orsini in un volume della collana delle grandi famiglie romane. Egli dimostra innanzi tutto che i Boveschi e gli Orsini appartennero a un medesimo ceppo familiare in due successive fasi di sviluppo e quindi delinea sobriamente, ma con rara efficacia e chiarezza, la storia gloriosa di quella casata, dalle origini sino ai nostri giorni, sottoponendo a severa critica le leggende e le deformazioni in cui incorsero altri storici. Accennato alle dimore romane degli Orsini e alle lotte sanguinose sostenute con gli avversari di sempre, gl'irriducibili Colonna, il Marchetti Longhi offre notizie di prima mano sulle figure più note della stirpe dei « figliuoli dell'Orsa », come li chiamò Dante, da Giacinto di Pietro di Bobone, cioè Celestino III, « nato d'illustre stirpe della gente romulea », il cui breve pontificato fu caratterizzato da due funesti avvenimenti, la distruzione di Tuscolo e la riunione della corona sicula e di quella imperiale germanica sullo stesso capo di Enrico VI di Svevia; a Niccolò III e Benedetto XIII, ai cardinali, senatori, condottieri, mecenati (come Virginio Orsini e il figlio Paolo Giordano). La monografia è conclusa da una bibliografia essenziale, un elenco cronologico dei Boveschi, sei tavole genealogiche degli Orsini e quindici tavole fuori testo. (G. Orioli).

ALBERTO SAVINIO, **La nostra anima.** *Ed. L. Ferriani, Milano.* — Alberto Savinio (*Andrea de Chirico*: fratello del rinomato pittore) fu uno scrittore di rara « fantasia ». Non fu, si badi, uno sprovveduto anarchico della « fantasia »: i suoi estri, i suoi umori, i suoi « divertimenti » nacquero sotto la luce ellenica. E lo aiutò la sua perizia in parecchie arti. Scrittore nuovo e interessante, che sempre cercò un'inquieta, una rara bellezza. Un « dilettante » (non mi si fraintenda) di alta classe. Collocò sulla « disgregazione » contemporanea un simbolico scenario di inquiete fantasie: fuse colore parole musiche per rappresentare — in forme e figure insieme classiche e surreali, ironiche e leggere — un mondo, dove realtà e sogno, vita e morte sono aspetti della stessa verità. Luciano Ferriani è, in Milano, un nuovo editore. Ha da poco iniziata una curiosa Collana: *L'Alzabecco*: « Collana di testi brevi, inediti, rari, da lungo tempo non ristampati, d'argomento galante, giocoso e anche drammatico ». E in questa collana è apparso, a cura di Vanni Scheiwiller, *La nostra anima.* Stampata a Roma nel 1944 in soli 300 esemplari: « è il racconto più importante di un Savinio che dice cose importanti e serie sotto la superficie scanzonata e paradossale ». E' uno di quei suoi « divertimenti » in cui cercò di « saldare » la « frattura » tra fisico e metafisico, tra il materiale e lo spirituale. (Gli riuscì questa « saldatura »? Ma sono di quelle « saldature » impossibili. L'estroso Savinio si consumò la vita nel tentare di togliere certi misteriosi veli e di guardare e di descrivere il « non guardabile »). Copiose e interessanti le note e le notizie bibliografiche. La nitida edizioncina si orna di 2 litografie di Savinio. Questa collana *L'Alzabecco* è diretta da Piero Chiara: e promette cose ghiotte e rare. (C. Martini).

ENZO MAIZZA, **Coprifuoco,** *Ed. Carucci, Roma* — Enzo Maizza è un giovane poeta. Dalla sua Verona, un po' timidamente, è venuto a Roma: incontro alle illusioni del giornalismo e delle lettere. Ma ha la vocazione dello scrivere. Si presentò come poeta, ma da qualche anno si è dedicato alla prosa narrativa, con buoni risultati. È, come si dice, un « realista ». Ma è un « realista » senza la frequenza e la frenesia delle parolacce e i deliri dialettali che sembrano costituire l'orgoglio di certi disinvolti « realisti » d'oggi. E odor di fogna non sale mai dalle sue pagine oneste. *Coprifuoco* contiene tre lunghi racconti ispirati alla Resistenza. Uomini e donne nel gorgo tremendo della guerra: di quel tipo di guerra così spesso equivoco e insidioso: quello della guerriglia: dove uomini e donne sono messi a nudo coi loro istinti, con le loro miserie più profonde, più inaspettate: povere miserie della carne e del cuore: con qualche luce di eroismo. La « tesi » (perché c'è, qui, una tesi: si veda l'introduzione, lunga e polemica, dell'editore) quasi mai si nota: uomini e donne si muovono con le loro passioni intorno a fatti: a fatti della loro cronaca quotidiana. Il Maizza non si attarda tentando di scoprire povertà e carenze tessendo la lu-

gubre, noiosissima ragnatela degli « abissi interiori ». Maizza racconta, onestamente, limpidamente, dei fatti. Squilibri, qua e là, ci sono; e compiacenze descrittive. Ma il Maizza è così giovane, così impegnato che potrà, esperienza aiutando, ovviare a queste esuberanze, a queste generose ingenuità (C. MARTINI).

MICHELE VINCIERI, **Il gioco.** *Milano, ed. Mursia* — Michele Vincieri che, a Ravenna, è preside di una scuola media e coltiva con amore e intelligenza anche la critica e la poesia, in questo romanzo ha raggiunto una maggiore unità e maturità, e vi sentiamo un maggiore respiro. *Il gioco* esamina la realtà sociale e politica di una provincia italiana (e potrebbe essere il paradigma di parecchie nostre provincie) in questi nostri anni così difficili e disorientati. E' un romanzo, in certo senso, corale: la vita provinciale sotto il profilo politico — un *gioco* così complesso, così ambiguo, così insidioso — è analizzata con occhio sicuro e felice. E anche l'altro *gioco*, che vi si muove quasi parallelo, quello dell'amore — un gioco non meno insidioso di quello politico — ci sembra reso, specialmente in due o tre figure di donne appassionate, con bella efficacia. Nel « romanzo » vogliamo vedere, soprattutto, degli uomini veri. E il Vincieri ci presenta in questo suo più maturo romanzo tre o quattro tipi — Luca, Matteo, Natan... — che riescono a inserirsi nella nostra memoria. Il duello Luca-Natan — che è al centro del romanzo — è l'eterno gioco della politica: che spesso non esclude nessun colpo, nemmeno il più drammatico. Il romanzo, così nobilmente impegnato, è scritto assai bene. In un periodo in cui la prosa narrativa non si sa più a quali cupi squallori vuole arrivare (quanti equivoci in quella *Koiné* dialettale, che può forse giovare a una mediocre e commerciale cinematografia, ma non certo alla letteratura; — e chissà quale potere taumaturgico certi disinvolti « romanzieri » attribuiscono alle più fangose parolacce...), crediamo non superfluo sottolineare questa (oggi) rara virtù del Vincieri. Qua e là forse si poteva desiderare che il Vincieri non avesse allentato il ritmo narrativo con superflue notazioni descrittive, anche nell'interno del tessuto psicologico (C. MARTINI).

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

IL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA E LA «GIORNATA DELLA DANTE»

Ricorrendo quest'anno il primo centenario dell'Unità d'Italia molti Comitati dell'interno hanno rievocato, accanto alla annuale «Giornata della Dante», gli storici eventi del 1860. Diamo qui di seguito un panorama delle manifestazioni svolte in varie città.

ROMA — Il binomio «Impresa dei Mille» e «Giornata della Dante» ha avuto, nella manifestazione romana, tenuta in Campidoglio il 26 maggio, il più alto significato patriottico. Nella sala della Protomoteca sono intervenuti il Presidente del Consiglio on. Tambroni, il Sottosegretario alla P.I. on. Maria Badaloni, il Prefetto di Roma dott. Liuti, il Direttore Generale delle Relazioni culturali con l'Estero ambasciatore Giulio Del Balzo di Presenzano, in rappresentanza del Ministro Segni, nonché personalità diplomatiche ed esponenti del mondo culturale.

Dopo il saluto ai presenti dell'assessore Lupinacci, che ha avuto calde e nobilissime espressioni per l'Istituzione, il presidente del Comitato romano prof. Torquato C. Giannini ha brevemente illustrato l'attività della «Dante» nel 1959. Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale, prof. Ruggero Moscati dell'Università di Roma, per svolgere il tema «Il '60 nel Mezzogiorno e la spedizione dei Mille». Il prof. Moscati ha esaminato la situazione politica italiana ed europea della seconda metà dell'800, tracciando un profilo delle maggiori personalità politiche di quell'epoca. Si è soffermato poi, in particolare, sulle premesse della spedizione dei Mille, illustrando gli episodi più salienti dell'impresa garibaldina e le conseguenze che ne derivarono.

Al termine della conferenza ha preso la parola il Presidente Centrale della Società sen. prof. Aldo Ferrabino, il quale ha esordito ringraziando innanzi tutto le personalità intervenute e l'on. Tambroni. «La *Dante Alighieri* — ha quindi proseguito — è una Società apolitica, apartitica, aconfessionale e noi siamo tutti risoluti a fare rispettare questo carattere inviolabile, senza cui la *Dante* non potrebbe né vivere né operare nel mondo. Ma, essendo la nostra Associazione una fiamma ardente e viva di amore patrio e proponendo come suo fine supremo il far conoscere l'Italia ovunque e sempre e fare amare nella convinzione che chiunque la conosca davvero non può non amarla davvero, è evidente che i valori perenni da noi asseriti, cercati, amati, esaltati e propagandati nel Paese e fuori, se non sono politici nel senso stretto della parola, sono squisitamente politici nel senso superiore e nobilissimo della parola. La realtà nazionale è una realtà che impegna spirito e sangue insieme; è una realtà insopprimibile e irreversibile; è una realtà sacra e santa, che la religione consacra e che le generazioni perpetuano e qualunque partito dovesse rinnegarla e celebrerebbe, col proprio tradimento, il proprio suicidio.

La *Dante Alighieri* è in pieno rigoglio, cammina vigorosamente per le vie del mondo; tanto più è doveroso e tutti noi ed io in modo speciale rievochiamo per un attimo, qui, oggi, il nome di colui che raccolse la Società attorno a sé, nell'ora cupa che seguì la fine dell'ultima guerra mondiale; fortunoso momento e tempestoso, in cui parve che la nave della *Dante* corresse pericolo e non era vago timore. Ma quell'uomo sorse, Presidente della Vittoria, Vittorio Emanuele Orlando. Si celebra, in questi giorni, il centenario della sua nascita; è quindi tanto più sentito e tanto più deferente il nostro ricordo. Se la *Dante* oggi è quella che è, lo dobbiamo all'anima grande di quell'uomo che osò impugnare il vessillo e inalberarlo in alto nell'ora peggiore. Sia reso onore a lui, Presidente della Vitoria, Presidente della *Dante Alighieri* nell'ora della sconfitta».

La cerimonia si è chiusa con la consegna, da parte del sen. Ferrabino, di un diploma con medaglia d'oro al preside del liceo «Visconti» di Roma, prof. Danilo Baccini, e di un diploma di benemerenza con medaglia d'argento all'Ispettore scolastico della decima circoscrizione, dott. Mario Rossi, per la loro opera in favore della «Dante».

MILANO — Alla presenza delle autorità civili e militari, di larghe rappresentanze della Scuola e di circa duemila giovani delle Forze Armate del Presidio, è stata celebrata a Milano la «Giornata della Dante», che è stata abbinata alla commemorazione della spedizione dei Mille. La manifestazione ha avuto luogo nel salone del Conservatorio di musica «Giu-

seppe Verdi » ed è stata aperta da un saluto rivolto ai presenti, e ai soldati in particolare, dal presidente del Comitato comm. Alberto Zacco. Successivamente il dr. Alfio Berretta ha commemorato la spedizione dei Mille e sono stati poi premiati gli studenti vincitori di un concorso per un tema sul Risorgimento italiano.

VERCELLI — Anche a Vercelli la « Giornata della Dante » è stata abbinata alle celebrazioni della Unità italiana. Il discorso ufficiale è stato tenuto dallo scrittore Ettore Cozzani che ha parlato sul Risorgimento italiano attraverso la figura di Nino Bixio. La mattina del 7 maggio in tutte le classi delle scuole secondarie di Vercelli i professori hanno esaltato, alle scolaresche riunite, l'opera di italianità della « Dante Alighieri »

LE ALTRE INIZIATIVE DELLA « DANTE » PER COMMEMORARE L'EPOPEA GARIBALDINA

A *Bologna* sono stati premiati gli alunni delle scuole secondarie della provincia, vincitori del concorso indetto dal Comitato per un componimento sull'impresa dei Mille. Nel corso della manifestazione il Consigliere Centrale della Società e presidente del Comitato bolognese, prof. Felice Battaglia, ha illustrato l'attività della Istituzione fin dalle origini.

A *Bergamo* è stata organizzata una esecuzione di canti alpini diretti dal M° Kurt Dubienski. Sul significato della manifestazione ha parlato l'avv. Ubaldo Riva, ufficiale degli alpini più volte decorato.

Anche nei centri di *Castellammare di Stabia, Frosinone, Padova* e *Teramo* lo scrittore Ettore Cozzani ha illustrato la luminosa figura di Nino Bixio.

La « *Dante* » di *Catanzaro* ha organizzato a Soveria Mannelli una manifestazione per celebrare il glorioso episodio garibaldino svoltosi nella ridente cittadina calabra. Alla folla intervenuta, rappresentata da numerosissimi studenti della provincia e da molti cultori di studi garibaldini, ha parlato il Sottosegretario ai Trasporti on. prof. Salvatore Foderaro, che ha rievocato le storiche pagine che tramandano ai posteri il nome e le geste di Soveria Mannelli.

La spedizione dei Mille è stata ricordata a *Châtillon* con due conferenze, tenute dal prof. Rosario Russo e dall'ing. Giacomo Negri, rispettivamente su « La spedizione dei Mille: l'Italia risorge » e « Garibaldi nella poesia italiana ».

La « Dante » di *Foggia* ha bandito due concorsi a premi, riservati agli studenti degli istituti medi superiori della città, per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia.

La rievocazione dell'eroica spedizione dei Mille ha avuto anche all'*Aquila* un alto richiamo patriottico. Durante la manifestazione, svoltasi alla presenza delle locali autorità, di molti ex combattenti e di un folto pubblico, il prof. Riccardo Picozzi ha tenuto una dizione di poesie patriottiche del Carducci, di Marradi e di D'Annunzio.

Con un solenne pellegrinaggio a Caprera la « Dante » di *Mantova*, promotrice della manifestazione alla quale hanno aderito circa cento soci mantovani e alcune rappresentanze di altri Comitati italiani, ha voluto dare il massimo rilievo alla celebrazione dell'impresa garibaldina.

Su invito del Comitato di *Palermo*, del Circolo della Stampa e della Deputazione di Storia Patria, il prof. Gino Cucchetti ha commemorato l'epopea garibaldina parlando alla presenza delle maggiori autorità e di un foltissimo pubblico.

Il Comitato di *Trento* ha voluto ricordare i patrioti trentini che presero parte alla spedizione dei Mille donando alle scuole di Trento e ai paesi che diedero loro i natali il volume « Da Quarto al Volturno » di Abba.

Con una conferenza sul tema « I Mille e l'Unità d'Italia », tenuta dal prof. Ennio Petrini, si è chiusa a *Vicenza* la Mostra storica del nostro Risorgimento, organizzata dalla « Dante » vicentina e dal Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

ai Tra-
che la
tramas-
di Sove-

cordata
ute dal
iacemo
dizione
aribaldi

to due
ti degli
er cele-
alia.
one dei
alto ri-
nifesta-
ali auto-
n folto
ha te-
iottiche
nunzio.
Capre-
motrice
no ade-
alcune
italiani.
alla ce-
a.
mo, del
utazione
ucchetti
ina par-
ri auto-

o ricor
o parte
do alle
diedero
uarto a

I Mille
of. Ezio
Mostra
organiz
dal Co
del Ri-

ALDINI

LET

(1898

Le
1895-96
greca a
giunga
di camp
citava l
compagn
scolaro
tutto q
presto
attende
es, il S
bisogne
nelle B
stito, e
lecitam
che qu
sti pro
Nè
c'era a
costane
scoli, p
Ripafr
st'altro
Un pa
credo
stra a
Padova
Lucca,
La
contro
trafilet
l'infati
simo c
Pascol
che p
quasi
Al
ranno

LETTERE A MANARA VALGIMIGLI
(1898-1906)

Le mie relazioni di amicizia con Giovanni Pascoli incominciarono dal 1895-96, da quando cioè, nominato egli insegnante di grammatica latina e greca alla Università di Bologna, io gli fui per quell'anno scolaro. Si aggiunga: essendo venuto il Pascoli ad abitare nell'ottobre del 1895 una casa di campagna a Castelvecchio di Barga, in provincia di Lucca, e a Lucca esercitava l'ufficio di Ispettore scolastico mio padre, già dal Pascoli conosciuto, romagnoli ambedue, e Provveditore agli studi con mio padre c'era Ugo Brilli, scolaro anche lui del Carducci e degli stessi anni del Pascoli; si capisce da tutto questo come le nostre relazioni tra Castelvecchio e Lucca dovettero presto diventare frequenti. E anche un'altra cosa è da aggiungere. Il Pascoli attendeva allora, per l'editore Sandron di Palermo, a un'antologia scolastica, il *Sul limitare*, che uscì difatti nel 1899; e per questa antologia aveva bisogno di libri. E i libri chi poteva pensare il Pascoli che glieli cercasse nella Biblioteca Governativa di Lucca, fornitissima, e glieli prendesse a prestito, e glieli mandasse o addirittura glieli portasse a Castelvecchio, più sollecitamente del ventenne Manarino scolaro? Le prime di queste lettere a me che qui si pubblicano riguardano appunto queste ricerche e richieste e questi pronti soccorsi.

Né a Lucca di giovani affezionati e devoti al Pascoli c'ero io soltanto; c'era anche, e proprio della Biblioteca Governativa, Gabriele Briganti, mio coetaneo e amicissimo. « Gabriele è il nostro arcangelo », mi diceva il Pascoli, pronto sempre a giocare e scherzare di nomi e soprannomi. Era di Ripafratta Gabriele, e tutte le sante mattine arrivava. « Questo libro, quest'altro » dicevo io; e se a Lucca il libro non c'era, si faceva venire di fuori. Un pascoliano più « attaccato » di lui al Pascoli (devo proprio dire così), credo non ci sia mai stato. Caro, dolce, ingenuo, tenerissimo amico. La nostra amicizia, dal '95, durò cinquanta anni esatti; perché quando io, da Padova, potei finalmente, nel maggio del '45, riaffacciarmi in Toscana e a Lucca, il mio Gabriele non lo ritrovai più, si era spento da pochi giorni.

La prima venuta del Pascoli in biblioteca, a Lucca, e il suo primo incontro con Gabriele furono il 19 dicembre 1896. Questa data deriva da un trafiletto di cronaca del giornale lucchese « Il progresso », scoperto da quell'infaticabile e sicuro ricercatore che è Felice Del Beccaro. Ricordo benissimo che il trafiletto (« È stato qui in Lucca per ragioni di studio Giovanni Pascoli » ecc. ecc. Perciò la data va forse anticipata di qualche giorno: anche perché « Il progresso » era settimanale) lo scrivemmo al giornale, e quasi lo componemmo e imprimemmo sul torchio, io e Gabriele insieme.

Altre note e notizie di più particolare riferimento a singole lettere saranno pubblicate dopo le lettere stesse. Anche avverto: il luogo di prove-

nienza della lettera assai raramente è segnato dal Pascoli, e si deduce quasi sempre dal bollo postale; ma il Pascoli di solito faceva impostare o a Barga o a Lucca; perciò o con Barga o con Lucca si deve sempre sottintendere Castelvecchio di Barga.

MANARA VALGIMIGLI

I

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 17 VIII 1898

Caro Manara, affretta la copia e mandala con la nota delle spese di copiatura e di posta (1). Per carità! Se intanto hai trovato qualche cosa di bello o in versi o in prosa comunicamelo. Dì la stessa cosa al gentil Gabriele (2). Al quale dì pure, che mi prepari allo stesso modo qualche poesia *breve* dello Shelley. Quella, l'ho tradotta, e ritmicamente è venuta bene. Solo è qua e là strozzata. Ma tradurre veramente non si può. Il meglio è cercare di rendere, anche più che il senso, la *suggestione* del testo. Ho letto di te un articolo sull'Albertazzi (3), molto bello, giusto, arguto. Coraggio: sei proprio un bravo giovane (non giovine) (4) e farai molto molto molto. Salutami il Provveditore (5), e abbracciami tuo padre e abbi anche un abbraccio dal tuo aff.mo

Giovanni Pascoli

Vuoi subito l'incartamento Bacchilideo? (6)

---

(1) Il Pascoli stava mettendo insieme per l'editore Sandron di Palermo l'antologia *Sul limitare*: che poi uscì con la data editoriale 1900, ma con la data della Prefazione *maggio* 1899 (per errore di stampa, a p. XXII, 1889).

(2) Gabriele è Gabriele Briganti, che già nel '98 era impiegato come distributore alla Biblioteca Governativa di Lucca. Conosceva assai bene l'inglese; e il Pascoli lo pregava di sceglierglì e tradurgli letteralmente qualche breve poesia da poeti inglesi. che poi avrebbe ritradotta e rifatta per conto suo: così fece col *Tempo che fu* di Shelley (vedi *Sul limitare* a pag. 464).

(3) Io avevo scritto non ricordo più dove né che cosa su Adolfo Albertazzi.

(4) Quel *giovine* è una sorridente malizia su d'Annunzio e dannunzianini che scrivevano *giovini* e non *giovani*.

(5) Il provveditore era allora, a Lucca, Ugo Brilli.

(6) In quella estate io stavo preparando l'esame di laurea; e dell'esame, in più della tesi, facevano parte allora anche due tesine; per una di queste tesine il Pascoli mi aveva suggerito i nuovi frammenti di Bacchilide, sui quali aveva scritto egli stesso due articoli su «La Tribuna» (25 dec. 1897, 3 gen. 1898): questi due articoli e altri appunti suoi e carte manoscritte sono «l'incartamento bacchilideo» che il Pascoli mise a mia disposizione.

II

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 31 VIII 1898

Caro Manarino, scusa se ho tardato. Molti impicci. Ieri e ier-l'altro un ospite non chiamato né gradito. Ora serenità. Puoi venire, ma senti. Ho bisogno di dirozzare l'antologia. Perciò prendi dal cav. Boselli (1) i libri che mi ha fatto venire, più da Gabriele (2) ciò che ti darà avvertendolo che dia l'indicazione anche dell'opera donde sono estratte le singole poesie. Anche di questa già tradotta dello Shelley non so nulla. Più prendi, se c'è, una edizione del Romançero del Cid, con traduzione, o almeno un'edizione del Berchet che abbia anche le traduzioni dallo spagnolo. Più prendi di che commentare un passo o due delle *Storie Fiorentine* del Machiavello (Congiura dei Pazzi - Tumulto dei Ciompi - Battaglia d'Anghiari) e specialmente lo studio dell'*Alvisi* sul Maramaldo e altro che tu trovi sulla battaglia di Gavinana (3). E tutto ciò che credi conveniente. Ma sopra tutto prendi i libri dal cav. Boselli, al quale presenterai questo biglietto. Vieni dunque a vedere le ben tagliate cime dell'Alpi Apuane e le rotonde masse degli Appennini. Bisognerà per altro che ti adatti o abbia pazienza, se non sempre desineremo da Lucullo.

Per venire, alla stazione di Borgo a Mozzano (4) prendi la diligenza di *Castelnuovo* e scendi al *Ponte di Càmpia*, detto anche *Ponte di Piezza*. Lì domanda di me e di Castelvecchio: ognuno ti risponderà e guiderà. Per esser sicuro domanda di Lemetti, oste e bottegaio, ed esso e la sua gentile moglie Mary (leggi Mèri) ti daranno l'indicazione. O meglio, avvisami della tua venuta e io in queste belle notti di luna sarò a Campia a prenderti, con un ragazzo che porterà i libri e così in casa troverai preparata la cena *opipara*.

Saluta affettuosamente il nostro Gabriele. Tante cose all'ottimo tuo padre. A proposito, scrissi subito al Sandron che mandasse al tuo

---

(1) Bibliotecario della Biblioteca Governativa di Lucca.
(2) Vedi la nota 2 della lettera precedente.
(3) Per i luoghi del Machiavelli (*Pazzi, Ciompi, Anghiari*) vedi *Sul limitare* pp. 142, 124, 216; per *Gavinana, Maramaldo, Alvisi*, vedi ib. 168 sgg. (cito dalla mia edizione che è la prima).
(4) Allora il treno a Borgo a Mozzano si fermava e bisognava prendere la diligenza.

indirizzo i quattrini per il copista. Spero che li avrete avuti. Saluta il prof. Brilli.

Credimi con tutto il cuore tuo

Giovanni Pascoli

III

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 19 IX 98

Caro Manarino,

Fammi mandare qualche cosa, sopra tutto il *David Lazzaretti* di Giacomo Barzellotti (1). Ringrazia Gabriele e il cav. Boselli.

Scriverò presto, quando avrò un po' di respitto o risquitto o respiro.

Ama il tuo

Giov. Pascoli

Dì al prof. Brilli che mi ottenga dallo Zanichelli una risposta pur che sia: sì o no. E gli domandi *in che ho demeritato di lui Zanichelli* (2).

---

(1) Del libro del Barzellotti molte pagine furono riportate nel *Sul limitare*, 578-614.
(2) Alla Casa Zanichelli il Pascoli aveva chiesto il permesso di riprodurre cose del Carducci nella sua antologia.

IV

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 25 IX 98

Carissimo Manarino, avrei bisogno dell'*Aleardi!* Poverino, non mi mandare al diavolo!

Abbi un po' di quella pazienza che a me abbonda.

Dal Brilli o dal Carducci, nulla ancora. Ho già messo il cuore in pace.

Tuo Giov. Pascoli

Tante cose al nostro Gabriel e al cav. Boselli e al tuo caro babbo. Come faccio a commentare *Curradino*?

Dimmi subito subito che capitolo è in Villani il primo trascritto: *Come il giovane Curradino a sommossa* etc. (1).

(1) Vedi in *Sul limitare* p. 109 sgg.

V

a M. V., Pescia

(*Telegramma del* 30.XI.1898 - *da Messina a Pescia ore* 10)

Disponibile qui posto insegnante 4ª classe ginnasiale pareggiato stipendio 2.000 per l'anno viaggio tue spese accettando vieni subito intanto telegrafa. Pascoli (1).

(1) Questo è il più glorioso e festoso dei telegrammi ch'io abbia mai ricevuti. Mi ero laureato a Bologna il 19 novembre. Avevo accettato di insegnare a Pescia in un ginnasietto di novissima fabbricazione. Il 6 decembre 1898, alle ore 8 di mattina, sbarcavo nel porto di Messina.

VI

ad Antonio Valgimigli, Lucca

Stazione ferroviaria di Lucca, primissimi di luglio 1899

Carissimo, sono passato col primo treno da Pisa (1). Avevo avvisato con cartolina il signor Caselli (che mi saluterà con tanto affetto) (2) ma esso non l'ha, credo, ricevuta.

Manara va bene. All'ultimo momento sul ferry-boat ho saputo che i suoi esami cominceranno alla fine di luglio. Se con ciò non si compromettessero gli stipendi delle vacanze, sarebbe bene che si facesse sostituire.

Giunto a Barga, avrò notizie. Nel caso, appoggerò la sua domanda.

Parlai di lui al comm. Chiarini (3) e alla sua signora.

Suo G. P.

(1) Questa lettera e la seguente furono scritte ambedue dal Pascoli alla stazione ferroviaria di Lucca, quando, venuto in treno da Messina a Pisa e da Pisa a Lucca, aspettava la coincidenza del trenino della Garfagnana. Non avendomi veduto a Messina all'imbarco del ferry-boat, dava di me notizie a mio padre aggiungendogli un biglietto per me da rispedirmi a Messina; dove io ero rimasto per gli esami del mio ginnasio e anche perché malazzato.

(2) Il Caselli è il signor Alfredo Caselli, di Lucca.

(3) Chiarini è il Comm. Giuseppe Chiarini del Ministero della Pubblica Istruzione. Mio padre aveva una grande smania che io fossi chiamato a insegnare in una scuola regia, di Stato.

VII

a M. V., Messina

Stazione ferroviaria di Lucca, primissimi di luglio 1899

Caro Manarino,

Sta riguardato, guarisci subito. Mi dispiace molto non rivederti ora. Ma quando ti rivedrò a Castelvecchio, ti abbraccerò anche più strettamente, compensandomi di questa volta. La mia Mariù e il tuo Gulì ti salutano.

Bacerò per te e povar Gagg (1) e il fratellino. Sta tranquillo. Sono ancor pochi giorni. Un bacio dal tuo

Giov. Pascoli

---

(1) Mio padre, ispettore scolastico a Lucca e romagnolo di Modigliana, era di pelo rosso; e in Romagna quando uno è di pelo rosso lo chiamano *Gagg* o *Gagiòtt*, e così il romagnolo Pascoli chiamava mio padre. La lettera *e*, che precede il soprannome, *e Gagg*, vale *il*, e così *de del*.

VIII

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 8 VIII 1899

Caro Manarino,

ho ospite da qualche giorno il sen. Finali. Tra poco ti scriverò. Credevo che m'aveste dimenticato tutti costì.

Intanto procurami e mandami il *Chiarini sulle Odi barbare* e qualche altro libro analogo. Ma basta quello, a ogni modo. Ma subito (1).

Saluti al tuo babbo e al Brilli e all'angelico brigante (2), e a tutti i memori e immemori di me. Scusa la fretta.

Tuo Giovanni P.

---

(1) Dovevano servire al Pascoli per quel suo scritto di *Regole e saggi di metrica classica* di cui già si fa cenno nella prefazione del *Sul limitare*, ultima nota (p. XXII); ma in realtà fu stampato e pubblicato solamente dopo morto il Pascoli dalla sorella Maria; ed è l'ultimo scritto del Vol. I delle *Prose*, ed. Mondadori.

(2) L'angelico brigante è Gabriele Briganti.

IX

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 23 VIII 1899

Caro Manarèn (1), ieri partì il mio ospite, ci lasciò con le lagrime agli occhi l'ottimo e vecchio amico! E noi rimanemmo sì con una grande tenerezza nel cuore e sì — ti parrà un accoppiamento beffardo, e non è — e sì con le tasche pulite, e anche molto stanchi.

Ho bisogno urgente delle opere di Aristotele, con la trad. latina. Capisci perché. Se hanno a Lucca l'ed. Didot, quella (2); se no ingègnati; sopra tutto mi occorrono le opere di fil. morale. Se vuoi, viennele a portar tu stesso; ma ricordati! siamo stanchi e puliti; sicché potremo farci poco onore.

Domani scriverò al gentile Alfredo che mi ha beatificato d'altre caramelle e di altre sue soavi espressioni. Saluta il caro Briganti e il tuo amorosissimo babbo e il bimbetto e la sua mamma, e il dimentico comm. Brilli.

Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli

---

(1) Il segno che io ho trascritto come *Manarèn* doveva raffigurare una piccola mannaia, e cioè, come si dice in romagnolo, un *manarèn*; e *Manarèn*, cioè Manarino, anche suona in romagnolo il diminutivo del mio nome Manara. E questo gioco piaceva molto al giocoso Pascoli che molto ci si divertiva specie nelle manoscritte dediche dei suoi libri a me. Nella lettera seguente arriva perfino a dirmi « Caro Manarèn, ti abbraccio e mi taglio al tuo seno ».

(2) Penso che l'Aristotele greco-latino Didot dovesse servire al Pascoli per i suoi studi danteschi.

X

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 28 VIII 1899

Caro Manarèn, *nuntio tibi* un mio *gaudium magnum;* un improvviso disgelo nelle nostre relazioni con Severino, un ritorno pieno di amore al nostro passato, alla nostra giovinezza! (1)

---

(1) C'erano state delle ombre tra il Pascoli e Severino Ferrari, soprattutto per ombrosità, non sempre ragionevoli, dell'ombrosissimo Pascoli; ma presto si dileguavano, come si vede qui, con gioia e consolazione di tutti e due.

Ho ricevuto i libri. Li rimanderò presto. Aspettavo che tu dessi una capatina anche te, quassù. Ho aspettato il corbo!

L'antologia è finita, e presto sarà pubblicata. La metrica marcia, e marcia Omero.

Dì a Gabrielino che io gli voglio tanto bene e ho tanta stima di lui. Dì al signor Alfredo, che gli ho scritto a Viareggio.

Dammi notizie di Brilli. Ho bisogno di abbracciarlo. Per te scrissi a un di quei commissari... Sai chi sono? Io sentii solo d'un Vit. Meng. che conosco benissimo. A cui scrissi. Ma gli altri?

Saluta e Gagg. Ti abbraccio, caro Manarino, e mi taglio al tuo seno.

Giov. Pascoli

Saluti da Mariù.

XI

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 31 VIII 1899

Caro Manarèn, se questa cartolina ti arriva in tempo, prima della tua partenza, fa di portarmi non un libro ma una *libra*... di parmigiano. Ricorri per aver lume ai lumi de Gagg.

Ti aspetto con impazienza. Discorreremo molto, visto che il poco tempo da te preannunziato non basterà. Te ne prevengo. Avrai ricevuto la mia cartolina. Che fa il Brilli?

Domani dunque ti abbraccerò. Se no, il giorno dopo. Vedrò di mandare un mio rappresentante al Ponte di Campia, ove si ferma a bere il barrocciaio della Garfagnana (1). A casa sarà pronta la colazione.

(Ricordati: il *domani* è in relazione con la data della cartolina).

Saluta e Gagg e la tua madre e bacia il tuo fratellino (2). Tante cose d'affetto al signor Alfredo, all'arcangelo, al R. Provveditore, a Lazzaro Papi (3), a tutti.

Tuo Giovanni Pascoli

---

(1) Sono versi della prima terzina del *Torello*: « Sulla riva del Serchio... / di qua dal ponte a cui si ferma a bere / il barrocciaio della Garfagnana ».

(2) Il fratellino, Ugo, era il figlio di secondo letto di mio padre, che nel 1899 aveva cinque anni e tuttora vive, medico, a Lucca. E io qui lo ricordo perché una sera, che avevamo il Pascoli a cena, per poco non strozzò Gulì con un osso di pollo, e questo è il bacio del perdono.

(3) Anche questo è un gioco del Pascoli: Lazzaro Papi è il lucchese scrittore (1763-1834) che tradusse il *Paradiso perduto* di Milton, che scrisse le *Lettere dalle Indie Orien-*

Il mio motto è una lucernina etrusca con queste parole: *mortuis clara, caecis vana.*

Vieni! Vieni! Altro è il cuculo ed altro l'usignolo / altro non solitario, altro non solo!

Un abbraccio, Manarèn, dal tuo (4).

Se hai tempo, prendimi della carta come quella di Messina, o altra migliore. *Aere meo.*

---

tali e altre cose; questo Lazzaro Papi del Pascoli è un tal Lazzaro Massagli, commesso della libreria Guidotti in Via Cenami a Lucca, un buffissimo uomo di cui si può vedere uno schizzo nel mio libro *Uomini e scrittori del mio tempo,* Sansoni 1943, pag. 275.

(4) Altro gioco del Pascoli che qui, invece della firma, ha buttati giù, a penna, alberelli, cespugli, siepi, e insomma dei *pascoli.*

XII

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 27 IX 1899

Caro Manarino, ma davvero? nessuna risposta? A me no. Non so cosa dirmi né cosa farmi. Ho riscritto al Ch. (1). Ma come sparisti così completamente?

Io volevo dar della testa nel muro. Manara dov'è? Dov'è quel Manarèn (2)? Se qualcuno m'invitava alle feste Carrariane (3), venivo; ma sfortunatamente sono l'ultimo insetto della cavolaia italiana!!! *Non sum dignus.*

Scrivimi più chiaro. Diavolo cane! come è questa faccenda?

Tante cose da Mariù. Tuo Giovanni P.

Ne avremmo da raccontarti!

---

(1) Giuseppe Chiarini.

(2) Ero andato a Messina dove il primo ottobre avevo gli esami al mio ginnasio.

(3) In onore del penalista lucchese Francesco Carrara.

XIII

a M. V., Messina

Castelvecchio di Barga, 13 X 1899

Mio caro Manarèn, sei stato (così mi scrive il Menghini) classificato: classificato con punti settanta. Mi paiono pochi, e ti esorto a farti coraggio. Scrissi un'altra volta, subito dopo, anzi prima d'aver ricevuta la tua lettera, al Chiarini, perché — passando ad altra di-

rezione — pensasse a te in *articulo mortis*. Al solito, non ebbi sinora risposta. Ma non disperiamo. Ho fede che in giornata o a giorni si penserà a te. Nel passare da Lucca, vedrò tuo padre, non dubitare. Costà c'è il Sala che ambirebbe il tuo posto, credo. Speriamo che tu possa lasciarglielo.

Non so che dirti. Ho avuto vacanze tribolatissime, e quasi quasi Messina sarà quella che mi darà quiete e operosità feconda e piacevole.

Hai avuto « Sul limitare »? Da un pezzo non so più nulla delle mie *due pigioni* (L. 72, che in questo momento mi dissesterebbero a modo!) rubate da quello scellerato Carrera. Il Sala non mi ha scritto più. Sono al buio di tutto, anche del giorno che partirò. Ma partirò presto.

Qua fa grigio plumbeo. La tristezza pesa sull'anima. O rondinelle!

Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli

Saluta il Romano (1). Digli che gli scriverò presto.

Ti saluta Mariù. Sei stato a vedere Polifèmo? (2) i fiori? Fammi il piacere d'andar subito all'Università (o d'incaricare l'avv. prof. Sala) (3) dal segretario per una richiesta di viaggio.

---

(1) Giacinto Romano, della Università di Messina, e collega quindi del Pascoli, era anche il direttore, a Messina, del ginnasio pareggiato Alighieri dove io insegnavo.

(2) Polifèmo era lo sbilenco portinaio di casa Pascoli, a Messina: piccolo, storto, con due gambe mal messe, e correva sempre su e giù per le scale, per la strada, pronto a tutti i servizi. E aveva un occhio solo. Proprio per quell'unico occhio, e a contrasto, col nome della piccolezza sua così rattrappita, Giovannino e Mariù lo chiamavano Polifèmo. Si chiamava Giovanni Sgroi. Dal terremoto del 28 decembre 1908 restò salvo; come restò in discrete condizioni — una delle pochissime — la casa abitata dal Pascoli. E il Pascoli, con lettera da Bologna del 20 gennaio 1909, gli mandò qualche soccorso e questa lettera: « Caru mastu Giovanni, sapevo che eravate salvo; ma non sapevo dove eravate. La vostra Ina [la figlia Caterina] è con don Vincenzo a San Marco d'Alunzio? Il vostro Nanài è con voi? L'Angiola è con voi e coi suoi figliuoli? Poverini! Avete avuto un bel guaio! Ma anche noi, lontani, abbiamo sofferto e soffriamo. Oh! la nostra Messina! Il buono e bravo Virgilio La Scola di Palermo che si è occupato di voi mi manda le fotografie delle rovine. Com'era bella Messina, e a che cosa è ridotta! Ma risorgerà più bella di prima, e presto. Voi ci tornerete e ci tornerò anch'io. Il palazzo Sturiale è crollato? Voi come vi siete salvati? Prendete queste cinquanta lire e dimenticate per un poco i vostri affanni, e pensate che le rovine si empiono col tempo dei fiori e che da questa grande sventura qualche bene ha pur da venire. Vi saluto con tutti i vostri. Viva la Sicilia, così buona, così bella, così forte. Vostro

Bologna, 20 gennaio 1909 Giovanni Pascoli e sorella Maria

(3) Questo avv. prof. Giuseppe Sala Contarini fu a Messina scolaro del Pascoli, e in opuscolo pubblicato dall'editore Muglia (Messina, 1903) aveva tradotto *Il Centurione*, con utili note storiche e archeologiche.

Maria Pascoli, sorella nubile, da Lucca a Messina-porto, fermata a Roma (Via Pisa-Roma-Napoli-Reggio), (4) *seconda classe.*

Dì che la richiesta la mandino subito.

---

(4) Allora lo scalo dei ferry-boats non era Villa San Giovanni, come fu poco dopo, ma Reggio. E sopra dice « Messina-Porto » per indicare la stazione marittima, quella dell'imbarco sul ferry-boat.

XIV

a M. V., Messina

Castelvecchio di Barga, 27 X 1899

Caro Manarino, ecco ciò che risponde il Chiarini a molte mie lettere per te. « Ho di nuovo raccomandato il Valgimigli; ma non è facile che per ora possa essere collocato come desidera. Egli non potrà aver subito una sede discreta. Ella però sia certa che non lo dimentico ».

Contentiamoci e rassegnamoci. C'è il caso che io abbia per te un compenso della miglior sede e del miglior posto che non hai. Tra poco ci vedremo. Noi arriveremo, salvo contrario avviso, la mattina del primo novembre, giorno dei Santi. Non ne parlare ad altri.

Ti mando le accluse per questo servizio. Io ho mandate due casse a piccola velocità, e una ne mando a grande *in assegno*. Siccome sono raccomandate dal Caselli, c'è il caso che volino e arrivino prima di noi. Tu dunque devi andare a informarti da Polifemo, e dirgli che, se vengono, esso corra da te, ad avvisarti, ché pagherai tu l'assegno *coi tuoi quattrini* (questa è circostanza importante, che nessuno sappia che io t'ho mandato questi quattrini: te lo spiegherò poi a voce) e intanto collochi le casse (di *libri*) al coperto, in modo che, per carità! non si bagnino.

Non altro per ora. Vedrò nel passare da Lucca il tuo babbo e parleremo di te.

Sta tranquillo e consolati al pensiero di quelli che stanno peggio di te (unica umana consolazione) e anche degli altri che alla tua età oh! stanno peggio, molto peggio di te.

E poi c'è l'idea di quel compenso... Attendi e spera. Non dire al Sala che t'ho scritto. Fa conto di agire per conto tuo, per tuo pensiero.

Ti abbraccia il tuo

Giov. Pascoli

e ti saluta Mariù e ti bacia Gulì.

Hai ricevuto il Limitare?
Di me a Messina non vogliono, mi pare, saper più! (1)

Barga 27 8bre 1899

(1) Altre ombre del Pascoli, che rimase a Messina, e in pace, per altri tre anni.

XV

a M. V., Messina

Data incerta, ma certo del 1899 *da Messina a Messina* (1)

Caro Manarèn,

Questa sera, a ore 5 o 5 1/2 o, al più tardi, 6, sii, senza meno, a casa nostra, ché avremo un pranzettino o cenettina con tagliatelle mariuccinesche al sugo. Ci sarà anche Restori (2). E' di rigore la giacca color marrone. I capelli non importa portarli tutti. Vieni anche se hai un po' di strascico di raffreddore. Ti andrà via. Ti aspettiamo infallibilmente. Più presto vieni, più sarai gradito. Vieni anche prima delle 4. Andremo un po' a passeggio. Vieni.

Tuo Giovanni Pascoli
e Maria Pascoli cuoca.

Giovedì

(1) Di questo biglietto mandatomi a mano non ho modo di ricostruire la data se non per l'anno, sulla fine, tra novembre e decembre.
(2) Antonio Restori, professore di letterature neolatine alla Università di Messina, e poi direttore, dopo il Romano, del ginnasio Alighieri (cfr. Pascoli *Carmina*, ed. Mondadori, pp. 548, 696), dove io insegnavo.

XVI

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 13 IX 1900

Carissimo, non credo d'aver bisogno di nulla (1). Se mai ti scriverò a Messina. Quasi anch'io desidererei di anticipare la mia partenza.

Quest'anno qua sono stato tutt'altro che bene e comincio a seccarmici. Salutami il Restori (2), il Sammarco e tutti gli amici. E costì

(1) Anticipai quell'autunno il mio ritorno a Messina, e perciò ne avvisavo il Pascoli.
(2) Per il Restori vedi la lettera precedente; il Sammarco era collega mio al ginnasio Alighieri.

abbracciami il tuo caro babbo al quale sono molto riconoscente di molte sue gentilezze. E saluta per parte mia e di Mariù la tua signora e tutta la tua famiglia.

Non ci siamo veduti quest'anno! E tu, se hai bisogno di me, scrivimi: a Roma un giorno o due mi fermerò certo.

Un abbraccio dal tuo Giovanni Pascoli.

XVII

a M. V., La Spezia

Pisa, 14 XII 1903

Manara Valgimigli, abbi un caro saluto e un fervido augurio col mezzo del mio vecchio amico Gigio Bonati (1) da me Giovanni Pascoli. Ossequia la signora Sandrina (2). Ho voglia di vederti!

(1) Il Pascoli, nel 1903, era stato trasferito da Messina a Pisa, dove lesse, il 19 novembre, la sua prolusione. E a Pisa dové certo rivedere il suo vecchio amico della Spezia Luigi Bonati, amicissimo anche di Severino. Al Bonati il Pascoli, già nel 1897, aveva dedicato, dei suoi *Poemetti* (Ed. Paggi), le *Meditazioni*. Intanto, alla fine di quel 1903, da Messina, io ero stato trasferito al ginnasio inferiore della Spezia; e alla Spezia, poco dopo giunto, venne a cercarmi il Bonati con questo biglietto di presentazione del Pascoli, scritto a lapis sul retro di una busta. Si veda sul Bonati anche lo scritto di P. Pancrazi *Un amoroso incontro*.

(2) Mia moglie, malatissima. Deriva anche di qui il particolare accento della lettera che segue, del 3 gennaio 1904.

XVIII

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 3 I 1904

Mio amato Manara,

Leggo con le lagrime agli occhi le tue parole così calde e luminose! L'onore che tu vorresti mi fosse fatto a Lucca (1), io l'ho già ricevuto: da te, mio forte! mio buono! Sono giorni e mesi, che passano e poi tornano, e ripassano e ritornano, d'un po' di tristezza, d'un po', magari, d'ira, per me: tristezza e ira, che devo, per istituto di vita e d'arte, tener compresse in me, senza darne altrui segno. Ebbene tutte queste nuvole sono sparite al soffio lieve delle tue parole. Oh! non sono sempre i vecchi che possono animare i giovani: più spesso è il contrario. E io oggi lo sento come non mai.

(1) Non ricordo che cosa scrissi, né dove: forse, in un giornale lucchese, proponevo per il Pascoli la cittadinanza onoraria. Ciò avvenne poi due anni dopo, il 14 febbraio 1906: vedi Carducci, *Epist.* XXI 242.

Caro figliuolo e amico del cuore, resisti a ciò che nella vita può venirti o giacerti contro. Tu sarai! Te lo dice uno che nei suoi segreti pronostici non s'è ancora sbagliato una volta.

Salutami affettuosamente la gentile nostra Sandrina e il babbo e signora, e Ugo, e Gabriele e Gabrielino (2), e ama sempre il tuo amantissimo

Giovanni Pascoli

(2) Questo Gabrielino è il piccolo figlio di Gabriele Briganti (propriamente, Giovannino). In quei giorni, dalla Spezia, io ero momentaneamente venuto a Lucca.

XIX

a M. V., La Spezia

Pisa, 29 VI 1904

Carissimo al mio cuore, ringrazia tanto la tua così buona e santa Sandrina d'essersi ricordata di noi tra i suoi dolori. E falle un saluto pieno di tanti auguri e di tanto affetto.

E' venuto ora ora il dott. Fracassini (1). Abbiamo parlato tanto di te.

(1) Questa fu un'altra gentilezza di Giovannino, di mandarmi ogni tanto, da Pisa, un suo giovane amico medico, della Università.

XX

a M. V., La Spezia

Castelvecchio di Barga, 12 VII 1904

Mio amato Manara,

eccoti dunque percosso e ributtato addietro nel tuo primo passo di giovane e d'uomo (1).

Chi nella vita non si propone per fine la felicità, non deve disperare, non deve buttarsi e avvoltolarsi per terra. E io sono certo che tu resterai eretto e più forte che mai, arricchito il cuore d'una indimenticabile visione d'amore e di bontà. E io sono certissimo che tu hai nel cuore a cento a cento i consigli e i conforti della tua povera

(1) Mi era morta mia moglie il 9 luglio.

Sandrina, a fare, a fare, a fare! E dunque fa. Lavora, o mio Manara, non per dimenticare, ma perché ricordi e ricorderai sempre, con lacrime, sì, tante, ma senza viltà. Tu devi *obbedire* a quella dolce e dolente memoria, militando per l'Ideale.

Io ti stringo al cuore. Se ti pare che l'aria di qui e la nostra conversazione ti confacciano, vieni appena puoi. C'è una cameretta, per te, e una mensa assai parca, e selve ombrose dove passeggiare solo.

Tuo Giovanni Pascoli

Costì hai avuto e hai un amico vero (2). E' molto, non è vero? Salutalo.

(2) Luigi Bonati.

XXI

a M. V., La Spezia

Pisa, 10 XII 1904

Caro Manarèn, non ti ho ancora detto nulla del tuo libro, che non ho qui e non ho letto ancora interamente (1). Ma sin d'ora posso dirti che quel libro dovrebbe far vergognare molti scioli e frivoli giovani e molti vecchi imbecilli. Te ne parlerò e ne parlerò, trovando l'*organo* adatto, anche al pubblico italiano, nelle vacanze di Ceppo. Per ora ti dico che te ne amo e me ne consolo.

Gigiotto non è ancora tornato a Spezia? Se lo vedi, digli che gli ho spedito il nuovo vecchio libro dei poemetti e che lo aspetto. E' mutato il Preside del Liceo? che cosa fai tu?

Un abbraccio dal tuo Giovanni Pascoli.

(1) Il mio libro *La trilogia di Prometeo*, Zanichelli 1904.

XXII

a M. V., La Spezia

Pisa, 26 III 1905

Caro Manara, dammi notizie tue e del nostro Gigio. Io son qua. Quando venite?

Vi abbraccio con tanto affetto.

Vostro Giovanni Pascoli

XXIII

a M. V., La Spezia

Castelvecchio di Barga, 26 IX 1906

Caro Manarèn, Giuseppe Gennero è un ragazzo candidato alla *licenza tecnica* nella scuola A. Pontremoli. Deve dare l'esame d'italiano. E' un po' debolino. Non continua gli studi. Il suo fatto preme a un mio buon amico GioBatta Corradino, marito d'una donna di qui. Io non so a chi raccomandarlo. Prego te di domandare un po' d'indulgenza per lui ai professori che certo conoscerai e al regio commissario che non so chi possa essere.

Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli

XXIV

a M. V., Lucca

Castelvecchio di Barga, 15 VII 1906

Caro Manarèn mi devi fare un libro scolastico italiano, uno latino, uno greco; e non ci fermeremo lì. Ma tu devi andare a London... Vacci, e quando sarai tornato, ti dirò meglio la cosa. Consigliere... Uhm! Uhm!... Se si potesse consigliare un... consigliere, io lo consiglierei di aspettare i nuovi tempi... Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli (1)

Ringrazio tanto e Gagg.

---

(1) Questa è l'ultima lettera che io ho di Giovanni Pascoli. Ci rivedemmo a Bologna ai funerali del Carducci, e quel giorno stemmo insieme. Poi a Pietrasanta, pochi mesi dopo, alla commemorazione che colà il Pascoli tenne del Carducci. L'anno dopo del terremoto di Messina, decembre 1909, io ritornai a Messina a fare la mia scuola. E ancora laggiù ero, l'aprile del 1912, quando il Pascoli morì; e ai funerali non potei andare: ci andò per me, da Lucca, il mio babbo, *e Gagg*.

SILENZI DI PIETRO BEMBO

Il sei luglio 1533 a un'ora di notte spirava nella casetta di contrada Mirasole in Ferrara Ludovico Ariosto. Ventiquattr'ore dopo, egli veniva sepolto con un funerale da pezzenti nella chiesa vecchia di San Benedetto. Dei tentativi di poetiche celebrazioni, che ne seguirono, riferì con l'abituale abbondanza e precisione di notizie il più insigne degli ariostisti, Michele Catalano, nell'ultima pagina del primo volume della sua mirabile biografia. Da essa risulta che immediate iniziative avevano preso il famoso latinista Pier Antonio Acciaiuoli e Agostino Mosti, gentiluomo di Casa d'Este, ma che solo questi riuscì a formare una raccolta di componimenti (sventuratamente scomparsi); è ovvio ritenere che a realizzare il pio intento egli si sia rivolto in primo luogo all'uomo che per fama letteraria non aveva rivali in Italia: Pietro Bembo, già segretario ai brevi di Leone X, umanista di grido, autore degli *Asolani* e delle *Prose della Volgar Lingua*, ai quali e alle quali sarebbe arriso uno strepitoso successo, e tuttavia inferiore a quello delle *Rime*: « uno dei grandi avvenimenti letterari del secolo » ristampate dal 1530 al 1560 « trenta volte » (1) e che lo avevano collocato nella opinione dei contemporanei accanto al Petrarca; Bembo, insomma, il creatore di una estetica nuova, riassunta nei tre momenti di imitazione, emulazione, variazione (2), il dittatore riconosciuto del buon gusto nella poesia e nella prosa nazionale e classica.

In quel 1533, da molti anni ormai, egli abitava e pontificava tra Padova e Venezia e appunto, probabilmente, a Venezia ricevette l'invito del Mosti; al quale, certo con notevole, ma giustificabile ritardo, così rispondeva dalla capitale della Serenissima:

Alla vostra lettera, Magnif. M. Agostino, non ho prima dato risposta, ché pure disiderava mandarvi alcuna altra cosa più, che semplice lettera. Ora, che per molte mie occupazioni a ciò intendere non ho potuto, ho estimato non esser bene tardar più a lungo in darvi contezza, che la vostra lettera doppiamente m'è cara stata, e perché vi sete mosso a scrivermi, e perché vi sento così affezionato alla benedetta anima del nostro M. Lodo-

(1) Teodoro W. Elwert, *Studi di Letteratura Veneziana*, Istituto per la Collab. Cult., 1958, pag. 113.

(2) T. W. Elwert, *op. cit.*, pag. 119.

vico Ariosti; di che vi rendo grazie. E quanto appartiene a quello, che da me chiedete, vi dico, che quando io fare il potrò, io il farò di buonissima voglia, così portando l'amore, che a lui ed al suo gran valore ho da molti anni in qua sempre avuto, e la vostra dolce pietà ecc. A' 13 d'agosto 1533 (1).

Questa lettera, sulla quale ritorneremo più avanti, può considerarsi il laconico compendio della storia di una lunga amicizia — l'amicizia fra il Bembo e l'Ariosto. Ma mentre per gli appassionati del grande ferrarese la più viva e legittima curiosità sarebbe quella di conoscere a fondo i suoi rapporti coll'amico veneziano, essa rimane inappagata, perché ad appagarla manca una cosa essenziale: la corrispondenza epistolare fra le due singolari personalità.

S'incontrarono la prima volta a Ferrara quando il Bembo vi accompagnò il padre nominato vice-domino della Repubblica veneta in quella città: era il 1498. Il Bembo aveva ventott'anni, quattro di più dell'Ariosto: era nato in un ambiente di raffinata cultura perché suo padre stesso era un appassionato di poesia — notissimi i suoi rapporti con Lorenzo il Magnifico e il suo culto per Dante. Il suo giovane figlio, più che un appassionato, era un fanatico degli studi; aveva accompagnato il padre a Firenze nelle sue due dimore di ambasciatore della Repubblica del 1474-76 e del 1478-79 affinandovi la propria preparazione linguistica e culturale; per perfezionarsi nel greco aveva poi studiato a Messina sotto Costantino Lascaris: la cultura umanistica nella sua massima estensione fino all'archeologia lo affascinava, ma in seguito lo attraeva una scienza affatto nuova: la filologia romanza: la storia riconosce in lui il primo provenzalista italiano con Angelo Colocci. Naturalmente le arti belle, tutte, lo entusiasmavano (2). Questo era il patrizio veneto con cui il futuro immortale autore del *Furioso* faceva amicizia in quel lontano 1498: il comune ideale umanistico e poetico, e l'altro, meno sublime, ideale della giovinezza pazzamente amorosa avvincevano i loro spiriti. In quell'anno li troviamo personaggi di una stessa scena nel poemetto *Venatio* del comune amico Ercole Strozzi: si tratta di una partita di caccia che si svolge, con la partecipazione del cardinale Ippolito d'Este, nei boschi del Ferrarese, nella quale, rispetto alla figura del giovanissimo Ariosto, la figura del Bembo primeggia: « gloria di Venezia, a cui, bambino, Apollo riempì di sé il petto » scrive di lui poeta lo Strozzi, e anche di lui cacciatore narra prodezze; ma mentre il Bembo fa prodezze, l'Ariosto fa padella e ci rimette due cani;

(1) *Lettere*, Ed. Berno, Verona, 1743; vol. III, lib. IX, pag. 288.

(2) Segnaliamo solo una sua lettera al card. Dovizi, nella quale quell'entusiasmo diventa amore, tenerezza, passione commovente (*Lettere*, vol. I, pp. 34-36).

né d'altra parte i suoi versi hanno miglior successo: egli non figura né buon cacciatore né buon poeta. Probabilmente nello stesso anno, ce li presenta l'uno di fronte all'altro, ciascuno con il suo temperamento, un incontro, o una tenzone, in metri latini; argomento: un amorazzo dell'Ariosto che imprecava contro una donna infedele. Il Bembo era intervenuto, consigliere flemmatico di moderazione e di ragionevolezza, come sarebbe poi stato il suo Gismondo negli *Asolani* ai quali forse già cominciava a pensare; si può anzi aggiungere che, come il Gismondo degli *Asolani* somiglia molto al Bembo e può esserne la maschera, così il disperato Perottino che Gismondo flemmaticamente rimprovera, poté essere, in origine, l'Ariosto (1).

* * *

Si rividero e ripresero a intervalli i loro contatti negli anni 1502-1503, quando il Bembo rifrequentò Ferrara. Egli era allora in piena crisi: nei due anni precedenti, a Venezia, aveva vissuto un'ardentissima passione per una ignota concittadina: va subito avvertito ch'egli era un epistolografo nato; aveva, per le lettere, genio e genialità: nessun tipo di prosa lo rendeva più eloquente e più poetico delle lettere, quando doveva parlare d'amore. A quella ignota ne aveva scritte poco meno che un centinaio. Ma questa passione rappresentava una parte modesta della crisi alla quale accenniamo: egli infatti era in una dura lotta col padre che voleva farne, secondo le leggi di Dio e della Repubblica, un buon marito e un buon uomo di governo come tutti i nobili della Serenissima, mentre egli abominava il matrimonio e la carriera politica come nemici funesti degli studi, della poesia, della gloria. Voleva ad ogni costo libertà: non la libertà veneziana, ma la sua, libertà.

Proprio, in sostanza, l'ideale del suo amico ferrarese: niente moglie e niente padroni: quale inno l'Ariosto avrebbe poi innalzato nelle sue satire a questo ideale, purtroppo, per lui, irrealizzabile, poiché egli era destinato a rimanere sempre « in servitude e in povertade » come avrebbe scritto qualche lustro dopo (2). Ma allora, sui venticinque anni, era un'altra cosa: egli era anche nel 1502-3 piuttosto malinconico, per la morte del padre e per le conseguenze molto serie della disgrazia; pure è possibile che sul comune ideale si siano scambiati i loro crucci e i loro consensi e il Bembo gli avrà confidato che, lui, l'avrebbe ad ogni costo conquistata, la sua libertà.

---

(1) Per parecchi critici l'elegia dell'A. « ad Petrum Bembum » è « certamente da collegare con la elegia *ad Melinum* » del Bembo (Cesare Segre in L. A. *Opere Minori*, pag. 22). Vedi anche Marco Pecoraro, *Per la storia dei Carmi del Bembo*, Istit. per la Collab. Culturale, 1959, spec. pp. 143-44.

(2) A Bonaventura Pistofilo, nella satira VII, v. 42 (anno 1524).

Come, effettivamente, la conquistò.

Intanto era seguíto il matrimonio di Alfonso d'Este, allora principe ereditario, con Lucrezia Borgia, e con questa, nel 1502, il Bembo passava alla sua seconda grande passione, notissima al pubblico dei lettori anche meno eruditi. Di fronte alla principessa, l'Ariosto, nella sua modesta posizione di servo-gentiluomo, si era limitato al ruolo di buon suddito celebrando con uno splendido epitalamio latino il fausto evento; e in seguito in una sfortunata egloga drammatica e in alcune ottave del *Furioso* l'aveva esaltata già Duchessa — sempre e solo come suddito e come servo. Il gentiluomo veneziano invece, che servo non era, aveva potuto ben presto intrecciare con lei una corrispondenza assai diversa in una serie di lettere — bellissime — fra le righe delle quali è costantemente avvertibile, anche se non mai nominato, l'amore.

Questo amore ebbe per messaggeri discreti due Ariosto: Alfonso e Ludovico; il biscugino del poeta, al quale Baldassar Castiglione avrebbe poi dedicato il suo *Cortegiano*; ed il poeta stesso. Il quale rese al suo amico un amabile servigio. Questi aveva inviato a Lucrezia il manoscritto dei suoi *Asolani* composti nel 1502 e che intendeva dedicarle; le erano piaciuti; e messer Ludovico al quale ella aveva confidato il lusinghiero giudizio con l'incarico di darne notizia all'amico, ebbe così l'occasione di scrivergli: la lettera ci fu, perché indirettamente ce ne informò lo stesso Bembo; dal quale, anche, sappiamo che il messaggero cortese, nonché essere insensibile, era lui pure « delle somme virtù » della principessa « infiammatissimo, anzi più tosto tutto fuoco ». Il poeta aveva comunicato all'amico il gradimento della padrona con parole di questo genere: — Non c'è più bisogno che i vostri Asolani siano pubblicati, perché non può venir loro una gloria maggiore che quella di essere piaciuti alla principessa (1) —. Dunque una lettera dell'Ariosto al Bembo, nel luglio 1503, ci fu; e dalle frasi tendenziose di quella, successiva, del Bembo a Lucrezia, da noi sopra riferite, s'indovina che l'amico messaggero gli aveva confidato i suoi propri infelici ardori: innamorato fradicio anche lui, povero Ariosto, della donna fatale.

---

(1) *Lettere* (del Bembo), vol. IV, pp. 113-14 dell'Ed. Veronese 1743 - 24 luglio 1503. Nella riproduzione del Catalano, op. cit., vol. I, pp. 463-64 è aggiunto: MCIII. In Hostellato. — L'Ariosto nella lettera non figura mai col cognome ma con *M. Lodovico*; il Catalano lo ha identificato con il poeta. Sarebbe potuta riuscir interessante, benché assai più tardiva, un'altra lettera che certo l'A. scrisse da Ferrara al Bembo in Roma nel 1518. Questi aveva chiesto al Duca Alfonso il permesso di visitare i sovrani ferraresi e il Duca aveva dato l'incarico all'A. di rispondere che « ne haveria gran piacere dell'andata sua ». Ma la lettera ariostea è smarrita, e il contenuto di essa con la frase qui virgolata si trova nella lettera 23 dicembre 1518 dell'ambasciatore estense Paolucci (CATALANO, *op. cit.*, parte II, pp. 189-90).

Ma noi posteri non possiamo conoscer tali ardori, perché il Bembo non ci conservò l'originale della missiva di lui. Possiamo però constatare che mai l'amicizia dei due era stata, né mai sarebbe stata poi, più concorde e più affiatata, soprattutto nei sospiri; perché se sospirò l'Ariosto, assai più sospirò l'innamoratissimo veneziano.

Le vicende che dopo il 1503 li aveva separati, li fecero incontrare successivamente a Urbino, nel 1507 e nel 1512, e più tardi ripetutamente a Roma.

* * *

Roma rappresenta per ambidue la crisi ultima e risolutiva dei loro caratteri, dei loro umani ideali e del loro avvenire. E questa risoluzione per ambidue ha un'unica data: l'11 marzo 1513, il giorno in cui Giovanni de Medici divenne Leone X.

Tutta l'attività del Bembo fino a questo giorno e cioè fino a circa quarantatre anni, si può compendiare nella chiara consapevolezza che uno solo doveva essere il suo programma: la conquista di Roma. Sono oltremodo indicative e suggestive per calda eloquenza le sue lettere degli anni precedenti a Bernardo Dovizi, il futuro cardinale di Bibiena, e quella, in particolare, a Elisabetta di Montefeltro ed Emilia Pio sua cognata del 3 maggio 1506.

Dovizi era, già nel 1503, a Roma come segretario del card. Giovanni de Medici, e fin da quell'anno, il Bembo, da Venezia, dove ci stava come un carcerato, gli gridava la sua brama fremente di Roma: « Giurovi per solo Iddio, che io non mi posso per niente conformare e racchetare a questa nostra, o ambiziosa, o mercantile vita » (1); e dopo avergli ripetuto che tale vita di mercanti e di politici gli toglieva ogni possibilità di dedicarsi interamente agli studi, gli ricordava come unico e grande suo sogno fosse « il vivere cortese e libero di Roma, che ogni dì più m'accende » (2). Egli non voleva certo stabilirvisi da pitocco; non avrebbe potuto viverci se non con tutti i comodi e con tutti gli onori dovuti a un gentiluomo par suo. Era a Venezia, ed era di Venezia, la sola città e la sola aristocrazia d'Italia, che potessero in effetto sentirsi e proclamarsi libere; e chiedeva al Dovizi di aiutarlo ad acquistare la sua vera, personale, libertà alla corte romana (quella — allora — di Giulio II) dove solo si sarebbe sentito « libero ». E confidava di potervisi sistemare con l'aiuto dell'amico, appunto perché questi vi si trovava già e poteva preparargli la sistemazione: « Riposo cotanto nell'amor che mi portate, che per Dio per Dio e un'altra volta per Dio, se voi non foste in corte, io mi starei d'una

(1) Intende: vita veneziana.
(2) 29 agosto 1505.

mala voglia » (1). In questi brevi spunti della sua corrispondenza col Dovizi si sente quanto fosse calda fra i due l'amicizia; tanto che, letti i cinque volumi del suo epistolario italiano (il latino qui non c'interessa) rimane chiara l'impressione che nessun amico più affezionato abbia avuto il Bembo oltre lui, e nessuno, oltre il Bembo, il Dovizi, almeno fino a quando questi non fu divenuto cardinale. Oh « l'affezione che a' buoni tempi solevate portarmi! » gli scriveva in un caldo e lunghissimo sfogo di circa nove fitte pagine a stampa molti anni dopo (2); « io scritto non vi ho alcuni mesi sono, estimando che il mio scrivere ora molto meno grato vi dovesse essere, che non era quando le mie lettere v'erano furate dal Conte Lodovico di Canossa ». Ma non era vero affatto né che « l'amore e l'affetto » del Bibiena fosse diminuito, né che le lettere bembiane gli fossero meno gradite degli anni di Urbino, quando — come s'è visto — esse furoreggiavano in quella corte e c'era chi le rubava al Dovizi come fossero dei preziosi. Allora quanto si scrivevano e quanto si amavano! « Scrivetemi, vi priego, spesso, se volete che io con alcun refrigerio viva, che nessuno altro piacere ho, che quello, che mi viene di coteste contrade » (29 agosto 1505); « Amatemi ad ogni modo, e scrivete spesso, caro il mio Bernardo, che non potreste credere quanto io riposo e m'acqueto nelle vostre lettere » (1° settembre 1507); « non siate così scarso delle vostre lettere a chi le desidera così caldamente » (9 settembre 1507); « per l'amor di Dio non fate tanta penuria delle vostre lettere che tosto tosto incomincierò a chiamarvi ingrato e disamorevole » (13 settembre 1507); « voi mi raccomanderete » al cardinale e agli amici di costí « e sopra tutto a voi stesso, il mio dolcissimo soavissimo amantissimo Bernardo » (29 settembre 1507).

Ma sul tema del suo sogno romano di questi anni dal 1504 al 1507 nessuna sua lettera è più significativa di quella che ancora da Venezia egli scriveva alle due cognate della corte d'Urbino il 3 maggio 1506. Sono oltre sei fitte pagine nelle quali egli parla con un tono così confidenziale, da sembrarci con loro a un livello di schietta parità, usando correntemente il semplice *voi* che noi diremmo borghese (3). Appunto in questa lettera egli confida alle destinatarie di aborrire Venezia perché restandovi dovrebbe ammogliarsi e dedicarsi alla politica sacrificando per sempre a una vita odiosa il suo ideale di stu-

---

(1) Casteldurante, 5 febbraio 1506.

(2) *Lettere*, vol. I, libro II, pp. 44-53, ed. cit., 1° ottobre 1519. Sono da vedere, al Dovizi, tutte le lettere di questo vol. dalla pag. 25 alla pag. 53 (« al card. di santa Maria in Portico ») e tutte le lettere del vol. III dalla pag. 2 alla pag. 24 (a M. Bernardo Bibiena »).

(3) *Lettere*, vol. IV, parte I, pp. 32-38. In uno spettacolo carnevalesco del 1507 esse del resto avevano graziosamente fatto la parte di zie: « nostre zie » egli le chiama in una lettera a Ottaviano Fregoso dello stesso vol. III, pag. 40.

di, che solo a Roma sperava di realizzare standovi onoratamente « non servi di persone, ma *liberi* e *nostri* » e dove non gli poteva mancare « occasione a quella vita, che io sempre ho desiderata di quiete e d'onore e sopra tutto di *libertà* » (1). Erano gli stessi concetti delle lettere al Dovizi, citate più sopra, con in più quell'enfasi che si sente nel « liberi e nostri » — soprattutto nel « nostri » — dove il suo stile diventa di una modernità novecentesca.

Puntò dunque su Roma — ossessionato da questo nome che ricorre così frequente in quelle lettere — su Roma come capitale intellettuale del mondo — la « città luce » sembra egli la pensasse — al modo stesso che tutte le personalità dell'Ottocento, che avevano un sogno di gloria da realizzare, puntavano su Parigi « la ville lumière ». E non mollò, e perseverò nel cercarla: alle due dame urbinati confidò che un progetto, concertato con altro giovane del suo stesso pensiero, era fallito; da Venezia a Roma d'un solo balzo era impresa troppo ardita: occorreva una tappa intermedia e questa fu appunto Urbino e la sua splendida corte: a Urbino si respirava già l'aria dell'urbe, e di là, dopo alcuni anni di intensa attesa, si avviava a quella che noi chiamammo la sua « conquista ». Essa si effettuò nella sua prima fase certo per la sua costanza e per le sue eccezionali qualità, ma anche per l'affettuoso, fraterno, concorso del Dovizi, del suo « dolcissimo soavissimo amantissimo Bernardo » quell'11 marzo 1513 quando Leone X, prima ancora di uscire dal conclave (dove per lui tanto aveva fatto e tanto potuto proprio il suo segretario conclavista Dovizi) nominava, insieme con Iacopo Sadoleto, Pietro Bembo suo segretario dei brevi: rendita annua assicurata tremila scudi.

* * *

Nei giorni successivi, tra l'ultima decade del marzo e la prima dell'aprile era a Roma il suo vecchio amico ferrarese, l'Ariosto. Il quale vi si era precipitato con una speranza folle nella notte fra il 12 e il 13 marzo, dopo giunta la grande notizia che il cardinale Giovanni de Medici era divenuto Leone; ma per le commissioni impostegli, da espletare a Firenze, era arrivato in ritardo; di più era giunto in abito « da staffetta » quindi non da cerimonia, e, ad ogni modo, senza alcuna missione ufficiale; per il ritardo, non aveva presenziato il 19 marzo alla incoronazione in San Pietro; aveva, forse, assistito, come un uomo qualunque, alla spettacolare cavalcata che accompa-

(1) I corsivi non sono del Bembo, ma quelle parole egli mentalmente dovette sottolinearle, mentre scriveva.

gnò Leone al Laterano per la cerimonia del possesso l'11 aprile. Da notare: le due più eminenti personalità della corte di Roma, il papa e il suo conclavista Dovizi, erano suoi amici, e non d'un giorno. È ovvio che abbia cercato di vedere prima di ogni altro il Dovizi il « suo Bibiena » sempre così gioviale, così affabile, così espansivo. Amara delusione! Prima di riuscire a vederlo bisognava picchiare a dieci usci; egli aveva rinunziato. Aveva potuto essere presentato a Sua Santità — suo amico svisceratissimo — il quale una prima volta non lo aveva forse riconosciuto: era terribilmente miope e non portava in quel momento « l'occhiale ». Una seconda volta lo aveva accarezzato, baciato sonoramente, e abbracciato: la speranza folle si era ridestata e aveva spiegato un gran volo raggiungendo altezze vertiginose... Ma pochi giorni dopo egli aveva lasciato Roma: la speranza era morta; l'occasione gli era sfuggita inesorabilmente, per sempre.

Bisognava però chiarire: in quel drammatico viaggio il suo miraggio bugiardo, se era stato forse anche una porpora, non era stato, come per il Bembo, la « città luce »: egli non aveva mai sentito, e non sentì mai il fascino di Roma come meta ideale; mai la vagheggiò e la sospirò come il Bembo; si può dire che quasi non la nominò. C'era stato parecchie volte prima del '13, ci tornò parecchie volte dopo; in tutto una ventina di viaggi, ma per incarichi diplomatici, per pure necessità, per qualche banale interesse, non per ideale vocazione: vi entrava e ne usciva come un estraneo.

Roma non era fatta per lui.

L'Ariosto che come genio della poesia aveva per orizzonte i secoli, come uomo del suo tempo ebbe per orizzonte Ferrara: una capitale, ma di provincia; e la storia di un provinciale, confrontata con la storia del Bembo, sembra la sua vita. Nelle sue due più lunghe dimore romane (maggio-agosto 1514; novembre '14 - aprile '15) i loro contatti furono certo frequenti, forse quotidiani, come quelli col Sadoleto, col Giovio, col Castiglione, col Blosio: aveva portato con sé il *Furioso*, già rifinito e ricopiato per la composizione tipografica, e voleva leggerlo a quegli amici come suoi consulenti; soprattutto però al Bembo che probabilmente ne aveva sentito già recitare da lui qualche squarcio alla corte d'Urbino nel 1507 e nel '12. Molto prima, cioè negli anni ferraresi del suo amico, c'era stata fra loro una discussione molto animata proprio in merito al poema allora non composto ancora: in quella circostanza proprio il Bembo, che pur aveva convertito al culto nuovo della lingua italiana lui e lo Strozzi, lo aveva dissuaso dal comporlo in volgare: non aveva fiducia nella toscanità del volgare di quel ferrarese autentico che invece trattava con sicurezza geniale i metri latini e che a suo giudizio sarebbe riuscito, se non il

primo, certo fra i primi nella lingua di Virgilio. E lui, quella volta, ci si era irritato: So io, ed io solo — gli aveva risposto — quale è il mio estro; e invece che essere il secondo fra i latinisti, preferisco essere fra i primi in italiano (1). Una convinzione, in sostanza, ragionevole qual era, in quegli anni quella del Bembo, non era facile a modificarsi e tanto meno a morire: non ci sembra strano pensare che anche nel '14 e nel '15 egli, mentre leggeva o sentiva dal poeta stesso i canti del *Furioso* nella loro veste idiomatica a fondo, ancora, dialettale, si sentisse confermato nel suo primo giudizio; e chissà se lo modificò radicalmente mai; noi crediamo di no. In tante e tante centinaia di pagine delle sue lettere non si incontra mai un apprezzamento di ammirazione per esso: mai egli ha detto a uno dei suoi innumerevoli corrispondenti frasi come queste: « L'Ariosto è un grande poeta », « il *Furioso* è un capolavoro ». Ed è ovvia l'ipotesi che se non trovò mai l'opportunità di scriverle, non le abbia mai nemmeno pensate.

Sono questi i « silenzi » del Bembo.

Resta il fatto che egli nel 1515 ebbe l'incarico di stilare in nome di Leone X il breve del 20 giugno, il quale non era affatto una lettera di elogio ma il riconoscimento dei diritti d'autore del poeta: ad ogni modo se lo stilista era lui, la firma era del papa e quindi erano del papa anche i concetti. E tuttavia, anche se il firmatario di quella mezza paginetta latina fosse stato il Bembo, non vi avrebbe per nulla compromesso il suo personale giudizio cioè le sue riserve. Era certo una lettera cordiale quella ch'egli stilava, ma anche la cordialità, in essa, era comandata, era, a così dire, il colore personale di Leone, sempre cordialissimo, per natura, con tutti, e amicissimo dell'Ariosto. Non era però affatto lusinghiera; c'era invece — giustamente segnalata dai critici e biografi — una dimenticanza veramente curiosa: vi mancava il titolo del poema... E poiché siamo in tema di curiosità — e di silenzi — bembiani, val la pena di aggiungere una seconda e assai più sorprendente curiosità: non in quella sola lettera latina, ma nell'intero fittissimo epistolario italiano del Bembo, non si trova mai nominato l'*Orlando Furioso* nemmeno nella forma normalmente abbreviata il *Furioso*; si sa che esso dal poeta e da altri era anche chiamato la « giunta » perché egli lo aveva ideato come la continuazione dell'*Innamorato* boiardesco. Nemmeno con tal termine il Bembo lo ricordò. Le date di quelle lettere si succedono nell'ampio giro di quaranta anni, durante i quali il poema fu immaginato, elaborato, composto, corretto e ricorretto (anche sotto

(1) Pigna, *I romanzi*, pag. 75.

i suoi vigili occhi), stampato e ristampato decine di volte, e attraverso le numerose edizioni s'impose infine all'ammirazione entusiasta dell'Italia intera con un successo che andò aumentando dopo la morte del poeta. Di tale successo egli fu spettatore, perché morì nel 1547; tuttavia in così fitto epistolario non ebbe o non colse mai l'occasione, o non sentì mai il bisogno di lasciar cadere dalla sua penna fecondissima queste due parole: *Orlando Furioso.*

Eppure egli sapeva che dal 1532 — anno della terza edizione curata dall'Ariosto — innumerevoli italiani nelle migliaia di copie di questo poema da lui mai nominato, leggevano il suo nome, segnalato loro dal poeta con profonda ammirazione: Pietro Bembo, nella quindicesima ottava dell'ultimo canto, egli lo aveva proclamato il vero rinnovatore e l'*arbiter elegantiarum* della lingua italiana, il liberatore addirittura di questa lingua « dal volgar uso e tetro », dalla barbarie dialettale. Si badi che lo aveva presentato non come un maestro di teoria, e cioè come un grammatico, o un linguista, ma come un vero insigne poeta che, oltre che con le Rime anche con gli *Asolani*, ai quali evidentemente alludeva, e perciò « col suo esempio » aveva insegnato come si doveva scrivere e poetare in italiano. Al posto del patrizio veneziano, noi, poveri mortali, ci saremmo commossi oltre che lusingati e immaginiamo che lui pure leggendo i versi dedicatigli sentisse compiacimento, riconoscenza, commozione e mai avesse potuto dimenticare la spettacolosa réclame che l'Ariosto gli andava facendo e gli avrebbe fatta attraverso i secoli.

Ma qui è necessaria una riflessione.

Bembo, nel '32 era una grande personalità; era una personalità, e tale si sentiva, anche nel '15 quando, d'ordine di Leone, aveva stilato il breve per il poema; e quella volta, certo con vivo disappunto, fra le persone nominate dal poeta nell'ultimo canto non aveva trovato se stesso. In verità noi anche ne siamo sorpresi e ci domandiamo il perché di così strana esclusione. Quando poi, alla distanza di diciassett'anni, si trovò nella terza edizione, perché avrebbe dovuto sentirsi lusingato e magari commosso dai quattro endecasillabi — non interi — che gli dedicava il vecchio amico di Ferrara? Piuttosto poteva sentirsi diminuito nella sua coscienza di oracolo vivente, al vedere un nome come il suo mischiato e confuso tra quelli di certe mediocrità che il poeta aveva celebrate con lui nelle diciannove ottave iniziali dell'ultimo canto. D'altra parte che impressione poteva fargli un elogio che sentiva ripetersi da tutte le personalità della penisola? E come stile d'elogio, così privo di enfasi, così sobrio, così misurato, che cosa diceva alla sua vanità sconfinata quella mezza ottava, se lo confrontava, ad esempio, con quello che, nel capodanno del 1515 gli

aveva fatto, nella prosa latina del suo collega Sadoleto, il capo della Cristianità? (1). Gli elogi, per commuoverlo, gli bisognava sentirli da una personalità di quel tipo: da quel Leone che in una pagina da messale non si saziava mai di lodarlo e di carezzarlo con espressioni non di un padrone e tanto meno di un'autorità universale, ma di un innamorato.

Perciò non possiamo ragionevolmente lusingarci che lui, con nel suo archivio e nella memoria gli elogi leoniani, leggendo per la prima volta nelle fresche stampe del terzo *Furioso*

Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro

e quel che segue, abbia trasalito, abbia magari versato qualche lagrima e abbia ringraziato, sia pur con un semplice biglietto, l'autore amico quando ne ricevette — se lo ricevette — l'omaggio. Ad ogni modo, nemmeno quel biglietto figura nel suo epistolario.

* * *

Comunque la fedeltà dell'Ariosto all'amicizia non era mai venuta meno, e ne aveva dato una prima indubitabile prova nel 1525.

Il Bembo allora non era più a Roma.

Dopo la prima fase, che segnalammo, della sua « conquista » c'era stata, e continuava, una lunga e penosa fase di attesa, per effetto appunto della quale, egli se n'era allontanato. L'aveva lasciata da cinque anni — credeva, o voleva far credere — per sempre: « Sallo Iddio — aveva confidato il 20 luglio 1522 a un vecchio compagno della lieta vita urbinate (2) — sallo Iddio, che io da Roma mi dipartii, e da Papa Leone, in vista chiedendogli licenzia per alcun brieve tempo per cagion di risanare in queste contrade, ma in effetto per non vi ritornar più, e per vivere a me..., non a tutti gli altri ». Per essere libero era andato nella « città luce »; per essere libero, fedele al suo ideale, l'aveva lasciata. Proprio in quel 1525 a cui ci riferiamo, reduce da un breve esasperante ritorno laggiù, benediceva ed esaltava la sua villetta vicina a Padova e l'ozio ch'essa gli consentiva; « da quest'ozio — scriveva il 10 aprile a Elisabetta d'Urbino — *Roma non mi rimoverà più!* » (3). E a un amico romano, il 6 maggio: « Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito Auditori di Rota » (4). Che pace! che felicità nel

(1) Si legge, tradotto, in Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, parte II, pp. 641-42.
(2) Federigo Fregoso, che nel 1522 era arcivesc. di Salerno (*Lettere*, vol. I, pag. 118).
(3) *Lettere*, vol. IV, pag. 41.
(4) *Lettere*, vol. III, pp. 72-73, ad Agostino Faglietta.

suo Noniano. Invece del frastuono babelico della capitale, il canto degli usignoli e di tanti altri uccelletti, mentre « l'orto e la casa ed ogni cosa, tutto il giorno, di rose è pieno ».

Crediamogli, ma non prendiamolo in parola. Malediceva Roma, solo perché lo aveva ancora più sorpreso che deluso: ma di Roma era sempre piena l'anima sua: avrebbe ancora, per molti anni, continuato a sospirarla da lontano, e vi sarebbe poi tornato, definitivamente, vincitore nella porpora cardinalizia.

Torniamo al 1525 e all'Ariosto.

Reduce a fine giugno dalla Garfagnana dopo i suoi quaranta mesi di governo, voleva mandare a Padova il suo Virginio e pensò naturalmente all'amico. Ne nacque così una lettera, non in prosa ma in verso, una lunga lettera di molte terzine (1) nella quale lo prega di provvedere al figliuolo un valente professore di greco e gli confida il suo profondo disgusto per la sfacciata corruzione degli umanisti del tempo, sfogando la sua ira contro codesti ipocriti che urlano le loro invettive contro tutti, mentre sono demòni d'iniquità, sono atei, sono luterani. « Come? — egli protesta indignato ed afflitto al suo amico — gli umanisti, che hanno nelle loro mani la poesia, non possono essere se non credenti, perché nessun contrasto può esistere fra Cristo e la poesia, perché la poesia fin dalle sue più remote origini fu la fonte della civiltà umana; perciò la incredulità, la immoralità e turpitudine degli umanisti e dei poeti mi offendono molto di più che quella di ogni altra classe di persone. Ecco perché per il mio ragazzo io voglio un insegnante che non solo conosca bene il greco, ma che sia una persona perbene, e perciò scrivo a te ». E qui segue una pagina di autobiografia: non sapeva il greco, lui, purtroppo; aveva imparato bene il latino dallo spoletano Gregorio, e quindi aveva potuto insegnarlo a Virginio; ma... E continua a narrargli tutte quelle vicende sue e di famiglia tra il 1495 e il 1502 che il Bembo probabilmente conosceva perché riguardavano gli anni nei quali s'era trovato a Ferrara.

Evidentemente non occorrevano duecentoquarantasette versi per l'incombenza ch'egli voleva affidare al suo amico; bastavano le tradizionali « due righe ».

In realtà nella lunga satira egli aveva un « tema » di eccezionale importanza da svolgere: voleva illustrare « l'arti che essaltan l'uom », cioè « la nobiltà della poesia e delle lettere »; e poiché intendeva servirsi della forma epistolare e quindi rivolgere la sua parola a una per-

(1) È la satira VI; viene collocata fra il 1524 e il '25. Ma poiché il poeta non vi ha fatto la minima allusione alla sua dimora in Garfagnana, preferiamo collocarla — sull'autorità del Catalano — appunto nel '25 dopo il ritorno dell'Ariosto a Ferrara.

sona più degna d'ogni altra di ascoltarlo, aveva pensato a lui, al suo Bembo, perché di queste nobili arti nessuno in Italia, a suo giudizio, era migliore maestro.

Grande e lusinghiera testimonianza.

La prima, dicevamo, che gli rendeva, sempre con la sobrietà e con la signorile misura stilistica con cui nel *Furioso* lo avrebbe poi esaltato quale maestro a tutti gl'italiani del « puro e dolce idioma nostro ». Qui cade a proposito una notizia: in quel 1525, non era babbo il solo Ariosto, lo era anche il Bembo, e tutti e due erano scapoli. Nel fatale 1513, che dicemmo risolutivo per ambedue, ambedue avevano iniziato il loro ultimo e più grande amore: Bembo lì a Roma con Morosina e l'Ariosto a Firenze con Alessandra; e tutti e due « indulgendo a se medesimi » si sentivano persone perbene, babbi perbene, mentre nelle terzine della satira sesta figuravano moralmente tanto superiori ai loro colleghi umanisti, rei, oltre che di tante altre iniquità, del peccato innominabile. Nella sua veemente invettiva contro codesti miserabili l'Ariosto, considerando sé e l'amico a uno stesso livello, sembrava dirgli: — Noi due nulla abbiamo di comune con quella genia!

Dunque parlava a lui come a maestro non solo delle nobili arti ma anche della integrità dei costumi.

La satira sesta come le altre rimase inedita fino al 1534.

La inviò l'Ariosto, al destinatario, manoscritta? Non lo sappiamo, ma è probabile di sì; Ferrara era vicina a Padova e quindi al Noniano ove il Bembo viveva tra le rose e gli usignuoli, e le occasioni di vedersi e soprattutto di corrispondere potevano essere frequenti. Ad ogni modo nessuna risposta a così interessante missiva ci è pervenuta. Nel 1534, quando l'autore era già morto, la satira fu pubblicata e tutto fa credere che il Bembo l'abbia letta almeno a stampa; ma delle sue impressioni in merito e della sua riconoscenza, non resta alcuna traccia.

* * *

L'ultima manifestazione a noi nota della loro amicizia si verificò nel 1531, anche questa volta da parte dell'Ariosto — del solo Ariosto; e questa fu una vera missiva, l'unica che ci sia pervenuta a confermare i loro rapporti. Sei anni prima, in quel 1525 in cui egli dettava la satira che rimaneva silenziosamente manoscritta e quindi senza la minima risonanza nel pubblico italiano, il grande poeta, altrettanto silenziosamente, riprendeva nella vecchia casa di Santa Maria di Bocche il suo amoroso e scrupoloso lavoro di artista per dare all'Italia la terza e definitiva edizione del *Furioso*: in quello stesso anno l'amico

aveva pubblicate con dedica a papa Clemente VII le sue acclamatissime *Prose della volgar Lingua*, incominciate e proseguite, dopo il primo spunto iniziale del 1500, negli anni del suo soggiorno urbinate. Tutto il mondo culturale italiano, dopo sei anni dalla pubblicazione e cioè appunto nel 1531, ne risonava e lo stesso Ariosto nella sua minuziosa opera di toscanizzazione del poema le aveva utilizzate: il Bembo, come appare dalla breve unica missiva, ebbe in lui uno dei suoi innumerevoli ammiratori, il più grande dei suoi ammiratori e dei suoi discepoli: dopo avergli presentato il figliuolo che passava a Padova per studiarvi diritto, egli gli scriveva le notissime parole: « Io son per finir di riveder il mio *Furioso*: poi verrò a Padova per conferire con Vostra Signoria, e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere ». Era il 23 febbraio.

Abbiamo detto ch'egli fu il più grande degli ammiratori e discepoli del Bembo; rilette, con commozione profonda, queste sue tre righe, dobbiamo correggerci; dobbiamo dire « il più grande e il più umile ». Nemmeno di questo commovente messaggio ci è pervenuta la risposta. Non osiamo affatto affermare: non c'è stata risposta; se ci fu, e perciò si tratta di un silenzio che a lui non è imputabile, è ben doloroso che il casuale smarrimento ci abbia tolto la possibilità di conoscere in quali termini il Bembo abbia compiuto il suo dovere di ringraziare l'amico, così grande, e così umile con lui.

Anche qui però serve riconoscere che se noi ci sentiamo commossi all'eccezionale messaggio, egli non poteva esserlo certo come noi, o poteva non esserlo affatto, perché altri di tali messaggi nella sua vita aveva ricevuti da personalità che, per lui, valevano quanto l'Ariosto. E ricordiamo Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortegiano*: una personalità di primo piano nel Rinascimento anche per noi posteri; ma, per noi, non un grande, non un genio come l'Ariosto. Per il Bembo invece non doveva esserci differenza tra i due; e anche il Castiglione, che nel suo capolavoro aveva fatto del Bembo uno dei principali interlocutori affidandogli addirittura l'ufficio di concludere il singolare trattato con l'analisi e l'esaltazione dell'Amore platonico, già nel 1518, cioè dieci anni prima della pubblicazione, gli aveva scritto una lettera, altrettanto umile, mettendolo primo assoluto fra i pochi che lo potevano consigliare nella correzione, con la preghiera « di leggerlo o tutto o parte..., affinché se il libro non può esser senza molti errori, sia almeno senza infiniti »; « e se a lei — concludeva — non piace quello che io le faccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà » (1). E poiché la risposta del Bembo era stata

(1) *Lettere*, vol. I, pp. 159-60 del 20 ottobre (Ed. Comino, Padova, 1769).

smarrita, gli riscrisse, due anni dopo, tutto affannato e supplichevole per averne un'altra; invocava « almen qualche scintilla in generale » dell'agognato aiuto « sopra questo povero Cortegiano » (1). Non abbiamo esagerato dicendo che lo agognava. Ecco come Pietro Bembo era abituato a sentirsi trattare dai maggiori uomini d'ingegno. Al Castiglione, ad ogni modo, una volta, e certo con molta flemma, aveva risposto; non sappiamo, la seconda. Di risposte all'Ariosto — come si disse — non ci resta notizia; non sappiamo, nemmeno, con sicurezza se, come egli chiaramente si era fatto intendere di volere, si siano poi trovati insieme, al Noniano, davanti all'ultima tormentata revisione del poema; tanto meno sappiamo quali siano stati gli effettivi interventi (linguistici? grammaticali? stilistici?...) del maestro in quelle pagine meravigliose. Il Catalano ammette con un cautissimo « forse » qualche loro colloquio.

La storia della loro amicizia finisce qui.

Una sola lettera dunque rimane dell'Ariosto al Bembo; nessuna del Bembo all'Ariosto. Ma questi ha documentato in maniera inequivocabile la sua amicizia e la sua ammirazione, specialmente la sua ammirazione, per l'amico; tutti siamo convinti che lo amasse e lo ammirasse senza riserve; abbiamo visto di lui una lettera sola; ma, a parte ch'essa vale per mille, l'epistolario ariostesco è purtroppo assai modesto. Quello del Bembo — ripetiamo — è foltissimo ed è perciò maggiormente strano che in così numerose lettere che portano la sua firma nessuna si sia salvata di quelle ch'egli avrebbe pur dovuto o potuto scrivere al poeta: la casualità, la dispersione, nella storia, spiegano molto; ma non tutto. Se non quelle, eventualmente, da lui scritte all'Ariosto, ne abbiamo qualcuna indirizzata ad amici o parenti di lui, e in queste avrebbe avuto l'opportunità di ricordarlo. Abbiamo citato più sopra quella molto lunga ch'egli scrisse il primo ottobre 1519 al cardinale Dovizi: in questa c'è un ampio sfogo sul mecenatismo, i cui concetti paiono tolti di peso dalle famose ottave del canto XXXV del *Furioso* (2): impossibile che, mentre lo scriveva, non ci pensasse!... Non ci pensò; oppure: ci pensò, ma non ce lo disse. È del 1524 una sua lettera a don Galasso, fratello del poeta: cortesissima e cordialissima, come il solito. E con tanta cortesia e cordialità, nessuna allusione al grande fratello di lui, come non esistesse. Non vi alludeva, perché non lo ricordava, o non gl'interessava. Scrisse nel '25 e nel '28 a Bonaventura Pistofilo, cancelliere del Duca Alfonso I e amicissimo dell'Ariosto: grande espansione con lui, specialmente nel '28: « Pochi

(1) *Lettere*, vol. I, pag. 160, ed. cit.
(2) Str. 22-29.

giorni passano, ne' quali il nome vostro non suoni nella mia casa »; gli mandava perfino delle rime sue « nate sì di fresco, che a pena è ancor rasciutto il loro inchiostro »; gli rammentava la loro « antica e pura e fedele amistà » — tre aggettivi in cui si sente una sottolineatura, specie nel « pura » così nuovo al suo stesso stile di epistolografo. Ma chi era poi, che cosa era stato nella vita del Bembo un Pistofilo, da fargli tanti salamelecchi e tante smancerie? A momenti ci si irrita. Vediamo dunque tutta intera la lettera; il Pistofilo viveva a Ferrara; ma ci viveva pure l'Ariosto; forse mentre egli leggeva le pagine bembiane e le rime « nate sì di fresco » erano insieme; naturale, ovvio, che nella chiusa ci fossero i saluti per il comune amico: « Raccomandatemi al mio messer Lodovico Ariosti »... No, nemmeno questa volta lo aveva nominato. Un anno dopo il poeta, muore anche il Duca Alfonso e il Bembo scrive allo stesso Pistofilo le condoglianze; quante memorie la figura di quel principe gli suscitava! Quanti scomparsi che in quella splendida corte gli erano stati compagni! E il povero Ariosto che gli era stato così amabile messaggero da parte di Lucrezia!... Era morto da quasi un anno e mezzo (1): troppo tempo, perché potesse ancora ricordarlo; difatti non lo ricordò.

* * *

Rileggiamo dunque, ora, la lettera, unica di tutto il suo epistolario, riguardante, interamente, il nostro poeta, defunto, quand'egli la scrisse, da poco più d'un mese: era datata il 13 agosto 1533.

Non commetteremo, dopo quanto se ne scrisse in queste pagine, l'errore psicologico di cercare in essa né affetto, né riconoscenza, né ammirazione. Il destinatario Agostino Mosti gli aveva scritto evidentemente commosso, parlandogli soprattutto — a quanto il Bembo stesso lascia indovinare — della singolare bontà del compianto poeta: un motivo su cui tutti allora, a Ferrara e altrove, erano d'accordo. Basti pensare che Gabriele, fratello del defunto, nel prologo della « Scolastica » (cioè *i Studenti*, la commedia ariostesca rimasta incompiuta) lo disse « la sant'anima ». Il Bembo non poteva non farsi eco della commozione del Mosti con la sua « benedetta anima », ma non sentì il bisogno, lui, come s'è in parte veduto, così espansivo nelle sue lettere, di aggiungere qualche espressione, qualche ricordo personale della sua bontà, di approfondire il contenuto della frase; la quale perciò resta una pura frase di circostanza (2), e con quel secco « di che vi

(1) La lettera era datata il 21 novembre (1534).

(2) *Lettere*, vol. I, p. 31: « Dio doni pace a quella benedetta anima ». In sostanza ogni anima di defunto, per un cristiano, poteva esser « benedetta ».

rendo grazie » fa sentire che aveva fretta di sbrigarsi. E come dedicò la « frase » alla bontà e quindi al suo affetto per l'uomo, così dedicò la « frase » al poeta, anche questa senza approfondire, senza sbilanciarsi: non conosciamo, di lui, quasi diremmo una lettera nella quale egli non si abbandoni all'abbondanza stilistica ch'era la sua gioia. Solo in questa ci appare pressoché laconico e sbrigativo. C'erano tanti anni — lo disse — dietro a lui e al suo amico: almeno trentacinque; e quante mai cose avrebbe potuto scriverne, se avesse « sentito ».

A titolo di confronto, a proposito di questo « sentito », apriamo lo stesso volume terzo delle *Lettere* da cui abbiamo copiato quella al Mosti e leggiamo la risposta a Gerolamo Negro che da Roma gli aveva scritto sulla morte dell'altro vecchio amico della Ferrara di fine Quattrocento, Antonio Tebaldeo. Oh non aveva fretta quel giorno del gennaio 1538 Pietro Bembo! Quante quante cose aveva da dirgli! Il Tebaldeo era morto a settantacinque anni, che a quei tempi erano molti: « vecchissimo » dunque, come apputo il Bembo lo qualificava; ma egli si doleva « che sì buono uomo e così elegante ingegno » non fosse vissuto « ancora molti anni »; lo piangeva e credeva che lo avrebbe pianto « lungo tempo »; si rallegrava della sua morte cristiana e dell'ordine da lui dato prima di morire, che si bruciassero i suoi « scritti maledici » o si mutassero i nomi dei destinatari; era lieto che l'altro amico mons. Colocci e il Negro stesso avessero provveduto a rivedere quegli scritti; si doleva « degli Epigrammi e Sonetti » ultimamente composti dal defunto il quale da buon improvvisatore non li aveva mai messi in carta; e il Bembo non se ne doleva soltanto: « È stata certamente gran perdita » aggiungeva, senza batter ciglio, l'amico che non aveva avuto — nemmeno nella lettera al Mosti — una parola per il *Furioso!* Una « gran perdita » dunque quegli epigrammi e sonetti improvvisati... Ma non bastava: « Si vuole fare — insisteva — ogni possibile cosa di ricuperarne più che si possa dagli amici suoi, che gli debbono da lui avere uditi ». Negro gli chiede addirittura un discorso biografico, e lui non lo farà; tuttavia trova il modo di riparare al rifiuto con una scusa che vale più di un intero discorso: « Ma come volete che io parli del Tebaldeo, se non c'è opera sua che non sia nota al mondo intero? Io niente so più di qualunque altro » (1).

Ecco come scriveva Pietro Bembo dei defunti che amava e che ammirava.

Il confronto fra le due lettere ci costringe a concludere che egli

---

(1) *Lettere*, vol. III, pp. 183-84. E lo ricordava ancora il « buon M. Antonio Tebaldo » più di un anno dopo (vol. III, pag. 77). E di questa buona memoria per i mediocri c'è altra prova nel vol. I, pag. 114 dove scrive al card. Ippolito II d'Este in Francia: « Saluto il mio... caro e dal mondo onorato M. Luigi Alamanni » (13 marzo 1542).

amava, sul serio, e ammirava, sul serio, assai più un Tebaldeo che un Ludovico Ariosto; e che perciò, mentre di un suo eventuale mesto tributo alla memoria di lui, scriveva al Mosti « quando io fare il potrò, io il farò di buonissima voglia », egli aveva già deciso di non far nulla; e quindi con quelle frasi, in sostanza, mentiva. Se in moltissimi casi le lettere a quei tempi potevano essere smarrite e quindi la mancanza di esse può considerarsi casuale, noi siamo sicuri invece che il Bembo non mandò mai al Mosti né prosa né rima alcuna in onore dell'immortale amico.

E questo, se non l'ultimo, fu certo il più significativo dei suoi silenzi.

EMILIO ZANETTE

FIAMME SUI BOSCHI

Quando si levò il sole, Leone comprese che non era il solito sole. Vi sono giornate che interrompono una vita, un ciclo di vite, un'abitudine eterna.

Cessava qualcosa, con quella levata di sole: se un mondo può dirsi « qualcosa ». E intorno, tutto era come prima. Il mare non aveva una ruga in più o in meno, e il verde dei boschi era il medesimo verde di ieri, e il cielo non minacciava catastrofi. Per gli altri, tutto era come prima. Gli uccelli non avevan sentito nulla che interrompesse il loro canto o la loro gita alla spiaggia, alla sodaglia, alla stoppia. Passavano i porci neri che avevan trascorso la notte al chiuso e tornavano alla macchia, con l'eternità del solito profilo ingrugnato, che pareva un cuneo diretto a sfondare un divieto. Stradavano un dietro l'altro, cupi e tetri, come sagome uscite dall'affresco d'un ipogeo etrusco, e un loro strido disumano e metallico incrinava il silenzio dei boschi, se mai un di loro provasse le zanne, per diletto, nei prosciutti del compagno davanti.

Leone, per la prima volta li guardò distaccato, quasi con occhio cattivo.

— Chi vi sonerà, stasera, la nicchia? Io no certo. — Trasse dalla bisaccia della bardella la bùccina ritorta che era pur sempre quella che avevan sonato i buoni padri Rasèni, che ora dormivan da duemil'anni il loro sonno lucumonico sotto i lìllatri e i mirti di Populonia; la guardò un istante, quasi con disgusto e la scagliò nella macchia.

— Se restassi, il mio compito sarebbe quello di farvi dentro puuuh, al tramonto, per richiamare a casa i maiali!

Un altro mondo che dall'ieri all'oggi spariva. Era stato il dialogo della sera prima con l'Agresti, il fattore, di ritorno da Grosseto con le notizie fresche.

— Leone, qui si cambia.

— E che cambia?

— Tutto. Oggi tutto cambia: basta una firma sopra un foglio bollato. S'è mutato padrone, e muta vita. I cinghiali, via! Le « braccate », via! I boschi, via!

— I boschi via?

— E come no? Padron moderno, usi moderni. Via la riserva, via i cinghiali, via i boschi, via le bestie brade. Le querce e le sughere, tavoloni in segheria; nelle sodaglie, trattori; nelle staccionate, vitelli da ingrasso.

— E io e lei?

— Se ci si adatta, si resta; se non ci si adatta, via. Per me poco male: l'agraria è l'agraria, ma per te? Te la senti di badar l'opre, di badare i porci, di badare i vitelli, fare il peso, fare il carico, badare il fieno dei silos?

— Dei...?

— Silos. Dimenticavo: via le « capanne », via i pagliai. Silos, oggi; torri di lamiera o di cemento, dove si stiva il grano, si stiva il fieno, si stiva tutto.

— E i cinghiali?

— Con due braccate devono sparire. L'ordine del padron novo è questo: via la roba inutile. Tu che sei? Roba utile o roba inutile?

— Stanotte ci penso.

Si era levato il sole sul giorno novo. Tutto era come prima: lo stesso sole, lo stesso mare, la stessa macchina; ma laggiù, in città, c'era qualcosa che aveva cominciato un giro nuovo. Qualcosa di non visto, che s'era messo in moto e girava e girava, tutto in virtù di una carta scritta, che ora camminava da casella a casella, e la prendevano, la leggevano, vi facevan dei timbri e tornavano a riporla. E di fuori non si vedeva nulla.

Leone scese a cavallo nell'albatràia, dopo che l'ultimo porco di macchia era sfilato nello scenditoio. Nell'albatràia, il terreno non seccava mai, nemmeno quando sulla Maremma non pioveva da sei mesi; c'era gemitìo dalla terra, e ci cresceva il cipollino selvatico, e tutta la notte i cinghiali avevano grufolato il terriccio nero: pareva che la terra avesse bollito.

D'attorno, la macchia era rossa, strinata. S'era a fine ottobre; l'ultima acquata era venuta il 23 aprile, dopo la Pasqua. I contadini chiedevan l'acqua per la sèmina, perché il chicco, sulla polvere non si butta; tutto chiedeva acqua, nella terra avara di Maremma: la chiedevano le raganelle nella frappa, la chiedevano i ranocchi nei botri, la chiedevano l'anatre e i pàperi sulle aie. Negli uliveti cascavan le ulive vizze e strizzate; s'era vendemmiato chicchi d'agresto indurito; il granturco aveva messo la barba rossa a metà luglio, e le pannocchie s'erano empite fino a mezzo, ch'erano una pietà.

Leone cacciò il cavallo nel folto, sollevando una protesta di mosconi e tafani al fresco; e alzò lo « sdentato ».

Sapeva di trovarcelo, il vecchio vèrro, il veterano di cento braccate, segnato dal morso di cento cani, e dal bianco di dieci o venti pallottole. L'ultima gliel'aveva tirata lui, a chiusura, e gli aveva spezzato la zanna destra.

Il vecchio « solèngo », infastidito, grugnì e s'imbucò sculettando in un « insoglio ». — Toccherà anche a te, vecchiaccio! — disse forte Leone — ma non sarò io a sonarti la « corna ». In due braccate, piazza pulita. Vuol far presto, il padron novo; ma Leone farà prima.

Ci sarebbe una sera in cui dovrebbe ricever l'ordine.

— La settimana entrante, braccata grossa. Invitate quanta più gente si può: è sciabà! Son gli ultimi cinghiali di Poggiarso... Sotto, gente!

L'avevan fatto, l'anno prima, in quel di Montorsàio; anche là gente nova, metodi novi: via la roba inutile!

— No, Leone non la sonerà la « corna »; chiami il macellaio di Tirli, il padron novo, se vuol far prosciutto e salciccia; ma Leone no.

Sbucò dalla macchia sulle scogliere nude che strapiombavan sul mare di un azzurro tinto. Leone speculò il tempo. A maestrale, verso l'Elba, il mare stagnava: un mar di petrolio, coperto da una sottile pellicola di nebbia; ma a scirocco, nella stretta tra l'Argentario e il Giglio, l'acqua era marezzata da un brivido che la faceva bruna; dal fondo, dietro Giannutri, salivano palloncini di nuvole tonde simili a paracadute. Leone rise.

— Lo scirocco e io siamo amici — disse forte.

Legò il cavallo a una sughera, e si sdraiò sopra un liscione di granito, supino. Guardando in alto, dietro lo schermo della tesa tirata sugli occhi parve a Leone che il cielo lo tirasse a sé e lo facesse leggero: gli pareva di non pesare, sulla pietra. E il sole montò e salì a piombo, scaldando lui e il macigno.

Forse dormì. Si alzò seduto, e vide che il sole inchinava su Montecristo. L'orologio di Leone eran le isole.

— Son le due — disse.

Cavò di tasca pane, cacio e coltello, e tagliò il suo pranzo a fettuccine, da uomo che sa il valor del poco. Bevve alla pozzanghera dietro al liscione, che s'empiva ogni giorno, dalla goccia stillata dal masso; non era una sorgente: era il « sudor della pietra », diceva Leone.

Lungo, era, quel giorno diverso dagli altri. Anche da quello, Leone capì che s'era rotto qualcosa.

Andò a sciogliere il cavallo, ch'era rimasto in piedi brucando il palèo. Lo carezzò con la mano cava sotto la pancia.

— Si capisce che anche tu vai via: sei roba inutile; siamo roba inutile.

Si batté la fronte, sciolse il sottopancia della bardella, e la buttò sul terreno.

— T'ho lasciato il peso addosso tutte quest'ore, povero Ferro! —

L'aveva chiamato Ferro, il suo cavallo, fin da quando l'aveva domato, a dispetto di tutti gli altri bùtteri che ci s'eran rotti le reni. « Che ferro »! Dicevano: « Neanche il diavolo lo doma »! Lo aveva domato lui, montandolo a pelo, senza « strìcche », senza « martingàla », senza « stringinaso », senza tutte le torture che gli altri davano ai puledri indomabili.

— Vieni! — gli disse. Si tirò su in appoggio sul garrese, e lo montò a volteggio. — Vieni: anche tu te ne andrai libero, senza pesi, senza roba inutile.

Lo avviò alla carbonaia dov'era la capanna degli arnesi. A volte, d'estate, ci dormiva, Leone, senza tornare alla fattoria; e nelle notti di luna, quando doveva sorvegliare il confine e far la posta ai trasgressori di Tirli, che venivano a balzello ai cinghiali.

C'era dentro lo schioppo, la coperta, la fiasca dell'acqua e il fornello a benzina per farsi la zuppa di magro. Levò le cartucce dalla scatola di latta, ripulì lo schioppo e lo unse dentro e fuori. Faceva piano, molto piano, per dar tempo al tempo di passare. E l'orologio delle ombre gli disse che eran le cinque; il sole non c'era più: s'era insaccato in un tendone di nuvole nere, laggiù, su Montecristo.

Sentì il vento che rombava nella chioma delle sughere; lo scirocco aveva preso forza e veniva su dal canal di Piombino; dal basso saliva il tonfo sordo del mare nelle scogliere.

— Lo sapevo che non mancavi all'appuntamento.

Si passò lo schioppo a tracolla, si affibbiò la cartuccera e mise in catàna la stagna: la stagna di latta col tappo a vite. Un litro di benzina.

— Piano, Ferro, non c'è furia; s'ha a trovar buio!

Il cavallo calava, con giudizio, per lo scenditoio aperto dai cinghiali; a tratti scivolava sugli zoccoli di dietro, quasi sedendosi, ma piano, dolcemente; e Leone lo sosteneva col morso, parlandogli all'orecchio.

— Fà piano, che con me non caschi.

Arrivò al confine, al piede delle scogliere, dove la vegetazione alta moriva nel cespugliame stravolto dei pinastri e delle tamerici. Tutto era riarso, sul mare: il sole e il salso avevano strinato gli ar-

busti, che crocchiavano come seccume. Leone scese da cavallo, e girò lentamente il tappo a vite della stagna.

* * *

E il fuoco si levò così, col consueto mistero di quando si accendono i boschi nella Maremma e nessuno sa chi li accende.

Si accese, come ventimila anni prima dovette accendersi agli occhi del cavernìcolo, sia che lo appiccasse il sole, o Colui che tuonava dall'alto. E l'uomo coperto di pelli, lo fissò e tremava; lo adorò e tremava; e lo seguì estasiato, nella sua marcia lenta, che durò settimane e mesi, e gli insegnò la voluttà delle carni arrostite, e la caccia pronta ad essergli cibo. E la luce nelle tenebre, e il conforto nelle notti invernali.

L'uomo coperto di pelli seguì il suo dio, che gli si rivelava e gli diceva « son io »; lo seguì con gli occhi pieno di orrore e di una gioia infinita, così, passo passo, come Leone seguiva la marcia del fuoco.

Ecco, era l'eterno giuoco da titani e da bimbi. Lo scherzo della piccola fiamma si appressò al palèo con leggerezza, ruzzando con l'esilità dei fili d'erba, serpendo in sordina sulle bàrbule secche, poi da oro che era, si tramutò in una piccola chiazza oscura, una rogna sulla gran pelle della terra, e si allargò insensibilmente, sempre a cerchio, come fa un bimbo che costruisce una piazzola di rena.

Ma lo scirocco, stretto tra la gola dell'Argentario e del Giglio, giunse compatto, ed ecco, la piazzola nera perse la sua forma, si allungò in due ali, che poi si fecero branca, e raggiunsero la macchia.

Quando raggiunsero la macchia, era notte.

Ma nessuno, fuorché Leone, vide la fiamma; perché l'assalto cominciò dal basso della scogliera, dove le tamerici e le sabine spenzolano sui frangenti; salì grado a grado, calcolatamente, strategicamente, come una manovra di guerra, e la pattuglia di punta divenne attacco frontale.

Ma quando il fuoco giunse dove la vegetazione si alza, anche la fiamma si alzò e scavalcò di volo la prima linea. Venne avanti a falde, come galleggiante nel cielo, libera, ali di pipistrello o di gabbiano, ali rosse, ali ranciate, un misto di volo d'angeli o demoni, in un volubile cangiar di forme.

Leone, a piedi, tenendo il cavallo per la briglia, indietreggiava lentamente, fissando l'incendio: c'era sul suo viso l'orrore ammirato di quel suo stravecchissimo padre di ventimila anni prima.

— Ha la mano larga, lo scirocco! — mormorò.

Il fuoco raggiunse la prima barriera di ginestre e vi crepitò den-

tro con uno strepito da mitragliatrice; la fiamma si divise in un lancio frenetico di piccole schegge di fuoco, avanzò a sventagliate, stridendo di furore o di dolore; e quando si inoltrò nella massa cupa dei ramerini in fiore, sempre in fiore in Maremma, cupole turgide e soffici, come gonfiate dall'interno, vi si indugiò, quasi che quella compattezza verde opponesse valida resistenza all'avanzata, e la marcia del fuoco parve arrestarsi in una densa nube bluastra.

Ma all'ala destra, la tenaglia aggirò la linea dei ramerini e la minacciò alle spalle; una cortina di roncigli svettò improvvisa nel cielo come un grande drappo di porpora, lambì le prime chiome dei lecci e sembrò sorvolarli senza offenderli. La fiamma, alta nel cielo, volava, precedeva il fuoco solido, il fuoco consistente che stava mordendo i tronchi e i ciocchi: carezzava gli àlbatri, i sondri, i lillatri, li sfiorava appena; e le piante sempre verdi si stravolgevano, si accartocciavano già prima che il bacio di fuoco le toccasse; e le foglie, girando la loro pagina, imbiancavano nell'aria, divenivano secche, senza più umore, e si accendevano. Leone si ritirava lentamente, all'indietro, parlando sommesso al cavallo, che drizzava le orecchie e rignava all'incendio, accennando sfagli improvvisi.

— E che c'è, Ferro? È fuoco! Non lo conosci, il fuoco, il buon fuoco dell'inverno, quando si serena nel bosco, alle carbonaie? È una carbonaia un po' più grande, questa!

Il nero dei ramerini era un'isola fumigante, oltrepassata; il fuoco, in basso, s'insinuava in rivoli nel palèo e nel musco asciutto; serpeggiava sui terricciati di foglia secca; raggiunse in un attimo una groppata di pinastri bassi, li investì in pieno, ne fece mille torce, che d'un subito si stravolsero, si divincolarono in posizioni orrende di anime dannate, e in un tratto apparvero incandescenti, nei loro mille aghi, nei loro mille trafori, disegnati in nero da una matita di sanguigna.

La grande branca allargava l'abbraccio. Il colle era circondato a semicerchio, ma l'incendio era ancora troppo basso, a ciò dai paesi vicini fosse scorto. Gli animali del bosco fuggivano davanti al fuoco.

Gazze e ghiandaie lasciavano il loro « appóllo », e si tuffavano a casaccio nel buio, guidate dal riverbero; si udiva il frullo forte dei fagiani imbroccati, che si lanciavano in discesa ad ali aperte, verso le forre; e nel sottobosco era tutto uno strépere sordo di zoccoli, di zampetti, un frusciar di spire, un trepestìo di piccoli piedi.

— Andate! Salvatevi! Lasciate, voi che siete di troppo, voi che siete cose inutili, il regno del padron novo! — La voce di Leone dominava il rugghio dell'incendio; i cinghiali lo sfioravano con le setole ruvide, rinselvandosi, dividendo le eriche e le ginestre come delfini

capricioleggianti, coi grugni sporchi di terriccio; lasciavano a malincuore i tuberi delle carbonaie, i cipollini, le radici, i pataticci restati dopo la raccolta, e filavano via, lasciando dietro di loro un fruscio lungo; e le lepri, a salti elastici, risalivano verso i crinali; e dietro si affannavano gli animali dal passo corto, tassi, ricci, istrici, e le oblique volpi, seguite dai loro cuccioli.

Per le erbe era uno sguisciar di biacchi, di saettoni, di ramarri, divincolantisi d'un tratto, colti in una lacciaia di fuoco, che sorgeva improvvisa ove un istante prima erano il fresco e il buio.

Leone si avvide di scendere, laddove tattica di buona guerra sarebbe stata il salire. Ma il fuoco era salito prima di lui, e già toccava il crinale; più giù ricomincerebbe la scogliera a strapiombo, coi liscioni di granito, dove il piede non trova presa, ove gli zoccoli di un cavallo non valgono la zampina di una lucertola.

— Non bisogna più scendere, Ferro! — Il cavallo, le orecchie dritte, l'occhio che mostrava il bianco, guardava il fuoco a testa eretta, nitrendo sordo; le parole dell'uomo non giungevano più, forse, fino a lui.

— Non dobbiamo più scendere, Ferro! — ripeté Leone. — Anche in basso c'è il fuoco. — Un riverbero rosso accendeva le acque, al piede della scogliera. L'incendio si era insinuato nelle tamerici e nelle sabine, sui frangenti, e correva a prova col vento.

— Indietro, Ferro! Occorre camminare indietro; qui c'è pietra, vedi? E le fiamme non attaccano la pietra. Che guardi, Ferro? Non ci sono io, con te? — Le fiamme, sempre più alte, sempre più libere, si alzavano, man mano che il bosco alzava le sue piante. Le sughere centenarie venivano avviluppate ad una ad una, su nell'alto: stridevano, dapprima, gli elleroni parassiti, che le stringevano come pitoni, e abbandonavano tutte le loro foglie, finché il tronco appariva nero, nudo, come intatto, mentre la ramaglia si accendeva in pieno e disegnava contro il cielo nero l'intrigo dei rami.

Le fiamme avevano raggiunto il primo crinale, e le architetture si stagliavano nette, in oro fuso, per tutta la lunghezza del colle, quasi vi sorgessero, magicamente, ora un colonnato, ora un acquedotto, o un'immensa linea di festoni ad arcate, una fantastica luminaria, dove i mille lampanini si fondevano in una sola riga come una decorazione al neon.

E le cortine mandavano avanti i loro lembi; lenzuoli volanti che non sembravano toccare le cime delle sughere, tanto le sopravanzavano, le superavano, in cerca di nuova esca, sempre in cerca di un nuovo nemico da agganciare.

Pareva, ora, a Leone, che tutto fosse fermo. Dove era passata la tenda volante a dare il senso del moto, rimaneva il tronco, il ramo, il carbone incandescente, l'impalcatura di un grande fuoco pirotecnico all'ultima razzaia.

* * *

La poggiata stava consumandosi lentamente; i mutamenti, ora, erano piccoli; si avvertiva appena il delinearsi di un traforo nuovo, l'aprirsi di un arco, il cader di una riga; l'incendio era già passato oltre il crinale e dilagava a valle. Venne di lontano, col vento, il primo rintoccare di una campana a fuoco.

Chissà di dove. Gente aveva veduto, e gente verrebbe, per l'inutile corpo a corpo, con bastoni e badili, in quel paese senz'acqua, opponendo palate di terra alla fiamma viva, lavorando di accetta per mettere spazio tra il verde e il fuoco.

Leone guardava fisso dietro di sé: guardava verso il buio, dove gli animali in fuga era spariti. Occorrerebbe discendere nelle forre e risalire, sempre ritirandosi in linea orizzontale, ora che il basso e l'alto erano invasi. Non v'era sentiero; il cavallo incespicava nel terreno sassoso e scaglioso, e a tratti dava strappi violenti col collo, accennando a liberarsi dalla guida dell'uomo. Leone parlava al suo cavallo.

— Son io, ora, che devo portar te. Se ti lasciassi, finiresti laggiù, sui liscioni; ci salviamo insieme o si muore insieme, Ferro, lo sai? abbiamo fatto tutto, insieme, finora!

Nuove luci si accendevano da luoghi impensati. Erano vampe improvvise che toglievano la vista: il riverbero della fiamma abbagliava, e impediva di veder la terra. Punte avanzate si insinuavano in largure ombrate e fresche, dove tutto pareva un minuto prima calmo e sicuro; tizzoni e scintille, spinti avanti a sciami dallo scirocco, andavano a portare nuovi focolai oltre le viottole, oltre gli stradoni, oltre i tagli, che ignoti abbattitori stavan facendo alle spalle dell'incendio. Ritirarsi... sempre ritirarsi. In un attimo il lembo fresco ed immune era raggiunto e circondato; il fuoco, con vitalità da rettile, soffocato da una parte, riattaccava improvviso dal lato opposto; covava invisibile nell'interno di un ciocco imporrito vuoto come una spugna, e se ne serviva come esca per accendere focolari nuovi.

Volate di scintille, code di comete, si abbassavano a una ventata, investivano la pattuglia degli spegnitori, l'accecavano, la mettevano in fuga; due, tre poggiate, ardevano; v'era una chiarità diffusa, sui boschi, come di un'aurora presso al sorgere. Ardevano i grandi pini, le

grandi fàrnie, immobili come immense gabbie di fuoco: enormi gabbioni vuoti, immani frutti d'oro di fantastiche Esperidi.

L'incendio passava al largo con manovra avvolgente; il vento era saltato a grecale e piegava la fiamma ad anello, a formare una gigantesca sacca dalla quale non uscirebbe alcun essere vivo.

Brillò improvviso un grande fuoco dalla parte del buio.

— Accendono i controfuochi — pensò Leone. — Sono gli spegnitori che tentano di togliere esca alla fiamma.

No. Era la pattuglia volante che portava l'assalto al di là dei valloni, sulle ali del vento; era la tenaglia che serrava le branche.

— Io, io, accenderò i controfuochi! — gridò Leone. — Io guiderò l'incendio, Ferro! Io lo condurrò dove voglio, per salvare te, per salvare ciò che può esser salvato. Vieni: ancora un istante, Ferro!

Il cavallo si era improvvisamente irrigidito sulle quattro gambe, e squassava la testa all'indietro per liberarsi dall'uomo. Aveva l'occhio stravolto, la bocca piena di spuma, la criniera irta. E Leone comprese, in quel punto, che egli non dominerebbe più l'animale, che l'alleanza di dieci anni era rotta per sempre, che conveniva accettare la sorte.

— Va', Ferro. — La sua mano strappò la briglia al cavallo; l'altra accennava verso il vallone oscuro: — Va', salvati!

Il cavallo rovinò nella notte. L'uomo ne udì per alcuni istanti il galoppo, misto al rotolare del pietrisco giù per la forra; poi, solo la grande voce del vento e il ruggir della fiamma.

L'uomo rimase solo. Frugò per un istante nella tasca: una cartuccia. Sedé sopra un sasso. Un vérro enorme, dalla criniera irta e rabbuffata, si fermò per un momento sulla costola del dirupo e aspirò l'aria col grifo; e, come il vento gli portò l'acuto odor di strinato, sfondò con la catapulta del capo i macchioni di rovo, e si buttò a sfascio nel vallone, in cerca di un insoglio pantanoso in cui avvoltolarsi ed immergersi.

Altre campane a fuoco rintoccarono dalle pievi lontane. Altre file di formiche, certo, scendevano per piagge e sentieri e calanchi... ma domani, al nuovo sole, tra i poggi e il mare, vi sarà un cimitero di carbone.

Sui poggi lontani, uomini fermi guardano fissi verso il mare. Inutili. Il vento è stato più sapiente dell'uomo: ha guidato l'attacco, le ali si sono ricongiunte, l'anello si è chiuso. La sua missione è finita: scade. Discende una calma piatta.

Le fiamme non volano più; si alzano verso il cielo, come il fuoco votivo di un'ara. La macchia, ora, brucia quietamente; tutto va distendendosi in dolcezza.

L'incendio è pasciuto; il dio disceso sulla terra si è placato con l'olocausto prescelto: tutto sta dissolvendosi in cenere.

Le fiamme, giunte alle scogliere non hanno trovato più pasto; gli animali chiusi nella grande sacca completano l'ecatombe sacrificale.

Gli scampati hanno già ritrovato il riposo nella frescura di altre valli. Cala sulla Maremma il silenzio di sempre. Le campane tacciono. Il fuoco sta divorandosi senza fretta le ultime sacche di verde; il vento si disinteressa del dramma; il fuoco non assalta più, non sbalza più: fiorisce. Si vedono sbocciare, qua e là, soavemente, nuove corolle, nuove paniere di fiamme.

Tutto con ordine, con metodo, senza fretta.

Le formiche umane risalgono in fila indiana i crinali, verso i sonni interrotti.

C'è un biancor di perla a levante: è l'alba.

LUIGI UGOLINI

LA SOSTA DEI MILLE A TALAMONE

Da Quarto alla Sicilia una sosta per rifornirsi di viveri, d'acqua e carbone era consigliata dal lungo e periglioso viaggio, ma essa diventò necessaria dopoché a Camogli ai due vapori, il *Piemonte* e il *Lombardo,* venne a mancare il grosso delle munizioni. Si crede dai più che Garibaldi abbia pensato all'approdo di Talamone quando i Mille navigavano al largo della costa toscana; anzi, se devesi prestar fede al Bandi, furono le sue osservazioni su la inopportunità e la difficoltà d'una fermata a Piombino o a Portoferraio o a Porto Longone, che fecero cadere la scelta sul piccolo porto maremmano. Se si considera però che Talamone si trova su la linea di navigazione consigliata per evitare la vigilanza delle navi borboniche, o per gettarsi all'occorrenza su la costa, quando fosse inevitabile l'incontro, e se si tiene presente che Garibaldi aveva forse già ideata la « diversione » Zambianchi per minacciare d'invasione lo Stato pontificio, risulterà assai probabile che egli abbia visto in Talamone il porto toscano più idoneo perché lontano dagli organi centrali del Governo, poco distante dal territorio pontificio e con una popolazione di sicura fede patriottica.

Garibaldi diresse, tranquillo, il *Piemonte* dal canale di Piombino a Talamone, mentre forse tendeva l'occhio alla ricerca della caletta di Calamartina, in vicinanza di Follonica, dove undici anni prima s'era tratto miracolosamente in salvo sfuggendo, con l'aiuto di patriotti massetani, ai segugi che dopo la ritirata di Roma lo inseguivano con spietato accanimento. Tranquillo, perché i sette uomini del distaccamento, anche se avessero osato opporsi, non avrebbero mai potuto costituire una seria difficoltà, e la solitudine del luogo ben si prestava, almeno per un giorno, a operazioni indisturbate. Bixio suggerì di prenderlo con la violenza e depredarlo di quanto poteva offrire di utile, ma il Generale, confortato da consiglieri meno imprudenti, accolse il consiglio con un sorriso di diffidente commiserazione, anche perché avrebbe agito contro lo spirito dell'ordine del giorno, che, ascoltato dai volontari poco prima a bordo, li invitava a disperdere nel grido di guerra « Italia e Vittorio Emanuele », nuovamente affidato ai ribattezzati Cacciatori delle Alpi, ogni dissenso tra fra-

telli d'una medesima terra. Preferì ricorrere ad uno strattagemma; indossata la divisa di generale piemontese, ordinò di fare altrettanto agli ufficiali che ne erano provvisti, e fece issare la bandiera italiana con lo stemma sabaudo all'albero di trinchetto del *Piemonte*, su cui si trovava. Erano circa le dieci: la sagoma dei due grossi vapori, spiccante nell'azzurro del Tirreno, aveva già attratto l'attenzione dei pochi abitanti, che si precipitarono subito al porticciolo, sicuri di vedere un importante personaggio; ché in quei giorni era corsa la voce d'una visita del luogotenente generale del Re in Toscana, Eugenio di Savoia. Il deputato di sanità, Enrico Leno, si appressò con una lancia alle due navi « per farvi — dice in una deposizione — i relativi riscontri »; salito sul *Piemonte*, alla vista di tante camicie rosse e all'apparizione di Garibaldi attorniato da un gruppo di persone, nelle quali l'abito borghese si alternava con la divisa del fante e del bersagliere, si fece tutto inchini. Il Generale lo tolse dall'imbarazzo chiedendo del Comandante del porto, perché « aveva molti bisogni relativi a viveri ed allo sbarco della sua gente, per rifocillarla, giacché era travagliata dal mare » (1).

Intanto il comandante sottotenente de Labar, che vegliava sereno sul piccolo forte, si era affrettato a discendere all'ufficio di sanità marittima, dopoché aveva avvistato col cannocchiale i due vapori; ma prima aveva creduto bene di mettersi in tenuta di parata, che lo rese coi suoi sessant'anni su le spalle tanto buffo agli occhi degli ufficiali di Garibaldi. Questi, appena sbarcato coi suoi, richiese di lui; il de Labar, avvicinatosi « rispettosamente » — così in un rapporto ufficiale — e pregato, lo condusse nella sua abitazione, dove gli « fece pressantissime istanze per avere viveri e munizioni da guerra ». Il pover'uomo, che al cospetto del Generale si sentiva più curvo e più vecchio, fece « sommessamente » — lo confessa lui stesso —

conoscere che in quanto ai viveri avrebbe fatto di tutto per provvederlo di quanto e di quel che poteva offrire il paese, ma che in quanto a munizioni non era in grado di nulla somministrare, stanteché poco provveduto era il presidio di Talamone delle medesime, e gli soggiunse che a breve distanza eravi Orbetello (*da cui dipendeva Talamone*), che ritenendo magazzini ed arsenale, da quelli poteva essere corrisposto (BRANCACCIO, p. 21).

Subito il colonnello Türr per ordine di Garibaldi su di un calessino appositamente requisito corse ad Orbetello, senza forse degnare d'uno sguardo la squallida e acquitrinosa pianura che attraversava.

(1) Vedi N. BRANCACCIO, *Garibaldi a Talamone*, in « Memorie storiche militari », pubblicate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, fasc. I, genn. 1909, p. 30; il B. pubblica in appendice numerosi documenti, tra i quali quelli del processo Giorgini (pp. 14-34).

Sonavano le 15 del 7 maggio, quando il Türr, qualificandosi per aiutante di campo del Generale, si presentò al tenente colonnello Giorgio Giorgini; il quale non si era ancora riavuto dalla sorpresa che gli aveva procurato un biglietto del de Labar, consegnatogli poco prima da un cavalleggero (BRANCACCIO, p. 8):

Due righe in tutta fretta, prevenendola che sono qui giunti due bastimenti a vapore con bandiera italiana, diretti dal signor generale Garibaldi, con molta truppa da sbarco a bordo. Il prelodato sig. Generale domanda viveri e munizioni da guerra ed a momenti sarà costà il di lui aiutante con per Lei una lettera; ed a quanto ho potuto sentire, sembra debbano trattenersi qua qualche giorno.

La lettera di Garibaldi che il Türr gli consegnò, pur dettata in tono riguardoso, non ammetteva rifiuti (BRANCACCIO, p. 14):

Talamone, 7 maggio 1860

Signor Colonnello,

Destinato ad una spedizione patria, ma che non può apparire ufficiale, io fui obbligato di approdare in questo porto per alcuni urgenti bisogni, e sono i seguenti: centomila cartuccie da fucile; i cappellozzi corrispondenti. In caso non si trovassero le cartuccie fatte si potrebbe supplire con polvere e piombo proporzionatamente. Il latore di questa è il colonnello ungherese sig. Stefano Türr, compagno mio nell'ultima guerra.

Sono in considerazione Suo dev.mo

Il Giorgini si trovò a lottare fra il sentimento del dovere che gli imponeva un no, e l'ardente desiderio di dar prova del suo patriottismo aiutando l'impresa. Il Türr, dopo avere invano spiegato tutta la sua diplomazia per indurlo a cedere, ricorse a scrivere sotto i suoi occhi questo biglietto all'aiutante di campo di S. M. il Re (ABBA, *Storia dei Mille*, p. 124):

Dite a Sua Maestà che le munizioni destinate per la nostra spedizione sono rimaste a Genova; ora preghiamo Sua Maestà di voler dar ordine al Comandante la fortezza di Orbetello di provvederci con quanto più può del suo arsenale.

Colonnello Türr

Audace espediente questo richiamo al Re, che presupponeva un accordo tra Vittorio Emanuele e Garibaldi come realmente avvenuto; la mancanza di questo particolare nell'interrogatorio del Giorgini al processo, dopo che ne aveva fatta parola al comandante la Divisione

di Firenze (BRANCACCIO, p. 20), lo ammetterebbe (1). Il Türr, consegnando la lettera al Giorgini, gli fece notare che aspettare la risposta significava rendersi responsabile del fallimento dell'impresa patrocinata dal Re, con la conseguenza di nuove persecuzioni da parte dei Borboni contro i fratelli oppressi dal loro giogo. A disperdere poi dal suo animo ogni ombra di perplessità contribuì senza dubbio anche il contegno della popolazione, che si dimostrava pronta a favorire i volontari con tutti i mezzi. Lo stesso gonfaloniere Arus, orgoglioso di avere ricevuto dal Generale un biglietto di presentazione del Türr (2), si fece in quattro per raccogliere i viveri, comportandosi come deve comportarsi « un onesto e caldo cittadino — sono sue parole nella deposizione al processo Giorgini — cioè di cooperare ad una spedizione che agli occhi suoi aveva uno scopo santissimo » (BRANCACCIO, p. 30). I cittadini lo secondarono con fervido entusiasmo; molti giovani, « parte dei quali appartenenti alle primarie famiglie », si dichiararono disposti ad arruolarsi; la Guardia Nazionale, che per mezzo del suo Comandante parrebbe aver dato oltre 150 fucili, era in fermento; i bersaglieri — in Orbetello aveva stanza il 25° battaglione con distaccamenti a Porto Santo Stefano e a Port'Ercole — morivano dalla voglia di unirsi ai garibaldini, tanto che il capitano Pinelli fu costretto a vietare « l'uscita sotto qualunque pretesto della città » (3). In una parola una vampata d'entusiasmo aveva invaso tutta la zona e file d'uomini di ogni condizione, donne e preti, vecchi e giovani, a piedi, su barrocci o su calessi, su ciuchi o su cavalli, movevano alla volta di Talamone, invidiati da quanti non potevano imitarli, per vedere l'Eroe. In queste condizioni di spirito pubblico come il Giorgini avrebbe potuto opporre un rifiuto alle richieste del Türr?

Ove io non avessi aderito alle di lui richieste prima di avere avuti ordini in proposito dal comando della divisione, avrei esposto il paese a qualche serio disordine, perché la popolazione era tutta fanatizzata per la pre-

---

(1) Il VECCHI in *Vita e gesta di G. Garibaldi* (Bologna, 1882) riferisce che il Giorgini, nel ritirare la lettera per il Trecchi, dicesse « Colonnello, ella mi pone in una situazione terribile; ma poiché mi assicura che l'impresa è sotto gli auspici del re, io metto l'arsenale a sua disposizione ». Su l'accordo di Garibaldi col Re non dovrebbe esistere ora alcun dubbio; v. in proposito A. CAVALLARI, *Gara di dignità e stile la notte che Garibaldi partì*, in « Corriere d. Sera » del 4 maggio 1960.

(2) L'originale, in possesso degli eredi del prof. L. Bordoni di Siena, è così concepito: « Ill.mo Sig. Gonfaloniere. Il latore della presente è il Sig. Colonnello Türr compagno mio nella guerra passata. Egli va per comunicare a V. S. alcunché d'importanza e presentarle i rispetti del suo Dev.mo G. Garibaldi ».

(3) Rapporto dell'8 maggio del Delegato di Orbetello al Prefetto di Grosseto, che trovasi nell'Archivio Prefettura Grosseto, inserto col titolo « Spedizione Garibaldi e Zambianchi », che indicherò con la sigla *Ar. Pr. Gr.*

senza del Generale e dei suoi, e principalmente dal municipio tutti facevano a gara a portargli viveri e munizioni di ogni sorta.

Farò osservare anche che non poteva chiedere istruzioni sollecite a Firenze perché fra Orbetello e Grosseto, ove è l'ufficio telegrafico, corre la distanza di circa 35 miglia e per mandare colà occorreva che lo spedito traversasse il luogo ove si erano fermati i garibaldini, i quali sentendo che io non consegnava quegli oggetti senza ordini, avrebbero probabilmente impedito il passaggio al latore del dispaccio. Di più posso assicurare che avrei trovato insufficienti i mezzi per resistere alle loro richieste e per ristabilire in caso di disordine la pubblica tranquillità, perché non avevo sotto i miei ordini che tre compagnie di bersaglieri dell'Emilia, i quali erano a pari dei paesani e militi della Guardia Nazionale fanatizzati per l'arrivo del generale Garibaldi, ma però ripeto che nella mia condotta in codesta occasione ho creduto di non commettere la benché minima mancanza, ma sibbene di obbedire agli ordini di un mio superiore quale era il gen. Garibaldi (BRANCACCIO, p. 24).

Così nell'interrogatorio si giustificò il Giorgini, che subito dopo il fatto era tanto convinto di non essere venuto meno al suo dovere che nel rapporto inviato all'Autorità superiore il giorno seguente, dopo aver data notizia dell'approdo, soggiungeva con tono di sereno compiacimento (BRANCACCIO, p. 17):

Nell'attualità delle circostanze in cui versa la Patria nostra, mi riputerei indegno d'appartenervi se alla richiesta dell'on. generale mi fossi rifiutato, tanto più perché stando alla lettera del dispaccio inviatomi, risulta non esser siffatta spedizione sconosciuta al real governo, ma condiscendendo senza tema di compromettermi, non solo feci ad esso somministrare le richieste munizioni, ma eziandio tre pezzi da campagna di piccolo calibro da 3 muniti d'affusto ad avantreno, e due da 6 smontati, e quant'altro apparisce dall'acclusa nota, ad istanza del colonnello Türr.

Nel render conto alla S. V. di ciò che precede resto nella fiducia che non sarà per biasimare l'assunto.

Vinti così gli scrupoli del primo momento, il Giorgini diede quanto gli si chiedeva, compresi i pezzi d'artiglieria che il Türr aveva timidamente indicati come utili. In tal modo dall'arsenale e dai magazzini di Orbetello il Türr ebbe 200 palle piene da 6 kg., 600 di polvere da guerra grossa, 450 da guerra fina, 28700 cartucce a palla con cappellozzo, 130 lance a fuoco, 70000 cappellotti fulminanti, ecc., per l'importo complessivo di lire 8165 (BRANCACCIO, p. 15).

Mentre questo materiale veniva caricato su carri tirati da buoi e su barrocci tirati da cavalli, forniti dal Municipio, il Giorgini e il capitano Pinelli, con altri ufficiali dei bersaglieri e della Guardia Nazionale, col Gonfaloniere e alcuni cittadini, sentirono il dovere di fare una visita a Talamone « non tanto — afferma il Giorgini nel suo interrogatorio — per conoscere personalmente il gen. Garibaldi,

quanto ancora per assicurarmi se era vero che codesta spedizione fosse colà arrivata » (BRANCACCIO, p. 25).

* * *

Intanto a Talamone il Nizzardo, dopo aver messo un posto di osservazione su la torre del paese per vigilare sul mare, e fatto il suo quartiere generale nell'abitazione del de Labar, vi si rinchiuse col Sirtori, Bixio, Acerbi e qualche altro « per dar mano — scrive il Bandi nel volume *I Mille* — all'ordinamento di quello che chiamava il suo grande esercito ». Organizzò militarmente i volontari distribuendoli in otto compagnie e formando i corpi dei Carabinieri Genovesi e delle Guide; scrisse lettere, dettò corrispondenze per giornali italiani e stranieri allo scopo di fuorviare più facilmente l'attenzione della diplomazia; preparò con Zambianchi la così detta « diversione » per il territorio pontificio.

Dopo mezzogiorno i volontari, sbarcati col permesso di Garibaldi, si sparpagliarono per le viuzze del borgo per mangiare, scuriosare e riposare. Quei 1085 garibaldini di ogni ceto ed età, « tutti sani, tutti allegri, tutti affamati » — afferma un volontario (1) — nel trovarsi a terra, liberi dopo due giorni di sconcertante navigazione, si sentirono presi da una voglia matta di dare sfogo alla baldanza della loro giovanile spensieratezza. E siccome lì per lì non trovarono « né vino, né pane, né altre robe in quell'occasione desiderabili » (BANDI), misero il paese sottosopra, provocando brontolii, alterchi e tafferugli; ma la calma si ristabilì prontamente appena i popolani seppero che cosa rappresentasse per l'Italia quell'accozzaglia di uomini sbarcati con la fame in corpo e soprattutto col bisogno incontenibile di godersi in piena allegria quelle poche ore di libertà che erano loro concesse. Rifocillatisi alla meglio, alcuni si sparsero per la spiaggia a fare un bagno; altri si presero un po' di riposo all'ombra di qualche ulivo; o si fermarono, incantati, ad ascoltare la dolce parlata toscana — i Toscani nel gruppo dei Mille erano una settantina —; o si misero a fare i buffoni, tra lo spasso dei compagni e le risate dei paesani — l'Abba nelle *Noterelle* ricorda un tale che, montato su di un ciuco, pretendeva farlo correre per la salita, onde cadde conciandosi in così malo modo da dover rinunziare a seguire la spedizione —. Qualcuno si pose a scrivere ai cari lontani, come il veneto Pietro Scarpis, che

(1) In F. GUARDIONE, *I Mille*, Palermo, 1913, p. 148.

alla mamma dava le sue notizie con un candore di sincera ingenuità (1):

Navigammo senza fermarci sino a questa mattina, in cui sbarcammo in questo piccolo castello a mare soggetto al Dipartimento della Toscana. Qui facciamo una sosta di alcune ore, ed indi ritorniamo ai nostri legni per proseguire il nostro viaggio. Indescrivibile si è l'allegria che regna in questa brigata. Indescrivibile pure la generale indisposizione corporale ieri avvenuta a quasi tutti noi per il male di mare. Io pure fui graziato da questo maledettissimo male, che non mi lasciò se non ieri sera. Oggi sto proprio benissimo. Presentemente mi trovo in una bettola assieme di vari signori lombardi e d'un Uff.le del mio Regg. 40.mo, dal quale cortesemente fui invitato alla loro tavola...

Alcuni, che avevano qualche familiarità con la storia o l'occhio educato al fascino dell'arte e del bello, anteposero al chiasso indiavolato o al sonnellino o alla bettola una visita alla chiesetta, al castello, ai dintorni, per riandare ai secoli di storia etrusca, romana e senese che le onde tirreniche ricantano frangendosi fra gli scogli di quell'estrema punta della catena dell'Uccellina. Il volontario che abbiamo or ora ricordato volle dar prova della sua cultura storica in un *Diario*, confondendo la torre di Talamonaccio col castello della Pia dei Tolomei, che, posto a molti km. a nord di Grosseto, è invisibile da Talamone (GUARDIONE, pp. 147-49).

Vedi là quella torre guasta dal tempo? La Pia dei Tolomei morì dentro quella torre. Per ora potremo andare a visitare quei memori luoghi. Io non ne so più.

Ma anche a lui come a tanti altri non sfuggì lo squallore malarico della zona:

Siamo in maremma; forse nella peggiore di tutte le maremme toscane. A mezzo giugno le persone appena agiate di questo squallido villaggio disertano il pestilenziale soggiorno, intorno al quale, come direbbe l'Aleardi, pullula una cosa che si chiama la morte. L'acqua, scarsa e non buona, è misurata a questi infelici abitanti con estrema parsimonia. Le Paludi Pontine non hanno nulla da invidiare a questo lembo di terra maledetta. In faccia a Talamone è Talamonaccio, presso la torre dei Tolomei, il peggiorativo del pessimo! Il cuore mi sanguina pensando alla sventura di queste popolazioni (GUARDIONE, pp. 148).

* * *

Breve fu il colloquio di Garibaldi col Giorgini, che nelle sue parole di ringraziamento ebbe la più ambita ricompensa di quanto aveva fatto; qualche parola di più il Generale rivolse al Pinelli, che già

(1) *Documenti garibaldini*, 6-11 maggio 1860, opuscolo edito dal Comune di Venezia, raccolta Cortes, p. 5.

conosceva; un grazie caloroso e un saluto riconoscente al Gonfaloniere e agli Orbetellani che erano venuti ad ossequiarlo; poi li lasciò per passare in rivista i volontari, che intanto gli avevano strappato col loro contegno troppo chiassoso un aspro rimprovero. A notte inoltrata se ne andò a riposare nella casa del de Labar, mentre Sirtori e Nullo trovarono ospitalità in una casa vicina della famiglia Stoppa, alla quale l'elegantissimo Nullo affidò un baule di abiti eleganti, che, non più richiesti dopo la morte del prode garibaldino, per vari anni furono il divertimento carnevalesco dei ragazzi del paese (1).

Sul far del mattino arrivarono i carri e i barrocci da Orbetello, scortati dal tenente Materassi, da un sergente e da quattro cannonieri; i fratelli Raveggi, incaricati dei viveri, mandarono al Türr questo biglietto (*carte Sirtori nell'Ambrosiana di Milano e « Corr. d. Sera »* del 7 genn. 1927).

Col mezzo di due Barrocciai le resta spedito quanto appresso:
Carne Libbre Settecento trentasei, n. 736
Una Balla Riso Libbre Trecentoquattro, n. 304
n. 250 Pani di Libbre Cinque
Che di tutto ne procurerà far fare il ritiro in perfetta condizione, compiacendosi con i Barrocciai accusarcene il ricevimento. Cogliamo la circostanza per umiliare la ns. servitù e confermarci

Di V. S. Ill.ma Devot.mi Servitori
Fratelli Raveggi e Figli

Orbetello, 8 maggio 1860

Garibaldi però non era ancora soddisfatto; avendo visto il giorno avanti, in una visita al forte, una colubrina ed altri oggetti, li richiese « con tutto il calore ed anco con insistenza » (BRANCACCIO, p. 21) al de Labar; ma questi, che dal Giorgini non era riuscito a sapere come doveva comportarsi, si mostrò restio a contentarlo, essendo senza istruzioni; il Generale allora gli fece rilevare che « non avendo avuta difficoltà col colonnello Giorgini, *suo* superiore — sono parole dell'interrogatorio — di somministrargli le munizioni richieste, molto meno doveva averle *lui* che era suo sottoposto ». A questa osservazione seguirono parole piuttosto brusche degli ufficiali dello Stato Maggiore e dei paesani presenti, che gli « dettero sulla voce, dicendo che doveva consegnare ciò che *gli* veniva richiesto ». Così anche la colubrina, « lunga come la fame », dice l'Abba nella *Storia dei Mille*, « montata su di un cattivo affusto, a ruote di legno non cerchiate,

(1) A. MORI, *I Mille a Talamone e a Porto S. Stefano*, nella rivista « Garibaldi e i Garibaldini », Como, 1911, p. 385.

e pel logorio di chi sa quanti anni divenute poligonali » — era del 1670 —, passò tra le armi dei Mille, insieme con dieci lance a fuoco, 1000 cartucce da fucile, un barile di polvere ed altro, tutto materiale preso dal forte di Talamone per un importo di lire 2362,21 (BRANCACCIO, p. 16).

Prima però di questa nuova requisizione Garibaldi mandò il commissario Bovi a Grosseto per altri viveri. Al Gonfaloniere aveva già fatto richiedere le armi e la somma raccolta fra i cittadini per l'acquisto del milione di fucili; ma non poté avere che 400 lire e poche armi, perché il Magistrato, non credendosi autorizzato a disporre di quella somma, ne diede solo 400 delle 800 sottoscritte dal Comune. Con queste e con altre nuovamente raccolte fra i Grossetani si raggiunse la cifra di mille lire, quella che il Prefetto il giorno 8 comunicava al Ricasoli che Grosseto aveva inviata al Generale insieme coi viveri (1).

Garibaldi spedì il Bandi una seconda volta ad Orbetello con questo biglietto, datato dalla sera precedente (*carte Giorgini presso l'Archivio Comun. di Firenze*):

Signor Colonnello, Il Colonnello Türr mi dice che Lei sarebbe tanto gentile da mandarmi un obice co' suoi accessori. Se può mandarlo domani al più presto, sarà un nuovo titolo per me di gratitudine. Suo dev.mo.

Il Bandi chiese anche capsule fulminanti, marmitte e qualche fucile; ma il Giorgini, non potendo appagarlo, si scusò con questa letterina (2):

Pregiatissimo Signor Generale,

Tutto quanto io poteva inviarle, l'ho inviato, e mi duole di non poter soddisfare alle richieste che mi fa il sig. tenente Bandi per l'invio di altre capsule. Pregherei ora la di lei gentilezza di non permettere che marci con lei un certo cannoniere Dell'Uomo Angelo, disertato da Monte Filippo (*uno dei forti soprastanti a Port'Ercole*), nonché un certo Enrico Favi, figlio del mio Sergente di piazza.

Rinnovo gli auguri di un felice successo e mi ripeto con rispetto, di lei

umilissimo servo e subordinato.

---

(1) Nella biblioteca Chelliana di Grosseto si conserva questa ricevuta del Generale: «Talamone, 8 maggio 1860 - Ho ricevuto dal sig. avv.to Leopoldo Lagomarsino, raccolte nella città di Grosseto, a sollievo dei Siciliani, la somma di lire duegento »; v. E. MICHEL, *Sacerdoti garibaldini: F. Riccioli*, nella rivista « Garibaldi e i Garibaldini » del 5 maggio 1910, p. 78.

(2) Questa e le due letterine che seguono si conservano nell'Ambrosiana fra le carte Sirtori, donde furono tratte dal « Corriere d. Sera » del 7 genn. 1927.

Il Generale il giorno dopo lo ringraziava per mezzo del Türr:

Onorevolissimo Signor Tenente Colonnello,

In risposta al suo pregiatissimo foglio di ieri, 8 maggio, comincio col ringraziarla, in nome del tenente generale Garibaldi, di tutto ciò che la Signoria Vostra si è compiaciuta inviargli per il Corpo di Spedizione. Per quanto riguarda la richiesta dei due uomini da lei nominati, dovrò dirle che, fattane ricerca, non ci fu dato di trovarli a bordo. Coi sensi della maggior gratitudine, ecc.

Il Bandi cercò allora di avere le capsule dal capitano Pinelli, il quale, dopo qualche esitazione, ne consegnò alcune migliaia, e, raccomandandosi che fra i volontari non si accogliessero i suoi bersaglieri, che minacciavano di disertare per seguirli, accompagnò il dono con queste parole di sincero augurio:

Illustre Generale Garibaldi,

Non possa una sola di queste capsule essere sparata invano! Sieno esse la scintilla delle future battaglie, che compiranno la nostra redenzione. Gliele invio di tutto cuore, sperando che non sarà lontano il giorno di farne bruciare la mia parte anch'io. Sia propizia la sorte ai prodi.

Il suo affezionatissimo cap. Pinelli

Pare che il Bandi avesse avuto l'incarico di procurare anche altri viveri presso il Gonfaloniere e i fratelli Raveggi; tra le carte Sirtori dell'Ambrosiana trovasi questo biglietto, diretto dai Raveggi al Türr, in data 8 maggio:

Ecco che cosa abbiamo potuto nel momento rimediare in città:
n. 65 pani di Libbre cinque - lib. 340 carne.
Tutto ciò le verrà consegnato dal Barrocciaio renditore della presente.
La preghiamo umiliare al Sig. Generale Garibaldi i sensi della nostra devozione, e nel pregarla favorirci di riscontro per i generi ricevuti questa mattina e per i presenti ci confermiamo con tutta la stima, ecc.

Ma i Raveggi devono aver mandato altro ancora, come si ricava da questo biglietto del Gonfaloniere, in cui l'aridità della premessa commerciale si sperde subito nel fervore patriottico col quale raccomanda alcuni Orbetellani tra le file dei volontari, mentre ci saremmo aspettati, se mai, la preghiera che fossero respinti per non esporli ai pericoli della guerra (*carte Sirtori*):

Orbetello, lì 9 mag. 1860

Pregiatissimo Signor Türr,

Avrà ricevuto quanto ella mi ordinava, tranne il sego, che è limitato a sole libbre 300, per non esservene altro in paese.

La presente però ha un oggetto più significante, quale si è di raccomandare tre buoni giovani, e forse quattro, che meno uno hanno militato nella nostra guerra d'indipendenza, e sono Raveggi, Majer, Rossini, e Devid, tutti attinenti a buonissime famiglie, e pieni di energia e coraggio.

Questa favorevole circostanza che mi offre il piacere di scriverle, diviene per me assai più grata nel pensiero che anche questo mio Paese concorre alla santa impresa di liberare una terra dal potere tirannico.

Gradisca i sentimenti della mia stima e con sincero attaccamento mi creda

il suo aff.mo.

Al ritorno il Bandi, lieto della fruttuosa ricerca, trovò il Generale di cattivo umore. Aveva trascorso una giornata con piena soddisfazione dell'intenso lavoro compiuto, tanto che, ricordando al Bertani la disavventura delle barche non trovate a Camogli, gli scriveva senza preoccupazioni (GUARDIONE, p. 128 n.):

Qui abbiamo rimediato alle principali urgenze, grazie alla buona volontà delle autorità di Orbetello e di questa (*Talamone*).

Aveva provveduto all'effettiva organizzazione dei volontari, secondo il piano del giorno precedente, affidando il comando del primo battaglione al Bixio, del secondo al Carini, e disponendo che le prime sei compagnie s'imbarcassero sul *Lombardo* e le altre due sul *Piemonte*; aveva già date al Bixio le disposizioni da seguire nel corso del viaggio, oltre a una specie di decalogo « Istruzioni e segnali », che è una chiara sintesi della sua perizia militare e marinara (*Documenti garibaldini*, pp. 6-7). Ordinati poi tutti i servizi, fece iniziare ai volontari nelle rispettive compagnie le necessarie esercitazioni lungo la spiaggia; li passò poi in rivista e fissò per le 16 la loro adunata con questo ordine del giorno del capo di S. M. Sirtori (*Documenti garib.*, p. 5):

I Comandanti delle Compagnie faranno in modo che tutti i loro soldati siano pronti all'imbarco prima delle ore 4 pom. Alle 4 tutte le truppe saranno riunite nella piazza della Sanità.

Tutto procedeva conforme i suoi desideri e il favore entusiastico che scorgeva sul volto degli ammiratori e dei curiosi, che dalle vicine località erano affluiti per avere l'orgoglio di vederlo e di applaudirlo e qualcuno col desiderio di seguirlo, doveva essergli di augurale auspicio a proseguire fiducioso nell'impresa. Ma l'ordine del giorno che il mattino del 7 era stato letto ai garibaldini, al grido di guerra « Italia e Vittorio Emanuele », che i Cacciatori delle Alpi avevan fatto echeggiare l'anno prima, non era andato a genio al nucleo dei più rigidi mazziniani; dei quali, mentre alcuni come Crispi, Mosto, Savi,

Miceli, si erano rassegnati ad accettarlo, per non mettere in pericolo col loro ritiro la spedizione, pochi, incapaci di nascondere il loro risentimento, avevano perfino tentato di metter contro il grosso dei volontari.

Garibaldi, addolorato per tale comportamento, si vide costretto ad intervenire energicamente, e pochissimi « duri », con a capo il sardo Brusco Onnis, si staccarono dai compagni per ritornare a Genova. Il loro posto fu preso da sei Orbetellani e da qualche maremmano, che Garibaldi accolse nel gruppo dei volontari che da Grosseto, da Massa e da altri paesi della zona erano accorsi a Talamone, invitando gli altri ad aggregarsi alla colonna Zambianchi, alla quale sarebbero stati anche di grande utilità come guide nella « diversione » che essa stava per intraprendere verso lo Stato pontificio.

Altro motivo d'inquietudine per lui era dato dall'insufficiente raccolta dei viveri, che lo costrinse a nuovi tentativi di ricerca e di conseguenza a rimandare la partenza dalle ore 19 dell'8 al mattino seguente. Fatti ugualmente imbarcare tutti i soldati, che lo avevano irritato col loro contegno indiscreto verso i pacifici abitanti, nella notte dall'8 al 9 che egli passò sul *Piemonte*, fece sistemare nei due vapori tutto il materiale e i viveri messi insieme, e, pervenuti nella nottata altri viveri, alle cinque mattutine, in mezzo ai fervidi auguri della folla, tra gli evviva vibranti di commozione dei giovani che non erano stati accolti nelle file dei novelli Argonauti, ordinò che le navi lasciassero il porto; gli abitanti di Talamone, più tardi mescolando la realtà con la leggenda, vollero tramandare ai posteri in un'apertura delle mura, praticata in quei giorni per una strada in costruzione, il ricordo d'una breccia appositamente aperta per il passaggio dei garibaldini. Leggenda, come è leggenda la caduta in mare di una colubrina della Torre della Cannella, che il Generale avrebbe fatta asportare per imbarcarla.

Garibaldi, non avendo potuto provvedersi di acqua e carbone, perché il paese ne era sprovvisto, fu costretto a dirigersi verso Porto Santo Stefano, dove arrivò alle 6,30. All'apparire delle due navi, la ridente borgata, che era già irrequieta per le notizie giunte da Orbetello e da Talamone, fu tutta in subbuglio; le case imbandierate a festa, le vie piene di animazione; agitatissimo il capitano Pinelli, che da Orbetello era accorso, affannato, per impedire che anche qui i suoi bersaglieri tentassero di abbandonare il distaccamento per confondersi coi garibaldini.

Il Generale, sceso su la riva solo con pochi ufficiali e circondato subito dagli abitanti, « si smammolava — dice il Bandi — nel guar-

dare un bel giardino, pieno zeppo di grosse piante di limoni e di aranci », forse già sognando gli aranceti della terra che andava a liberare. Bixio, Bandi e Schiappino, vinta la resistenza del custode addetto al carbone, lo requisiscono e lo trasportano rapidamente nei due vapori; in tutta fretta si fa la più abbondante provvista di acqua possibile, mentre bersaglieri e guardie di finanza riescono coi mezzi più scaltri a nascondersi nelle navi. Il Pinelli grida infuriato, ma Garibaldi, compresa l'opportunità di non compromettere la compagine e la disciplina dell'esercito, lo calma rimandandoli tutti indietro, salvo tre o quattro che non si sa come si sottrassero al suo ordine. Nel frattempo si distribuiscono le armi e i comandanti di compagnia sono provvisti di revolver; si costituisce un piccolo corpo d'artiglieria e del genio, l'intendenza e la sanità. Verso le 14,20 il *Piemonte* e il *Lombardo* levano le ancora dirette verso la Sicilia.

* * *

Intanto che faceva l'Autorità governativa? Grosseto, per quanto non ancora congiunta a Orbetello e a Talamone né col treno né col telegrafo, ebbe notizia dell'approdo lo stesso giorno dell'arrivo, anche per il tramite di quei pochi che da Livorno per via terrestre si erano incamminati alla volta del piccolo porto maremmano. La mattina dell'8 — lo abbiamo già detto — viveri, munizioni e uomini partivano da Grosseto, per opera di un Comitato di provvedimento, che vi era sorto per l'assistenza dei volontari; uomini, viveri, munizioni e denari giungevano anche da Massa, ove agiva un altro attivissimo Comitato. Tutti dunque erano a conoscenza dell'approdo garibaldino, tranne, almeno ufficialmente, il Prefetto di Grosseto, M. Lazzerini, che solo alle 13 dell'8, dopo cioè 27 ore dall'arrivo a Talamone, e perché informato per via privata fu in grado di telegrafare al Ricasoli, governatore Generale della Toscana (1):

Garibaldi arrivò ieri a Talamone con due vapori e 1500 uomini. Di qui si mandano viveri e denaro (*Ar. Pr. Gr.*).

Il Ricasoli, che non era certamente all'oscuro della spedizione, rispose sollecitando con un implicito rimprovero diligenti e pronte informazioni:

Continui ad informarmi con più diligenza e prontezza (*Ar. Pr. Gr.*).

---

(1) Vedi E. Michel, *I Mille nelle acque dell'Argentario*, nel « Risorgimento italiano » III, 6 (1910), pp. 1004-09.

Intanto il Lazzerini riceveva il primo rapporto del Delegato di Orbetello, il quale, pur avendo avuto notizia della sosta fino dal giorno precedente, non si era curato o non aveva potuto informarlo subito:

Nelle ore ant. del decorso giorno approdarono alla rada di Talamone due grossi vapori portanti 1200 volontari capitanati dal Generale Garibaldi, e diretti per la Sicilia. Lo scopo della loro fermata nel detto luogo è stato quello di provvedersi dei viveri e munizioni occorrenti, perché portatosi immediatamente il Colonnello Tour in questa città chiese ed ottenne dal Comandante di questa piazza tre cannoni, 50.000 cartucce già confezionate, oltre alla polvere necessaria per altre 50.000, mentre per mezzo del Gonfaloniere provvedeva generi da bocca ed altro.

Il Generale Garibaldi non si è mosso da Talamone. Non appena giunse la notizia dell'arrivo del predetto Generale in quel Porto che i Militi del Battaglione 25° Bersaglieri qui accantonato concepirono un grande entusiasmo per quel valoroso sotto i cui ordini molti di essi hanno combattuto, e avrebbero voluto unirsi ad esso se ordini opportunamente emanati non avessero vietata l'uscita sotto qualunque pretesto dalla Città.

Non posso poi non render noto a cotesta R. Prefettura il contegno tenuto dal Maresciallo di questi Carabinieri Reali (Nuti), al quale avendo dato ordine di spedire un espresso a Talamone per prendere notizia di ciò che fossero i due vapori che erano entrati nel porto di Talamone non appena ne ebbi notizia, questi al ritorno dell'espresso non si curò per niente di rendere avvisata questa Delegazione della presenza di detta truppa nel Circondario, per modo che, se non fossi uscito dalla mia abitazione, siccome feci ad ora molto tarda, io non sarei questa mattina stato in grado di dare tali notizie a cotesta Superiore Prefettura, mentre già tutta la Città era commossa da questo arrivo e per tutto da molte ore se ne parlava (*Ar. Pr. Gr.*).

Magra la scusa del Delegato, perché, anche se vera la negligenza del Maresciallo, la venuta del Türr e tutto il lavorio fatto per raccogliere viveri e munizioni non erano un mistero per nessuno; probabilmente questo silenzio per tutto il giorno 7, che fa il paio con quello tenuto dal Giorgini col Comando militare, fu concordato dal Türr e dal Gonfaloniere, per mettere le Autorità di fronte al fatto compiuto. Le scuse addotte al Ricasoli per spiegare il ritardo, alle 17,20 dello stesso giorno, non sono troppo convincenti:

Le notizie da me comunicate col dispaccio precedente eranmi giunte in quello istante e non per la via officiale ma con mezzo fiduciario. Io non potea trasmetterle con maggiore prontezza. Ora ricevo rapporto del Delegato di Orbetello... Di qui sono andati diversi a quella volta. Al loro ritorno ulteriori ragguagli (*Ar. Pr. Gr.*).

Nel rapporto che fece seguire il Lazzerini non si cura di chiedere istruzioni ma di palesare, parrebbe piuttosto, la sua sincera partecipazione al generale entusiasmo del popolo:

Come ho già annunziato mediante dispaccio telegrafico, ieri giunse nel porto di Talamone l'illustre generale Garibaldi che conduce circa 1500 uomini sopra due piroscafi. Tale notizia divulgatasi qui stamattina ha destato una grande emozione patriottica in questi abitanti, molti dei quali sonosi recati a Talamone per fare onore al prode ed infaticabile propugnatore della causa nazionale. Sonosi mandati a lui viveri ed oltre mille lire in danaro (*Ar. Pr. Gr.*).

Il Ricasoli, che nel suo intimo doveva essere lieto di questa notizia, aspetta il 9 per dare istruzioni, dopo forse essersi messo d'accordo con Torino:

Si tenga affatto estraneo a quanto succede. Chiami il Siccoli (1) e gli faccia intendere che per l'interesse di tutti è necessario che il Governo non sappia e non approvi. Si tenga sempre in grado di darmi pronte e sicure informazioni (*Ar. Pr. Gr.*).

Quando il Prefetto riceveva questo telegramma, apprendeva dal Delegato di Orbetello che Garibaldi erasi fermato a Santo Stefano

per provvedersi, a quanto dicesi, di carbone. È fama — soggiungeva il Delegato — che abbia lasciato un distaccamento de' suoi uomini a Fonteblanda, cosa che mi accingo a verificare (*Ar. Pr. Gr.*).

Il Lazzerini era così compenetrato del popolare fervore patriottico che trascura di riferire nel rapporto del 9 inviato al Ricasoli la notizia riguardante il distaccamento di Fonteblanda, cioè la colonna Zambianchi, per indugiarsi, compiaciuto, sui giovani accorsi a Talamone bramosi di unirsi ai volontari:

Otto giovani di questa città e sei di Orbetello sono accorsi ad accrescere il numero dei volontari guidati dal prode Garibaldi... Si mantiene inalterato l'ordine pubblico. Gli animi sono tutti intesi alla spedizione del generale Garibaldi, che accompagnano con i più lieti auspici (*Ar. Pr. Gr.*).

Ma alle 19,15 l'annunzio dello sbarco a Talamonaccio di altri volontari gli fece comprendere la gravità della cosa e la necessità di chiedere « istruzioni per norma dell'ufficio governativo ». Grave era la notizia di questo nuovo sbarco, ma più grave gli apparve nel successivo rapporto del Delegato di Orbetello, il quale, dopo avere riassunte le novità dell'8 e del 9 e raccolta la voce che l'approdo a Talamone fosse fatto allo scopo di approvvigionarsi, e procedere quindi per la Sicilia, informa che era stata lasciata a terra

---

(1) Stefano Siccoli, mutilato della guerra tra il Cile e il Perù, maggiore onorario del corpo reale d'artiglieria, carissimo a Garibaldi, da Livorno aveva raggiunto il Generale a Talamone, ma a Santo Stefano fu costretto a sbarcare per ordine di Garibaldi, a causa della sua mutilazione, e si occupò subito, alacremente, della spedizione Zambianchi.

una compagnia che fino alla mattina era stata accampata a Fonteblanda e che da un espresso che vi ho immediatamente spedito ho sentito come probabilmente siasi diretta per Manciano e Pitigliano, da dove forse avrebbe varcato il confine pontificio capitanata dal Colonnello Zambianchi... Queste notizie che ho potuto avère con somma difficoltà sembranmi basate, visto il tenore dei proclami di cui è provvisto, e che il predetto Generale si propone di spargere nella sua spedizione; ed infatti, per quanto fino a questo momento io siami dato cura di verificare se realmente una colonna siasi diretta per terra al confine pontificio non ho potuto ancora conseguire il mio intento... Nel tempo in cui scrivo ricevo notizie da altro espresso che una tartana di bandiera sarda è giunta a Talamone carica di altri 75 volontari destinati a ingrossare le file garibaldine (*Ar. Pr. Gr.*).

I proclami di cui si parla sono quelli agli *Italiani*, *Ai Romani* e *Ai Preti buoni*, coi quali Garibaldi giustifica la sua impresa liberatrice. Il Lazzerini di questo rapporto dà un breve ragguaglio al Ricasoli alle 9 del 10, avvertendo anche che il Siccoli arruola volontari e cerca armi, e continuando a chiedere più ampie istruzioni. Era naturale che non solo il Prefetto ma anche il pubblico mettessero in relazione la partenza di Garibaldi da Santo Stefano con la marcia dello Zambianchi da Fonteblanda verso lo Stato pontificio; perciò, mentre le notizie diventano di ora in ora più incerte e contraddittorie e l'affluenza da ogni parte di volontari, armi, munizioni mette il paese in un orgasmo sempre più vivace, il Prefetto, che non sa come comportarsi, si sforza di raccogliere informazioni per mezzo dei Carabinieri e di fiduciari, e ad un tempo insiste presso il Governo per avere istruzioni da dare ai Delegati e ai Gonfalonieri, che le aspettano ansiosamente.

Il Ricasoli, impensierito per la pericolosissima piega che avrebbe presa la spedizione dei Mille, se, distratta dalla meta siciliana, si fosse confusa con quella della colonna Zambianchi per invadere lo Stato romano, risponde questa volta bruscamente, anche se in termini troppo generici o, se vogliamo, non molto chiari:

Istruzioni datele col mio telegramma ieri sera. Ora aggiungo che Governo non solo disapprova sbandamento volontari e operazioni palesi del Siccoli, ma vuole che sia *con modi morali* impedito come improvvido e pericoloso per tutti. Ella sia diligente nell'informarsi bene di tutto (*Ar. Pr. Gr.*).

Il Prefetto replica, senza indugio, alle ore 15,30:

I due telegrammi di ieri sera e di stamane contenenti istruzioni sono qui giunti ambedue oggi. Nell'ultimo mio dispaccio io non parlavo di sbandamento ma di arruolamento di volontari. Per quanto so fin qui due soli sono i volontari disertati. Sono stati arrestati come vagabondi (*Ar. Pr. Gr.*).

E si affretta a far conoscere ai Delegati di Orbetello e di Pitigliano che

l'Autorità politica deve tenersi estranea a quanto accade in proposito. Giova che il Governo non sia posto mai nel caso di doversi pronunziare sopra alcun atto relativo alla detta spedizione. La stessa Autorità per altro deve informarsi solertemente di tutto e farne esatto rapporto alla Prefettura, o anche quando per la specialità delle circostanze lo stimasse opportuno direttamente al Governo superiore (*Ar. Pr. Gr.*).

* * *

Intanto l'eccitazione degli animi si fa sempre più intensa e larga per le notizie che sul conto di Garibaldi si potevano leggere anche nella « Gazzetta ufficiale », che riferiva telegrammi di altri giornali e dell'estero. Il Prefetto non sa più a chi e che cosa credere; dal Delegato di Orbetello raccoglie la voce che i Garibaldini siano sbarcati su qualche punto della costa pontificia; da altra fonte che lo sbarco è atteso a Montalto; da altra ancora alle Saline presso Corneto o a Toscanella. Nella ridda allarmante di voci incerte o assurde o errate che si rimbalzano telegraficamente da un'Autorità all'altra, una nota comica giunge al Prefetto dal Comando la Compagnia dei Carabinieri, il quale due giorni dopo la partenza di Garibaldi da Santo Stefano inviava con questo dispaccio, grammaticalmente scorretto, un mucchio di notizie infondate o stranamente confuse con altre già sorpassate:

Il Generale Garibaldi trovasi ancorato nel porto di Santo Stefano e tutti i giorni va ad ingrossare il numero de' suoi uomini d'arme. In questo giorno sta attendendo munizioni e 800 carabine da 4 colpi a revolver, che erano state caricate su diversi barchi prima della di lui partenza ma che nel viaggio non si sono combinati (*Ar. Pr. Gr.*).

Perciò il Ricasoli, che a sua volta è sollecitato da Torino dai Ministri dell'Interno e della Guerra a dare pronte e sicure informazioni, e intanto, a impedire ad ogni costo altre spedizioni da Livorno o da altri porti toscani, non riesce a nascondere l'ansia con la quale aspetta di sapere qualche cosa di certo su Garibaldi, e alle ore 14 dell'11 telegrafa al Lazzerini:

Procuri di sapere e mi dica esattamente dove si trova Garibaldi (*Ar. Pr. Gr.*),

mentre al Cavour non può tacere il pericolo « che, se si confermasse lo sbarco nelle provincie romane, insorgeranno complicanze che possono essere di molta gravità » (*Ar. Pr. Gr.*).

Fino dal giorno 10 però era entrato in campo anche il Comando

militare, che aveva ricevuto dal colonnello Giorgini il rapporto del giorno 8 su l'approdo di Talamone; il generale Durando, sorpreso del ritardo, dichiarava apertamente al Giorgini che « ha gravemente mancato alla disciplina militare », e lo invita senz'altro a Firenze « per rendergli più esatto conto dell'accaduto e ricevere i *suoi* ordini » (BRANCACCIO, p. 17). L'11 interviene da Torino lo stesso Ministro della Guerra per ammonire il Comando della Divisione territoriale di Firenze su la necessità che « questa grave mancanza sia immediatamente repressa », deferendo il caso all'Autorità giudiziaria e mettendo agli arresti il colonnello « finché sia chiamato a Torino per essere giudicato dal tribunale competente » (BRANCACCIO, p. 18). Oltre a ciò, il Durando manda a Orbetello il capitano di stato maggiore conte Ferdinando Avogadro di Collobiano col compito d'informarsi (1)

come il Generale Garibaldi avesse il 7 approdato alle spiagge maremmane presso Talamone, ed avesse sbarcato da' suoi due vapori lo Zambianchi con una mano d'uomini armati, a cui tenea poi dietro lo Sgarallino con altra squadra composta particolarmente di Livornesi sbarcati dalla tartana il « Sarah »; di informare delle mosse dello Zambianchi, e del numero dei volontari, che quelle popolazioni gli avrebbero fornito, come pure di sorvegliare i movimenti delle truppe pontificie.

Il Collobiano, appena giunto a Grosseto, consegnò al Prefetto una lettera del Ricasoli con istruzioni diverse da quelle avute precedentemente (2):

Egli viene costà con istruzioni relative al movimento di volontari verso le Provincie Romane ancor soggette al Papa. Il Governo non può approvare queste manifestazioni che, toltone il sentimento generoso, sono nel resto per ogni riflesso inopportune e perfino pericolose alla nostra grande causa, come neppure sono in coerenza di quella forza regolare e viva che si contiene in questo nuovo Regno di 12 milioni... Questi malaccorti, ricchi soltanto in generosità di sacrificio, non vedono che compromettono il Governo del Re dirimpetto agli altri Governi, e pigliando altra direzione, scemano l'aiuto al movimento Siciliano che oggi sarebbe il solo punto cui tutti dovrebbero mirare.

Il Prefetto, rilevata profonda differenza fra le vecchie e le nuove istruzioni, domanda se queste ultime devono essere comunicate ai Delegati e ai Gonfalonieri, e soggiunge:

Avverto che con probabilità la spedizione Garibaldi nel Pontificio è ormai un fatto compiuto. A che gioverebbe adesso il persuadere a desistere?

---

(1) Rapporto del cap. Collobiano al gen. Durando del 29 maggio 1860, in G. DEL BONO, *La spedizione dello Zambianchi nello Stato romano*, in « Memorie storiche militari », cit., p. 242.

(2) Arch. Stato di Firenze, Carte Bianchi-Ricasoli, Busta M, Inserto B, n. 128.

Ciò come sarebbe interpretato dalle popolazioni dopo il silenzio tenuto nei primordi? E notisi che le popolazioni sono piene di entusiasmo per la spedizione (*Ar. Pr. Gr.*).

Nell'attesa della risposta chiama il Siccoli per dissuaderlo dalla sua opera organizzatrice; ma inutilmente, perché il Maggiore gli fa notare che « un abbandono... esporrebbe molti al massacro; però, per non compromettere il Governo, egli è disposto a dimettersi subito da maggiore dell'esercito del Regno » (*Ar. Pr. Gr.*).

La dichiarazione del Prefetto, che avvalorava le voci che l'avanzata della colonna Zambianchi per Manciano-Pitigliano verso le terre pontificie procedesse in correlazione col presunto sbarco dei Mille in un punto della costa romana, turbò profondamente il Ricasoli, consapevole delle gravissime conseguenze che un'invasione dello Stato del Papa avrebbe arrecate al giovanissimo Regno in Italia e fuori. Perciò, ansioso di liberarsi da quell'angoscioso dubbio, telegrafa seccato al Prefetto in questi termini alle ore 12,20 del 14:

Non intendo come ella non possa a quest'ora dare certo ragguaglio se Garibaldi è sbarcato e dove (*Ar. Pr. Gr.*).

Che rispondere? Il Delegato di Orbetello gli aveva scritto:

Le voci che correvano in paese erano che lo sbarco, che si accenna nel precedente rapporto, abbia avuto effetto sul littorale pontificio presso Corneto, e che in quella città sventoli la bandiera tricolore; è voce altresì che il detto Corpo abbia inoltre proceduto per Toscanella e quindi alla volta di un paese di cui non so il nome, ove è uno Stabilimento Penale, all'oggetto di liberare i detenuti politici di cui si dice esservene gran numero (*Ar. Pr. Gr.*).

Alle ore 14 però lo stesso Delegato smentisce le suddette voci; così fa pure il Tenente dei Carabinieri di Orbetello. Il capitano Collobiano, a sua volta, mentre dichiara non risultargli avvenuto lo sbarco di Corneto, esprime il parere che « l'incontro delle due colonne debba aver luogo a Farnese e Valentano, onde ingrossarsi in quei monti » (Del Bono, p. 224), e che l'incontro non possa ritardare molto, in quanto Garibaldi « a quest'ora deve aver consumate le provvigioni di bordo e lo sbarco sarà effettuato in altro luogo » (*Ar. Pr. Gr.*).

Queste ultime parole che paiono dettate dal Collobiano con un sospiro di sollievo, devono aver procurato al Ricasoli una stretta al cuore così forte da fargli perdere anche la lieve speranza accesa in lui dalla dichiarazione che il Prefetto, in base alla opinione del Siccoli, gli aveva inviata alle ore 13,30 secondo la quale lo sbarco do-

veva « accadere tra il Pontificio e il Napolitano presso Terracina » e che la colonna Zambianchi volgendosi verso Farnese da Pitigliano « non sarebbe che un mezzo per distrarre l'attenzione delle truppe romane » (*Ar. Pr. Gr.*).

Fortunatamente la previsione del Collobiano su l'imminente sbarco non era lontana dal vero, ma non nel senso temuto dal Ricasoli, ma in quello da lui e da tutti i patriotti italiani ardentemente desiderato: Garibaldi era sbarcato la sera dello stesso giorno che il Collobiano stendeva il suo rapporto, ma non su la costa romana, sì bene a Marsala, inizio della miracolosa corsa per la libertà della Sicilia e di Napoli. Il giorno 17 ne dava l'annunzio da Firenze al Prefetto di Grosseto perché lo comunicasse al Collobiano il colonnello Govone capo di stato maggiore con una curiosa indicazione della posizione geografica di Marsala:

> Garibaldi sbarcato la notte del 12 corrente a Marsala. Ciò è positivo. Marsala è sulla costa occidentale di Sicilia al sud di Palermo. Probabilmente il resto è semplice dimostrazione (*Ar. Pr. Gr.*).

La curiosa indicazione forse più che essere un indice della scarsa fiducia nelle cognizioni geografiche delle Autorità rivela la sorpresa e la gioia che i Mille avessero finalmente toccato la meta iniziale della loro favolosa impresa, ben lontana da quella che, per tante ore paventata, avrebbe, malauguratamente in quel momento, aperta la via alla invasione del territorio pontificio.

GIUSEPPE FATINI

ANCORA DI ROMA OLIMPICA (*)

Dal 25 al 31 agosto, asciutte, folgoranti, senza neppure il correttivo del ponentino, Roma maturò le giornate più calde dell'anno. Non avrebbe dovuto fare meraviglia, conseguentemente, se invece di veder brulicare le vie e le piazze della Capitale di cittadini « tifosi », si fossero viste, e solo in prossimità degli stadi — come avvenne — frotte di stranieri quasi scaturite da sotto terra. Tuttavia l'assenza dei romani nella prima settimana dei giuochi fu il fatto più avvertibile.

D'altra parte, oltre al materiale bollore, anche la tradizione ci si era messa di mezzo; si dice degli Inglesi che non deflettono dalle loro secolari abitudini e non si vuole ricordare che i romani, dall'epoca di Catullo, nella seconda quindicina di agosto vanno tutti ai Castelli o al mare ed alcuni si avventurano pure... oltre i confini del Lazio. In ogni modo, perché non si creda che Roma attraverso i suoi abitanti abbia dato scarso concorso al grande avvenimento sportivo, devo aggiungere che i quattro quinti dei romani presenti, nella capitale negli ultimi giorni del mese di agosto, non furono visti alla Olimpiade perché a farle onore ci erano già, seduti nel semibuio dei bar o a casa loro, davanti al « video ».

E questa *Roma senza i romani* in quei primi giorni olimpici era davvero « invasa », come aveva osservato il mio amico pittore, quasi che il giorno del Ferragosto si fosse moltiplicato per dieci nel tempo e nello spazio. La città era più grande, così solennemente vuota e le file variopinte dei pellegrini dello sport, parevano equipaggi sbarcati di fortuna, messi insieme da un fato divenuto benigno.

Ebbi dunque un'impressione memorabile, quando, entrato nello stadio dei centomila, quasi del tutto riempito un'ora prima che iniziasse la cerimonia di apertura dei Giuochi, mi accorsi guardando anche col binocolo che i *pellegrini* erano tutti lì: come se quegli « equipaggi » avessero avuto lo stadio per luogo di raccolta, fossero stati provveduti alla meglio di cappelli di carta, di cimieri di paglia, di om-

---

(*) Vedi « Nuova Antologia » del mese di ottobre.

brellini, di fazzolettoni, di giacche a vento, di caschi, occhiali da sole e impermeabili, rifocillati da nuvoli di « bibitari » nostrani che urlavano in tutte le lingue da loro sconosciute la mercanzia.

Queste e consimili impressioni non durarono molto tuttavia; sia perché gli stranieri, visti più da vicino, resisi loro stessi disinvolti a contatto di un'aria che scioglie ogni riserbo e quasi impone la familiarità, finirono per confondersi coi romani, che pure esistevano; sia perché, con l'andar dei giorni, la proporzione fra gente di casa e forestieri si capovolse, i romani tornarono dalla villeggiatura, strade e piazze del centro si empirono di belle donne, la sera serpeggiò il primo fresco annunciatore del settembre e la città riprese l'aspetto di prima, solamente un po' più mossa, come un mare non calmo del tutto che si plachi, e gremita.

Ma come raccontare, senza cadere nelle secche di una cronaca minuta, le immagini che nello stadio dei centomila potei inventariare con l'aiuto del cannocchiale? Dirò intanto che queste immagini non sono le medesime che si accendono sul « video »: qui ogni cosa rimpicciolita si muove e respira come sul palmo della mano, semplificando in una sorta di presepio in bianco e nero la prospettiva della realtà; il telespettatore si trova presente a un mondo la cui vita si svolge altrove, ma lo domina facilmente, quasi che esso nasca dalla sua memoria; le immagini dentro il binocolo sono invece delle occasioni mezze indiscrete, di cose e persone « venute avanti a forza » strappate da un contesto: l'indiana dal viso lavagna nel costume nazionale, il cappello di paglia di Firenze, gli occhiali neri, che regge nella mano sinistra, con la grazia che avrebbe posto un'antica principessa a sollevare un talismano, il cono gelato... due americani vestiti da elettori, col nastro bleu e rosso altissimo sulle pagliette, perpetuamente giulivi, le fotografie del loro candidato cucite sulla camicia... tre facce di giapponesi uscite fuori dal fondo di una tazzina e pare quasi meno credibile che il binocolo non ripeschi dalla lontananza, e ricomponga intorno a loro, teste e code di draghi... due preti viaggiatori cui il sole imparziale ha fatto togliere il basco perché venisse sostituito da un asciugamano, incoronato modernamente da una visiera gialla di cartoncino; con la macchina fotografica a tracolla come una giberna, il pugno sul fianco, la riga dei bottoni a ramo sui petti, stanno a metà fra i pionieri del grande West e i sergenti della Legione Straniera. E poi visi, cappelli, faccioni, stendardi, blusette, polpacci; e sederi di ogni fattura, opulenza e contenutezza, maschili e femminili, dentro calzoni dalle fogge e dalle stoffe di tutto il mondo.

Eppure, nonostante il pittoresco caos che regnava sulle gradinate, le voci e i richiami in ogni lingua, l'armeggiare di migliaia di cine-operatori dilettanti, di fotografi di ogni età, sesso, e intraprendenza, che penetravano tra gruppo e gruppo, tra coppia e coppia e fra le gambe dell'una e dell'altro all'improvviso come sospinti da una molla incontenibile, lo stadio era sostanzialmente diverso da tutti quelli da me fino allora frequentati. Il comun denominatore della folla era una contenuta allegria. Non smaniosa di attendere e neppure annoiata, presente e viva, la gente si faceva sempre più attenta, sempre più attrice, direi, di quell'avvenimento cui avremmo tutti preso parte di lì a poco. E che lo stadio non fosse in prevalenza riempito da romani, mi sembrò un fatto positivo, nel senso che quella diversa misura a vantaggio degli ospiti accentuò il carattere internazionale della cerimonia.

Nella sera dell'arrivo della fiaccola, piccoli episodi della memorabile festa assommati insieme fecero l'avvenimento, essendo questo pur sempre romano, dal tedoforo al pubblico, dal Sindaco a Marc'Aurelio. Nello stadio, invece, il fatto che un elicottero scendesse a pescare immagini — si vedeva dal muso trasparente di plastica l'operatore che brandiva la sua macchina da presa come una mitragliatrice — o un caposcarico nostrano decidesse all'improvviso di fare di corsa un giro abusivo della pista, era un diversivo di qualche attimo, sùbito assorbito dalla generale atmosfera di attesa. Non capiterà tanto presto, credo, che sulle gradinate dell'Olimpico si produca quell'altissimo mormorio, quel suono di alveare pensante, che non veniva mai in sott'ordine, anche quando le bande a turno — i bianchi e neri quadrati delle quali, rilucenti di ottoni, erano anch'essi inseriti nella folla — suonavano una marcia.

Poi lo stadio cominciò a *parlare a bassa voce*, un meraviglioso sussurro, come una vela immensa che si ammaina, percorse la cavea e da un grande sottopassaggio ebbe inizio con passo leggero e allegro la sfilata.

Osservai naturalmente con viva attenzione tutte le fasi della cerimonia, alcune delle quali, benché dovessero riprodurre punto per punto quanto dettano il regolamento e il protocollo dei giuochi olimpici, furono nondimeno suggestive; e proprio, forse, perché quegli scambi di bandiere, quei motti che si accesero su grandi tabelle, quei discorsi, i colpi di cannone, il volo dei colombi, il bianco vessillo coi cerchi che sale sul pennone in cerca del vento accompagnato dal suo inno, facevano tutti parte di un rituale, erano gesti già anti-

chi, che si riconoscevano per tali anche se visti, come succedeva a me, per la prima volta.

Piuttosto che vedere la fine un po' scontata della apertura dei Giuochi, abbandonai lo stadio ancor gremito e mi incamminai di buon passo verso Ponte Milvio. Era stata disposta dallo stadio olimpico lungo la sinistra del Tevere una doppia fila di transenne, la quale indicava l'itinerario che avrebbero fatto a piedi gli atleti, di ritorno al Villaggio dopo la cerimonia. Arrivato al vecchio ponte, mi fermai in attesa del loro prossimo passaggio e fui contento di vedere non ancora *acceso*, in quella illuminazione per ruderi arancione, il re dei ponti tiberini. Più tardi, infatti, Ponte Milvio sarebbe apparso come uno di quei vecchi lavoratori di campagna che siamo abituati a vedere col viso segnato dalla polvere e dal sudore, *rimesso a nuovo* nell'abito non suo della domenica. Ora, al naturale, senza le false luci della cartolina illustrata a colori, pareva quasi sorridere fra sé all'idea di far passare tanta gioventù d'ogni razza e paese; e, in verità, il luogo, l'ora, il tempo, non potevano essere più degni di lui.

Nell'aria calma del pomeriggio saliva il sentore dolce del fiume e la luce rosata si diffondeva uniformemente sul bello e sul brutto della zona sportiva. A monte si rispecchiava nell'acqua il disegno del Ponte Flaminio con i suoi archi e i suoi candeloni, immagine gemella, ma più dorata e fantastica, di quell'altra sua vera; a valle il braccio marmoreo del Ponte Duca d'Aosta, benché così snello e accompagnato da cento altre linee portanti (il bianco delle statue dello stadio, le strade alle pendici di Monte Mario, le prime luci accese nel cielo tenero) pareva corto e come impedito, a causa della mole di San Pietro, che salita come un luna color cenere sul paesaggio, chiudeva il verde orizzonte di là dal Tevere.

Fui presto distolto dalla contemplazione dei luoghi perché i romani che non avevano preso parte diretta alla apertura dei Giuochi, in testa ai quali era un nuvolo di ragazzi, tutta la « pipinara » di manovra da Tor di Quinto a Piazzale Clodio, cominciarono a correre incontro alle transenne, gridando: *Eccoli eccoli... an vedi quanti neri... chi so', americani?... macché americani, so' russi! Benvenuti compagni... so' inglesi... fatte dà 'n distintivo... nun fa 'r fanatico... ellò boy...* Gli atleti, che avevano già percorso un lungo tratto inquadrati e al passo, traversavano il ponte, abbastanza prossimo al Villaggio, non più nell'ordine marziale in cui li vidi allo stadio, ma non del tutto alla spicciolata, conservando cioè imbastita la forma

della squadra, chi tenendosi per mano a tre, a quattro, seri o sorridenti, che parevano bambini cresciuti rimasti col timore di perdersi, chi solo, guardandosi intorno allegro e stupefatto dei battimani, delle parole di intraducibile ironia dal fondo bonario, che mietevano al passaggio.

Così da vicino quell'aria un po' rustica, ingoffita, quelle espressioni stupefatte e affannate per il caldo patito e la stanchezza, che forse mi avrebbero deluso, confrontate con altre a me più familiari di non sportivi, contribuirono a rendermeli assai più umani: le divise ancora intatte, i calzoni stirati, le scarpe lustre facevano un contrasto maggiore, ora che potevo vedere ad uno ad uno quei volti segnati per la maggior parte da un lavoro di proletari; molti di loro, nonostante gli anni di allenamento nelle palestre, non avevano perso la camminata dei padri, montanari o marinai. E se nello sfondo delle bandiere di tutti i Paesi, dinnanzi alla fiamma olimpica mi pareva rettorico segnare sul taccuino le specie e i tipi della sfilata, qui, in questo ritorno privato nella sera di Ponte Milvio, era per me una gioia scrivere per ricordarmi: quelli del Ghana con le giacche nere e il panama candido, neri e tondi nei visi dai riflessi di melanzana, così straordinari da parer dipinti, eppure così veri con quelle occhiate bianche di allegria, quei vocioni *di casa*; gli inglesi con le inglesi in testa, come puniti dal ramo femminile, di gran lunga più impettito, marziale e al passo, le uniche donne che in tutta la sfilata riuscirono a tener le scarpe col tacco alto senza togliersene neppure una; i giapponesi, nella schiera intatta, così come era venuta — pareva — dal Giappone, così come era sfilata nello stadio, venivano avanti ora, i più piccoli innanzi, di statura minima, di membra minute, le grandi teste pallide, già segnate di rughe, e davan l'idea di bambini passati con un salto alla maturità, i più alti, pochi e a muraglia, in fondo; e poi la squadra della Nigeria, verde spinacio come uccelli di palude, l'Olanda e le Indie Olandesi che vengono avanti fischiando il motivo de « Il Ponte sul fiume Kway »; e i turbanti di quelli del Pakistan che solcano la folla con le loro criniere di veli, gli indiani dai profili di Apolli scuri, dagli occhi dolci e arresi, con barbe e baffi ricci, modelli scampati dagli studi di Delacroix.

Aspettai ancora un poco. Il grosso degli atleti era passato, quando sopraggiunsero con un altro passo i Portoricani vestiti di scuro, usciti — avresti detto — per passar la domenica tra uno stadio e una bottiglia di Coca Cola dopo una settimana di sgobbo, che tornavano a casa loro, con le mani in tasca, i visi bassi, già presi dall'idea del Lunedì; e il negro della Liberia, unico atleta in rappresentanza della sua Patria alla XVII Olimpiade, che per tutta la sfilata, coperto

di pesante lanetta, patì tre volte, una di essere così vestito, una seconda di esser solo, una terza di essere notato, incitato, applaudito da centomila persone, perché era così solo e così vestito; ora veniva avanti in punta di piedi, portando stretto al petto un cartoccio di moscato e ne gettava di quando in quando dei grappoli ai ragazzi.

Non erano ancora sfilati tutti quando mi venne voglia di bere un mezzo litro, forse per riassumere nel sapore del « Frascati » così variate emozioni. Scesi nel piazzale Flaminio, percorsi un breve tratto del viale di Tor di Quinto, svoltai dopo la nota incannucciata della vecchia trattoria. Nel semibuio della sera, seduti ai tavoli che videro le imprese mangerecce di sette generazioni di fiumaroli e no, erano gruppi di stranieri discesi fin lì anche loro dall'Olimpico. Stavano dinnanzi ai litri di vino bianco e mescevano nei bicchieri tozzi, già col gesto solenne dei romani. A uno dei tavoli mi parve di riconoscere l'indiana che avevo a lungo contemplato nel binocolo: senza gli occhiali neri, col suo costume un po' più dimesso, la risata resa sonora dal primo gotto, non aveva poi molto di sostanzialmente diverso da una vera romana; eccetto che su quel viso dagli occhi tondi la sera pareva aver calato un'ombra più fitta. Un signore scuro al suo fianco dai capelli lisci mangiava con gusto un piatto di fettuccine e tra un boccone e l'altro guardava la donna mormorandole nella sua lingua parole che dovevano fare un certo pizzicorino: perché la donna rideva e beveva; e l'uomo mangiava, sospirava, parlava e rimangiava, non molto diversamente anche lui di quanto fa un giovane marito romano dinnanzi alla propria moglie in trattoria. Così se i Quiriti non andarono a Roma, a Roma vennero gli stranieri negli ultimi giorni d'agosto del 1960.

Chi mai affronta a Roma un tratto senz'alberi, aperto, in un giorno canicolare d'agosto, per assistere, vestito, a lunghe gare natatorie in una piscina? Questo mi domandavo affrettandomi sul Ponte Duca d'Aosta alle due e mezzo del pomeriggio del 26 agosto, diretto allo stadio del nuoto; ed ebbi subito la risposta. Dallo spiazzo del « Foro », deserto, sul quale spiccavano due vigili a cavallo e dove si scontravano, per subito cambiar rotta, gruppi frettolosi di stranieri, vidi giù appoggiata all'argine diritto del Tevere un casotto di fiumaroli; intorno ad essa sul greto e nell'acqua gruppi di giovani cotti, in slip, una jole ferma coi remi di piatto, gente distesa su sdraie col viso coperto da un fazzoletto.

Giunto che fui nello stadio, i due timbri d'azzurro della piscina per il nuoto e di quella per i tuffi, gli alti profili di verde del

Monte Mario che terminano uno con la statua del Redentore e l'altro con la faccia benigna di Villa Madama, il prato in declivio sul quale guarda la cabina color carbone degli annunciatori coi suoi tabelloni elettrici e i suoi orologi, la folla sulle erte gradinate di legno, gli uomini quasi tutti a torso nudo, le donne in tenuta balneare, mi distrassero dal caldo, se così posso dire. Ma la sorpresa delle sorprese per la quale non solo dimenticai che mi trovavo sotto il sole a cinquanta gradi, ma che assistevo ad una competizione irta di cifre e complicata di tecniche, mi fu data dalla constatazione, elementare, ma sempre più fascinosa, che le persone da me inquadrate dentro il binocolo non fossero come io avevo immaginato, dei nuotatori, ma tutte quante, sia quelle che ora facevano una ordinata baraonda nella piscina tra vari stili, partenze e virate, sia quelle altre che provavano il tuffo sui trampolini, delle nuotatrici: questa nuova immagine del sesso debole, questa femminilità venuta fuori dalla costola d'Adamo della mia distrazione, fu il principio di una scoperta che mi tenni nei giorni successivi come un premio: quale lezione di purezza e di semplicità in queste adolescenti pur donne, capaci di far crescere inconsapevolmente in chi le osservi l'ammirazione fino all'entusiasmo! Così da lontano, con i capelli cortissimi, le facce tonde e lisce, i seni appena accennati sotto il costume chiuso al collo, le spalle un po' curve, larghe quasi più del bacino, un fare spiccio, dimesso, chi non le avrebbe scambiate per ragazzotti, sulle prime? Certo, fra l'uno e l'altro sesso, specie se il binocolo prende sotto tiro una longilinea, la differenza è davvero minima: forse, che sian femmine si ricava dalla radicale mancanza di pelurie sulle gambe, dagli orecchi più piccoli e, nelle bionde, da quel ciuffetto più dolce e non aggressivo di capelli sulla nuca.

Ma a osservarle in riposo, alla bellezza disadorna che tanto attrae, si aggiunge l'ammirazione per il loro modo di fare: non una mossa « goliardica », non un richiamo sguaiato, in queste beniamine di un pubblico esperto. Si avvertiva ben presto che la piscina — a qualunque latitudine e sotto qualunque pubblico esse fossero — era il loro regno, ma non importava molto a loro se applaudite o no: entravano nell'acqua, si impegnavano nella gara, uscivano e se ne andavano frettolosamente, per dar posto alle altre, come dopo un lavoro quotidiano.

Vorrei provarmi a raccontare ciò che il binocolo stavolta ammirò di più, dietro le quinte della piscina, fra camminamenti e trampolini, giudici, accappatoi, pepli, numeri, pedane, signori in pana-

mino inalberati su trespoli di ferro e di alluminio: il rito del tuffo e il rito della partenza.

Quando nessun fischietto comanda le tuffatrici, perché la gara non è cominciata ed esse debbono soltanto provare l'esercizio, il rito si compie un po' più in fretta, sotto la pressione delle altre in attesa del loro momento. Vengono avanti sul trampolino a passi lenti, erette, le braccia lungo i fianchi, le mani con le dita in fuori come principesse egizie, battono i piedi sull'estremità del trampolino ed eccole nel vuoto a compiere un arco lento, eppure dosato, in modo da entrar di testa nell'acqua quasi senza rumore. Ma quando sono in gara, le fasi del tuffo sono assai più lente, meditate. Il silenzio che si genera nello stadio mentre la fanciulla, immobile sul trampolino, guarda il vuoto attendendo l'istante in cui spiccherà il balzo, gli antichi lo avrebbero detto « sacro »; io mi proverei a chiamarlo stato di ammirazione delle qualità che la macchina umana è capace di condurre a un unico fine. E non conta soltanto la perfezione delle membra, il « fisico adatto » che la natura ha dato per compiere un determinato esercizio: ricordo una tuffatrice grossa, tornita, che pareva sprofondare sul trampolino come una statua di pietra, da quanto era pesante; eppure durante il volo questa pietra prese una levità gentilissima di carne.

Ma il rito della partenza per una qualsiasi gara di nuoto è ancora più ricco di sorprese. Giungono dunque le nuotatrici in vista della gara dagli spogliatoi, ciascuna coperta a suo modo, indossando sopra il costume la tuta, oppure una giacca che le copre fino al ventre, lasciandole nude le gambe, o chiuse fin sopra la testa come orientali, da immensi accappatoi, chi portando una sportina o una reticella, chi salutando senza guardare con la mano alzata appena sulla testa il clamore altissimo dei sostenitori. In attesa del primo colpo di fischietto esse si pongono ciascuna seduta su una panchina dinnanzi al cubo di cemento dal quale poi si tufferanno al « via »; al secondo colpo di fischietto, esse compiono il più casto, disinteressato, funzionale « spogliarello » che il costume contemporaneo abbia saputo esprimere: con mosse spicce, automatiche, si sbarazzano dei calzoni, delle giacche, dei manti, saltano su quella specie di piedistallo, toccano l'acqua con un piede e poi con l'altro, alcune si sciacquano la bocca, si bagnano la nuca; chi porta la catenella d'oro intorno al collo, se la fa passare sopra le orecchie e poi sotto il naso perché, così tesa, non dia fastidio e al tempo stesso l'accompagni; eccole tutte ricomporsi sui piedistalli, chinarsi lente col capo in basso, i corpi appena sbilanciati in avanti, quindi nell'atto dello sparo allun-

garsi in un volo alto, carenato, entrar nell'acqua di taglio, risalire, portando nella loro scia l'urlo della folla finalmente esplosa.

Dopo una serie di consimili emozioni, incantati da questi simboli di grazia e di purezza, i miei occhi si posarono fuori dello stadio, su Roma e facevano un certo sforzo a riconoscerla: ma questa vecchia matrona dalle molte giovinezze, benché non proprio simile in tutto e per tutto in viso e nell'animo — se così posso dire — alla immagine di quelle sportive, conservava una luce così dolce e mite nel pomeriggio già meno afoso, era così bonaria e solenne nella bellezza inequivocabile del cielo e del Monte, che se non in tutto, almeno per una certa parte assomigliava a quelle impressioni: in ogni modo non le contraddiceva e non mostrava affatto di stupirsene.

La sera stessa, poiché dovevo assistere alle gare ciclistiche nel Velodromo, presi un autobus speciale che portava all'Eur e rifeci in compagnia dei turisti la medesima strada che avevo percorso servendomi della automobile del mio amico artista. Questa seconda traversata delle periferie di Roma nell'autobus vociante di molte lingue, tra luci folgorate di fari, strisce di neon, bianche luminarie di lampioni, facciate di edifici sulle quali pioveva un alone giallo o azzurrino, fu assai più « sportiva » della prima, assai più congeniale allo spirito di quei giorni; tanto che le antiche sponde del Tevere, la cupola di San Pietro, villa Pamphili apparirono e sparirono alla vista assai più in fretta: era davvero, quella percorsa, sempre più la strada del Duemila.

In questa nuova suggestione entrai nel Velodromo, mi posi seduto in una zona delle gradinate sormontata da una pensilina, a picco sopra un elegantissimo anello allungato dal fondo rossiccio — che seppi poi del valore di un miliardo, essendo composto da uno speciale *parquet* di legno di pino, scorrevole ed elastico — la pista: sulla quale a velocità differenti pedalavano inseguiti dalle ombre, più lunghe e magre come di immense zanzare, i campioni ciclisti nei giri di prova. La semiluce del prato si fa a un tratto unita, sul verde cresce un sole freddo, la pista appare nitida in ogni punto e il fatto viene salutato dal pubblico con un lungo « ooooh ». Cominciano le gare.

Come dire che ciascuno stadio, nonostante la eterogenea composizione della folla, ha una fisionomia particolare, un popolo natatorio — come quello che vidi al mattino, quasi senza un romano — un popolo ciclista, dove i romani si avvertivano, anche se radi, come il prezzemolo su una pietanza?

Certo, mi diceva il figlio di un famoso campione, giornalista sportivo, sono finiti i tempi eroici del ciclismo romano, quando si

facevano carte false per la bicicletta; ma, aggiungeva l'esperto, i giovani oggi sono tornati agli antichi entusiasmi. E ci credo.

Benché il tifo fosse fatto da gruppi di sportivi d'ogni nazione e in quella sera, particolarmente, dagli svizzeri, dai tedeschi e dai francesi — questi ultimi troppo divertiti del loro entusiasmo, finirono per ridere a crepapelle, senza riuscire a gridare più l'*allez-allez-allez-allez!* di cui i loro campioni avevano tanto bisogno — i commenti più brucianti e appassionati provennero dai tifosi nostrani. I più variopinti fra tutti gli atleti in gara risultarono gli americani, che parevano bandiere stellate semoventi a cavallo di biciclette bianchissime: troppo belli davvero per vincere, e così curati come per un rodeo da far credere che quella divisa stesse a coprire il complesso di inferiorità di un popolo che non va in bicicletta. Ecco dunque che uno dei campioni statunitensi in gara si assesta nei pedali, si aggiusta il sottogola del casco, si soffia il naso con due dita, annuisce, lo *starter* spara il colpo della partenza, ma il campione resta fermo, scuote la testa. Allora una voce che sembra pensare fra sé quello che dice, prorompe: « *Nun po' partì, j'è cascata 'na stella!* ».

Giri di inseguimento, finali folgoranti, soste e preparativi elaborati, biciclette portate a spalla come ghirlande, biciclette sostenute da signori in doppio petto grigio, uno per atleta, biciclette e ciclisti in una specie di bassa trincea ai margini della pista dentro il prato, fra ruote e bottiglie... E che fresco delizioso, che nitore di immagini, quella sera!

Eppure l'indomani mattina le speranze dei romani che fra le due Madonne del 15 agosto e dell'8 settembre il caldo sarebbe sbollito, erano ancora, momentaneamente deluse. Nello stadio del nuoto, infatti, alle dieci del mattino il sole picchiava così gagliardamente che, mentre le gare si svolgevano — eran di turno i tuffatori stavolta, assai più autorevoli e precisi delle loro colleghe — gran parte del pubblico sedeva sull'erba a rifiatare dietro le gradinate. Ricordo un turista tedesco con la giacca a vento chiusa alla vita come per scommessa, riverso quant'era lungo sull'erbetta innaffiata da un netturbino, la guancia e l'orecchio incollati a una radio portatile che cantava.

Sul tardi della stessa mattina, si alzò un po' di vento e feci in tempo a tornare dentro lo stadio per una mezz'ora a veder « tuffare i maschi », come diceva un biondino competente che mi sedette al fianco. « Io preferisco gli uomini, come tuffatori » sottolineò. E non aveva tutti i torti. Essi volavano sul trampolino per ricadervi da una altezza di acrobati, si tuffavano compiendo un arco più lento e più

ampio di qualunque prevedibile disegno, per scomparire d'incanto sotto il pelo dell'acqua. Sì, più bravi gli uomini, d'accordo; ma ora che le campionesse non si esibivano — quelle donne che parevano uomini — e vedevo invece al loro posto questi atleti armoniosissimi, non solo facevo differenza, ma andavo cercando col binocolo nelle quinte della piscina due gambe lisce in un altro modo, due spalle curve, sì, ma in un giro più dolce e più pieno. Ciò significava, credo, che, alla fine, quelle donne mascoline erano state tali per me fino a un certo punto.

Ero convinto che la stanchezza accumulatasi nei turisti dopo giorni così fitti, l'occasione di una giornata di riposo fatta rispettare da tutti, sportivi e atleti d'ogni razza e fede, avrebbe riempito Roma di bella gente, quella domenica, che era anche la prima in mezzo alle gare. Non so se in altre ore del giorno il rapporto fra la gente e la città sia stato diverso, ma alle undici di mattina in tutta Roma era il deserto: tanto più deserto, quanto più bello e sorridente appariva lo scenario, a cominciare da Piazza di Spagna, con i due ombrelloni di fiorai, stavolta in ghingheri al solo scopo di ornare la scalinata dello Specchi, con la casa di Shelley rossa per la vergogna, pareva, di non veder neppure un inglese, dei tanti che in altra stagione sospirano seduti ai parapetti della Barcaccia.

I turisti e gli atleti, proprio per rifiatare, avevano fatto come i romani, erano partiti per i Castelli e per il mare in non defettibili comitive.

Ma fra le sorprese scontate, di trovare cioè sempre vuota e sola la mia Roma, una sorpresa non prevedibile mi venne incontro a San Pietro: il colonnato non accoglieva tra le sue braccia soltanto sanpietrini; tra una fontana e l'altra, sulle gradinate della Basilica, c'era gente, la piazza era... abitata! In un primo momento, anzi, mi venne fatto di pensare che gli altri punti di Roma fossero così spopolati proprio perché la piazza San Pietro s'era fatta la parte del leone; ma dopo un'ora che mi trovavo in quell'immensa oasi di pietra nel cuore della città, mi accorsi che la gente qui è di casa perpetuamente, molta o poca che sia altrove, essendo diretto il rapporto che si stabilisce fra il luogo e i visitatori. Ecco, se potessi paragonare la piazza San Pietro alla Piazza San Marco a Venezia sotto il profilo della frequentazione, direi che là, in quel salotto senza copertura la folla è *dentro*, qui è *fuori*; lì è *in più*, qui è sempre *in meno*; e non solo ciò si avverte per la maggiore vastità del luogo, ma per una caratteristica di Roma, che ha sempre due vite riconoscibili: della città che ospita e della città che vive per conto proprio.

Non mi si rimproveri ora se fui tentato anch'io, fra tanti viaggiatori muniti di penna, famosi e sconosciuti di tutti i tempi, di compiere una ricognizione sotto il colonnato del Bernini. Era la stessa folla che avevo passato in rivista con l'aiuto del binocolo negli stadi; ma sotto la grand'ombra delle colonne non era facile riconoscerla, perché appariva diversa: non certo nelle fogge del vestire, quelle e non altre, usate per combattere la canicola, portate fin lì dai camping alla città, dalle roulottes, dalle lunghe marce a piedi lungo la strada dell'autostop; ma per quella sorta di contegnosità che la ricomponeva, quasi che fosse idealmente vestita degli abiti della domenica.

Forse per questa migliorata opinione sul proprio assetto, se non di panni, interiore, alcune giovani svedesi si meravigliavano assai — rimproverandosi però con allegro cipiglio le gambe nude — di non essere state ammesse dentro la Basilica, mentre i loro compagni, anch'essi in calzoni corti, erano riusciti a entrare. Turisti tedeschi portavano a spasso le loro scarpe da montagna e le loro giacche dalle molte fibbie, tasche, aperture, buone per tutti i tempi e non bevevano non mangiavano non compravano, non sedevano: autonome fortezze semoventi; ecco una comitiva di giapponesi ciascuno con la macchina fotografica o da presa, venuti al cospetto di San Pietro come una troupe di geometri, con lo scopo precipuo di misurare ogni cosa attraverso apparecchi, dispositivi e prontuari.

C'è chi sopporta il caldo e chi non lo resiste, neppure protetto da quel meraviglioso corridoio di travertino: due signore giapponesi in chimono che paiono lasciate sedute sugli spigoli dei basamenti dai rispettivi mariti come soprammobili su comodini, visi astratti e bianchi, le bocche semi aperte, attendono con pazienza l'inverno.

Ma la vera piazza San Pietro, che raccoglie e identifica il visitatore nell'atto in cui ne varca la soglia, è l'interno della chiesa: per la quantità davvero ingente della folla che vi circola, per la vastità della superficie che resta tuttavia sgombra, un pavimento così moltiplicato da portare in sé, come una *vis* prospettica, la piazza; per la divisione dei visitatori a gruppi, a comitive, fermi, che parlano, che attendono, che muovono in questa e quella direzione, dando appunto all'ambiente l'idea di qualche cosa di scoperto, senza un centro.

Mi internai anch'io verso l'altar maggiore della Basilica, dove, malgrado i dirottamenti turistici e le inevitabili distrazioni provocate da mille episodi, la folla tende a dirigersi, ammirata dalla grandiosa semplicità dello spazio che disegna la fabbrica; e sedetti anch'io, come tutti, su una delle lunghe panche che, in doppia fila, sono disposte dinnanzi all'altare. Ero stanco e accaldato e mi piaceva ritrovarmi seduto in silenzio con tante persone intorno, sedute lì forse per lo

stesso motivo. Ma era domenica e giunse un prete di passo svelto coi paramenti, fiancheggiato dai chierichetti. Tuonò l'organo. Alcuni visitatori si alzarono e se ne andarono; molti altri rimasero: guardavano verso l'altare barocco dal quale in una raggiera di angioli, nubi, apostoli e pontefici, folgora la colomba dello Spirito Santo. La gente infittisce, le turiste si coprono il capo meglio che possono, stavolta perché ne avvertono più urgente il motivo; fanno un viso disarmato di anziane bambine.

Gli ultimi tre giorni d'agosto dovetti allontanarmi da Roma per un impegno ma « mi tenni a contatto » con l'Olimpiade attraverso la TV. In ogni bar, hall di albergo e casa privata dove andassi, vidi i miei stadi e i miei beniamini lilliput, alternarsi a commenti, musiche, sorrisi, sparire e riapparire in quella polvere di luce di là dal vetro, che finì per darmi agli occhi una sensazione di dolore. Vidi gare di nuoto, pugilato, ciclismo, canottaggio e appena ritornai a Roma il primo settembre, quando proseguii il mio « viaggio » dal vero, potei constatare quasi traumaticamente in che cosa consista la differenza tra il vedere al « video » e il vedere al naturale.

Quale apparecchio cinematografico o televisivo potrà rendere, per esempio, in quella prospettiva dal basso, ciò che mortifica e insieme appassiona lo spettatore seduto ai « posti di ring »? Quale macchina sonora, anche la più sensibile, potrà riprodurre il fruscio, come di un uccello che ci passi accanto non veduto, che fanno i colpi dei pugili messi a segno? Quel rumore che, unito ai respiri e ai soffi accompagna la « danza » degli atleti, è *registrabile* soltanto in virtù della nostra presenza.

Così da vicino le espressioni dei competitori prescindono dalla tecnica di ciascuno, sono trascinate in mezzo alla gara loro malgrado: per cui un pugile può apparire assai più dolente, malinconico e impaurito dai pugni energici e meditati che dà, o assai più crudele, negli effetti, del suo viso buonissimo e disarmato. Sembra incredibile talvolta la faccia tra allegra e incantata di chi « incassa », il quale pare ascoltare dall'altro una storiella o una favola, piuttosto che prenderle di santa ragione.

Fra le molte competizioni — che si svolgono in ordine di « peso », prima i pugili di peso minimo e poi, via via, quelli medi e massimi — assistetti a un « incontro » fra due pugili « piuma ». Erano agli angoli del ring due ragazzi non finiti di crescere, bruttini, dalle gambe bianche e smilze, dalle facce insignificanti. Ed eccoli, al primo colpo di gong dar vita a un duello terribile, che pare il ritratto dell'ira. Lo sta-

dio è quasi vuoto, ma questo personaggio nuovo che compongono i loro gesti, lo riempie. Il piccolo inglese per tutti e tre i *rounds* con quella smorfia di vampiro a causa della gomma tenuta in bocca a protezione dei denti, il viso chiaro, i capelli biondi di bimbo, a spazzola, un cerchio roseo intorno agli occhi, combatté con l'armoniosa grandiosità di un Ercole; ché, evidentemente il ritratto dell'ira, o della foga, come si voglia chiamarlo, non viene fuori soltanto perché i pugili picchiano sodo, ma — non sarà superfluo dirlo — perché sono bravi.

Bisognava sentirli i romani — che col settembre erano tornati e in numero non ingente, ma percepibile, si mescolavano al pubblico internazionale, bisognava sentirli scatenati, quando i pugili, mediocri tecnicamente, continuavano a darsele come in una rissa, rimanendo entrambi in piedi per miracolo: *Fate pace... state bboni... a nanna, sonáti... ahó, a chi meni, Drágula...* E come subito si accendeva, bonario, l'incitamento al primo che si batteva generosamente usando il cervello, come quel messicano dai lineamenti finissimi, scolpiti in un legno: *Faje vede chi sei, Pancho Villa!*

La mattina del 2 settembre allo stadio olimpico, unita e insieme divisa da svariatissimi riti di settori, pause, misurazioni, l'atletica mi dette un benvenuto così simpatico, che per diversi giorni non l'abbandonai più. Se un velodromo o una piscina prendono subito lo spettatore in virtù del movimento, lo stadio dove si svolgono gare di atletica conquista prima di tutto per i suoi colori. Dirli è impossibile, a parole; ma ne potrò dare un'idea, seguendo le varie figure di queste scene di esercizi, aiutato dalla memoria: gruppi di giudici in giacca rossa che sembra vadano in barca sul prato, così seduti come scolaretti in pedana; altri giudici nella zona d'arrivo delle corse, dove la pista è quadrettata, incombono gli uni sugli altri come in una prospettiva di angeli cantori dentro un affresco medievale. Lo *starter* dalla pistola d'argento indossa una giacca arancione, la quale, affiancata dai numerosi atleti in tuta azzurra è la pennellata che conclude il quadro alla Dufy. Ma non per molto lo stadio è così « francese ». Il rapimento cromatico subisce un brusco arresto, con l'arrivo contemporaneo, sistematico, sulle gradinate, delle frotte dei cocacolisti, delle schiere dei programmisti, delle pattuglie dei patatari e dei gelatari, dal fraseggio internazionale-trasteverino.

La fiamma olimpica arde in continuazione, dietro gli spettatori picchiettano le telescriventi, nel prato gira intorno al suo asse una tabella, sulla quale si accendono i punteggi, due muraglie nere ai lati dello stadio incolonnano nomi e cifre...

Man mano che gli atleti si qualificano e lo stadio continua a reci-

tare la sua parte con esercizi sempre più difficili e perfetti, il silenzio cresce, cresce la tensione. Tutto diventa chiaro e armonioso e si può dire che nessuna fase delle competizioni passi inosservata: come la partenza del saltatore con l'asta. L'atleta comunica a chi guarda l'impressione di non avere in pugno un palo lungo quattro volte la sua statura, ma uno strumento delicatissimo, tanta è la cura e la cautela con la quale egli lo brandisce, allarga e restringe la distanza fra i due punti della impugnatura, stacca una mano guardando l'attrezzo di sotto in su, la ricolloca un poco più in basso... Poi l'uomo stringe l'asta come un'arma, l'accosta contro il petto e comincia la sua corsa concentrata verso l'assicella lassù, bordo della ideale muraglia che deve essere scalata in un volo. Ed ecco consumate in pochissimi istanti le fasi di una impresa eccezionale, l'unica che non si vorrebbe veder mai fallire, fra le tante che fanno tenere il fiato sospeso: sale l'uomo così spericolato a lambire l'assicella, dà un colpo di reni, una specie di impennata, precipita, lasciando l'asta ritta dall'altra parte, come una bandiera dalla quale sia volato via il drappo.

La sera del sabato Roma era già col viso, se non con l'abito, della domenica; e questa vigilia di festa assumeva in virtù dell'Olimpiade un carattere particolare, che si manifestava in numerosi altri momenti, ma che esprimeva a perfezione il clima di quei giorni: i romani, come padroni di casa che non vogliono disturbare l'ospite, erano tornati senza fare gran rumore, si potrebbe dire alla spicciolata; nel vecchio centro o nei quartieri toccati dalla via Olimpica occupavano il loro posto al fresco, in trattoria, a far spese nei negozi, aperti fino a tardi e illuminati a giorno come la Vigilia di Natale. I turisti di ogni tribù e latitudine erano in mezzo a loro, né disprezzati, né eccessivamente notati, insomma *lasciati perde'* con olimpica cordialità. Purtuttavia molti di loro erano oggetto di attenzione premurosa e ammirata. Dinnanzi al Villaggio Olimpico fra pubblico e atleti era tutto un guardarsi e un riguardarsi, in questa Roma che fa di ogni cosa uno spettacolo, sia essa un tramonto o una processione, l'arrivo di un grand'uomo alla stazione o la pulizia di una fontana.

Abbandonai a malincuore la fauna intorno al Villaggio Olimpico perché, volendo inventariare la Roma serale di quei giorni, speravo di non maturare quell'ora in cui la città, che va a letto alle dieci e russa alle undici, pare morta dopo la mezzanotte, tranne le due o tre plaghe tenute sveglie a pizzicotti; a cominciare da quella grandiosa staffetta di nottambuli che è via Veneto, dove anche lì i romani veri sono

morti de sonno in incognito; ma ci vengono svegli e se ne vanno prima di addormentarsi.

Sfiorai nel mio giro il piazzale della stazione dove è cresciuto il più grande lampione del mondo, il « lampadone », che serve, dicono i romani, *a fa' luce si devi riccoje le cinque lire*, non soggiacqui alla tentazione di scendere nel sotto-piazza di Termini, dove tra gallerie, scale sotterranee, quinte di mura serviane, musei ferroviari, acquari, giardini zoologici in miniatura e alberghi diurni, tuonano jukebox contornati da truci fannulloni, miagolano dischi dei grandi magazzini in cui le commesse dalle facce verdi di neon alternano sbadigli a gesti di sordomute; e puntai sul vecchio centro. Il ben noto crosciare di torrenti nel seno di chiusi quartieri di pietra, mi annunciò la piazza della Fontana di Trevi.

Volevo proprio vedere coi miei occhi se era vero che la fontana rigurgitasse di monetine e se i turisti si accalcassero dinnanzi alle basse sponde a tinozza per compiere il rito del soldino. In verità di pellegrini sacrificanti alla dea del Ritorno ce n'erano pochi: vidi un'anziana coppia di statunitensi far ricerche con l'ausilio degli occhiali nell'interno di un borsellino liberty che tenevano alto sotto un lampione, vidi trarre finalmente da una taschetta periferica una cosa piccola e scura, non si sapeva se una medaglia o una moneta fuori corso; l'uomo prese la moneta nel pugno, la signora toccò con la mano il pugno chiuso del consorte, entrambi spinsero il braccio verso la fontana e il voto si compì: credo proprio che la monetina non fosse di platino.

Ma se non ebbi la fortuna di vedere gettare nella fontana biglietti da diecimila, come assicuravano testimoni « oculari », vidi chiaramente trasparire sul fondo azzurrino una specie di musaico, cui l'artista non avesse fatto in tempo a dare un disegno compiuto. Alcune di queste tessere tondeggianti parevano d'oro, altre erano indubbiamente d'argento, tanto brillavano come i gioielli in fondo al lago della vecchia favola. In verità di bimbi, un po' cresciuti, pronti a rispondere con zelo agli inviti della fata ce n'eran tanti intorno ai bordi della vasca e, più sopra, al livello della piazza; ma si mescolavano agli altri, alle « svedesi » e ai « fusti » — tutti intenti, costoro, a far finta di non vedersi — e avevano lasciato dietro i portoni ancora aperti delle case e delle pensioni nelle immediate vicinanze, i loro pittoreschi e rudimentali arnesi di pesca; che fanno dei ragazzi di Fontan de' Trevi una tribù riconoscibile fra tutte: una specie di « tellinari » da fermo, di sommozzatori a mezzo busto, di numismatici di frodo. Perché la pesca del soldino è rigorosamente vietata: si incarica il Comune di fare la pulizia della fontana ogni otto giorni, il martedì; e, naturalmente, le

monete di ogni nazione, epoca e grandezza — alcune delle quali davvero pregiate — non le butta.

Passò il tempo, si fece tardi, la Roma dei romani era già andata a dormire. E poiché sono romano anch'io e per me, come per tutti i Quiriti, la veglia notturna non è un'abitudine, pensai che quella era una buona occasione, fornitami dall'impegno del « viaggio » olimpico, di star desto per forza.

Non voglio aver l'aria di trinciare giudizi basandomi su una fugace esperienza, ma ciò che vidi di « notturno » a Roma mi fece l'effetto di una commedia fine secolo recitata malissimo.

Ecco: la trattoria che serve alle tre di notte il pollo « alla fiamma olimpica », recato da un cameriere in laticlavio; il vecchio e famoso teatro di varietà dove si alternano falsi sospiri sull'epoca di Umberto, a occhiate di autentici nostalgici di « case chiuse » sulle ragazze dello spogliarello; la birreria dove ogni oggetto richiama il vecchio West, perfino il factotum in cappellone di *ranchero*, con le due « Colt » che gli oscillano nella fodera: tanta è l'abitudine, che non si accorge più del travestimento e telefona, ordina, ammonisce, invita, come se non fosse in quell'arnese. E poi — per continuare il giro dei locali « notturni » — ecco infine la villetta di legno, che di lontano par costruita cogli stecchini o i fiammiferi da un ricoverato, dell'epoca degli Zar, dove si beve la vodka e dove i camerieri, in bluse lunghe e stivali, sono tutti Principi Strogonof. Perché? In che cosa consiste la fantasia o il divertimento?

A costo di apparire sorpassato, dirò che l'indomani mattina volli impiegare il tempo di quella preziosa domenica, la seconda della Olimpiade, in luoghi e ambienti assai più romani. E siccome dovevo farmi un'idea concreta del giro che avrebbero compiuto quelli della maratona, arrivai sulla via Appia a bordo della utilitaria del mio amico pittore. Sarà stato il fastidio di una nottata piena di incontri sciocchi, che mi ritornava di soppiatto sotto forma di sonnolenza, sarà stato il correre obbligato dell'automobile nel primo tratto della via dai muri alti, nuda e dura in quei sanpietrini fitti, fra il rombo delle macchine che vanno e vengono come in un « anello di scorrimento »: fatto sta che quando oltrepassammo la Tomba di Cecilia Metella, la via mi venne incontro come una liberazione; ancora più bella in quella sorta di astrazione dal mondo contemporaneo.

Non che i personaggi del 1960 disertassero la via. C'erano perfino venuti a piedi, di buon mattino, alcuni anziani che ora leggevano il giornale seduti su un capitello; e un po' più tardi, appena più

in là dai primi ruderi, avevano appoggiato a un cipresso la bicicletta a motore altri innamorati della quiete: tenendosi ancora alle caviglie le molle ferma-calzoni, la « scoppola » in testa, fumavano la prima sigaretta del « non far niente » domenicale. Fatti altri passi lungo il primo tratto retto, dai lievissimi saliscendi — che danno l'idea di un'opera un tempo intatta, ora ricomposta con devozione nei suoi segmenti, con suture d'erbe e d'oleandri — mi incontrai cogli automobilisti delle utilitarie; alcuni discesi per la passeggiata di sgranchimento e per mormorare le frasi fatte che non si possono talvolta sopprimere, come i sospiri. Altri, rimasti in automobile, hanno aperto gli sportelli per fare entrare *un po' de' paradiso* e se sono arrivati soli fin là, per pensare, girano la chiavetta della radio. Il silenzio arcano è rotto da una vocina anfanante.

Al di là del quadrivio di Tor Carbone, dove si svolta per la Madonna del Divino Amore, la via Appia, benché attesa, è sempre impreveduta: per la pienezza e la forza delle immagini, al punto da far credere che dentro il suo disegno sia un pensiero preciso, un sentimento, come in un dipinto o in un libro: i pini controluce nello smeraldo tenerissimo, le ondulazioni leggere della via come di un fiume dalle sponde alte e fantastiche, formate di edifici ciechi senza squallore. Non si sa come sia riuscita questa misura fra ruderi e vegetazioni, fra edifici dell'uomo e edifici della natura; e bella è la via per tutti, anche per coloro che non sanno neppure che cosa sia stata Roma.

Giungono i primi torpedoni turistici, fanno manovra verso il prato, aprono gli sportelloni come grossi vascelli da sbarco e fanno saltare giù uno appresso all'altro, animati da una fretta ammirativa che oscilla tra il correre e lo star fermi, i turisti; pare che il flusso sia finito, invece con un lento balzo di antiche giovinette scendono giù altre zitelle dai corpi magri e un po' sbilenchi, i visi dolci e pallidi, le mani di vecchie. Siccome un altro pullman sta scaricando un gruppo di atleti — si vedono le colline stampate di giacche bleu e arancio — i turisti fanno adunata, si dispongono lungo i bordi della via con le macchine fotografiche puntate.

Procedemmo in automobile per un altro chilometro e ci fermammo prima dell'ultimo tratto al di qua del quadrivio per via di Torricola, che sembra vigilato da ruderi totem. Qui scendemmo e ognuno per conto proprio passeggiò senza dir niente: erano lì tutte insieme in gran tumulto le mille cose della Roma d'oggi, di questa Roma così diversa, come se fossero approdate nella via e ora aspettassero una specie di giudizio, di confronto.

MARCELLO VENTUROLI

DELINQUENZA PRECOCE

Non siamo convinti della efficacia, e della opportunità del disegno di legge speciale — l'ultimo *vient de paraître* legislativo a complemento e modifica della nostra codificazione penale — che il Ministro Guardasigilli intitola, creando una nuova specificazione criminosa, *Norme per la repressione del teppismo.*

Nella lunga e triste storia della criminalità il teppismo non è un fatto nuovo: era il nome generico del camorrista, del mafioso, del *barabba*, dell'*apache* a seconda delle varietà etniche e geografiche ed esprimeva il concetto della antisocialità congenita, della prepotenza senza logica, senza proporzione, senza spiegazione, che in se stessa, come manifestazione della *ferina natura umana*, trova origine spiegazione movente e scopo; ed era, senza autonoma configurazione criminosa, circostanza aggravante nella determinazione della pena e nella valutazione del reato.

Il disegno di legge attuale si propone di fronteggiare e prevenire con adeguate sanzioni le manifestazioni del teppismo giovanile, facendone una autonoma specifica figura delittuosa, o almeno una tassativa qualificazione del reato.

« Questi ultimi tempi — spiega la relazione dell'on. Gonella — hanno visto comparire nel Paese, *sia pure in modo del tutto sporadico*, episodi di antisocialità che per una certa analogia con gesti di delinquenza minorile oggi assai frequenti in altri paesi, ed anche per la loro assonanza con più diffusi atteggiamenti e contegni giovanili che, pur non essendo di per sé antisociali, denotano tuttavia personalità malformate, hanno suscitato pubblico allarme, manifestato soprattutto attraverso il Parlamento e la stampa ».

Ex facto oritur jus. Di fronte alle nuove allarmanti insurrezioni dell'istinto criminoso o morboso, la legge, suprema regolatrice della condotta umana, interviene — quando è necessario — a reprimere il maleficio e a ristabilire l'ordine giuridico e la tranquillità sociale. E mosso da questo intento, il Guardasigilli ha presentato il disegno di legge che comincia col definire l'ipotesi specifica del teppismo, particolarità criminosa della deliquenza minorile.

Che cosa è il teppismo? Il fatto commesso col concorso di due o

più persone « *per spavalderia, prepotenza, vandalismo, dileggio o crudeltà, idoneo a suscitare pubblica indignazione o timore o a determinare pericolo di turbamento dell'ordine pubblico* ».

Quali le sanzioni? Riassumiamo *grosso modo*. Se il fatto costituisce reato, la pena è aumentata da un terzo alla metà, e, se la pena è detentiva, si presume la *pericolosità* sociale, con l'applicazione di una misura di sicurezza. Tale misura è comminata anche al minore degli anni diciotto, qualora il giudice ritenga — caso per caso — che egli sia socialmente pericoloso. E sono consentiti l'arresto in flagranza, il fermo e il mandato di cattura, fuori dei casi preveduti dal codice di procedura.

Se il fatto non costituisce reato o non sia penalmente perseguibile, possono comunque essere applicate le misure di prevenzione.

Ma c'è anche una disposizione che riguarda i genitori e i tutori. Per i minori degli anni diciotto, l'autorità di Pubblica Sicurezza deve riferire immediatamente al Procuratore della Repubblica dei minorenni. Il quale, oltre a prendere gli altri provvedimenti di legge, diffida ad attuare la necessaria vigilanza coloro che esercitano la patria potestà o la tutela, che saranno sottoposti a procedimento di revoca qualora, dopo due mesi, il minore continui a serbare cattiva condotta.

* * *

Abbiamo detto che eravamo e siamo contrari a questo disegno di legge, prima che fosse presentato al Parlamento, tanto più che il Ministro Guardasigilli nella sua relazione ammette che gli stessi indici della deliquenza nel nostro Paese dal 1954 in poi, per quanto riguarda i reati in genere e quelli dei minori in specie, presentano un lieve aumento, analogo a quello verificatosi — come eredità passiva — dopo la grande guerra, soprattutto in materia contravvenzionale ma non per gravi manifestazioni della nuova criminalità, che la legge speciale vuole ora reprimere.

I giuristi sono, per principio, contrari alle leggi speciali. Se ben ricordo, anche l'on. Gonella, nella lucida illustrazione dei criteri di principio e di metodo della riforma penale, affermò che le leggi punitive, regolatrici della condotta umana, sono creazioni lente e continue del pensiero giuridico cui collaborano vita, giurisprudenza e dottrina, in corrispondenza alla evoluzione della società e del costume.

Niente leggi speciali, soprattutto in questo campo. Nulla di più pericoloso che legiferare su misura, per stati d'animo contingenti.

senza profondo ripensamento. Errore pericoloso dei periodi di transizione, che sono sempre periodi di inflazione legislativa.

Ricordiamo l'insegnamento della sapienza romana. *Corrupta civitas... plurimae leges.* Quanto più traligna lo Stato, tanto più aumenta il numero delle leggi. Ma l'inflazione legislativa è l'indice della corruzione, non il rimedio della corruzione. Il costume non si risana; la corruzione non si evita né si comprime o reprime con articoli di legge ma con decisivi interventi della coscienza pubblica.

Esiste, d'altra parte, in Italia una così profonda corruzione e una così estesa esasperazione di criminalità minorile, da ricorrere alla nuova figura criminosa del teppismo? Il Ministro Guardasigilli, nel momento stesso in cui presenta la legge eccezionale, è costretto a negare la sua ragion d'essere, cioè l'urgenza, per un estremo pericolo, di ricorrere a un estremo rimedio.

In Italia il fenomeno dei *blue jeans* è piuttosto un fenomeno di mimetismo cinematografico e d'importazione straniera, salvo eccezioni quasi ignoto alla popolazione studentesca. Nel maggior numero dei casi, si limita all'esteriorità dell'abito e alle smargiassate rumorose dei giovinastri insolenti, ammalati di *gallismo*, ma non registra quegli sconcertanti sanguinosi episodi di aggressioni alle persone e alle cose che turbano in maniera allarmante la vita degli altri paesi. Sono episodi assolutamente sporadici in Italia, che si verificavano anche prima, tanto vero che la teppa preesisteva alla legge come fatto e come concetto. Se ne sono ora verificati in qualche grande città che vive, in ogni epoca, per la sua composita umanità, la vita violenta e misteriosa della jungla e che la stampa, tanto più potente dei tempi nostri, ha largamente diffuso, centuplicando l'allarme. Ma non è aumentato — afferma lo stesso Ministro — l'indice complessivo della più grave delinquenza minorile.

E il nostro codice nelle sue norme (che rispecchiamo di fronte a tutti i rapporti umani la serena e matura riflessione dei secoli) ha quanto basta per reprimere severamente, nella completa valutazione del reato in tutti i suoi elementi e nella duttile latitudine delle pene, rimesse alla discrezione del magistrato, questo fenomeno di criminalità precoce.

Perché dunque creare questa nuova inutile figura criminosa del teppismo? *Omnis definitio periculosa.* Questa del teppismo — a parte l'elemento preciso del concorso — non ubbidisce alla doppia necessità del *genus proximum* e della *differentia specifica*: definizione vaga, imprecisa, opinabile, equivoca, a significato plurivalente, che si presta al troppo e al troppo poco nella interpretazione del movente e

delle circostanze obbiettive e subbiettive, intrinseche ed estrinseche del reato. Spavalderia? Dileggio? Prepotenza? Ma sono moventi a delinquere o modi di delinquere comuni a tutti i reati di cui bisognerebbe determinare le più pericolose specificità e misurare il grado più intenso per trasferirlo nella definizione del teppismo, con la esasperazione della pena edittale da un terzo alla metà e le gravi conseguenze annesse e connesse.

Il nostro codice, nella sua elaborazione lenta e prudente, non ha ubbidito a pressioni politiche (escluse naturalmente le interpolazioni del periodo fascista) né a concezioni medioevali della « *pena taglione* » che abbiamo sentito riecheggiare anche in recenti proteste di autorità spirituali, rimaste per fortuna isolate, contro la eccessiva umanità della dominante dottrina penitenziaria, che non è dominata dallo spirito di vendetta ma mira alla difesa sociale con l'isolamento e la rieducazione, se è possibile, del condannato.

Il codice vigente lascia al magistrato il determinare, con equità e libertà di giudizio, ai fini della pena, la esistenza e il grado dei motivi *futili* e *abbietti* e delle *sevizie* e *crudeltà* che ora son diventati non più circostanze aggravatrici, ma quasi elementi costitutivi del nuovo reato, troppo impegnativi ma troppo generici: (*spavalderia*: quale spavalderia? *esibizionismo*: ma quale esibizionismo? *prepotenza*: ma *quantum* di eccezionale prepotenza in una manifestazione delittuosa, che è sempre manifestazione di prepotenza? *dileggio*: quale forma di dileggio?) con una indagine guidata dalla preoccupazione del timore o dello sdegno pubblico o del pericolo di turbamenti dell'ordine pubblico, affermazioni opinabili lasciate al giudizio della polizia di cui conosciamo le distorsioni e gli eccessi, in episodi clamorosi anche recenti.

L'on. Gonella, dopo aver negato — con sereno equilibrio — la pericolosità *attuale* del teppismo giovanile nel nostro paese e la necessità di ricorrere alla legge eccezionale, ha forse soggiaciuto alla suggestione di vicini ambienti. Fra la soluzione positiva o negativa del problema ha proposto un *quid medium* di intervento statale legislativo che non risolve la questione. Ha accolto *sino a un certo punto*, secondo la celebre frase attribuita a Romolo Murri, le sollecitazioni di parlamentari e giornali di parte che, di fronte allo sporadico *gangsterismo* di pochi giovani delinquenti italiani, invocavano la maniera forte: « sterminateli senza pietà », pur dichiarando nella relazione del progetto, di non voler accogliere le « drastiche istanze » di creare nuovi titoli di reato o nuove misure.

Ma, in fondo, non ha creato una figura autonoma e specifica di

reato per le manifestazioni che finora erano comprese in una generica disciplina delle *circostanze* della norma comune? E non aggrava le pene? E oltre a esasperare le sanzioni repressive, non allarga l'area dei provvedimenti restrittivi, considerando in ogni caso l'autore del reato come socialmente pericoloso con l'adozione di misure di sicurezza personale? E pur derogando alla *pericolosità presunta* per i minori degli anni diciotto, non li sottopone all'obbligatorio *accertamento* — tutt'altro che *certo* — della loro personalità e delle conseguenze che ne derivano — sia pure attraverso il presupposto di ricerche psicologiche e diagnostiche? e, quel che è più grave, con la revoca della patria potestà e dell'ufficio tutelare non colpisce genitori e tutori dopo una diffida e un frettoloso esperimento di qualche mese, diretto a stabilire se costoro hanno o non hanno riportato i minori sulla via della normalità e della buona condotta?

* * *

Questo procedimento pericoloso, che si chiude con il provvedimento di revoca emanato dal magistrato, ma si inizia con il rapporto informativo della Pubblica Sicurezza, che del resto non è preparata né attrezzata e idonea al compito, può prestarsi, nel migliore dei casi — anche per inevitabili orientamenti di mentalità professionale, — alle speculazioni e persecuzioni politiche, aumentando i poteri indiscriminati della polizia che diventa arbitra anche nel campo della famiglia. E, così, in luogo della promessa e mancata revisione delle leggi di Pubblica Sicurezza, per assicurare i diritti di libertà e l'indipendenza dei cittadini contro le trasmodanze delle autortà politiche l'Italia che, secondo la Costituzione dovrebbe essere Stato di diritto, si riconsacra come Stato di polizia.

Il governo, che ha sostenuto la inviolabilità dei diritti della famiglia come *comunione originaria* di fronte allo Stato (e sentimmo gli echi di questa concezione di origine tomistica nella discussione del bilanco della Istruzione) non si accorge che con questa legge possono essere iniquamente sottratti i figlioli al padre e alla madre, attraverso un breve procedimento sommario, in cui è evidente la possibilità dell'errore e dell'arbitrio.

Ricordiamo, fra gli scandali del passato regime, i casi in cui si toglieva la patria potestà a coloro che non educavano i figli alla dottrina del fascismo e alla fedeltà verso il capo. Si sa: quei tempi per fortuna sono passati e non torneranno, e vertiamo in un campo ben diverso; ma la legge vive nel futuro *sub specie aeternitatis.*

E bisogna evitare anche in linea d'ipotesi che una polizia di partito — qualunque esso sia — possa penetrare obliquamente nel dominio sacro della comunione parentale. Si tratta di genitori colpevoli di abbandono della prole, si dirà: dunque puniamoli come gerenti responsabili. Ma sono sempre responsabili i genitori?

Noi dimentichiamo le grandi moltitudini dei lavoratori.

Che avviene di solito nel maggior numero dei casi, fra quelli che sono i soldati del lavoro e della miseria? Il padre si reca all'officina o ai campi, la madre è costretta, per completare lo scarso pane del guadagno maschile, ad abbandonare ogni mattina la casa, lasciando i figliuoli più piccoli alle cure della figliola maggiore ancora bambina, o abbandonandoli addirittura, malnutriti, malcresciuti, maleducati o non educati affatto, al contagio fisico e morale della via. Vollero — questi infelici — o non poterono esercitare la funzione paterna o materna per evitare che nella loro prole si reclutassero i ribelli della *vita violenta?*

Ebbene, noi diciamo che il teppismo giovanile non si combatte con articoli di drastiche leggi, né con repressioni spietate, né con le persecuzioni dei genitori, spesso, se non sempre, incolpevoli.

Nemmeno la pena di morte ha diminuito in America e altrove la più atroce delinquenza.

Non è la ferocia della pena (rappresaglia legale dei regimi tirannici) a evitare l'insorgere dell'impulso delittuoso nelle coscienze tenebrose o malate. È la equità della condanna proporzionata, con la sua efficacia penitenziale, ad accendere col pentimento, le superstiti luci dell'animo.

Bisogna affrontare il problema di fondo. Alle origini. Lo spettacolo della giovinezza inferma e della fanciullezza traviata — l'età più luminosa dell'uomo che precipita nelle tenebre del male — parla al sentimento del nostro cuore e sollecita l'umanità della comprensione e del compatimento.

Ogni problema di responsabilità è un problema di libertà morale.

Quanto di libertà, quanto di consapevolezza, quanto di ambientale fatalità nel fenomeno della delinquenza giovanile? E di fronte alla responsabilità individuale, quanto di nostra responsabilità?

Prima che all'individuo singolo, provvedere al risanamento dell'ambiente che su di lui opera, traviandolo o aggravandone le predisposizioni al malfare.

Questa criminalità precoce ha purtroppo il colore del tempo, perché sboccia — come un fiore del male — da un clima e da un ambiente eccezionali. E non solo dall'ambiente economico che incide con

l'indigenza sulle classi disagiate. Ma si manifesta anche fra giovani delle classi borghesi non assillate dal bisogno, rivelando paurosamente un ambiente morale di scetticismo e di crisi ideale, formatosi fra guerra e dopoguerra, fra guerra fredda e guerra calda, conseguenza della esaltazione della forza e del culto della violenza che sopprime il diritto. Postumi dell'assuefacimento ventennale ai massacri collettivi, autorizzati dalle teorie e attuati dalla prassi della prepotenza egemonica delle razze *elette*, che rigurgitano nei cervelli fuorviati e nelle coscienze malate dei delinquenti precoci nel disprezzo della vita individuale e nella rivolta contro l'ordine giuridico e la solidarietà sociale.

Occorre, più che la *prevenzione* e la *repressione* delle norme penali, un'opera profonda di *bonifica economica* e di *bonifica morale* per redimere codesta giovinezza inferma.

Poche parole per definire la grande missione che ha bisogno — oggi più che mai — di una coraggiosa e organica impostazione finanziaria, come leggemmo in uno studio di altri tempi, ma che ricordiamo perché ha valore di anticipazione, del più geloso e tenace difensore del bilancio statale: l'on. Paratore.

Combattere la rivolta della miseria per dare lavoro — come oggi impone la Costituzione repubblicana — alle folle disagiate, che come un esercito di disperati vaganti si accalcano nelle borgate delle metropoli, perché la fame *malesuada* dei padri non spinga alla ribellione contro la società i figli abbandonati alla via, che bisogna sottrarre alla via per affidarli agli asili finché non possiamo restituirli nella *casa*, alla famiglia. Bisogna assicurare la casa a chi non l'ha, perché senza casa non esiste famiglia né *consortium vitae*, né sanità morale, né solidarietà sociale ed umana.

* * *

Ma non basta. Per riportare alla sanità morale il costume fuorviato, anche nelle classi borghesi, di questa giovinezza, occorre per tutti i nostri figlioli, ricchi e poveri, agiati e non agiati, la scuola di tutti e per tutti, la tenace opera dell'educazione a largo respiro, affidata alla scuola completata dalle necessarie istituzioni sussidiarie (patronati, refezioni, vestiario e libri gratuiti): la scuola di tutti e per tutti senza differenza di fortuna e di nascita, ma col criterio del merito: il grande seminario di bontà e di sapere, che accompagna l'uomo dall'infanzia alla maturità, nel periodo più delicato della formazione individuale, per rafforzare la sua sanità fisica, per ispirargli l'amore del conoscimento, il culto del dovere, la fede nella bontà

della vita che non vale la pena di vivere se non è illuminata dai grandi valori ideali.

Vorremmo dire all'on. Gonella, che fu ministro della Pubblica Istruzione, che questo, non è problema — o solo problema — di giustizia penale. È problema di finanza e problema di competenza del Ministro dell'Istruzione. Educazione fisica ed educazione spirituale.

Diamo ai nostri figliuoli scuole, tutte le scuole, dall'asilo infantile alle Università, per garantire la formazione della coscienza civile e delle capacità professionali. E palestre che esaltino il sano antagonismo delle gare atletiche e plachino nella consuetudine dello sforzo fisico gl'impulsi della violenza e i richiami abnormi del vizio, esasperati dall'ozio.

Quando i giovani acquisteranno la consapevolezza di una superiore destinazione umana, affogherà nel ridicolo la vanità dei piccoli delinquenti precoci, che cercano dalla stampa, con i loro trascorsi malsani, la celebrità degli esotici campioni criminali, offerti al loro stupido mimetismo.

ENRICO MOLÈ

L'ULTIMO VIGOLO

Come le città misteriose che si aprono e si nascondono nelle pagine di Giorgio Vigolo, anche queste *Notti romane*, per essere veramente capite, debbono essere avvicinate con un certo metodo e secondo un certo itinerario: il lettore deve trovare una strada per entrare in questo mondo e per non smarrirsi: e ci si può smarrire piuttosto accettando questo libro come facile, che non come difficile, interpretandolo cioè come un'autobiografia pura e semplice, come una serie di elzeviri, o ascoltandolo come una eco o una consonanza cogli elzeviri di Cecchi o con certe immaginazioni di Angioletti. *Le notti romane* (Ed. Bompiani, Milano) invece, come l'autore stesso ci avverte, sono un'autobiografia, ma un'autobiografia immaginaria, allo stesso modo che sono immaginari i ritratti di Walter Pater. Dietro al viaggio autobiografico nel passato, in un passato che, dalla Roma dell'infanzia sconfina nella Roma immaginaria di un tempo magico e barocco, si possono intravvedere Kafka e i più complessi ed esoterici romantici. Questo mondo, doppio e sempre misterioso, questa realtà diversa dalla realtà, potrebbe anche ricordare il più vicino Buzzati, se non fosse così diversa la formazione culturale e così divergente l'itinerario artistico e morale dei due autori. In Vigolo c'è un bisogno di profondità, un tormento e un'esigenza teoretica, che manca nell'ingegnosa sagacia del nitido surrealismo dell'autore di *Paura alla Scala*.

Se volessimo dare un sottotitolo a questo volume, non avremmo che l'imbarazzo della scelta, tanto è costruito su due significati: un sottotitolo anzi è già esplicito nel motto stesso della pagina bianca dopo il frontespizio: *Facilis descensus Averni*, che suggerisce l'immagine di un viaggio all'Inferno della memoria, e il facile incubo — in quanto ogni tentazione è facile — dell'evasione in un mondo immaginario e diabolico.

Lo stesso autore, del resto, non può non aver pensato a due altri volumi quasi dello stesso titolo e con una certa affinità, cioè alle settecentesche *Notti* di Young e alle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*, di Alessandro Verri. Ma, qualunque sia il sottotitolo e il richiamo del titolo, il volume non si riduce a una serie di variazioni; le

Notti romane sono come dei poemetti in prosa: anzi, di un poemetto in prosa di Baudelaire, *La chambre double*, ripetono il motivo profondo, il motivo cioè di una doppia realtà in uno stesso luogo.

Ma, per capire, o meglio ancora per sapere come Vigolo arriva a questa sua opera, e per meglio apprezzarne e seguirne l'originalità, occorre coglierne il nesso con tutta l'attività intensa anche se molteplice, di questo geniale scrittore, fedele a se stesso e insieme vario nella sua operosità di critico musicale, di studioso, d'interprete e traduttore di Hölderlin, di studioso e interprete di Gioachino Belli e insieme poeta, voglio dire poeta in versi. La strada di Giorgio Vigolo, anche se è una strada moderna, si discosta da quella più trita e più seguita nella nostra letteratura: amico e per certi aspetti vicino ad Arturo Onofri, del quale ha recentemente curato la ristampa di *Orchestrine* e *Arioso*, il Vigolo ha sempre portato in tutte le sue ricerche un senso romantico della poesia e della cultura. Nella prefazione a questa riedizione, egli osserva come sia mancata nell'Onofri di queste prime opere, una vera consapevolezza del valore dell'architettura. Vigolo scopre e accentua in quest'opera alcuni elementi costanti nel suo stesso pensiero, che sono il suo criterio e il suo metodo di ricerca e insieme il suo motivo d'ispirazione. « Il poeta che doveva poi così vastamente dilatare la sua ispirazione in visioni cosmiche di un immenso divenire, ove tutto trova giusto posto e ragione, in una sinfonica architettura a spirale di mondi ascendenti, quasi come la cupola borrominiana che per tanti anni ebbe sotto gli occhi dalle finestre del suo studio, era qui al punto estremo dell'antitesi con se stesso... » (1).

Fra le tante poesie di Onofri, il Vigolo sottolinea con particolare interesse *Un luogo qualsiasi*, poesia in prosa dove si adombra il motivo dei luoghi creati dal sentimento, diventati reali ma insieme, appunto per questo, irraggiungibili: « così mi sono accorto che il luogo non era che un luogo, e che l'anima aveva soltanto riconosciuto se stessa un momento » (2).

Nell'esame della struttura esterna delle *Notti romane* può inserirsi per analogia un'osservazione, anzi una notizia ricavata dalla storia di Onofri: Onofri aveva una copia personale di *Orchestrine*, intercalata con dei trattini verticali a lapis, che dovevano corrispondere ad altrettanti a capo, in modo da trasformare quelle prose in versi liberi (3).

Anche la prosa delle *Notti romane* potrebbe essere spesso e facilmente ridotta in versi; ma, a differenza di *Orchestrine*, l'opera di Vi-

(1) Arturo Onofri, *Orchestrine-Arioso*, Venezia, Neri Pozza, 1959, p. 14.
(2) *ib.* p. 83.
(3) *ib.* p. 23.

golo ha un'architettura complessa e continua, e si muove intorno a delle memorie immaginarie e pur vere, secondo la dissimulata dialettica di una logica romantica e secondo un'evidente tensione, che proprio in questa prosa dissimulatamente poetica, trova la sua espressione.

Il Vigolo ha consacrato il suo amore di lettore e la sua intelligenza di critico, soprattutto a due autori, molto diversi e molto lontani fra di loro, il Belli e il Hölderlin. Se è vero che la conoscenza del mondo tedesco, soprattutto della filosofia idealistica — e dello Hölderlin in particolare — ha servito alla comprensione del Belli e non viceversa, è anche vero che il Belli, quel suo mondo, quei problemi, quell'atteggiamento e persino quel linguaggio, sono entrati congenialmente nella mente e nelle esigenze spirituali del Vigolo.

Nella lucida introduzione alle poesie di Hölderlin da lui tradotte presso Einaudi, introduzione della quale si è occupato in questa rivista nel marzo del '59 Bonaventura Tecchi, il Vigolo ricostruisce il pensiero poetico del romantico tedesco sottolineando la presenza così decisiva dell'*io poetico*, che non vuol perdere la sua specifica identità nel processo dialettico e filosofico; senza la realtà dell'io poetico non esiste il diritto a una poesia che sia poesia distinta dalla filosofia, anche se capace di assorbirla. Il senso della tragedia in Hölderlin è diverso da quello lirico: il senso lirico è il momento della contemplazione, quella contemplazione che Hölderlin simboleggia ed esprime nella poesia *Sul ponte di Heidelberg*. Il poeta si muove nella sua dialettica fra la tragedia e la lirica, tra il momento dell'immobile e soddisfatta contemplazione e quello del senso dello scomparire e della morte. Vigolo ha voluto soprattutto chiarire e mettere in rilievo la funzione piena che Hölderlin, diversamente dall'hegelismo, con la sua opera e con i suoi scritti teoretici ha dato alla poesia. Infatti, alla fine del suo saggio, alludendo e pensando non solo alla poesia di Hölderlin, ma ad ogni poesia, chiede ad essa una nuova speranza come rigeneratrice spirituale del mondo moderno, come risanatrice della sua crisi e non solo sul piano estetico.

La consuetudine con la grande poesia romantica, ha dato a questo italiano del Novecento, l'interesse e insieme la disperata nostalgia per una cultura e per una vita vastamente attiva in senso spirituale, dove il tragico e il lirico si pongano l'uno accanto all'altro dialetticamente, dove la vita spirituale abbia una forza solenne e piena. E nondimeno egli si dev'essere domandato, come a un certo punto Hölderlin, *A che cosa servono i poeti?* e deve aver trovato una difficoltà a ripetere oggi la grande esperienza romantica, nella situazione storica italiana.

Le notti romane, poemetti in prosa, riprendono punti e linee e temi della poesia precedente del Vigolo, nella concentrazione e nel-

l'architettura di motivi che si raccolgono intorno a un'antica Roma barocca, simbolo e realtà, rifugio ma insieme maledizione del presente. Così per esempio la Colonna Traiana, che sarà al centro di un racconto magico, di quello appunto che dà il titolo al libro già appare surrealmente in *Linea della vita* nella parte del volume intitolata appunto *L'eremita di Roma: in che luce vidi iersera — nello strano imbrunire senza lumi — la colonna traiana... — Tra le ombre la colonna era di fumo* (1). Il motivo dell'antica popolazione della città, degli abitanti ancora vivi, anche a distanza di secoli, nei loro antichi luoghi, è già anticipato in un'altra poesia di *Linea della vita:* « *Macelleria fondata — l'anno milleseicento* »: *la luce della canicola — affolla i fantasmi, — richiama al quarto vermiglio i mangiatori ora ombre — che da sanguigno pasto — presero fiamma carnale — e ansa ai peccati* (2).

Ma il rapporto fra quelle strade e i luoghi dell'infanzia e il poeta che ricorda, l'analisi dei sentimenti e dei loro simboli, trova una definizione più precisa, quasi un nucleo lirico e insieme teorico nella poesia *Luoghi della mia anima: Luoghi della mia anima, — abitati ricordi, — incorporee mura — che un sole fermo infuoca, a voi fa capo per sempre l'interno calore — di quanto in me duole o s'allieta: — ogni strada ha una luce — che in me s'accende all'antico nome...* — (3).

Nel 1959 presso l'editore Neri Pozza è uscito il *Canto del destino* che segna un nuovo momento nello svolgimento del Vigolo. Da forme talvolta quasi frammentarie o comunque brevi o di singoli motivi isolati egli tende sempre più verso una poesia costruita di rispondenti architetture e in un certo senso raccontata. Quasi anticipando e preparando le *Notti romane*, anche nel *Canto del destino* il poeta si costruisce la sua città, città dei morti rievocati come stranamente vivi, città funerea e insieme accogliente.

Io sono vissuto da lunga — epoca in questa città di rimorsi, — di Colossei bruciati dal sole, — di nere chiese vendicative; — da lungo tempo il mio sonno accoglie — una fuga di secoli la notte, — come dormissi nel letto di un fiume — e alta sulla mia testa — andasse l'onda dei morti (4).

L'insistenza sul funebre, sul funereo, che è la trama delle *Notti romane*, si rifrange qui e si moltiplica nel ritorno della parola stessa (p. 36-46-56-65), in certi isolati giuochi macabri, come per esempio in quel, così romantico, così nordico, che sembra tradotto dal tedesco,

---

(1) Giorgio Vigolo, *Linea della vita*, Milano, Mondadori, 1949, p. 145.
(2) *ib.* p. 151.
(3) *ib.* p. 146.
(4) Giorgio Vigolo, *Canto del destino*, Venezia, Neri Pozza, 1959, p. 32.

Compianto per un elfo: Sulla bruna corteccia — dell'elce brillava nel sole, — prosciugato e splendente — il piccolo teschio — d'un uccello — col lungo becco nero infitto al tronco ove piombò dal cielo — oh quale puro e lieve gioiello della morte (1).

Il motivo del carcere dal quale si esce o nel quale si vive, del carcere, dove è stata scritta giorno per giorno la vera realtà della vita, la realtà dei sogni, è già presagito in *L'inchiostro simpatico: Solo risplenderà ciò che fu scritto — sulla pagina bruna — della febbre e del sogno, — con caratteri che scolorano — alla luce del giorno — ma tornano visibili — come lettere scritte con le lacrime, — solo quando si accostano alla fiamma, — solo quando stanno per bruciare* (2).

Un'altra parola tematica di Vigolo, *esenzione*, segno di questa sua ansia, di questo bisogno di proiettarsi, di ritrovarsi e insieme di alleggerirsi, dà qui addirittura il titolo a una sua poesia, dove la sua ricerca diventa cosciente; *Finché difeso io resti in questo guscio — screziato di sogni e di favole...* (3).

Nel suo saggio su Hölderlin, Vigolo ha sottolineato lo slancio degli dei verso gli uomini, quasi un processo inverso a quello che spinge la terra verso il sole: è un motivo potente, perché corrisponde all'idea dell'Olimpo rovesciato, della bellezza degli Inferi e corrisponde insieme a quel senso del rapporto dialettico, il rapporto fra due poli estremi, sul quale si muovono le *Notti romane*.

L'amore abbracciato alla morte — conosce il folgore uguale — del cielo che tocca la terra, — che brucia la luce e sotterra — l'azzurro nel minerale (4).

A differenza di altri poeti, Vigolo, in questi suoi versi, non può indulgere a inserzioni di prosa, a forme di tipo crepuscolare, come per esempio quelle del trentacinquesimo e quarantesimo componimento: e il suo romanticismo ha bisogno di andare, comunque, oltre la facile autoironia, il sentimentale compianto dell'io, nella ricerca di una oggettivazione che sia insieme un rapporto tra l'io poetante e un mondo nel quale esso si muova e si realizzi. Perciò il ritmo e la rima in questo volume di poesia meglio giovano delle forme prosastiche; perciò, discendenze pascoliane e leopardiane, consonanze con Onofri, si esprimono e si risolvono in versi densi di suono, secondo una linea letteraria separata e distinta. Così per esempio *Dolce al tuo labbro*, si muove in un ritmo preciso, dove il verso ha una sua necessità espres-

(1) *ib.* p. 50.
(2) *ib.* p. 65.
(3) *ib.* p. 34.
(4) *ib.* p. 94.

siva e dove le parole sono veramente riscoperte con felicità creativa, come per esempio la parola *sera: Dolce al tuo labbro e al mio — il confuso respiro — delle parole mormorate insieme — e questo che ci tiene — in suo calmo potere — degl'inganni del tempo ultimo oblio. — Oh, nostre lunghe pene, — siete ora lievi a ricordarvi e care — se in questo amato sogno // avete sera, — se dalla mite sfera — dal santo arco dell'ombra, — pietà discende e quasi illude il cuore — che al nostro giorno breve — un dio la luce che mancò ci deve.* Dalla consuetudine con gli scrittori tedeschi, il Vigolo ha preso l'inclinazione e la capacità di cercare la poesia dei grandi sentimenti, dei grandi momenti spirituali: così, il rapporto fra vita e morte, si definisce nettamente con queste parole estreme e con esse si chiude il libro nel *Congedo*, con un ideale di dialettica romantica. *La vita e la morte — si stringono ebbre — e cantano abbracciate — sul vortice che si rinchiude.*

La Roma della quale il Vigolo si fa cantore nel suo libro, era stata lungamente meditata e in certo senso preparata dalla frequentazione con la Roma plebea e apparentemente così diversa di Gioachino Belli. Nelle poesie romanesche egli ha rintracciato quel continuo dialogo tra la morte e il tempo, che tanto gli sta a cuore: « Una luce da apocalisse rade le figure anche se grottesche, come un albeggiare metafisico dell'aldilà, in cui il poeta ha trasferito l'assoluto della sua coscienza » (1).

Il rapporto del Belli con la sua Roma, Vigolo lo vede come un rapporto con una potenza oscura, con una forza naturale e demoniaca (2). In ogni cosa, sempre, il Vigolo avverte il contrasto, la contrapposizione, lo *sconcerto* quasi come condizione essenziale del valore umano e artistico; così non solo l'opera, ma la stessa personalità del Belli nella risoluzione finale del libero e violento poeta satirico in un devoto impiegato pontificio, non gli appare come una semplice involuzione o una facile decadenza e immiserimento, ma come momento e quasi simbolo biografico di un profondo e significativo contrasto: « Quello che veramente importa, chi consideri questo aspetto funebre degli anni tardi del Belli, è che in esso vien fuori, senza antagonista, uno solo dei momenti di quel medesimo contrasto che correva, infrenato e sepolto, anche sotto i Sonetti romaneschi e ne costituiva il fondo scuro, anche lì profondamente cattolico, perfino nell'invettiva e nel ludibrio sacrilego » (3).

---

(1) Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, Milano, Mondadori 1952, I, p. CXXIII.
(2) *ib.* CXXXIII.
(3) *ib.* XIX.

Anche nella sua acuta attività di critico musicale sul *Mondo*, che lo pone tra i più intelligenti interpreti della musica moderna, Giorgio Vigolo coglie ogni occasione per difendere il senso del tragico, della profondità come essenza dell'arte e del valore umano. Così per esempio nell'articolo *Bloch in Italia*, del 1° settembre 1959, è pronto, con gelosa attenzione, a rifiutare merito e titolo di tragedia a *Shelomo*, in confronto con la tragicità di Schönberg: « Se noi pensiamo a certi accenti di *Mosè e Aronne*, di Schönberg, scavati così a fondo nella roccia del Sinai, come messaggi di Kafka, non possiamo non avvertire tutta la differenza ».

Le prime battute del primo pezzo delle *Notti romane* ci legano subito al tono dell'autobiografia: « Paurose immaginazioni sono legate nella mia memoria al palazzo dove abitavano avi e parenti di mia madre: piantato nel ferro di cavallo d'un antico anfiteatro romano, su una viuzza ricurva, ne usciva coi piani alti, scuro e turrito, col cipiglio di un fortilizio » (1).

Già in quest'inizio memoria e orrore si uniscono, una Roma antica e comunque non moderna torreggia solitaria e deserta in questa infanzia sgomenta. I periodi, come questo iniziale, si definiscono nei due punti, che segnano il rapporto tra un'enunciazione di sentimento e una specie di successiva dimostrazione e descrizione. Già in queste pagine sentiamo la tentazione appena dissimulata del verso che in questa prosa si affaccia: « Gli abiti consunti dei morti — stavano impiccati agli stipiti dei rigattieri: — e, di più funebre vista, i cappelli e le scarpe portate ». « Ma nel concavo specchio del sogno — quei corridoi s'avviavano in labirinti senza scampo... » (2).

Nondimeno, occorre avvertire che il racconto si svolge come memoria e in quest'intensità, alcuni valori si definiscono nell'intensità di certi colori come simbolo e insieme realtà di un mondo lontano e insieme, pur nel suo orrore, perfetto. Dal fulgore nero degli stivali del guardiacaccia Bernardo al turchino della livrea nasce questo giuoco di colori e nei colori si esprime un momento spirituale intenso e disperato. Lo scrittore ci svela il suo procedimento poetico, che isola alcuni elementi e alcuni momenti del blocco dei ricordi infantili e, isolandoli, li priva del carattere di sensazioni e di psicologia facendone qualcosa di spirituale. « Quel nero fluido e splendente non esiste nella realtà e nemmeno quel turchino. Essi sono nel mio ricordo come le righe dello spettro proveniente da metalli ignoti, che fondono alla temperatura della febbre sopra i quaranta » (3).

---

(1) Giorgio Vigolo, *Le notti romane*, p. 7.
(2) *ib.* p. 9.
(3) *ib.* p. 12.

Sebbene il libro s'inizi con l'infanzia, non l'infanzia e nemmeno l'autobiografia interessa veramente lo scrittore: ma quel rapporto tra la realtà di chi scrive e un mondo immaginario nel quale egli pensa di ritrovarsi e di fuggire, la ricerca di quella doppia città, di quegli altari segreti che ha cantato in poesia, meta e fine ultimo della sua ispirazione, realtà metafisica e insieme teleologica. Perciò egli propone uno scambio tra ricordo e invenzione: quando il ricordo sfugge, occorre inventarlo come favola e attraverso la favola assumerà la realtà di un ricordo (1). In questo si forma nella sua poetica l'esigenza di una città che serve appunto per sparire, per diventare invisibile, per una fuga assoluta e profonda, *giù per la scala degli anni scendenti a migliaia nella chiocciola d'un sotterraneo senza fine* (2). Perciò, in questa autobiografia immaginaria, il personaggio che racconta, uscito sotto la pioggia, quella pioggia che egli rappresenta o canta quasi come una forza fantastica evocativa e creatrice, entra in una chiesa dei tempi di Sisto IV e assiste a una cerimonia religiosa e funebre del passato, come per un ritorno a un tempo consunto ma non scomparso.

Il racconto forse più complesso, quello che più evidentemente ci riporta a Poe, è *Avventura a Campo di Fiori*. Come in un racconto di Poe, o del più recente scrittore argentino Borges, un libro trovato appunto in Campo di Fiori, un manoscritto del 1615 dentro il libro, offre al protagonista l'itinerario per penetrare in questa città lontana e insieme vicina, reale e pure irrealissima: « Cercare l'ignoto nel noto; immaginare che accanto alle strade, dove avevo tante volte passeggiato fin dall'infanzia potessero esisterne altre così diverse e meravigliose... » (3). A questo modo lo scrittore, nel cuore della sua immaginaria città, incontra un amico, vivo in questa città e morto sulla terra.

A differenza di altri più autobiografici racconti, *Avventura a Campo di Fiori* si svolge su una serie di considerazioni lente e precise e parte appunto dal mercato dei libri, da quel possibile senso di avventura che si può provare frugando tra i libri di una bancarella e sperando in una piccola scoperta. « Il mercato dei libri a Roma sulle bancarelle ha avuto varie sedi e fortune ». « ... Questa è la funzione misteriosa della bancarella, dove la sorte stessa diventa la nostra bibliotecaria, ma una bibliotecaria o meglio una bibliomante bizzarra quanto ispirata, una specie di sonnambula, bendata come la fortuna dev'essere, che ci fa le carte » (4).

Ma da questa accettata, come dire, e ovvia stranezza, si passa

(1) *ib.* p. 66.
(2) *ib.* p. 68.
(3) *ib.* p. 56.
(4) *ib.* pp. 51-53.

a poco a poco a qualcosa di più strano, a un presagio e poi all'incontro con il libro magico. « L'incontro infatti ci fu e assai più strano di quanto io non sapessi immaginarmi » (1). Seguendo l'itinerario manoscritto del 1615, trovato in un tomo rilegato in pergamena, il protagonista viene a entrare in una città lontanissima nel tempo, la Roma del Seicento, che è ancora raggiungibile da chi crede nella fantasia e nel sogno. In questa Roma, con ampie strade, con rari passanti, vestiti di fogge di vaghi colori e con chiese e palazzi di adorne facciate, affrescate con vivide tinte, in questa città insomma egli ritroverà quell'amico, Marconcini Ferretti, che gli era parso di ravvisare a Campo di Fiori, un momento prima di scoprire il manoscritto. Per completare il senso di quest'atmosfera magica e insieme decadente, di un decadentismo tuttavia, come sempre in Vigolo, nutrito di romanticismo, Marconcini Ferretti mostra all'amico in un suo quadro il nudo di una giovane donna di meravigliosa bellezza. « In lei sembrava aver preso fattezze umane l'indicibile fascino della città misteriosa, essersi condensata l'essenza di una vita luminosissima e gioiosa, sottratta per sempre al tempo e alla morte » (2).

Due toni e, in un certo senso, due metodi segue l'autore per costruire queste notti romane e questa Roma segreta: uno volutamente oggettivo, pur nei colori della magia, un altro invece più scopertamente lirico e poetico, più largamente tessuto di richiami autobiografici, più affidato all'indagine spirituale e all'introspezione. Da una parte cioè, Vigolo si muove in un mondo che può ricordare la realtà immaginaria di tanti scrittori romantici e decadenti, dall'Hawthorne del *Fauno di marmo*, a Walter Pater, sino allo stesso Kafka; dall'altra richiama, invece, quel poemetto in prosa del quale Baudelaire è stato maestro. I due toni e i due metodi non possono essere in assoluto distinti, ma tendono a compenetrarsi; anzi, la forza di Vigolo, quella che lo salva dal cadere nella fantasticheria e nell'estetismo, è proprio la capacità e l'esigenza di un'oggettività romantica, di un sentimento che non è soltanto il sentimento biografico o puramente lirico soggettivo. Nelle fantasie del personaggio che racconta, in questa Roma barocca e fantastica che sopravvive accanto e sotto la città quotidiana, egli cerca un segno del destino degli uomini, o almeno degli uomini di oggi. Perciò, nella *Piccola apocalisse*, da un inizio baudeleriano si passa a poco a poco al senso del tempo, al fascino di quel pozzo del passato, del quale parla Thomas Mann nell'introduzione a *Giuseppe e i suoi fratelli*. Perciò *La piccola apocalisse* s'inizia con un movimento lirico baudeleriano, ma si distende poi, sia in una più vasta riflessione sul

(1) *ib.* p. 53.
(2) *ib.* p. 60.

tempo, sia in un racconto di surreali avventure. Due motivi già esplicitamente cantati nelle poesie in *Miraggio*, in *Altri mondi*, la sorte del *Canto del destino*, ritornano in questa specie di poemetto in prosa, in questa lirica meditazione, e in questo racconto immaginario. Dall'immagine del sonno « S'era chiusa su me la porta del sonno... » — « Echeggiò come bronzo nei cupi corridoi senza uscita... » — lo scrittore giunge a poco a poco alle successive immagini del carcere e del tempo. Nella poesia *L'inchiostro simpatico*, che abbiam già ricordato, il motivo di una realtà conservata come in una crittografia o in una scrittura segreta, a pochi visibile, come quella dell'inchiostro simpatico, rimane isolato e puramente lirico, ma di una liricità forse manchevole, che qui meglio non solo si distende, ma anche si approfondisce. « Il sonno è carcere, è luogo di pena, dove già si comincia a scontare... È laggiù che stai curvo, sei, sette ore per notte, alle tue cronache: testo e figure. Ogni minimo particolare della tua vita devi rifinire con esatta incisione sulla lastra di rame che riflette il passato... » (1).

Questo stesso motivo, da solo, diventa racconto nel *Pavimento a figurine*: il personaggio che racconta, nell'ammattonato della sua stanza da letto occasionale, in un palazzotto di campagna, dove è ospite, scopre per caso la sera tutto un mondo di fantasia, di strettissime, minime, brulicanti figurine. Ma, schiarendosi la giornata e riguardando la mattina dopo i polverosi mattoni più non vede che una gromma ammuffita, un vecchio tartaro di anni. Nella *Piccola apocalisse*, questo motivo si continua e si ripete nel pozzo del passato: il tempo torna indietro, rientra in se stesso, in un prospetto di vertigine, e tornando indietro rompe l'esile diaframma del tempo personale, non si ferma ai primi anni della vita, ma rimbalza quattro, cinque secoli indietro, come la spirale sganciata di un orologio. Vigolo insinua con grande abilità, nella sua linea, nel giro volutamente e poeticamente monotono e ossessivo del suo racconto, figure e situazioni: così qui per esempio, dopo la meditazione sul carcere e sul pozzo del tempo, spiccano e insieme si confondono e risolvono nel tono della pagina, prima immense città di irreale dismisura e dilatato spazio, come quelle che l'occhio dell'infanzia guarda dal fondo delle vie, poi una grande chiesa, dove una vecchina si rifugia come in una reggia tutta sua, una tenebrosa scintillante dimora; poi ancora una piccola sonnambula, con una candela in mano, che cammina scalza sul ciglio di un alto palazzo, presagio dell'imminente e successivo crollo dei grandi edifici che si sfasciano e si sfarinano come in fumo.

(1) *ib.* 112.

Una folla fitta e senza tempo brulica accanto a un ponte crollato, vicino a un fiume in piena, il quale poi traboccherà sulla terra come un altissimo muro d'acqua. Nel corso di queste pagine il Vigolo a poco a poco rientra nella realtà di una natura e di una Roma non più immaginarie, ma reali, anche se viste con un'ampiezza e una vibrazione fantastica, la vibrazione appunto, che s'era moltiplicata e dilatata in quella realtà riflessa e rovesciata.

In uno dei suoi sforzi per uscire dal rapporto biografico e giungere a una meditazione di tutta la realtà dell'uomo, lo scrittore fonde il senso del tempo con quello della città capovolta: il tempo stesso ha una sua struttura vera, più vera di quella apparente della cronologia: vi sono delle epoche in cui il tempo scivola senza memoria e non lascia traccia. Vigolo vuol essere non il poeta della storia, cioè dello svolgimento e della continuità, ma il poeta dei rapporti interni e segreti non soltanto o propriamente simbolici, ma in un certo senso di valore. « Il tempo ha le sue frane come quella strada, ha dei crepacci impercettibili nella sua apparente continuità in superficie: ma quei minimi crepacci bastano perché la memoria discenda al buio e vi si perda per secoli. Le cronologie sono perciò ingannevoli; solo apparente è la continuità della storia » (1).

Il Vigolo si aggira in un mondo *funebre*, parola che ritorna tematicamente; si aprono nelle sue pagine scenografie barocche e incontri congeniali di barocco e di funerario, come nella *Cena degli spiriti* i funerali del Papa, quando, secondo il rituale « la corte, la curia e il servidorame muoiono tutti in una volta, o si fingono morti insieme col Papa: e per simulato decesso, che di solito è prodotto con potenti narcotici, vengono messi in bare, vegliati fra candelabri, caricati su carri » (2).

Il linguaggio chiaro e preciso, ricco di parole astratte, nei periodi molto spesso legati in due parti complementari attraverso il giuoco dei due punti, non scende mai a raccogliere forme del linguaggio più facile o parlato. Sembrerebbe perciò che l'autore trovasse l'ispirazione di questo libro nella contemplazione di una scenografia immaginaria, non solo più bella, ma più vera di quella della realtà quotidiana. Ma riducendo Vigolo in questi termini e in queste misure, si verrebbe a dimenticare la realtà più profonda della sua ispirazione e insieme il suo rapporto col nostro tempo, con la nostra e sua Roma. Un'altra parola tematica, che già abbiamo incontrato nelle sue poesie, è *esente, esenzione*. Questo tema qui ritorna, come tema di quest'angoscia psi-

(1) *ib.* p. 36.
(2) *ib.* p. 105.

cologica: fuggendo da se stesso, fuggendo dalla realtà presente, il protagonista non trova una realtà evasiva, un giuoco letterario e il decadente compiacimento di un'estetica nuova realtà, ma invece il concavo specchio dell'angoscia. L'Olimpo rovesciato ch'egli vede, è un Olimpo di dei inferi. La Roma ch'egli crea, è il simbolo e la realtà insieme di una desolata Roma moderna, che non può esistere se non a questo modo, poiché le manca una vera e cordiale umana presenza. Il tragico che qui si esprime, non è il tragico della Roma barocca e dei pontifici funerali, ma il tragico della città moderna, della presente società. Vigolo, per la sua formazione, per la sua ispirazione, non può certo consuonare con Moravia o con Pasolini: nondimeno, nelle sue *Notti romane* sentiamo l'aridità e l'inquietudine non solo del mondo contemporaneo, ma in particolare di questa nostra capitale in un certo senso inesistente, che non è Londra o Parigi, che non è sorta lentamente e modernamente con la storia e con la vita della nazione che dovrebbe rappresentare e riassumere.

Le notti romane, pur nel loro linguaggio, di tono alto, di impostazione molte volte lirica, di ritmo molto spesso così evidente e accentuato, non potevano non essere scritte che in prosa, e appunto soltanto così si pongono come un'opera complessiva e, per il momento, quasi riassuntiva di quei molti motivi che rendono ricca la personalità dell'autore. Vigolo ha studiato e ha sentito profondamente Belli e Hölderlin, la dialettica dell'idealismo tedesco, l'infinita nostalgia romantica della Grecia e la *diabolica*, pesante, realtà plebea della Roma di Gioachino Belli: ma la sua poesia, che pur ha toccato punte molto alte, nei volumi di versi non ha trovato in essi quella profonda architettura, alla quale pure aspirava: quasi si fosse posta la domanda di Hölderlin: *Wozu Dichter in dürftiger Zeit?*

Vigolo sente la difficoltà di quella poesia piena di impeto e, nonostante tutto, di creativa fiducia. Nell'odierna società e nella situazione storica italiana, *Le notti romane* sono una risposta anch'esse, una particolare e personale risposta lirica, ma insieme storica, alla situazione del mondo contemporaneo. Nelle *Notti romane* Vigolo ha trovato un'architettura e una musica e una complessità di motivi e di intrecciate rispondenze tra l'io che racconta e un infinito non essere, che si restringe e si materializza nella Roma barocca, nella concava città immaginaria.

CLAUDIO VARESE

PASSEGGIO A PARMA 1918

Molte donne c'erano a Parma quell'anno, molti uomini anche; giovani s'intende, ché gli altri contano solo a formare lo sfondo inerte, su cui donne giovani e uomini giovani convenivano a scambiarsi le parti di fiore e farfalla. In grado non ero io di partecipare alla festa, sì di assistervi poiché accorto me n'ero; e forse, dal mio angolino, qualche parte vi prendevo in anticipo, stando a quel sovrappiù di àlacre, elettrico, quasi il fremito translucido della febbre, che separa nettamente dal resto della mia esistenza di allora le emergenti isole che son le ore del meraviglioso svolìo. Tali i mondi inesauribilmente su e giù, come gli angeli su per la scala di Giacobbe, svelati in sezione nel pulviscolo dalla lama di un raggio.

E sì, c'era la guerra, a spopolare di gioventù maschile le città non a contatto del fronte; nelle quali però, si trattava di una gioventù ingrigita dagli orrori che si erano lasciati dietro, o in cui stavano per piombare; fuor di trincea, di tutto potevano animarsi, furore di balli, di donne, propositi comunquesia di spensieratezza, non dello slancio che aggrazia nella gioventù queste cose a far che sia tale. A Parma, nemmeno si sapeva che cosa fossero le incursioni aeree, sotto la cui minaccia era rimasto nostro padre a Vicenza, e quelle straripanti divise, avviate a fiume in mezzo alla strada a respingerne il traffico quando cadenzavano il passo per le marce in quadrato, o come rivoli sui marciapiedi in libera uscita, le divise degli allievi ufficiali di diciott'anni che si erano trovati a vestirle dopo Caporetto, ricordavano bensì la guerra, ma lasciandola lontana, in un limbo. Non una realtà, una notizia, anche per chi l'aveva fiutata da presso e poteva ora, scordarsene no, tuttavia centrare il proprio equilibrio nell'armistizio del giorno per giorno.

Quanto agli allievi del Collegio militare, per intanto essa si presentava poco diversa da un'appendice del liceo; una scuola, dove il massimo d'impegno richiesto è studiare sui libri, massimo pericolo un cicchetto, e adempiuto ragionevolmente il dovere, le ore libere aprono dinanzi gran viali dove essere quel che si è, spensierati ragazzi. Tre mesi durava quell'anno il corso per ufficiali di complemento, infornati e sfornati a macchina per passarli all'altra macchina che li

avrebbe macinati sul fronte; il fronte, vaga parola, di cui né l'esperienza né il vocabolario indicavano il senso, e di preciso c'era solo che c'era tempo a pensarci. Un « per intanto » presiedeva così alla loro nuova condizione, testimoniata dalle stellette; che ne traeva una maggiore sfumatura di quell'effimero, la cui consapevolezza indulge a coloro che sono giovani coloro che lo sono stati. Ma nemmeno gli anziani si soffermavano davvero su ciò che voleva dire il drastico accorciamento dei corsi, da cui gli allievi uscivano confezionati non ufficiali ma « aspiranti », come diceva il sottogrado di agro suono alla vanità dei promossi, e i galloni li avrebbero cuciti alle maniche dopo aver fatto in piena fornace l'effettiva pratica d'armi, non potuta nel corso. Anche a non saper altro di come andavano le cose, fretta di malaugurio; ma ciò che ne passava nei discorsi era una battuta di spirito: il soldato, che già dava titolo di tenente all'aspirante in funzione di ufficiale, e si congratulava con lui per il grado raggiunto: « Congratulazioni, signor Tenente, per la promozione a Sottotenente ».

Eccoli dunque, a un'ora fissa del pomeriggio, come sciamano i bambini dall'asilo al batter di mani della maestra, muovere alla conquista delle vie cittadine; dapprima affiancati in tre, quattro, con qualcosa di legato nel passo quasi ancora in cadenza, e il dorso in magnetico allarme al possibile sopravvenire di un superiore; ma nelle facce, più rosee se ombreggiate dai baffi, di militaresco c'era soltanto il taglio dei capelli, quale sconciava anche il lembo fra le orecchie e il berretto: men che a spazzola, rasi. Poi la strada li disperdeva, come un terreno beve l'acqua che vi sornuota in brillio; scioglieva i gruppi che impigrivano nei rapporti di camerata, altri ne inventava per affinità di amicizia; ai tavolini dei caffè, rilassando a sbadiglio le gambe, strette sotto il ginocchio nelle fasce di ordinanza che denunziavano i polpacci esili o protuberanti al vero, anzi meglio, allungandole come chi estende il suo possesso fin dove tocca, la sigaretta si alternava alla bibita per quel minimo di mascheratura che il giuoco richiede, assorbiti in realtà dalla loro principalissima vocazione diventata occupazione, guardare il passeggio. E davanti a loro, nel flusso ininterrotto del marciapiede, come in una preordinata rivista nella quale toccava a loro stavolta l'invidiato posto dei generali che stan fermi, fra la gente neutra su cui la seconda vista che era in loro sorvolava senz'accorgersi, passava quella che veramente costituiva il passeggio, le ragazze cioè; accorse come preoccupate che nessuna le precedesse, dai laboratori le operaie, dagli uffici le dattilografe, dai compiti le studentesse, a vedere e farsi vedere, fiori insieme e farfalle.

Passavano le ragazze parlando fitto fra loro, come se sotto il cap-

pello, o il velo, o l'acconciatura dei riccioli, volgessero il pensiero a tutt'altro; passavano senza guardare affatto affatto fuorché il pezzettino di lastrico dove mettere il piede; ma non certo per le compagne sorrideva il dondolio delle natiche nella vicenda del passo, che parlava chiare anche troppo le parole che fra tante non cinguettavano i labbri: « siamo qui, ci piacete ». Di essere l'unico oggetto dell'attenzione di coloro per i quali venivano, ne erano consapevoli fin laggiù, dove nella scarpetta lucida l'alluce faceva una moina di trasalimento nervoso durante l'attimo di sospensione fra la mezz'aria e il suolo; e certamente fingevano di non sapere che le guardavano, ma sapevano che di saperlo non lo nascondevano agl'interessati, come pure che non serviva sguinzagliare qui e là sfrontatamente lo sguardo per assicurarli che quell'attenzione faceva viaggio di andata e ritorno, tramutando in oggetto i soggetti e viceversa. Per quanto le svelte gambe contraessero con vibrante tensione il compasso del passo, ma approfittando di ogni pretestuale intoppo in modo da far risultare il contrario, troppo breve per il desiderio che già volgeva in rammarico, si confermava all'ancestrale timore, che ora sapevano di averne avuto, la passerella del marciapiede dinanzi ai tavoli, e insufficiente a protrarla più in là della svolta il progressivo allungo dei colli, che gli occupanti dei tavoli manovravano fuor dal colletto, alto e rigido per uzzolo di eleganza più del prescritto; perciò alle finte frettolose non restava altro che fare dietro-front riprendendo il passeggio in senso inverso, sempre con le stesse formalità nel punto che la sfilata si ripeteva dinanzi al risucchio di sguardi dei finti in riposo. E il sugo della pantomima, quasi proprio al limite del balletto, stava nel reciproco penetrarsi delle due schiere in apparenza a sé stanti, fra la gente che alla commedia dava sale, perché imponeva di recitarla senza porgere appiglio a decifrare la calcografia del vero spettacolo; la gente ottusa dagli anni, persuasa che camminare sia recarsi in un luogo, o se altro, una ginnastica igienica alle gambe e ai polmoni.

Era l'ora che anche le mie giovinette sorelle impetravano libera uscita per una boccata d'aria a metà compiti; una libera uscita condizionata da molti « purché », anzitutto farsi accompagnare dal fratello, che ero io, più giovinetto di loro, in funzione tutoria. E nostra madre, che legata agli ultimi della serie doveva rinunziare per forza a esercitare lei quell'ufficio, nel decretare l'abbigliamento da mettersi e poi passarle al controllo quando venivano a sottoporcisi per il bacio di prammatica sulla guancia, e già scalpitanti i piedini verso la porta, da una parte la occupava il compiacimento di vederle così grandi tutt'e due, fra acerbe e rigogliose, già donne, negli abiti di cotonina a gale

e fiocchi che si era applicata a cucir lei tornando per loro a interessarsi di quelle inutili cose che considerava la moda; ma d'altra parte, anche il fatto di trovarsi sola a decidere, senza accanto il marito contro il cui rigore difenderle un po' più nei capricci, le cresceva il senso di responsabilità, nella specie di un'indefinita paura che in qualche modo legava l'angoscia della guerra alla paura di ciò che può capitare anche senza la guerra: quasi che al valico della vita, voltata appena la testa, esseri repellenti e forzuti àbitino il buio in agguato, decisi a rinnovare sulle ragazze non accompagnate da padre e madre il ratto delle Sabine. Perciò avrebbe voluto che i vezzi, che le robe da lei cucite lasciavano in pur discreto rilievo, le sue figliuole li reprimessero quando le indossavano per uscire; pretesa assurda a lei stessa, da ciò il brusco modo d'impartire gli ultimi ordini vessatorî, con la raffica di una sgridata che precedesse il delitto. Ad autorizzarlo, diceva senza dirlo l'« uffa » che impazientiva il formale ossequio delle timorose di non esser loro a provocare il siluramento del permesso, ormai sul punto di terminare la rotta fra gli scogli dei divieti. E subito chiusa la porta, palpitavo di complicità al po' di cipria, chissà come nascosta, che si passavano svelte svelte sul rossore, in cui affiorava la rabbia delle rispostine rimaste lì, nella strozza.

Non andavamo per le vie del centro, proibitissime; ma anche nei viali del giardino ex ducale trascinavano la loro libera uscita, come le mie sorelle la loro, gruppi di quelli che il chiaro sorriso sospendeva fra la scuola e la guerra. Non si fermavano esse con nessuno, non dardeggiavano verso estranei le occhiate, che riversavano non per lui sull'imposto compagno, in ciò almeno opportuno; nulla avveniva per cui servisse un gendarme contro terzi o contro loro. Ma io sentivo bene quel flusso irrefrenabile di calore fare e rifare la spola dal mobile fronte degli assedianti verso noi tre; sì, anch'io mi ci sentivo coinvolto, quasi trasferito nella persona degli uni e delle altre; colpevolmente coinvolto, da non potere poi svelar nulla del mondo sottomarino e a fior d'onda che mi si svelava dal margine che era il mio posto nella passeggiata non mia.

EURIALO DE MICHELIS

CRONACHE DEL MESE

Le sorti dell'O.N.U. - Iniziative e insuccessi di Kruscev - La questione dell'Alto Adige.

Kruscev è tornato a Mosca il 14 ottobre dopo quasi un mese passato a New York. Gli sono state fatte accoglienze entusiastiche, come se fosse un trionfatore, mentre, in realtà, di successi concreti ne ha raccolti ben pochi. Nel rendiconto pubblico che egli ha fatto, sei giorni dopo il suo ritorno, dei risultati della sua partecipazione alla quindicesima Assemblea generale dell'O.N.U., ha insistito nell'affermare che tale partecipazione era stata necessaria ed era riuscita utile, il che fa supporre che i « dogmatici » del suo partito si fossero manifestati di parere contrario. Dal punto di vista dell'Occidente, però, non c'è troppo da rallegrarsi. Se lo scopo principale del Gran Capo comunista era, come non c'è dubbio, di mettere in crisi le Nazioni Unite, bisogna riconoscere che lo ha raggiunto: oggi c'è un problema dell'O.N.U., che non esisteva fino a poche settimane fa, un problema che gli Occidentali si trovano davanti in termini che essi non avrebbero mai pensato di porre, il che significa che anche in questo campo debbono subire l'iniziativa dei Sovietici. Sarà questione di tempo ma sembra molto probabile che l'attuale struttura giuridica delle Nazioni Unite finisca per dimostrarsi inadatta a regolare il sempre più complesso e violento urto delle forze politiche nuove, che urgono in più di un continente. L'O.N.U., simboleggia, come tutte le istituzioni giuridiche specialmente se di carattere internazionale, un certo equilibrio di interessi, rappresenta una certa cristallizzazione di rapporti fra potenze, ma non bisogna farsi illusioni; non è un equilibrio definitivo, non si potrà mantenerlo al di là di un certo limite. Tocca alle Grandi Potenze dell'Occidente, impedire che, per modificarlo o magari perfezionarlo, lo si distrugga.

Nel primo dei suoi discorsi all'Assemblea Generale, Kruscev aveva fatto una proposta insidiosa per le sorti dell'O.N.U.: poiché questa comprende tre gruppi di Stati, quelli che fanno parte del blocco occidentale, quelli comunisti e Stati che non sono comunisti e non appartengono al suddetto blocco, l'organo esecutivo delle Nazioni Unite dovrebbe essere costituito non più da un unico Segretario Generale, ma dai tre rappresentanti dei tre gruppi, i quali, però, dovrebbero decidere alla unanimità, affinché fosse sempre garantita in pari modo la tutela degli interessi di tutti i gruppi. In altre parole, il diritto di veto, che finora ha non raramente paralizzato l'azione del Consiglio di Sicurezza, dovrebbe essere esercitato anche in seno al Segretariato generale, mettendolo nella impossibilità di agire quando fosse necessaria una decisione urgente: sarebbe dunque un nuovo e più forte ostacolo posto al funzionamento dell'O.N.U. Ma forse è proprio l'impotenza delle Nazioni Unite, che i Sovietici vogliono, perché intendono esser liberi nella loro guerra al mondo occidentale. È un obiettivo a scadenza lontana, ma più facil-

mente raggiungibile con una erosione dall'interno delle capacità d'azione delle Nazioni Unite, che con un attacco dal di fuori, come sarebbe quello al quale Kruscev ha accennato quando si è discusso dell'ammissione della Cina, cioè con la formazione di un'altra O.N.U. per iniziativa del blocco comunista.

L'offensiva di Kruscev contro Hammarskjoeld — passaggio obbligato per l'azione contro l'O.N.U. — ha fortemente turbato soprattutto i delegati degli Stati neutrali afro-asiatici, il cui *leader*, il Pandit Nehru, è subito intervenuto per contrastare la manovra sovietica. Fatto sta che l'Assemblea, escluso il blocco comunista, ha calorosamente approvato le ferme dichiarazioni del segretario generale, nella riunione del 26 settembre, dirette a dimostrare che l'accoglimento delle richieste di Kruscev segnerebbe la fine della imparziale indipendenza dell'O.N.U. Lo stesso Kruscev, del resto, ha poi moderato — per lo meno provvisoriamente — la sua intransigenza: aveva dichiarato che se la riforma dell'O.N.U. non fosse stata accettata i Sovietici avrebbero abbandonato l'Organizzazione nonché la Commissione dei dieci per il disarmo, ma poi ha lasciato cadere tale condizione, e ha solo chiesto che nella Commissione siano inclusi i rappresentanti di cinque Stati neutrali: India, Indonesia, Ghana, R.A.U. e Messico.

Sono stati i capi di questi Stati, cioè (ad eccezione del Messico) Nehru, Soekarno, Nkrumah e Nasser, ai quali si è accompagnato il maresciallo Tito, i presentatori all'Assemblea di una mozione (30 settembre), con la quale si chiedeva ad Eisenhower e a Kruscev di « rinnovare i contatti recentemente interrotti, in modo da poter realizzare gradualmente l'aspirazione, che ambedue dichiarano di nutrire, per risolvere attraverso negoziati pacifici i problemi in sospeso ». Se questa nozione avesse potuto esser sottoposta al voto dell'Assemblea, avrebbe avuto un effetto risolutivo, ma l'iniziativa dei cinque non ha suscitato che freddezza nei Sovietici e contrarietà negli Americani. In messaggi personali ai presentatori della mozione, Eisenhower ha confermato che un incontro tra lui e Kruscev era possibile solo se il Governo sovietico avesse messo in libertà i piloti dell'RB-47, e dato prove concrete della sua volontà di fare una politica costruttiva. Da parte sua, Kruscev ha fatto dell'ironia sul progetto di tener chiusi lui e Eisenhower in una stanza fino a che non si fossero messi d'accordo, « presso a poco secondo la procedura che segue il collegio dei cardinali per eleggere il papa ». E la tensione già causata dal fallimento del tentativo è ancor di più aumentata dopo il nuovo violentissimo attacco (3 ottobre) di Kruscev contro Hammarskjoeld, del quale ha chiesto le dimissioni, perché la delegazione sovietica non aveva più fiducia in lui. « Se Hammarskjoeld non avrà il coraggio di dimettersi » ha detto minacciosamente Kruscev, « noi trarremo da ciò le conseguenze necessarie, perché è inammissibile che un uomo che ha violato tutte le regole della giustizia rimanga al posto di segretario generale ». Hammarskjoeld ha solennemente dichiarato all'Assemblea, lo stesso giorno, che non si sarebbe dimesso, pure riconoscendo che una solida ragione per fare ciò poteva esser data dalla affermata impossibilità dei Sovietici di collaborare con lui; senonché le sue dimissioni avrebbero aperto la strada al progetto sovietico di sostituire al Segretariato unico un triumvirato di segretari, e perciò egli non voleva, dimettendosi, mettere in così grave pericolo l'organizzazione delle Nazioni Unite. Solo il blocco comunista, l'Indonesia, la Guinea e il Ghana si sono astenuti dall'acclamazione che ha accolto queste parole di Hammarskjoeld, e che ha avuto il preciso significato di una ripulsa quasi unanime

del progetto sovietico di riforma. Ma ciò non ostante il problema dell'O.N.U. resta aperto. In un discorso pronunciato fuori dell'Assemblea pochi giorni dopo, Kruscev ha detto chiaro e tondo che l'Unione Sovietica non accetterà decisioni dell'Assemblea favorevoli a Hammarskjoeld neanche se approvate col novantanove per cento dei voti.

* * *

Questo discorso del Gran Capo è stato importante soprattutto per altre due clamorose intimazioni: la prima per una riunione straordinaria dell'Assemblea dell'O.N.U, nel prossimo aprile, da tenersi a Ginevra o a Mosca, sull'unico argomento del disarmo; la seconda, per una nuova conferenza « al vertice » nella prossima primavera: se essa non si riunirà, l'Unione Sovietica convocherà una conferenza dei Paesi che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale per definire il trattato di pace con la Germania: il che è come dire che se la proposta dal nuovo « vertice » non sarà accolta dagli Occidentali, l'Unione Sovietica modificherà unilateralmente lo statuto di Berlino.

È risultato che Kruscev ha detto cosa sostanzialmente esatta, quando si è richiamato ad assicurazioni avute da Macmillan circa una nuova convocazione del « vertice ». Il Premier britannico (che il 29 settembre aveva rivolto all'assemblea un discorso molto serio) si è incontrato due volte con Kruscev, e non ha poi negato, tornato a Londra, di essersi con questi manifestato favorevole all'idea di un rilancio del « vertice »; si è anzi saputo che ne aveva formulato la proposta con lettere personali a De Gaulle e ad Adenauer. « Dobbiamo essere sempre pronti » così ha dichiarato prima di salire a bordo dell'aereo che lo ha riportato a Londra, « a negoziare una intesa che ci consenta di vivere insieme », e del resto può darsi, anzi è desiderabile, che, tramontato Eisenhower, la nuova amministrazione americana, specialmente se le imminenti elezioni, presidenziali saranno vinte dal candidato democratico, non rifiuti di rifare l'esperimento così clamorosamente fallito nel maggio scorso.

Sulla questione del disarmo, invece, che è di stretta competenza dell'O.N.U., Kruscev ha subito una formale sconfitta. Egli ha sostenuto la sua proposta di una riunione straordinaria dell'Assemblea, con un discorso ancora una volta minaccioso, il quale, benché quasi completamente privo delle intemperanze e delle volgarità che avevano rese pittoresche ma sgradevoli le precedenti manifestazioni oratorie del Gran Capo, ha impressionato l'Assemblea ma non l'ha indotta a schierarsi per la tesi sovietica. Secondo Kruscev, si perderebbe dell'altro tempo discutendo del disarmo nella Commissione dei dieci: solo l'Assemblea plenaria dell'O.N.U. può affrontar la questione con la speranza di arrivare a risultati positivi. « Non fatevi illusioni » ha detto Kruscev; « se non si giunge a una soluzione in questa materia, ci si incamminerà per una strada che potrebbe portare a una guerra che non risparmierà nessuno ». Ha gridato all'Assemblea: « Non sonnecchiate e non lasciatevi cullare da illusioni. Io voglio svegliarvi alla realtà e al pericolo della catastrofe che minaccia il mondo ». E prima si era rivolto alla delegazione americana: « Noi non abbiamo paura della guerra; se ci sarà imposta, sapremo vincerla. E a perderla sarete voi, perché noi oggi siamo fortissimi: produciamo missili in serie, così come si producono salsicce ».

La richiesta di Kruscev è stata respinta dall'Assemblea (11 ottobre) con 54 voti contrari, 13 a favore e 31 astensioni, le quali rappresentano l'atteggiamento praticamente negativo della maggioranza degli Stati afro-asiatici, che i Sovietici contavano di avere alleati. Non occorre sottolineare l'importanza della situazione così creatasi in seno all'O.N.U., che tuttavia si era presentata in modo ancor più significativo tre giorni prima, con la votazione sulla richiesta sovietica di prendere in esame la questione dell'ammissione della Cina. La richiesta è stata respinta con 42 voti contro 34 e 22 astensioni, 13 delle quali sono state di Stati africani di recente o recentissima costituzione, i quali, dunque, non hanno voluto prender posizione né per l'Unione Sovietica né per l'Occidente, mentre altri tre si sono schierati contro quest'ultimo. Ma è notevole anche l'aumento dei voti implicitamente favorevoli all'ammissione della Cina contro la perdurante opposizione degli Stati Uniti: ciò vuol dire che il problema della Cina è meno di una volta lontano da una soluzione positiva. Non si può trascurare la validità di una osservazione di Kruscev, che cioè un accordo dell'O.N.U. per il disarmo conterebbe ben poco, se non vi partecipasse la Cina comunista col suo enorme potenziale militare.

Una terza votazione ha dato una larga maggioranza per l'Occidente e un forte numero di astensioni: quella del giorno 13 sulla proposta sovietica di discutere immediatamente la nota protesta di Mosca per l'incidente dell'U-2; hanno votato a favore i 9 paesi del blocco comunista più Cuba, 55 contro, e 31 si sono astenuti. Il giorno prima, le cose erano andate finalmente bene per Kruscev, essendosi dovuta discutere la procedura per l'ammissione della mozione sovietica contro il colonialismo: si ricorderà che nel suo primo discorso all'O.N.U. il Gran Capo propose l'immediata concessione dell'indipendenza a tutti i paesi che sono ancora in regime coloniale o semicoloniale o di mandato. Kruscev è stato violentissimo nel suo discorso, si è scagliato contro il presidente dell'Assemblea, l'irlandese Boland, e contro il delegato delle Filippine, definendolo « burattino degli Americani ». Gesti volgari e irriguardosi per l'Assemblea, Kruscev ne aveva già fatti in altre occasioni, ma questa volta si è visto (spettacolo crediamo unico nella storia delle assemblee politiche) il Presidente del Consiglio dei Ministri della potentissima URSS dimostrare la sua ira col levarsi una scarpa e picchiare con essa sul banco. È stata l'accusa rivolta dal filippino e da un delegato americano ai Paesi satelliti di essere una specie di colonie sovietiche, che ha esasperato i delegati del blocco comunista: uno di essi, un romeno, se l'è presa con tanta violenza col presidente Boland, che questi ha dovuto sospendere la seduta. Il blocco afro-asiatico, ad ogni modo, questa volta si è schierato, com'era prevedibile, per la risoluzione sovietica, cosicché gli Occidentali hanno preferito ritirare la loro richiesta di rinviare il problema alla Commissione politica, e la proposta sovietica di discuterlo in assemblea plenaria è stata approvata all'unanimità. Il che, in ultima analisi, ha alquanto diminuito il significato del successo degli anticolonialisti.

* * *

Sono bastati quattro giorni di discussione, nel Comitato speciale dell'O.N.U., della questione dell'Alto Adige, perché apparisse chiaro che la tesi del Governo austriaco non aveva alcuna probabilità di successo, tanto è vero

che la delegazione austriaca non ha nascosto l'intenzione di lasciar cadere il progetto di risoluzione da essa presentato, e ha cercato qualche appoggio, tra le delegazioni meno informate dei termini della questione, per essere aiutata a « salvare la faccia ».

La discussione è cominciata il 18 ottobre, condotta dal ministro Segni e dall'on. Martino, mentre al ministro austriaco degli Esteri Kreisky e al sottosegretario Gschnitzer è toccato di difendere le pretese del nazionalismo tirolese. Alla delegazione austriaca si erano aggregati i due vicepresidenti della Volkspartei, Benedikter e Vollger, nonché il senatore Sand, qualificatisi addirittura « rappresentanti delle popolazioni sud-tirolesi presso l'O.N.U. », posizione abusiva e deplorata del segretario generale Hammarskjoeld, presso il quale la delegazione italiana non aveva mancato di protestare. La polemica contro l'Italia ha continuato frattanto a imperversare nei giornali austriaci (con qualche spiacevole eco in quelli della Germania occidentale), ed è stata perfino organizzata, non da privati irresponsabili ma proprio dal Governo regionale del Tirolo, una giornata di lutto, con bandiere abbrunate, discorsi e cortei, per il quarantesimo anniversario (10 ottobre) del trattato di San Germano, che sancì la vittoria dell'Italia e il suo diritto di portare il confine al Brennero. Non bisogna dimenticare che il Governo di Vienna chiede solo, ufficialmente, che la provincia di Bolzano diventi una regione autonoma (e con poteri più vasti di quelli che hanno o avrebbero le altre regioni italiane), ma in realtà i nazionalisti tirolesi vogliono che agli allogeni al di qua del confine sia riconosciuto il diritto all'autodecisione, ossia il diritto a staccarsi dall'Italia mediante un plebiscito.

All'O.N.U. la questione è stata sottoposta non con riferimento alle condizioni della minoranza tedesca, secondo aveva proposto il Governo austriaco, ma con la formula più circoscritta, che la delegazione italiana riuscì a fare adottare: « Status dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano. Esecuzione degli accordi di Parigi (De Gasperi-Gruber) del 5 settembre 1946 ». L'impostazione che della questione ha dato l'Italia, infatti, si riassume nell'alternativa: ripresa di trattative italo-austriache intorno all'esecuzione delle parti marginali e secondarie di quegli accordi, che non fosse stata completata, oppure deferimento della questione dell'esecuzione alla Corte dell'Aja. Niente revisione, quindi, di accordi, come quelli del '46, « già liberamente conclusi e sanzionati ».

Secondo la risoluzione proposta dalla delegazione austriaca, nella quale si parla ancora del « problema della minoranza austriaca in Italia », l'Assemblea generale (alla quale la risoluzione sarà sottoposta solo se il Comitato l'approverà con almeno i due terzi dei voti) dovrebbe riconoscere « la giustificata domanda dei sud-tirolesi per un'autonomia regionale sostanziale ed effettiva », e raccomandare alle due parti di riprendere senza indugio « negoziati intesi al riconoscimento della provincia di Bolzano come regione autonoma con potere legislativo ed esecutivo ». Ma nel memorandum diffuso dalla delegazione italiana già si affermava chiaramente che l'Italia, « pure essendo pronta ad esperire ogni legittima via e mezzo allo scopo di superare difficoltà derivanti dall'attuazione degli accordi di Parigi, si opporrà fermamente a qualsiasi pretesa che esorbiti dagli accordi stessi ». Quel che chiedeva la risoluzione, e che il ministro Kreisky ha ripetuto nel discorso col quale è stata aperta la discussione, va considerato fuori del quadro degli accordi di Parigi, ai quali precisamente si riferisce l'impostazione della que-

stione davanti all'O.N.U. come la stessa delegazione austriaca l'aveva accettata. Quegli accordi, dato il loro carattere internazionale, costituiscono l'unica base giuridica per la discussione del problema da parte delle Nazioni Unite, problema che senza tale base rientrerebbe tra le questioni interne di uno Stato (in questo caso: dell'Italia) che la Carta dell'O.N.U. sottrae alla competenza dell'Organizzazione.

Inutile, qui, riassumere il discorso di Kreisky e quello, che gli ha fatto immediatamente seguito, di Segni. In entrambi sono state con ampiezza esposte le rispettive tesi ben note, ma nel discorso del ministro austriaco c'è anche stata — rivelazione e conferma, nello stesso tempo, di reali sentimenti — una specie di riesumazione del revisionismo austriaco nei confronti del trattato di San Germano. Proprio nella cornice revisionistica acquista il suo vero significato la richiesta del plebiscito, che gli allogeni del « Sud-Tirolo » finirebbero per chiedere, o addirittura per fare, una volta che avessero conquistato l'autonomia. Il che lo stesso Kreisky ha, forse senza volerlo, ipotizzato quando, per negare che l'autonomia sia voluta come primo passo verso l'autodecisione, ha dichiarato che viceversa i « Sud-tirolesi » non potrebbero non chiedere l'autodecisione, se non ottenessero l'autonomia.

Nelle quattro successive sedute del Comitato tutti i delegati che hanno preso la parola si sono pronunciati contro la richiesta del Governo austriaco, ad eccezione di quello di Cuba: Stati Uniti, Argentina, Formosa, Gran Bretagna, Bolivia, Liberia, India e R.A.U. I delegati dell'Afganistan e dell'Indonesia (due Stati che hanno anch'essi questioni di minoranze) hanno proposto modifiche alla risoluzione austriaca, mentre quello del Messico ha suggerito all'Italia e all'Austria di rivolgersi ai buoni uffici di Hammarskjoeld o di Boland, presidente di turno dell'Assemblea. Si capisce, dopo ciò, perché Kreisky e Gschnitzer abbiano pensato di far macchina indietro. L'insuccesso austriaco non ha avuto nessuna influenza, a quanto si assicura, sulla crisi ministeriale, apertasi a Vienna il 21 ottobre con le dimissioni del Cancelliere Raab: ciò può voler dire che in Austria vi sono dei problemi politici più importanti di quello dell'Alto Adige.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura italiana

Commedie del Cinquecento, a cura di Aldo Borlenghi; ed. Rizzoli, Milano.

Come tutte le novità della nostra civiltà letteraria, anche la nascita della commedia cinquecentesca ebbe la sua *querelle des anciens et des modernes*: ma più confusa, rispetto a tanti altri episodi, e senza passionali estremismi. Mancò, intanto, l'esatta definizione di uno dei due opposti ideali, perché se da una parte non vi furono dubbi sull'autorità normativa di Plauto e di Terenzio, dall'altra rimase irrisolto a quali fonti la commedia italiana dovesse attingere per modernizzare gli esempi della tradizione latina: agli spunti della novellistica boccacesca o alla realtà della vita quotidiana? E la *querelle* fu anche smorzata da una comune tendenza di partecipanti a ragionare in un senso e a operare artisticamente in un altro; sì che il Machiavelli — nemico degli innovatori e sinceramente preoccupato dei guasti che un teatro diverso dall'antico avrebbe potuto arrecare alla morale dei cittadini — è poi l'autore della *Mandragola*, la commedia più realistica e polemicamente più spregiudicata di tutto il secolo; e, viceversa, un bell'esempio di ispirazione angusta, irretita da una meccanica osservanza della tradizione, sarà dato da gente come l'Aretino o, meglio ancora, il Grazzini: teorici assertori, appunto, di ideali nient'affatto umanistici e magari baldanzosamente popolareschi. Il contrasto fra vecchio e nuovo, dunque, fu spesso astratto, malinteso, alimentato da sottigliezze. Un gran guazzabuglio.

Il molto che è stato detto in proposito non solo lascia intatta ma conferma, e neppure in maniera tanto indiretta, l'osservazione più ingenua e fondamentale su tutto il « genere ». Questa: illustre fin che si vuole — e con le sue bellezze — la commedia fu un frutto secondario nelle nostre lettere del Cinquecento, inferiore certo al poema e forse alla lirica. La constatazione della confusione ideologica può benissimo accompagnarsi a una riflessione sulla scala dei valori, assoluti e relativi, delle singole opere: le maggiori delle quali rappresentano la vacanza, o l'arguto capriccio, del laborioso tirocinio di autori ben più profondamente impegnati — come l'Ariosto e il Machiavelli — in altre pagine; e le rimanenti, fatta la non sconvolgente eccezione del Ruzzante, anche quando esprimono il meglio di chi le scrisse, restano a mezzo fra poesia e letteratura d'occasione e di svago. Forse aveva ragione il Carducci quando divagava apprestandosi a liquidare l'argomento con uno scarto di malumore: « l'arte per l'arte gira e rigira sopra se stessa, e anché nega e rinnega e oltraggia e distrugge, non sé veramente e il sentimento o lavoro individuale, ma il termine oggettivo della

poesia ». Già il De Sanctis, del resto, nella sua « Storia » aveva anticipato a proposito della *Mandragola*: « Nel riso del Machiavelli ci è alcunché di tristo e di serio, che oltrepassa la caricatura e nuoce all'arte » — qualcosa del successivo epitaffio per l'Aretino, « morto di soverchio ridere, come morì Margutte e come moriva l'Italia ». E il nostro Cecchi: « Dal "mistero" melico dell'*Orfeo*, di salto alla livida farsa di fra Timoteo. Le passioni sincere, spiegate, dalle quali nasce il dramma, s'erano espresse con altra voce ».

Il Borlenghi, autore della silloge che abbiamo ora sott'occhio, si è dunque imbarcato in un'impresa assai ardua, senza neppure il sollievo di chi, dopo tanta fatica, ha almeno la consolazione di indicare al lettore una pagina bella e commovente. Del suo talento e della sua lunga preparazione già aveva dato prova nelle più che cento pagine del saggio *Regolarità e originalità della commedia del Cinquecento* pubblicato l'anno scorso nel vol. « Studi di letteratura italiana dal Trecento al Cinquecento »; e ora sinceramente dispiace che questa sua scelta, comparendo in una collana che ha già pubblicato — o ha in via di pubblicazione — le opere dell'Ariosto, del Machiavelli e dell'Aretino, riesca lacunosa per l'assenza degli autori più rappresentatitivi. Il B., nell'introduzione e nelle note più di una volta spiega i motivi editoriali dell'inconveniente, con un garbato lamento che basta a prosciorlo da ogni responsabilità: ma quale danno, poi, sarebbe venuto dalla ripetizione di certe pagine in volumi così diversi di una stessa collana, questo non si riesce a capirlo. Né vediamo quale vantaggio possa compensare il grosso inconveniente di una prefazione che giustamente insiste su opere escluse dalla pur vasta silloge.

Siamo, perciò, costretti, a seguire lo studioso nella presentazione di cose che materialmente egli non può presentare. Ma la fatica di eventuali controlli su altri testi è poi ripagata dalla bontà dell'irrealizzato progetto. L'impostazione, oltrettutto, ha il gran pregio della chiarezza — « Sono il modello del teatro latino e lo studio del costume contemporaneo, gli elementi costitutivi della commedia del Cinquecento » —; risolve con fine persuasività le contraddizioni del fenomeno — « L'imitazione (...) ha la sua ragion d'essere unicamente nel proposito e nel vanto di modernità dell'autore: modernità e intelligenza misurate sulla capacità d'espressione entro i complessi canoni d'una tradizione » — e tutto il lavoro, anche nei cappelli ai singoli autori, nelle note, nelle glosse ecc., guida giudiziosamente il lettore senza illuderlo di inesistenti grandezze poetiche ma facendogli constatare la complessità culturale della materia.

Fortunatamente, il B., ha trovato poi il modo di rifarsi, e di rifarci, della scelta difettosa con due ricche appendici: una per volume, trecentosessanta pagine in tutto. Una ricca documentazione, di prologhi lettere poemetti commedie rusticane ecc. ecc., che costituisce il meglio della parte antologica, fornendo un ghiotto e curioso panorama.

FERDINANDO GIANNESSI

FLORINDO CERRETA, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena, Accademia senese degli Intronati.

Il Piccolomini è noto soprattutto per quella spigliata e vivace analisi dell'anima femminile che ha lasciata ne *La Raffaela-Dialogo de la bella creanza de le donne* un dialogo, che, pur ricollegato ai *Discorsi delle bellezze delle donne* dell'abate Firenzuola, perché al pari di questi *Discorsi* celebra le bellezze fisiche femminili, si serve maliziosamente di questa celebrazione per insegnare alle donne il modo di cattivarsi con le « bella creanza » il cuore dell'uomo, essendo « convenevolissimo » che la donna « con gran destrezza si ellegga uno amante unico in questo mondo, ed insieme con esso goda segretissimamente il fin dell'amor suo ». È noto anche per le due commedie, l'*Amor costante* e l'*Alessandro*, che per finezza psicologica e per la briosa e fresca presentazione dei personaggi sono considerate tra le più felici del teatro cinquecentesco.

A questo scrittore senese il Cerreta ha dedicato un ampio volume, riccamente documentato, vagliando con diligenza, anche col sussidio di ricerche archivistiche e delle sue lettere a noi pervenute, quanto in studi parziali è stato fino ad oggi scritto su l'uomo e sul letterato. In una prima parte ne espone la vita (pp. 3-117) dagli anni trascorsi nella sua Siena al soggiorno di Padova, dove continuò gli studi e non, come tutti asseriscono, tenne una cattedra universitaria; da Bologna, dove si trattenne per terminare la sua preparazione culturale, a Siena, che lo riebbe docente nello Studio, di dove si portò poi a Roma a trascorrervi sette inutili anni nella curia pontificia, fino a che non si sistemò come segretario presso l'arcivescovo di Corfù, che lo promosse al presbiterato, e infine di nuovo a Siena, dove, coadiutore dell'arcivescovo col titolo decorativo di arcivescovo di Patrasso, svolse un'intensa attività di studioso e di scrittore.

In una seconda parte (pp. 119-67) s'indugia a porre in evidenza l'importanza, finora trascurata o appena avvertita, che egli ha nel campo della poetica cinquecentesca con la versione e le annotazioni alla *Poetica* di Aristotele, per le quali vuole essere ricordato fra i più seri interpreti del pensiero dello Stagirita sul carattere e sul fine della poesia. Il Piccolomini, pur seguendo la tradizione per la quale il fine « docere delectando » è proprio della poesia, che possiede il privilegio di essere superiore a tutte le altre arti sotto l'aspetto utilitario, riconosce che questo scopo didattico non ha quel valore assoluto che finirebbe col porla su lo stesso piano d'un trattato scientifico, ma è tale che, svolgendosi al di fuori dell'ambito ristretto all'insegnamento di singole nozioni, spazia in un campo che abbraccia tutti i casi della vita, basandosi così su principi etici di carattere universale. Per il filosofo senese l'essenza della poesia è la mimesi, non la semplice versificazione, una mimesi che non si esaurisce nella pura rappresentazione della realtà, ma si traduce in un « atto di trasfigurazione artistica della realtà, che produce qualcosa di differente dalla stessa realtà empirica ». E questo per il Piccolomini non è cosa diversa dal verosimile, « che al vero somiglia solo in quanto derivato da esso, ma che da esso si differenzia perché contiene qualcosa di più, ossia quegli elementi che vi aggiunge il poeta cercando di esprimere quell'universale che intuisce nella realtà osservata ».

Questa è la nota personale che il Piccolomini avrebbe portata, secondo

il Cerreta, nella sua vasta ed accurata esegesi della *Poetica* dello Stagirita: nota che, se non consente di annoverarlo tra i precursori del Vico, come qualcuno ha fatto esagerandone il valore, lo distingue dagli altri espositori aristotelici, in particolare dal Castelvetro e dal Robertello.

Alle due parti, che arrecano un essenziale contributo alla biografia e alla conoscenza del filosofo senese, il Cerreta fa seguire una appendice di oltre 140 pagine, con documenti, scritti e lettere inediti del Piccolomini, che aumentano il pregio del volume, messo insieme da questo insigne italo-americano con encomiabile diligenza e sicura competenza; onde vivo è il rammarico che egli non abbia colta l'occasione di completare la monografia illustrando anche il letterato in coerenza col titolo del volume, cioè il trattatista e il commediografo, sui quali la critica non ha ancora detta l'ultima parola, specialmente per le commedie che aspettano di essere esaminate con la serietà che meritano. I capitoli destinati a questi due aspetti fondamentali del Piccolomini scrittore potevano sostituire con vantaggio e opportunità le numerose pagine dell'appendice, utili ma non indispensabili, richieste dai tre inventari delle opere a stampa del Piccolomini, delle rime e del carteggio, dalla riproduzione dei sonetti relativi al pellegrinaggio ad Arquà, tutti già pubblicati, e dalla lunga bibliografia, che poteva essere limitata ai pochi studi che riguardano particolarmente lo scrittore senese, lasciando quelli che lo ricordano con poche o incidentali parole a solo titolo informativo.

GIUSEPPE FATINI

Carlo Goldoni a casa « soa »

Lo chiamavano a Venezia, familiarmente, il « Sior Carlo » ed è sempre là, sul suo bel monumentino che domina il campo di S. Bortolomio, il più animato, il più classico dei campi veneziani, ad ascoltare il cicaleccio del suo popolo, sempre così vivace laborioso e « civil », anche se pur tanto mutato da allora, che è stato l'ispiratore massimo della sua arte, in mezzo al quale vive tutte le ore diurne e notturne, come un « paron » indulgente e gentile, quasi, direi, a proteggerlo come un angelo custode.

Ma quest'oggi vogliamo andare a trovarlo nella casa dove nacque il 24 di febbraio 1707, in quella « grande e bella abitazione situata fra il Ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di via de Ca' Centani, nella parrocchia di S. Tommaso, volgarmente detta S. Tomà ».

I *Memoires*, si sa, li scrisse a Parigi sul declino della vita e la memoria gli si era un poco offuscata: il ponte di Donna Onesta è un po' più lontano, oltrepassato il Campo S. Tomà, verso Ca' Foscari, per il resto è esatta l'ubicazione del palazzo quattrocentesco, un tempo proprietà della famiglia Rizzo o Riccio, oriunda bergamasca, poi abitato dalla famiglia Zantani o Centani che dette il nome alla calletta che delimita l'edificio a metà della calle dei Nomboli verso il Rio terrà omonimo.

Tra le due finestre del mezzanino verso l'angolo della calle sulla facciata prospiciente il rio S. Polo di un nobile archiacuto del sec. XV, in occasione del 250° anniversario della nascita venne murata una lapide, più che altro a scopo indicativo per chi viene dal ponte di S. Tomà; più interessante è la vecchia lapide incisa entro l'arco gotico sopra il portale d'ingresso sulla quale è dato leggere: « Hic Carolus Goldonius ortum habuit

plaudentibus musis ». Tutto in quei pressi, fortunatamente immuni dal piccone demolitore, conserva uno schietto sapore di venezianità goldoniana.

Calle e Rio terrà dei Nomboli (lombi); tornano alla memoria le battute del dialogo fra sior Lunardo e Maurizio, nella scena quinta dell'atto primo dei Rusteghi, che elogiano i fasti della mensa borghese largamente imbandita « de boni capponi, de bele polastre e de boni straculi de vedelo ». Sembra di vederlo Sior Carlo, al mattino uscir di casa bel bello, soffermarsi dinanzi alla mostra del becher e del pollivendolo, considerare e soppesare con occhio di intenditore le cosce di bue, appese al gancio e le grasse pollanche adagiate nelle ceste di vimini... L'edificio, esternamente, non presenta caratteristiche salienti; semplice ed armonico nel colore rosso cupo dei mattoni scoperti, rilevato dai dentelli dell'orlatura delle finestre. Dal cancello, sostituito al pesante portone di legno, si accede al cortile ammattonato a spina di pesce, nel cui mezzo biancheggia una ricca « vera da pozzo »; a destra si apre l'androne che conduce alla riva; a sinistra, addossata al muro, la elegante scala scoperta sorretta da tre arconi digradanti, sulla cui balaustra fanno buona guardia i leoncini alternati alle pigne marmoree, sale alla loggetta aperta del piano nobile dalla quale si accede alla sala centrale, il caratteristico « portego » delle dimore veneziane.

L'altezza del locale aveva consentito l'inserimento, a metà, di un « soler », un solaio ligneo, servito da una traballante scaletta, nel quale erano stati praticati dei vani, ad uso abitazione; le stanze laterali del portego, come quelle dell'ultimo piano e del mezzanino ospitavano, al principio del secolo, un vero falansterio di famiglie povere.

Ma l'amor di Venezia e delle sue glorie non poteva tollerare l'abbandono della storica dimora a così avviliente destino.

Nel 1907, in coincidenza col bicentenario goldoniano, per renderlo più solenne e completo, alcuni appassionati cittadini, Aldo Ravà, il conte Piero Foscari, l'avvocato Antonio Pellegrini, coadiuvati in seguito dall'avvocato Antonio Marigonda, proprietario, allora, del teatro di S. Luca, acquistarono Ca' Centani col proposito di restaurarla e donarla al Comune perché vi riunisse le raccolte teatrali settecentesche sparse nei Musei, vi raccogliesse documenti, cimeli, materiale iconografico, edizioni goldoniane, studi ed opere sul grande commediografo e sul teatro veneziano, costituendovi un museo e una biblioteca a disposizione degli studiosi dell'arte e della letteratura teatrale.

Non fu agevole impresa liberarla dai numerosi inquilini; il Comune, al quale, scomparsi il Ravà e il conte Foscari, il terzo superstite, avvocato Pellegrini, e gli eredi dei due primi avevano graziosamente ceduto ogni loro diritto, accettava il dono, ma con inesplicabile accidia lasciava dormire il progetto.

Iniziatosi finalmente il restauro, sopravvennero le complicazioni, i vincoli e quant'altro inerente alla prima e alla seconda guerra mondiale, durante la quale Ca' Centani venne adibita ad ufficio del Commissariato per gli alloggi. Questo cessato, superata ogni difficoltà di indole burocratica e finanziaria, venne completato il restauro, specialmente per le amorose cure dell'insigne goldonista Giuseppe Ortolani, che fu nominato, a buon diritto, conservatore della Casa di Goldoni, restituita al suo decoro; nel 1953 vi fu insediato il Museo, diretto dall'Ortolani stesso fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1958.

Nella dedica al conte Anton Maria Zanetti della commedia *Il ricco insidiato* recitata a Venezia nel 1756, il Goldoni, con la solita felice, semplicità, ricorda « la casa di Venezia dove son nato, quella porta gotica, quell'alta loggia scoperta in cui piantato vi era un industrioso edificio di burattini, giocato mirabilmente da Voi, da mio padre, da compagni vostri; ed ecco come il destino che mi voleva portare al teatro principiava già dal tempo a spargerne i semi nella fantasia e nel cuore ». Ecco con le sue stesse parole inequivocabilmente identificata la sede prima donde mossero il volo i sogni teatrali di Carlo Goldoni.

E la vecchia casa ha riacquistato il suo volto.

Nell'ampia sala d'ingresso, illuminata dalla elegante tetrafora che dà sul rio di S. Polo, coperta dal caratteristico soffitto a travature, ravvivata dal pavimento a terrazzo (nel quale sotto il finestrato è incastrata una lastra di marmo a traforo che serviva a sorvegliare chi entrava e chi usciva dalla riva nell'andito sottostante, la cosidetta *spia*), a creare il colore del tempo divani e mensole di foggia settecentesca sono stati collocati lungo le pareti dalle quali pendono buone tele di ambiente e soggetto veneziano.

A sinistra si apre la stanza che ospita i manoscritti, i ritratti, le memorie. C'è qualche lettera autografa, l'originale di un copione perfettamente leggibile, la copia dell'atto di nascita dal quale apprendiamo che il primo di marzo del 1707 nella parrocchia di S. Tomà (rimasta tale fino dal 1807), « battezzò il Piovan Carlo Sgualdo fio de d. Giulio q.m. Carlo Goldoni e della sig.ra Margherita giugali, nato il 25 febbraio passato Compare l'Ill.mo Sig. Zuanne Calichiopulo, avvocato, abita a S. Anzolo — comare la Bazzatta di S. Polo ». Il nome e la qualifica del padrino, Zuanne Calichiopulo, avvocato a S. Angelo, la zona degli studi legali, tradisce un'altra delle predestinazioni goldoniane, la laurea in utroque e l'esercizio, se pur saltuario e nel 1748, in Pisa, definitivamente abbandonato, della professione forense, ricordata anche qui dalla incisione piazzettesca che ci dà un Goldoni aulico e compassato sotto la parrucca, la quale faceva parte obbligatoria della divisa dell'advocatus venetus. Vi si affianca, però, la spigliata immagine di un Goldoni con la berretta che scende alla sbarazzina sull'orecchio: « Mia madre, egli scrive, mi diede alla luce quasi senza dolore onde mi amò anche più ». Benedeto putelo, che parve così sin da allora manifestare il suo carattere pacifico e gioviale!

Ambedue le immagini sono fuse e ricomposte nel ritratto di Alessandro Longhi, già al Museo Correr, sorridente e cordiale, con la parrucca ricciuta, la velada ricamata e lo spumeggiante jabot di pizzo, che domina la saletta, immediato, efficacissimo, definitivo.

Al « paron » fanno degna corona le effigi di personalità veneziane, di autori e di attori famosi, di Gustavo Modena, di Giacinto Gallina, di Riccardo Selvatico, ritratto da Alessandro Milesi, di Domenico Varagnolo, di Eleonora Duse, di Ferruccio Benini, di Emilio Zago, i più celebri interpreti goldoniani insieme ad Antonio Gandusio e Irma Gramatica.

Una bella velada, dono di un ammiratore, anima, portandovi una nota di vita vissuta, l'ambiente consacrato al genius loci.

Di fronte si apre la biblioteca. Negli scaffali, protetti da cristalli, si allineano le principali edizioni contemporanee all'autore, dalla Bettinelli, che è del 1750, alla Pasquali, con le illustrazioni del Novelli incise dal Baratti, che è del 1761, da lui stesso curata, alla Zatta, alla Paperini, via via

fino alle più recenti; numerose le traduzioni, attualmente ce ne sono circa 750 in trentacinque lingue, una in lingua inglese del 1760, una *Pamela maritata* tradotta in lingua greca dal veneziano Francesco Varè, stampata in Venezia nel 1817, che testimoniano la popolarità che fin da allora godette il teatro goldoniano, le francesi, le spagnole, le tedesche, le polacche, le russe, che sono le più recenti. Accanto alle opere dell'abate Chiari e dell'acerrimo nemico, il bilioso Carlo Gozzi, del quale il generoso Goldoni non fa menzione nei *Memoires*, sono collocati gli autori comici veneziani dell'Ottocento e del Novecento, seguiti dalle opere di critica e di esegesi del teatro goldoniano; i periodici, le riviste letterarie e teatrali sono disposti sopra un tavolo centrale illuminato da un antico lampadario di vetro colorato di Murano.

Il rimanente patrimonio librario (in totale sono circa quattordicimila volumi, sempre in via di aumento) verrà sistemato con i più moderni sistemi di scaffalatura, nei locali ricavati tra il primo e il secondo piano. Così non abbiamo più bisogno di uscire di casa nostra, di invidiare il culto dei francesi per Moliére, degli inglesi per Shakespeare, dei nordici per Ibsen, della Spagna per i suoi grandi drammaturghi, i quali ne continuano l'ammirazione, ne custodiscono religiosamente le dimore, ne raccolgono le reliquie, conservano ed edificano sale di spettacolo e teatri per onorarne ed esaltarne l'arte. Non invidieremo più Asti per quel che ha fatto e fa per il suo Vittorio Alfieri, fra l'altro, con il Centro di studi e di edizioni alfieriane e con le rappresentazioni annuali nel teatro che si intitola al suo nome.

Adesso la Casa di Goldoni sta ampliando le sue prospettive. Recentemente il Comune in risposta ad una richiesta della Federazione internazionale per le ricerche teatrali di Parigi, ha deliberato di concedere alcuni locali situati al secondo piano perché siano adibiti a sede del Centro di studi teatrali della Federazione stessa.

La decisione di scegliere Venezia quale sede permanente di un centro internazionale di studi teatrali offre alla città nuovo motivo di prestigio e nello stesso tempo conferma autorevolmente la specifica funzione che essa riveste come centro artistico e culturale internazionale. Luogo naturale d'incontro di studiosi e di artisti provenienti da tutto il mondo, Venezia vedrà accrescersi con la prossima apertura del Centro le attività di studio in un settore artistico come quello teatrale, di cui è depositaria per lunga e gloriosa tradizione.

Il nuovo Ente avrà, come funzione base, quella di riunire e ordinare il materiale bibliografico e iconografico raccolto dalle singole società nazionali aderenti alla Federazione stessa.

Nel marzo di quest'anno la Commissione di studi teatrali di Casa Goldoni è stata insediata ufficialmente dal Commissario Straordinario al Comune, Dr. Bilancia, nel corso di una semplice cerimonia svoltasi a Ca' Farsetti. Sono stati chiamati a farne parte i professori Vittore Branca, Mario Marcazzan, Manlio Dazzi, Pietro Zampetti, Giovanni Mariacher, Nicola Mangini e il professore emerito di Ca' Foscari Arturo Pompeati, che è stato eletto all'unanimità presidente della commissione.

Durante la cerimonia d'insediamento, la commissione ha preso atto con compiacimento della decisione del Comune di acquistare la biblioteca di Giu-

seppe Ortolani: una preziosa raccolta di volumi ed opuscoli che andrà ad arricchire il patrimonio bibliografico dell'Istituto di studi teatrali.

Inoltre il prof. Nicola Mangini, attuale conservatore della Casa Goldoni, ha annunciato che il quarantunesimo volume dell'edizione omnia delle opere di Goldoni è già in corso di stampa, mentre è in atto la stesura del volume dell'indice generale che verrà pubblicato entro il corrente anno.

Venezia sta così assolvendo degnamente il suo dovere che è non solo civico, ma dovere mondiale. Per portarlo a compimento occorre che non si indugi a ripristinare il suo unico glorioso, veramente goldoniano, teatro di prosa, l'antico teatro di S. Luca che da quattordici anni langue nel più desolato abbandono.

ACHILLE BOSISIO

MANZONI - UNGARETTI - G. TROMBATORE

L'opera del Manzoni è così complessa — scrive Marcella Gorra nel suo *Manzoni* (Palermo, Palumbo, 1959, pp. 190) — che tracciare una storia della critica manzoniana è reso arduo, più ancora che dall'abbondanza del materiale, dalla pluralità dei settori che la compongono, nessuno dei quali potrebbe considerarsi marginale. Infatti il Manzoni teorico della poesia, lo storiografo, l'apologista, l'ideologo, il tecnico della lingua sono tutt'uno col poeta. La Gorra comincia con l'esaminare i giudizi dei contemporanei (da quelli notissimi del Goethe) e il formarsi dei primi problemi: il Tommaseo teme l'insorgere e il preponderare della fantasia a scapito del vero storico, lo Scalvini mette in rilievo la consustanzialità fra ispirazione e fede religiosa. Segue la critica guelfa e quella ghibellina, gli studi del Pellizzari, del D'Ovidio, del Graf finché si giunge ai noti motivi della critica, se il Manzoni sia poeta o oratore, storiografo o moralista.

Ma la parte più discutibile del lavoro diligente della Gorra è quella fornita dall'ultimo capitolo: « Un Manzoni per la nostra epoca ». Il titolo è più polemico di quanto non siano le pagine le quali prendono in esame alcuni recenti giudizi: quello del Boffi il quale parla di una degradazione dell'umano, di una riduzione dell'umano ad oggetto, del Gramsci etc. Per la Gorra s'impone la necessità di rompere l'equilibrio statuario, creato dal Manzoni stesso, per dargli la mobilità delle nostre dimensioni umane e delle nostre contraddizioni, di trarre profitto dai risultati raggiunti in tanti decenni di lavoro. La spigliatezza nuova con cui oggi è affrontato il problema del Manzoni si rispecchia, per la studiosa, nello stesso linguaggio dei critici: probabilmente il primo ad usare, anche nella critica applicata a figure del passato, un linguaggio estremamente moderno è stato il Flora. La stessa Gorra nell'allineare tanti recenti contributi diversi (Barbi, Ulivi, Forti etc.) riconosce che gli aspetti da lei presentati sono scelti col metodo del « campione », pur non essendo per niente marginali. Ma in sostanza nel ritessere le fila dell'ultima critica la Gorra ci presenta più che altro delle proposte di lavoro: rimane da compiere il vero lavoro per dare, secondo l'autrice, un nuovo volto al Manzoni. Noi ci auguriamo che il nuovo volto non sia truccato né deformato.

* * *

Immaginazione, magìa, avventura, termini con i quali il Casnati una trentina di anni fa definiva il Novecento e il novecentismo, sembra siano oggi pienamente giustificati dalla critica. La verità è che nel nostro tempo il relativismo è ormai un canone molto importante nella critica e se il Flora nel suo noto libro sulla poesia ermetica faceva ampie riserve sulla poesia di Ungaretti che esaminava profondamente per primo, oggi un critico ungherese che vive da decenni in Italia e che dedica un intero libro al *Linguaggio di Ungaretti* (Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 150), Ioan Gutia, implicitamente giustifica la poesia di Ungaretti della quale esamina gli aspetti caratteristici sul piano dello stile. Si tratta di un libro, denso di analisi testuali sottili e minuziose, che riesce interessante anche per la conoscenza che il Gutia ha della critica straniera. Uno dei tratti specifici del linguaggio di Ungaretti è la proscrizione dell'idea netta, chiara e determinata. Il sostantivo, portatore principale dell'immagine, viene reso vago, indeterminato ed astratto e l'Ungaretti per la ricerca della parola vaga si rifà ai simbolisti forzando la parola a schiudersi sulla evocazione e sulla suggestione. Tale magìa suggestiva viene esercitata su parole rese già metafore dense: il poeta coglie l'impressione che le cose destano per una comunicazione scambievole e il critico puntando sul linguaggio scopre che la sensazione visuale, dominata dal rosso, dall'oro, colori della prossimità immediata e dello stridore, porta alla sensazione auditiva esattamente corrispondente, al suono squillante della trombetta, dello scampanellio, dei clamori, sensazioni esterne e stridenti fino alla banalità. Molto più spesso Ungaretti ricorre all'analogia scoperta, in cui il termine di comparazione diventa il mezzo che permette di mettere in rapporto diretto due termini. La figura riesce nuova e sorprendente per l'audacia dell'analogia. Il critico esamina anche l'uso dell'epiteto creativo (evocazione dell'aggettivo *infinito, fatale* etc.) mentre l'uso del verbo riflessivo permette di scoprire e suggerire la vita profonda dell'io e l'efficacia dell'uso del futuro deriva dal fatto che evoca l'assenza. Fin qui il saggio di Gutia che s'inquadra in un metodo di ricerca stilistica assai fine che, però, rivela in sostanza la mancanza di conclusione storica e umana. Lavoro attento di laboratorio e pertanto utile per i dati quasi obiettivi che presenta, coerente per quanto riguarda il metodo (che ci ricorda certi studi positivistici: a proposito dei colori nella poesia dell'Ungaretti ci sovviene la qualificazione dei colori nella poesia del Pascoli fatta dal Padoan); ma la tesi fondamentale della tendenza evocativa della poesia di Ungaretti, tesi già accertata e qui verificata quasi sperimentalmente, non ci dice nulla più di quanto si sapeva: rimane, tuttavia, ripetiamo, la precisazione scientifica del Gutia.

* * *

Estrema precisione di senso storico e umano troviamo, invece, in un libro di saggi di Gaetano Trombatore (*Scrittori del nostro tempo*, Palermo, Manfredi, 1959, pp. 244). Del Trombatore occorre ricordare le limpidissime pagine sul Fogazzaro, sul Tasso, sul Poliziano, sul Della Valle e il proposito, affermato nel 1949, « di uno storicismo non più di schemi e di parole, ma di uno storicismo rigoroso, che sappia cercare nei fatti le origini delle forme ». Nelle recenti pagine il critico dichiara di non militare per alcuna particolare scuola letteraria ma l'incontro felice con il crocianesimo prima e con le correnti realisticamente più impegnate poi — ripetiamo che si è trattato del-

l'incontro felice di un temperamento dotatissimo e finissimo — consentono al Trombatore di articolare la sua trattazione nelle opere più varie del tempo nostro, dalla cronaca alla memoria e alla favola, dall'autobiografia alla narrativa. Il libro si apre con un ampio discorso su Moravia del quale è esaminato il realismo corposo e le cui opere vengono riportate ai temi fondamentali di « *Gli Indifferenti* ». Quella che Moravia chiamava indifferenza era propriamente uno stato d'animo determinato dall'assenza di quei sentimenti profondi e generosi, che soli potrebbero dare un senso e una giustificazione alla vita umana; il processo psicologico dell'indifferentismo genera una serie di figure e di ambienti rappresentati con un virtuosismo infecondo, che avvince senza convincere. Nella narrativa moraviana il rapporto fra l'autore e i suoi personaggi è sempre indefinito o mal definito e i pezzi più importanti, i racconti, sono puri divertimenti che risalendo lungo la dorsale della nostra novellistica dei primi secoli, dal Lasca in su, si rifanno al sottosuolo boccaccesco degli imbroglioni e dei raggiratori, fermo restando che i limiti del mondo del Boccaccio sono infinitamente più ampi. Anche nella tragedia *Beatrice Cenci* rivive il consueto mondo moraviano di corruttela e depravazione pur se il linguaggio qui diventi più fermo ed energico.

Degli altri scrittori esaminati il Trombatore coglie il nucleo artistico e culturale centrale: di Pea il ritmo stilistico dei versetti biblici e l'amore per una particolare comunità umana quale è quella egiziana attraverso la quale il Pea tornò al Vangelo ma per la via del Corano; di Soldati la non limpida problematica di peccato e di salvezza che sa di origine fogazzariana; di Pasolini la mancanza di ritmo e di sviluppo narrativo (« Come per le epoche letterarie, vale infatti anche per i singoli scrittori la legge che dove il contenuto subisca un processo di estenuazione e di rarefazione, là si acuisce subito a guisa di compenso la ricerca della eccentricità espressiva in qualunque senso essa sia volta, tanto nel barocco che nell'ermetico. È umano che chi abbia pochissimo da dire, si studi di farlo parer moltissimo »). Di ogni scrittore esaminato il Trombatore va alla ricerca della tecnica compositiva in relazione alla storia interna dell'autore stesso sicché il lavoro del critico diventa lavoro di metodo e di ricerca di metodo.

* * *

Per la parte che interessa la letteratura italiana segnaliamo, infine, un acuto studio di Riccardo Sgroi (*Inquietudine del nostro tempo*, Brescia, Morcelliana, 1959, pp. 104). Lo Sgroi è un giovane critico al quale si devono alcune pagine veramente importanti su scrittori del Novecento (ricordiamo il limpido profilo di Antonio Baldini). Tuttavia l'interesse fondamentale dello Sgroi va ai « problemi » del nostro tempo e alla crisi contemporanea dedica i saggi del presente studio, saggi unificati dalla prospettiva comune, l'esame della malattia del secolo alla quale oppone un'altra ansia di infinito, la sete di assoluto che riceve la sua luce e la sua chiarezza volgendosi al traguardo della speranza cristiana. L'esaltazione dell'io è l'aspetto tragico e impressionante della civiltà moderna, come una febbre che la brucia e la divora; talvolta dalla solitudine sorge il bisogno di una fuga verso la zona di un'esistenza indifferenziata, il ritorno alla prima età, il nostalgico rimpianto del paradiso perduto, l'approdo sereno all'isola della memoria, il desiderio di una rinascita impossibile a cui tende l'esperienza di Quasimodo,

di Montale, di Ungaretti. In tale ampio quadro trovano riferimento le opere dei narratori europei i quali esprimono l'impossibilità di salvarsi entrando nel castello (Kafka), l'incomprensione che si ammanta dell'elusiva veste di indifferenza, la menzogna che è l'estrema carta alla quale si possono affidare gli estenuati desideri di liberazione e di riscatto. Anche nella narrativa di Piovene si trovano condensati tali motivi che pongono da un lato la rivendicazione della spontaneità e libertà originaria dell'individuo, dall'altro la fondamentale aspirazione a salvarsi. In tale prospettiva le anime si presentano devastate e ammalate in modo tale (come la Rita delle *Lettere di una novizia*) da non sapere uscire dall'orgoglio della propria posizione. Interessanti anche le pagine su Betti (il quale rappresenta la denuncia dell'insufficienza dei giudizi umani) e di Cesare Pavese (il cui grido di disperazione è noto come un'incompresa invocazione d'amore).

ANTONIO PIROMALLI

LIBRI SULLA GUERRA

GIUSEPPE FIORAVANZO, *La guerra nel Mediterraneo.*

I due libri che l'ammiraglio Fioravanzo ha dedicato alle azioni navali (dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941 e dal 1° aprile 1941 all'8 settembre 1943) rappresentano l'opera più compiuta e l'informazione più attendibile di cui dispone sull'argomento la nostra storiografia. I due tomi costituiscono insieme il volume II della collana *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale*, che l'Ufficio Storico della Marina Militare cura con particolare diligenza e competenza.

A premessa di tutto il lavoro, l'Autore introduce alcune considerazioni esplicative circa le direttive strategiche e le condizioni geo-tattiche che condizionarono tutto il conflitto navale nel Mediterraneo: « La lotta che la Marina italiana ha dovuto sostenere nel Mediterraneo, coll'appoggio dell'Aeronautica, si è svolta intorno a due principali obbiettivi: *il mantenimento delle comunicazioni colle terre oltremare (Libia e Albania - Grecia - Dodecaneso) per alimentare l'attività delle forze terrestri che vi combattevano; il contrasto del traffico avversario attraverso il Mediterraneo, avente per scopo fondamentale di mantenere efficiente la base aero-navale di Malta.* Legata al primo motivo strategico fu la durissima battaglia dei convogli, di cui già su queste pagine si è parlato altra volta; legata al secondo fu gran parte della serie degli scontri con la Mediterranean Fleet.

La situazione geografico-strategica, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, era decisamente sfavorevole agli italiani nel complesso del Mediterraneo, dominando inglesi e francesi nei due settori orientale ed occidentale, con ampie possibilità di manovre esterne al bacino mediterraneo, e dominando invece gli italiani soltanto nel nevralgico settore centrale, dove però la presenza di Malta costituiva un elemento di contrasto di prim'ordine. Ne derivava logicamente da parte italiana quell'atteggiamento strategico che fu teorizzato alla vigilia del conflitto dall'Amm. Cavagnari, e che prevedeva la difensiva nelle zone orientale ed occidentale di prevalenza nemica e l'offensiva nel settore centrale di prevalenza italiana. Ma la sproporzione esistente il 10 giugno 1940, tra italiani ed anglo-francesi sul mare era tale da lasciare perplessi sulla validità anche di questo programma non massi-

malista. È un fatto che Malta non fu mai occupata e che la tematica prevalente della guerra, nel suo complesso generale, fu rappresentata dalle azioni di attacco alle vitali direttrici italiane nord-sud, nel Mediterraneo centrale, da parte del nemico, che per alimentare il proprio fronte dell'Africa settentrionale poteva disporre della rotta del Capo di Buona Speranza, più lunga, certamente, ma più sicura.

L'Amm. Fioravanzo elenca i sei principali fattori negativi, che influirono sulla condotta della nostra guerra navale, come segue: « *a*) L'anticipo di circa tre anni nell'apertura delle ostilità; *b*) l'onere dei trasporti per le fronti d'oltremare; *c*) la mancanza di un'adeguata componente aeronavale; *d*) la mancanza del *Radar*; *e*) l'insufficiente alimentazione della riserva di nafta; *f*) la limitata produttività industriale ». Alle cennate deficienze organiche vanno aggiunti « tre errori fondamentali, non imputabili tuttavia alla Marina, che hanno ridotto le possibilità di iniziativa navale: la mancata occupazione dell'Africa settentrionale francese dopo l'armistizio con la Francia (errore dal punto di vista strategico puro, indipendentemente cioè da considerazioni di opportunità politica e psicologica); la mancata presa di Malta; l'attacco alla Grecia, iniziato il 28 ottobre 1940 con preparazione e forze inadeguate ». Tirando le somme di questo bilancio negativo, c'è veramente da chiedersi se anche gli avversari dell'Italia, in quelle circostanze, non abbiano commesso errori ben pesanti, dato che solamente dopo una lunga guerra riuscirono a sopraffare l'ostinata resistenza della marina italiana.

Quanto alle elucubrazioni di coloro che volevano la grande battaglia navale, può essere molto istruttivo riportare un documento del Comando Supremo del 16 settembre 1940, a firma Badoglio, di cui vale la pena riportare alcuni brani: « La forza navale inglese nel Mediterraneo è per ora concentrata nelle due basi di Gibilterra e di Alessandria. Il nucleo di Gibilterra consta di 3 navi da battaglia, una portaerei e navi minori. Il nucleo di Alessandria consta di 5 navi da battaglia, due portaerei e navi minori. È sempre possibile un invio di unità da parte della Home Fleet, sia per ripianare eventuali perdite sia per aumentare la potenza della flotta del Mediterraneo.

La nostra flotta è composta di 5 navi da battaglia, nessuna portaerei e navi minori. Come consistenza, essa potrebbe affrontare una battaglia col nucleo di Gibilterra. Sarebbe per contro in stato di forte inferiorità di fronte al nucleo di Alessandria. Non è possibile calcolare su un qualsiasi rinforzo alla nostra flotta, né su un ripianamento alle sue eventuali perdite... Le due flotte contrapposte hanno, pur essendo quella inglese doppia della nostra, svolto finora la stessa serie di azioni. Esaminando la bilancia si deve concludere che la bilancia è più favorevole per noi. Le perdite subite e i danni ricevuti dalle flotte press'a poco si equivalgono. Chi avrebbe interesse a modificare tale stato di cose? Evidentemente la marina più potente, ossia l'inglese. Noi invece dovremmo augurarci che la situazione attuale, nella quale, pur essendo più deboli, possiamo corrispondere in pieno alle missioni affidate alla Marina, si mantenga sempre in questa forma... La battaglia navale può essere originata da due cause: 1) incontro fra squadre nemiche di cui una cerca d'impedire all'altra l'esecuzione di una missione; 2) ricerca decisa di una squadra della forza navale avversaria per distruggerla. Il primo caso può succedere da un momento all'altro come avvenne nel breve scontro a Punta Stilo. In questo caso la nostra

marina affronterà, se vi è probabilità di riuscita, la lotta con estrema decisione. Il secondo caso non è nelle nostre possibilità, perché siamo i più deboli. Se lo effettuerà la marina inglese, saremo pronti ad affrontare la sorte. Il concepire una battaglia navale come fine a se stessa è un assurdo. Non vale la pena di discuterci sopra... ». In questo documento, che il Fioravanzo riporta, è chiaramente delineata la condotta della marina nella prima fase della guerra. Fino all'ultimo, essa cercò di mantenere la situazione contro i crescenti svantaggi che l'evoluzione delle situazioni strategiche e l'accumularsi delle perdite non rimpiazzabili le procurarono.

L'Autore sottolinea due serie di errori generali che ebbero un peso decisivo — se non sull'esito finale del conflitto — certo sulla sua evoluzione. La prima serie di errori va localizzata nel tempo al momento dell'armistizio con la Francia. La mancata occupazione dell'Africa settentrionale francese, la mancata utilizzazione di basi navali importantissime dal punto di vista operativo e di porti importantissimi dal punto di vista dell'alimentazione del fronte, fu veramente grave. Un avvicinamento strategico potenziale alle lontane basi della forza H — troppo lontane per le unità di superficie — avrebbe potuto probabilmente riuscire utile in più di una occasione, come l'allargamento del ventaglio di rotte possibili avrebbe grandemente aiutato i nostri convogli a sfuggire al nemico, nella loro corsa verso l'Africa che dové svolgersi su bracci ristretti di mare, tra Taranto-Augusta e Bengasi o sulla tragica strada delle secche di Kerkennah. Forse, in molti casi, avrebbe potuto essere più utile uno smistamento sui porti tunisini e algerini dei materiali e degli uomini, che potevano proseguire verso il fronte per via terrestre o per via di cabotaggio costiero, sia pure su una rotta più lunga. Ma soprattutto, l'attacco anglo-americano all'Algeria sarebbe riuscito più difficile, quell'attacco che Supermarina aveva preannunciato da tempo e che il Comando tedesco escluse *fino alla sera prima dell'azione*.

L'altra follia, le cui spese caddero in buona parte direttamente sulla marina, fu l'attacco alla Grecia, sottovalutata dal punto di vista militare. Fu questo un episodio tipico dell'invadenza politica, che durante la guerra ossessionò i nostri comandi militari. L'operazione — che fu così costosa di uomini e di materiali inutilmente logorati — fu decisa il 15 ottobre 1940 a palazzo Venezia, senza che nemmeno fossero convocati il Capo di S.M. dell'Aeronautica, né quello della Marina, la quale aveva da tempo sottolineato come dal punto di vista navale e generale fosse necessario alla nostra guerra concentrare in direzione dell'Egitto ogni energia ed ogni risorsa.

Altro elemento non favorevole ad un coordinamento organico delle operazioni militari era certamente la mentalità continentale che pervadeva l'Alto Comando tedesco, e non solo l'Alto Comando tedesco. Chi aveva la responsabilità suprema della condotta della guerra, considerò sempre le operazioni navali come ausiliarie delle necessità terrestri. Questo era però — ci sia permesso aggiungerlo — una eredità maturata nel tempo con la fortuna di certi gruppi e di certe persone culturalmente sprovvedute a capire la guerra moderna, per cui, a proposito del doloroso episodio di Matapan, da fonte qualificata inglese si poteva constatare che la pur stimata e temuta marina italiana era rimasta al tempo della battaglia dello Jutland, di 25 anni prima, per quanto riguardava la tecnica e la preparazione agli scontri notturni.

A Supermarina, che a Roma teneva in pugno tutta la situazione, era affidata la responsabilità strategica della condotta della guerra. Ai comandi

navali era affidata la condotta tattica. Non sembra che in sede critica vi sia da osservare molto a questa organizzazione di comandi, simile a quella di altri belligeranti, salvo forse che in qualche caso i comandi periferici avrebbero potuto esser lasciati un poco più liberi di decidere tempestivamente; in ogni modo non si tratta di una obiezione fondamentale.

Di ogni azione navale l'Autore ricerca la genesi ed analizza minutamente gli svolgimenti, in modo da poter arrivare, caso per caso, ad una conclusione e ad una valutazione dei fatti in ordine agli obbiettivi prefissi ed alla economia generale della guerra. In questo suo particolare metodo di esposizione e di ricerca emergono non solo vasta cultura generale e conoscenza della bibliografia e della documentazione esistente, ma anche particolare capacità di giudizio e sicurezza di valutazioni storiche.

Le azioni navali esaminate sono quelle tattiche non direttamente connesse con la difesa del traffico italiano per l'Africa e quindi collegate, per lo più, a tentativi di contrasto di operazioni avversarie. L'esposizione prende le mosse dalle prime operazioni connesse con l'apertura delle ostilità, continua trattando la battaglia di Punta Stilo, le azioni di Capo Spada e di Punta Teulada, l'attacco inglese a Taranto e il bombardamento navale di Genova; una circostanziata analisi del ciclo operativo Gaudo-Matapan conclude il primo volume. Il secondo segue, dopo una premessa relativa al peggioramento tattico-strategico della situazione dopo i fatti di Matapan, le azioni di contrasto alle operazioni britanniche denominate « Substance », « Mincemeat », « Halberd », per arrivare alla leggendaria notte di Alessandria (18-19 dicembre 1941) nella quale i mezzi d'assalto della marina italiana restituirono alla Mediterranean Fleet il colpo di Taranto. Da un esame delle due battaglie della Sirte, inframmezzate da altre azioni minori, l'Autore passa, nel secondo volume, ad analizzare le due famose operazioni di mezzo giugno e mezzo agosto 1942, che costituirono le ultime grandi battaglie aeronavali di contrasto ad azioni inglesi da parte italiana. Dopo — come è detto nella conclusione al secondo volume — « non vi furono più occasioni di contrastare iniziative avversarie, che si esercitassero entro il raggio d'azione operativo delle forze aero-navali italiane, assai ridotto — del resto — per deficienza di combustibili e per carenza di cacciatori a grande raggio d'azione, di fronte ad una aviazione anglo-americana in rapido incremento fino a conseguire una schiacciante superiorità », integrata sul mare dalla tragica mancanza di combustibili che chiuse senza speranza il ciclo operativo delle grandi navi. E ben a ragione nota l'Autore, a proposito di quest'ultimo aspetto della situazione bellica: « Di questa decisiva deficienza l'avversario non ebbe mai notizia: segno della serietà con cui fu conservato un segreto, che poteva essere facile tradire e che — se tradito — avrebbe reso gli Inglesi certi della più assoluta libertà di movimento e di azione ».

Giuseppe Fioravanzo ha il merito, non comune per un protagonista dei fatti, di essere riuscito a dare una scarna, obbiettiva cronistoria degli avvenimenti senza che non dico la passione, ma la commozione logica e pienamente comprensibile in un combattente, gli abbia potuto far velo. I documenti inglesi, attentamente compulsati alla pari dei nostri, sono pesati e valutati con un'attenzione scrupolosa, alla ricerca di una ricostruzione fedele della realtà che veramente onora lo scrittore. Le valutazioni successive che darà la critica storica dei fatti non dovranno, per essere seriamente ancorate alla verità, discostarsi dalla narrazione che il documentatissimo

studio dell'Amm. Fioravanzo ci presenta. E se emerge, dalla prima all'ultima azione un commosso e ad un tempo orgoglioso sentimento nel lettore, che segue con ansia ed amore le vicende della marina impegnata in una lotta dura, ciò accade quasi contro la volontà dell'Autore, dalla forza stessa delle cose, anche se analizzate freddamente, quasi vivisezionate su un tavolo chirurgico cosparso di documenti ineccepibili. Il lettore sereno e provveduto non può che esser lieto di questa pubblicazione importante, che rischiara in maniera decisiva molti aspetti oscuri con una serietà di intenti ed una felicità di realizzazione davvero notevoli.

MARIANO GABRIELE

LETTERATURA TEDESCA

L'ultimo Kesten.

L'ultima pubblicazione di questo fecondo e brillantissimo scrittore è una specie di quadrilogia dal titolo *Bücher der Liebe* (Libri dell'amore). Si tratta di una nuova edizione di quattro fortunati romanzi che sono stati riuniti e ristampati in un grosso volume di 723 fitte pagine presso il Kurt Desch Verlag (Monaco, Basilea, 1960). Le quattro opere narrative sono: *Joseph sucht die Freiheit* (Giuseppe cerca la libertà), *Glückliche Menschen* (Gente felice), *Die Kinder von Gernika* (I ragazzi di Gernika) e *Die fremden Götter* (Gli dei stranieri), pubblicati la prima volta, in ordine cronologico, nel 1927, 1931, 1938 e 1949. Essi ritraggono episodi che si ispirano all'atmosfera storica dominante rispettivamente: *a*) in una città sul Reno o sulla Pegnitz sotto Guglielmo II verso il 1907; *b*) a Berlino nel 1929, durante la repubblica di Weimar, ormai alla vigilia della dittatura; *c*) in una città basca nel 1937, quando già balenavano all'orizzonte i segni premonitori della terribile seconda guerra mondiale; *d*) in alcune città francesi del sud, dove si svolge una storia familiare che suggerisce lo spirito di tolleranza tra gli uomini, particolarmente necessario nell'epoca moderna. Dei quattro romanzi due (*Gente felice* e *I ragazzi di Gernika*) sono noti al nostro pubblico anche nella traduzione italiana. Il tema svolto in *Giuseppe cerca la libertà* è — secondo lo stesso Kesten — il seguente: « Un ragazzo negli anni della crescita infrange le convenzioni sociali nell'ingenuo tentativo di comprendere e attuare le parole, i concetti e gli ideali dei grandi ». Il romanzo *Gli dei stranieri* è sinteticamente definito, pure dall'autore, « una serena proposta della reciproca tolleranza ». L'amore (genericamente considerato) è il motivo comune dei quattro romanzi. « In tutti — osserva il Kesten — l'amore è preso sul serio. Altrimenti chi diverrebbe così risoluto nel cedere esclusivamente all'amore?

E chi non ama? Con quale ossessione amano queste figure marginali della società!... Esse amano in cento modi che vanno dal puro godimento sensuale alla morte affrontata per amore e al sentimento per tutto il creato ». Kesten è un ottimista, è, come si proclama lui stesso, « un giocondo moralista ». Egli afferma che « gli infiniti mondi andrebbero in rovina, se, anche per un solo istante, il loro cosmico ordine e la loro pacifica armonia dovessero interrompersi ». Di qui il continuo alternarsi, in questi racconti, dell'elemento tragico all'elemento comico.

Erich Kästner, che ha scritto una vivace prefazione al grosso volume, insiste sulla vera natura della *nuova obiettività* (Neue Sachlichkeit), che ca-

ratterizza l'arte del Kesten nonché la sua. Dopo l'orgia dell'astrattismo a cui si erano abbandonati gli espressionisti sempre pronti ad evadere dalla realtà, bisognava, secondo l'autore di *Fabian, bei der Sache bleiben*, cioè attenersi alle cose. La *Neue Sachlichkeit*, nota ancora il Kästner, è tutt'altro che una registrazione ragioneristica dei fatti. Essa è animata dal proposito di far parlare personaggi e cose proprio nello spirito in cui l'autore intuisce la realtà. Cose e personaggi vivono e pensano secondo la testa dell'autore che li crea. Il Kästner avverte che la parola italiana *neorealismo* con cui viene tradotta l'espressione *Neue Sachlichkeit* è ambigua. Secondo lui il termine inglese *neo-objectivism*, con cui i critici americani traducono la formula tedesca, è assai più esatto, e ne spiega il perché: « Non i libri erano realistici, ma essi dovevano sforzarsi con tutti i mezzi di ispirare ai lettori il senso realistico. Si trattava non già di *realismo*, ma di *realtà*. Ciò che importava ed importa anche oggi a Kesten, era ed è di rimuovere le illusioni che prosperano in modo morboso e rigoglioso nella testa e nel cuore dei contemporanei. L'autore, che è un moralista, deve avere il coraggio di agire come un chirurgo. *Sono tutti buoni gli individui; ma perché si fanno del male reciprocamente?* Chi vuole guarire il mondo, non deve sottoporre ad un'operazione il mondo, ma gli uomini. Deve recidere, apparentemente senza pietà, i loro errori, la accidia di cuore, i loro autoinganni, la loro volgare follia e superstizione, coi coltelli affilati dello scetticismo, della satira, dell'ironia e del cinismo ». Con ciò il Kästner accenna ai motivi salienti dell'arte del suo amico, e rende omaggio al suo umorismo, concludendo che noi abbiamo motivo di rallegrarci di esso, giacché « nella letteratura tedesca, e precisamente nel secolo ventesimo, gli umoristi sono rarissimi e preziosissimi ».

* * *

Herman Kesten appartiene al gruppo degli scrittori che si affermarono tra le due guerre mondiali e costituiscono, per così dire, la vecchia guardia della letteratura tedesca, le cui file vanno man mano assottigliandosi. La notorietà di questo narratore, saggista e drammaturgo dura ormai da qualche decennio, benché egli sia tuttora nel pieno vigore delle sue forze. Egli ha compiuto, il 29 gennaio scorso, sessant'anni, e in questa occasione le case editrici Desch di Monaco e Kiepenheuer & Wisch di Colonia, nonché la Büchergilde Gutenberg di Francoforte, hanno pubblicato in suo onore *Ein Buch der Freunde* (« Un libro degli amici ») con contributi di 63 letterati di vari paesi, tra cui quattro italiani.

I lusinghieri giudizi e consensi contenuti nell'elegante volume in cui scrittori viventi hanno unito le loro testimonianze a quelle ancora più solenni di scrittori scomparsi (quali H. e Th. Mann, S. Zweig, Roth e Döblin) suggellano, per così dire, in forma ufficiale la solida fama del Kesten che, nato a Norimberga, vive da diversi anni a Roma. Qui ha scritto gran parte delle sue ultime opere.

La nota peculiare del talento artistico kesteniano è l'alacrità fantastica. Sotto le suggestioni di una esistenza eccezionalmente varia e movimentata e sotto gli stimoli di una vita intellettuale fervidissima il Kesten narratore riesce a trasfigurare esperienze molteplici. Le sue opere sono una specie di fantasmagorico caleidoscopio in cui traspaiono le scene e le figure più varie e strane. L'autore, pur proiettando la multiforme materia sopra un superiore piano immaginativo, riesce a cogliere la realtà nella sua pienezza, con tutti i

particolari, resi con incisiva evidenza, e spesso contraffatti da un vivo senso dell'ironia e della caricatura. Sovente si ha l'impressione che il narratore voglia abbandonarsi ad un vero virtuosismo, mentre invece la sua bravura è preterintenzionale, è una nota congenita al suo talento creativo. A caratterizzare il quale gioverebbe il raffronto con gli scrittori picareschi di Spagna e Germania, fra i quali ultimi spicca, come è noto, il *Grimmelshausen* con il suo *Avventuroso Simplizissimus.*

Il mondo che ritrae il Kesten è, generalmente, quello torbido e cupo della nostra epoca, anche quando viene trasposto fantasticamente in vicende passate. Di fronte a tale mondo l'autore assume per lo più l'atteggiamento di un osservatore distaccato, solo intento a raggiungere la pienezza espressiva, in modo che il quadro parli da sé e stimoli il libero giudizio e l'apprezzamento morale dei lettori.

L'apparente obiettività con cui lo scrittore scruta e ritrae le brutture e i vizi della società contemporanea può sembrare apatia e scetticismo, contrastanti con quella gentilezza, semplicità e dirittura che i collaboratori del recente *Buch der Freunde* concordemente rilevano nel Kesten. Effettivamente il contrasto non esiste, perché si tratta di due facce della stessa realtà, svariante secondo la visuale etica od estetica da cui viene guardata: in altre parole il Kesten può tralucere dalla sua umanità o dalla sua personalità artistica, e ciò non contraddice i rilievi che il Kästner fa sulla vera natura della « nuova obiettività » kesteniana.

L'uomo e l'artista sono strettamente riconnessi fra di loro, come risulta dalle confessioni e dichiarazioni che lo scrittore di Norimberga fa specialmente negli scritti biografici e nei profili letterari e critici.

Tre recenti opere kesteniane attestano la versatile e mirabile cultura, la veemenza polemica, la zampillante vena umoristica e le brillanti doti stilistiche di questo ideale alunno di Lessing, Voltaire, Lichtenberg e Heine. In *Dichter im Café* (« Poeti al caffè », Desch, Monaco, 1959, e presto in traduzione italiana presso Bompiani) il Kesten evoca e descrive famosi caffè — antichi o recenti — di sei città: Parigi, Londra, Roma, New York, Monaco e Berlino. Il caffè è un tema prediletto dallo scrittore la cui vena è stranamente stimolata dall'aura di codesti locali chiusi e rumorosi. Interessante e originalissima opera, questa del Kesten che riesce a fondere in una armoniosa sintesi espositiva ricordi e incontri personali, rapidi *excursus* su monumenti e palazzi, ritratti di artisti e letterati, di principi e favorite, di *viveurs* e cortigiane, di personaggi storici e spiriti bizzarri, impressioni di ambienti e costumi, scorci di paesaggi e scene animate, reminiscenze di letture e cenni critici su opere letterarie, evocazioni di simboli e maschere, insomma tutta la gamma di esperienze di una vita ricca di venture e sventure, di gioie e trepidazioni.

Il volume *Meine Freunde die Poeten* (« I miei amici poeti », Kindler, Monaco, 1959) è la seconda edizione ampliata e rinnovata di un altro singolare libro che ora abbraccia 39 profili di autori in gran parte, ma non esclusivamente tedeschi, di cui oltre la metà ormai scomparsi. Che cosa sia un profilo letterario kesteniano non può avere idea chi non abbia letto il volume. Le osservazioni estetiche e i giudizi critici si alternano, con vicende rapide e brusche, a considerazioni politiche, sociologiche, morali, religiose, storiche, al racconto di curiosi aneddoti, al cenno di incontri e scontri, e ad infiniti *excursus* che tradiscono, di volta in volta, il narratore, l'umorista, lo

studioso, l'uomo di buon gusto, il viaggiatore, il frequentatore di teatri, caffè e luoghi pubblici. E la letteratura e la critica? Oh, ci sono — e come! —, ma si configurano nei modi che piacciono a chi ha vissuto lui stesso il travaglio genetico dell'arte. Afferma il Kesten: « Sono sempre stato dell'opinione che nessuno più dei poeti (la corrispondente parola tedesca *Dichter* ha un senso assai più ampio di quella italiana e significa, sostanzialmente, scrittori) ha vocazione a scrivere sui poeti. Essi — per esserne gli amici — li conoscono meglio di ogni altro. Infatti essi sono testimoni della loro vita, delle loro sofferenze, dei loro dolori e delle loro creazioni ». Certo è che il Kesten per lo stesso fatto che ha influito direttamente sulla evoluzione dei recenti indirizzi della letteratura tedesca, è in grado di raccontare tanti episodi inediti e riferire ragguagli e notizie che illuminano retrospettivamente le situazioni letterarie e gli atteggiamenti degli autori.

I trentadue saggi del volume *Der Geist der Unruhe* (Lo spirito inquieto, Kiepenheuer & Witsch, Colonia, 1959) sono, come dice il sottotitolo, *scorribande letterarie* (literarische Streifzüge). La frase va intesa in un senso molto generico, perché il Kesten qui sfiora, discute o tratta notizie e problemi disparati che vanno dalla glorificazione dello spirito curioso, inquieto e indagante dei veri letterati alla difesa aperta e coraggiosa della loro libertà spirituale, spesso conculcata dall'autorità politica (si vedano le umanissime e ferme lettere inviate dallo scrittore al suo collega e Ministro Johannes R. Becher per perorare la scarcerazione di tredici intellettuali viventi nella Repubblica Democratica tedesca e condannati per la loro perplessità ad accettare l'ideologia marxistica).

Il Kesten difende l'autonomia della cultura e dell'arte. « Volere la soggezione dello spirito e delle arti, significa scavare una fossa sotto i piedi degli artisti e degli intellettuali. Chi viola l'autonomia della letteratura ne diviene il becchino... In un mondo in cui domina l'arbitrio, solo l'arte crea la parvenza di un ordine ».

D'altra parte il saggista Kesten proclama continuamente di essere e voler essere un moralista. A volte sembra persino ch'egli ponga i concetti arte e moralità in antitesi, ma si tratta solo della terminologia kesteniana poco rigorosa che non distingue sempre bene l'estetica dall'esteticismo. Tant'è vero che più volte l'autore stesso sottolinea chiaramente la relazione di interdipendenza che passa fra ciò che è etico e ciò che è estetico. « È una fortuna — dice una volta — della letteratura tedesca che i suoi più grandi poeti siano stati anche uomini retti e caratteri integri ».

S'intende, questa interpendenza su cui richiamò l'attenzione anche Schiller, non annulla l'autonomia dell'arte. Il Kesten lo sa bene e osserva: « Un uomo retto può essere un cattivo stilista, un uomo di talento, può essere malvagio ». In un altro punto leggiamo: « L'artista tende, come la natura, ad autosvilupparsi fino alla perfezione. L'artista è natura. Le stesse leggi operano nell'universo e nell'atomo, nella natura fattrice e nell'uomo creativo ». Che senso hanno queste proposizioni? Ecco: natura ed arte (l'arte genuina, non l'artificio) convergono in un punto: nella spontaneità con cui operano. Esse sono energie — in un certo senso — incontenibili. Il Kesten allude certo a questa analogia, quando insiste sul rapporto arte-natura. In realtà esse sono raffrontabili soltanto sotto questo aspetto. E il Kesten è consapevole della unilateralità di questa concordia (che ammette notevoli divergenze), poiché riporta il seguente giudizio di Goethe: « L'arte si chiama arte appunto perché non è natura ».

Anche da questi non molti cenni si può arguire la varietà dei temi e degli spunti che sollecitano, in questi tre volumi, la mente e la fantasia del Kesten che seconda con grande naturalezza i capricciosi giochi di uno stile ora poeticamente commosso, ora birichinamente ironico e satirico, ora discorsivamente piano e suasivo. Quale *artista* (per adottar la nota distinzione desanctisiana fra il termine *artista* e *poeta*), il Kesten deve essere senz'altro annoverato fra i più notevoli della *Weltliteratur* contemporanea. Il critico resta spesso attonito dinnazi al suo virtuosismo.

GIOVANNI NECCO

LETTERATURA FRANCESE

EMILIO ZOLA e l'Italia

La fortuna di Zola in Italia, strepitosa e invadente, durò una trentina d'anni, dal 1877 al 1910 circa: un fenomeno piuttosto curioso, che interessa certamente più il costume e la cultura che non la storia della poesia. La critica, soprattutto nei primi decenni del Novecento, si mostrerà invece diffidente verso il fecondo scrittore francese, al quale nocque la larga, incontrollata, e per questo sospetta, popolarità. Soltanto negli ultimi anni si è tornato a indagare con maggiore serenità, da parte di studiosi come Giulio Marzot e Luigi Russo, nei rapporti tra Zola e il verismo italiano. Né sono mancati nell'ultimo dopoguerra intelligenti contributi alla conoscenza del romanziere ad opera di critici qualificati, in primo luogo di Pietro Paolo Trompeo, « essayiste subtil et perspicace, qui, dans ses articles, laisse transparaître sous les critiques une certaine sympathie pour un auteur si éloigné de ses goûts et de son esprit »: di lui rimarranno come modelli esemplari per finezza ed eleganza di stile un arguto articolo sull'adattabilità dei romani zoliani ad esser ridotti per il cinema e la magistrale versione cinematografica della *Bête Humaine* realizzata da Jean Renoir, interpreti Jean Gabin e Simone Simon; un secondo intorno alla formazione letteraria di Huysmans alla scuola di Zola; altri ancora su quel romanzo composito, ricco di fermenti e suggestioni, che fu *Rome*.

Gian Carlo Menichelli ha pubblicato quest'anno, facendola precedere da uno studio attento e acuto sulla fortuna del romanziere francese nel nostro paese, una diligente bibliografia zoliana concernente le traduzioni di romanzi e racconti dello scrittore in Italia, le lettere pubblicate su periodici italiani, e non riprodotte nelle due edizioni della sua corrispondenza, e infine i numerosi saggi, articoli, monografie zoliane apparse in Italia, da un annuncio non firmato di Felice Cameroni intorno alla riduzione teatrale di *Teresa Raquin*, pubblicato sul periodico « L'Arte drammatica » del 4 ottobre 1873, alle note bibliografiche di Marcello Spaziani e dello stesso Menichelli apparse nella rivista « Studi Francesi » del 1958 (G. C. Menichelli, *Bibliographie de Zola en Italie*, Institut Français de Florence).

Il successo dei racconti di Zola presso il pubblico italiano è legato in particolar modo al sapore di scandalo che accompagnò sempre l'apparizione dei suoi romanzi. Editori senza scrupoli hanno spesso dato risalto alla trama scabrosa e ardita, illustrando con vignette oscene di pessimo gusto le frettolose e scorrette traduzioni di romanzi zoliani. Ben pochi tra i molti tradut-

tori son degni di ricordo: Emmanuele e Lorenzo Rocco, che attrassero l'interesse del Croce; l'insigne linguista Policarpo Petrocchi, che si giovò della lingua parlata dal volgo fiorentino per la versione de *L'Assommoir*; Raffaello Barbiera; Ferdinando Martini e Guido Mazzoni « qui surent donner à leur traduction d'*Au Bonheur des Dames* une vigueur et une poésie remarquables »; Edmondo Corradi, Vincenzo Morello (« Rastignac »), Gino Valori e, infine, Vittorio Bersezio, traduttore geniale dei migliori lavori teatrali di Zola.

Uno dei primi e più fanatici sostenitori di Zola in Italia fu il giornalista milanese Felice Cameroni: « son admiration pour Zola est sans réserves, au point qu'il ne voit lui-même l'ingénuité de sa foi: pour lui le romancier est un dieu ». Ed è suo il merito di aver contribuito più che altri alla diffusione dei romanzi zoliani con gli osannanti articoli sparsi su giornali e riviste tra il 1873 e il 1902. Senonché le sue pagine non hanno alcun valore critico e piuttosto possono ancora oggi esser considerate una riprova e un documento del fervore entusiastico con cui furono accolti sul finire dell'Ottocento i racconti zoliani nel nostro paese. Il nome di Zola però resta soprattutto legato a quelli di Francesco De Sanctis e Benedetto Croce. Il primo scorgeva in lui l'assertore delle nuove concezioni poetiche. L'ideale romantico e lo spiritualismo perdutosi in astrattezze avevano ormai assunto il falso volto della retorica, non facevano più presa sullo spirito degli scrittori, erano oggetto di satira non di adesione sentimentale: « in luogo di un ideale fantastico e rettorico [Zola] ha un ideale positivo e vivo, l'ideale così come si trova nella realtà ». Tale atteggiamento apriva la strada a nuove concezioni più aderenti alla natura e fondate sulla scienza. Non il trionfo assoluto di quest'ultima, ma l'affermazione vittoriosa della realtà umana e l'armoniosa fusione tra ideale poetico e precisione scientifica. « Egli è realista come uno scienziato, e idealista come un poeta. Il suo occhio clinico, a malgrado di lui, manda scintille; il reale si ripercote nella sua anima, e là, senza ch'egli lo sappia, è presente l'ideale » (*clinico* — e in altri passi: « medico [...] che percorre le sale di uno spedale in mezzo a' suoi ammalati », « come coltello di chirurgo », appare il suo stile « reciso, rapido sicuro », « la storia di quelle anime è narrata con la precisione di un anatomico; a cui la scienza abbia tolto ogni senso di pietà o di ribrezzo », « andava colà con l'animo di un professore di anatomia, che squarta cadaveri umani per cercarvi la scienza », e così via — sembra suggerire il motivo centrale dell'analisi critica del De Sanctis, che in Zola vede soprattutto, e direi inconsciamente, lo scrittore suggestionato dalle teorie positivistiche del tempo). Simili teorie per il De Sanctis trovavano la loro pratica realizzazione nella narrativa di Zola, che non respingeva la lezione dei romanzieri storici e psicologici, ma questa assorbiva nel suo racconto « fisiologico ». Quindi il suo particolare realismo rappresentava non una deformazione, bensì un approfondito sviluppo del passato: « Egli è riuscito — osserva il De Sanctis — a riempire una lacuna nello studio critico dell'uomo, aggiungendo all'elemento psichico e storico anche i fattori naturali, prima vita, da cui sorgono gli stessi fenomeni psichici, e la cui azione collettiva forma l'ambiente storico ». Il limite di Zola è rintracciable nella rigida volontà di sottoporre il suo mondo complesso e vario a quella prima legge naturale: « Di qui una certa esagerazione e un certo artificio di costruzione ». Senonché, nelle cose migliori, lo scrittore si dimentica per sua fortuna della tesi per rappresentare

la realtà d'un personaggio che è vivo perché alla sua formazione hanno cooperato non i soli « istinti ereditari », ma anche « l'educazione, i contatti, l'ambiente sociale »: e il risultato è il « carattere » di lui. Il De Sanctis addita in questo processo tipico, che permette alla crisalide informe di tramutarsi in uomo compiuto, il progresso artistico rispetto alle conquiste degli scrittori della generazione precedente.

Nel famoso saggio su Zola, il Croce ammette che il narratore francese abbia eseguito con sicumera e spavalda bravura la « tipeggiante rappresentazione » della corrotta società del tempo in alcuni suoi aspetti, riuscendo spesso a cogliere « i segni caratteristici onde si riconoscono i tipi ». Il critico volge poi l'attenzione al linguaggio zoliano, rilevandone la forza icastica, la rudezza, l'immediata efficacia che nasce dal rifiuto d'ogni forma retorica, troppo raffinata o elegante, e dalla accettazione d'un eloquio popolare, tutto cose. Altre qualità positive della narrativa zoliana sono da ricercare nella schietta pensosità e nel severo moralismo che sono alla base della costruzione di quel suo mondo, sicché lo scrittore è portato a mettere a nudo, senza velami pietosi o ipocriti, il male e la miseria; ma nello stesso tempo il Croce nega recisamente ogni intenzione poetica in Zola, uomo e scrittore senza dubbio robusto, il quale peraltro nella rappresentazione di ambienti e personaggi si serve d'un procedimento meccanico, per cui anche alcune peculiari componenti del suo stile — l'iperbolizzazione o la personificazione, per esempio — risultano escogitate a freddo, costruite dal cervello, in quanto non rispondono a intima necessità, essendo per loro natura semplici pretesti oratori o didattici.

GIOVANNI ORIOLI

MADAME DE STAËL, *Lettres à Narbonne et à Ribbing.*

Lettres brûlantes à brûler: a fine moral lesson, too: con questa soprascritta, di pugno della romanziera Fanny Burney (1752-1840), un grosso involto di manoscritti, chiuso con altre carte del XVIII secolo in una vecchia cassa di ferro, varcava l'oceano Atlantico, nell'anno 1924, assieme al bagaglio personale del diplomatico americano Owen Young (famoso per il suo piano di riparazioni di guerra tedesche non meno che per la sua passione di cacciatore di autografi), che ne aveva fatto acquisto presso un mercante di Londra. Questi l'aveva ricevuti da una pronipote della romanziera prima che qualcuno prendendo sul serio l'ammonimento della Burney adempisse all'ordine di dare alle fiamme le carte incriminate. Lo Young fu il primo a leggerle: non recavano indicazione di sorta, né del mittente né del destinatario. Solo nel 1941, la bibliotecaria Sarah Dickinson riusciva infine a chiarire il mistero. Erano 140 lettere d'amore che Madame de Staël aveva scritto al conte Louis-Marie de Narbonne-Lara e che questi aveva affidato, fuggendo dall'Inghilterra nel 1794, alla custodia e discrezione dell'amico d'Arblay, la cui moglie era appunto Fanny Burney, scrittrice ma di una « pruderie » evidentemente assai superiore a quella della Staël se, non contenta di aver incollato grosse strisce di carta sui passi scabrosi, sulle frasi più accese, sulle parole più appassionate, e cancellato con nerissimo inchiostro interi periodi poco ortodossi, aveva alla fine ravvolto le fiammeggianti

lettere dentro robusto involto di carta vergandovi sopra l'inappellabile giudizio sopra riferito, con l'aggiunta dell'insegnamento morale che poteva derivare a chi ne avesse fatto rogo.

Per una coincidenza che ha del romanzesco, venivano alla luce contemporaneamente, altrove, 110 lettere della Staël al conte Ribbing, che era stato l'immediato successore del Narbonne nel cuore della febbrile, appassionata e convulsa amante e politicante. Tutto un ampio periodo della vita della Necker è così venuto inaspettatamente ad illuminarsi, e quale periodo se si pensi che coincide con gli anni suoi giovanili, con lo scoppio e il divampare della Rivoluzione Francese, con la proscrizione, con la nascita del figlio non di suo marito e con tanti altri avvenimenti politici, letterari e aneddotici della complessa biografia staëliana (1).

Le lettere al Narbonne coprono il periodo agosto 1792 - maggio 1794; quelle al Ribbing vanno dal novembre 1793 al febbraio 1797. Nelle une come nelle altre gli eventi grandiosamente tragici della rivoluzione fanno da sfondo, quando non proprio da elemento principale, violento e convulso, della condizione sentimentale della scrittrice. Ne risulta un'opera dove scena e personaggi si giustappongono e si integrano in modo pieno e fervido in un'atmosfera di intelligente e viva sincerità. Ministro della guerra mentre i prussiani avanzano su Valmy, il Narbonne ci appare tipico esponente di quell'aristocrazia ligia alla corte per presupposti di casta e di sangue (si suppose perfino che fosse figlio incestuoso di Luigi XV e di Madama Adelaide). Fuggiasco braccato da costituzionali, da giacobini, dagli stessi realisti, accusato e condannato a morte in contumacia, dalle lettere della sua amante si rivela il freddo ambizioso esponente del mondo dei nobili più ferocemente perseguitato dalla rivoluzione, eppure — anzi forse proprio per questo — uno dei tipici « eroi » che la Staël inseguì sognando durante tutta la sua vita, incarnazioni del mito preromantico che ella s'era configurato dentro il cuore per sé e per la sua saggistica e narrativa.

Restatole più o meno fedele durante sette anni (la relazione aveva avuto inizio nel 1788, ma le lettere ora scoperte iniziano solo nel 1792), il Narbonne dovette provare, in fondo, stanchezza e sgomento per l'amore aggressivo ed assillante della Necker, nonché imbarazzo di non essere in grado di corrispondervi in uguale misura e intensità. Esiliata a sua volta in Svizzera, la Staël recava nel grembo il frutto della sua dedizione all'uomo che, a differenza del marito apatico e disincantato, le aveva acceso sensi, fantasia, intelletto e capacità di virago. Agitate, piene di speranza, di progetti, di sconforti, di pathos umano, di viva passione sono le lettere che gli fa pervenire nel suo nascondiglio in Inghilterra, assieme a denaro, consigli, notizie, piani di riunione, informazioni e angosciose preoccupazioni. Ma non sembra che da parte del Narbonne la corrispondenza fosse altrettanto premurosa e consolante. Non c'è una sola lettera della Staël in cui non echeggi accorata e disperata l'invocazione a scriverle, tenerla informata dei suoi piani, della sua sorte ogni giorno messa in pericolo dalla caccia accanita che lo perseguitava anche oltre la Manica. « Prenez garde à votre santé, faites de l'exercice, beaucoup; enfin, l'état où vous m'avez vu vous a, je crois, donné la certitude que ma vie étoit attachée à la votre; ne quittez

(1) Madame de Staël, *Lettres à Narbonne*. Notes et commentaires par Georges Solovieff. Préface de la comtesse De Pange, pag. 517; *Lettres à Ribbing*. Introduction et notes par Simone Balayé. Préface de la comtesse De Pange, pag. 431. Ed. Gallimard, Paris.

pas cette pensée si éternellement vraie »; « ... j'ai tant besoin de toi, tu es tout mon existence, elle est absorbée dans ta seule idée et la vie ou la mort sont attachées à ton sort, à ta présence, à ta tendresse, à ta volonté ». C'è dell'enfasi e perfino una punta di teatralità, ma c'è certamente una profonda sincerità negli accenti di questa giovane donna, trascinata al centro di quel vorticoso moto rivoluzionario che spazzava giorno per giorno uomini, istituzioni, idoli, distruggeva senza pietà un intero mondo, rendendola testimone di stragi, di angosce e di terrificanti scene, per cui il rifugio nella dolcezza d'un amore così vivo e profondo doveva realmente costituire l'evasione più necessaria. Seguono le lettere del dubbio, tutte sottigliezza dialettica, razionale e psicologica. Chiudono il volume quelle amare e volutamente gelide che sottolineano la delusione e preludono la fine della vicenda amorosa. Ma già quest'ultime si sovrappongono, dal punto di vista della cronologia e quindi anche dal punto di vista sentimentale, con le lettere a Louis-Adolphe de Ribbing, il giovane nobile svedese, attentatore della vita di Gustavo III, proscritto dalla patria, di animo eletto, di bellissimo aspetto, personificazione vichinga di quel tipo tra umano e semi-divino che il nascente romanticismo dell'autrice di *Corinne* aveva innalzato a suo ideale.

Non sorprende il rapido passaggio della Staël dalle braccia di Narbonne al cuore dell'esule scandinavo. La vita interiore ed affettiva di Germaine Necker è forse la più densa complessa e piena fra quante la storia ne registri e trova la sua assoluzione nella straordinaria sincerità e nella totale dedizione che ella ha portato in ciascuno dei suoi amori. È proprio della struttura psicologica di questa brutta donna affascinante di non lasciare per un solo istante che il cuore e la fantasia si acquetassero in abbandoni stanchi. Del resto, mentre durava ancora la corrispondenza col Ribbing era già apparso all'orizzonte Benjamin Constant.

La fine dell'amore del Ribbing sopraggiunse anche più rapidamente di quella del suo predecessore. Le ultime lettere sconsolate della Staël sono del 1794 (cui seguono negli anni successivi lettere di semplice ma affettuosa e quasi nostalgica amicizia, fino al 1797), dopo che la vicenda sentimentale ebbe seguìto, forse un poco più affrettatamente, l'identico schema e le medesime fasi della precedente: furiosa esaltazione iniziale, aggressività di dedizione, accensioni sopraffattrici per l'essere amato, e stanchezza e pena di questi per essere sempre e soltanto « oggetto » di così accesa passione non adeguatamente corrisposta: tormentosi dubbi di lei, lunghi silenzi di lui e infine la separazione densa di rimpianti e di elegiache evocazioni. Una « coda » tenera e dolce accompagna in un'aura di romantica compiacenza la lunga fase che segue alla rottura. Pur dopo anni di separazione, scriveva ancora la Staël al Ribbing: « Si vous voulez de moi, demain chez vous, entre 8 et 9 h. du soir j'irai vous voir. Je n'ai d'autre empire que la région des douleurs. Mais je serai heureuse de vous voir. Tout mon coeur est encore ému quand je reçois un billet de vous aimable ». In realtà, i due non si separarono mai definitivamente (come non riuscì mai alla Staël di staccarsi, interamente — salvo che da Talleyrand — dagli innumerevoli altri amanti), lasciando che l'amicizia si alimentasse del ricordo del grandissimo amore interamente sperimentato e consumato, dell'intelligente comprensione dei fatti contemporanei, delle affinità intellettuali, del reciproco studio della profonda differenza dei rispettivi temperamenti e destini.

Frattanto, la rivoluzione si era compiuta, l'astro napoleonico era già

nel suo fulgore meridiano, la vita degli esuli veniva riannodandosi con la vita organizzata; ma la Staël rimaneva nel suo esilio consumandosi a scrivere lettere, fino al giorno della restaurazione, non senza consolazioni del cuore, dello spirito e dell'intelletto, ma con quell'« honneur de souffrir » che fa della sua corrispondenza un'antologia preziosa e straordinaria della letteratura proto-romantica.

Coincidendo con un momento della storia tanto eccezionale, vissuto dalla scrittrice con tanto diretta partecipazione personale e con tanta spericolata intelligenza e totale adesione, avendo al suo fianco amicizie e relazioni di enorme rilievo, le lettere di cui oggi disponiamo si aggiungono alle numerosissime altre integrandole alla perfezione, specialmente per quei capitoli della biografia giovanile della scrittrice e saggista sui quali persistevano ancora tante ombre ed incertezze. Esse aiutano grandemente, inoltre, a ricostruire la biografia di un'infinità di personaggi illustri della storia, della politica, della diplomazia, delle lettere e delle arti, coi quali la Staël o i suoi corrispondenti erano in evidente stretta dimestichezza. Non fa meraviglia, in proposito, notare come nell'enfasi un poco declamatoria del suo fraseggio la giovane amante facesse una curiosa commistione di sentimenti personali e di sensazioni tratte dalla vita circostante, fino a identificare la crudeltà dell'amato con quella dei sanculotti e dei giacobini, autori di efferatezze incredibili nelle strade di Parigi. Così, la sua passione « est inouïe comme les tems présent »; il suo amante lontano è colui « que j'ai connu si bon et en qui je n'ai jamais surpris un seul des féroces mouvements de vos compatriotes ».

È probabile che da queste lettere indiscrete il personaggio della Staël non esca particolarmente ingrandito, né dal punto di vista letterario né da quello psicologico. In fondo, i sentimenti che ella nutre ed esterna sono quelli di tutte le persone volta a volta incuriosite, lusingate, innamorate, introdotte nel dubbio, deluse, sconfortate e infine dolorosamente colpite dall'abbandono. Le vicende d'amore della Necker si ripetono, anche se, nel rinnovarsi, si ricreano da una sorta di rinascente verginità spirituale in cui tutto si rinnovi senza peraltro nulla perdere delle acquisizioni anteriori. Ognuna di tali vicende appare, sì, un capitolo a sé eppure pieno di infiniti motivi di collegamento con le precedenti e le seguenti, ricco di tentacoli che tutte le allacciano per farne un unico immenso fatto d'amore, che può ben dirsi amore tesissimo per la vita, più ancora che amore per le persone fisiche, per gli stessi interessi politici, per la letteratura, per i figli, per il padre o per la madre. È da queste lettere, infine, che nasce una nuova comprensione critica di gran parte della esperienza letteraria giovanile della Staël, per cui dobbiamo essere sinceramente grati allo straordinario svolgersi dei casi che hanno potuto mettere sotto i nostri occhi l'eccezionale documentazione.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

Mostre romane

Antonietta Raphaël alla « Nuova Pesa ».

Antonietta Raphaël, si potrebbe dire, è tornata alla ribalta dell'interesse nazionale, e non solo nazionale, in questi ultimi tempi. E scoprire, o meglio riscoprire, dopo tanti anni di silenzioso riserbo, una « giovane » pittrice in una matura signora è cosa gradita e quasi commovente, soprattutto in periodi di così scarse sorprese in cui tutto sembra o vuol sembrare già scontato o, per lo meno, risaputo.

Il suo nome è stato sempre associato a quelli di Mafai e Scipione, rappresentanti più noti della « Scuola Romana » dalla quale la pittrice fu o sembrò essere assorbita e, probabilmente, una tale associazione ha nociuto alla sua affermazione personale più di quanto non le abbia giovato. Ad ogni modo, chi non ebbe l'età o l'opportunità di vedere allora le opere di Antonietta Raphaël ha dovuto attendere fino ad oggi per incontrarsi con questa artista dalla personalità forte e fantasiosa. La medaglia d'oro consegnatale dal Ministro della Pubblica Istruzione per la sua partecipazione alla mostra della « Scuola Romana » dell'Ottava Quadriennale, ha premiato certamente una autentica artista.

Il 1960 è stato un anno fortunato per la Raphaël: all'ultima Quadriennale romana, infatti, è stato possibile ammirare sculture e dipinti che, accanto a quelli di Scipione e Mafai, si sono fatti guardare con un'ammirazione e un'attenzione a cui non era estraneo, forse, anche un certo calcolo comparativo. E, a Ferrara, alla « Mostra del Rinnovamento artistico in Italia dal '30 al '45 » l'artista si imponeva nuovamente all'attenzione del pubblico con *Simona in fasce* del 1928. Infine, nell'estate scorsa, si iniziava a Ivrea, presso il « Centro Culturale Olivetti », la *tournée* di questa ultima « personale »: una mostra ciclica di sue pitture, sculture e bianco e nero dal 1928 al 1960, opere che, subito dopo, hanno raggiunto una galleria di Torino e, ora, con l'aggiunta di altre, sono state nuovamente esposte in una galleria romana del centro. Trenta pitture, undici sculture e quindici disegni: una retrospettiva molto significativa per la conoscenza e la valutazione di una artista che dal 1925 si è fatta « romana di Roma ».

Ma il suo accento straniero, anche dopo quasi quarant'anni di « cittadinanza » e i suoi occhi chiari, leggermente obliqui ci ricordano però che Antonietta Raphaël è lituana e viene da un mondo di misteriose fantasie e favole orientali, le stesse, forse, che tanto spesso l'artista ha saputo tradurre in immagini colorate piene di suggestione. Infatti, non è tanto nelle sculture, a cui si è dedicata soprattutto e prevalentemente dopo la guerra, che si avverte il mondo fantastico di Antonietta Raphaël, quanto nelle sue pitture accese, immerse negli ori, nei blu, nei rossi sanguigni, nei viola e nei verdi smeraldo, in una gamma cromatica che la pittrice ha nel sangue, assorbita quasi inconsciamente, da certa pittura popolare slava e russa a lei familiare e che si è ritrovata spontaneamente sulla tavolozza al momento di esprimere le sue visioni, quando già aveva fatto suo il mondo occidentale, a Parigi, prima, e a Roma, poi.

Molte sue pitture, inviate a Londra per una mostra, bruciarono durante un bombardamento nel 1942 e costituivano, purtroppo, gran parte della sua produzione fino a quel momento. Furono questi i quadri che Mafai espose

al giudizio di Roberto Longhi nel 1929 per « sentire il suo parere su una straniera di passaggio », gli stessi che, probabilmente, contribuirono in una certa misura, ad arricchire anche il mondo pittorico di Scipione. Peccato che, essendo andati distrutti o perduti, un raffronto del genere sia ora diventato impossibile. (Naturalmente ciò non è detto minimamente a sminuire l'importanza della « scuola di Via Cavour » o « Romana » né intende svalutare d'altra parte l'opera dei suoi artisti più noti; certo è che l'incontro tardivo e procrastinato con la Raphaël fa sorgere spontaneo il desiderio di un confronto e costringe istintivamente a ricordare delle date per tentare di capire a chi vada il merito di una prima e originale intuizione).

La gardenia allo specchio del 1930 appartiene allo stesso mondo fantastico della *Piovra* o della *Natura morta con tubino* di Scipione del 1929 e sarebbe stato indubbiamente interessante aver potuto vedere anche i quadri ammirati da Roberto Longhi tanti anni fa, per stabilire quale dei due artisti abbia scoperto per primo la favola e la maniera di una certa realtà. Ma questo discorso è ozioso: quel che conta veramente è la pittura e quella di Antonietta Raphaël è densa, suggestiva e piena di sottile magia.

Del 1932 sono i due *ritratti* del padre e della madre e, soprattutto quello della madre, nella sua semplicità e compostezza, ricorda le icone popolari con quel tanto di bizantineggiante che affiora negli arabeschi sottili dell'abito e nella rigidità del volto, fissato e immoto come quello di un'immagine sacra. La *Giocatrice d'azzardo* del 1942 ci è sembrato però il pezzo più bello di tutta la mostra: il corpo di ocra dorata, composto in un movimento sinuoso e avvolgente si staglia su un fondo per metà rosso cupo sul quale spiccano i capelli verde-argento come quelli delle sirene, mentre le carte, color amaranto, trattenute dalle dita in pensosa meditazione sotto il viso, si armonizzano incredibilmente con l'oro prezioso della carne. Più che una giocatrice d'azzardo sembra una giovane, adolescente sibilla intenta a « fare le carte » a un invisibile cliente di cui è in gioco il destino. La *Giovane col vaso blu* del 1959 e la *Pettinatrice* del '60; pur differendo leggermente nella densità della materia fattasi più scarna e opaca, sono simili alle enigmatiche sorelle che le hanno precedute: hanno gli stessi occhi semichiusi e misteriosi, gli stessi atteggiamenti sognanti, lo stesso colore dorato della pelle. E, francamente, sono i quadri che più sembrano esprimere la personalità artistica di Antonietta Raphaël. I sei quadri ispiratile da un soggiorno in Spagna, tutti del 1957-58 sono indubbiamente suggestivi ma meno originali e anche i tre paesaggi del 1960, pur così affocati e come violentati da un colore allucinante non hanno la stessa presa dei suoi personaggi fantastici che sembrano inseguire inafferrabili pensieri o intessere più allegre fantasie come quei *Bambini che giocano da grandi* (sempre del '60), indossando maschere stravaganti e assurde che compongono coi loro corpi un festoso arabesco sulla tela. Delle sue sculture, che invadono lo spazio per ricomporlo con forza e grazia solenne, bellissime le *Tre sorelle* del 1933 così come alcuni ritratti del '42-43 o lo *Spaccapietre* del '46. A questo suo grande amore: la scultura, la Raphaël si propone di ritornare ora, con maggiore intensità e impegno, dopo questa più lunga parentesi pittorica e indubbiamente l'alternativa continua fra queste due espressioni dell'arte figurativa giovano al suo temperamento di artista consapevole, mantenendola giovane e infaticabilmente ansiosa.

FRANCESCA PARDI

TRADIZIONI POPOLARI

GIGGI ZANAZZO, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, e: *Appendice alle «Tradizioni popolari romane»*, 2 voll. a cura di GIOVANNI ORIOLI.

Ancora oggi, chi desideri formarsi una cognizione ampia ed esatta del folklore romano deve ricorrere all'opera di Giggi Zanazzo. Com'è ben noto, sotto il titolo generale « Tradizioni popolari romane » egli venne pubblicando dal 1907 al 1910 tre volumi dedicati rispettivamente il 1° a « Novelle favole e leggende romanesche », il 2° a « Usi e costumi e pregiudizi del popolo di Roma », il 3° a « Canti popolari romani con un saggio dei canti del Lazio » (ed. S.T.E.N., Torino). Egli aveva già approntato un 4° volume comprendente proverbi e modi di dire e inoltre aveva completato l'opera con una nutrita appendice ai primi tre volumi. La sua immatura scomparsa (egli moriva nel dicembre 1911 a soli 52 anni) gli impedì di vedere compiuto un lavoro a cui aveva atteso per decenni fin dalla sua giovinezza. Difatti già nel 1886 egli pubblicava presso l'editore Perino un volumetto di proverbi romaneschi e questo suo primo, preminente interesse verso un genere che sta a mezza via tra la linguistica e il folklore, è indicativo del particolare atteggiamento di Giggi Zanazzo verso le tradizioni popolari: non dobbiamo dimenticarci che egli fu anche poeta dialettale. Purtroppo, quel quarto volume rimase inedito: incominciava per l'Italia il periodo delle guerre e la gente aveva altro da pensare che a farsi il buon sangue con la lettura di argute sentenze e di salaci motteggi. Son dovuti passare circa cinquant'anni prima che il completamento dell'opera dello Zanazzo potesse realizzarsi. E dobbiamo essere grati all'Istituto di Studi Romani che si è fatto promotore della pubblicazione presso l'editore Staderini. Ma va ricordato a titolo di riconoscenza anche il nome del dr. Francesco Barberi che assicurò l'acquisto del volume manoscritto alla Biblioteca Angelica di cui in quel tempo era direttore. Del resto, non tutto il male viene per nuocere: ché l'edizione che ora vede la luce a cura di Giovanni Orioli, è quanto di meglio si poteva desiderare; nulla è stato trascurato affinché l'opera riuscisse rispondente ai più moderni criteri filologici e alle molteplici esigenze che una simile edizione comportava. Lo Zanazzo, per es., aveva intercalato nel quarto volume molte tavole con scene di folklore romano tratte da stampe del principio dell'Ottocento, dovute al Thomas. L'Orioli le ha riprodotte e ha aggiunto al volume 5° (Appendice) altre scene di costume romano quasi tutte tratte dalle belle istantanee scattate da un geniale fotografo dilettante, Giuseppe Napoleone Primoli, della fine dell'Ottocento. Inoltre il nostro Giggi cita numerose volte a chiarimento e a commento di singoli proverbi romaneschi, adagi latini tratti dai classici, dalla Bibbia o dai Vangeli e l'Orioli ha cercato di indicarne la fonte precisa consultando le principali raccolte, italiane e straniere, di proverbi e modi proverbiali. Insomma, ci possiamo accostare a questa grande silloge dei proverbi romaneschi nelle migliori condizioni per comprenderne il valore sotto i diversi punti di vista dai quali possiamo considerarli: lingua, costume, tradizione, umorismo, e, perché no? filosofia.

Nell'ordinamento della ricca e complessa materia Zanazzo ha tenuto presente la classica *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti, che rimane a distanza di oltre un secolo, una delle migliori; e nello stesso spirito del

Giusti, ha sempre tenuto in primo piano il valore linguistico-espressivo delle massime e sentenze popolari. Ne è una riprova il fatto che la 2ª parte, dedicata ai modi proverbiali, e ai modi di dire, è quasi ampia come la prima, e che comprende anche « frasi e modi di dire ironici, scherzosi, imprecativi, a dialogo e con risposta a sorpresa ».

Zanazzo non trascura nemmeno i modi di dire in latino maccheronico, quelli degli israeliti romani, i francesismi dialettizzati, e le parole del gergo dei birbi, dei mercanti, dei medici, dei vigili ecc. Il volume si chiude con un saggio di « insegne di botteghe, di mestieri » (es. « Spaccio di pane e paste chiodi e bollette e altri generi commestibili ») e « di stile epistolare, di fatture ed istanze, e di soprannomi più comuni » (« la baffuta, la carbignera, la sbirra, la mappona, la zinnona... la trittichina, la riccetta »).

Quanto ai proverbi veri e propri, già il Guicciardini scriveva: « Quasi tutti e' medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si trovano in ogni nazione ». E pertanto anche i proverbi romaneschi presentano, nella maggioranza dei casi identità o somiglianza con quelli di altri Paesi; essi non perdono tuttava d'importanza, anche riguardo al loro carattere se non altro perché la dialettizzazione dà ad essi un particolare sapore: inoltre, quando troviamo riferimenti a cose di Roma e del Lazio, abbiamo una spia sicura sull'origine locale di alcuni di tali proverbi; questo si vede bene in quel settore che si suol chiamare « blasone popolare » con motti che intendono cogliere con spirito satirico i tratti distintivi degli abitanti dei vari paesi e anche dei diversi quartieri di una stessa città: « Romani Regolanti, magna-code; Trasteverini, magna-ventricelli; Borghiciani, magna-pulenta; Popolanti, magna gatti; Monticiani magna-cavallo; e così: Albanesi lumacari, Castellani ranocchiari, Frascatani magna-saùcchiu (sanguinaccio), Genzanesi cucuzzari, Marinesi cipollari, ecc.

Anche se più esigua di mole, non meno interessante ci si presenta l'Appendice che reca contributi integrativi ai volumi delle novelle, e degli usi e costumi, dei canti. La parte più nutrita è la prima: fiabe e favolette, facezie e leggende, sono narrate in un linguaggio che rimane aderente e fedele allo stile narrativo tradizionale, ma che pur tradisce l'abilmente dissimulata arte di raccontare propria dello Zanazzo. L'aggiunta ai canti è data più che altro da quelle canzonette ottocentesche che furono messe in giro da cantastorie e si divulgarono attraverso i foglietti volanti: ma non manca qualche canto d'autentica tradizione, come gli stornelli, o di particolare interesse per altri aspetti, come la canzoncina patriottica del 1798, in esaltazione della Repubblica romana e della Francia. Quanto agli usi e costumi, i paragrafi dedicati alle fogge di vestire dei campagnoli, ai modi e al gergo dei fiumaroli, come anche quelli in cui compaiono le streghe e il diavolo, offrono pagine saporosissime anche se, in qualche caso (ci riferiamo specialmente alle storie del diavolo) la loro lettura non è consigliabile ai minori di 16 anni.

Nell'insieme, questi due volumi postumi del compianto poeta e folklorista ci fanno rivivere nel mondo di una Roma popolaresca, vigorosa ed espressiva. E se anche per buona parte quel mondo è ormai soltanto un ricordo, lo spirito romanesco, adeguandosi ai tempi, non è mai venuto meno: « Roma è come la fabbrica de San Pietro, che nun finisce mai ».

PAOLO TOSCHI

Problemi sociali

Educazione sociale e cultura umanistica

Molte voci si sono da tempo levate sulla necessità di assicurare la formazione culturale e umana, in particolare nelle scuole e istituti tecnici-professionali. Esse si sono rese interpreti del timore che in un tipo di scuola, basato sul valore preminente della tecnica e sull'importanza sempre più fondamentale del suo progresso nella società moderna, il carattere logicamente utilitario dell'insegnamento tecnico e professionale formi ostacolo ad una cultura disinteressata, guastandola inoltre, a così dire, per contagio.

Per le stesse ragioni si è fatto, in passato, e continua a farsi, indirettamente o in misura più ridotta, il processo alla tecnica e più esattamente, alla sua grande protagonista: la macchina. Ma il processo è vano, perché nessuno può opporsi all'inevitabile e i nostri bisogni sono così grandi e in via di aumento, che non potrebbero esser soddisfatti senza, precisamente, il soccorso della tecnica e della macchina.

Popoli immensi e miserabili ne attendono il mezzo di vivere, acquistando un livello adeguato e civile di esistenza e d'istruzione. La tecnica subisce la spinta accelerata della scienza, né è ammissibile che lo spirito umano, ricco di tante scoperte, cosciente di vittorie ognor più rapide, rinunci al gusto della ricerca e alla gioia di comprendere.

Fra la scienza pura e quella applicata, non vi sono più lunghi intervalli. L'una segue l'altra, con ritmo divenuto febbrile. Noi siamo votati, insieme, alla scienza e alla tecnica. E senza dubbio, poiché non si potrà mai tutto apprendere, bisognerà comprendere nell'insegnamento generale, in quantità successivamente maggiori, elementi tecnici, indispensabili a tutti. L'unità sociale e la vera democrazia, non quella deteriore e vociante delle allocuzioni demagogiche, ma quella gradualmente elevata a costume e realtà nella vita quotidiana per i bisogni stessi della vita, non potranno che guadagnarne. L'umanismo, se non è dilettantismo, ma secondo il monito di Goethe, idea e cultura dell'uomo intero, vivente e pensante, lavoratore e cittadino, considerato in tutte le sue funzioni, non vi guadagnerà meno.

L'uomo appunto, non nasce per diventare un mostro della tecnica, ma per essere effettivamente uomo, egli non vive solo di materia, ma anche per il suo spirito e le sue più alte manifestazioni, fra cui l'arte, fiore della cultura del popolo in ogni stadio e in tutti i tempi. D'altra parte, non si concepisce un umanismo attuale, che non lo prepari alla vita moderna, in cui il lavoro professionale occupa tanto posto e quello della tecnica è determinante onde sarebbe completamente assurdo che possa esservi divorzio fra la cultura e le condizioni della vita. La promozione dell'insegnamento tecnico dal mestiere alla cultura non può avvenire che con la sua entrata definitiva nell'educazione nazionale dei varî paesi o meglio, nell'educazione umana.

La preoccupazione d'inserire nell'insegnamento tecnico-professionale, più cultura e più umanismo a carattere sociale, è quindi pienamente legittima in un tempo, che ha visto una *seconda* rivoluzione industriale, che fa centro sull'automazione, e che deve accertare e accrescere il grado di compatibilità dello sviluppo della tecnica e del progresso sociale, armonizzando gli ordinamenti della scuola e le esigenze della tecnica stessa, in modo

che, ad esempio, accanto a un'industria giunta ormai, all'epoca elettronica, non sussistano certe antiche concezioni della scuola, rimaste invece, ancorate a quella della rocca da filare.

Cinque anni or sono — nel 1955 — la radio e la stampa americana diffusero una conferenza del Presidente della *Radio corporation of America*, una grande società statunitense per le ricerche e la produzione nel campo elettronico, il signor David Sarnoff, il quale, dopo aver risposto al quesito posto da numerosi studiosi, sulla disoccupazione tecnica in rapporto all'automazione, sottolineando il contrasto esistente fra i milioni di lavoratori, impiegati nell'industria automobilistica e dalle industrie ad essa collegate, e lo scarso e magro lavoro offerto fino a mezzo secolo fa, dalle officine dei maniscalchi, si chiedeva se i trionfi materiali ai quali assisteremo nel prossimo venticinquennio. dovranno tradursi dappertutto in un corrispondente progresso morale, sociale, spirituale. E proseguiva affermando: « Giovandoci del progresso delle scienze psicologiche e morali, dovremo instaurare una maggior comprensione e amicizia reciproca fra i vari gruppi etnici e le varie nazioni; contribuire con ogni mezzo, alla riduzione della criminalità (risultato questo, al quale dovrebbero condurre le migliorate abitazioni e condizioni igieniche, una più vasta istruzione, il più elevato tenor di vita); premiare sempre più adeguatamente l'intelligenza (fine, questo, che sarà notevolmente promosso dall'automazione); ridurre le ore lavorative a favore di svaghi costruttivi, uno dei quali potrà essere rappresentato dalla cosidetta "istruzione per adulti" (*adult education*). Quest'ultima è l'istruzione che si svolge durante tutto il corso della vita e che ha per oggetto non già la specializzazione, ma la soddisfazione di curiosità intellettuali, un continuo aggiornamento culturale *e un ritorno alle lettere, alle arti e alle discipline dello spirito*. Ricordiamoci che nei decenni avvenire il grande problema sarà costituito non già dalle lunghe ore lavorative, bensì dal tempo libero, che dovremo utilizzare per restituire alla vita tutti i suoi valori più profondi. Vi è ragione di prevedere un enorme incremento di richieste del meglio, offerto dall'arte, dalla musica, dalla letteratura ». E concludeva, osservando che il riproporsi il vecchio problema: « è desiderabile una società industrializzata? », equivale a domandarsi se siano desiderabili le stagioni o le maree... Oltre a ciò, in teoria i paesi meno progrediti possono, a volte, affermare che preferiscono una vita semplice. Ma in pratica, tutti, in tutti i Continenti, aspirano, ai mezzi, di cui dispone, e al tenor di vita dell'Occidente. Non dimentichiamo la mortalità infantile, le epidemie e l'invecchiamento precoce, che si riscontrano nelle regioni mondiali dove l'età moderna non è ancor giunta. E ricordiamoci che la nostalgia della semplicità del passato, spesso trascura di ricordare la povertà, l'ingiustizia sociale e il dispotismo politico che quasi sempre affliggono sistemi economici primitivi.

Ecco come l'opinione secondo cui la scienza sarebbe il nemico della vita tranquilla e dell'anima, si rivela nulla di più un'affermazione vana. L'uomo che viaggia in aeroplano non è necessariamente meno amante della verità, della giustizia e della carità, del suo antenato che guidava i buoi. La virtù non è necessariamente compagna della vita grama, e la dignità umana si coltiva altrettanto bene nei grattacieli e nelle capanne.

Portare e conservare, specialmente nella scuola media tecnica e professionale dei paesi europei, la cultura occidentale e lo spirito dell'umanismo sociale, significa avvivare la tecnica di un senso di equilibrio e di misura e

orientarla per le future generazioni, verso un ideale di giustizia e di umanità, che contribuiranno efficacemente a metterla al riparo dalle deviazioni e dallo sfruttamento della politica, che in un senso o nell'altro, insidiano la cultura e la scienza contemporanea. Un tal compito è di vitale interesse in un'epoca di storia, in cui l'umanità sembra posta di fronte al gravissimo dilemma: *o la libertà umanizzerà la tecnica o la tecnica ucciderà la libertà.*

MARIO GIANTURCO

ACHILLE PLEBANO, *Storia della Finanza Italiana.*

La collezione di « Storia della finanza pubblica », realizzata e diretta dal prof. Emanuele Morselli, ordinario della cattedra di Scienza delle finanze nell'Università di Palermo, è — come tutte le iniziative valide — fonte di molteplici insegnamenti. In primo luogo, essa ricorda che gli studi storici in tale disciplina hanno avuto un cultore eminente in un non dimenticato maestro dell'ateneo palermitano, G. Ricca Salerno, la cui nota opera sulle dottrine finanziarie in Italia, divenuta introvabile, è stata meritoriamente ristampata, nell'ambito appunto della collezione in esame. Il piano dei volumi che la compongono, inoltre, offre un materiale ricco di interesse alla meditazione di coloro che, essendo portati ad affrontare lo studio dei complessi fenomeni finanziari con l'impiego di modelli schematici e del linguaggio matematico, inclinano talvolta a sottovalutare, o addirittura a disconoscere, l'importanza e l'utile contributo di altri approcci.

In verità, non mancano voci autorevoli a porre in guardia verso posizioni unilaterali del genere. Uno studioso preminente nel campo delle indagini economico-finanziarie d'indirizzo matematico come Ragnar Frisch, ad esempio, ha osservato di recente, in tesi generale, che « resterà sempre necessario considerare i problemi economici anche dall'angolo visuale della filosofia, della storia, della ideologia ed alla luce della descrizione concreta: la prospettiva dovendo rimanere ampiamente aperta nelle varie direzioni ». Con riferimento più specifico ai problemi finanziari, del resto, Gustavo del Vecchio ha, anch'egli di recente, affermato che « la risposta ai problemi che la finanza ci pone, tanto nel campo teorico, come in quello pratico, è dato soltanto dalla storia della finanza ».

Ma, oltre queste autorevoli e significative affermazioni, vi è — come si diceva — il richiamo stesso esercitato da studi storici di finanza come quelli inclusi nei volumi della collezione in esame: studi che, sul piano della erudizione come su quello conoscitivo, potrebbero essere ignorati soltanto a proprio rischio.

Un altro insegnamento che discende dalla collezione è, infine, quello di un apporto reso, senza clamori e nel modo più degno, alla formazione di una più consapevole coscienza politica. Ciò vale soprattutto per i volumi della raccolta dedicati alla formazione del sistema fiscale italiano e, in particolare, con riguardo all'opera di Achille Plebano sulla « Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione ». Nella prefazione apposta alla ristampa di tale opera, pubblicata in tre volumi per i tipi della Cedam (Padova, 1960), il senatore Paratore rileva, appunto, il valore anche politico che assume il fatto di riproporre all'attenzione dei giovani, in coincidenza non certo estrinseca con il centenario dell'unificazione nazionale, le vicende

« di quel nostro glorioso primo quarantennio ». E una affermazione così qualificata dispensa da ulteriori aggiunte.

Le notizie biografiche raccolte da S. Buscema, curatore anche della ristampa, sul conto di A. Plebano (ignorato nella Enciclopedia italiana e nel suo aggiornamento 1938-48) ce lo indicano come funzionario ministeriale agli inizi, e successivamente giornalista affermato, parlamentare battagliero per sei legislature, autore di vari scritti di cui la « Storia » è indubbiamente la più notevole.

L'Autore si dimostra chiaramente consapevole dell'impegno rilevante del suo lavoro, nella lettera dedicatoria al Ministro di Stato Luigi Ferraris: lettera interessante, oltre che per la spigliatezza ed insieme il vigore di stile che rivelano subito nel Plebano la consuetudine con l'attività di pubblicista, anche per talune considerazioni che confermano come sia inveterata la tendenza a lamentarsi dei propri tempi e idealizzare quelli trascorsi.

Si duole infatti, il Plebano, della sua epoca « di turbinoso movimento, in cui l'oggi travolge e condanna all'oblio i fatti di ieri, e gli uomini e le cose rapidamente passano e si trasformano, sicché poco tempo rimane per andar cercando e considerare ciò che l'esperienza del passato addita ». Dubita dell'accoglienza che potrà trovare « un libro irto di cifre, che anche per l'indole sua non si raccomanda ad alcuna venustà di forma e non tratta che di bilanci, di conti consuntivi, di situazioni del Tesoro, di imposte e di prestiti ». Si rammarica che « in Italia, e forse, più o meno un, po' dappertutto, delle aride e poco attraenti questioni di finanza il pubblico suole occuparsi soltanto quando vi è tratto dalle moleste richieste dell'esattore; ed i libri che quelle questioni cercano di studiare e discutere trovano, specialmente presso di noi, assai scarsi lettori ».

Quando, peraltro, da queste motivate doglianze il Plebano passa ad illustrare le ragioni della sua dedica, egli si rivolge al Ferraris come ad « uno dei pochi uomini in Italia ai quali è dato di poter ricordare (...) — coll'autorità di chi vi ebbe costante e nobilissima parte — tutti gli eventi per i quali dal 1848 ad oggi la patria nostra si è venuta costituendo ». E tali parole fanno comprendere, senza necessità di un lungo discorso, il suggestivo interesse che la *Storia* del Plebano riveste, anche per le generazioni attuali, lontane ma forse meno immemori di quanto egli dubitasse. Si tratta, vale a dire, di pagine redatte da chi, in larga misura, partecipò di persona, e conoscendone direttamente i maggiori artefici, agli eventi di quei « quarant'anni di vita nazionale che si compirono con il chiudersi del secolo » e che costituirono « il periodo spiccatamente caratteristico della nuova Italia ».

L'analisi accurata e sagace della influenza esercitata sulla finanza di tale periodo dalla « ressa dei desideri e dei bisogni lungamente e in quasi ogni parte del Regno trascurati », per usare ancora le sue espressioni anche per sottolinearne l'efficacia, non ha quindi i caratteri di una paziente e pur meritoria ricostruzione d'archivio, ma di una diretta testimonianza.

FEDERICO CAFFÈ

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

BILANCIO DELLE AMMINISTRATIVE

QUASI nessuna delle previsioni del 6 novembre è uscita confermata dal verdetto delle elezioni amministrative. L'avanzata del partito socialista italiano era data per certa anche in ambienti che non avevano nulla a che fare con le esigenze della classe operaia; e alla prova delle urne il partito di Nenni è quello che ha subìto, in percentuale e in voti, la diminuzione più inattesa e politicamente più significativa (almeno in rapporto ai dati delle elezioni provinciali: i soli in grado di consentire un giudizio politico, una valutazione di massima).

Il « salvataggio » del partito di Saragat era giudicato concordemente, in tutti gli ambienti democratici, come l'impresa più difficile e quasi disperata; ma nel segreto delle schede l'antica e gloriosa falange di Palazzo Barberini ha saputo smentire tutti i profeti di sventura, migliorando sensibilmente le proprie posizioni rispetto alla consultazione politica del 1958 e salvaguardando o quasi i risultati del 1956 (nel campo delle comunali più che in quello delle provinciali: dove la vittoria di quattro anni fa era stata singolarmente facilitata dal sistema elettorale oggi corretto in senso « proporzionalistico » e dalla provata repugnanza di una parte degli elettori socialisti del PSI a ratificare i simboli frontisti).

Un arretramento, sia pur lieve, dei liberali era ritenuto pressoché inevitabile da tutti coloro che valutavano negativamente, per il partito del Tricolore, le conseguenze del mancato appoggio al governo Tambroni e prima ancora la coraggiosa responsabilità di mettere in crisi — fin dal febbraio del '60 — il monocolore Segni. E invece anche su questo punto la realtà delle cifre ha smentito le previsioni, spesso interessate e tendenziose, della vigilia: il partito liberale non ha ceduto neppure una frangia del suo elettorato a quell'estremismo di destra che si riconosce nel MSI (i cui progressi si sono realizzati tutti e soltanto a danno dei monarchici); l'elettorato liberale ha conservato intatta la sua forza rispetto alle provinciali del '56 e l'ha accresciuta rispetto alle politiche del '58 (le stesse in cui il gruppo di Malagodi si era impegnato con maggior fervore, quasi in funzione di « alternativa » alla DC).

Bisogna riconoscere che la battaglia elettorale si presentava sin-

golarmente difficile per tutti i partiti che si muovono nell'arco dell'antico centro democratico. Le ferite e le lacerazioni interne della DC non erano state certo sanate rispetto ai troppo recenti fatti di luglio; e il processo di riassestamento interno dello Scudo Crociato — all'ombra della rinnovata formula delle « convergenze democratiche » — si presentava appena agli inizi. La posizione del PSDI di fronte ai socialisti italiani appariva difficile come non mai: partito di maggioranza governativa ma non di governo, subiva tutti i danni dell'intransigenza massimalistica alla sua sinistra ma non fruiva di nessuno dei vantaggi di cui i gruppi di potere sempre dispongono. Quanto alla linea, coraggiosamente assunta e perseguita dal partito liberale, essa contraddiceva con stati d'animo e con posizioni psicologiche assai diffuse nei ceti moderati italiani; e persuadere l'elettorato « centrista » del PLI a votare per una formula che i principali responsabili dei partiti alleati si rifiutavano di chiamare di « centro » era un'impresa che richiedeva tutta l'onestà morale e tutto il vigore politico dell'on. Malagodi.

* * *

La prova, pur così difficile e pericolosa, non poteva essere superata meglio. La DC ha perfettamente ricomposto i suoi quadri, ha ritrovato quasi del tutto il suo elettorato tradizionale: quando si pensi che dal 38,9 per cento delle provinciali del '56 — nella situazione eccezionalmente favorevole caratterizzata dal governo tripartito Segni — è passata al 40,3 di oggi. È vero che il raffronto con la consultazione politica del '58 non è altrettanto favorevole per il partito di Fanfani e di Moro: in quanto registra un arretramento, in percentuale, dal 42,4 al 40,3 (con circa un milione di suffragi in meno: e quanti non corrispondono alle schede bianche denunciate da Scelba?). Senonché occorre tener presente che la percentuale globale dei votanti è stata inferiore (di almeno il tre per cento: un altro milione di voti, e certo non comunisti!) rispetto al 1958; che di quella minore percentuale il danno più grave è stato sopportato dalla DC e che nei calcoli globali delle provinciali — i soli possibili — non erano comprese le province della Sicilia, dove si è votato solo per i consigli comunali e dove la DC ha tenuto magnificamente (contro un'altra previsione sbagliata: quella che dava per certi un calo democristiano e un aumento comunista — l'uno e l'altro mancati — nell'intero Mezzogiorno).

Si aggiunga ancora che nelle consultazioni amministrative l'elettorato dello Scudo Crociato è generalmente meno compatto che in quelle politiche; sente meno fortemente il richiamo religioso e il ce-

mento confessionale; si permette maggiori libertà e maggiori « deroghe » sia pure nell'ambito dei partiti di centro, o di centro-destra. È una costante, il divario fra i voti democristiani nei due tipi di appello alle urne, che ha accompagnato sistematicamente tutte le elezioni di questo dopo-guerra: dalla sconcertante crisi amministrativa del '47 alla vittoriosa ripresa plebiscitaria del 18 aprile 1948, dalle percentuali del maggio '56 a quelle del maggio '58.

Alla luce di queste considerazioni, la democrazia cristiana non può non essere soddisfatta dei risultati raggiunti. L'elettorato cattolico ha dimostrato di valutare positivamente il riassidersi del partito su una stabile e solida piattaforma di centro, contro tutte le evasioni dei « monocolori pendolari », contro tutte le tentazioni di un trasformismo avventuroso spinto oltre ogni limite. La lunga parentesi che dal febbraio al luglio 1960 ha così profondamente acuito i dissensi interni allo Scudo Crociato (dissensi non ancora sanati: intendiamoci) è stata quasi dimenticata dai ceti tradizionali della DC di fronte alla certezza che il partito di De Gasperi aveva ritrovato — o stava per ritrovare — la linea maestra fuori dalla quale non ha conosciuto (e non conoscerà) che delusioni e amarezze. Senza contare il più discreto e misurato impegno delle gerarchie ecclesiastiche rispetto alle campagne elettorali svoltesi sotto il Pontificato di Pio XII: minore impegno che ha accentuato l'autonomia del partito e ha maggiormente sottolineato il suo sforzo di ricuperare una piattaforma centrista, al di fuori di ogni suggestione clerico-fascista, al di fuori di ogni tentazione di un secondo partito confessionale (ed è particolarmente significativo, sotto questo profilo, il silenzio della conferenza episcopale italiana all'indomani delle elezioni: un silenzio che si estende anche alla scabrosa materia delle « Giunte difficili »).

Egualmente, e più soddisfatti possono essere i socialdemocratici. Mai un partito si era lanciato nel cimento elettorale in condizioni di maggiore svantaggio. Recente, e non ancora del tutto sanata almeno alla periferia, le secessione di quella sinistra matteottiana che nel gennaio '59 — obbedendo a oscuri impulsi e a non meditati disegni — aveva reso inevitabile la caduta del bipartito Fanfani e impossibile una sua reincarnazione. Perdute, e nel giro degli ultimi mesi, personalità eminenti, vecchi combattenti dell'idea riformista difficilmente sostituibili, come l'on. Simonini. Indebolita la forza organizzativa del partito — che non era stata mai grande — dalla spietata concorrenza socialista: estesa in tutti i campi del mondo del lavoro, non sufficientemente fronteggiata dalla troppo debole e fragile « UIL » di obbedienza socialdemocratica.

La stessa riforma della legge elettorale provinciale, forse troppo

incautamente caldeggiata, favoriva soltanto il concorrente, il PSI, sottraeva al dubbio e all'incertezza quelle zone elettorali oscillanti fra i due partiti (le famose « terze forze », i gruppi di socialisti indipendenti, che in altri tempi avevano confluito verso i simboli del « Sole nascente »). Tutto il mondo della cultura laica e radicale si trovava in una posizione sostanzialmente ostile al PSDI, pur sotto i comuni schermi della politica di centro-sinistra. L'alleanza fra Nenni e gli esponenti del gruppo radicale obbediva al fine preciso di sottrarre voti alla socialdemocrazia, di costringere quel che sarebbe rimasto del PSDI (qualcuno parlava di 700 od 800.000 voti) ad accettare senza discutere le condizioni del vincitore — una specie di « Pralognan » a rovescio.

Lo stesso partito repubblicano, pur ancorato a una linea di « centro-sinistra » più consapevole e misurata che non in certi momenti del recente passato, scavalcava sostanzialmente sulla sinistra il gruppo del « Sole nascente »: concedendo al partito di Nenni un credito che Saragat — vecchio militante della classe operaia — si guardava bene dall'attribuirgli.

I crescenti segni dell'insofferenza comunista verso il PSI avrebbero dovuto danneggiare le possibilità di richiamo e di proselitismo del partito fedele all'Internazionale. Aggiungiamo che l'atteggiamento della sinistra democristiana — o almeno di una parte di essa — assumeva aspetti tutt'altro che rassicuranti nei riguardi dei socialdemocratici. Dimentica delle crudeli esperienze e delle amare delusioni subíte anche in tempi recenti, un'ala dello Scudo Crociato continuava a guardare al PSI — al PSI attuale — come all'alleato di domani e non esitava a consigliare i cattolici al « gran passo », magari a spese del vecchio e fedele alleato socialdemocratico.

Tutto ciò non ha servito a niente. Le coperture intellettuali e borghesi sono state altrettanto inefficaci dei fiancheggiamenti di certo « popolarismo » cristiano. Proprio in quelle provinciali che avrebbero dovuto rappresentare il terreno della sua rotta, il partito di Saragat ha di nuovo riguadagnato la quota di un milione e mezzo di elettori, ha ripreso una posizione che lo compensa largamente delle delusioni e delle scissioni di questi anni. Dal 4,7 per cento del 1958 il PSDI è tornato così al 5,7: nel momento stesso in cui il partito socialista italiano, ansioso di un successo decisivo, scendeva dal 14,7 al 14,4 (con un regresso che non ha mancato di agitare le già inquiete e increspate acque del partito).

Se i socialdemocratici riuscivano a fronteggiare con vittoriosa efficacia la concorrenza socialista sulla loro sinistra, i liberali non mancavano di respingere quell'insidiosa e complessa offensiva delle destre

— delle destre visibili e di quelle invisibili — che minacciava seriamente i fianchi del loro partito. Il rimprovero di aver fatto cadere gli ultimi monocolori della DC (quei monocolori che sarebbero in ogni caso naufragati per ben altre ragioni) non è riuscito a disorientare gli elettori del vecchio e glorioso partito, che fu di Giolitti e di Croce.

Una certa ventata di « union sacrée », che investì la borghesia padana dopo i fatti di luglio, non ha scalfito in nulla la consistenza del PLI passato dal 3,4 per cento del '58 al 4 per cento di oggi. Tutte le suggestioni di un « frontismo » conservatore, che partivano da ambienti anche autorevoli e qualificati, sono state respinte con vigore pari alla consapevolezza della posta in giuoco. L'idea di un « blocco indiscriminato » delle forze d'ordine — dove del liberalismo rimanesse solo il simbolo del Tricolore — è stata bocciata dall'elettorato liberale che è cresciuto proprio nelle città (si pensi ai grandi centri dell'Italia del nord) dove la lotta politica è più viva e i confini fra i partiti più netti.

Perfino il manipolo repubblicano è riuscito ad avvantaggiarsi delle « convergenze » democratiche verso le quali pur aveva conservato le maggiori diffidenze e le maggiori riserve. Privato dell'alleanza coi radicali (oggi inseriti nelle liste socialiste), presente solo in una metà dei collegi provinciali sui 77 in cui si è effettivamente votato, il PRI è passato appena dalla percentuale dell'1,4 per cento del 1958 (o dell'1,6 del 1956) a quella dell'1,3: conservando oltre 300.000 suffragi che sono lungi dal riflettere la sua forza complessiva e che comunque testimoniano la fedeltà delle vecchie roccheforti repubblicane della Romagna, delle Marche, del Lazio e della Toscana. Tutte attestate su posizioni di centro-sinistra, su posizioni di avanzata democrazia sociale; ma tutte aliene da ogni avventurosa « apertura » verso i socialisti, tutte resistenti a ogni e qualunque indulgenza o tentazione « frontista ».

* * *

Complessivamente i quattro partiti della « convergenza democratica » hanno quasi rinnovato quello che nel maggio del '56 sembrò un miracolo: una seconda rivincita sul 7 giugno, una seconda e più significativa riaffermazione della loro maggioranza. Il 51,3 per cento dei suffragi raccolti (sempre nelle provinciali) dalle quattro forze storiche della democrazia post-bellica non sta solo a testimoniare la fiducia dell'elettorato nella formula di governo che si esprime nel ministero Fanfani ma indica, con l'eloquenza persuasiva delle cifre, l'assoluta mancanza di alternative che caratterizza l'attuale schieramento politico-parlamentare.

Una soluzione di centro-destra svincolata dall'ipoteca missina

(secondo uno schema non escluso in tempi recenti dagli stessi liberali) è stata praticamente distrutta dal voto del 6 novembre. La condizione fondamentale per tornare a parlare, nell'ambito di questa legislatura, di un governo DC appoggiato concordemente a liberali e monarchici era rappresentata da un consolidamento del PDI (fautore di questa soluzione) a danno del Movimento sociale italiano (vittima designata di tale operazione). Il risultato delle urne è stato esattamente l'opposto: in quanto ha visto crescere il MSI (in percentuale dal 4,6 del '58 al 5,9 di oggi) e proprio a svantaggio del partito democratico italiano, che ha totalizzato solo il 2,9 per cento dei suffragi rispetto al 4,7 dei due partiti monarchici oggi unificati nella consultazione del '58. Quando si pensi che in questo 2,9 per cento pesa in misura decisiva il notevole successo personale ottenuto da Lauro a Napoli (su posizioni che sono di « destra nazionale » assai più che di inserimento democratico), si avrà il quadro esatto di una situazione che non consente di puntare con qualche efficacia ad una soluzione già fallita in migliori condizioni parlamentari e psicologiche.

Neppure la formula di centro-sinistra estesa al PSI è uscita, come tale, rafforzata dalla prova amministrativa del 6 novembre. Il sensibile successo di Saragat si è realizzato su una piattaforma nettamente « concorrenziale » nei riguardi del PSI, su una linea di assoluta e coerente autonomia socialdemocratica, contro tutte le illusioni di « unificazione » coltivate dai secessionisti del partito. L'ombra di Pralognan non ha gravato minimamente su una consultazione elettorale, che ha visto un'aspra polemica fra i due partiti socialisti non minore del maggio '56, forse anche più acuta e appassionata. Chi volesse riproporre la stessa formula dei due tentativi Segni e Fanfani della primavera '60 si urterebbe negli stessi ostacoli e difficoltà: oggi più insormontabili di una volta, alla luce della situazione interna della democrazia cristiana e dei mancati progressi socialisti.

E allora? Non solo l'aritmetica parlamentare non consente di tentare un governo di centro-sinistra che sia autonomo dal PSI (ancora per tanta parte legato ai comunisti); ma la stessa situazione interna del PSI esclude che una via del genere possa essere imboccata, con la necessaria risolutezza, da un partito così travagliato e dilacerato. L'on. Nenni ha usato una formula precisa ed efficace quando ha parlato di « politica di raccoglimento »: la politica con la quale egli si accinge ad affrontare la prova del prossimo congresso nazionale del partito (attenuando tutti i motivi di divisione, sottolineando tutti i facili, e spesso retorici, richiami all'unità). La verità è che la crisi interna socialista è così complessa e profonda che difficilmente il PSI potrebbe superarla a favore di un'efficace inser-

zione nel sistema delle alleanze democratiche proprio all'indomani di quella che, se non è stata una sconfitta, neppure si può chiamare una buona affermazione elettorale.

La sinistra « carrista » (che dispone — non dimentichiamolo — del 42 per cento dei voti in direzione e di qualcosa di più nel Comitato centrale) è uscita rafforzata, all'interno del PSI, dallo scacco della segreteria autonomista. Il fronte delle opposizioni all'on. Nenni rischia di allargarsi all'interno del PSI: anche facendosi forte di quelle proteste e di quelle insofferenze che fermentano nella base « estremista » della periferia di fronte all'alleanza coi radicali (un'alleanza che ha strappato non pochi seggi comunali ad esponenti della vecchia guardia). Vecchie e mai smentite pregiudiziali « operaistiche », anti-intellettuali e anti-borghesi, tendono a riaffiorare nel fondo di un partito che non ha mai declinato la sua natura « massimalistica ». che non ha mai rinunciato a certe forme di atavica, e vorremmo dire ancestrale, intransigenza.

In queste condizioni, l'on. Nenni dovrà preoccuparsi di ricostituire l'unità del partito piuttosto che di offrire una piattaforma di collaborazione alla DC o anche alla socialdemocrazia, sul piano del governo non meno che su quello delle « Giunte difficili » (dove i problemi conseguenti all'esito delle urne sono ancora più gravi di quelli che seguirono al verdetto del '56 per le accentuate conseguenze del sistema proporzionale e per l'esasperata politicizzazione di ogni suffragio: una politicizzazione che si oppone agli incontri a mezza strada, che è nemica di tutti gli accordi cauti e discreti).

I partiti democratici dovranno quindi contare sulle loro forze, e sulle loro forze soltanto. Il comunismo rimane sempre un pericolo che sarebbe assurdo sottovalutare (anche se il guadagno comunista è minore in voti che in percentuale nessuno potrebbe sottovalutare gli inquietanti interrogativi che esso pone per il futuro). La vittoria dell'« autonomia socialista » — in un partito così diviso e incerto — non è evento che possa maturare nel giro di mesi e forse neppure di anni; e in ogni caso la via del socialismo passa attraverso la posizione di Saragat, e non attraverso quella di Nenni. Formule di ricambio o di copertura non sono possibili: nel quadro di una democrazia che ha già corso rischi di dilaceramenti e di divisioni troppo gravi per poter essere riaffrontati a breve scadenza. Non rimane che la strada della solidarietà democratica: una strada che deve essere percorsa fino in fondo, col coraggio virile delle proprie responsabilità, con l'alta coscienza dei valori da difendere e da preservare. Per qualunque esperienza futura; per il domani stesso della democrazia.

GIOVANNI SPADOLINI

Per maggiore chiarezza del lettore riportiamo i dati complessivi delle elezioni provinciali del 1960 in base alle 77 province in cui si è effettivamente votato, confrontati con i dati delle elezioni politiche del 1958 e delle precedenti elezioni provinciali del 1956:

PROVINCIALI DEL '60 (77 province)			POLITICHE 1958 (Camera)			PROVINCIALI DEL '56 (79 province)		
PARTITI	VOTI	PERC.	PARTITI	VOTI	PERC.	PARTITI	VOTI	PERC.
PCI	6.085.848	24,5	PCI	6.704.763	23,0	PCI-PSI	8.405.604	35,0
PSI	3.580.338	14,4	PSI	4.206.777	14,7	PSDI	1.783.481	7,5
PSDI	1.426.363	5,7	PSDI	1.345.334	4,7	PRI	275.155	1,6
PRI	319.978	1,3	PRI-Rad.	405.767	1,4	DC	9.301.633	38,9
DC	10.021.718	40,3	DC	12.520.566	42,4	PLI	1.010.763	4,2
PLI	998.504	4,0	PLI	1.047.073	3,4	MSI	396.349	1,6
MSI	1.473.835	5,9	MSI	1.407.550	4,6	PNM-MSI	1.470.002	6,1
PDI	715.490	2,9	PNM-PMP	1.436.654	4,7	PMP	555.547	2,3
						PNM	181.784	0,8

IL PROBLEMA DELL'ALTO ADIGE ALLA XV ASSEMBLEA DELL'ONU

1. La battaglia diplomatica all'ONU per la questione dell'Alto Adige ebbe inizio con la presentazione della richiesta austriaca di iscrizione all'ordine del giorno della XV Assemblea. La lettera di Kreisky al segretario generale Hammarskjoeld porta la data del 23 giugno 1960, ma si trattò di una retrodatazione per far apparire la comunicazione anteriore al messaggio del presidente Tambroni consegnato il 25 giugno al Cancelliere Raab in cui l'Italia offriva il ricorso consensuale alla Corte dell'Aja al fine di ottenere un giudizio definitivo sulla divergenza esistente tra i due Governi circa l'applicazione degli Accordi De Gasperi-Grüber del 1946. In effetti il documento austriaco fatto circolare dal Segretario delle Nazioni Unite solo in data del 6 luglio mirava ad illustrare sinteticamente le ragioni per le quali il Governo di Vienna chiedeva si discutesse « *il problema della minoranza austriaca in Italia* ».

Sebbene, allora, i dettagli della linea d'azione che l'Austria intendeva svolgere a New York non fossero ancora interamente noti, tuttavia l'obiettivo perseguito appariva chiaro: la costituzione di una regione autonoma della provincia di Bolzano tale da attribuire agli abitanti di lingua tedesca l'intero governo della zona in una forma che non trova la sua giustificazione negli accordi di Parigi e, comunque, mentre potrebbe essere il preludio di una successiva mossa sulla via della secessione, sarebbe pur sempre motivo di grave preoccupazione per la sorte della minoranza di lingua italiana equivalente ad un terzo degli abitanti. A questa richiesta, già emersa nel corso delle conversazioni italo-austriache, si è sempre obiettato da parte nostra che essa esorbita la portata delle concessioni previste nell'accordo De Gasperi-Grüber.

2. Il Governo di Roma, sul piano diplomatico, aveva allora dinanzi a sé due vie: accettare o respingere il dibattito di fronte all'ONU. Entrambe presentavano molte incognite e l'azione diplomatica iniziata immediatamente dalla Farnesina mirò a raccogliere tutti gli elementi di valutazione preparando nello stesso tempo il

terreno per sostenere poi ogni nostra decisione nelle migliori condizioni possibili. In concreto, il rifiuto di accettare l'iscrizione ci avrebbe posto psicologicamente contro buona parte dell'Assemblea stessa ch'era chiamata a decidere, avrebbe urtato contro la tradizione prevalente di accettare qualsiasi dibattito salvo a dimostrare la infondatezza delle accuse altrui, mentre una nostra possibile sconfitta iniziale avrebbe esaltato il campo avversario e pregiudicata in qualche misura anche la discussione di fondo. D'altra parte, una volta accettata per un anno l'iscrizione, non si sarebbe poi più potuto tornare indietro in tema di competenza dell'ONU.

La crisi ministeriale italiana ed il necessario periodo di assestamento del nuovo Gabinetto Fanfani non consentirono una scelta sollecita e si finì per arrivare all'inizio del mese di settembre prima che ad essa si potesse addivenire. La decisione del Governo di Roma si portò su di una formula certamente abile, la quale, in un certo senso, rappresentava una via mediana tra le due alternative, ma, che, al tempo stesso, ci impegnava subito in una battaglia estremamente difficile e di esito incerto. L'Italia, infatti, scelse di non opporsi all'iscrizione all'ordine del giorno, ma a condizione che il punto proposto dal Governo di Vienna fosse sostanzialmente mutato in modo che non si parlasse di « minoranza austriaca » e si menzionasse il problema sotto forma di questione relativa all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber. Ciò equivaleva certo ad evitare una battaglia di esito dubbio sulla non iscrizione, ad assumere una utile posizione di deferenza nei confronti dell'Assemblea dell'ONU e ad impostare il dibattito sul binario più sicuro, quello cioè di una controversia giuridica, ma, contemporaneamente, equivaleva ad impegnarci a fondo fin dall'inizio nelle condizioni più difficili. In effetti, i dibattiti in seno al Comitato Generale sono guidati dall'art. 24 del Regolamento, il quale, ad evitare il ripetersi di discussioni sulla stessa questione di fondo, prescrive tassativamente che il Comitato Generale decide solo se iscrivere o non iscrivere un argomento all'ordine del giorno dell'Assemblea, ma non prevede un mutamento della dizione adottata dal proponente. Pochissimi sono i precedenti di tentativi del genere conclusisi positivamente, mentre, una sconfitta sul piano procedurale, avrebbe senza dubbio peggiorata la nostra posizione nella successiva discussione di fondo in seno alla Commissione Politica Speciale.

3. Intanto, in vista dell'imminente battaglia di New York, i due Governi andarono predisponendo la documentazione relativa alle

proprie tesi. Il 16 settembre il Ministro Segni presentò al Parlamento Italiano un *Libro Verde* contenente il testo delle note scambiate fra Roma e Vienna nel corso delle conversazioni dell'ultimo quadriennio, mentre, pressoché contemporaneamente, il ministro Kreisky faceva circolare un *Memorandum* sulla « *Questione del Tirolo Meridionale* ». La raccolta austriaca, in una comoda veste tipografica, era particolarmente insidiosa. Constava di una breve memoria (in cui si esponevano tendenziosamente ma abilmente le vicende storiche della questione e le solite richieste austriache) e di 11 Allegati di vario genere che andavano da una semplice carta geografica della Regione, alle dichiarazioni di autorevoli statisti contro le disposizioni della pace di San Germano del 1919 che assegnavano la frontiera del Brennero all'Italia, al progetto di autonomia per il Tirolo Meridionale presentato dai parlamentari altoatesini di lingua tedesca al Senato italiano il 12 dicembre 1958 ed alla Camera dei Deputati il 20 maggio 1959, ad alcune note scambiate tra Roma e Vienna nel corso delle conversazioni sulla questione e ad una tavola comparativa delle richieste austriache e delle risposte italiane. Ma queste non erano che le prime avvisaglie.

Apertasi la XV Assembla dell'ONU il 20 settembre, il giorno successivo il ministro Kreisky teneva una conferenza stampa al Palazzo di Vetro in cui le accuse contro l'Italia si andavano facendo sempre più aspre e, nello stesso tempo, faceva circolare un nuovo documento che riassumeva le sue dichiarazioni. La risposta italiana ebbe luogo due giorni dopo, simultaneamente a Roma ed a New York. A Roma, il Ministro Segni espose compiutamente, in una conferenza stampa alla Farnesina, il punto di vista italiano sulla questione dell'Alto Adige, a New York, il capo della delegazione italiana, On. Martino, replicò, punto per punto, a tutte le affermazioni contenute nella dichiarazione fatta nello stesso luogo da Kreisky.

Pure il 22 settembre il Comitato Generale (che è presieduto dal Presidente dell'Assemblea e comprende solo i vice-presidenti della stessa Assemblea ed i presidenti delle 7 Commissioni) affrontò nella sua prima seduta pomeridiana la questione dell'iscrizione all'ordine del giorno del punto 68 presentato dall'Austria. Kreisky prese brevemente per primo la parola chiedendo semplicemente l'accoglimento della proposta del suo Governo. La replica di Martino fu abile e precisa. In sostanza il capo della Delegazione Italiana dimostrava l'inesistenza di una « minoranza austriaca » sotto ognuno dei tre classici profili della razza, della lingua e della religione, sottolineava come nell'Accordo di Parigi si fosse impiegata la dizione « abitanti di lingua tedesca » e richiamava l'attenzione sul fatto che

la domanda presentata dal Governo di Vienna ometteva qualsiasi riferimento all'Accordo De Gasperi-Grüber che pure costituiva il solo titolo giuridico che consentisse all'Austria di chiedere che la questione fosse discussa all'ONU. La controversia tra i due Governi verteva esclusivamente sull'applicazione di tale accordo e l'Italia, mentre era preparata a non opporsi all'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea Generale, non poteva però accettare una formulazione del genere di quella proposta. Il dibattito che ne seguì fu particolarmente difficile. Ad esso parteciparono il sudanese Adeel, il yugoslavo Stanovnik, il libico Fikini, il francese Bérard, il cingalese Corea, l'inglese Dean, il panamense Illueca, il venezuelano Rodriguez, l'irakeno Pachachi, l'haitiano Auguste, lo statunitense Wadsworth, il cinese Tsiang ed il giapponese Matsudaira e, per la prima volta, si notò il silenzio totale ed inconsueto di tutte le delegazioni dei Paesi d'Oltre Cortina. Alcuni interventi come quelli statunitense, francese, inglese, haitiano, venezuelano e giapponese, furono certamente a noi favorevoli ed effettivamente i più riconoscevano la giustezza dei rilievi critici di Martino ed auspicavano un'intesa tra le due delegazioni in causa al fine di raggiungere un accordo per una migliore formulazione del punto da iscrivere all'ordine del giorno, ma *nessuno* dichiarò apertamente che, in caso di dissenso austro-italiano, avrebbe votato contro l'iscrizione, mentre ben tre delegati (Panama, Irak e Yugoslavia) affermarono che, in tale eventualità, avrebbero votato in favore dell'Austria.

Fu un momento difficile, ma il rammarico pubblicamente espresso dagli anglo-franco-americani per la decisione del governo di Vienna di adire l'ONU respingendo l'offerta di Roma di deferire la questione al giudizio della Corte Internazionale di Giustizia, e le ampie dichiarazioni di Martino erano state così convincenti da scuotere persino gli austriaci. Kreisky replicò a Martino abbastanza debolmente e si lasciò sfuggire una frase che denotava una certa disposizione a tenere conto del punto di vista italiano. Egli affermò infatti che la formulazione proposta dal nostro delegato copriva solo un aspetto della sostanza ed era, a suo avviso, pregiudiziale. Tuttavia, a titolo di conciliazione, era pronto ad accettare un altro titolo purché coprisse la sostanza di ciò che il suo Governo intendeva discutere. Martino chiese allora se la delegazione austriaca poteva accettare il titolo: « Lo status degli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano con riferimento all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ». Kreisky suggerì allora come alternativa « Lo status degli abitanti di lingua tedesca del Tirolo meridionale e l'applicazione dell'Accordo di Parigi

del 5 settembre 1946 ». A questo punto, dopo un ultimo tentativo di Martino di portare Kreisky su di una posizione a noi ancora più favorevole, il Presidente Boland sospese la discussione nell'attesa che le parti si accordassero fra di loro sulla formulazione del punto da iscriversi all'ordine del giorno.

L'opera di mediazione tra la Delegazione austriaca e quella italiana fu assunta dai canadesi e durò a lungo. Si ebbe allora l'impressione che, dopo il cedimento iniziale di Kreisky (dovuto forse all'impressione suscitata in lui dalla presa di posizione americana ed al desiderio di apparire conciliante) vi fosse un irrigidimento da parte austriaca e, solo dopo il ripudio di molte formule successivamente avanzate dagli italiani e dagli austriaci oltre che dagli stessi canadesi, l'accordo fu raggiunto sulla seguente dizione: « Lo statuto dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano (Bozen). Applicazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ». Il 23 settembre il Comitato Generale prese atto dell'intesa austro-italiana e l'approvò nel corso di una seduta nel corso della quale si registrò un altro intervento del delegato americano risolutamente in favore di un ricorso all'Aja oltre, naturalmente, alle dichiarazioni di Kreisky e di Martino che lasciavano presagire l'asprezza del dibattito sulla questione di fondo che avrebbe dovuto far seguito in altra sede. In tale occasione il ministro degli Esteri austriaco negò che il governo di Vienna intendesse sollevare una questione razziale, si richiamò all'art. 14 della Carta e dichiarò che il mutamento della redazione non avrebbe dovuto limitare la discussione successiva.

In sostanza, il successo italiano era stato, più che cospicuo, pressoché totale. Successo riportato, come si è già detto, in condizioni estremamente difficili ed inconsuete. Basterà ricordare al riguardo che il Presidente dell'Assemblea, una volta adottata la decisione, sentì la necessità di richiamare i membri del Comitato Generale all'osservanza dell'art. 24 del Regolamento menzionato sopra. Forse non tutti in Italia si sono resi conto allora dei rischi corsi e della intera portata di questo nostro primo successo che doveva determinare il corso di tutta la successiva discussione.

4. Dopo l'approvazione dell'ordine del giorno, confermata, per quanto concerneva il punto in questione, senza discussione dall'Assemblea Generale, il Comitato Generale decise di comune accordo di attribuirne l'esame alla Commissione Politica Speciale abitualmente chiamata ad esaminare i problemi di minore rilievo ed in cui le varie delegazioni sono normalmente rappresentate dai Rappresen-

tanti permanenti. Si poneva qui il problema di scegliere il momento della discussione. Anche a tale proposito la scelta da fare non era facile. Tuttavia, sebbene anche in vista dell'ingresso all'ONU di un foltissimo gruppo di nuovi Stati (prevalentemente africani con la sola eccezione di Cipro), fosse assai difficile fare un computo esatto del probabile schieramento dei voti, per varie ragioni che forse è inutile elencare in questa sede, prevalse a New York ed a Roma il concetto che ci convenisse affrettare i tempi della discussione. Fu così che, di comune intesa con l'Austria, si riuscì ad ottenere che la Commissione Politica Speciale decidesse di discutere quale suo primo argomento la questione dell'Alto Adige. A conti fatti, si può tranquillamente affermare che si trattò di una decisione avveduta.

Intanto, l'Assemblea Generale (che in quella fase ascoltava solo dichiarazioni di politica generale) aveva proseguito i suoi lavori, e, nel corso di essi, presero la parola tanto Segni quanto Kreisky. Il discorso del Ministro Segni ebbe luogo il 28 settembre e conteneva, nella sua parte finale, solo un breve, ma fermo accenno alla questione dell'Alto Adige. In esso il nostro ministro degli Esteri, ridimensionato il problema nei suoi termini esatti e ricordata l'offerta fatta all'Austria di adire consensualmente alla Corte dell'Aja per un giudizio definitivo circa la controversia la cui natura era esclusivamente giuridica, preannunciò la nostra ferma opposizione contro qualsiasi tentativo di trascinare la questione al di fuori della sua vera sede.

Kreisky parlò il 29 settembre e, mentre le sue parole fecero registrare un acuirsi della tensione, nello stesso tempo, lasciavano intendere chiaramente che la Delegazione austriaca aveva ormai deciso di battere una strada assai pericolosa. In effetti, nonostante quanto era avvenuto in sede di Comitato Generale, Kreisky omise ogni riferimento all'accordo De Gasperi-Grüber, parlò in termini volutamente ambigui di diritto di autodecisione, si richiamò all'art. XIV della Carta concernente questioni destinate a compromettere le relazioni amichevoli tra gli Stati, ricordò tendenziosamente le conversazioni italo-austriache e concluse affermando che la questione avrebbe potuto essere risolta unicamente con la concessione di quel tipo di autonomia che chiedeva per gli abitanti della provincia di Bolzano. A suo dire, non era l'Austria a drammatizzare il problema, ma i fatti stessi.

5. I venti giorni che trascorsero tra la lettura di queste dichiarazioni e l'inizio della discussione in sede di Comitato Politico Speciale furono di intensa preparazione da parte delle due Delegazioni. Fu infatti durante tale periodo che i nostri esperti approntarono un

lungo memoriale a stampa in cui si demolirono le tesi avverse. Mai prima di allora la bontà delle argomentazioni giuridiche e storiche italiane era stata presentata in modo così efficace, completo e persuasivo. In particolare, la nostra dimostrazione dell'infondatezza delle accuse austriache circa la mancata consultazione dei rappresentanti degli abitanti di lingua tedesca prima della approvazione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige e circa l'applicazione da noi data all'accordo di Parigi del 1946 è stata così penetrante da non avere mai trovato, non dico una risposta adeguata, ma nemmeno un serio tentativo di replica da parte austriaca durante l'intero dibattito. Se qualcuno, prima di allora, magari anche in Italia, aveva potuto dubitare circa l'esito di un eventuale ricorso all'Aja, certo dovrebbe mutare avviso dopo la lettura del volume in questione, volume, che, con una efficace lettura introduttiva di accompagnamento, il 12 ottobre l'On. Martino trasmise a tutte le delegazioni.

Durante lo stesso periodo di tempo la Delegazione austriaca produsse solo un breve documento destinato al illustrare il significato dell'autonomia richiesta con uno specifico riferimento al già citato disegno di legge presentato dagli alto-atesini alla Camera ed al Senato. Si è avuta allora l'impressione che la Delegazione austriaca avesse esaurito tutte le sue capacità produttive di documenti, mentre quella italiana, nel corso della seconda settimana della discussione in Comitato Politico Speciale, doveva presentare ancora un altro eccellente studio supplettivo in cui si confutavano, in forma documentata, nuove infondate accuse austriache.

Contemporaneamente fu portata a fondo nelle varie capitali ed a New York l'azione diplomatica di avvicinamento dei singoli Governi e delle delegazioni appartenenti all'ONU. Opera vasta e disagevole. Vasta perché si trattava di ben 96 Stati e disagevole perché, oltre alla difficoltà obiettiva di fare comprendere i termini esatti della questione a Paesi geograficamente così lontani e non sempre psicologicamente ricettivi, bisognava tenere conto del fatto che molte delegazioni, sia per la personalità dei loro capi, sia per la non sempre perfetta organizzazione del potere centrale, avevano la tendenza ad agire in forma autonoma sulla base dell'andamento dei lavori di New York. Né l'Austria era certo spettatrice passiva e l'azione di Kreisky fece sentire il suo peso in più di una occasione.

Fu quello il periodo in cui si verificò l'episodio che tanta emozione suscitò in Italia della presenza a New York di alcuni rappresentanti della Volskpartei latori per di più di un appello con le firme di tutti i consiglieri dei comuni e della provincia di Bolzano. A conti

fatti questa azione di disturbo promossa dall'Austria non sortì tutti i risultati sperati a Vienna ed a Bolzano, ma certo essa non potrà essere da noi archiviata puramente e semplicemente. Comunque, la Farnesina da Roma, la Delegazione all'Assemblea e la Rappresentanza Permanente Italiana presso l'ONU a New York lavorarono allora con impegno e senza soste ottenendo i migliori risultati possibili.

Al riguardo è bene avere presenti alcune circostanze importanti. La questione dell'Alto Adige rientrava, nei dibattiti dell'ONU, fra quelle atipiche nel senso che mancavano precedenti che potessero orientare la discussione e la conclusione dei lavori, conclusione pertanto aperta a tutte le possibilità. Certo, se si poteva contare sulla riluttanza di non pochi Stati a discutere a fondo questioni minoritarie per timore di trovarsi un giorno nella stessa situazione, era ugualmente vero che l'atteggiamento di altri Stati, per le opposte ragioni, sarebbe stato influenzato in senso inverso. Tipici al riguardo i casi dell'Afganistan e dell'Irlanda. Altri Paesi, essendosi in passato sempre rifiutati di adire al giudizio della Corte Internazionale di Giustizia per certe questioni come ad esempio Israele, l'Indonesia ed altri non avrebbero certo potuto facilitare una decisione di rinvio all'Aja. Senza contrare che la naturale tendenza di ogni Assemblea ad esaltare le proprie competenze piuttosto che limitarle avrebbe potuto anche portare a delle spiacevoli sorprese. Inoltre, mentre il principio della santità dei trattati poteva contare su larghi consensi, non era detto che tutti i nuovi Stati e quei Governi che sono orientati verso una politica dinamica vedessero il problema nello stesso modo. D'altra parte apparivano imprevedibili le reazioni ad un possibile appello all'autodecisione di chi era giunto all'indipendenza attraverso tale via. Senza contare che nessuno avrebbe potuto anticipare l'esatta consistenza della tradizionale spinta verso un compromesso, che, ad un certo momento, secondo una consuetudine nei lavori all'ONU, si sarebbe manifestata. L'Austria era un piccolo Paese, per di più neutrale, sarebbe stato difficile che l'Assemblea volesse umiliarla di fronte ad uno Stato più grande. E, in definitiva, quale sarebbe poi stato l'atteggiamento dei Paesi comunisti? Il silenzio da essi mantenuto nel corso delle discussioni in seno al Comitato Generale poteva essere interpretato come una direttiva d'azione permanente in una controversia che se, da una parte, metteva di fronte uno Stato appartenente alla NATO contro uno stato neutrale, dall'altra, suscitava apprensioni laddove appariva espressione di pangermanesimo o, addirittura, metteva in causa i trattati di pace e le attuali frontiere?

Tutti questi ed altri interrogativi attendevano dai fatti la loro risposta, ma la nostra attesa era fiduciosa in quanto la posizione

italiana era stata resa particolarmente forte dalla decisione adottata, sia pure in ritardo, dal Governo Tambroni di offrire all'Austria il ricorso congiunto alla Corte Internazionale di Giustizia. Era stata una decisione da lungo tempo caldeggiata dal nostro Ministro degli Esteri, ma che aveva trovato altrove molte resistenze. Alla resa dei conti essa si doveva rivelare particolarmente felice e costituì la nostra carta migliore. Perché, delle due, l'una: o l'Italia era inadempiente del trattamento come pretendeva l'Austria ed era difficile spiegare per quale ragione il Governo di Vienna respingesse un'offerta che, in ultima analisi, le avrebbe assicurato pieno successo. Oppure l'Austria chiedeva qualche cosa di interamente nuovo ed allora avrebbe dovuto scoprire il suo gioco ammettendo che ciò che domandava equivaleva ad una sostanziale revisione dell'accordo di Parigi.

Data la natura del dibattito, parecchi si attendevano pochi interventi oratori e molte astensioni al momento del voto finale.

6. La discussione in seno alla Commissione Politica Speciale si aprì il 18 ottobre con un lungo discorso di Kreisky. Si trattò di un intervento piuttosto infelice che venne accolto con molte perplessità dalla larghissima maggioranza degli ascoltatori.

Il ministro degli Esteri austriaco esordì con un ampio richiamo ai precedenti storici della questione ed il suo lungo soffermarsi sulle critiche alla pace di San Germano diede la netta impressione ch'egli mirasse ad una revisione territoriale. La sua valutazione della politica italiana durante il ventennio fu molto aspra, ma, nel tentativo di sottrarsi all'accusa di pangermanesimo, egli passò ogni misura di opportunità richiamandosi alle guerre d'Etiopia, di Francia, di Grecia e d'Albania quasi che l'Austria, ch'era stata la culla di Hitler ed aveva con lui lottato fino alla fine, fosse stata immune da ogni peccato. Anche la rievocazione storica delle vicende che portarono alla pace di Parigi del 1947 fu fatta in modo tale da confermare l'impressione provocata dalle dichiarazioni iniziali su San Germano tanto più che, quando Kreisky venne a parlare dell'Accordo De Gasperi-Grüber, sottolineò che, in quell'epoca, l'Austria era un territorio occupato. Seguì quindi una violenta critica dell'attuale amministrazione italiana e la dichiarazione esplicita che l'Austria respingeva il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia perché non si trattava di una semplice questione di interpretazione legale. Il Governo di Vienna chiedeva l'autonomia piena della provincia di Bolzano ed il suo ministro degli Esteri concluse affermando che, unicamente in questo modo si sarebbe potuto costruire un ponte, non solo tra l'Italia ed il Tirolo Meridionale (che gli italiani, a suo dire, *vergognosamente* si ostinavano a chia-

mare Alto Adige), ma tra l'Italia e l'Austria attraverso « *una frontiera contesa* ». Evidentemente la Delegazione austriaca aveva deciso di iniziare la battaglia partendo da posizioni estreme che, forse un giorno, avrebbe poi potuto citare come precedente. A tale fine essa aveva presentato fin dal 14 ottobre un progetto di risoluzione in cui si chiedeva semplicemente all'Assemblea: *a*) di riconoscere come giustificata la richiesta dei Tirolesi meridionali ad avere un'autonomia regionale sostanziale ed effettiva; *b*) di raccomandare alle parti di riprendere senza indugio negoziati per la erezione della provincia di Bolzano in regione autonoma dotata di poteri legislativi ed esecutivi; e *c*) di invitare le due parti a sottomettere alla XVI Assemblea Generale un rapporto sull'esito di detti negoziati.

Qualunque fossero gli obiettivi lontani perseguiti dalla Delegazione austriaca, tanto il progetto di risoluzione del 14 ottobre, quanto il discorso di Kreisky del 18 successivo dovevano rivelarsi dannosi ai fini della discussione immediata. In effetti, il progetto di risoluzione, ignorando totalmente l'accordo di Parigi che pure ormai costituiva parte essenziale dello stesso punto dell'ordine del giorno in discussione e chiedendo all'Assemblea di decidere sulla sostanza delle pretese austriache, non solo dava a vedere ch'esse esorbitavano dall'accordo esistente e pertanto equivalevano ad una revisione di esso, ma minacciava di creare un precedente che avrebbe sconvolto ogni prassi delle Nazioni Unite. Talché *nessuno* dei molti delegati che in seguito dovevano prendere la parola in seno alla Commissione Politica Speciale dichiarò mai che avrebbe votato in favore del progetto di risoluzione austriaca senza emendamenti.

Questa mossa della Delegazione austriaca, pur presentando per noi degli indubbi vantaggi, aveva tuttavia anche un non trascurabile aspetto negativo nel senso che, in Italia, registrando la lunga sequenza di critiche dei vari delegati, si ebbe l'impressione che l'intera Commissione fosse schierata a nostro favore. In realtà, *a prescindere dal fatto che la maggioranza dei 99 Stati non prese la parola*, l'opposizione manifestatasi durante la prima fase della discussione era contro *quel progetto di risoluzione austriaco*, ma avrebbe poi potuto cadere di fronte ad *un qualsiasi altro progetto*, che, pur tenendo conto del punto di vista di Vienna, non urtasse così grossolanamente contro le tradizioni dell'ONU e contro la dizione stessa del punto dell'ordine del giorno posto in discussione.

Non appena Kreisky ebbe terminato il suo discorso prese la parola Segni per esporre ampiamente la posizione italiana. Il nostro Ministro degli Esteri esordì respingendo nettamente le richieste austriache in quanto esorbitanti l'argomento posto all'ordine del giorno

ed assolutamente inaccettabili. Seguì subito dopo una precisa messa a punto sui precedenti storici da cui emergeva chiaramente come da parte di Vienna si mirasse ad una revisione dei trattati esistenti. Successivamente Segni illustrò la portata dell'accordo De Gasperi-Grüber citando anche largamente le parole dello stesso ministro degli Esteri austriaco e del capo della Volkspartei Silvio Magnago. Quindi il nostro Ministro degli Esteri passò ad illustrare minutamente le misure adottate dall'Italia in adempimento degli impegni assunti nel 1946 a Parigi. Seguì poi una rievocazione dei negoziati italo-austriaci ed una efficace demolizione, tanto delle accuse austriache di inadempimento, quanto del progetto di risoluzione presentato da Kreisky. La tecnica delle progressive richieste austriache era ampiamente documentata con larghe citazioni atte a chiarire i veri obiettivi perseguiti da Vienna e da Innsbruck. Particolarmente persuasiva fu infine la parte dedicata ad illustrare i termini effettivi della situazione locale, le ragioni che inducevano l'Italia a respingere le richieste austriache ed i pericoli che si celavano dietro di esse. Comunque il Governo di Roma era pur sempre pronto a riprendere le conversazioni con Vienna circa l'applicazione dell'Accordo di Parigi e ad adire consensualmente la Corte dell'Aja nell'eventualità di una mancata intesa.

Il discorso di Segni, fermissimo nella sostanza, ma misurato nella forma fece un'eccellente impressione. La precisa documentazione portata a sostegno di ogni singola affermazione diede alle intere dichiarazioni del ministro degli Esteri italiano un tono altamente persuasivo. Il commento immediato di molti delegati fu quello che l'Italia aveva brillantemente vinto la prima « manche ».

7. La discussione proseguì il giorno successivo con due interventi dei delegati argentino e statunitense. Entrambi furono, non solo nettamente favorevoli alle nostre tesi, ma veramente ottimi per la loro sostanza. L'argentino Amadeo parlò per circa un'ora e la sua esposizione di carattere prettamente giuridico fu di una logica stringente e di una rara profondità, tale da rivelare uno studio così attento della intera questione da rimanere tra le cose meglio appropriate ascoltate nel corso di tutto il dibattito. Amadeo apparve, non solo un grande amico del nostro Paese, ma altresì un giurista veramente notevole. Anche le dichiarazioni della delegata americana, l'Ambasciatore Willis, pur essendo più brevi, furono eccellenti per la fermezza delle conclusioni politiche e per la precisione dell'impostazione. Le tesi del carattere giuridico della controversia e della conseguente opportunità del ricorso all'Aja in caso di persistenza del disaccordo ricevet-

tero pieno appoggio. Anche la seconda giornata di discussione si chiudeva pertanto a nostro pieno favore.

Nella seduta antimeridiana del 20 ottobre il Segretario di Stato Gschnitzer, esercitando il diritto di replica, prese per primo la parola sostanzialmente per: contestare l'affermazione italiana secondo cui il Brennero costituisce la frontiera naturale tra i due Paesi; affermare la competenza dell'ONU ad occuparsi del problema dell'Alto Adige; ribadire il carattere politico della controversia; confermare che solo la concessione alla provincia di Bolzano della autonomia nei termini richiesti dall'Austria poteva risolvere la questione; e negare recisamente che il Governo di Vienna intendesse venire meno al rispetto del pricipio *pacta sunt servanda*, tanto più che, a suo avviso, l'accordo De Gasperi-Grüber conteneva solo obblighi per l'Italia.

Evidentemente, vista la piega per lei sfavorevole assunta dalla discussione, la Delegazone austriaca aveva ritenuto necessario correre ai ripari cercando di fare sentire la sua voce interrompendo così la pericolosa sequenza degli interventi contrari al suo progetto di risoluzione. Ma la manovra doveva subito abortire a causa della replica immediatamente pronunciata dal capo della Delegazione italiana. Infatti, appena Gschnitzer ebbe terminato di parlare, l'On. Martino chiese la parola ed improvvisò un discorso di rara efficacia. Non solo egli replicò, punto per punto, alle affermazioni del Segretario di Stato austriaco, ma passò al contrattacco citando testualmente tutta una serie di dichiarazioni e di scritti dello stesso Gschnitzer da cui apparivano palesi, tanto gli obiettivi di revisionismo territoriale da lui perseguiti, quanto lo spirito di intolleranza razziale che li aveva ispirati. Nella stessa mattinata parlarono altri cinque delegati: il colombiano Noriega, lo svedese Petren, il paraguayano Ramirez Boettner, il francese Millet ed il greco Tsatsos. Tutti quanti furono nettamente contrari al progetto di risoluzione austriaco, aderirono alla tesi italiana dell'opportunità di un giudizio della Corte Internazionale di Giustizia in una controversia che concerneva l'interpretazione dell'accordo di Parigi e criticarono il procedimento austriaco, che, ignorando detto accordo, sostanzialmente equivaleva ad una richiesta di revisione di un trattato.

All'inizio della seduta pomeridiana dello stesso giorno Gschnitzer prese ancora una volta la parola per cercare di replicare a Martino. Egli, utilizzando le cifre elettorali (mentre disponeva dei dati statistici completi sulla popolazione), contestò che l'accrescimento del gruppo etnico di lingua tedesca fosse superiore percentualmente a quello italiano; sostenne che se nel dopoguerra l'Italia non avesse ridato la cittadinanza agli oltre 200 mila altoatesini optanti nel 1939

per la Germania avrebbe dovuto espellerli dalla loro terra natia e negò che le sue affermazioni ed i suoi scritti citati da Martino avessero avuto il significato attribuitogli. Ammise solo la politica contro i matrimoni misti e concluse dicendo che, dopo di avere ascoltato le spiegazioni italiane, non sapeva più se si poteva ancora considerare austriaco. Anche in questa occasione la risposta di Martino fu immediata e pertinente. Il capo della delegazione italiana confutò i dati sull'incremento dei due gruppi etnici, precisò che egli aveva parlato, a proposito degli optanti, di avvenuta restituzione della cittadinanza e non di espulsione: ove essi fossero rimasti ugualmente in Italia avrebbero goduto degli stessi diritti degli stranieri ma non avrebbero potuto avanzare altre pretese. Era incontestabile che solo l'applicazione liberale da noi data agli accordi di Parigi aveva portato alla situazione attuale. D'altra parte, perché l'Austria non accettava il ricorso alla Corte dell'Aja? In sostanza, Gschnitzer aveva ammesso di avere pronunciato le parole citate da Martino. Forse che, in un mondo che anela all'industrializzazione, era colpa grave dell'Italia quella di avere creato delle industrie a Bolzano o si voleva piuttosto che l'Alto Adige fosse trasformato in una specie di Parco Nazionale del genere di quello che si usa per i bisonti o gli orsi selvaggi?

Successivamente parlarono altri sei delegati. Lo spagnolo Sanz-Briz auspicò la ripresa dei negoziati fra le due parti e si pronunciò, in caso di disaccordo, per il ricorso all'Aja.

L'iraniano Massoud-Ansari fece un prolisso discorso, non esente anche da qualche critica verso la posizione di Vienna. In conclusione egli si pronunciò per la ripresa dei negoziati diretti con l'eventuale assistenza di qualche personalità che esercitasse i suoi buoni uffici.

Il brasiliano Calero Rodriguez sostenne pienamente le principali tesi italiane. Il cinese Hsuch si sforzò di trovare i punti di intesa esistenti tra l'Austria e l'Italia, preconizzò anch'egli trattative dirette fra le due parti e concluse esprimendo la speranza che non si sarebbe giunti al voto sul progetto di risoluzione austriaco ch'egli peraltro non avrebbe potuto accettare senza emendamenti. Anche l'afgano Ghazi, pur con la migliore simpatia per l'Austria, si pronunciò contro il progetto di risoluzione e si soffermò prevalentemente sulla necessità di nuovi negoziati a due. Infine, l'indonesiano Palar, pur dichiarandosi contrario al ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia con argomenti alquanto singolari, non trovò accettabile il progetto di risoluzione austriaco. Il 21 ottobre la Commissione Politica Speciale tenne solo una seduta nella mattinata. Nel corso di essa presero la parola quattro delegati. Il boliviano Iturralde Chinel, nettamente in favore

delle tesi italiane. L'inglese Beely sulla medesima linea e con una fermezza di linguaggio che corrispose ad ogni migliore aspettativa. Il liberiano Johnson fece un intervento piuttosto confuso, iniziato con espressioni che parevano nettamente favorevoli alle tesi di Vienna, ma concluso poi con espressioni in favore di un ricorso alla Corte dell'Aja nell'eventualità di un fallimento dei buoni uffici e con la dichiarazione che la Liberia avrebbe votato contro il progetto di risoluzione austriaco. Il cubano Bisbe fu certamente l'oratore più vicino al punto di vista austriaco, ma, anch'egli, convenne sulla necessità di migliorare il progetto di risoluzione. A suo avviso si doveva quantomeno riconoscere l'esistenza di una controversia fra i due Paesi ed esprimere il desiderio che detta controversia fosse regolata pacificamente con la migliore applicazione possibile dell'accordo di Parigi mediante la continuazione dei negoziati bilaterali.

8. Era così terminata la prima settimana di discussioni ed il dibattito stava per entrare nella sua fase conclusiva. A questo punto occorreva prendere una decisione. La posizione italiana aveva toccato probabilmente il suo punto più alto giacché tutti gli oratori si erano, fino a quel momento, pronunciati contro l'accoglimento del progetto di risoluzione austriaco e, nella loro grandissima maggioranza, avevano accolto le nostre tesi. Nella migliore delle ipotesi tale situazione avrebbe potuto essere mantenuta ma non migliorata. Conveniva persistere in un atteggiamento di attesa con il rischio di vedere, nel frattempo, mutare lo stato di cose esistente oppure prendere subito qualche iniziativa concreta? E, se un'iniziativa era da prendere, avrebbe essa dovuto essere diretta od indiretta? L'Austria era stata costretta a presentare un suo progetto di risoluzione. Questo progetto aveva incontrato l'opposizione generale. Come si pensava di chiudere la discussione? Con una mozione o no?

In realtà vi era qualche precedente di discussioni concluse senza l'approvazione di nessuna decisione, con un semplice riassunto da parte del presidente ed una conclusione orale *concordata* tra le parti. Ma questa soluzione, mentre non corrispondeva alla nostra posizione piuttosto forte (anche tenendo conto del silenzio di tante delegazioni), avrebbe significato un sicuro ritorno all'ONU nel 1961 ed una possibile ripresa dello stesso dibattito in sede di Assemblea generale. Essa era pertanto da scartare. Anche la presentazione di un progetto di risoluzione italiano appariva poco consigliabile per la eventualità che esso non riuscisse a raccogliere la maggioranza dei due terzi. Non restava altra via migliore se non quella di incoraggiare la presentazione di un progetto di risoluzione da parte di Paesi amici e con essi di-

scusso. Ma, quali Paesi? Anche qui la scelta dei presentatori doveva essere fatta con criteri di opportunità politica locale.

Importantissimo era poi di evitare che l'Austria riuscisse a presentare un nuovo progetto di risoluzione *sottoscritto anche da qualche altro Stato.* Occorreva mantenere l'isolamento dell'Austria. Fino a quel momento l'opposizione — come si è già avuto l'occasione di ricordare sopra — si era manifestata contro quel progetto di risoluzione austriaco, ma la situazione avrebbe potuto anche capovolgersi in presenza di un nuovo testo meglio rispondente alla dizione del punto all'ordine del giorno e contenente richieste più moderate. È stato merito principale della Delegazione italiana a New York se l'isolamento dell'Austria ha potuto essere mantenuto fino alla fine. Questo risultato, di grande valore ai fini della conclusione del dibattito, è stato ottenuto attraverso tutta una serie di discreti ed ininterrotti contatti personali. Forse non tutti in Italia si sono resi interamente conto della ampiezza dello sforzo compiuto e della sua portata. In fondo, l'Austria era un paese neutro e, per di più, appartenente al gruppo economico europeo dei 7 (EFTA) eppure nessuno sottoscrisse i suoi progetti di risoluzione.

Quella fine di settimana dal 21 al 23 ottobre, nell'attesa della seduta del lunedì, fu veramente cruciale. Nel corso di essa furono adottate le decisioni circa la linea di condotta definitiva da tenere e prese le misure per la loro attuazione.

9. La seduta della Commissione Politica Speciale del 24 ottobre mattina vide come primo oratore il capo della Delegazione indiana Krishna Menon. Il suo fu un lunghissimo discorso ricco di sfumature tipicamente orientali ma in cui nulla vi era di sgradevole per noi, mentre alcune battute, come ad esempio quella secondo cui anche le maggioranze hanno i loro diritti, riprese poi anche da altri oratori, tornarono indubbiamente a nostro vantaggio. Krishna Menon non si pronunciò, né pro, né contro il ricorso all'Aja, ma ebbe fermissime parole per il rispetto dei trattati. Nella conclusione egli rivolse un appello alle parti affinché si accordassero fra di loro evitando agli altri di votare contro od a favore un progetto di risoluzione: facendo affidamento sullo spirito delle assicurazioni italiane egli sperava che l'anno successivo il problema avrebbe cessato di esistere.

Seguì l'uruguaiano Velasquez il quale si espresse nettamente in favore di un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia. Il jugoslavo Djikic tenne una posizione di equidistanza fra le due parti suggerendo di lasciare ad esse la scelta dei mezzi migliori per giungere ad un accordo. Anche il rappresentante della Repubblica Araba Unita El-

Erian pronunciò un discorso estremamente conciliante, nella cui conclusione menzionò esplicitamente la Corte dell'Aja. Più nettamente vicini alle tesi italiane furono poi il yemenita Zabarad ed il libanese Ammoun. Quest'ultimo fu inoltre piuttosto fermo nel respingere le richieste contenute nel progetto di risoluzione austriaco. Quindi la seduta si chiuse con un discorso del messicano Garcia Robles il quale avanzò l'idea di negoziati bilaterali con quell'assistenza del segretario generale dell'ONU che le parti ritenessero conveniente di chiedere.

Era comunque chiaro che si stava per entrare nella fase finale della discussione e che il lavoro diplomatico svolto nei corridoi era sul punto di produrre i suoi risultati, ma non andava scordato il fatto che la maggioranza dei delegati era rimasta silenziosa. Come essa avrebbe finito per orientarsi?

10. Il pomeriggio del 25 ottobre la Commissione Politica Speciale si trovò di fronte a due nuovi progetti di risoluzione, l'uno presentato ancora dall'Austria e l'altro dall'Argentina, dal Brasile, dal Paraguay e dall'Uruguay.

Il progetto austriaco *invitava* l'Austria e l'Italia ad iniziare senza indugio negoziati sull'esecuzione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 al fine di *trovare una soluzione giusta e democratica* e *chiedeva* al Segretario Generale di porsi a disposizione delle parti per fornire loro, direttamente od indirettamente, l'assistenza ch'esse avrebbero potuto richiedere.

Gli obiettivi perseguiti dalla delegazione austriaca (che, mercé la nostra vigile attenzione, non era riuscita a trovare nessuno Stato co-firmatario) erano abbastanza scoperti. Che cosa significava « una soluzione giusta e democratica » se non qualche cosa di diverso dell'esistente applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber? Accanto all'intervento del Segretario Generale dell'ONU, esso equivaleva a rendere plurilaterale il negoziato ed a conferire un carattere permanente alla competenza delle Nazioni Unite per mantenere sempre aperta la questione. Questa mossa, che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa, urtava però contro una situazione di ostilità e di disagio verso il Segretario Generale in seguito ai violenti attacchi di Krusciov in Assemblea Generale. Anche le Potenze meglio disposte verso Hammarskjoeld sarebbero state contrarie all'idea di affidare nuove incombenze al Segretario Generale in un momento così delicato.

Il progetto di risoluzione dei quattro Stati della Plata: *sollecitava* le due parti a riprendere i negoziati allo scopo di risolvere tutti i contrasti sull'applicazione dell'accordo di Parigi; *raccomandava* che, nell'eventualità di una mancanza di risultati soddisfacenti entro

un ragionevole periodo di tempo, le parti considerassero favorevolmente la possibilità di sottoporre la controversia ad appropriati organi giurisdizionali; e *invitava* i due Paesi ad astenersi da qualsiasi azione che avrebbe potuto danneggiare i loro rapporti amichevoli.

Era questo il progetto di risoluzione da noi discusso con gli amici sudamericani e deciso nel corso della fine di settimana. Il suo tenore era stato formulato tenendo conto, oltre che delle nostre esigenze, anche delle varie correnti esistenti in seno alla maggioranza della Commissione e calcolando tutte le possibilità di un suo accoglimento da parte dei due terzi necessari. Ciò spiega l'uso dell'espressione « appropriati organi giurisdizionali » in luogo dell'esplicita menzione della Corte dell'Aja. Prese per primo la parola Kreisky per illustrare brevemente il nuovo progetto austriaco di risoluzione e replicare ad alcune critiche rivolte al primo progetto nel corso delle precedenti sedute. A suo avviso le minoranze « che erano state private dei diritti democratici essenziali » costituivano invariabilmente una causa di crescente sfiducia fra gli Stati interessati.

Appena il ministro degli Esteri austriaco ebbe terminato di parlare, Martino chiese di replicare. Il suo fu un luogo ed efficace discorso nel corso del quale, da una parte, subito formulò tutte le critiche più appropriate al nuovo progetto austriaco di risoluzione e, dall'altra, mise ancora una volta in chiaro come gli obiettivi realmente perseguiti da Vienna fossero di ordine revisionistico. Se si trattava soltanto di applicare l'accordo di Parigi del 1946 l'Italia era pronta a riprendere i negoziati con l'Austria e, in caso di fallimento, a rimettersi al giudizio della Corte dell'Aja.

Successivamente prese la parola il pakistano Shahi, il quale si schierò nettamente in favore della tesi italiana. A lui fece seguito il giordanico El-Farra, che parlò a lungo ed in modo alquanto confuso per sostenere la competenza delle Nazioni Unite e suggerire la possibilità di costituire un Comitato *ad hoc*, il quale, a sua volta, avrebbe potuto anche chiedere un parere consultivo alla Corte dell'Aja. El-Farra si riservò di prendere ancora la parola in un momento successivo quando avesse potuto meglio studiare il nuovo progetto austriaco di risoluzione. Il delegato irlandese O'Brien sostenne: il carattere prevalentemente politico della controversia, la competenza dell'ONU, l'opportunità della ripresa di negoziati diretti, l'importanza del problema delle minoranze in genere, la sua simpatia per alcune idee del delegato giordanico e terminò polemizzando garbatamente con la tesi esposta dal rappresentante britannico.

A lui seguì il turco Eldem nettamente favorevole all'idea di un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia. L'equadoriano Benites

sostenne invece che la questione era prevalentemente politica. Dopo di avere ricordato che il suo Paese era in genere favorevole al principio dell'autodeterminazione ed espresso il convincimento che l'art. 2 della Carta non si applicava al caso in questione, Benites concluse il suo dire auspicando che le parti interessate scegliessero i mezzi per raggiungere una pacifica soluzione e si riservò di studiare il nuovo progetto austriaco di risoluzione. Il libico Meyet assunse poi una posizione di equidistanza e non si compromise per nessuna tesi. Il cipriota Rossides invece si espresse nettamente contro l'idea di un ricorso alla Corte, ma, al tempo stesso, precisò che non era, per il momento, questione, né di autodecisione, né di revisione di trattati. L'autonomia da concedere agli altoatesini avrebbe dovuto essere entro limiti ragionevoli poiché nessun governo avrebbe potuto vedere con favore la creazione di uno Stato nello Stato. La delegazione cipriota non avrebbe potuto votare in favore del primo progetto austriaco di risoluzione ed era perciò lieta di vederne uno nuovo e più moderato che avrebbe poi studiato con attenzione. Quindi il peruviano Townsend parlò ampiamente a favore delle tesi italiane.

A questo punto il presidente diede la parola all'uruguaiano Velasquez, il quale, brevemente, illustrò il progetto di risoluzione presentato con l'Argentina, il Brasile e il Paraguay di cui si è già fatto cenno. La seduta ebbe quindi termine con una dichiarazione del messicano Garcia Robles tendente, in risposta agli interrogativi formulati da Martino, a chiarire la portata della sua proposta di avvalersi — di comune intesa fra le parti — dell'opera del Segretario Generale ed a sottolineare la sua impressione che ormai le posizioni reciproche si fossero notevolmente avvicinate.

Ormai la prova finale di forza tra l'Austria e l'Italia era iniziata, ma essa inevitabilmente avrebbe provocato il tradizionale tentativo di conciliazione da parte dell'Assemblea. Questo tentativo, come si è già accennato, era nelle previsioni della vigilia: restava da vedere quali ne sarebbero state l'ampiezza e la consistenza e fino a che punto convenisse sfidarlo.

11. Nella seduta antimeridiana del 26 ottobre il primo oratore iscritto fu Kreisky. Il suo lungo discorso fu senza dubbio il migliore fra quelli da lui pronunciati nel corso dell'intero dibattito. Per quanto la sostanza delle sue parole fosse ugualmente polemica, il tono melenso dava una, sia pure erronea, impressione di una certa moderazione: nello stesso tempo il ministro degli Esteri austriaco non aveva trascurato tutti quegli appelli e quegli argomenti che avrebbero potuto avere un'eco favorevole presso una larga parte degli ascoltatori. Ti-

pico, al riguardo, l'esordio tendente ad incoraggiare la Commissione a non deludere l'attesa di chi aveva riposto la propria fiducia nell'ONU. Seguiva una difesa, invero alquanto debole, contro l'accusa di pangermanesimo. Subito dopo Kreisky fece la sua forse più importante dichiarazione dell'intero dibattito laddove cercò di spiegare le ragioni per le quali l'Austria era contraria al ricorso all'Aja. *Se la Corte di Giustizia avesse dato ragione all'Italia, certo il Governo di Vienna avrebbe visto severamente compromesse le sue possibilità di prendere posizione in favore degli interessi dei Tirolesi del Sud, ma il problema sarebbe rimasto nella sua sostanza in quanto questi ultimi, quale minoranza, si sentivano maltrattati e discriminati.* A giudizio anche del corrispondente del *New York Herald Tribune*, in Alto Adige, l'amarezza era estrema. (Come si vede la posizione revisionistica restava immutata nella sostanza anche se ripudiata nella forma). Se la Corte avesse dato ragione all'Austria sarebbe stato necessario poi negoziare con l'Italia circa l'autonomia: tanto valeva farlo subito. Kreisky cercò quindi di sminuire le preoccupazioni circa la sorte della minoranza italiana in Alto Adige che avrebbe pur sempre avuto dietro di sé i 50 milioni di italiani. Egli non contestò le dichiarazioni di compiacimento fatte da Magnago nel 1951 ma spiegò che l'esperienza gli aveva fatto mutare avviso (con ciò il ministro degli Esteri austriaco non si accorse che la sua tesi sul mancato consenso dei rappresentanti degli abitanti di lingua tedesca allo Statuto della Regione riceveva un grave colpo). Kreisky passò quindi a difendere Gschnitzer dalle accuse rivoltegli ma non fu troppo efficace, come pure debole fu la propria autodifesa. Nella conclusione egli cercò di insinuare l'opportunità di inviare una commissione di inchiesta in Alto Adige per accertare chi, fra lui e Segni, rappresentasse più esattamente la situazione ed auspicò l'approvazione del nuovo progetto austriaco di risoluzione. Subito dopo prese la parola il nostro ministro degli Esteri. Al riguardo torna qui luogo di sottolineare il fatto che, durante l'intero dibattito, i delegati italiani, parlando immediatamente dopo i rappresentanti austriaci al fine di evitare che la Commissione restasse sotto l'impressione delle loro argomentazioni capziose, furono sottoposti ad uno sforzo gravoso da cui si trassero molto brillantemente. Naturalmente il tenore dei discorsi austriaci non era noto in precedenza (talvolta, quando venne esercitato il diritto di replica, addirittura si ignorava fin quasi al momento dell'ingresso nella sala della conferenza che gli austriaci avrebbero parlato) eppure tutte le risposte di Segni e di Martino risultarono perfettamente centrate e di grande efficacia. È stata, anche sotto questo aspetto, una pagina positiva della nostra Delegazione.

Il discorso del ministro Segni fu all'altezza dei precedenti. Dopo di avere espresso il suo apprezzamento per la sostanza delle dichiarazioni fatte dalla maggioranza degli oratori nel corso del dibattito, Segni passò a fare un bilancio sintetico della discussione generale. In primo luogo, da essa era emersa un'opposizione generale verso il primo progetto di risoluzione austriaco e di tale opposizione egli elencò tutte le ragioni. In secondo luogo, era apparso evidente che non ci si trovava in presenza di un diniego da parte dell'Italia agli abitanti di lingua tedesca di alcuno dei principali diritti dell'uomo. In terzo luogo, era stato dimostrato che la controversia concerneva la interpretazione e l'applicazione di un trattato internazionale. Da ultimo, era apparso evidente il generale desiderio che l'Austria e l'Italia riprendessero sollecitamente le trattative dirette in vista di risolvere le divergenze insorte circa l'applicazione dell'Accordo di Parigi. La terza parte del discorso di Segni conteneva quindi l'enunciazione della posizione italiana. Il Governo di Roma si era sempre espresso in favore della ripresa dei negoziati (naturalmente con l'obiettivo di eliminare i dissidi sull'applicazione dell'accordo e non con quello ambiguo di cui anche al secondo progetto austriaco di risoluzione) ma occorreva prevedere fin da quel momento che cosa si sarebbe fatto nell'eventualità di un loro fallimento. E qui Segni si soffermò ad elencare le ragioni che militavano in favore di un ricorso alla Corte e ad illustrare il significato dell'opposizione austriaca. Nella conclusione egli rivolse un caldo appello a Kreisky affinché accettasse di accompagnarsi con noi sulla via maestra del rispetto dei trattati e dei principî della Carta.

Le dichiarazioni di Segni fecero un'eccellente impressione anche se la nostra posizione restava immutata, ma, in un ambiente così facilmente proclive agli slittamenti improvvisi sul compromesso ad ogni costo, era essenziale parlare chiaro ed a tempo.

12. Chiusa la discussione generale, il presidente Auguste invitò la Commissione a pronunciarsi sui progetti di risoluzione.

Il primo a prendere la parola fu il cileno Martinez il quale dichiarò che avrebbe votato in favore del progetto dei 4. Analoghe dichiarazioni fecero subito dopo il Rappresentante Permanente francese Bérard, il paraguaiano Ramirez Boettner e l'argentino Amadeo, il quale inoltre chiese che fosse accordata la priorità del voto al progetto dei 4. L'iraniano Massoud Ansari si dichiarò invece disposto a votare per il progetto austriaco purché fosse emendato mediante l'inclusione di un punto che raccomandasse alle parti di considerare la possibilità di sottoporre al giudizio della Corte dell'Aja ogni questione concernente l'interpretazione dei diritti previsti nell'accordo del 1946. L'Iran

era pure favorevole al progetto di risoluzione dei 4, ma avrebbe anche appoggiato ogni suo miglioramento che riconciliasse i punti di vista dei due Governi.

Kreisky intervenne allora subito per dichiararsi contrario, tanto al progetto dei 4, quanto alla richiesta di priorità di voto avanzata da Amadeo. A suo avviso il progetto austriaco era costruttivo mentre quello dei sudamericani contemplava fin dall'inizio la poco incoraggiante prospettiva di un fallimento dei negoziati. Naturalmente il ministro degli Esteri austriaco fece sembianza di considerare pressapoco equivalenti le disposizioni iniziali dei due progetti concernenti l'oggetto delle trattative e chiese perché non fosse accolta la formulazione austriaca, ma non spiegò perché l'Austria era contraria a quella dei 4. A questo punto l'irlandese O'Brien, sostenendo che, a suo avviso, i punti di vista delle due parti si erano notevolmente avvicinati, domandò la sospensione della seduta per preparare un nuovo testo che avrebbe forse potuto raccogliere una larga maggioranza se non l'unanimità dei voti. Il Messico e l'India si associarono alla richiesta irlandese la quale venne pertanto approvata. Era il primo colpo di scena in una giornata che doveva risultare cruciale.

13. La seduta pomeridiana del 26 ottobre, pur avendo inizio all'ora consueta, si aprì con una nuova sorpresa. Il delegato irlandese presentò un progetto di risoluzione sottoscritto da 10 Stati e precisamente Cipro, Danimarca, Ecuador, India, Iraq, Irlanda, Giordania, Messico, Ceylon e Ghana (Bolivia e Cuba si associarono poi facendo così salire il numero dei proponenti a 12).

Tale progetto, nella sua parte dispositiva: *invitava* l'Austria e l'Italia a condurre senza indugio negoziati sull'attuazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 al fine di trovare una soluzione *in conformità con i principî di giustizia e del diritto internazionale; raccomandava* che, qualora entro un ragionevole periodo di tempo i suddetti negoziati non avessero portato a risultati soddisfacenti, entrambe le parti considerassero con favore la possibilità di ricercare una soluzione del loro contrasto mediante altri mezzi pacifici di loro scelta; e *raccomandava* ai due Paesi di astenersi da qualsiasi azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli.

Nello stesso tempo i medesimi Stati presentarono emendamenti, tanto al progetto di risoluzione austriaco, quanto a quello dei 4 al fine di armonizzarli con il proprio progetto. Notevole tuttavia il fatto che l'emendamento dei 12 al progetto dei 4 lasciasse inalterata la dizione impiegata dai sudamericani per definire l'oggetto del negoziato italo-austriaco. Questa circostanza doveva senza dubbio giocare in

seguito a nostro vantaggio, ma riesce tuttora difficile comprendere esattamente le ragioni di tale comportamento. In effetti, non si può dire che i 12 non avessero compreso il senso del primo punto del dispositivo austriaco circa l'oggetto dei negoziati, tanto è vero che intendevano emendarlo nel senso che alla ricerca di « una soluzione giusta e democratica » avevano sostituito la formula « soluzione in conformità dei principî di giustizia e del diritto internazionale ». Era certo una fornula tuttora ambigua ma meno pericolosa di quella di Kreisky. Perché tuttavia non si insisteva su di essa? Anche il secondo capoverso del dispositivo dei 12, caldeggiando genericamente il ricorso « ad altri mezzi pacifici » di comune scelta in caso di fallimento di negoziati, pur rappresentando un tentativo di avvicinamento verso la tesi italiana del ricorso all'Aja, lasciava la porta aperta all'inchiesta, alla mediazione, alla conciliazione ed all'arbitrato, procedure tutte che potevano rappresentare tante scappatoie per l'Austria ed erano perciò a noi sgradite. È vero che questa scelta avrebbe potuto avere luogo solo di comune intesa con noi ma mancava un qualsiasi segno di incoraggiamento verso il giudizio della Corte. Il progetto di risoluzione dei 12 rappresentava una tipica espressione di quella tendenza al compromesso, tendenza, che, ad un certo momento, regolarmente viene a prevalere in ogni dibattito all'ONU.

Avuta la parola, O'Brien illustrò ampiamente il nuovo progetto e la sua lunga argomentazione, per quanto cortese e talvolta persino melliflua, calcò spesso un terreno a noi non gradito. L'atteggiamento del delegato irlandese, se poteva, da un punto di vista politico generale, essere anche comprensibile avendo riguardo ai sottintesi che l'avevano ispirato per il caso dell'Ulster, tuttavia era in contrasto con gli affidamenti che egli stesso aveva dato al nostro rappresentante permanente pochi giorni prima allorché, messo di fronte al nostro rifiuto di dare il via ad un progetto di risoluzione da lui con altri negoziato anche con l'Austria, aveva assicurato che, in tale caso, egli « sarebbe scomparso dalla scena attiva ».

Subito dopo l'indiano Jung, il giordanico El-Farra, il danese Seindenfaden ed il cipriota Rossides presero la parola per appoggiare il progetto dei 12. A questo punto il presidente sospese la seduta per 20 minuti al fine di dare tempo alle varie delegazioni di meglio considerare i nuovi documenti appena distribuiti.

Fu senza dubbio quello il momento più difficile per la Delegazione italiana durante il corso dell'intero dibattito. Il movimento verso il compromesso stava per affermarsi ed il peso delle delegazioni, che, *nella loro maggioranza, avevano taciuto fino ad allora* avrebbe potuto spostarsi in quella direzione. La palla di neve minacciava di

trasformarsi in valanga. Data la velocità dell'evolversi della situazione questa fase è poi rimasta sommersa da quelle successive tanto che essa non ha potuto essere adeguatamente considerata da tutti in Italia, ma indubbiamente ha costituito un elemento fondamentale per le decisioni finali che poi furono adottate dalla nostra Delegazione di concerto con il Governo a Roma.

Ripresa la discussione il delegato statunitense Willis fece un'importante dichiarazione respingendo nettamente il progetto dei 12 e dichiarandosi disposto a votare solo in favore di quello dei 4. Fu questa la prima voce levatasi, con tutto il peso degli S.U. d'A., in nostro favore e contro corrente. Ma la situazione era ancora indecisa. I rappresentanti del Ghana, Asante, e del Nepal, Shala, parlarono subito dopo in favore del progetto dei 12.

Fu allora che intervenne l'On. Martino. Il suo fu un intervento, duro, preciso e pertinente pronunciato in tono fermo ed appassionato. In quell'aula che stava per essere cloroformizzata dalla spinta verso la conciliazione ad ogni costo, la voce del capo della Delegazione italiana si levò sicura e senza sottintesi: l'Italia non poteva accettare il progetto dei 12. Esso era conciliatorio sì, ma solo verso l'Austria. Il primo punto del dispositivo dava l'impressione che non si fosse mai negoziato prima di allora e che, fino a quel momento, non si fosse eseguito da parte nostra l'accordo di Parigi se ancora occorreva ricercare una soluzione conforme ai principî della giustizia e del diritto internazionale. Quanto al secondo punto relativo al ricorso « ad altri mezzi pacifici » nell'eventualità di un fallimento dei negoziati bilaterali, le spiegazioni date dal delegato irlandese con riferimento all'art. 33 della Carta parevano addirittura escludere il ricorso alla Corte, il che appariva assurdo. Si parlava tanto di rispetto della Carta, ma perché nessuno si riferiva all'art. 36 secondo cui le controversie giuridiche dovevano essere deferite all'Aja? Il contrasto era nato da una divergenza di interpretazione su di un trattato: non era questa una controversia giuridica? In conclusione, l'Italia respingeva fermamente il progetto dei 12 ed avrebbe votato per quello dei 4.

L'intervento di Martino fece una grande impressione e diede molto da pensare a tutti. L'incanto era rotto e la battaglia d'arresto stava per essere coronata da successo. Da quel momento appariva impossibile continuare a mantenere la finzione secondo cui il progetto di risoluzione dei 12 non dava torto a nessuna delle due parti quando una di esse aveva esplicitamente dimostrato il contrario ed affermato che si era ben lontani da una proposta conciliativa. O'Brien replicò brevemente e con poca efficacia. Volendo sostenere il ruolo di conciliatore non poteva insistere oltre misura su di una posizione respin-

ta così nettamente e vivacemente dall'Italia. Per la stessa ragione diede l'impressione di essere eventualmente disposto a tenere meglio conto della nostra posizione.

A questo punto intervenne ancora una volta con molta opportunità ed efficacia l'argentino Amadeo. Egli sostenne la possibilità di compiere un ulteriore passo avanti per trovare una vera formula di conciliazione accettabile per tutti e propose la sospensione della seduta. La proposta di Amadeo venne appoggiata dal messicano Garcia Robles, il quale, tuttavia, cercò mellifluamente di giustificare il progetto dei 12 concludendo però di essere disposto a rimettersi al lavoro per la ricerca di una formulazione comune. Subito dopo il boliviano Iturralde Chinel prese la parola, sia per appoggiare la proposta argentina, sia per suggerire di aggiungere al punto proposto dai 12 concernente l'eventuale ricorso ad altri mezzi pacifici nell'eventualità di un fallimento dei negoziati bilaterali l'esplicita menzione della Corte dell'Aja. Anche quest'ultimo intervento fu per noi prezioso e contribuì a raddrizzare a nostro favore la situazione. Subito dopo la seduta venne tolta.

14. Le trattative per dare vita ad un progetto comune di risoluzione non furono, né brevi, né facili. Fino a che punto ci conveniva accettare un compromesso da votarsi all'unanimità e quale avrebbe potuto essere l'esito di una votazione anche sulla mozione dei 4? Allo stato delle cose essa avrebbe forse potuto ancora passare, ma probabilmente solo a semplice maggioranza mentre c'era il caso che quella dei 12 avrebbe ottenuto un numero maggiore di voti. Tutti i *pro* ed i *contro* furono attentamente vagliati ed alla fine il nostro sforzo principale si portò verso la ricerca di una formula comune che fosse per noi accettabile. Il documento finale, sottoscritto da Argentina, Bolivia, Brasile, Canadà, Ceylon, Cipro, Danimarca, Ecuador, Ghana, India, Iraq, Irlanda, Giordania, Messico, Norvegia, Paraguay ed Uruguay:

Premesso che lo statuto degli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano era regolato dall'accordo di Parigi del 5 settembre 1946;

considerato che detto accordo stabiliva un sistema destinato a garantire a quegli abitanti « completa uguaglianza di diritti con gli abitanti di lingua italiana nel quadro di speciali disposizioni per salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico dell'elemento di lingua tedesca » (art. 1 dell'accordo di Parigi);

avuto riguardo al fatto che una controversia era sorta tra l'Austria e l'Italia circa l'applicazione dell'accordo di Parigi:

sollecitava le due parti interessate a riprendere i negoziati

allo scopo di risolvere del tutto i contrasti relativi all'applicazione di detto accordo;

raccomandava che, qualora i suddetti negoziati non portassero a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, entrambe le parti considerassero favorevolmente la possibilità di ricercare una soluzione dei loro contrasti mediante qualsiasi mezzo previsto dalla Carta incluso il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta;

raccomandava parimenti che i Paesi in questione si astenessero da qualsiasi azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli.

Questo testo, il quale manteneva integralmente i punti 1 e 3 del dispositivo del progetto di risoluzione dei 4 e che al punto 2, da una parte, migliorava quello dei 4 laddove menzionava esplicitamente il ricorso alla Corte e, dall'altra, concedeva la menzione di altri mezzi pacifici da scegliersi di comune accordo in caso di fallimento dei negoziati bilaterali, venne presentato dall'argentino Amadeo al Comitato Politico Speciale nella seduta pomeridiana del 27 ottobre. In tale occasione presero anche la parola l'irlandese O'Brien, l'ecuadoriano Berrites, il cipriota Rossides, il messicano Garcia Robles, il cubano Bisbe, il portoghese Da Costa, il libanese Ammoun, il boliviano Iturralde Chinel, il belga Moreau de Melen, l'uruguaiano Velasquez e l'indiano Jung tutti per dichiararsi favorevoli. Pure Kreisky e Segni fecero analoghe dichiarazioni.

Dopo una breve discussione su alcune imperfezioni linguistiche, riscontrate nella versione inglese, il progetto di risoluzione venne approvato all'unanimità mentre venivano ritirati i progetti dei 4 e dei 12 e l'Austria non insistette perché si votasse sul suo.

Il 31 ottobre l'Assemblea Generale, ascoltate altre brevi dichiarazioni del relatore, di Kreisky, di Martino, di Garcia Robles, di Amadeo e di Velasquez, approvava il progetto di risoluzione della Commissione pure all'unanimità.

15. La decisione dell'ONU è stata nella sua conclusione, apparentemente, solo di natura procedurale, ma ciò è avvenuto per nostro desiderio e respingendo certe richieste esplicite ed implicite di Kreisky il che non è certo privo di significato.

L'Austria, dopo di avere visto fallire i suoi tentativi di ottenere una decisione sulla sostanza, ha dovuto ripiegare sulle posizioni anteriori al dibattito all'ONU per ciò che concerne la questione di fondo. In tema procedurale, anche il tentativo austriaco di inserire nei negoziati il Segretario Generale delle Nazioni Unite è caduto. I termini della questione legata all'applicazione dell'Accordo di Parigi sono

stati confermati. Il fatto stesso che l'Austria sia stata portata a sottoscrivere la decisione dell'ONU rappresenta un altro punto a nostro vantaggio di guisa che, sotto tali profili, ci troviamo oggi in una posizione migliore di prima.

D'altra parte: non si è potuto escludere che, oltre al ricorso all'Aja, si menzionassero altri procedimenti pacifici da scegliersi di comune accordo nel caso di un fallimento dei negoziati bilaterali, il problema dell'Alto Adige è stato discusso in sede internazionale e nelle prossime trattative non saremo più completamente soli con Vienna.

Si poteva ottenere di più a New York? Onestamente non mi sembra. La minuta ricostruzione del dibattito induce a ritenere che ciò che si è avuto era il massimo. Certo sarebbe stato preferibile avere una risoluzione più precisa in tema di ricorso alla Corte Permanente (il carattere giuridico della controversia risulta esplicito dai considerando) ma, una prova di forza, difficilmente avrebbe portato ad una votazione di 2/3 a nostro favore. Il discorso di Amadeo all'Assemblea Generale del 31 ottobre indica un'interpretazione molto suggestiva che consentirebbe, *rebus sic stantibus*, di evitare un nuovo dibattito all'ONU. Ma non si può avere la certezza assoluta che un problema possa mai essere escluso da un ritorno alle Nazioni Unite.

Le trattative con l'Austria riprenderanno quanto prima. Vi sono speranze in una loro conclusione positiva? Moltissimo dipenderà da ciò che realmente vuole l'Austria e da ciò che essa ha appreso a New York. Se l'Austria vuole sinceramente un'intesa e si è resa conto che certe richieste non troveranno terreno favorevole neanche alle Nazioni Unite il negoziato potrà portare a qualche risultato positivo, soprattutto qualora Vienna intenda badare più alla sostanza delle cose che alla loro forma. Del resto, l'esperienza di New York dovrebbe avere giovato anche a noi. Se invece l'Austria guarda oltre all'accordo di Parigi e considera il dibattito dell'ONU solo quale una tappa verso l'avvenire (purtroppo certe dichiarazioni dello stesso Kreisky a New York al momento del voto finale, i commenti ispirati della stampa austriaca ed alcuni discorsi degli esponenti del Volkspartei possono essere interpretati in tale senso), allora non vi sono speranze: il problema continuerà a trascinarsi per altro tempo ancora fino a che saranno i fatti concreti a fare ritornare alla ragione. E la via della ragione potrebbe essere indicata a Vienna, non solo da Roma e da New York, ma anche da Bonn e da Bolzano. Tutto sommato il faticoso lavoro di New York ci ha consentito di superare con onore un primo traguardo migliorando sotto parecchi profili le nostre possibilità per l'avvenire.

MARIO TOSCANO

IL VERO «FURIOSO» DI MESSER LUDOVICO

Era appena uscita dalla tipografia ferrarese di Francesco Rosso la terza edizione dell'*Orlando furioso* che l'Ariosto, lamentandosi «d'esser stato mal servito in questa ultima stampa, et assassinato», già si affaticava a postillare di varianti e correzioni un esemplare per farlo riprodurre «tutto ricorretto et migliorato da lui medesimo... in bella stampa et honorevole et ben corretta». Così scriveva al Bembo Galasso, il fratello dell'Ariosto, in una lettera del luglio 1533, con la quale chiedeva il suo intervento presso il Doge di Venezia perché confermasse agli eredi del Poeta per altri dieci anni il privilegio «di fare ristampare il libro et tutte l'altre composizioni sue latine et volgari». Pur troppo la morte, sopraggiunta a soli nove mesi di distanza dall'apparizione in pubblico del terzo *Furioso*, non gli concesse neppure di arrivare all'inizio di questa quarta edizione; alla quale naturalmente non pensarono più nemmeno gli eredi, che si rassegnarono a lasciare che il testo del poema, passando dall'uno all'altro editore, nella lunga serie di impressioni che si susseguirono nel Cinquecento, si allontanasse e nella lingua e nell'ortografia sempre più dall'ultima volontà dell'autore o per negligenza o per presuntuosa intromissione dei correttori. Questi, sollecitati dall'interesse di cattivarsi la simpatia del pubblico, non esitarono a porre le mani nel testo ammodernandone le voci e correggendo lo stesso Poeta là dove a loro pareva che avesse trascurato o frainteso le regole grammaticali che le *Prose della volgar lingua* del Bembo avevano prescritte.

Ludovico Dolce e Girolamo Ruscelli furono per decenni i curatori più assidui ed ascoltati: il primo, pur dichiarando nel 1542 per la penna del Giolito di avere riprodotta «in bella e corretta forma» la lezione della edizione *principe*, che era stata «oltremodo guasta et lacerata dalla avarizia d'alcuni impressori», la modificò così arbitrariamente che lo stesso Giolito nella ristampa del 1552, dopo avere confessato che nelle «nostre diverse impressioni» il poeta era stato «in moltissimi luoghi alterato dallo esemplare del suo autore», sentì il bisogno di assicurare i lettori di averlo ristampato «tale quale fu

lasciato » dall'Ariosto, senza ammodernare o emendare il testo primitivo neppure in quei casi nei quali non erano state rispettate « le regole della lingua ».

Il Ruscelli andò anche oltre, perché, avendo avuto la fortuna di consultare l'esemplare del poema posseduto dal fratello Galasso, « per tutto notato, et postillato di mano dell'autore stesso », se ne valse non per riprodurlo nella sua forma genuina, ma per ridurlo « alla vera et perfettissima ortografia » fissata dai grammatici sotto la guida del Bembo, e per introdurvi quei miglioramenti di parole e di modi di dire che l'Ariosto, allo scopo di rendere « numeroso e bello il verso », vi avrebbe apportati, se la morte non glielo avesse impedito. Col Dolce e il Ruscelli per tutto il secolo si accompagnarono in questa arbitraria presentazione del testo altri editori, che si proposero soprattutto di illustrare i canti, come fecero, dopo le poche ristampe apparse nel Seicento, anche gli editori del Settecento, quali l'Orlandini (1730) e il Pitteri (1741); di quest'ultima fu curatore il coltissimo Giann'Andrea Barotti, il quale, conoscitore peritissimo degli autografi e delle opere ariostee nelle prime stampe, poté avvertire la poca cura che del testo avevano avuta i precedenti editori, ma, tranne in pochi casi, non ebbe mai per esso una particolare attenzione. Bisogna venire al secondo decennio dell'Ottocento perché si senta il bisogno di restaurare il testo nella lezione voluta dal Poeta; il Reina nella stampa del 1811 e con maggiore impegno il Morali nel 1818 ritornarono alla lezione del 1532, ma con risultati scientificamente molto modesti soprattutto per difetto di metodo critico; un certo miglioramento l'ottenne nel 1834 il Panizzi, che ebbe modo di servirsi comparativamente di alcuni esemplari della prima impressione. Più tardi nel 1875, nella occasione della IV ricorrenza centenaria della nascita del grande Ferrarese, Crescentino Giannini ripubblicò il poema nel testo del 1516 e del 1521, ma senza adeguata preparazione filologica, tanto che la sua iniziativa fu ripresa *ex novo* trent'anni dopo, per la Società filologica romana, da Filippo Ermini, il quale, servendosi di copie fotografiche, diede nel 1908-13 la riproduzione letterale del poema « secondo le stampe del 1516, 1521, 1532 rivedute dall'Autore »: riproduzione utile, che offrendo col suo carattere diplomatico un valido strumento di preparazione del testo critico del poema, fece sentire più urgente la necessità di una ristampa che consentisse a tutti gli studiosi, non soltanto ai pochi specialisti, di gustarlo nella sua genuina lezione.

Di questa necessità intanto, sollecitato forse anche dalla riproduzione in facsimile de *I frammenti autografi dell'Orlando furioso*, dovuta, nel 1904, a Giuseppe Agnelli, si era fatto interprete Giu-

seppe Lisio, il quale si dedicò con paziente e intelligente amore alla ricostruzione critica del *Furioso*, risalendo alle prime edizioni e valendosi di tutti gli elementi che poté raccogliere da esse, dagli autografi e dalle annotazioni degli editori e degli eruditi del Cinquecento; un prezioso saggio egli fece conoscere con l'opuscolo *Il canto primo e il canto secondo dell'Orlando furioso* (Milano, 1909), che pur troppo non ebbe seguito per la sua improvvisa scomparsa.

Il tentativo del Lisio fu ripreso da Santorre Debenedetti, che nel 1928 con una solida preparazione filologica, sorretta da criteri praticamente rispondenti ad un'efficace divulgazione del poema, e soprattutto da un finissimo acume critico, diede al pubblico un testo, che, ricostruito essenzialmente su quello del 1532, purificato dei numerosi refusi tipografici di cui era deturpato, e di quell'inopportuno ammodernamento grafico e lessicale che aveva subìto durante l'Ottocento, riportò entro i limiti desiderati dal Poeta quelle forme idiomatiche, latineggianti e dialettali che erano proprie del tempo: un testo dunque che, salvo alcune esigenze moderne, come l'abbandono dell'*h*, dell'*y*, del *k*, lo scioglimento delle abbreviazioni, l'uso delle maiuscole, delle minuscole e dell'accento, ci dà fondamentalmente l'ultima autentica lezione dell'Ariosto; tanto è vero che anche la edizione del Caretti del 1954 (Ricciardi-Mondadori) e quella recentissima del Segre del 1960 (Bologna, Commissione per i testi di lingua) la seguono fedelmente quasi nella sua integrità. Al Caretti spetta il merito particolare di avere arricchito il *Furioso* di quelle note esegetiche, d'indole prevalentemente storica, che ormai risultavano insufficienti e inesatte nei commenti del poema, per lo più ricchi di spiegazioni grammaticali ed estetiche, spesso superflue o lacunose o superficiali; il Segre invece, in conformità del carattere speciale della collezione ove lo ha pubblicato, ha rivolto la sua singolare attenzione al testo, mettendo interamente a profitto, cioè più di quanto non avesse fatto il Caretti, certi appunti manoscritti che il Debenedetti, in seguito a nuovi ripensamenti dei quesiti linguistici presentatisi, e mosso dai rilievi e suggerimenti fatti in qualche recensione ai suoi volumi laterzani, era venuto stendendo o appena accennando in previsione d'una nuova ristampa del poema. Perciò il Segre, sottoposti a nuovo esame tutti questi quesiti ed altri sfuggiti al Debenedetti, con una penetrazione filologica non comune e con piena conoscenza, si può dire, della copiosa bibliografia sorta sul testo del *Furioso* e delle opere minori ariostee — si tenga presente che ha già dato il testo critico de *I cinque canti* ed è suo il testo e il commento di tutte le altre opere minori che si accompagnano al *Furioso* del Caretti nella edizione Ricciardi-Mondadori —, in una « Nota al testo », con la

quale si chiude il volume, ne ha chiarita l'origine e il contenuto e ne ha discussi i risultati altrui, portando su ogni quesito la sua personale visione, in modo da far comprendere senza difficoltà il perché e il valore di ogni soluzione.

Le sue conclusioni confermano quasi sempre e con argomenti per lo più suasivi quelle del Debenedetti, dalle quali il Segre si distacca poche volte per tener conto dei rilievi che allo stesso Debenedeti furono fatti da recensori (fra questi l'acuto Luigi Ambrosini); ne elimina gli errori tipografici in cui anch'egli era caduto, e si comporta con una certa libertà nella interpunzione, che, assai scarsa nella edizione del 1532, il Debenedetti aveva piuttosto avvicinata alle moderne abitudini. Così a differenza del Debenedetti il Segre adotta sempre la voce *cavallier* in IV, 4, XXIII, 40, 109, XXVI, 48; *difesa* per *diffesa* in IV, 60 e 64; *Lancillotto* per *Lancilotto* in IV, 52; *suttil* per *sutil* in XI, 23; *messo* per *messi* in XII, 30; *dopo* per *doppo* in XVI, 10; *vedesse* per *vedeste* in XIX, 32; *ove* per *onde* in XXIV, 79; *sia* per *fu* in XLIII, 94, ecc. Accoglie *corre* per *corse* in XLIII, 41 dall'*Errata-corrige* del 1521, che il Debenedetti aveva rifiutato, ma con questa voce avrei accettata anche la correzione dei due nomi *Bambirago* in *Baliverzo* e *Balastro* in *Clarindo* dall'Ariosto segnata nella stessa *Errata-corrige*, ma non ripetuta nella stampa del 1532. È vero che il Debenedetti disapprovò questa correzione quando N. Zingarelli la inserì nel suo *Furioso per le scuole* (Hoepli, 1934); ma, anche senza rilevare che le sue obiezioni nel « Giornale storico d. lett. ital. » (CV, pp. 182-83) non mi paiono molto persuasive, vien fatto di domandarsi perché dare minor peso ad un atto di pentimento del Poeta, che, accortosi di avere sbadatamente risuscitati due cavalieri morti nel canto XVI, 81 e 83, si affretta a correggere la svista nell'*Errata-corrige*, che ad un atto di dimenticanza, scusabile dopo undici anni dall'avvenuta correzione (XL, 73)? Non mi sembra sufficiente obiettare che la svista rimarrebbe per un altro cavaliere, anch'esso risuscitato nella medesima ottava, perché la mancanza di quest'ultima correzione si potrebbe attribuire o alla difficoltà che l'Ariosto incontrò per farla lì per lì senza sconvolgere il verso o l'ottava, o ad una nuova disattenzione.

Il Segre, oltre a raccogliere in alcune tavole tutte le lezioni del 1532 reputate erronee (refusí, distrazioni, lezioni non ariostee), e i refusi e gli errori delle stampe del 1516 e del 1521 con una lunga nota su le voci scempie e doppie, ha corredato ogni ottava, a pié di pagina, di un ricco apparato critico che riferisce le varianti delle due edizioni del 1516 e del 1521. Quale somma d'ansie — pensa subito chi sfoglia queste pagine —, di tormenti e di soddisfazioni si cela in quel-

le fredde e nude varianti! Quale febbrile tensione verso il vagheggiato ideale dell'arte e quale fede ardente nella sua conquista esse nascondono! Appunto per questa fede ammonitrice e per questa eloquente testimonianza di assoluta dedizione all'arte, cui egli sacrifica con gioia anni di penoso ed assiduo lavoro, non avrei trascurato di riportare anche quelle poche varianti che il Ruscelli raccolse dall'esemplare di Galasso nella sua edizione del 1556 e le altre che in appendice alla medesima edizione additò col titolo *Mutazioni et miglioramenti che m. Ludovico Ariosto havea fatti per mettere nell'ultima impressione del Furioso.* Se un'opportuna misura prudenziale sconsiglia di raccoglierle nel testo perché mancano del definitivo suggello ariosteo, in quanto effettivamente l'Ariosto non le ha materialmente introdotte nel corpo del poema, mi pare che tale misura prudenziale non debba negare loro un posticino fra le varianti poste a piè di pagina, perché pur « trattandosi — come osserva il Debenedetti — di correzioni fatte con mano stanca e saltuariamente, forse per qualche momentaneo svago dello spirito e dietro alcune fuggevoli illusioni, da un uomo gravemente ammalato », non cessano per questo di avere tutti i caratteri della più fondata autenticità, come sostenne con valide argomentazioni A. Salza nello studio *Per il testo critico dell'Orlando furioso.* Per lo stesso motivo avrei raccolte anche le varianti delle ottave 76-87 e 97-109 del canto XXXII dal fascicolo VI del ms. segnato H. 66. parte inferiore, miscellanea di prose e poesie dell'Ambrosiana di Milano, comprendente *Versi dell'Ariosto copiati da un originale del Pigna*, che secondo una nota marginale della c. 283, è un « Foglio » scritto « de propria mano » dall'Ariosto « nel tempo ch'egli componeva il suo *Furioso* e fu donato a me Cornelio Pigna dal M. Agostino Pigna ».

A questo proposito mi si consenta di far conoscere anche un desiderio che il Debenedetti mi comunicò un giorno, ma che poi non attuò, forse per non aumentare di troppo la mole del terzo volume del suo *Furioso* laterzano, meglio di raccogliere in appendice tutti i frammenti in ottave che l'Ariosto aveva eliminati dalle due edizioni del 1516 e 1521 e quegli altri che, come le 84 stanze su la storia d'Italia e quelle edite di su un codice napoletano dal Piermarini col titolo *Lo scudo della regina Elissa*, erano nati per il poema ma in esso non ebbero mai l'onore di entrare. La raccolta di tutti questi frammenti, insieme con le varianti date dal Segre a piè di pagina e col testo del poema, potrebbe costituire quel *magnum corpus* del *Furioso* che, cresciuto in quasi trent'anni di arduo travaglio ispirativo e correttorio, offrirebbe ai lettori in genere, agli studiosi in particolare tutti gli elementi per valutare comparativamene lo squisito

e profondo affinamento linguistico e stilistico che l'autore ha saputo imprimere con l'insaziabile sete dell'assoluta perfezione al suo capolavoro, conferendo al dettato una limpida chiarezza, alla lingua la massima purezza e proprietà, al verso e all'ottava una dolce musicalità, doti che ci guidano a meglio penetrare nell'arcano fascino dell'arte ariostea.

* * *

A questo perfezionamento linguistico e stilistico come pervenne l'Ariosto, non toscano e vissuto in un ambiente in cui il volgare letterario aveva già il suo artista nel Boiardo e il capolavoro universalmente ammirato in Corte e fuori era l'*Orlando innamorato*, che per la ibrida forma emiliana ha una fisionomia idiomatica per la quale gli è contestata da alcuni la vera cittadinanza nel campo della letteratura italiana?

Per gran tempo si è creduto che a questo miglioramento avesse dato un ampio contributo Alessandra Benucci, la donna lungamente e tenacemente amata, che, di origine fiorentina, avrebbe collaborato alla revisione formale del poema; ma è una pura leggenda, non tanto perché la Benucci entrò nella familiarità del Poeta quando il *Furioso*, già steso in tutta la sua trama e in gran parte, se non tutto, già rielaborato, stava per essere pubblicato, quanto perché, nata a Barletta da padre fiorentino, che vi si era trasferito per ragioni di commercio, e vissuta sempre in Ferrara dopo il suo matrimonio con Tito Strozzi — da non confondersi, come hanno fatto alcuni, con l'elegante verseggiatore latino Tito Vespasiano Strozzi, padre del gentile poeta Ercole —, salvo qualche breve sosta in Firenze, dove si recava qualche volta per visitare i parenti del marito, gli Strozzi fiorentini, non solo non aveva alcuna dimestichezza col toscano, ma si esprimeva scrivendo in una forma puerile e scorretta, come si può dedurre da due lettere di lei pervenuteci, da escludere senz'altro che fiorissero, come favoleggia l'Ermini, « sul suo labbro le grazie del parlare di Firenze ».

È leggenda anche che l'Ariosto, precedendo di tre secoli il Manzoni, che andò a « risciacquare in Arno » i panni dei *Promessi sposi*, soggiornasse in Firenze per « apparar..., come nel proprio nido, più puramente la thosca favella »: Simon Fornari parla d'un soggiorno di sei mesi in casa di Niccolò Vespucci, durante i quali messer Ludovico « soleva levar su di mezza notte al comporre. Molte volte facea tôr penna e carta a un servitor suo Gianni, ch'era da Pescia..., e poi la mattina, tutto caldo e contento di se stesso per la nuova invenzione che fortemente gli aggradiva, mostrava al Vespucci i suoi scritti

e componimenti ». Il Lenzoni prolunga il soggiorno a due anni, per poter attribuire al fiorentino Francesco Guidetti, ricordato nel *Furioso* XLVI, 12 e revisore del *Decameron* nel 1527, un'attività collaboratrice col Poeta intesa a dare al poema quel carattere urbano e gentile che è proprio della parlata toscana; il Salviati fantastica addirittura di parecchi anni impiegati anch'essi dall'Ariosto « per imparare i vocaboli e la proprietà del linguaggio ». La verità è che messer Ludovico fu più volte a Firenze, ma di passaggio o per pochi giorni e sempre con altri impegni che non erano quelli di approfondirsi nella lingua toscana. Se mai, un certo fondamento può averlo la voce raccolta dal Varchi e dal Muzio, che il fiorentino Giovan Battista Busini, secondo il primo, il soldato senese Agostino Bichi, secondo l'altro, abitanti ambedue in Ferrara, il Bichi come esule dal 1526, avrebbero assistito il Poeta nella ripulitura del terzo *Furioso*; ma in entrambi i casi giova avvertire che il loro aiuto non poté essere che occasionale e molto limitato in estensione e in profondità, perché, anche se buoni conoscitori della loro parlata, e per grado di cultura e per difetto di esperienza linguistica e per scarsi rapporti con l'Ariosto, non erano in condizioni di assumersi e svolgere proficuamente il delicato incarico di aiutarlo con una sistematica ripulitura idiomatica. La voce di questa collaborazione, secondo me, non può avere che un valore assai relativo, in quanto d'origine polemica — si trattava in fondo di giustificare la toscanità della lingua del poema nella vivace discussione tra i favorevoli al fiorentino o al toscano e i loro avversari —, vuole asserire soprattutto che all'Ariosto non mancò la possibilità di acquistare una maggiore conoscenza della lingua toscana anche per mezzo di contatti con cittadini toscani.

Limitata e occasionale è anche l'eventuale ma non sicura collaborazione dei letterati Sadoleto, Giovio, Molza, Blosio Palladio, Caro, Vida e Tebaldeo, dal cui generico ricordo nella *Satira* VII, 127-29 il Fornari fu tratto ad affermare che l'Ariosto « prendeva consiglio e giudicio di suoi scritti, talmente che, scrivendo e emendando e intendendo ogni giorno di sé stesso, vie ne diveniva maggiore e più culto e castigato », per concludere con le parole « come chiaramente si vede nell'opera dell'*Orlando furioso*, la quale egli tante volte ridusse sotto la mordace lima, anzi per lo subbio, quella tessendo e ritessendo con maravigliosa destrezza ».

Il problema della lingua, anche se va tenuto per favola l'aneddoto secondo il quale al Bembo, che lo sconsigliava di poetare in italiano perché meglio sarebbe riuscito poetando in latino, avrebbe risposto che preferiva essere « uno de' primi tra scrittori Thoscani

che appena il secondo tra Latini », forse s'impose alla sua attenzione fin dal giorno in cui, abbandonato per l'angustia e l'aridità del soggetto il poemetto in terzine l'*Obizzeide*, privo di quell'alone di eroico e di leggendario di cui la storia spesso si circonfonde, prese la risoluzione di continuare l'*Orlando innamorato*, che tanto rimpianto aveva lasciato nell'ambiente estense con la inopinata interruzione dovuta alla morte del conte di Scandiano; egli comprese che la gara col Boiardo, se non voleva che finisse miseramente, come stava per accadere a Niccolò degli Agostini con la sua pedestre continuazione, doveva impostarla non tanto su la novità dell'argomento, che il Boiardo aveva felicemente rinnovato fondendo in un'armonica unità i due cicli del mondo cavalleresco, il carolingio e il brettone, quanto e soprattutto su la lingua. Questa si svincolava dalle strettoie regionali del dialetto emiliano, al quale il Boiardo ed altri avevano tentato di conferire un carattere letterario — seguendo la tendenza degli scrittori ferraresi ad accostarsi alla lingua dei grandi trecentisti, onde uno di essi, il Polismagna, in una versione in volgare dedicata a Borso d'Este, dichiarava che l'idioma ferrarese « non ha mancho eleganzia che alcuno altro italiano parlare », per aspirare alla limpida eleganza di quel toscano che andava affermandosi vittoriosamente come lingua nazionale per la Penisola, all'ombra di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Perciò, mentre dalla fervida fantasia attingeva ampia materia, che, pur movendo dalla trama dell'*Innamorato*, egli andava sviluppando con una fisionomia nuova dall'impronta personale tutta sua, l'affidava ad un canto nel quale il linguaggio italiano, appreso e irrobustito nel lungo e meditato studio dei grandi trecentisti e dei lirici latini, s'ingentiliva spogliandosi di quella rude e scabra forma idiomatica che era propria della parlata emiliana. Il successo della edizione del 1516, che fu sanzionato dall'insistente richiesta del poema, onde si fecero molte ristampe con e senza il consenso dell'autore, lo incoraggiò a farne una nuova edizione ampliata; ma, distratto da altri impegni, come la stesura di satire e di commedie, e soprattutto dal tedioso servigio degli Estensi, alla vigilia di partire per la Garfagnana con l'ufficio di governatore, sapendo che del poema non restava in nessun luogo copia da vendere — lo ricaviamo da una lettera dell'8 novembre 1520 a Mario Equicola —, si limitò a ristamparlo con pochissime brevi aggiunte (XVII, 62, XXIII, 5-6, 81-82. XXIX, 41, XXX, 82, XXXV, 1, XXXVIII, 20-22) — quella « poco di giunta », non sappiamo né quanto né quale, che aveva accennata all'Equicola in una missiva del 15 ottobre 1519, vi manca sicuramente —, con lo spostamento delle ottave XXXIII, 16-19 al XXX, 6-9, e con due sole soppressioni (XXXV, 1-10, XL, 71), ma con una revi-

sione lessicale e particolarmente stilistica che gli era suggerita da una più matura assimilazione della eleganza toscana, della quale però non era ancora pienamente soddisfatto; tale insoddisfazione traspare dal *Prologo* del *Negromante* che stava per essere rappresentato alla Corte pontificia, nel quale messer Ludovico si scusa se nello sforzo compiuto per rendersi più esperto possessore del fiorentino e del senese è costretto a confessare che « in sì breve termine — tanto appreso non ha che la pronunzia — lombarda possa totalmente ascondere ». Per questo il secondo *Furioso* si presenta con minor copia di crude voci dialettali, di latinismi e di arcaismi; più corretta diventa l'ortografia; il verso più scorrevole e dolce, meno aspro e sgraziato il tono musicale dell'ottava; più lucida la forma e specialmente migliorato lo stile, soprattutto in confronto al lessico e alla morfologia che hanno subìto poche variazioni, anche se questo miglioramento stilistico non si avverte sensibilmente per la fonetica ancora troppo dialettale; solo la punteggiatura, probabilmente per la fretta con la quale fu compiuta l'edizione, risulta più trascurata, e più grave e frequente si nota l'arbitrio degli stampatori, specie nell'uso delle scempie e delle doppie, delle preposizioni articolate, ecc.

Questi inconvenienti da un lato, il desiderio sempre vivo dall'altro di ampliare il poema, consigliarono l'Ariosto a provvedere una terza ristampa dopo il suo ritorno dalla Garfagnana, sollecitato e dalla coscienza di avere acquistata una maggiore padronanza della lingua dei grandi trecentisti anche dal quotidiano contatto avuto per tre anni con una popolazione che parlava un toscano, sia pure non scelto come il pistoiese, il senese e il fiorentino, ma non troppo dissimile da quello su cui si basava l'italiano letterario, e dalla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua*, avvenuta pochi mesi dopo che aveva ripreso a godersi, tranquillo, la vita a Ferrara. L'Ariosto non prese parte alle accese polemiche che la pubblicazione del Bembo provocò intorno alla questione della lingua letteraria, ma, mentre arricchiva di quattro lunghi episodi il poema e lo abbelliva qua e là di nuove ottave in onore di personaggi e a ricordo di fatti contemporanei, sentì il bisogno di sottoporre ancora una volta ad una accurata revisione, in aderenza al sensibile influsso linguistico ricevuto nel periodo garfagnino e soprattutto secondo i dettami delle *Prose* bembine, nell'ortografia e nel lessico, nella fonetica e nella grammatica, ricorrendo talvolta anche all'amico Pietro per quei dubbi che da solo non sapeva come risolvere.

« Io son per finir di riveder il mio *Furioso* — gli scriveva il 23 febbraio 1531 —; poi verrò a Padova per conferire con Vostra Si-

gnoria e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere » (1).

E non esita a chiedere il parere di « molti belli et eccellenti ingegni d'Italia », afferma il Giraldi; anzi, a quanto riferisce lo stesso Giraldi, teneva nella saletta della « parva domus » un esemplare del 1521 ricorretto perché gli amici e gli ammiratori vi trascrivessero le loro osservazioni, « e molte volte, secondo il lor giudicio, mutava, toglieva, aggiungeva, variava; ed era suo costume di voler prima veder s'egli ...sapea quel che desideravano in lui coloro co' quali consigliava i versi suoi. Laonde solevano que' tali con punto, o vero con riga, segnar quello che pareva loro che avesse bisogno di correzione, poi lasciavano che egli vi pensasse sopra e s'egli si soddisfaceva in veder quello che essi desideravano in lui, non cercava più oltre. Se non, voleva intendere il parer loro, e se gli piaceva l'accettava; se non, si rimaneva nella sua opinione ». Ché l'ultima parola voleva che fosse la sua con tutti, anche col Bembo, nonostante che riconoscesse pubblicamente

> ...che 'l puro e dolce idioma nostro
> levato fuor del volgare uso tetro
> quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro (XLVI, 15).

Perciò accoglie con la più ampia libertà e riserva come i consigli suoi e di altri così le norme per opera dell'illustre Veneziano divenute leggi fisse per tutti gli scrittori, rifuggendo da una uniforme e rigorosa applicazione di esse, e di conseguenza rifiutando l'unità fonetica e grammaticale sostenuta nelle *Prose*, che avrebbe soffocato nella monotonia la spigliata varietà della dizione che per lui era come la linfa vitale del linguaggio. In tal modo, ubbidendo alla sua più delicata sensibilità d'artista, che, fattasi più esigente, lo rendeva sempre insoddisfatto, riempie i margini e le interlinee delle pagine di emendamenti, cancellature, sostituzioni, ritornando su di esse anche pù di una volta con la tenacia dell'incontentabile revisore, che cerca, con una volontà incrollabile pari alla fede nella buona riuscita, di giungere alla sognata perfezione, affascinato dall'intima gioia di raccontare per donare in larga copia a « signori e persone di animi gentili e madone » quello « spasso » e quella « recreazione » che si era prefisso nello stendere il poema. È un lavoro correttorio che egli svolge senza fretta, con uno spirito di sacrificio sostenuto con vivo compiacimento e quasi con l'orgoglio del combattente che sente

(1) Sui rapporti fra l'Ariosto e il Bembo, vedi EMILIO ZANETTE, *I silenzi di P. Bembo*, in « Nuova Antologia » fascicolo di novembre 1960, pag. 305.

di avvicinarsi a grado a grado al giorno della vittoria, ma anche con un senso di umiltà che gli fa riconoscere la modestia delle sue forze. Così, scrivendo al conte Niccolò Tassone d'Este il 19 giugno 1531 per pregarlo d'interessarsi presso il Duca di Milano per la concessione di un privilegio di stampa, si esprime con questi termini:

« Io vorei stampare di novo il mio *Orlando furioso*, acciò che io gli emendassi molti errori che, oltra quelli che per poca diligenzia vi ho fatti io, hanno fatto ancora li stampatori ».

Dal Pigna, dal Giraldi, dal Ruscelli e da altri apprendiamo che alcuni esemplari del 1521 erano resi illeggibili per le intricate e fitte correzioni e sostituzioni apportatevi; in uno di essi appartenente al figlio Virginio « ove stampa non era e di sopra e di sotto e delle bande e tra mezzo mutati furono da lui ora versi intieri, ora una parte ora una stanza, ora un pezzo. E bene spesso, dopo uno o due racconciamenti di una cosa medesima, ne segue un altro ».

La sua incontentabilità arriva al punto da indurlo a trovarsi con assiduità in tipografia non solo perché la scrupolosa composizione del testo riuscisse immune di qualsiasi refuso, ma anche per potervi introdurre, ricorrendo perfino alla temporanea sospensione della tiratura dei fogli, quelle nuove lezioni e correzioni che via via il finissimo gusto dell'espressione gli suggeriva, in modo che dei pochi esemplari rimasti del terzo *Furioso* si può dire che non ce n'è uno che sia uguale all'altro; e con queste parole, si badi, non intendo riferirmi ai due gruppi in cui essi sono divisi per la diversità delle varianti che si è rilevata nelle 78 ottave del passo I, 30 - II, 14, non si sa bene per quale motivo.

Tanti mesi di paziente lavoro di cesello non erano stati sufficienti per appagare la squisitezza del suo gusto estetico — non per nulla la parola « gusto » nella sua accezione figurata è stata introdotta per la prima volta nell'uso italiano attraverso il *Furioso* XVI, 20 — che esige da lui di ricercare nella locuzione e nello stile quella armoniosa limpidezza che doveva intonarsi anche nelle sfumature alla luminosa e agile insorgenza dei suoi fantasmi poetici, la quale dote avrebbe concorso, in piena aderenza col suo spirito creativo, a quella perfezione ideale che fu il sogno tormentoso di tutte le sue aspirazioni di poeta, e per la quale specialmente avrebbe potùto assicurarsi l'ambita superiorità sul Boiardo proprio in quegli anni in cui l'*Orlando innamorato* subìva l'umiliante travestimento toscano del Berni, che ebbe la ingenua pretesa di nobilitarlo cambiandogli quella veste artistica con la quale l'autore, affezionato all'ibridismo del suo linguaggio emiliano, non era stato capace — si diceva — di abbellirlo.

Malgrado però questa incontentabilità, il miglioramento della edizione del 1532 è incontestabile, non diremo soltanto per le quattro aggiunte di cui si è arricchita (canti IX-XI, XXII-XXIII, XXVII, XLIV-XLVI; la soppressione si limita a due sole ottave, la 75 del c. XXVI, la 112 del XXXIX), nelle quali, se mai taluno ha creduto di cogliere qualche lieve traccia di stanchezza ispirativa e di ricercata eleganza stilistica, ma anche per quell'equilibrato adeguamento della forma alla dottrina linguistica del Bembo, cioè al toscano letterario che l'Ariosto si sforzò di seguire, come abbiamo detto, non col rigore del pedante grammatico, ma alla luce di quella « facoltà di percezione prontissima e squisitissima » che gli riconobbe il Carducci, quella facoltà che gli agevolò la via per conciliare in un armonioso accordo i pochi elementi dialettali e popolari della lingua, che permangono in questa terza edizione, cogli elementi letterari e classici preponderanti, escludendo in ogni caso i dialettismi e i latinismi più arditi e le più decorative espressioni. L'interpunzione, che si avvicina a quella seguita nel primo *Furioso*, è più logica; meno eterogenea l'adozione delle scempie e delle doppie, per quanto, come avverte il Segre, sia ben difficile sceverare in quest'uso la parte spettante all'autore da quella pertinente al capriccio dello stampatore; meno oscillante il dittongamento; più toscano l'uso dell'articolo e delle preposizioni articolate, delle forme e delle voci verbali, nonostante le venature dialettali di cui continuano ad essere intrise la fonetica e la morfologia; più sensibile l'affinamento fonetico del verso e dell'ottava, che in grazia d'un toscaneggiamento delle parole e del costrutto più consono alla lingua dei grandi scrittori del Trecento, assumono un'andatura scorrevole e armoniosa, una varietà musicale più gradevole all'orecchio, un'eleganza più vaga e disinvolta, non inquinata mai né da sciatte voci, né da pesante raffinatezza. In una parola, un senso di equilibrio, fondato su l'esempio dei classici italiani e latini, domina nella dolce musicalità della locuzione e dello stile, come nel giro melodioso dell'ottava: musicalità che, diffusa da un linguaggio vivamente espressivo e rappresentativo per quelle doti di proprietà e di purezza che si affermano nel terzo *Furioso* senza l'oscillante incertezza che si ritrova nel primo e nel secondo, ha la irresistibile forza di attrarre il lettore nel magico incanto di quella ineffabile armonia che vibra come nota dominante dal ritmo di quella che giustamente ha meritato l'appellativo di ottava d'oro.

GIUSEPPE FATINI

ANGUILLE

ANDREA si rigirò nel letto e si svegliò di soprassalto. Si levò a sedere, ancora mezzo addormentato e si scoprì le gambe (doveva correre al Porto Piccolo ad attrezzare la barca e si era lasciato prendere dal sonno; a quell'ora gli altri erano fuori a pescare da un pezzo). Stese la mano nel buio: — Angela, Angela...

La mano gli sconfinò presto fuori del letto e sprofondò nel vuoto, invece d'incontrare il braccio della moglie, pronta a riscuotersi dal sonno al più lieve cenno di richiamo. Cercò invano nell'oscurità la finestretta alta, ai piedi del letto, che tutte le mattine per il lungo seguito degli anni, aveva finito per cacciargli il sonno dagli occhi, si trovò di fianco il rettangolo ampio di una finestra, pieno di stelle. Allora si ricordò. Si lasciò andare sul letto e scoppiò a piangere; zitto, per non svegliare il nipotino, soprattutto per non farsi sentire di là dal tramezzo.

Gli succedeva spesso di svegliarsi così, nel mezzo della notte, da quando lo avevano portato in quel paese in mezzo alle montagne. Invidiava quei fortunati che, dopo aver perduto una persona cara, possono confortarsi continuando a vivere nei posti dove quella si moveva. Non era stato così per lui: morta Angela, la casa s'era sfasciata dietro di lei.

Fina era giunta la sera; il pianto della figlia gli dava fastidio (« Piange lei, che ha chi l'aspetta a casa »). La guardava ostilmente, come un'estranea.

Fina infatti si asciugò presto gli occhi e disse:

— Devi farti coraggio, pensare a sistemare le cose,... a vendere.

— Vendere che?

— La roba di casa, la barca. Abbi pazienza se ti faccio fretta; il bambino non può restare troppo a lungo senza di me.

— Vendere la roba di casa, la barca. Che ti passa per la mente?

— Che vorresti fare, ora che sei solo? non ti resta che vendere e venire al paese da noi.

— Torna subito da tuo figlio e lasciami in pace.

Non le rivolse più la parola, per paura che ripigliasse il discorso. Al momento di ripartire, Fina si rivoltò indietro: — Hai proprio deciso di restare solo come un orfano?

La voce di Fina aveva qualcosa della voce di Angela; si sentì come una vela a cui viene di colpo a mancare il vento.

Così anche ora, dopo diversi mesi che si trovava in quel paese tutto alberi e pietre, si svegliava per scendere al Porto Piccolo ad attrezzare la barca.

Di giorno poteva camminare, muoversi, parlare, far tutte le cose che si fanno da svegli e perfino sorridere (« Sono contento di stare nella tua casa ») ma dentro di sé continuava a vivere con Angela nel basso del Ronco Rubino e a fare il pescatore, come dai tempi lontani in cui si era innamorato del mare. Dicevano che aveva la testa un pò svanita per quel suo stare a ridere da solo e guardare lontano, dimenticandosi di chi gli stava vicino. Gli altri parlavano tra loro e lo lasciavano in disparte, come si fa coi bambini. Spesso sua figlia, chiacchierando col marito, non si dava pensiero di lui, messo a sedere in un canto della tavola vicino al nipotino, tranne per chiedergli: — Vuoi ancora da mangiare? ne hai abbastanza nel piatto? — Non se ne accorava, preferiva anzi così, che lo lasciassero in pace.

Aveva preso a stare fuori di casa; nei primi tempi Fina gli affidava il bambino; camminava trascinandolo dietro per la mano, dimenticandosi di lui subito dopo i primi passi. Il bambino gli correva dietro, poi quando vedeva che il nonno continuava ad allargare il passo senza dargli retta, piangeva.

Ora poteva camminare da solo, dove gli piaceva, tutta la giornata. Lo vedevano in casa solo nei giorni di cattivo tempo. Una volta aveva odiato l'inverno: dovendo vivere sul mare, sentiva diventare il mestiere più pesante.

Ciro, pescatore di mestiere, gli disse: — Sentirai nell'inverno. Ti passerà la fantasia; vedrai che da marinaro ridiventi contadino.

Nell'inverno Ciro mise fuori il cappotto da ferroviere (« Me lo ha ceduto un mio amico guardalinee, che è andato in pensione »); l'acqua gli scendeva a rivoli dal berretto e lo lasciava tutto luccicante, per quanto una goccia non gli entrasse: lo metteva anche nei giorni in cui c'era il sole e il mare era appena agitato:

— Apri le orecchie, un solo pensiero deve avere il marinaio, guardarsi dall'acqua e più che dall'acqua salata, da quella del cielo; è veleno. Altrimenti da vecchio i dolori non ti faranno muovere. A meno che — concludeva con un sorrisetto che gl'increspava metà della faccia scurita dall'acqua e dal sole — non sarai ancora a zappare.

Ora il cattivo tempo non gli dispiaceva, il dover restare a casa in quei giorni non gli riusciva nuovo.

Accanto al braciere le giornate passavano lente e senza dolore. Solo il martello del maniscalco lo svegliava dal sopore; poi finì col farci l'abitudine e gli conciliava il sonno. C'era nel vicolo un viavai di bestie che i contadini portavano a ferrare: le bestie per quelli delle montagne erano come le barche per i pescatori; portarle dal maniscalco era come portare la barca dal calafato; ora c'è una fessura, ora un chiodo che arrugginisce e bisogna levarlo, altrimenti fa spaccare il legno, ora la barca ha urtato contro uno scoglio, contro una banchina e s'è spaccata.

A Siracusa i calafati avevano la bottega al Fosso, appena si usciva nel Porto Piccolo. Ma ci si poteva arrivare anche dal Porto Grande; le barche avevano solo da passare sotto il ponte, nel mare che si riduceva in quel punto a un braccio contorto tra due banchine alte. Quello era il Fosso. Quando si passava con la barca sotto le arcate del ponte, ci si doveva incurvare, tanto erano basse; a vederle di lontano, pareva impossibile che potesse entrarci una barca.

Per questo erano il posto preferito dai ragazzi che scappavano di casa e andavano a fare il bagno nudi, in barba alle guardie. Di solito erano i ragazzi più piccoli del quartiere dei pescatori, che le madri non riuscivano a trattenere nei bassi e nei vicoli senza sole e che ancora non sapevano nuotare; i più grandi, sicuri del mare, andavano all'altra parte della città, agli scogli dei Bastioni o alle Muraglie del Castello, all'imboccatura del porto, dove l'acqua già a poche bracciate dalla riva era profonda e limpida, che quando il sole vi cadeva a piombo, l'ombra delle braccia e delle gambe che sforbiciavano a galla, si rifletteva con quella dei pesci sugli scogli del fondo.

L'acqua del Fosso era sudicia, ma non c'era pericolo di affogare, tanto era piena di battelli — golette, tartane, brigantini — che da una parte all'altra del ponte stavano attraccati alle banchine e scintillavano al sole coi fianchi tinti di rosso, di giallo, di azzurro intenso, sul nero pece della chiglia, con le grosse lettere del nome, squadrate sulla poppa: Maria Giuseppina, Carmelina, Santa Rosalia, Filomena madre. Le barche filavano tra un battello e l'altro, portando caute in avanti la prua appuntita a testa di pesce, dagli occhi dipinti da una parte e dall'altra, col sopracciglio e la palpebra.

In quel punto il mare cominciava a sentire forte di catrame e si distinguevano chiari i martelli dei calafati; infatti dopo qualche vogata, ecco pararsi dinanzi l'ossatura di un veliero al varo, come una gigantesca spina di pesce.

Allo scalo si faceva fatica a trovare un posticino fra tutti i navigli, piccoli e grandi, tirati in secco: in bilico sui cavalletti e sulle taccate, mostravano sulle pance malate le magagne che prima l'acqua copriva — enormi macchie di verderame sulla chiglia, grosse croste di pece e di colore che si staccavano, grigie di sale, dal legno imporrito — e parevano, così fuori dall'acqua, improvvisamente cresciuti del doppio. Accanto ad essi le barchette capovolte, diventavano tutte chiglia, avevano l'aria di mezzi gusci di noce, messi lì per gioco.

I calafati erano brava gente. Quando ancora garzone di barca, aveva deciso di mettersi per suo conto, gli avevano accordato di pagare la barca al mese; gli avevano fiducia come ad un uomo di parola, altrimenti non gli avrebbero dato un chiodo, come facevano con quelli di cui sapevano che non c'era da fidarsi; allora anche per una riparazione da nulla, se non vedevano i soldi prima, dicevano:

— Non abbiamo chiodi.

La pioggia picchia sui vetri, il martello del maniscalco batte sull'incudine; i piedi e le gambe sono al caldo, dalla finestra si vedono le montagne sotto i rovesci della pioggia; scendono e scendono, una dietro l'altra, come groppe di pecore, finché nella lontananza, dopo miglia e miglia, toccano il mare. Ma a Siracusa non arrivano, perché Siracusa è uno scoglio, una grossa testuggine marina ancorata ai loro piedi, nel punto in cui si appiattiscono prima di entrare nel mare; la guardano da vicino senza toccarla, con le sue case stipate una sull'altra, per poterci stare dentro tutte. Di più si stringevano nel quartiere dei pescatori, al punto che non c'erano più strade, ma quelle viuzze senza respiro che ai due lati si perdevano nei vicoli ciechi, il Ronco Rubino, il Ronco Caterina, con le reti e le nasse appese davanti alle porte; quando vi entrava il sole di striscio, il bianco dei muri faceva sembrare ancora più scuro l'interno dei bassi, coi mobili e gli attrezzi ammucchiati dentro il fumo dei granchi arrostiti.

Dai ronchi si passava in altri vicoli traversi; ma quando già pareva di perdersi in quel labirinto, ecco che i muri cominciavano a sfumarsi di un leggerissimo azzurro e all'improvviso sfociavano nella vista del mare. In alto, sopra le case, svolazzavano nel sole i gabbiani e poi si tuffavano a capofitto dentro le ondate. Là i pescatori stendevano al sole le reti — tenevano ben tesa la parte da rammagliare tra le dita di un piede — come in un loro villaggio a parte, mentre a pochi passi, oltre il mercato, c'era la città coi suoi uffici, i negozi.

Ora la pioggia è cessata, le gronde non buttano più acqua. Ogni gronda ha scavato per terra una piccola fossa dentro il terriccio e le pietre; le porte cominciano a riaprirsi e tra i ciottoli ripuliti corrono

gli ultimi rigagnoli. Il vento ha cominciato a spazzare il cielo. A quest'ora il mare sarà agitato. Tempo buono per la pesca delle orate. Alle orate imparò a buttare la fiocina. Aspettava con Ciro quelle giornate in cui il mare è mosso e le ondate fanno la schiuma sugli scogli; di questa schiuma va in cerca l'orata, perché in mezzo vi trova la sua esca, le pulci di mare piccolissime e nere, nascoste tra le alghe che coprono gli scogli a fior d'acqua, con un tappeto riccio azzurro e viola, continuamente smosso dall'onda. Loro si servivano come esca delle comuni pulci di mare; ne buttavano qualche pizzico sugli scogli e aspettavano, certe volte per ore intere, perché l'orata è furba e maliziosa e si guarda da tutti i lati. Ciro gli spiegava che è l'unico pesce del mare che abbia gli occhi in fuori. Gli faceva osservare quei grossi occhi sporgenti, quando ne affiorava qualcuna, tutta di argento bruciato, sfumata d'oro, in mezzo al ribollire della schiuma. Allora lanciavano la fiocina.

Lentamente l'inverno finiva. Si sentiva nell'aria, quando c'era il sole, qualche ventata tiepida, che faceva pensare alla primavera. Andrea usciva di casa per tempo, lasciava presto le vie del paese, dove del resto non aveva amici con cui soffermarsi: mai che si fosse spinto da quelle parti uno di quei pescaioli che si solevano avventurare a piedi fuori di Siracusa, a vendere nei paesi. Andavano di trotto, con due panieri a barca pieni, uno davanti e uno dietro, sudati, a piedi scalzi dentro la polvere, rincorrendosi a distanza, per arrivare primi. Quando incontravano qualcuno, gli chiedevano sempre correndo: — C'è qualche pescaiolo avanti? — Se sentivano di sì, acceleravano la corsa.

Camminava estraneo per quelle strade troppo larghe, che finivano all'improvviso, affogate dentro una parete di roccia o sfondavano nei campi, terra e pietre a perdita d'occhio. Si arrampicava sulla montagna. Continuava a salire, nella speranza di scorgere un lontano chiarore sul filo dell'orizzonte, qualcosa come uno scintillio di mare. Ci riusciva talvolta, nelle mattinate fredde che regalava gennaio, quando tirava tramontana e l'aria asciutta traspariva come cristallo. Quelle erano giornate buone; continuava a camminare per la montagna senza stancarsi, sentendosi soffiare il vento in faccia, come sulla barca.

I pastori e i contadini che lo incontravano pei sentieri della montagna, non lo credevano in senno; non lo molestavano, perché non faceva male a nessuno. Quando lo scirocco abbassava a mezz'aria le nuvole, fino a confonderle coi banchi di nebbia che livellavano le vallate, sedeva sulla sporgenza di una roccia e là si dimenticava per ore e ore; gli si stendeva sotto la campagna, tutta onde indurite, im-

mobili, come di acqua fermata per l'eternità; ogni tanto una mucca, uomini che arano, che mietono, che trebbiano secondo le stagioni, invece di uomini che pescano o tirano le reti. In lontananza un carro attraversava la campagna: quanto impiegherebbe una barca a fare lo stesso cammino? I ragazzi che corrono sono delfini, il carro di fieno una barca a vela, quegli uccelli che volano in branco, gabbiani o gru, quel contadino curvo sulla zappa un raccoglitore di cozze, solitario su una scogliera o un pescatore che ha buttato la lenza e aspetta, guardando l'acqua. Mestiere di poche soddisfazioni quello della zappa; si aspetta per mesi e mesi coi piedi e le mani sporchi di terra, prima di poter raccogliere qualcosa; diverso è per il marinaio, che tira subito dalla rete i pesci lucidi, gocciolanti di acqua pulita, odorosi di alga. Per quanto non sia raro per lui il dovere aspettare, certe volte nottate intere, senza prendere nulla o che escano insieme due marinai, ciascuno per suo conto, e il pesce se ne vada tutto sotto una barca, mentre l'altra è come se fosse uscita a pescare in un prato.

Si sorprendeva a pensare come ai tempi in cui aveva cominciato a innamorarsi del mare; lavorava con suo padre nei pressi di Siracusa; il padrone aveva trasformato una parte del podere in giardino con palme, aiuole e siepi d'erbe odorose, dopo che gli era morto l'unico figlio; ora che il ragazzo non aveva più che farsene dei frutti, gli mandava ogni giorno fiori freschi sulla tomba, mazzi e corone dai disegni più vari e sempre nuovi. Così, quando loro non erano occupati nelle culture, avevano da badare ai fiori nel giro di tutte le stagioni. Il mestiere non gli piaceva; dall'altura dove il podere era situato, si voltava spesso a guardare attraverso i rami delle palme e della araucarie una striscia di mare che s'incurvava in fondo come una immensa groppa turchina. Certe sere restava fuori, a guardare a lungo il mare, disseminato delle lampare che uscivano alla pesca. Pensava ai pescatori, che cominciano il lavoro quando gli altri vanno a dormire; alla loro vita, così diversa da quella dei contadini. Poi Ciro, che veniva lassù al podere a trovare suo padre, aveva cominciato a invitarlo a qualche gita in barca, per divertimento, di solito quando c'era la luna e non si poteva uscire con la lampara sul mare aperto. « I pesci — spiegava Ciro — quando vedono oltre al lume della luna quest'altra luce, si mettono in sospetto e scappano. E per questo diciamo che la luna è la madre dei pesci, perché li protegge ».

Certe volte uscivano con tutta la luna, senza però allontanarsi da terra; abbagliavano i polipi in mezzo agli scogli. Imparava che il polipo è difficile da prendere, perché prende il colore dello scoglio.

Si spingevano con la lampara dentro il Porto Grande; la gente si fermava sulle banchine della Marina, dov'era il passeggio, a guardare loro che abbagliavano i polipi.

Una volta rimasero fino a giorno; erano polipetti giovani del mese di maggio; era l'alba e ne erano usciti molti al pascolo. Ciro bestemmiava ad ogni colpo di fiocina fallito; ne prendeva solo uno ogni tre colpi, mentre un altro pescatore, che stava per suo conto, ad ogni colpo ne prendeva uno. Andrea cominciò a lavorar di remi piano piano, gli passò vicino con la barca, senza che quello se ne accorgesse e gli rubò il segreto: aveva in mano invece della fiocina un bastone con quattro ami in punta; ogni volta che il bastone affondava, il polipo restava impigliato negli ami.

Un'altra sera uscirono a gettare la lenza ai sáraghi: non abboccavano alla solita esca; fu Andrea ad accorgersi che andavano vicino agli scogli, a fare grosse boccate del muschio setaiolo che vi cresceva sopra, una specie di muschio lungo, che ondeggia nell'acqua e assomiglia a fili di seta. La sera successiva lo gettarono come esca e i sáraghi accorsero a frotte; i primi tre li presero tutti in una volta; ogni pesce pesava quasi due chili.

Così Ciro si convinceva che il ragazzo aveva davvero la passione del mare; non gli voleva dare ancora la soddisfazione di ammetterlo. Era una smania che cominciava a non dargli tregua, come quando si è vista una ragazza che piace, si ha sempre davanti agli occhi e le si vorrebbe stare vicino. Quando vedeva arrivare Ciro attraverso le sbarre del cancello, si sentiva saltare il cuore dalla gioia; piangeva di rabbia quando suo padre non gli dava il permesso.

Intanto imparava. Ciro gli diceva che nel mare ci sono almeno cinquanta mestieri e non è detto che un pescatore li possa conoscere tutti; chi fa il mestiere di gettare la rete, se va su una barca a gettare la fiocina, può restare a guardare il fondo con la fiocina in mano senza prendere una lisca; d'altro canto è solo lui che sa maneggiare una rete, alta decine di metri, in maniera che vada dritto a fondo dalla parte dei piombi e resti a galleggiare dalla parte dei sugheri.

Così imparò che anche con la lenza c'erano diversi mestieri, in cui bisogna impratichirsi: diversa era la lenza per le palàmite — bluastre, con la piccola coda a mezzaluna, come una lama di acciaio — da quella per le aricciòle. Non è detto che chi va per palàmite può prendere aricciòle, anche perché ogni pesce ha la sua località. Per gli scombri, i sauri, le vope occorreva il volantino, una lenza lunga fino a un centinaio di metri, che portava attaccato in cima un folto gruppo di ami. Le prime volte nel tirarla su, la fece aggrovigliare. Erano notti intere

perdute a distrigarla tra le bestemmie e i motteggi di Ciro. Ma quando questo non succedeva, arrivavano a prendere perfino un quintale di pesce in una notte, tutto pesce poco maltrattato, che i pesciaioli il mattino avrebbero venduto in piazza, vantandolo: — Pesce buono, pescato col volantino.

Imparò che per staccare dalla lenza lo scorfano, quel piccolo e brutto drago rosso del mare, tutto irto di aculei, che quando capita ai dilettanti, preferiscono tagliare la lenza e ributtarlo a mare, pur di non toccarlo, bisogna saper cogliere il momento in cui è fermo e anche per poco ha smesso di guizzare, perché allora ha le squame e le pinne abbassate. La prima volta che si fece pungere a un dito, in un momento gli si intormentirono tutto il braccio e la spalla; dal dolore gli veniva da piangere, ma non fiatava.

Ciro faceva le viste di non accorgersi di nulla, staccò come niente lo scorfano dall'amo e lo lascio andare nel corridoio della barca insieme agli altri pesci; ogni tanto buttava un'occhiata di traverso. Disse: — Questa è la carezza di una rosa in confronto alla puntura della tràcina.

In seguito conobbe anche la tràcina, un pesce ancora più brutto, un vero dragone marino, che ha però la carne buona e si vende a buon prezzo; ha dietro la testa una cresta spinosa, chi ci capita per sua disgrazia, anche dopo che il pesce è morto, va a finire sotto i ferri all'ospedale. Le tagliano la cresta; è proibito di portarla a terra con le spine.

Giunse la primavera; l'erba cercò di crescere in mezzo alle pietre, sopra le rocce, dentro le pozzette dell'acqua piovana, dove s'era raccolto un po' di terriccio portato dal vento; poi l'estate la bruciò e risucchiò tutta l'acqua, sopravvissero pochi cespugli appollaiati sotto i gradini delle rocce. Sulla montagna cotta dal sole, calò il silenzio. Restarono le cicale sui peri selvatici a mezza costa.

Boccheggiava dall'arsura, non gli riusciva più di scorgere il mare sul filo dell'orizzonte, sommerso nella vampa che affocava tutto il cielo. Solo verso il tramonto, quando le cose per poco riprendevano colore, distingueva nella lontananza in mezzo al giallore della terra, un folto di alberi e un striscia serpeggiante di verde. Gli dissero:

— È il Mulino delle Cinque Porte, sopra il fiume. Ci si pescano anguille e trote.

Non dormiva più: « Certo Fina mi dirà di no, ma non ho che farci, devo andare alle Cinque Porte ».

Le disse: — Vedrai che finita l'estate, tornerò; ti lascio come pe-

gno il libretto coi denari della barca. Qua non resisto più un giorno, senza una pozzanghera o un rigagnolo.

Fina lo accompagnò alle Cinque Porte, per raccomandarlo alla padrona. Gli prepararono un lettino in un angolo del camerone, accanto al magazzino dove si macinava. Sembrava di stare in un bastimento, con l'acqua che si sentiva passare furiosa di sotto e faceva vibrare il pavimento, come la coperta di una nave.

— Ci rivedremo alla fine dell'estate.

Costeggiò il fiume a piedi, risalendo la corrente; da tutte e due le rive, le rocce strapiombavano sul fiume; tra il letto e il piede delle due muraglie di roccia, rimanevano dei ritagli di terra, che i contadini chiamavano isole ed erano la loro ricchezza; vi avevano incanalato l'acqua e le coltivavano a ortaggi. Seppe che certe volte il fiume in piena ne invadeva qualcuna e vi stabiliva il nuovo letto, lasciandone in cambio scoperta qualche altra, dove scorreva prima; così nella stessa notte, chi prima era povero, diventava ricco al posto dell'altro. In una di quelle isole, più vasta delle altre, avevano perfino costruito una piccola vasca, come quelle che nelle campagne della marina servivano per irrigare i giardini.

Si spinse dentro l'isola, badando a non sciupare i solchi e a non calpestare le erbe, fino alla vasca: vi nuotavano dei pesci, piccoli cefali e anguille. Ritornò indietro, soddisfatto. I margini del fiume erano verdi di crescione; ne staccò qualche foglia, per risentirne il sapore; quasi gli parve di aver ritrovato l'Ánapo, il suo fiume.

Scorreva quello nella pianura grassa, già fondo di pantano, scavandosi la strada tra le erbe e gli alberi che non lo lasciavano mai fino a quando era entrato nel mare, eucalipti e mimose selvatiche, un groviglio solo di spine o di fiori giallini.

I pescatori lo risalivano contro corrente, per mettere le nasse alle anguille; le barche facevano fatica ad avanzare strisciando con la chiglia sui giunchi che affioravano folti dal fondo e sulle radici dei papiri che si arrampicavano sulle rive e scotevano al vento le teste arruffate insieme ai pennacchi delle canne dorati dal sole nel folto delle macchie. Da una riva all'altra le cime delle piante si toccavano, così che il fiume scorreva in un corridoio ombroso che tutto echeggiava delle strida delle gallinelle d'acqua, nere come pece, mentre il martin pescatore se ne stava zitto e fermo sopra un palo a specchiarsi sull'acqua lustra, pronto a slanciarsi veloce nelle ali tutte azzurre sulla rana o il pesciolino che aveva avvistato. E non falliva mai il colpo.

A un certo punto i pescatori si fermavano a bere; il filo dell'ac-

qua era quello che veniva dritto dalla sorgente, una pozza freddissima e tranquilla, in cui si specchiava il cielo, rubando il posto alle chiome capovolte dei grandi alberi che stormivano sulle rive. Una volta da ragazzo aveva provato a tuffarcisi, d'estate; era rimasto senza fiato: c'era un grosso granchio, acquattato su un ciottolo del fondo, che lo guardava immobile.

Ora masticava il crescione e guardava quel fiume forestiero, nella speranza di diventargli amico.

Le trote erano belle, ben picchiettate di rosso e di nero. Aiutava il padrone a disporre nel canale che portava l'acqua alla ruota, le ceste per le anguille. Pensava alle nasse, che una volta adagiava sui fondi sabbiosi, vicino alle spiagge, pei polipi e le anguille; a quelle altre che calava di buon mattino nel mare aperto, con la pietra sotto a far da àncora e il pezzo di sughero sopra a far da segnale. Le ritirava alle ventiquattro ore; vi trovava dentro pesca ricca, secondo l'esca che vi aveva messo: gamberi imperiali, aragoste, elefanti di mare, qualche murena e perfino qualche grosso gronco. Se vi metteva la farina di fave impastate, che si scioglie a poco a poco e lascia nell'acqua la scia, prendeva a chili le vope, tradite dall'odorato finissimo.

Pensava a queste cose e si sentiva un principe reale tramutato per incantesimo maligno in un guardiano di porci. Una volta pescò una grossa rana, che non era riuscita a vincere la corrente ed era andata dritta ad infilarsi nella rete. Acquattata sulla pancia bianca e verde nel fondo dell'imbuto di spago, lo guardava fisso coi grossi occhi sporgenti, ridendo sconcia nella bocca di vecchia. La buttò a terra e alzò il piede per schiaccarla; più lesta, spiccò il salto e tornò in acqua.

Neanche si degnava di guardare quei granchi tutti neri, dalla testa minuta e dalle zampe fini, che parevano ragni. Dov'erano quei granchi di mare, enormi e pelosi, col muschio cresciuto sulla testa, che col caldo dell'estate uscivano la notte dalle tane sulle alghe del fondo e riempivano verso l'albeggiare, col loro brulichio, gli scogli fuori dell'acqua, quando anch'essi, come tutte le bestie del mare a quell'ora, andavano in cerca del pascolo? Al mercato l'indomani se ne vendevano a ceste, già cotti, di un bel colore rosato; le carni tenere, specie quelle di dentro le branche, sapevano di aragosta.

Si stancò presto delle trote. Stava lunghe ore sulla riva a guardare lontano e a ridere da solo, come faceva al paese; le trote erano bestie stupide e pigre, che abboccavano con troppa facilità; ricordava quello scorfano agli Scogli dei Cappuccini, appena fuori di Siracusa; era grossissimo; lanciò subito la fiocina, ma la bestia furbissima andò

a nascondersi sotto due scogli, che trattennero la fiocina come un ponticello; ci scivolò sotto tranquillamente. L'aveva avuta davanti agli occhi tutta la notte, per il dispetto.

Il mare aperto! quei merluzzi, coi segnetti sul fegato, che le donne nelle cucine prendevano per numeri da giocare al lotto, quei pesciluna, rotondi come lune piene, quei grossi dentici, che i signori si mandavano in regalo a Natale insieme alle pernici e alle beccacce; quei pesciolini neonati, lunghi quanto la falange di un dito, coi puntolini neri al posto degli occhi, che appena presi saltellavano dentro il canovaccio della rete come l'argento vivo!

Quelle aguglie affusolate, di argento massiccio, sfumate di turchino cupo nella testa appuntita e nei grandi occhi, trasparenti di luci azzurrognole come pietre preziose; quell'argento che si macchiava, dove fosse toccato meno che delicatamente, dello stesso verde delle lische.

Tornare a pescarle di notte con la lampara, incontrarle quando nuotavano a sciami a fior d'acqua, che il mare non si vedeva più di sotto; vederle fermare di colpo, abbagliate dalla luce e insaccarle a trenta a quaranta per volta, con la rete a mano, finché, smaliziate, sarebbero scappate via tutte. Sarebbero rimasti i pesci-rondini, col loro bel colore di mare, a volare tutti insieme fuori dell'acqua e a posarcisi sopra con le ali distese, come se dormissero.

Il mare, tutto disteso sotto la luna, che lo faceva sembrare ancora più grande! Potercisi spingere ancora a frotta con gli altri pescatori verso l'alto, a venti, a trenta miglia dalla costa, alla pesca delle lambuche. Partire al calar del sole, riempire il mare, prima che spuntasse la luna, di lumi vagolanti che si vedevano a distanza, mentre loro davano la caccia ai tòtani, per farci l'esca; i ragazzi delle barche li tagliavano a pezzi e li attaccavano agli ami. Poi avanti, sotto la luna, come nel giorno chiaro. Quando non vedevano più terra, si fermavano a gettare la lenza lungo il filo della corrente; quella lenza lunghissima, che si svolgeva per centinaia e centinaia di metri e portava attaccate una accanto all'altra le lenze più piccole, con gli ami. La tiravano su al mattino, al sorgere del sole, tutta guizzante di lambuche.

Per tornare non c'era da rompersi le braccia sui remi; issavano la vela; prima di mezzogiorno erano al Porto Piccolo; sulla banchina c'era Angela ad aspettarlo. Ai suoi piedi scorreva ora il fiume lento, divenuto più stretto, con le acque melmose.

Caddero le prime acque e cominciarono a passare le gru. Le sentì una sera la padrona mentre chiudeva le porte, per andare a dor-

mire. Schiamazzavano tutte insieme nel cielo buio con degli strani gridi di allarme, che mettevano sgomento. Un'altra volta le vide Andrea: volavano altissime, come due immensi nastri ondeggianti nelle nebbie rossastre del tramonto, congiunti per un estremo; erano dirette verso sud; avrebbero continuato a viaggiare fino all'alba; fra un'ora sarebbero arrivate al mare e poi lo avrebbero sorvolato per tutta la notte.

(Felici gli uccelli che possono vivere dove meglio loro piace, d'inverno in un posto, d'estate in un altro. L'estate è quasi finita ed egli ha promesso di tornare. Fina ha il libretto coi soldi della barca come pegno del ritorno. Tuttavia l'estate non è ancora finita; dopo i primi temporali, tornerà certamente il bel tempo per tutto ottobre e poi, a novembre, l'estate di San Martino).

Il fiume ingrossò, le ceste del canale si trovavano sempre più piene di anguille. Il padrone del mulino disse:

— Sono trascinate dalla piena.

Andrea guardava lontano e rideva da solo: il padrone s'ingannava, ma non valeva la pena di dirglielo. Nella mattinata il contadino dell'isola si era lamentato che era sparita dalla vasca l'anguilla più grande. Ormai le anguille avevano sentito vicino il tempo degli amori e avevano cominciato il loro grande viaggio verso il mare.

Dagli stagni, dalle sorgenti più remote, tornavano al mare, dove erano nate. Arrivavano a schiere sempre più fitte alle foci dei fiumi; molte nella foga finivano nei trabocchetti delle nasse, che allora più numerose preparavano i pescatori. Ma le altre più fortunate, finalmente nuotavano nel mare, dirette ancora lontano, alle acque più profonde, dove si sarebbero perdute.

Nessun ostacolo riusciva a trattenerle, una volta che avevano sentito il richiamo del mare. C'erano quelle che trovavano la strada facile dei fiumi; le altre uscivano dalle acque che le tenevano imprigionate e cercavano lo stesso di raggiungerlo, anche a costo di morire. Qualche volta si salvavano nel fango.

Quale ostacolo tratteneva lui? Pensava ora a Fina con un leggera punta di rimorso, come fosse stato in fallo.

Passò dei giorni lieti aspettando in segreto (« Fina è buona, come sua madre, finirà col capire »).

Fu la mattina che arrivarono dei signori in gita. Non aveva voglia di vedere facce nuove. Venne il padrone a chiamarlo. Fu allora che trovò tutta l'acqua di un colore lattiginoso sospetto: avevano gettato la calce. Uomini e ragazzi con le gambe dentro l'acqua, tra gri-

da e risa, afferravano i pesci tramortiti, che affioravano dall'acqua col dorso in giù. Si sentì ribollire dentro dall'ira, per quella distruzione in massa dei pesci, anche dei piccoli, anche delle uova. Non disse una parola. Lasciò tutti in asso e andò via dal mulino.

Senza saper come, si ritrovò sulla strada. Aveva in tasca tre ami e un pezzo di spago. Il padrone disse:

— È fuori di sesto. — E a sua moglie che si preoccupava: — Vedrai che sarà andato da sua figlia. Quando gli sarà sbollita, tornerà.

Camminava ai margini della strada, lungo i muri, cercando di nascondersi quando vedeva gente per paura che lo riconoscessero. Camminò tutto il giorno senza stancarsi, senza sentir fame; aveva solo una grande arsura, ma avrebbe dovuto allontanarsi dalla strada in cerca di una sorgente e avvicinare nei casolari, dov'era gente che lo poteva riconoscere. Il sole di ottobre scottava ancora.

Al tramonto intravvide controluce una pozzetta in mezzo alle rocce; dentro l'acqua galleggiava a pancia all'aria una lucertola morta; ma per il resto l'acqua era pulita. Bevve e si bagnò la testa; si sentì tornare le forze. Pensò al mare; a quell'ora scintillava pieno di piccole onde rossastre sotto quel sole.

Steso sul campo deserto, stette a guardarlo mentre calava a poco a poco dietro le montagne. Poi le ombre diventarono fitte, le rocce sotto di lui erano tiepide. Finì con l'addormentarsi.

Riaprì gli occhi infreddolito, coi panni molli dell'umidità della notte. Gli doleva tutto il corpo e si sentiva un cerchio attorno alla testa. Aspettò il sole.

Alla prima luce ricominciò a camminare; ogni dolore era scomparso. Sul filo dell'orizzonte il mare scintillava ormai distintamente. Cominciava ad avvertirne l'odore. Masticò qualche frutto che poté cogliere dai perastri, dai pruni selvatici, che insieme ai rovi ormai pieni di more più nere che rosse, invadevano i muri a secco, ma ormai cominciavano a cedere il passo ai carrubbi e agli olivi.

Verso mezzogiorno, si decise a entrare in un casolare. Gli diedero anche la minestra; provava un dolore acuto nell'inghiottire. Quando fu per andare via, dovette rimettersi sulla seggiola per non cadere. La padrona lo sforzò a bere del vino. Non volle saperne di stendersi sul fieno. La donna gli diceva:

— Anche per mezz'ora; nessuno vi darà noia.

Giunse alla casa cantoniera che era quasi sera. Avrebbe voluto ripartire allo spuntar del sole, ma il cantoniere lo trattenne: — Ho acceso il fuoco, scaldiamoci mentre il pane si abbrustolisce sulle braci.

Ricominciò a camminare. Sentiva più stretto il cerchio attorno

alla testa, le tempie gli battevano; l'arsura gli bruciava la gola, sebbene avesse pensato a bere in abbondanza prima di ripartire. Non importava, le gambe lo reggevano, lo portavano ancora sulla strada piena di sole, piena di vento, che gli veniva incontro e odorava di mare. Aprì le braccia e corse nel vento che veniva da Siracusa e gli accarezzava la faccia con le mani di Angela.

Sta seduto sugli scogli del Castello e il mare è ai suoi piedi. Forse è un sogno che gli ha dato il pesante dormiveglia, in cui lo butta la febbre.

Il sole scende dietro la striscia di monti che si appiattisce come un piede prima di entrare nel mare. Le onde passano e ripassano per la bocca del Porto, aperta come una immensa tenaglia. Il cielo diventa senza colore e cominciano a spuntare le stelle; sul mare restano lunghe strisce di luce. Il faro verde ammicca al faro rosso. Cominciano a uscire le lampare; stelle in cielo, stelle sull'acqua scura, che lo rispecchia e si tinge sotto di riflessi verdastri, come il vetro di una bottiglia. Il mare si addormenta, respira nel buio come un grande bambino che dorma.

Andrea dorme. Sogna che la barca lo porta su un mare liscio e tranquillo. Vorrebbe stendere un braccio per afferrare il bariletto dell'acqua, ma non può muoversi, ha sul petto, sulle braccia un mucchio di reti bagnate, che gli versano dentro la bocca gocce salate. Alza la testa per cercare il ragazzo, non vede nessuno. La barca è diretta al Porto Piccolo, lo vede di lontano. Può ancora lasciarsi andare per poco, ha tanto bisogno di stendersi, di riposare. Fa ancora uno sforzo e torna a sollevare la testa, tende lo sguardo sull'acqua: Angela sulla banchina gli fa festosi cenni di saluto. La barca approda piano piano, senza rumore. Angela gli tende tutte e due le mani.

Trova la forza di smuovere il mucchio di reti di sopra il petto, di sollevarsi a sedere. Vorrebbe restare seduto, ma le mani di Angela lo tirano su, deve mettersi in piedi. La faccia di Angela è vicino ai suoi occhi, come una luna, come un sole che acceca.

Solleva un piede, poi l'altro. Sprofonda.

Dentro il berretto ancora tiepido un grande airone bianco si appollaiò per la notte. Quando l'alba segnò il mare di strisce lattiginose, si sollevò sulle lunghe zampe, riprese il volo.

TERESA CARPINTERI

LA SICILIA ALLA VIGILIA DEL '60

GIÀ nel 1847, alla vigilia del moto che avrebbe reso per poco più di un anno la Sicilia indipendente da Napoli, era stato possibile constatare il grado di evoluzione cui erano pervenuti il sentimento e la concezione di « nazione siciliana ». Scriveva Michele Amari ad Antonio Panizzi:

> Non sconosco per certo il sentimento di nazione italiana... anzi lo proclamo... meledico chiunque lo fece isterilire nel Medio Evo, e vi lasciò gli amari frutti che raccogliamo adesso. Ma chi ben ama la sua famiglia ama anche la Patria; e perciò io credo che il patriottismo provinciale, se così può chiamarsi, quando sia sincero ed illuminato, non noccia agli interessi della gran famiglia italiana. Gli italiani prima devono divenir uomini, e poi associarsi.

Da queste parole che possono trovare felici e obiettivi riscontri in altri pensatori siciliani non meno qualificati, come il Lanza di Scordia, Vito d'Ondes Reggio, Raffaele Busacca, Emerico Amari, si trae la netta impressione che la classe dirigente isolana avvertisse la impossibilità di permanere su posizioni storiche, non più in grado di appagare e giustificare gli orgogliosi sentimenti degli antenati. Tutto un periodo di lunghissimo svolgimento è sotto accusa o solleva, comunque, incertezze, dubbi, sospetti che sarebbero stati impensabili fino a poco tempo prima. Si tratta di un periodo i cui albori potevano ritrovarsi addirittura nel secolo XI con l'arrivo dei Normanni e con la nascita e crescita del Regno, presupposti di quella sconvolgente fiammata che sarebbe stato poi nel 1282 il Vespro Siciliano, e la chiave per comprendere la successiva, orgogliosa e caparbia resistenza della *Communitas Siciliae* agli assalti angioini, oltre ogni limite razionale.

Sotto Federico d'Aragona la Sicilia si era scoperta nazione. I presagi c'erano stati, ed era stato facile ritrovarli, classificarli, sottoporli a riscontri che non avevano che esito confortante per le tesi sicule. La nazione era esistita prima ancora che il « beffardo Angioino » col suo contegno l'avesse fatta insorgere da quelle silenti e misteriose latebre dello spirito siciliano la cui intuizione sfugge a chi non cono-

sce l'aspetto millenario — e può dirsi perenne — di questa Isola che è stata occupata da tutte le genti, e tuttavia nulla sostanzialmente ha preso da ciascuna di esse, preferendo rimanere nel suo sonno di indifferente spettatrice.

Più che opprimere, gli Angioini, come notò l'Amari, avevano offeso. Col loro inconsulto comportamento avevano scatenato forze che non sarebbero state più capaci di rientrare nell'alveo naturale. Solo il disseccamento, che il tempo può produrre, avrebbe potuto rendere sterili e inoperanti un sentimento e una concezione di nazione che, oltre tutto, venivano a corrispondere a un antico bisogno della gente sicula di sentirsi nobilmente differenziata, e che la sollecitavano con l'orpello di dignità reali di cui, per un pudore sempre più geloso, diventava la custode inaccessibile.

Adesso, alla vigilia di quel '48 che avrebbe scosso tutta Europa — ma il primo grido pur sarebbe stato lanciato a Palermo, la « città dalle grandi iniziative » — i siciliani più pensosi sentono nelle prospettive che sono ormai europee dei concetti politici di libertà e di democrazia, che il lungo, accarezzato convincimento di essere nazione urta contro evidenti ostacoli della realtà, non trova sostegno nell'evoluzione generale del pensiero politico, e soprattutto contrasta coi ragionevoli avvertimenti che vengono dal campo economico.

La nazione siciliana o il senso della nazione, che aveva formidabilmente e senza discontinuità animato i siciliani per il grande arco della loro storia medioevale e moderna, aveva di certo generato frutti la cui importanza ed imponenza non si può, né si deve sottacere.

A che cosa doveva il Regno Napoletano il fiato grosso che lo costringeva ben presto ad arrendersi ogni qual volta avesse cercato di dare inizio a riforme, a innovazioni, a nuovi espedienti in Sicilia? A che cosa, se non all'irreduttibile sentimento di diffidenza e di ostilità dei siciliani che il giovane Carlo di Borbone non era riuscito, pur nel suo prudentissimo venticinquennio di regno comune sui due Paesi, a spegnere, si doveva se la riunificazione del Mezzogiorno non aveva potuto dare i desiderati frutti, e corrispondere ad aspettative che pur apparivano logiche?

Forse una politica meno fiera di quella che i successori di Carlo ritennero di adottare, sarebbe stata più propizia a una decantazione di sentimenti troppo antichi e consolidati perché facilmente potessero rendersi più morbidi, come era nell'augurio, e come forse era anche nell'interesse comune fin dai tempi remotissimi del Vespro. Ma non vale recriminare.

I Borboni coi provvedimenti dal 1816 al 1820 avevano allar-

gato, lungi dal colmare, la frattura, inasprito, lungi dal soffocare, i risentimenti. La creazione del Regno delle Due Sicilie, atto unilaterale odiosissimo, costituì una sfida che i siciliani, pur consapevoli, almeno in parte, dei mutati rapporti di forza, non seppero né vollero ignorare. Una prospettiva di lotta si apriva così tra le due parti essenziali del Mezzogiorno d'Italia. Da essa la Sicilia sarebbe uscita vinta, ma Napoli irreparabilmente ferita. La nazione siciliana si vendicava, nell'atto del suo morire, colpendo con le armi della disintegrazione, il corpo, di per sé non robusto, dell'antico rivale.

Quel duello finale ebbe luogo nel 1848. La Sicilia si presentò furente di odio antiborbonico e antinapoletano, ma intimamente delusa e scettica sulla validità dei principi in cui lungamente aveva creduto. L'Italia esisteva già nelle coscienze, nella realtà delle cose che sono destinate ad essere. Non si poteva trascurare il suo fantasma che andava ogni giorno di più acquistando corpo, vuoi nelle forme unitarie profetizzate dal Mazzini, vuoi in quelle federalistiche sostenute dal Gioberti.

La Sicilia, mentre baldanzosamente richiama a nuova vita il suo antico Parlamento, e pronunzia sdegnosamente, con l'atto solenne del 13 aprile 1848, la decadenza dei Borboni dal Regno di Sicilia, sente chiaramente che quegli atti costituiscono la concessione sentimentale a un passato cui è ancora avvinta. Concludono una sua soddisfazione storica, ma non risolvono il suo problema politico. Esitazioni, incertezze, incapacità a compiere il salto caratterizzano la vita del Governo di Sicilia, e rendono glaciale e sospettosa l'atmosfera internazionale nei suoi confronti.

Ma in tale ambigua situazione, che è profondamente umana per i tormenti cui diede luogo negli spiriti più provveduti dell'Isola, una cosa venne compresa perfettamente e lucidamente dai siciliani, con una decisività che mancò invece alla corte napoletana come allo stesso ambiente liberale partenopeo: che c'è l'Italia, e che non si può ignorare quella Italia che col re Carlo Alberto o i volontari di Garibaldi combatte sul Ticino o sugli spalti di Roma repubblicana.

Gli elementi di questa decisività sono molti, concatenati e logici. Essi rappresentano lo sviluppo coerente di una scelta politica siciliana che non cessa di essere illuminante e definitiva anche se il corso precipitoso degli avvenimenti e le complesse situazioni regionali della Penisola non potevano condurre a conclusione diversa.

Valga ricordare uomini e fatti. Da ciò che annoteremo si potrà trarre la sensazione della dissoluzione della nazione siciliana e del regionalismo siciliano.

Francesco Ferrara, nella sua *Lettera di Malta* del dicembre 1847,

che è un vero atto di accusa contro il dispotico governo borbonico, pone già i termini della soluzione naturale del problema siciliano, che non può essere rappresentata se non in termini federalistici, come giorno per giorno durante la vita del Governo di Sicilia il giornale « L'indipendenza e la Lega », da lui fondato, dimostrerà.

Gioacchino Ventura, teatino, filosofo, nominato dal Governo di Sicilia proprio Commissario in Roma, non ascoltato, consigliò il Governo di « gridarsi repubblica », separarsi da Napoli, sì, ma nel tempo stesso federarsi col resto d'Italia, Napoli compresa.

Vito D'Ondes Reggio, propugnatore della utilità delle autonomie amministrative, può oggi considerarsi come un anticipatore dell'attuale politica delle autonomie regionali.

Michele Amari, lo storico del Vespro, con priorità che gli fa onore, aveva già, un anno prima della rivoluzione, nella Introduzione all'edizione di Losanna dell'opera postuma di Niccolò Palmeri (*Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816*), additato nel municipalismo la piaga storica d'Italia e, preso atto della invincibile repulsione tra napoletani e siciliani, aveva proclamato il diritto di questi ultimi all'autogoverno, ma anche la necessità della unione della Sicilia con tutta Italia, e per quanto riguarda Napoli « non altrimenti che nei termini di perfetta eguaglianza di due provincie costituite a parte ». Secondo Michele Amari, Napoli e Sicilia avrebbero magari potuto accettare il principio della unione personale per quanto riguardava la figura del principe, ma giammai costituire un solo organismo, poiché fatalmente la Sicilia sarebbe diventata un'appendice di Napoli. Stretta federazione, ma costituzioni diverse.

Tuttavia non si può negare che nocque a una retta interpretazione del pensiero politico siciliano la circostanza cui abbiamo accennato del suo rigido atteggiamento nei confronti di Napoli. Non sono quindi mancati gli storici che ne hanno mosso rimprovero all'Isola, e non sono mancati quelli che dedussero da quell'atteggiamento, che era il portato di sentimenti e di risentimenti di lontana origine, la impressione che l'Isola stessa non fosse matura per accettare la soluzione nazionale del problema italico.

Non c'è invece contraddizione. Niccolò Rodolico, l'insigne storico siciliano trapiantato in Toscana, inaugurandosi a Palermo il Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano, poté con solidità di dottrina e fervore di sentimento richiamare questa solenne verità storica: il moto di Sicilia essere stato moto di italianità.

Esiste tutta una folla di documenti al riguardo. Già il 15 novembre del 1847 in Roma, festeggiandosi la Consulta, passava fra

il popolo acclamante una bandiera dai tre colori nazionali. Quella bandiera, che era l'unica nel corteggio, era stata offerta dai fratelli Luigi e Giuseppe Orlando, palermitani, per incarico avuto dai siciliani dimoranti in Roma.

A Palermo, mentre tuonava ancora il cannone, si era già presa fieramente posizione. Alle proposte di resa, prima, di trattative, poi, il Comitato il 22 gennaio così rispondeva al maresciallo De Sauget:

Il popolo forte del suo sentimento siciliano e della sua vera simpatia per la causa della federazione italiana, conosce il senso delle disposizioni date a Napoli e con la sua sublime logica le ha inappellabilmente giudicate.

Il giorno precedente, il Pretore di Palermo, Marchese di Spedalotto, alle intimazioni del Generale Di Maio aveva già risposto:

Il Comitato, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non può che insistere nelle idee già partecipate all'E.V. che le armi non saranno deposte, né le ostilità sospese, se non quando la Sicilia riunita in Palermo in General Parlamento, adatterà ai tempi la Costituzione che da molti anni ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto dell'11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata.

La volontà di adattare la propria Costituzione ai tempi nuovi fu riaffermata dal Comitato il 5 febbraio. Il giorno 3 un ufficiale napoletano con bandiera parlamentare si era presentato al Comitato Generale che siedeva nel Palazzo Municipale ed aveva consegnato il testo della nuova Costituzione che il re offriva ai suoi sudditi. Il 5 il Comitato rispondeva, riaffermando quasi con le stesse parole, la sua linea di condotta, aggiungendo: « Possiamo solo aggiungere che è anche voto universale di unirci al Regno di Napoli con legami speciali che debbono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ». Il documento era a firma di Ruggero Settimo.

Il 13 aprile veniva dal Parlamento solennemente decretata la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia. L'art. 2 diceva: « La Sicilia si reggerà a Governo Costituzionale e chiamerà al suo Trono un Principe Italiano dopo che avrà riformato lo Statuto ».

La scelta del principe italiano cadeva l'11 luglio sulla persona di Ferdinando Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, il re che in quel momento rappresentava la univoca volontà del popolo italiano di scacciare dall'Italia lo straniero. Il rifiuto che Ferdinando fece della corona di Sicilia fu atto suggerito dalla contingente situazione politica e militare: ma il fatto dell'offerta che tendeva a stringere i due anelli più lontani della auspicata federazione italiana at-

traverso i principi di sangue comune resta a testimoniare l'italianità del moto di Sicilia, che aveva inoltre già trovato altra generosa manifestazione nella spedizione dei Cento Crociati recatisi, al comando di Giuseppe La Masa, sui campi di Lombardia per combattere a fianco delle truppe piemontesi.

Tutto quello che abbiamo finora detto ci autorizza a concludere che i siciliani combattevano sotto l'impulso, sì ancora di antiche forze, senza sapersi liberare ancora del complesso antiborbonico e antinapoletano loro tramandato dal sangue degli antenati, e rinfocolato da torti recentemente ricevuti, ma che l'anima dei gruppi sociali che guidavano la politica dell'isola, pur nella irresolutezza della azione, cui erano del resto condannati da incontestabili difficoltà contingenti, era orientata istintivamente verso il riconoscimento che il problema della Sicilia ormai non si poteva dissociare da quello dell'Italia. La *debellatio* della primavera 1849, sofferta dai siciliani ad opera dell'esercito del generale Filangieri, costituì la riprova, in termini brutalmente concreti, di quella intuizione.

* * *

Quel che in Sicilia, nelle giornate del '48-'49, era stato germe, si andò nel decennio successivo trasformando in frutto. La percezione indistinta, spesso annebbiata da visioni particolaristiche e da un geloso conservatorismo sociale, si venne individuando ed illuminando fino a consentire all'osservatore disinteressato della opinione pubblica in Sicilia nei primi del '60 un giudizio relativamente facile, specie se posto a raffronto con ciò che appariva dell'opinione pubblica partenopea.

Non si può obiettivamente negare, che un moto chiaro di protesta antiborbonica si fosse manifestato in tutto il Regno. Era un lento salire di insoddisfazioni, di recriminazioni, di aspirazioni che avevano una piattaforma comune, illuminata e sensibile alle nuove esigenze. Piattaforma liberale che non deve meravigliare in una terra che aveva generato i Poerio, gli Spaventa, Settembrini, De Sanctis, Nisco, e in uno Stato che, tutto sommato, conservava una amministrazione strutturatasi nel periodo murattista. Epperò tale moto era limitato alle classi colte, e non poteva essere diversamente perché la opposizione antiborbonica degli ultimi anni di Ferdinando II traeva le sue radici nella corrente riformistica del Settecento, e ne costituiva lo sviluppo coerente. Che a presidiare tale torre d'avorio fossero spiriti nobilmente ed intellettualmente dotati può costituire una indicazione della chiarezza tradizionale del pensiero politico napoletano, e meridionale in particolare, ma non può consentire di esten-

dere a tutta una opinione pubblica ciò che era patrimonio circoscritto di una *élite* di spiriti.

Invero tutto il Risorgimento fu l'opera di una minoranza. Ma ciò vale ancora di più per le provincie del Regno Meridionale. Lo ha confermato Ruggero Moscati nella sua relazione al Congresso di Salerno (1957) dell'Istituto per la Storia del Risorgimento là dove afferma che « poiché l'opposizione coraggiosa e evidente al regime borbonico fu *unicamente* quella delle classi colte, nessuno meglio del grande maestro di cultura (Croce) erede diretto degli Spaventa e dei De Sanctis poteva comprenderne dall'interno i tratti salienti ». E per il Croce la protesta antiborbonica è un problema di « spiritualità ». Ora, la spiritualità non coincide mai con le grosse schiere. Ben diversa fu la prospettiva della protesta antiborbonica nell'Isola. Intanto — e il Moscati lo riconosce —, le correnti dell'emigrazione siciliana all'estero avevano conquistato, prima del '60, idee più chiare. Non solo esse, ma anche quanti erano rimasti nell'Isola si ponevano concretamente il problema del « poi », cioè di ciò che si sarebbe dovuto fare non appena raggiunto l'obiettivo della detronizzazione dei Borboni.

Mentre nelle provincie napoletane l'esercito sente un legame personale col Re da cui deriva il suo magro e tuttavia insidiato stipendio, e la burocrazia e i ceti politicamente dominanti avvertono la necessità della difesa contro le classi colte, rivendicando quasi nella preservazione dell'ignoranza il palladio del Regno, la fisionomia della compagine antiborbonica in Sicilia si presenta infinitamente più ricca, mentre l'area della protesta copre, può quasi dirsi, la intera superficie sociale.

Concorrono fra le componenti il patriziato, gran parte dello stesso clero, la borghesia, l'artigianato, le masse rurali per le suggestioni d'ordine politico che il patriziato, specie nella parte occidentale dell'Isola, esercita sulle masse destinate ad esprimere di lì a poco, ancor prima dell'arrivo di Garibaldi, il fenomeno dei « picciotti ».

Troppo lungo sarebbe l'esame di tali componenti. C'è tuttavia una tematica comune, quella, cui abbiamo accennato, della « nazione ». Questo tema era stato al centro del pensiero politico siciliano fino al momento in cui le « debellatio » del 1820 e del 1848 non avevano chiarito, con l'amara esperienza delle cose che non sono ormai più possibili, che la « nazione » o si era dissolta o stava per dissolversi. La « debellatio » militare inflitta ai siciliani dal Principe di Satriano nel 1849 aveva imposto una revisione di antiche posizioni mentali. Essa era stata molto più rapida nei Torre Arsa, nei La Farina, nei Crispi e in genere nella emigrazione politica, ma non era

mancata negli elementi rimasti in patria ad attendere la riscossa. Il rifiuto di associarsi alla inaudita impresa di Bentivegna e Spinuzza (1856) non significò codardia da parte di alcuno. Significò solo che la Sicilia, mentre era alla ricerca di nuove vie, aveva ormai rinunziato agli esperimenti che non potevano portare che a un corpo a corpo isolato col Borbone.

La storia degli esuli siciliani dal 1849 al 1860, la storia cioé della vera rappresentanza di Sicilia nel decennio della preparazione, è stato oggetto delle fatiche del De Maria, ma la sua morte non ha reso ancora accessibile il lavoro.

La vera vita dell'Isola si svolgeva fuori dell'Isola, nel continente dove gli ingegni più capaci e sensibili risiedevano. E tra essi il principio dell'unità si era andato ben presto allargando come una macchia di olio. Continueranno i democratici a battagliare per il principio unitario o per quello federalistico repubblicano, ma gli amici di Cattaneo diventeranno sempre più sparuti. Continueranno i moderati a battagliare per la conservazione della autonomia, ma andranno sempre più accedendo al principio unitario monarchico.

Anzi, quell'insistere da parte di Francesco Ferrara, di Francesco Perez, di Emerico Amari e di Vincenzo Fardella di Torre Arsa sul motivo autonomistico, si esprimeva in pratica in un rinsaldamento del principio unitario poiché esso seppelliva con equilibrato realismo ogni superstite velleità separatistica, e riconduceva definitivamente la Sicilia nell'alveo unitario. La storia è la scienza dei fatti possibili soltanto, e quegli uomini avevano senza dubbio ragione, poiché l'autonomia nell'unità da essi vagheggiata era l'unica formula possibile nel processo storico siciliano. Averne procurato lo strozzamento nel 1860 fu colpa non lieve del rigido concetto che la classe politica piemontese aveva dell'unitarismo, e fu fonte di un lungo malessere che è stato dissipato solo nel 1947.

Particolare studio merita l'atteggiamento della borghesia siciliana. Essa, prima della rivoluzione del 1848, aveva avuto limitate possibilità di partecipazione alla vita politica dell'Isola. Ma con quella rivoluzione uomini come il Ferrara e il Perez, non solo avevano avuto posti eminenti nel governo, ma avevano intensamente collaborato all'inserimento del moto siciliano in quello più vasto, dell'Italia.

Già il Perez, in un saggio pubblicato a Torino nel dicembre di quell'anno, mentre l'autore vi si trovava quale rappresentante del governo di Sicilia presso il Re Carlo Alberto, aveva affermato orgogliosamente contro i « dipendenti politici » e gli « unitari geometrici »:

Il primo nucleo di nazionalità italiana appariva con la monarchia normanna in Sicilia; di là sorgeva e propagavasi nell'età successiva quella potenza unificatrice di una lingua, d'una letteratura comune a tutta Italia, di là l'esempio di libere e nazionali istituzioni.

Un linguaggio siffatto non poteva condurre a preclusione preconcetta di rapporti con Napoli. Se in Franco Maccagnone, Principe di Granatelli, altro rappresentante di Sicilia all'estero, potevano fremere ricordi di antenati ribelli (che risalivano al tempo di Re Martino e dei Chiaramonte), e vivere l'albagia dei signori feudali (che si erano talmente personificati nella battaglia dopo il 1812 per il Parlamento contro la Corona da far quasi apparire la questione come un affare privato tra il Principe di Castelnuovo e il Re Ferdinando, sì che il nostro bizzarro gentiluomo mazarese non si sarebbe mai acconciato ad accettare un re borbonico), nulla di tutto questo poteva invece ipotecare la libera ricerca che il Ferrara e il Perez volevano fare delle vie per giungere alla composizione del problema siciliano.

Questo spirito — che trovava larga e incontestata documentazione in tutti gli scrittori della borghesia siciliana tra il 1848 e il 1860 — andò dopo la caduta del Governo di Sicilia corroborandosi di nuovi elementi realistici scaturiti dalla esperienza, e dilatandosi fino a riuscire a permeare la maggior parte della borghesia dell'Isola, specie quella dedita agli studi e alle professioni.

La tesi adombrata dal Composto, secondo il quale, nel decennio, i borghesi siciliani avrebbero cominciato a sentire paura della rivoluzione e pensato di rifugiarsi sotto la protezione del governo borbonico, è una tesi suggestiva sotto il profilo sociale, poiché tenderebbe a indicare il diffondersi della paura del « rosso » nei borghesi che vedevano con apprensione i villici manifestare propositi di rivoluzione, ma non pare che trovi molto conforto nella realtà, poiché il decennio 1849-59 non presenta in Sicilia moti di carattere sociale, e bisogna attendere il trambusto del 1860 per poter registrare i fatti di Bronte domati con mano pesante da Bixio, e in cui intanto, fra i capi, non mancano i borghesi, come il Lombardo, quasi a denunciare il non esclusivo carattere sociale del moto.

È da respingere anche la tesi dell'Agnello di Ramata secondo il quale in quegli anni, nella struttura sociale dell'Isola ci fosse un vuoto determinato dalla mancanza di una autentica classe media, e che pertanto fosse assolutamente inevitabile ricorrere per gli uffici e per le rappresentanze politiche solo alla aristocrazia, anche se essa fosse in pratica, nella sua generalità, tutt'altro che aperta, o disposta a partecipare attivamente alla rivoluzione, perché la struttura sociale della regione, anche dopo l'abolizione della feudalità nel 1812, era rima-

sta invariata nella sostanza. La borghesia invece, c'era, in Sicilia, non era tutta preparata certamente alle responsabilità politiche, ma corrispondeva negli altri campi ai propri doveri.

Non sembra, d'altra parte, accettabile in blocco quell'altra tesi che vuole che, sotto la superficie del comune denominatore politico antiborbonico, non ci fosse più nulla, non ci fossero fermenti di sottosuolo. A dare ad essi linfa contribuiva, invece, grottescamente un troppo rigido conservatorismo delle classi abbienti dell'Isola legate a tradizioni, come sostiene il Titone, più mercantili che signorili del ruolo del patriziato. Nel ricordo di certi eccessi del '48, resi anche possibili dalla carenza di forza del Governo e che avevano imposto la istituzione in tutta fretta della Guardia Nazionale che sembrò avere il compito di difesa più delle proprietà dei singoli che delle istituzioni dello Stato, non mancarono di manifestarsi, nella vigilia del '60, preoccupazioni ed allarmi nei ceti conservatori.

Il Composto ha analizzato al Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento svoltosi a Trapani nell'aprile di quest'anno gli aspetti di questo conservatorismo prima della unificazione, mentre le sue espressioni nell'estate del 1860 sono state largamente — anche se discutibilmente — esaminate dal Mack Smith. Se, poi, è vero che il De Pasquali mette in allarme i democratici — già vari anni prima del 1860 — intorno all'egoismo dei conservatori che sarebbero stati disposti a far fallire la rivoluzione siciliana per il timore di menomazioni, anche modeste, ai loro interessi materiali, è anche vero che lo stesso pubblicista non fa professione di idee radicali o socialistiche, come d'altro canto il Corleo — ricca tempra di pensatore, che lasciò orma in tanti campi — esprime sì, in una sua tragedia dedicata ai Gracchi e alle leggi agrarie, una istintiva simpatia per i rinnovatori, ma denunzia chiaramente la sua avversione verso il comunismo in genere e le eventuali sue applicazioni in Sicilia, dove ogni sano principio di progresso sociale è destinato a deformarsi, identificandosi talvolta con la rapina.

Il Composto afferma che il netto orientamento verso l'unitarismo sabaudo da parte dei ceti elevati dell'Isola, manifestandosi nell'estate del '60, fu provocato dalla paura della diffusione di idee nocive cui anche certi decreti dei primi giorni di governo di Garibaldi avevano dato alimento, però lo stesso autore, e con lui il Mack Smith, l'Alatri, il Romano etc. dovrebbero tener presente che lo stesso Simone Corleo l'8 aprile 1860 — più di un mese prima, quindi, dello sbarco di Garibaldi a Marsala — aveva proclamato a Salemi « la decadenza dei Borboni e l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ».

Si tratta di un fatto così singolare ed istruttivo che non si com-

prende perché non se ne faccia abitualmente adeguato ricordo. L'unitarismo sabaudo non è l'estrema risorsa dell'egoismo conservatore insulare; è invece la ponderata conclusione cui, ancor prima della liberazione garibaldina, gli spiriti più pensosi e, aggiungiamolo pure, più socialmente aperti, della Sicilia erano pervenuti, non senza grave rischio personale, perché il gesto del Corleo e di tutti quegli altri cittadini che, in vari luoghi, subito dopo l'insurrezione palermitana del 4 aprile, issarono il tricolore, poteva costare loro la testa. E la loro pervicace resistenza, la loro, in taluni casi, profetica fede, alimentata dai precursori Pilo e Corrao, ai quali non è ancora stata resa integrale giustizia storica, si verificavano — si noti bene — all'indomani di un conato insurrezionale che non aveva resistito in città più di un'ora alla reazione borbonica.

Il timore che motivi politici rispettabili e condivisi responsabilmente potessero dare occasione a perniciosi e vergognosi straripamenti era legittimato dalla constatazione irrefutabile della tradizionale deficienza degli organi di polizia in Sicilia fin dai tempi del Viceregno Spagnuolo; dalla necessità di fare ricorso all'espediente dei cosiddetti « bandi delle teste »; dalla inevitabilità, specie nelle campagne, di dover venire a patti con i fuorilegge, coonestandone talvolta addirittura l'attività illegale e asociale. Non c'era una linea di frontiera fra politica e delinquenza.

Si tratta, senza dubbio, di una contaminazione che va corretta, che va cancellata, respingendo la delinquenza, e sollevando il tono della politica, ma cento anni addietro, nonostante i notevoli, e talvolta apprezzabili e felici, sforzi del Direttore della polizia borbonica Maniscalco, non esisteva ancora nell'Isola sufficiente confidenza nella pubblica autorità. La sicurezza non poteva essere, d'altro canto, assicurata dall'opera della polizia, né c'era maturità culturale sufficiente nei gruppi sociali più umili, a provocare le doverose distinzioni.

Eppertanto, nella vigilia garibaldina non si dovrebbe parlare, a parer nostro, di apprensioni di ceti o di gruppi sociali — in specie di quelli che avevano qualcosa da conservare —, ma di generale sentimento della opinione pubblica siciliana verso le incognite aperte da un fatto così straordinario come il rivolgimento dello Stato, anche se da tutti auspicato, e la marcia di Garibaldi, pur suscettiva di determinare, come determinò, un entusiasmo generale che ha rari riscontri nella storia.

I gruppi politicamente responsabili in Sicilia non avevano, in quel momento, timore dei dottrinari e delle loro mine politiche perché inesistenti o non innescate allora. Avevano soltanto un ragionevole timore della teppa. Non guerra, dunque, di idee; azione, invece,

di igiene. Ciò che, dunque, obiettivamente si deve mettere in rilievo, e su cui ci si deve soffermare per non perdere di vista l'essenziale, è che la cumulazione dei sentimenti e degli interessi contro i Borboni di Napoli era veramente imponente in Sicilia. Si trattava di un muro compatto che non tollerava infiltrazioni o perforazioni. Nel 1848 i Pari di Sicilia avevano scacciato dal loro seno e dichiarato traditore uno dei loro che, trovandosi a Londra, aveva reso servigio ai diplomatici di Napoli. Il popolo dal canto suo si vendicava mettendo al bando i servitori dell'Amministrazione borbonica come nei dì della liberazione metterà a morte i « sorci ».

La Sicilia si muove tutta contro il Borbone e contro Napoli. Alla vigilia del 4 aprile sono in moto solo gli spiriti. Dopo le campane della Gancia, si mettono materialmente in moto anche le braccia. La bandiera tricolore da quel giorno non verrà più ammainata, e se a Carini il 18 aprile 1860 i borbonici riusciranno a distruggere uno dei grumi più forti della rivolta, il tricolore riapparirà altrove.

I napoletani stanno a guardare, e frattanto fanno tanto di cappello a Franceschiello e all'« aquiletta bavara ». L'insospettato Luigi Settembrini, che portò con onore le catene del Re, scrive: « A Napoli sono borbonici perfino i gatti di casa ».

* * *

Il 4 aprile 1860 il convulso suono delle campane del Convento della Gancia tentò di chiamare il popolo di Palermo alla rivoluzione. Capo degli insorti era il fontaniere Francesco Riso. Suoi compagni erano artigiani cittadini e piccoli possidenti rurali. Il patriziato non fu presente quel giorno, ma errerebbe chi pensasse a una sua posizione borbonizzante. Intese si erano avute fra Riso e il patriziato ma erano state al punto decisivo rotte per la preoccupazione dei cittadini più in vista di compromettersi in un moto che loro sembrava destinato ad insuccesso. Si può escludere che agisse la paura del « rosso » perché Riso e i suoi amici non erano mazziniani. Mazziniani sono invece Pilo e Corrao che, a conoscenza delle manovre lafariniane nell'Isola, il 26 marzo sono già partiti da Genova alla volta di Messina. I cittadini più in vista non vogliono compromettersi perché Riso non dà loro troppo affidamento. Riso, d'altro canto, ricusa i suggerimenti di prudenza perché aveva fiducia negli impegni solenni presi coi capi della congiura della contrada dei Colli e di Misilmeri. Si trattava di attenderne l'arrivo. Essi non avrebbero tradito.

Da qui lo spasimo del povero, coraggioso ed onesto fontaniere che chiedeva tre ore di resistenza. Non si ingannava. Due fatti lo confer-

mano. Nonostante varie centinaia di uomini fossero a conoscenza della insurrezione nessuno tradì. Vi fu la imprudenza di due di essi che, credendo di parlare con un liberale, si apersero invece con un confidente della polizia, ma essi non dissero tuttavia né l'ora né il luogo di raccolta. L'altro fatto è che, effettivamente, le squadre mossero dalle campagne, e cercarono con le armi alla mano di entrare in città.

Quali le forze che determinarono il dramma? Si è detto dei nobili e del clero e dei borghesi, ed anche dell'ansia dei contadini di mutar vita in un rivolgimento politico. Si può ora parlare, senza falsi pudori, della « mafia ». Premetteremo che il termine « mafia » diventò non onorifico solo dopo il '70, quando sui suoi adepti, resisi responsabili di reati comuni, si abbatté la repressione della giustizia italiana.

Quando Carlo Levi dice che « Mafia e banditi stanno acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere cercano di nascondere », limita la sfera del proprio obiettivo all'èra presente, non compie una ricerca stratigrafica. Vi fu un momento in cui, e fu proprio al suo nascere, il fenomeno non si acquattò in crepacci, ma esplose all'aperto in forme audaci e generose. Ciò fu nel '60, cento anni addietro.

I « picciotti » furono dunque « mafiosi »? Si potrebbe rispondere che anche i « mafiosi » furono « picciotti ». Quando un torrente di forze storiche preme sugli argini nessuno può più setacciare, discriminare quegli elementi che precipitano vittoriosi. Così fu il Sessanta.

Non spregevole, ma simpatica, non respinta, ma accettata la presenza dei « mafiosi ». I quali avevano vita recente, anzi recentissima, anche se da troppi secoli i siciliani avevano dovuto soffrire per i malgoverni stranieri e le occupazioni, e se da troppo tempo avevano sperato, riunendosi in conventicole, di talune delle quali il popolo conserva il nome con rispetto (Beati Paoli), di porre fine ai triboli e alle prepotenze. Un filone di resistenza aveva venato tutta la storia del popolo siciliano dopo la straordinaria fiammata del Vespro (1282).

Il periodo tra il '49 e il '60 era stato in Sicilia densissimo di congiure, talune aperte e ingenue e per questo finite nel sangue (Bentivegna e Spinuzza) o nel carcere (Mastruzzi) o nel fallimento (Campo), tal'altre sottili e nascoste, portate alla ricerca di tutti gli aiuti possibili e a giocare tutte le carte. Fra le carte del giuoco erano anche quei giovanotti che, per un sopruso sofferto o un delitto d'onore o una debolezza giovanile, se ne stavano guardinghi, se non braccati addirittura dai gendarmi borbonici. Bravi ragazzi però, che non si confondevano con la delinquenza, o che se vi erano caduti, se ave-

vano peccato, la loro natura genuina gridava che potevano rientrare nell'alveo della società legittima.

Il Sessanta li recuperò alla Sicilia attraverso il lavacro garibaldino. E dei « picciotti » furono forse le pattuglie più ardite perché al pericolo si erano esercitati. Quando i baroni Santanna o i Firmaturi o i Petta o i Coppola partirono dai loro paesi incontro a Garibaldi non trascinarono nella loro scia solo i loro contadini, comprese le squallide speranzose figure dei « giornalieri », ma anche quei giovani che vivevano ai margini della vita ufficiale, e che il popolo già cominciava a collocare in nicchie, le nicchie degli « uomini d'onore ».

L'apparizione di tali uomini nelle file della rivoluzione fu salutata ed accettata con simpatia. Non era la conferma di una « union sacrée » perché sotto questo profilo tutte le forze siciliane si palesavano concordi. Era la conferma che sembrava giunta l'ora di quella « giustizia » di cui i « mafiosi » erano stati i disperati confessori, i celebranti nelle catacombe. Così taluni nomi di cui già si favoleggiava apparvero in pubblico. Alcuni sarebbero stati eliminati senza pietà, ché Garibaldi e Bixio non perdonavano a chi peccasse contro la proprietà. Il processo a Santo Meli insegni.

Che nel grande torrente dei « picciotti » ci fossero impurità, o sospetto di elementi dubbi non è mistero. Accanto ai giovanetti che i padri o gli avi portarono a Garibaldi perché li prendesse con sé, c'erano anche gli scampati alle galere, gli adusati al coltello, i disertori del lavoro. Quando, conclusasi la gesta garibaldina, le autorità del giovane Regno d'Italia si accinsero ad attribuire i riconoscimenti di legge e le medaglie ai combattenti si usò criterio difforme negli accertamenti, bastando per i continentali venuti con Garibaldi, Medici e Cosenz il mero riscontro della annotazione dei loro nomi nei ruolini, pretendendosi invece per i « picciotti », in aggiunta, un esame approfondito della loro posizione penale e una certificazione della loro buona condotta.

L'insurrezione vinta a Palermo si sostiene nelle campagne: annunziavano i telegrammi da Malta a Genova. Ed era vero, c'erano tutti i motivi perché ciò avvenisse.

Dice bene il Mack Smith quando afferma che le masse popolari siciliane « aborrivano il governo dei funzionari napoletani che erano a un tempo inefficienti, crudeli, ingiusti ed oppressivi » ed « erano costantemente alle prese con la fame, e non avevano molto da perdere se tentavano di ribellarsi per ottenere migliori condizioni di vita ». Ma è da ritenersi temeraria la sua affermazione che « la sollevazione nella sua essenza locale assunse incidentalmente una tinta

politica essendo stata attivamente incoraggiata dai radicali, mentre solo con qualche riluttanza venne accettata dai liberali moderati ». Quell'*incidentalmente* è veramente poco generoso nei confronti dei siciliani, e quell'*attivamente* è troppo generoso nei confronti dei radicali (1).

La sollevazione del 4 aprile non obbedisce a meschini, limitati motivi locali, anche perché, diversamente che in altre occasioni, sia i mazziniani che i cavouriani si sono largamente adoperati ad alimentare la fiamma e a darle colore. Nel pensiero degli intellettuali o dottrinari dell'una e dell'altra corrente, la sollevazione non dovrà essere fine a se stessa. La « Nazione Siciliana » è stata sepolta. Si tratta di vedere se l'unità nazionale dovrà essere conseguita in forme repubblicane o monarchiche. Lo stesso Crispi, ardente repubblicano, vuole soprattutto l'Unità.

Circa, poi, l'azione degli intellettuali mazziniani, c'è da osservare che la coraggiosa ispirazione che guidò Giuseppe Campo a tentare nei pressi di Bagheria l'11 ottobre 1859 una insurrezione che doveva essere appoggiata dai campagnoli di vari paesi, col prevedibile e naturalmente desiderabile ausilio dei « mafiosi », non fu sufficiente a conseguire alcun risultato. Male organizzata, caparbiamente voluta, quella insurrezione, caduta nel vuoto, dimostrò che proprio nei radicali la Sicilia non aveva fiducia. I consensi che riceveranno nella primavera seguente Pilo e Corrao hanno ben altra giustificazione: essi venivano nunzi di Garibaldi, e quando essi sbarcarono nell'Isola, la macchina insurrezionale, bene o male, si era già messa in moto.

Non ci fu nulla di incidentale nel tono politico che venne a caratterizzare l'insurrezione dell'aprile 1860. Quella insurrezione issò i colori liberamente e meditatamente scelti durante il decennio.

Antiborbonica e antinapoletana sì, ma anche unitaria; liberale sì, ma non radicale, se non in parte modesta. Né ciò può costituire diminuzione del merito dei radicali i quali scrissero senza dubbio pagine individuali molto belle. All'indomani della morte di Rosalino Pilo al Pizzo della Neviera (21 maggio 1860) non mancarono certe malcelate soddisfazioni nello stesso ambiente liberale. Si trattava naturalmente di conservatori che non erano disposti a perdonare al Pilo

---

(1) Come abbiamo dimostrato nel nostro saggio su *Il Congresso di Parigi e i fatti di Sicilia del* '56, pubblicato nel volume miscellaneo in onore di Eugenio Di Carlo, fin da allora (1856) la emigrazione, gli ambienti moderati rimasti in patria e la stessa coscienza pubblica avevano definitivamente respinto i metodi radicali (gli episodi Spinuzza e Bentivenga ne sono chiara confema), nel tempo stesso in cui ragionatamente accettavano il principio dell'umanitarismo politico.

di essersi proclamato repubblicano in onta al suo sangue. All'ottusità di tali ambienti che, purtroppo, riuscirono a farsi prendere in considerazione dal Governo di Torino, ad unità conseguita col plebiscito, si deve buona parte della infelice politica che fu svolta nei confronti dell'Isola, poi.

Ciò che la felice dinamica di fatti provvidenziali, e di gruppi e di forze convergenti, poté, con mezzi minimi, realizzare nel '60, prima ancora che Garibaldi arrivasse sul posto, venne poi inceppata da tendenze statiche che ne dispersero parte del prezioso valore. Ma era forse pretendere troppo, perché si sarebbe dovuto forzare il movimento della ruota, fino a un limite di velocità che avrebbe potuto determinarne la rottura.

Quel rientrare, sia pure dopo atroci sofferenze, nell'alveo, quel saper cercare la via del possibile fu aspetto non trascurabile del senso di responsabilità dei moderati, ed una espressione del volto antico e saggio della Sicilia.

GAETANO FALZONE

UNA SCABROSA NOVELLA DI VITTORIO IMBRIANI

Tra gli scritti di V. Imbriani, — stampati quasi sempre, com'è noto, a sue spese e in pochi esemplari non venali; e divenuti, perciò assai rari, — uno dei più irreperibili, benché la sua tiratura non fosse stata a suo tempo tra le più scarse, è *La Novella del Vivicomburio.* Per dirne una, Gino Doria, studioso e ricercatore appassionatissimo delle cose dell'Imbriani, nell'accurata bibliografia degli scritti di lui, del 1937 (1), non fu in grado di additarne esistente finallora se non un solo esemplare: un *unicum,* addirittura. Qualche altro poi se ne conobbe più tardi; ma non per questo la rarità ne risultò attenuata; tanto più che assai pochi erano coloro che conoscessero ove poter rinvenire gli esemplari superstiti. La estrema rarità della novella era dovuta, questa volta, non tanto alla ragione accennata, quanto piuttosto alla natura scabrosissima del racconto; che, se da un lato acuiva la curiosità e il desiderio di conoscerlo, dall'altro induceva gli eventuali possessori a tenere occulto o a distruggere l'impudico libretto. Cosicché gli studiosi e i curiosi più solleciti difficilmente son riusciti mai, non dico a possederne un esemplare, ma soltanto a vederlo e a leggerlo. E chi ne volle saper qualcosa, e non ebbe altro modo di venirne a capo, si dovette accontentare dei pochi, cauti cenni che ne venivan dati da chi, avendolo potuto avere tra mano, era in grado di discorrerne per cognizione diretta.

Non dispiacerà, quindi, se, senza oltrepassare i limiti del convenevole, ci si intratterrà, un po' più ampiamente di quanto non sia stato potuto o voluto fare sinora dagli egregi studiosi dell'Imbriani, di questa novella, divenuta fin dal suo nascere una vera rarità bibliografica; e della quale si è sentito discorrere sempre con circospezioni e cautele, che danno anche color di mistero alla ignota. Ma, prima, metterà conto dare qualche notizia sul carattere esteriore e sulle vicende dell'opuscolo.

---

(1) In appendice al vol.: V. Imbriani, *Critica d'arte e prose narrative ecc.* a c. di G. Doria, Bari, Laterza, 1937.

* * *

La Novella del Vivicomburio fu scritta nella primavera del 1877 o in quel torno, e, verso la prima decade dell'agosto, messa privatamente a stampa presso lo Stabilimento Tipografico dell'editore Perrotta, sito allora al numero 104 della strada di Mezzocannone in Napoli; e qui la composizione e la tiratura, perché non ne trapelasse indiscrezione di sorta, furono, per espresso incarico dell'autore, vigilate personalmente dallo stesso direttore dell'officina. Ma di tutto ciò non appare traccia veruna sull'opuscolo stampato. Se ne tirarono copie su almeno due diversi tipi o colori di carta: uno, di esemplari settanta, su carta in apparenza grossolana, d'un colore grigiastro tendente al verde cupo; un altro di venti, di cui non posso indicare né la qualità né il colore della carta, non avendone visto finora nessun esemplare. Terminata la tiratura il 17 di quel mese, e impacchettate le copie, vennero la sera stessa — e con le medesime cautele di riservatezza — consegnate al committente; il quale due giorni dopo ne cominciò la spedizione agli amici; di costoro, si conoscono i nomi di una decina soltanto (1).

Trattandosi di una stampa privata, distribuita direttamente dall'autore, essa non ne porta il nome; ma questo sprizza fuori, senza possibilità di equivoco, da ogni frase, direi, da ogni rigo.

Il formato della tiratura nota (e, presumibilmente, anche di quella ignota) è un 8° grande (cm. 26x19,2), di pagine 30 compresa la copertina, che è della medesima qualità di carta e reca, in fronte, l'occhio o bottello col solo titolo su tre righe: *La Novella del Vivicomburio;* e nell'ultima pagina (30ª n.n.), l'avvertimento di prevenzione in forma epigrafica, in maiuscole, col punto fermo ad ogni parola, che dice: *Si prevengono le persone costumate e timorate, nonché pedanti e puristi, che, la presente novella, scritta in una nuova lingua e mescidata, sarà sicuramente posta all'Indice quanto prima, né lo Aretino ned il De-Sade scrissero peggio.* Dopo la pagina col bottello, segue quella con, in cima, il titolo ripetuto, e, al piè, i nomi del luogo di stampa e della coppia degli editori, fittizi ed oscenamente allusivi; la data è « In questo anno corrente »; nel *verso*, poi, l'indicazione della tiratura: « Esemplari settanta su questa carta ». Poi, la pagina, che ha, nel *recto*, la dedica in tutte maiuscole: *Per lo infausto connubio,*

(1) Queste notizie si deducono da un *Diario inedito* dell'Imbriani, ora in gran parte pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1958, settembre e ottobre. I nomi dei dieci primi donatari, ivi enumerati, sono: Reinhold Köhler di Weimar, Silvio Spaventa, G.B. Passano, Cristoforo Pasqualigo, Francesco Zambrini, Vincenzo Salvatore, il chirurgo Mazziotti (che ebbero, ciascuno, un esemplare dei settanta), Michele Pironti e Raffaele Gigante (che n'ebbero uno dei venti). Altri nomi, il donatore o trascurò di segnare o forse li annotò nelle parti, ora mancanti, del suo Diario.

Dello idiotismo con la baronfottuteria, Onde generasi, La proposta di abolire la pena capitale; e, nel *verso;* « Argomento. Lo stesso della novella IX della giornata I del *Decameron;* e della Novella XLIII del *Novellino ossia Libro di bel parlar gentile* ». Segue il testo, che nella 5ª pag. n.n., occupa solo i due terzi dello spazio di stampa delle altre numerate 6-27, tutte con larghi margini, contenenti ciascuna 40 righi (la prima e l'ultima ne hanno rispettivamente 27 e 35) di stampa fittissima, di corpo piccolo, compatta, senza interruzioni o capoversi di sorta; ed anche i brani poetici riportati sono disposti come prosa, con la sola distinzione della iniziale maiuscola di ogni verso e il carattere corsivo di tutti. Ne risulta, così, una massiccia colonna di stampa uniforme, pesante, aggravata anche dal colore quasi plumbeo della carta, piuttosto fastidiosa a guardarla, ma, a leggerla,... è tutt'altra cosa. (Una eventuale ristampa farebbe assai bene a introdurre i capoversi, ove apparirà necessario un distacco o una pausa nella continuità del racconto, e a restituire i propri ai versi: e a distaccare, con caratteri di corpo diverso, i brani di prosa citati, per offrire al lettore, se troppo frettoloso, l'agio di più agevolmente saltarli a pié pari; o, se *emunctae naris*, di più agevolmente scoprirvi la malizia lo scherno la ironia, che spesso vi subsannano fra le righe).

Della tiratura dei settanta, sopravanzano, in Italia, cinque esemplari soltanto, ch'io sappia. Di essi, tre si trovano presso pubbliche biblioteche: — uno nella Società di Storia patria di Napoli, proveniente dal conte Bernardo Filangieri di Candida (ed è quello indicato dal Doria); uno presso l'Istituto Italiano di Studî Storici di Benedetto Croce (che lo acquistò tardi, dagli eredi del Settembrini, pare; giacché quando il Doria compilò la ricordata *Bibliografia*, non lo possedeva ancora), e il terzo nella *Marciana* di Venezia, per lascito di C. Pasqualigo (1); — e due presso bibliofili privati, residenti, rispettivamente, a Milano e a Bologna; i quali gentilmente mi hanno informato di averli acquistati pochi anni fa, il primo in una pubblica vendita di rarità bibliografiche milanese, e l'altro presso una libreria antiquaria romana. Le più accurate ricerche da parte di amatori, presso altre biblioteche pubbliche e private e presso le più note botteghe di antiquariato italiane e straniere, per rintracciarne qualche altro esemplare, hanno avuto sempre esito negativo. Ma non è da escludersi che ne possano esistere degli altri presso chi per timidezza, scrupoli o gelosia non ami farne conoscere il possesso. Le novanta copie comples-

(1) A proposito di questo esemplare (che io già conoscevo, ma la mia segnalazione non giunse in tempo all'amico Doria, che perciò non poté tenerne nota nella sua *Bibliografia*), va osservato, che la data 1871 apposta a penna a pié del frontespizio è certamente errata se vuol indicare l'anno di stampa.

sive delle due tirature (70+20) furono a loro tempo quasi tutte donate; le pochissime rimaste, dirò così, inesitate presso l'autore, subirono, dopo la scomparsa di lui, la sorte, che, come ho accennato in nota al citato *Diario*, la vedova riserbò a tal genere di scritti del marito. A spiegare, quindi, la estrema rarità dell'opuscolo, può ben valere la congettura del Doria: che, cioè, « i donatarî, ancorché spregiudicati, distruggessero, per prudenza familiare, il pericoloso dono ». Nessuno dei cinque esemplari porta postilla di lettore né indicazione di appartenenza; soltanto quello del bibliofilo bolognese, reca, incollato nell'angolo inferiore del *verso* del foglio di risguardo della legatura, un minuscolo polizzino col nome stampato del rilegatore: « W. Collin, Hofbuchbinder, Berlin W. »; il che fa supporre sia uno degli esemplari inviati agli amici di Germania.

* * *

I dieci donatarî noti, con pochi degli altri ignoti, ma presumibilmente della medesima qualità, è da ritenere formassero lo *stuol* di *amici numerato e casto*, cui l'Imbriani soleva riserbare il dono di siffatte leccornie letterarie. Ai rimanenti, l'invio potrebbe anche essere stato consigliato da tutt'altri motivi, che da comunanza di sentire; ché amici di siffatta categoria l'Imbriani ne annoverò sempre assai pochi. Non si creda, però, che il termine 'casto' sia rimasto nella frase inavvertitamente, o per ironia, o per il pedantesco gusto di citarla completa; ritenendosi tale qualifica male appropriata a persone, le quali, per il solo fatto di aver accettato un sì poco casto dono, mostravano di non meritarla. No; essa, e proprio nel senso pariniano di « morigerato e probo », non può legittimamente negarsi a nessuno dei donatari noti e nemmeno ai presumibili; tanto meno poi all'autore, che scrisse e donò, non certo per solleticar basse voglie. Questi, però, che, per proprio conto, avrebbe ben potuto addurre la *excusatio* dell'antico epigrammista latino: « lasciva est nobis pagina, vita proba est » ed appellarsi alla ragion dell'Arte, preferì bruscamente avvertire le persone costumate e timorate, che il suo racconto sarebbe certamente incorso nei rigori dell'*Indice*, ché nulla di peggio avevano scritto l'Aretino e il De Sade: i due, cioè, più empî ed osceni scrittori della letteratura europea. Della libertà dell'Arte non fece punto parola. Ed è da escludersi che egli ponesse quell'avvertimento per fare come tant'altri scrittori o editori, che sogliono apporre sui loro libri l'indicazione di contenuto scabroso o il divieto per i minorenni, non certo per cautela degli ingenui e dei timorati, ma per adescamento e allettamento dei curiosi e dei viziosi: per amor della cassetta, insomma. L'Imbriani,

però, è al riparo di tale sospetto; ché, come è noto, tra le altre sue bizzarrie, ebbe anche quella di non mettere in commercio i prodotti del suo ingegno: li stampava a sue spese, in ristretto numero di copie, e li distribuiva, a centellini, a chi meglio gli piacesse. Ma, con quel monito, pose egli stesso, crudamente, la qualifica d'empietà e d'oscenità, che da allora in poi accompagnò questa novella nel giudizio di quanti direttamente o indirettamente l'abbiano conosciuta.

A tutti, però è sfuggito — o, per lo meno, nessuno ne ha mai fatto cenno — che in esso le oscenità e le empietà, se così voglion chiamarsi, e che pur vi sono versate a secchi pieni, non sono fine a se stesse; e non vi stanno neppure per sola ragion d'Arte. L'Imbriani, che altre volte aveva affermato di narrare per il solo piacere di narrare: per un bisogno, cioè, puramente estetico, questa volta, senza rinunziar del tutto a quel piacere (e non avrebbe potuto, neppure), l'impulso a prender la penna lo ricevette da un avvenimento politico contemporaneo, che lo offese e lo sconvolse nelle sue più intime fibre di conservatore monarchico assolutista: la caduta della Destra e l'ascesa della Sinistra al potere, che gli fece temere imminenti, per lo meno, la rovina della Patria e il crollo della Monarchia. Ne perse calma serenità misura, se mai n'ebbe nei riguardi dei suoi avversarî; e dal quel fatale marzo del 1876, venne disfogando il suo animo esulcerato, sia contro gli uomini della Destra, che, per inettitudine ed insipienza, a suo dire, s'erano lasciati strappar di mano il governo del Paese, sia contro quelli di Sinistra, che egli, sol perché tali, qualificava indistintamente di ribaldi malfattori disonesti, e peggio. E non soltanto nei giornali politici del suo partito, quali il *Fanfulla*, l'*Araldo* di Roma, il *Calabro* di Catanzaro ed altri, ma in tutto quello, e di qualsiasi genere, gli avvene di scrivere in quel torno: racconti, critica letteraria, ricerche erudite, opuscoli nuziali, raccolte folcloristiche, eccetera. Tutte le occasioni gli parvero opportune per aggredire, tutte le armi acconce per ferire: l'invettiva, il sarcasmo, la satira, lo scherno, l'ironia, la caricatura, in prosa e in versi, inventando o trasfigurando fiabe e racconti popolari in pungentissime allegorie, trasmodando sempre, e non rifuggendo neppure dal provocare a duello avversarî e dissenzienti.

Tanto era potentemente dominato da quel pensiero, che invitato alla festa nuziale dell'amico Giuseppe Pitrè, se ne scusò per timore di vedersi scappare di bocca, anziché i voti augurali agli sposi, quelli per auspicar la caduta del ministero Depretis-Nicotera. E quando vide, contro ogni sua speranza e aspettazione, la Sinistra consolidarsi sempre più al potere, ritenne necessario chiamare in causa, come mai prima aveva osato, la Corona stessa, — estremo rimedio di salvezza!

— per esortarla, scongiurarla a uscir dal riserbo in cui, per un malinteso ed esagerato rispetto della Costituzione, s'era finallora mantenuta; a smascherare, a spezzare la cerchia degli ipocriti e malfidi ministri, che consigliavano mitezza e indulgenza, amnistie e condoni, col perfido disegno di indebolirne sempre più l'autorità, di minarle il terreno sotto i piedi e farla cadere nel precipizio preparato; a prendere, invece, nelle sue mani il timone dello Stato; a fare, insomma, quello che già ai suoi tempi aveva fatto il piccolo Re di Cipro, quando fu scosso dall'inerzia e dall'apatia e richiamato alla dignità personale e ai doveri dell'ufficio dalle mordaci parole d'una femminetta di Guascogna. E ritenne esempio calzante, monito tuttora efficace la garbata novelletta dugentesca; e volle riproporla alla meditazione del Sovrano. Ma non quale era stata candidamente riassunta nel *Novellino* e pudicamente sviluppata in compiuta forma d'arte nel *Decamerone*. Coteste redazioni gli parvero troppo blande ed ingenue per l'effetto che se ne riprometteva. Occorreva un pezzo più forte. Bisognava, per lo meno, integrare l'antico racconto di quelle parti, che la tradizione letteraria aveva ignorate o sottaciute, e che la tradizione popolaresca e plebea ripeteva in sordina per spiegare le ragioni, che avevano indotta la gentil damigella guasca a recarsi, in pellegrinaggio di perdono, in Terra Santa e poi, dopo che « da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata », ad appellarsi al re di Cipro dell'affronto ricevuto: non per averne giustizia, ché non lo riteneva da tanto; ma solo perché le insegnasse, lui così dotto ed esperto a tollerar le diecimila ingiurie inflittegli, il modo di comportar pazientemente quell'una a lei arrecata. Così l'Imbriani, con quel suo fare d'orso ingrugnito, si pose a rinarrare l'antica novelletta, rinzeppandovi, per renderla più forte e pepata, quanto altro di più crudo e sboccato e sconcio in aneddoti apologhi motti proverbî gli offrisse la più spregiudicata tradizione popolare scritta e orale o che la sua, in materia, assai fervida fantasia gli sapesse suggerire.

* * *

Volendo a questo punto dare un breve riassunto della novella, pur necessario a far meglio intendere il nostro dire; e dovendo necessariamente saltare a pié pari tutti gli episodi aneddoti trovate, inseritivi dall'autore; poc'altro sapremmo aggiungere al garbato racconto del Boccaccio, che sia qui lecito riferire senza oltrepassare i limiti, come dire?, d'ogni discrezione e convenienza. Tuttavia mi ci proverò, cercando di usare le sole espressioni ripetibili del testo, che valgano anche come saggio dello stile, di cui si dirà più innanzi.

La « gentil donna di Guascogna » del Boccaccio, ha qui nome e ca-

sato e si addimanda Scolastica, ereditiera del Marchesato d'Isolagiordana, vissuta « a' tempi del calavrese abate Gioacchino »: « donna di grandi aderenze ed attinenze, e, giunta, ricchissima, bellissima e castissima ». « Tanto bella... e vaga e formosa e pulcra e leggiadra ed avvenente e graziosa e venusta e simpatica ed aggraziata ed elegante, che forza era innamorarsene a chiunque la vedesse ». Ma, per dannazione sua e degli altri, fredda, anzi, freddissima. E, « orgogliosa, boriosa, fumosa, non istimava uomo alcuno degno di possederla ». Tuttavia, « dilettavala, deliziavala soprammodo il vedersi seguita... da turbe di spasimanti; l'essere adulata, ammirata, corteggiata, bramata, ricercata; il veder que' poveri patiti trascolorar mille volte al giorno e dimagrare di giorno in giorno; lo ascoltarne i sospiri, le supplicazioni, le profferte, le bestemmie ». Ma, poi, venendo alle strette, « rifiutava del pari e disprezzava e scartava e dileggiava, lasciandoli col danno e con le beffe, tutti, tututti, laidi e benfatti, canuti ed imberbi, doviziosi e bianti, spaccamontagne e cacasotto... ». E « i merlotti rimpinconiti, a furia di sperare e di disperare, impazzivano, davan di volta, forsennavano, ammattivano, insensavano, infuriosavano; e quindi vagavano stolteggiando, folleggiando, facendo dissennataggini, ché allora non c'era spedali, manicomî, morotrofî, per albergarvi i pazzerelli ».

Ma la frenesia d'amore suol anche render chi n'è affetto bestiale contro se stesso; così que' « casapazzai », chi con una macina al collo correva ad affogarsi nella Garonna, chi si precipitava dal vertice di una rupe o « dal terrazzo d'un torrazzo », chi si attoscava con pasta topicida, chi s'infilzava come ranocchio, chi s'impiccava come caciocavallo. « Insomma, la Scolastica non poteva affacciarsi, senza scorgere cadaveri penzoloni dagli alberi, carogne livide per tosco, salme sfracellate dalla caduta, corpi trapassati da ferri ». Tanta era e sì vasta la moria, che ne sarebbe risultata spenta la nobil stirpe guasca, se le mogli, prudenti e previdenti, non avessero provveduto a surrogar diversamente gli sposi suicidi.

Ma all'imbastardimento della stirpe, un altro danno — e più grave e irrimediabile, questo — si aggiungeva: il clero del luogo, non potendo prender parte all'esequie de' suicidi impenitenti (ché su questo punto la chiesa non transige), vedeva scemar le sue entrate, si vedeva frodata dei diritti di stola nera. Fu per tutte queste ragioni, che un santo romito, fra Pampalugo, mosso da santissimo sdegno, volle affrontar la marchesina in persona. E, dopo di averle rivolte le più atroci ingiurie del mondo, rinfacciandole il male e il danno, che ella, col suo contegno, procurava a tutta Guascogna, la esortò, la scongiurò a ravvedersi, a far tutto l'opposto di quel che aveva fatto fin

allora; e a recarsi in Terra Santa, a implorar perdono sul sepolcro di Cristo. E la Scolastica compunta, raumiliata e pentita, detestando il mal fatto, fece olocausto della sua castità, e, per mortificazione di orgoglio, deliberò di partir per Terra Santa: sola, senza seguito di famigli, senza provvision di danari, a pedagna e in poveri arnesi, pagando di sé, quando occorreva, carrettieri, barcajuoli ed osti.

Pervenne, così, a Gerusalemme; s'inginocchiò, pianse, pregò sul santo Sepolcro e su tutti i luoghi della Palestina resi sacri dalla passione e morte del Figlio di Dio; e quando non le restò più neppure una zolla sacra da visitare, si dispose al rimpatrio. Pagando con la stessa moneta usata nel venire, si allogò con la ciurma di una saettia genovese, che si impegnò e promise di sbarcarla sana e salva in Genova. Ma appena in alto mare, quei briffaldi violarono i patti e inflissero alla miserella la più atroce offesa, ch'ella mai avesse potuto attendersi. Tentò di ribellarsi; ma che cosa avrebbe potuto ella, donnetta inerme, contro « que' callastrieri robustissimi »? Subì, meditando in cuor suo la vendetta.

Quando la barca fece scalo a Famagosta di Cipro, la bella isola « patria di Venere e del cavolfiore », colto il destro saltò sul molo e corse a ripararsi nella bella chiesa d'un convento. Volle confessarsi, e al frate, cui si rivolse, e che, per caso era un francese di nome Pietro Brantolmense, « giovialone, saccentone, mangione, beone eccetera », confidò tutte le sue pene, l'oltraggio ricevuto, e il proposito di appellarsene al Re per averne giustizia.

Ma il fratacchione, che appunto poco prima aveva confessato e assolto (a tal penitente, tanto confessore!) uno degli uomini della ciurma genovese, dapprima cercò di confortar la tapina, esortandola a perdonar l'offesa, facendole notare che quella ch'era stata fatta a lei non era poi il gran danno; ché « fior di teologi e l'accoppatura de' rabbini » ne ammettono la liceità; e, poi, egli, che se ne intendeva e sapeva, poteva assicurare che, in Francia, tutte le dame della Corte e le maggiorenti tutte lo portavano di assai buon grado. Ma persistendo la marchesina di volersene appellare al sovrano, fra Pietro, dimenando la testa, anzi « capozzeggiando », sbottò: — E vàcci pure, figliuola mia; ci rimetti e perdi i passi. E, con una eloquenza da tribuno in bigoncia, le descrisse lo stato miserando in cui si trovava il regno per la fiacchezza la tolleranza l'acquiescenza l'apatia del Re; le enumerò le offese gli oltraggi le violenze arrecate al re in persona, alla sua famiglia alla sua Corte al suo reame e lasciate deliberatamente impunite, ché il monarca non sapeva altro se non indulgere perdonare amnistiare. « I diritti della Corona qui si violano impunemente; l'autorità regia si disconosce senza pericolo; comanda chi

può, obbedisce chi vuole. Lui si lascia vilipendere, né par che gliene caglia; e del potere supremo ha 'l nome e rinunzia la sostanza ».

Tuttavia la Isolagiordana volle tentare; e, ricevuta l'assoluzione, prese la via della reggia, vi entrò, e, facendosi largo a gomitate tra la folla disordinatamente assiepata e vociante nella sala delle udienze, si piantò innanzi al Re e, senz'aspettar licenza di parola, gli sciorinò tutto quanto le era accaduto nella barcaccia zenese, e perorò: « Domine, so che razza d'allocco Ell'è; m'hanno informata delle gesta Sue; la conosco pienamente per fama. La Maestà Vostra filantropineggia, scimmiotteggia i Leopolducci toscani; s'è imbevuta delle asinaggini de' Mancini, de' Pessina e simili buffoni. Non vengo quindi a richiederle di far vivo vivo abbruggiare, come per legge si converrebbe, chi m'ha buggerata. Troppo sarebbe. Tanto non ispero. Prego solo la Maestà Vostra, che, per istruzione e norma mia, si benigni e degni informarmi, insegnarmi, come faccia a tollerar... » tutte le offese le ingiurie gli oltraggi, che giornalmente, quotidianamente le vengono inflitti da tutti; imparerò da lei a consolarmi de' mali miei; « e certo, se un Re si rassegna, come potrebbe non acquetarsi una femminetta imbelle? ». Tal linguaggio sortì l'effetto. Il re ne restò dapprima sorpreso, poi commosso, infine persuaso. Indignato con se stesso, deliberò su due piedi di far giustizia, di far applicare la legge. Ordinò un'inchiesta severissima, con relative indagini mediche e sopralluoghi di periti, e, accertata la colpa dei marinai, volle applicato senza indugi il codice vigente, che comminava per essi il rogo. Respinse tutte le richieste e i suggerimenti di grazia e di clemenza, e fece innalzar la catasta. La marchesina volle assistere al vivicomburio dei ribaldi. Alla fine, risarcita, con la vendita all'asta della barca e del carico, dei danni patiti, e non fidandosi più dei marinai mercantili, volle prendere imbarco su una nave da guerra cipriota, che la sbarcò a Marsiglia. E il ravveduto Re, divenuto tutt'un altr'uomo, se ne stette in Cipro, « patria di Venere e del cavolfiore », a discettar sui doveri di un principe, che voglia rettamente e saggiamente provvedere al governo e alla sicurezza del suo Stato.

* * *

La crudezza, la violenza, la virulenza delle espressioni e delle situazioni nel racconto così rifatto, raggiungono tali eccessi, che riuscirebbe difficile spiegarli altrimenti che col grado di sconvolgimento, di esasperazione in cui gli eventi accennati avevano sospinto l'animo dell'autore. Preso l'abbrivio su cotesta china, egli finì forse per perdere di vista il fine stesso, che s'era proposto di raggiungere; e in lui

prevalse il virtuosismo del narratore, che narra per il piacer di narrare, senz'altri scrupoli o riguardi di sorta; giacché è poco credibile che egli ormai si lusingasse ancora di ottenere, con siffatto rimpolpamento, il medesimo effetto, che il semplice e pudico linguaggio della femminetta guasca aveva, ai suoi tempi, raggiunto in Cipro (1). Così intese, quelle crudezze verbali vi stanno un po' come le bestemmie, che esplodono persino dalla bocca del più timorato uomo sotto l'impeto d'una passione contrariata, e si esauriscono nella loro stessa esplosione senza più alcun rapporto con la causa che le ha provocate. Giacché, come bene osservò Francesco Flora, nell'Imbriani di siffatti racconti, la « spregiudicata bestemmia », la « grassa trovata ed oscena » sono « senza morbosità lussuriosa nei vocaboli », soltanto « gusto di scandalizzare con la schiettezza ». Esse, quindi, devono, a mio avviso, andare intese come le crudezze verbali che s'incontrano, per non dire d'altri, nel *Candelajo* di Giordano Bruno e nelle opere del Rabelais, scrittori assai cari e studiati dal nostro; nei quali, checché si voglia dire o si sia detto, l'oscenità non è mai fine a se stessa.

Ma, oltre ai costumati e ai timorati, l'Imbriani volle mettere sull'avviso anche i pedanti e i puristi, annunziando di aver adoperato una nuova lingua e mescidata, ch'è davvero la cosa più gustosa e spassosa, che immaginar si possa in fatto di bizzarrie linguistiche: bizzarrie, non stramberie, ché tutto vi è calcolato e ponderato con fine gusto d'arte in rapporto all'effetto che se ne riprometteva. Spezzato ogni freno di verecondia morale, volle sbrigliarsi anche dalle consuete forme della lingua e della grammatica, quasi per sentirsi più libero e meglio a suo agio nel dare addosso, senza verun riguardo, all'imbecillità e alla farabutteria dei politicanti e, nello stesso tempo, alla pedanteria accademica e al manzonismo sbracato degli scrittori contemporanei: quali li vedeva lui, naturalmente. E tutti insieme, alcuni li sbertucciò apertamente con epiteti ingiuriosi o soprannomi di scherno; altri, ostentando discrezione, li indicò con le sole iniziali, seguite con un numero di asterischi uguale a quello delle lettere dei loro nomi... per renderne più sicura la identificazione. Ed infilzò,

---

(1) L'Imbriani faceva davvero gran conto dell'efficacia del monito che si poteva ricavare da questa novelletta. Nel suo famoso *Inno al canape*, del 1881, si augurava che anche re Umberto avrebbe saputo finalmente trarne profitto:

...Come il Re Ciprio
Nel Boccaccio, oh vedremo, in un sùbito
Tra poco, Umberto scuòtersi.

Ed in quel suo romanzo fantastico, *Sette milioni rubati o la Croce Sabauda* (Bari, Laterza, 1938, p. 64 n.), immagina che, per rendere omaggio allo stesso re, venga deliberata, per sottoscrizione nazionale, la erezione, nel giardino del Quirinale, di un obelisco « sulla cui base fosse scolpita la novella del Re di Ciprio del Boccaccio ».

così, con un solo spiedo il retoricume letterario, la baratteria politica e l'ipocrisia morale dei suoi avversari.

La forma mescidata, com'è noto, non era nuova nella narrativa italiana; e, per suo conto, l'Imbriani l'aveva già altre volte adoperata dandole atteggiamenti varî ed originali; ma qui la porta al massimo livello, ottenendone effetti d'arte raramente prima toccati. Attinge liberamente alle fonti più disparate e varie della lingua letteraria dotta e popolare, e della parlata dialettale e plebea e persino del gergo; affonda le mani nel sacco degli arcaismi più dismessi e crea i neologismi più arditi; prende sottobraccio, da un lato, il purismo più agghindato, dall'altro il barbarismo più sfrontato; schiera manipoli di anacoluti e di solecismi, di allitterazioni e di paronomasie, di iperbati e di antitesi; sciorina rosarî di sinonimi e filze di proverbî omologhi, da disgradare il Basile; e tutto ciò non tanto per far prove di bravura e di virtuosismo letterarî (benché anche di questi ve ne sia buona dose), quanto perché ognuna di quelle figure, ognuno di quei doppioni aggiunga nuova sfumatura alla immagine o la presenti sotto un atteggiamento diverso; ma soprattutto per quel tanto di comico di caricaturale di faceto, che suole scaturire dall'inattesa reduplicazione o dall'impensato accostamento. Con apparato e strumentazione siffatti, con una ricchezza lessicale da sbalordire, l'Imbriani si pose, quasi operasse in territorio proprio, a rimanipolar la redazione dell'antica novelletta quale l'aveva raccolta dalla bocca degli sboccati narratori popolari. Vi annullò o confuse epoche e località, vi trasfigurò o traspose personaggi storici e leggendarî, v'intrufolò episodî e aneddoti d'ogni sapore e d'ogni colore (per dirne uno: il cortigiano e storico francese del sedicesimo secolo Pierre de Brantôme, elegante e galante narratore delle *amourettes* di tutte le *sages* e *honnestes* e *vertueuses dames* del suo paese, lo troviamo Pietro Brantolmense, qui, in una chiesa di Famagosta di Cipro, frate e confessore di penitenti. E che frate, e che confessore, e qual genere di penitenti!); e condendo il tutto con le salse più piccanti ed asprigne, dié vita ad un racconto, che, se non ha più nulla dell'ingenuo candore dell'antico, non manca certo di vigore espressivo, di efficacia rappresentativa, nonché di novità e di bizzarria. Tuttavia, bisogna riconoscere che, pur dopo i tentativi di analoghi miscugli di lingua aulica e di espressioni dialettali e plebee fioriti nella narrativa italiana ai nostri giorni per opera di epigoni forse ignari di tanto predecessore, questo dell'Imbriani di più di ottantatre anni fa rimane ancora il meglio riuscito per varietà e ricchezza di lingua, per felicità di trovate e per arguzia di effetti. Sotto questo aspetto, quindi, la *Novella del Vivicomburio*, che, se non il capolavoro, è certamente tra le cose più originali e vive del-

l'Imbriani, può ben essere collocata tra la migliore novellistica italiana d'ogni tempo, dal Boccaccio all'Aretino, dal Bandello al Basile, fino ai nostri giorni. E, come, per l'arte, si ricollega a quelle di cotesti maestri della narrativa, essa vi appartiene anche per la licenziosità del suo contenuto; e, come, per questo carattere, moltissime di quelle, così neppure essa è certo da porre indiscriminatamente nelle mani di tutti; né da esporsi in vetrina con la sua brava fascetta allusivamente figurata, come ora usa, e neppur da spacciar sotto banco, per allettare e adescare viziosi e perversi. Essa merita soltanto di vivere, come le altre consorelle classiche su accennate, quietamente la sua vita letteraria per il godimento intellettuale dei lettori di buon gusto e sani, che ne sappiano apprezzare i pregi non pochi. Giacché, — ed è questa l'ultima considerazione che la novella ci suggerisce a conclusione di tutto questo dire, — sebbene non sia il caso di apporle in fronte il monito paolino, col quale padre Cristoforo mise a tacere gli scrupoli di fra Fazio, *omnia munda mundis,* la *Novella del Vivicomburio,* a ben guardarla con animo spregiudicato e sereno, anziché allettamento al vizio o incentivo alla perversione, ne suscita piuttosto il disgusto e l'aborrimento: contiene, insomma, in sé — e diciamola pure la solenne parola! — la sua catarsi morale. E questa ne giustifica e legittima la esistenza, anche da questo lato.

NUNZIO COPPOLA

AVANZI DI NAPOLI GRECO-ROMANA

Tra la fine del secolo scorso e i primissimi anni di questo, compiendosi la colossale opera di « Risanamento » della città di Napoli decisa in seguito al colera del 1884, l'archeologia napoletana, ancora in fasce, conobbe momenti di esultanza e di avvilimento. Esultanza senza dubbio per la notevole, benché quantitativamente modesta, documentazione archeologica che l'opera di dissodamento del sottosuolo napoletano riportava alla luce, avvilimento per il frequente sacrificio di quei ruderi, che le piú o meno fraintese esigenze edilizie della città moderna imponevano. Per salvare una parte almeno di quelle memorie che, sopravvissute — sia pure in gran parte mutile e talvolta alterate — allo scorrere di venti o venticinque secoli, stavano per essere definitivamente cancellate in piena età moderna, Bartolomeo Capasso concepì un'opera che doveva lasciarne una immagine fedele, quasi fotografica, un'opera che alla certezza del dato storico — sia pure accertato con i mezzi quasi rudimentali che la scienza di settant'anni fa poteva offrire — unisse la vivezza e la freschezza quasi di una rievocazione poetica.

Fingendosi un cittadino dell'antica *Neapolis*, egli immaginava di essere il cicerone di uno straniero capitato nella sua città e desideroso di conoscerne i monumenti, le istituzioni, i costumi: in tal modo, « percorrendo le vie, entrando nelle chiese e nelle cappelle — scriveva presentando l'opera che aveva concepito (1) —, fermandomi innanzi all'umile casa ed al superbo palagio, io condurrò il lettore attraverso i secoli che furono, tra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, talvolta piú di questo distruttori, arrecarono... Quei fatti specialmente, che la storia tace ed appena accenna, episodi perduti nel gran dramma dei secoli, ma che pure servono tanto a conoscere uomini e tempi: quelle costumanze principalmente, che allora vigevano e che sono così diverse dalle presenti e che pure ci trasportano nella vita di allora, daranno ampia materia al mio dire ».

Un'opera cosí concepita presentava indubbiamente dei difetti notevoli: lontana da qualsiasi metodo scientifico, lasciava inevitabil-

(1) Cfr. « Archivio Stor. per le Provincie Napolet. », 1889, pagg. 98-99.

mente indeterminato il momento storico al quale si riferiva la rievocazione, mostrando talvolta alcune incongruenze anche gravi; risultava inoltre disorganica, se non pure frammentaria. Cosí quando, alla morte del Capasso, che non riuscì a compiere il lavoro, la revisione e la pubblicazione di questo furono affidate dalla Società Napoletana di Storia Patria, che aveva ricevuto il manoscritto dall'Autore, a Giulio De Petra, questi ritenne opportuno modificare il disegno dell'opera la quale — non acquistando, per altro, quella solidità scientifica che le mancava — perdette non poca dell'efficacia e della vivezza originaria (1): « parve necessario — scrive il De Petra nella sua prefazione all'opera — che al cicerone contemporaneo si dovesse rinunziare, e che si avesse a presentare il libro come l'opera di uno studioso che, raccolte le memorie della Napoli classica, le va additando secondo il loro ordine topografico » (2).

Benché deformato, tuttavia, e in parte superato dalle piú recenti scoperte archeologiche, il lavoro del Capasso resta ancor oggi una preziosa, insostituibile guida per chi voglia « visitare », con venti secoli di ritardo, l'antica *Neapolis*: la « città nuova » che i Cumani fondarono, forse agli inizî del V secolo a. C., sulle sponde del golfo, ai piedi dell'odierno colle di Pizzofalcone dove due secoli prima era stata fondata — ed era ormai in declino — la città di Partenope, detta poi Palepoli. E tanto piú prezioso appare questo lavoro del Capasso in quanto della città piú antica come della nuova, di cui egli ha ritratto un volto che sembra vivo, solo in qualche dettaglio modificato dagli studî più recenti (3), non avanzano oggi che scarsissime tracce. Non senza ragione scrisse anni fa il piú autorevole e dinamico archeologo della Campania, Amedeo Maiuri, che « storia e topografia erudita... di *Neapolis* » sembrano « fatte forse piú per umanisti, storici e filologi che per archeologi, poiché la materia reale e concreta del monumento qui manca » (4). Né, dopo trent'anni, il patrimonio archeologico napoletano ha ricevuto notevoli incrementi.

* * *

Un bilancio aggiornato degli scarsissimi avanzi di *Neapolis* è nel recente volume di Mario Napoli sulla città greco-romana; della quale sembra che anche gli edifici piú monumentali o essenziali alla vita quotidiana siano stati addirittura cancellati dal tempo. Soltanto spo-

(1) Cfr. *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*, opera postuma di B. Capasso edita a cura della Soc. Napolet. di Storia Patria, Napoli, 1905.

(2) Op. cit., pag. XII.

(3) Cfr. su questi l'ottima e aggiornata monografia di M. Napoli, *Napoli greco-romana*, con prefaz. di D. Mustilli, Napoli, F. Fiorentino ed., 1959.

(4) A. Maiuri, *Passeggiate campane*, 3° ed Firenze, 1957, pag. 5.

radiche tracce delle poderose mura di cinta alla città del V e del IV secolo a. C., poco piú di due colonne del prònao del monumentale tempio dei Dioscuri, incerti avanzi del teatro romano e dell'*aerarium*, con gli annessi *carceres*, un paio di archi romani in via dell'Anticaglia sono i poveri modestissimi resti di oltre dieci secoli di brillantissima vita neapolitana nell'età classica. Dell'antico porto greco non resta traccia alcuna e solo per via di induzioni si è potuto stabilire che fosse dove sono oggi la piazza Municipio, il Maschio Angioino e il Palazzo Reale; dell'ippodromo, dello stadio, degli edifici termali incerta è perfino l'ubicazione.

Soltanto qualche indizio può dirsi che resti dei numerosi culti e templi pagani della città ellenica, e di alcuni appena un vago ricordo. Trasformati, sullo scorcio dell'età classica, in templi cristiani, la maggior parte degli edifici di culto greci e romani non hanno resistito alle innumerevoli trasformazioni e devastazioni che quelli hanno subito nel corso dei secoli. Oggi si può soltanto supporre, con un minimo di fondatezza, che dove adesso è la chiesa di S. Paolo Maggiore sorgesse una volta il tempio dei Dioscuri, mentre un altro edificio di culto, non meglio identificabile, doveva sorgere dove è ora la chiesa di S. Gregorio Armeno. Su altri templi che senza dubbio non mancavano in una città come *Neapolis*, ma della cui stessa esistenza sussistono testimonianze incerte, è possibile soltanto formulare congetture che non trovano conferma in alcun dato archeologico sicuro.

Restano invece tracce — negli scarsi avanzi di monete, terrecotte, sculture, ecc. — di alcuni culti neapolitani, sull'origine e fortuna dei quali il Napoli avanza interessanti ipotesi: particolarmente riguardo a quello famosissimo della sirena Partenope, che sarebbe sorto nel Tirreno, e probabilmente nello stesso golfo di *Neapolis*, come culto solare pre-ellenico (1), rinvigorito e sostenuto piú tardi dagli Ateniesi sulla fine del V secolo a. C. in funzione antisiracusana, dopo che una violenta eruzione vulcanica aveva fatto fuggire i Siracusani stessi dall'isola di *Pithecusai* (Ischia) (2).

* * *

Se però scarsi ed incerti sono gli avanzi archeologici di Napoli greco-romana, assai piú cospicue e notevoli sono le tracce dello spirito classico di *Neapolis*, che ancor oggi è facile cogliere in taluni aspetti ed atteggiamenti della città moderna: a cominciare dalla strut-

(1) E l'ipotesi è confermata dal nome originario — Partenope — del primo nucleo abitato costituitosi nell'VIII-VII secolo sul colle di Pizzofalcone, indicato poi col nome di Palepoli.

(2) Cfr. M. Napoli, op. cit., pagg. 158 segg.

tura urbanistica di questa, che nel centro storico riproduce quasi intatta la topografia della città antica. Pochi sanno, per es., che Spaccanapoli (da via Forcella a S. Biagio dei librai), via Tribunali, ed il tratto delle vie Sapienza-Anticaglia-SS. Apostoli hanno un'età plurimillenaria e corrispondono, rispettivamente, ai tre *decumani* inferiore, massimo e superiore di *Neapolis*, limitati tutti e tre da una porta alle due estremità: soltanto l'architettura, e purtroppo l'altezza delle case, trasformate in palazzi a quattro e piú piani, appaiono oggi mutate.

Ma anche dei molti *cardini* che, paralleli fra loro e perpendicolari alle tre strade principali, dividevano ulteriormente la città da nord a sud, resta traccia nel fitto reticolo di viuzze che ancora intersecano quelle strade. Le quali non meno pittoresche di oggi dovevano essere allora: il Capasso evoca alcune scene di vita, ricavate dalle pitture di Ercolano e dalle fonti letterarie, che non è difficile osservare ancora oggi nelle stesse strade dei Tribunali o di Forcella: « In un angolo del Foro si fermava il venditore di carni cotte. Era un giovane che aveva dinanzi un caldajo, nel quale i pezzi di carne erano tenuti in caldo dal braciere sottoposto; e dal caldajo sporgeva il manico di un romajuolo, che serviva a prendere il brodo per unirlo alla carne. Mentre il venditore rivolgeva la parola a qualcuno, un giovane gli prendeva le molle, per scegliersi da se stesso il pezzo di carne, e aggruppati aspettavano attorno gli altri avventori della cucina ambulante. Più in là una fanciulla esponeva in vendita mazzolini di fiori disposti sopra una tavola, fichi ed altre frutta raccolte dentro i panieri. Sedute sul margine del portico e col capo coperto da un panno stavano le donne che vendevano erbaggi... Uomini e donne, che vendevano panni ovvero abiti usati, li portavano sulle braccia e su le spalle, e li dispiegavano a quelli che si accostavano per comprare... Intanto una frotta di fanciulli, in altra parte del Foro, faceva il chiasso... » (1): scene note non soltanto a chi conosce gli scavi di Ercolano, ma familiari a chiunque circoli, in un giorno qualsiasi, per le strade piú popolari di Napoli.

È soprattutto in questi atteggiamenti del popolo napoletano, in taluni aspetti di un *folklore* che sembra derivare piú o meno direttamente, piú o meno fedelmente da certi costumi dell'età classica dei quali è memoria nelle fonti letterarie, epigrafiche e iconografiche, che affiora la parte ancora viva dello spirito greco — e in diversa misura romano — della città partenopea: non meno di quanto affiori nel linguaggio espressivo e pittoresco di quel popolo, nel quale assai piú evidenti che nella lingua letteraria italiana sussistono tracce

(1) B. Capasso, op. cit., pagg. 64-65.

della parlata ellenica e latina. Chi potrà negare qualsiasi relazione fra l'eterna passione della plebe napoletana per le luminarie e i fuochi d'artificio, e l'antico, frenetico entusiasmo per i giuochi lampadici in onore della sirena Partenope? Cosí pure evidentissima è la diretta derivazione — già da me rilevata in altro luogo (1) — di un antico gioco fanciullesco napoletano, tuttora non disusato, da un gioco analogo ricordato da Petronio Arbitro nel *Satyricon*, che doveva quindi essere già diffuso a *Neapolis* almeno in età romana.

Sono questi soltanto dettagli, alcuni fra i molti che testimoniano la sopravvivenza nella città di Partenope di uno spirito classico, interessante almeno quanto mal noto, sul quale gli archeologi non si soffermano — e non possono soffermarsi — perché la loro indagine è limitata alle vestigia murarie e architettoniche dell'antica « città nuova ». E tracce non meno evidenti e non meno vive di quello spirito affiorerebbero da una approfondita analisi del linguaggio partenopeo, che allo stato attuale, data la discontinuità e lo scarso impegno degli studî semantici sul dialetto napoletano, si possono appena intravedere.

* * *

Dall'archeologia il discorso si va spostando sulla linguistica: due campi astrattamente lontani, che sono però confinanti nel nostro caso e non alterano la linearità del discorso stesso. D'altra parte il glottologo, in certi momenti almeno, è un po' l'archeologo della lingua, un archeologo che nel dialetto napoletano troverà un terreno ricco di materiali che ancora attendono di essere scoperti e riordinati.

Al primo sguardo un po' approfondito questi materiali inducono subito ad una osservazione che può riuscire a prima vista sorprendente, ma si spiega facilmente ove si consideri che *Neapolis*, città greca di fondazione, rimase fino alla tarda età imperiale un'isola di ellenismo nel mondo romano (2): cioè che fermo restando il sottofondo latino del dialetto napoletano, avendo senza dubbio da quello ricevuto il piú cospicuo contributo lessicale, e fermi i contributi, assai più modesti, dei dialetti italici (3) — prescindendo dalle influenze

(1) Cfr. E. Malato, *La poesia dialettale napoletana - Testi e note*, Napoli, E.S.I., 1959, vol. I, pagg. 89, 508-9.

(2) E' noto, fra l'altro, che Nerone, nelle sue follie istrioniche, volle saggiare il pubblico neapolitano prima di recarsi in Grecia ritenendo quello l'unico in Italia abbastanza raffinato da apprezzare le sue virtù (Svetonio, *Nero*, XX).

(3) Cfr. F. Ribezzo, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale*, in « Atti della R. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti », Napoli, 1910, pagg. 149-69. Cfr. pure, sull'argomento, F. D'Ovidio, *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere*, negli « Atti » cit., 1903, pagg. 13-50; C. Merlo, *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, in « Italia dialettale », 1933, pagg. 1-24.

linguistiche post-classiche —, un apporto notevolissimo viene al napoletano dal greco, non tanto per via indiretta, con l'intervento mediatore del latino, quanto per assimilazione diretta di voci e di suoni (1). In alcuni casi è infatti documentabile l'etimo greco di voci napoletane, anche in presenza del corrispondente lessico latino già da quello mutuato. Un esempio tipico è offerto dalla voce « crisòmmola » (= albicocca) che deriva direttamente dal gr. χρυσόμηλον invece che dal deriv. lat. *chrysomelum*, come mostra l'accentazione che è ancora quella greca. Ed è interessante notare a questo proposito che tanto il Rocci per il greco, quanto il Georges per il latino (2), sono incerti sul significato di « mela cotogna » che deve evidentemente essere rettificato sulla scorta della corrispondente voce napoletana.

Una indagine piú estesa ed approfondita sul dialetto, dunque, facendo tuttavia sorgere complessi quanto suggestivi problemi, porterebbe in superficie un cospicuo sostrato classico: tanto più notevole in quanto il napoletano — per un fenomeno d'altronde comune ad altri dialetti —, meno suscettibile della lingua letteraria di elaborazioni e di evoluzioni, ha conservato piú fedelmente i patrimoni linguistici originarî. La voce « tofa » (= tromba, ant. corno), per es., conserva quasi inalterata la voce osca *tufa* dalla quale deriva (3), malgrado la convivenza con le voci latine *tuba*, *tubus*, ecc. foneticamente vicine. Nelle iscrizioni parietali pompeiane ed ercolanensi, e in misura non minore nel *Satyricon*, sono del resto conservati esempî preziosi della lingua parlata in Campania nel I secolo d. C., un « sermo plebeius » latino nel quale appaiono abbondantemente assorbiti, piú che assimilati, espressioni e vocaboli osci e greci, rimasti poi nel dialetto moderno.

Termini e modi di dire che oggi sembrano tipicamente napoletani risultano di origine greca: tali, per es., « mandrùllo » (= ovile, porcile) < gr. μάνδρευμα ; « guagnàstra » (= femminetta; donnaccia) < gr. γυναικάριον (4); « chiafèo » (= sciocco, melenso) < gr. γναφεύς; « strùmmolo » = (specie di trottolina di legno) < gr. στρόβιλος; « pede catapède » (= un piede dietro l'altro, tranquillamente) < gr.

(1) Cfr. l'interessante saggio di V. Catalano, *Sul sostrato classico del dialetto napoletano*, in « Biblion », ed. Fiorentino, Napoli, a. I, fasc. III-IV, pagg. 239-51, e particolarmente per l'influsso greco sul dialetto napoletano G. Alessio, *Imprestiti e calchi dal greco*, in « Rivista di filologia e di istruz. classica », 1937, pagg. 361-71.

(2) Cfr. i rispettivi *Vocabolari* sub v. Si veda anche C. Catalano, op. cit., pag. 242, n. 1.

(3) Cfr. F. Ribezzo, op. cit., pag. 151.

(4) Non mi spiego, su questo termine, l'etimologia dal « lat. med. *gangia*, lat. tardo *ganea* » che dà l'Altamura nel suo *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, F. Fiorentino, 1956, pag. 129, sub v. Per altro il lat. *ganea*, nel senso di « bettola, taverna », è già in Cicerone.

ποῦς κατὰ ποδός, ecc. Piú difficile sarà invece, in altri casi, stabilire se direttamente dal greco, o dal latino che già per suo conto le aveva assimilate dal greco, derivano altre voci napoletane moderne: per es. « toracóne » (= ant., corazza) < gr. θώραξ -ακος, lat. *thorax*, « tròcciola » (= carrucola) < gr. τροχαλεῖον, lat. *trochlea;* « càntaro » (= grosso vaso di argilla per usi igienici) < gr. κάνθαρος, lat. *cantharus;* « truócchio » (= cercine; trottola) < gr. τροχός, lat. *trochus*; « tumpàgno » (= il fondo della botte) < gr. τύμπανον, lat. *tympanum*, ecc. ecc.

Sarebbe inutile continuare in una elencazione che non potrebbe essere esauriente senza occupare diverse decine di pagine: sembra sufficiente, in questa sede, aver fermato l'attenzione su alcuni problemi linguistici, fino ad oggi appena sfiorati, relativi ad un dialetto che oltre ad essere fra i più belli e musicali del mondo possiede una letteratura ricca e pregevole quale, forse, nessun altra fra le letterature dialettali (1).

Ma le prospettive e i problemi semantici che acquistano rilievo in una indagine approfondita sulla materia non sono tutti qui. Nuove prospettive, non meno suggestive e interessanti, emergono da uno studio comparato fra le iscrizioni pompeiane cui sopra si è fatto cenno e talune voci ed espressioni tipiche napoletane, che danno ulteriore conferma della persistenza a Napoli di uno spirito classico scomparso o quasi altrove, anche in luoghi nei quali — per richiamarci al principio del nostro discorso — piú cospicui e notevoli sono i resti archeologici della civiltà anteriore. Un florilegio nutrito e interessantissimo di quelle iscrizioni — benché fatto sempre a scopo esemplificativo — è nel cit. lavoro di V. Catalano. Sorvoliamo sulle forme verbali come « facìte », « dicìte », « tène », ecc., che conservano inalterate le forme lat. *facite*, *dicite*, *tenet*, ecc., sulle forme avverbiali come « craje » (= domani), « pescràje » (= dopodomani), ecc., che conservano anch'esse, quasi inalterate, le forme lat. *cras*, *post cras*, ecc., su sostantivi come « cupiéllo » (= recipiente di rame per trasportare acqua) < lat. *cupella*, « frungèllo » (= fringuello) < lat. *fringillus*, « lacèrta » (= lucertola) < lat. *lacerta*, ecc., ma non possiamo non fermarci su espressioni come *Itis foras*, graffita a Pompei su una parete della *caupona* di Salvio, grazioso invito dell'oste ai clienti meno graditi non diverso dal « Jate fòra! » che un qualsiasi oste moderno, in una qualsiasi bettola napoletana, potrebbe rivolgere ai clienti non desiderati. Così pure un *iamus* (congiunt. esortat.),

(1) Un panorama di questa letteratura dalle origini ai giorni nostri, limitata per ora alla poesia, è nel mio lavoro *La poesia dialettale napoletana - Testi e note*, cit.

in luogo di *eamus*, che più volte ricorre nel testo di un componimento poetico, probabilmente cantato, che si può leggere su un muro di Pompei richiama il moderno « iammo », e suggerisce al Catalano un arguto accostamento con una nota canzonetta di Peppino Turco e Luigi Denza, ormai vecchia di ottant'anni!

Si vede dunque con quanta esattezza scrivesse, circa due secoli fa, l'abate Galiani: « se fosse possibile far alzare il capo dalla tomba ad un antico uom del volgo dell'età d'Augusto e farlo parlare, noi resteremmo ben sorpresi di sentirlo parlare assai più italiano che non immaginiamo » (1). Naturalmente ciò non significa che un Napoletano di oggi sarebbe in grado di condurre una conversazione con un avo di venti secoli fa, ma probabilmente la mimica, e certamente molte espressioni e modi di dire apparirebbero — come nella misura in cui sono controllabili appaiono — familiari agli abitatori antichi non meno che ai moderni del golfo partenopeo. Per esempio « l'abbondanza dei diminutivi nel vernacolo napoletano — osserva il Catalano —, più che ad influssi spagnoli, è dovuta ad una sensibilità poetica di sapore classico che continua a sussistere » (2), e molto spesso conserva forme assai vicine a quelle classiche. Cosí « ummetulìllo » (= umidetto) ricorda l'ovidiano *humidulus* (*Ars am.*, III, 628), « vërgënèlla » (= fanciullina, verginetta) ricorda la *virguncula* di Petronio (*Sat.*, XVIII, 7), « cravunciéllo » (= carboncino) *carbunculus* (*Sat.*, LV, 6, v. 14), « tantìllo » ripete il *tantillus* di Catullo (XCIX, 6) (3), « mënutìllo » (= piccoletto) il *minutulus* di Plauto (*Maen.*, II, 11), « vucchélla » (= vezzegg. di « vocca ») *buccula* (Svet., *Galb.*, IV, 1), « fenestella » (= dim. di « fenesta », finestra) conserva addirittura invariata la forma classica (v. Columella, *Agr.*, VIII, 3, 3), ecc.

Egualmente nelle parole composte, nelle quali i Napoletani di oggi rivelano una capacità espressiva e un senso del pittoresco che li distingue, non meno rilevante appare l'eredità classica. Anche qui non mancano gli esempi: a cominciare da una iscrizione parietale pompeiana, *culibonia*, che si traduce letteralmente in una volgare ma efficace espressione moderna (4). Petronio Arbitro registra altre voci divenute tipiche del dizionario napoletano moderno: per es: *caldi-*

(1) F. Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di F. Nicolini, Napoli, 1923, pagg. 53-54.

(2) V. Catalano, op. cit., pag. 247.

(3) Cfr. anche *tantulus*, frequente in Cicerone, e *tantillulus*, in Apuleio, *Metam.*, II, 25.

(4) Cfr. B. Capasso, *L'aggettivo femminile « bona » attribuito a donna presso i Romani nel senso del dialetto napolet.*, in « Giambattista Basile », a. IX, 1893-1905, pp. 6-7 (94-5).

cerebrius (*Sat.*, XLV, 5), che richiama l'odierno « capacàura » (= testa calda, tipo di bellimbusto facile all'ira); *mala lingua* (1), da cui « malaléngua » (= riferito per lo più a donna, nel senso di pettegola e maldicente), ecc. (2).

In altri casi, venuta meno o attenuatasi la relazione linguistica fra espressioni e modi di dire antichi e recenti — specialmente in materia di aforismi, proverbi, ecc. — sussistono tuttavia evidenti tracce dell'origine classica di moderne locuzioni, che spesso hanno anche il sapore di manifestazioni tipiche di un'antica saggezza popolare. Anche qui una documentazione preziosa è offerta da Petronio Arbitro nel suo *Romanzo Satirico*: per es. l'inciso *manus manum lavat* (XLV, 13) sopravvive nella nota espressione « na mana lava l'àuta », l'aforisma *assem habeas, assem valeas* (LXXVII, 6) è tradotto oggi in: « quanto tiene, tanto vali »; (*te*) *dupundii non facio* (LVIII, 4), *homo, dominus dupunduarius* (id., 5), sussistono nelle espressioni tipiche: « nun te prèzzo duje sòrde » (= ti stimo meno di due soldi), « ommo 'e duje sòrde »; *quod hodie non est cras erit* (XLV, 2) è tradotto in: « chello ca nun è ogge sarrà dimane »; *quos si sufflasses, cecidissent* (id., 11) si traduce in: « cu nu sciùscio eio vanno 'n terra », ecc.

Appare a questo punto evidente la sopravvivenza, nel dialetto napoletano, di un patrimonio linguistico classico assai piú cospicuo e notevole di quello posseduto dalla lingua letteraria: patrimonio, per altro, che potrebbe apparire ancora piú considerevole — e sotto l'aspetto, per cosí dire, folkloristico forse anche piú che sotto quello propriamente linguistico — ove si frugasse nel gergo e nel linguaggio proprio del basso popolo. Basterà fare qualche esempio: la tipica esclamazione spregiativa partenopea « schifézza! », « munnézza! » (= immondizia), riproduce il lat. *purgamentum*, attestato nello stesso senso del moderno napoletano da Petronio (*Sat.*, LXXIV, 9); la non meno caratteristica espressione « spùtame 'n faccia si... » è documentata ancora da Petronio: *si quid perperam feci, in faciem meam inspue* (*Sat.*, LXXV, 3), ecc. (3). Troviamo dunque a Napoli, così povera di re-

(1) Tale forma non è particolare di Petronio, ritrovandosi anche in Virgilio (*lingua mala*), in Marziale (*homo malae linguae*), ecc.

(2) Non comprendo la derivazione, proposta dal Catalano (op. cit., pag. 247), di « capotàvula » (posto d'onore riservato a tavola al *pater familias* o all'ospite di riguardo) dal petroniano *caput de tabula* (*Sat.*, XLVI, 3); il periodo è infatti: « nam quicquid illi vacat, caput de tabula non tollit », che va inteso nel senso di: « non solleva il capo dalla tavoletta cerata ».

(3) E uscendo dal campo propriamente linguistico altre testimonianze preziose offre Petronio sulla continuità del costume napoletano attraverso due millennî. Nel suo romanzo, per es., è la prima documentazione scritta — credo — del gesto forse più caratteristico dei napoletani d'oggi, la « pernacchia » che a sentir lui sarebbe di origine greca: « Appositaque ad os manu nescio quid taetrum exsibilavit, quod postea Graecum

sti archeologici quanto ne sono ricchi i suoi dintorni (1), un'eredità classica che sotto un certo aspetto potrebbe apparire più preziosa (ed è certamente non meno interessante) di un ricco patrimonio archeologico: perché non è questa soltanto una muta, benché suggestiva e affascinante testimonianza di una civiltà ormai scomparsa, ma è una eredità viva, una traccia incancellabile della continuità di un costume, di una sensibilità, di un modo di vedere e di sentire le cose, e quindi in una parola di una civiltà che — caso forse unico — conserva in questo breve tratto della costa tirrenica la stessa raffinatezza che venticinque secoli prima vi era stata portata dai naviganti greci. E questo rilievo contribuisce certamente a spiegare il particolare fenomeno di Napoli, la quale — a parte taluni aspetti di voluta modernità che ne alterano il vero volto — resta nel mondo moderno una città singolare: un'*insula* classica nel mondo moderno, come fu per secoli un'*insula* ellenica nel mondo romano.

ENRICO MALATO

---

esse adfirmabat » (*Sat.*, XLIV, 5). Altrove è descritto un altro gesto — la « carocchia »: in italiano, meno efficacente, *nocchino* — che se non è peculiare dei napoletani, è tuttavia così aderente al costume partenopeo da aver addirittura fornito lo stampo per un nuovo vocabolo (« carucchiaro » = sfruttatore): « caput miserantis strictu acutoque articulo percussi » (XCVI, 3).

(1) Un panorama quanto pochi altri suggestivo delle vestigia archeologiche della Campania è delineato nei più noti lavori di A. MAIURI, *Passeggiate campane*, cit., *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954, ecc.

IL 1860 A ROMA

A Roma il 1860 è caratterizzato da manifestazioni di piazza clamorose, ma innocue, e da ribellioni di studenti universitari alla forza pubblica, che si mostrò in più occasioni impotente ad arginare l'esuberanza giovanile e ricorse ad arresti isolati fatti alla cieca, suscitando solo lo sdegno e la disapprovazione della cittadinanza. Nell'interno del vecchio, glorioso edificio della Sapienza era proibito fumare, portare bastoni da passeggio od ombrelli, sostare a lungo nel cortile o negli androni. Senonché la gioventù sempre turbolenta non sottostava volentieri ai divieti drastici ed escogitava malizie d'ogni specie per fare del chiasso. Spesso gli studenti in coro cantavano per le vie o nei teatri o all'Università stessa una divertente filastrocca anonima, composta sulla combinazione delle note musicali in fine di ciascun verso. Trasparentissime erano le allusioni alla politica delle nazioni europee nei confronti dell'Italia anelante all'indipendenza, al potere temporale che sembrava dovesse esser spazzato via da un momento all'altro, alla ferma speranza nella imminente proclamazione dell'unità della penisola:

L'Austria piena di debiti abborrisce il *Do*
La Prussia sempre indecisa non dice mai *Sì*
Il Papa fa gli ultimi sforzi per esser *Re*
L'Inghilterra in qualunque questione risponde *Mi*
L'Italia guarda Roma e Venezia e dice *Là*
Il Temporale per non cadere vorrebbe fermare il *Sol*
E in mezzo a tante ciarle la sola Francia *Fa*

E sol, do, re, mi, fa — L'Italia si farà
E do, re, mi, fa, sol — si fa, ché Dio lo vuol
E si, re, sol, mi, do — Gigin lo proclamò
E fa, sol, re, do, mi — Dev'essere così
E la, do, si, sol, re — Il Papa non è Re
E sol, mi, fa, do, la — Roma di noi sarà
E sì, sì, sì, sì, sì, — A rivederci lì.

La nobiltà era divisa profondamente tra patrizi fedelissimi al trono e all'altare e quelli che invece sostenevano arditamente l'annessione di Roma alle altre province italiane liberate dall'esercito pie-

montese. I primi ebbero a manifestare ufficialmente il loro devoto omaggio al Pontefice sin dal 17 gennaio, quando una deputazione capeggiata dal marchese Matteo Antici Mattei, senatore di Roma e presidente della Congregazione Araldica, accompagnato dal principe assistente al soglio Domenico Orsini e dal principe Marcantonio Borghese, presentò a Pio IX un indirizzo firmato da centotrentaquattro appartenenti alla nobiltà, compilato dal duca Salviati e dal marchese Patrizi in risposta alle calunniose allusioni circa la loro insofferenza al governo papale insinuate da più parti all'estero, e particolarmente in Francia e in Inghilterra. È vero però che tra coloro i quali non vollero sottoscrivere l'atto c'erano alcuni tra i più bei nomi dell'aristocrazia romana antica e recente, come i Caetani, i Torlonia (il 21 febbraio però il duca Marino Torlonia sarà ammesso al bacio del piede di Sua Santità, che nel vederlo prostrato gli dirà: « Ecco una pecora che ritorna all'ovile! »), i Doria, i Pallavicini, i Gabrielli, i Piombino, i Bonaparte, i Boncompagni, i Cesarini. E tra questi ultimi si annoveravano alcuni che, non accontentandosi soltanto di mormorare contro il malgoverno e l'insipienza della casta sacerdotale, avevano l'anno prima lasciato Roma per accorrere ad arruolarsi volontari nelle file dell'esercito sabaudo, distinguendosi per entusiasmo e dedizione in più fatti d'arme.

La plebe chiusa nei suoi rioni, sorda a ogni voce di progresso e frastornata da una sotterranea propaganda clericale che speculava soprattutto sulla ignoranza e la superstizione, si mostrava in genere ubbidiente ai decreti del governo e non tralasciava, peraltro sempre più raramente, di manifestare in favore del suo Papa, più per fare del chiasso che per reale devozione. Senonché anche tra i popolani il verbo rivoluzionario cominciava a far proseliti e, soprattutto tra gli uomini e le donne della vecchia generazione, c'erano ancora alcuni che ricordavano il breve, tragico periodo della Repubblica romana ed esaltavano nel ricordo lontano la figura leggendaria di Garibaldi, al cui passaggio numerose volte le giovani madri trasteverine avevano teso i loro figliuoli ancora in fasce implorando la sua benedizione e chiamandolo teneramente il Nazzareno. L'interprete immediato dei sentimenti e degli stati d'animo del popolo, l'eterno Pasquino, da conservatore e bigotto era divenuto nel 1859 e nel '60 un ardito liberale, nemico irriducibile del potere temporale. Cogliendo lo spunto dal ritorno di Pio IX il 20 dicembre 1859 da una breve villeggiatura trascorsa *more solito* a Castelgandolfo, la mordace statua parlante chiede al suo compagno perché le finestre delle case siano pavesate a festa: « Eh, Marforio, ma che so' 'st'arazzi che vedo attaccati pe'

la strada che porta ar Vaticano? ». Alla risposta di Marforio « C'è 'na festa », Pasquino replica: « 'Na festa? Vojo un po' vede drento ar Calendario »; e dopo averlo scorso: « Ma qui nun se parla de feste. Famme er piacere tu, Marforio mio, dimme qual è ». Sollecito, risponde il chiomatissimo gigante: « E' la festa de l'Agonizzanti ». Sempre sul finire del '59, era corsa per Roma insistente la voce che l'Antonelli, accompagnato da monsignor Barili nunzio apostolico di Madrid, sarebbe stato invitato quale rappresentante dello Stato pontificio al Congresso europeo: e pronta la lingua malefica di Pasquino esclamerà: « Antonelli parte con *Barili* e ritornerà con *fiaschi* ». Il 18 gennaio 1860, ricorda Nicola Roncalli, venne in numerosi caffè affisso un ipotetico bollettino dell'Agenzia Stefani da Firenze, nel quale in stile telegrafico si ponevano in risalto i successi riportati dai patrioti o meglio le speranze che i liberali romani avrebbero voluto vedere realizzarsi in quei giorni di febbrile attesa:

Congresso annullato.
Romagne indipendenti.
Francia, Inghilterra e Russia alleate.
Austria non darà aiuto né farà guerra.
Roma e Napoli sollecite riforme.
L'Italia centrale a Vittorio Emanuele.
Nizza e Savoia alla Francia.
Sgombro di Roma.

Il buon Roncalli, non certamente sospetto di simpatie per le nuove idee, commenta laconicamente: « Tale bollettino fu accolto, dal solito partito, con gioia e non dubita di esternarla con canti e colle significanti parole musicali 'Ah povero Gennaro, di te che mai sarà!' ».

Diffusasi alla fine di settembre la gran nuova del trionfale ingresso di Garibaldi in Napoli, si trovò scritto da uno spirito ameno in fondo a un manifesto del cardinal vicario: « Atto V, scena ultima »; e, poco più tardi, venne divulgata per Roma anche in case patrizie una spassosa litografia che rappresentava un pulcinella moribondo col volto di Francesco II, re di Napoli, steso sul letto di morte, e al capezzale, in atto di recitare le preci funebri, un ministro somigliantissimo a Pio IX. La didascalia in calce era una chiara, sferzante allusione al potere temporale sempre più traballante: « hodie mihi, cras tibi ».

Come era nella tradizione, il mattino di Capodanno del Sessanta il generale de Goyon, odiosa figura di soldato sprezzante e gonfio di boria, scortato dal suo stato maggiore in alta uniforme, si recò in Vaticano a porgere in forma solenne gli auguri dell'Imperatore

al Santo Padre. Il quale nella risposta al comandante della Divisione francese di stanza a Roma, premesso che i voti augurali di Napoleone III gli giungevano doppiamente graditi dopo gli avvenimenti eccezionali che si erano succeduti in quegli ultimi tempi, colse l'occasione per esprimere velatamente, e con voce malferma causa la commozione, il suo paterno rimprovero per avere l'augusto personaggio tollerato che si pubblicasse in Francia l'infamante libello contro la sua sacra persona, definendolo con una certa enfasi « un monumento insigne d'ipocrisia e un tessuto ignobile di contraddizioni ». D'altra parte, Pio IX riconosceva che l'Imperatore gli aveva già fatto pervenire espressioni di rammarico e la condanna aperta dei principi esposti nell'opuscolo. L'11 e il 17 di quello stesso mese, apparirà sulle colonne del « Giornale di Roma » un lungo elenco di articoli, libretti, opuscoli usciti in Francia a difesa dell'operato del Papa e del potere temporale, in aspra polemica con l'ormai famigerato *Le Pape et le Congrès* apparso a Parigi il 22 dicembre 1859.

Mentre c'era stata assoluta tranquillità tra la folla intervenuta alla consueta fiera della vigilia dell'Epifania, il 22 e il 23 si ebbero invece due significative dimostrazioni da parte di alcune centinaia d'individui, che accolsero lungo il Corso le truppe francesi precedute dai tamburi e dalla fanfara con grida di evviva all'indirizzo di Vittorio Emanuele, dell'Italia e dell'Imperatore.

Continuavano intanto a giungere d'ogni parte indirizzi di devozione al Papa: il « Giornale di Roma » del 25 pubblicò con grande rilievo la notizia che l'arcivescovo di Westminster cardinale Wiseman, l'autore del popolarissimo romanzo *Fabiola*, aveva presentato al Pontefice un indirizzo di filiale fedeltà del clero e dei cattolici inglesi, recante ben quattordicimila firme. Corse voce però che il porporato britannico fosse stato congedato bruscamente dal Papa e dispensato dalle ordinarie congregazioni, perché aveva osato suggerirgli velatamente e con la massima delicatezza possibile di cedere in parte alle circostanze politiche a tutto vantaggio della religione. Sarà poi la volta dei vescovi assistenti al soglio e dei capitoli delle basiliche lateranense, vaticana e liberiana, seguiti da numerose corporazioni ecclesiastiche e civili, da istituti scientifici e letterari, a formulare il loro reverente amore e il loro attaccamento al Papa e al suo trono mediante atti di fervoroso omaggio alla persona di Pio IX. Dall'altra parte della barricata, non passava giorno, si può dire, senza che piovessero petizioni invocanti dalle potenze europee la libertà per i sudditi papalini.

La cittadinanza viveva ore di trepide ansie, di gioie e timori,

di subiti entusiasmi e facili abbattimenti. La polizia interveniva spesso con divieti e censure d'ogni specie, come quando proibì le rappresentazioni d'un'opera buffa al teatro Metastasio: « Ultimamente si cantava — racconta il diarista Roncalli — quella del maestro Ricci, intitolata 'Chi dura vince'. In essa è un duetto tra *Ser Giovanni* e *Ser Gennaro*, che fanno testamento essendo per essi già sonata l'ora. A tale duetto la platea si empiva, applaudiva strepitosamente ed accompagnava il canto degli attori. La polizia proibì il duetto ». Verso la fine di gennaio, all'Argentina si verificò un secondo incidente, che doveva sempre più allarmare i benpensanti e gli sbirri sguinzagliati tra il pubblico. Si rappresentava una commedia in cui a un certo momento Pulcinella era costretto ad uccidere un porco, scegliendolo tra uno bianco e uno nero. Standosene la maschera napoletana perplessa, come in attesa di un suggerimento, dal loggione, dai palchi, dalla platea partì unanime il grido di condanna: « Il nero, il nero! ». Eseguita la sentenza, gli applausi e gli evviva sembravano non finire più. Chi pagò per tutti fu il povero attore partenopeo, che passò ventiquattro ore in guardina. Resi spavaldi dal successo ottenuto, i liberali diffusero la voce che avrebbero inscenato una dimostrazione ostile, se il direttore della Polizia fosse intervenuto, come pareva, alla rappresentazione del ballo intitolato *Zaira*, che doveva aver luogo il 28 gennaio all'Apollo. L'alto funzionario, o per timore o per evitare disordini, pensò bene di non presentarsi quella sera in teatro. Ma ciò non servì certamente ad aumentare il prestigio della forza pubblica, già scosso per altri errori commessi in altre occasioni.

Sospettosa, diffidente, impaurita per le voci insistenti di ribellioni e sommosse che dilagavano dovunque, la polizia pontificia aveva infatti perduto completamente la testa e spesso ricorreva a insani soprusi, ad angherie odiose che suscitavano soltanto irritazione nella cittadinanza. Come nei regimi totalitari, s'era creata a Roma una esigua classe di cittadini « precettati », cioè sorvegliati politici che non avevano pace né di notte né di giorno. Era sufficiente un semplice sospetto o una lettera anonima perché il malcapitato, talvolta innocente, fosse provvisto d'una carta di soggiorno, che ne limitava la libertà. Tra gli altri obblighi impostigli, vi era quello di rientrare in casa a ore determinate e di frequentare i sacramenti con assiduità. Se contravvenivano agli ordini ricevuti, venivan trasferiti *illico et immediate* in carcere, ove restavano per mesi, e talora per anni, a disposizione della polizia senza aver subito alcun regolare processo. Ogni quindici giorni, il « precettato » si presentava a chi di dovere per avere il rinnovo di quella specie di passaporto infamante.

Sin dal '57 agiva in Roma un misterioso Comitato Nazionale Romano, promosso com'è noto da Giuseppe Checchetelli, da Luigi Silvestrelli, dall'animoso patriota romano e pittore Nino Costa (che nel '60 si trovava a Firenze e vi frequentava il caffè Michelangelo, esercitando sui macchiaioli un'influenza determinante), da Luigi Alibrandi detto per la vistosa corpulenza *Alibrandone*, e altri. Segretamente protetto dalla Legazione sarda di Roma, il Comitato non aveva simboli, non pretendeva giuramenti solenni prestati secondo una formula rituale recitata dal neofito in qualche ambiente pavesato secondo un gusto tra il teatraleggiante e il macabro e, infine, non imponeva una disciplina settaria, che d'altra parte sarebbe stata mal tollerata dai romani insofferenti di ogni imposizione e ribelli per natura. Non vi furono mai delatori tra gli adepti, nonostante le manovre degli sbirri che invano cercavano con lusinghe o minacce di corrompere chi veniva arrestato perché appartenente al Comitato o presunto tale. Nel '60 quest'ultimo annoverava nelle sue file seimila iscritti, nella maggior parte studenti e professionisti. Era noto che due popolari docenti della Sapienza, i dottori Carlo Maggiorani e Diomede Pantaleoni, fossero tra gli esponenti più attivi del Comitato; ma la polizia non ardiva arrestarli perché il primo era medico curante dell'ambasciatore di Francia e il secondo prestava la sua opera presso la colonia inglese di Roma. Il Comitato non agitava programmi rivoluzionari né incitava alla rivolta violenta contro l'oppressore e lo straniero: si trattava in genere d'individui che amavano sì la libertà, ma avrebbero desiderato la realizzazione di riforme sociali in un clima di concordia e di pacifica convivenza, anelanti come erano all'indipendenza del paese possibilmente senza spargimento di sangue e quindi attraverso concordati tra i singoli governi della penisola. Ed è naturale che gl'indomiti rivoluzionari del partito d'azione mazziniano lo chiamassero sprezzantemente « comitato malva ». Ben presto vi aderirono anche alcuni nobili, come il generoso duca Sforza Cesarini, Augusto, Ippolito ed Emanuele Ruspoli, Francesco Vitelleschi.

Approssimandosi il carnevale, fu data pubblicità massima all'avviso del generale de Goyon in data 10 febbraio, nel quale si proclamava solennemente il divieto di clamori e grida sediziose di natura politica, i disordini, le provocazioni e si ordinava a ufficiali e militari francesi d'intervenire nei tafferugli e d'intimare per bocca di un gendarme qualsiasi il ritorno all'ordine immediato « senza strepito, né grida, s'egli non vorrà esserlo per la forza ». Il giorno seguente, a ogni cantonata si trovò affisso l'editto del 1° febbraio di Antonio

Matteucci, vice-camerlengo e direttore generale di polizia. Mentre veniva permesso l'abito da maschera, si vietava invece, pena l'arresto, le mascherine sul volto, le barbe finte, le tinture o altro. Così pure erano proibiti gli abiti ecclesiastici o militari indossati per burla come travestimenti, le armi o qualsiasi altro strumento atto a offendere. Era evidente per tutte queste restrizioni il timore da parte delle Autorità di qualche sommossa o vendetta politica facilitata dal bailamme carnevalesco. L'editto continuava poi a scendere sempre più nei particolari: tra l'altro, era permesso il tradizionale lancio dei confetti inoffensivi, come quelli « di anisi, miglio, canepuccia, semi di melica coperti di pasta di farina o cipria », e proibiti quelli ben più pesanti e quindi pericolosi di calce, gesso, biacca, pozzolana, ecc.

Il mattino dell'11 grave scandalo all'Università: il rettore — padre Bonfiglio Mura dei Servi di Maria, figura minuta e deforme per l'enorme gobba, malvisto dagli studenti per la rigida severità — è costretto a riconoscere pubblicamente che l'indirizzo di devozione al Pontefice reca numerose firme falsificate e a permettere quindi che sia distrutto. Un simile atto di supina acquiescenza ai voleri della massa fu punito dal Santo Padre con l'espulsione del rettore dalla Sapienza.

Nel pomeriggio, la cittadinanza, indispettita per l'imponente apparato di forze lungo il Corso, anziché affollare quella via come era sempre accaduto durante i giorni del carnevale, si reca compatta fuori Porta Pia, quasi a una scampagnata organizzata da tempo. Il cronista più informato di quegli avvenimenti annota: « ...si calcolò che a porta Pia vi fossero circa quattrocento carrozze e ottomila persone a passeggiare. Tutti, però, osservavano il più stretto silenzio ». Il 16, giovedì grasso, altra passeggiata in folla fuori Porta Pia: questa volta, oltre varie centinaia di carrozze, vi partecipano circa trentamila persone. Due giorni dopo, per ritorsione, proprio nel momento di maggiore ressa (sono presenti persino due ricche carrozze cardinalizie) giunge improvviso il famigerato boia Mastro Titta con due suoi aiutanti, scortato da un codazzo di sbirri. Il Roncalli osserva che i pacifici romani fremettero di sdegno per la comparsa dell'odiato personaggio, ma seppero frenare l'ira evitando una « catastrofe deplorabile ». Il Comandini afferma invece che « la cittadinanza *rise* clamorosamente dell'insolito intervento ». Il 21 sul « Nord » di Bruxelles apparve una « dichiarazione » di Giovan Battista Bugatti, alias Mastro Titta, che con un eufemismo involontariamente ironico si autodefiniva « esecutore delle alte opere a Roma ». In essa, egli protestava di essere stato trascinato a forza da due sbirri entro una vettura

chiusa fuori Porta Pia e quindi costretto a scendere e passeggiare « in nome del Sovrano ».

Ai primi di marzo ebbe inizio anche a Roma la dimostrazione del non fumare e del non giocare al lotto: due vizi popolarissimi, che impinguavano, come impinguano tuttora, le casse dell'Erario. I sigari scomparvero come per incanto e fecero la loro comparsa corte pipe « democratiche », caricate con solo tabacco francese. « Si comincia — scrive nel suo diario romano sotto la data dell'8 marzo il Gregorovius — a fare a meno di fumare come a Milano ». Non mancarono gl'incidenti isolati: qualche individuo che si fece vedere in giro col sigaro in bocca fu insultato e schiaffeggiato, uno si buscò una coltellata: cartelli minacciosi si trovarono affissi sui muri: « Chi fuma / Prende tabacco / E giuoca al lotto / La mattina è vivo / La sera è morto ». È ovvio che una simile dimostrazione fu a tutto danno delle ricevitorie del giuoco del lotto e degli spacci di tabacchi. Il Roncalli afferma che i tabaccai al Corso non riuscirono a vendere in quei giorni di sciopero del fumo che due o al massimo tre sigari. La polizia corse ai ripari costringendo i gendarmi e gli sbirri ad ostentare enormi sigari fumanti: come conseguenza, alcuni rari cittadini che, nonostante il pericolo di rappresaglie, continuavano imperterriti a fumare, furono obbligati a smettere per non esser confusi con la bassa forza di polizia. Un episodio di violenza da parte dei gendarmi, rintuzzata solo in un primo tempo dall'intervento di Goyon invocato dagli stessi studenti provocati, è diffusamente narrato dal Roncalli:

> Nella mattina dei 3 marzo, tre gendarmi pontifici in borghese intimarono bruscamente ad alcuni giovani della Sapienza, che si trattenevano al di fuori di essa a fumare con pipe *democratiche* e tabacco francese, di entrare o partire. — L'ultimo fu riguardato come un insulto e, riunitisi circa un centinaio di essi, abbandonando il primo progetto di piombare sopra i provocatori, si portarono, invece, dal generale francese a farne le loro rimostranze. Questi, all'istante, mandò i suoi gendarmi a discacciare i pontifici in borghese od agenti di polizia e, contemporaneamente, si recò dal cardinale segretario di Stato per concertare gli analoghi provvedimenti. Però, il generale francese rispose in iscritto alle proteste dei giovani della Sapienza ed ai 4 di marzo mandò copia di tale riscontro alla Polizia pontificia. In sostanza, dice che gli studenti debbono interessarsi del profitto negli studi e non di altro; che la di lui missione è quella di tutelare l'ordine e che laddove si cercasse di turbare questo, egli si vedrebbe costretto ad usare la forza.

L'ambiguo modo di agire del generale francese, che nascostamente fomentava i disordini per poi apertamente biasimarli e mostrarsi favorevole all'azione di repressione da parte del Governo, ebbe ancora una volta una conferma clamorosa nei fatti accaduti il 19

marzo. Benché nei tafferugli sorti tra la gendarmeria pontificia e la folla di dimostranti fossero rimasti feriti due ufficiali francesi, egli ebbe a esprimere ufficialmente le lodi per il comportamento energico dei papalini. In realtà, questi ultimi assalirono brutalmente a piazza Colonna e lungo il Corso anche i passanti che se ne andavano per i fatti loro, non risparmiando nella furia le donne, i bambini e i vecchi. Persino la cronaca accomodante e per lo più disadorna del Roncalli s'accende e s'anima involontariamente nel ricordare, disapprovando, l'azione feroce condotta dai gendarmi a cavallo. Anche il Gregorovius ha accenti di pietà per i feriti e di dura condanna per gli assalitori, quando apprende i particolari della sanguinosa giornata. Il 20 scrive:

Ieri S. Giuseppe, onomastico di Garibaldi. La mattina la congregazione della Sapienza si riunì in quella chiesa. Dopo la messa gli studenti intonarono il *Te Deum* per lo splendido risultato delle elezioni in Toscana e nell'Italia Centrale a favore dell'annessione al Piemonte e ci fu un tumulto. Era indetta per la sera una dimostrazione; ma la milizia occupò la via Nomentana davanti alla porta e pattuglie percorrevano il Corso. Ove ci fu un affollamento, i gendarmi papalini fecero uso delle armi e il popolo si disperse spaventato in fuga. Stavo appunto seduto nelle vicinanze in un caffé, a bere un bicchier di vino, quando molti fuggenti si precipitarono dentro. Il caffettiere chiuse subito il locale. Stanotte sono stati arrestati diversi romani e subito furono esiliati. Di sera pattuglie francesi di cinque uomini percorrono il Corso con un gendarme in testa. Il Corso brulica non pertanto di passeggeri. I francesi reprimono in apparenza le sommosse, ma i loro agenti le provocano. Avranno ben presto tutto il governo in mano.

In realtà, la carica furiosa dei gendarmi, che menavan con la sciabola « colpi inconsiderati », come scrisse l'onesto Roncalli, il panico diffusosi tra la folla inerme, l'intervento di militari e ufficiali francesi che tentavano invano di frenare l'ardore, o meglio la ferocia, degli assalitori, fanno pensare piuttosto a una giornata drammatica che poteva avere conseguenze ancor più gravi e sfociare in una rivolta di piazza. Il Gregorovius rettifica quanto aveva affermato, scrivendo alcuni giorni dopo l'episodio funesto:

L'avvenimento di lunedì fu più brutto di quello che credevo. I dragoni che colpivano come indemoniati hanno ferito un centinaio di persone; è morto ieri un povero locandiere che veniva appunto dalla messa di S. Carlo [il Roncalli afferma invece che si trattava di un « illuminatore » del Tordinona, rimasto ferito nell'interno della fiaschetteria a S. Carlo al Corso al cantone di via della Croce]. Due ufficiali francesi in civile sono pure feriti. Il console americano in procinto di salire nella sua carrozza non deve la sua salvezza che a un ufficiale il quale estrasse la sciabola. I dragoni furono dal governo ricompensati con cinque scudi ciascuno [il Roncalli precisa che

ebbero dieci scudi a testa e medaglie di benemerenza, nonché l'elogio dell'Antonelli]. I romani sono irritati perché Goyon ha approvato il fatto; il corpo degli ufficiali francesi, a quanto si dice, ha protestato [il particolare è riferito anche dal Roncalli come realmente accaduto]. Si grida al tradimento, ci si lamenta perché Napoleone pone in scena queste agitazioni e perché poi il suo generale loda i gendarmi che danno addosso al popolo.

Nel ricevere gli ufficiali della gendarmeria, che recavano le scuse del Corpo per il ferimento fortuito di cittadini francesi, Goyon — rileva il Roncalli, che non accenna affatto alle mormorazioni del popolo contro il presunto tradimento e il doppio giuoco dei francesi — disapprovò privatamente la loro condotta che aveva al contrario approvato pubblicamente « per non compromettere più oltre la pubblica tranquillità ».

Ai primi di aprile cominciano a giungere alla spicciolata sul territorio dello Stato pontificio truppe arruolate in altri paesi in difesa della Chiesa, mentre si sparge la notizia che il generale Cristoforo de Lamoricière, « l'eroe di Costantina », era stato nominato comandante in capo dell'esercito del Papa su designazione del futuro ministro delle Armi monsignor Saverio De Merode, suo congiunto. Il De Cesare stigmatizza violentemente l'operato di De Merode, che per formare in breve tempo un esercito pontificio efficiente chiamò gente da ogni parte, senza alcun criterio selettivo né armi adatte: « E arrivavano a frotte — egli racconta — centinaia di coscritti, fra i quali austriaci liberati dal carcere; svizzeri turbolenti e poco disposti a menar le mani; spagnoli mendichi; irlandesi affamati ». Sudici e rissosi, quei soldatacci di ventura molestavano i cittadini e soprattutto le donne, sicché seppero soltanto suscitare vive antipatie e sentimenti di vendetta. Soprattutto odiati erano gli effettivi d'un reggimento di volontari reclutati nella Ciociaria, esseri primitivi, rozzi, che sulle orme di Gasparone e di altri briganti conterranei erano fortemente inclini al furto e al saccheggio. I romani li avevano soprannominati *barbacani* e Pasquino *zampitti* e *caccialepri*. Ai volontari, in quei giorni di caos, si aggiungevano altri loschi individui calati a Roma con la speranza di poter pescare nel torbido: il Gregorovius scrive nel diario: « Roma, a causa dei molti papisti forestieri, tra i quali avventurieri d'ogni risma, è divenuta una vera torre di Babele. Si vedono molte figure straniere, particolarmente polacchi. Anche le milizie di Lamoricière hanno un aspetto comico ». Appena assunto il comando, il Lamoricière, prodigo di natura, non bada a spese. Beffardi, i romani mormorano che, se Torlonia non è riuscito a prosciugare il lago di Fucino, il nuovo comandante pontificio prosciugherà certamente le finanze dello Stato.

La politica di Pio IX e del suo Governo appare ai più strana, contraddittoria, incoerente: nella bolla di scomunica lanciata il 26 marzo contro i promotori, i complici e gli attori della ribellione e invasione dei territori della Chiesa è coinvolto anche Napoleone. Eppure il Pontefice non rinuncia alla protezione delle truppe francesi di stanza a Roma. Assume il Lamoricière, avversario dell'Imperatore e fiero repubblicano, distintosi nella guerriglia africana e avventuriero senza scrupoli. Il 9 aprile Gregorovius si reca a visitare un concittadino ammalato: e questi con energica fermezza gli dice: « Il Papa è un pazzo da legare ». L'espressione è cruda, ma risponde bene a quelli che erano i sentimenti della maggioranza di fronte ai colpi di scena che si succedevano in Roma. Si aveva la netta impressione che Pio IX, dinanzi all'incalzare degli avvenimenti, avesse perduto completamente la testa, commettendo una serie ininterrotta di errori e d'ingenuità. Persino nel giorno di Pasqua (8 aprile) egli, prendendo pretesto dal tempo piovoso, si rifiuta d'impartire la benedizione *urbi et orbi* dalla loggia di S. Pietro. Gregorovius annota alcuni giorni dopo: « Continua a piovere. Profonda melanconia a Roma. Nessuno si ricorda di aver visto una Pasqua simile. Non si fa né la girandola né l'illuminazione della cupola ».

Un moderato liberale, uomo colto e intelligente e dantista di merito, senatore dal 1848, il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, in una lettera diretta il 20 aprile a un amico inglese, Edward Cheney, tracciava un quadro desolante della sua Roma, non risparmiando severe critiche all'operato dei ministri e alla condotta incerta, confusa tenuta dal Pontefice in un momento particolarmente grave per le sorti dello Stato della Chiesa. La sua è una requisitoria appassionata soprattutto contro la corruzione dilagante e l'insipienza degli uomini responsabili:

Certamente può senza dubbio sostenersi che ogni qualunque cosa avvenire sia veramente dubbiosissima ed ogni qualunque stato venga supposto possibile sarà accompagnato da ostinatissime difficoltà. Se i vecchi Governi vinceranno, risorgeranno sempre nuove rivoluzioni. Se la rivoluzione potrà compiere il suo corso, non so dove questa giudicherà ben fatto di fermarsi. Il rimedio che oggi vogliono usare i medici nostri è omiopatico e ridicolo. Il male è allopatico e serio. Qui si crede che il generale Lamoricière prenderà il comando delle milizie pontificie. Non credo che potrà far gran cosa, se pure tutto ciò non è un pretesto per adunare in questo paese un'armata, come fu già quella del principe di Condè. La politica romana in questo momento è tutta secolare, con un linguaggio di chiesa, ma non già con spirito veramente tale. La scomunica non era opportuna in questo tempo, in questa circostanza. Se io ero Papa avrei invece scomunicato l'amministrazione di Finanze e di Giustizia che lo merita da gran tempo, avendo abbandonate le

leggi evangeliche e i *canoni* di giustizia. È somma sventura la grande ignoranza de' nostri medici e la malizia de' nostri chirurgi. Di questo molto profitto ne trae la rivoluzione e non poco giova a Luigi Bonaparte. Il Re di Torino guadagna con gran seduzione ciò che gli altri Baroni del *vecchio feudo* d'Italia vanno perdendo per goffaggine e pregiudizio feudale. Il Re di Napoli con carceri e esilî tenta rendersi impossibile: mentre l'Austria che ha finora governato tutta l'Italia, ora attaccata di petto vuol curarsi nella *probatica piscina* di Roma, che per *fede* nova può temere le *porte d'inferno*. Roma cortegiana in gran bisogno credeva prima che l'Austria l'avrebbe potuta e voluta sempre soccorrere. L'Austria cadente ora crede esser sostenuta dal colosso Vaticano. Dante vide alcune cose di questo genere a suo tempo, e ne tocca negli ultimi canti del *Purgatorio*, ove allude alla Corte e alla Chiesa, quando parla della puttana e del carro. Ma di queste cose avremo comodo, un giorno che mi visiterete, a conversarne più distesamente, se mai voi verrete di nuovo in Italia, e se questo stivale non si consuma prima tutto camminando di rivoluzione in rivoluzione.

Tra le truppe pontificie e quelle francesi di occupazione non correva buona armonia. Il 9 maggio, durante un banchetto tenutosi al caffé Nuovo, cui parteciparono ufficiali stranieri al servizio del Papa, i commensali, riscaldati dal vino e dai liquori, cominciarono a inneggiare con alte grida di evviva rivolte a Enrico V. « Alcuni aggiungono — narra il Roncalli — che si eccedesse in modo che, imbandito alla mensa un quadrupede o volatile, uno prese un coltello e, tagliandone la testa, esclamò: 'Così un giorno sarà reciso il capo a Napoleone III' ». Sparsasi in un battibaleno la notizia, la riunione venne sciolta e le truppe pontificie furono fatte allontanare da Roma. Erano già a buon punto le trattative tra il Governo romano e quello francese per l'evacuazione dai territori della Chiesa delle milizie francesi di occupazione, quando la notizia della partenza di Garibaldi da Quarto determinò il rinvio *sine die* della partenza, temendosi uno sbarco dei Mille sul litorale laziale. La città è in grande agitazione: il 14 si era sparsa per Roma la notizia dello sbarco di Garibaldi a Orbetello con quattromila uomini e della rivolta di Viterbo, il giorno dopo la voce che Corneto era stata occupata dai garibaldini. Per scongiurare l'ipotetico pericolo incombente, la Chiesa ricorre ai tridui, alle novene, alle preghiere. Gregorovius annota con malcelata ironia: « Croci, immagini miracolose, processioni, canonizzazioni — tutto vien qui posto in moto ». E alcuni giorni dopo: « Il 2 [di giugno] ci fu qui una grande processione per riportare la miracolosa croce di S. Carlo al Corso fino alla prigione di S. Pietro. V'erano tre cardinali: Pietri, Patrizi e Andrea. Corre voce che il Papa abbia preso parte travestito alla processione. In molte chiese sono esposte le reliquie. In S. Andrea della Valle vidi esposta una Madonna all'altar maggiore coll'iscrizione: *Tu nos protege ab hostibus* ». E ancora il

23: « Qui null'altro che preghiere e processioni. Fu indetto un triduo nel Pantheon dal 19 al 21. Il giorno dell'elevazione al trono di Pio IX (21 giugno) fu celebrato con illuminazioni ». Anche il Roncalli ricorda: « Nel giorno 8 corrente [luglio] ebbe luogo la processione del trasporto della Santa Imagine della Madonna da S. Maria Maggiore alla Chiesa del Gesù. — Uscita alle 6, rientrò alle 9 pomeridiane [...] giornalmente, vi è molto concorso al Gesù e [...], fra gli uditori, sono molti giovani che accorrono a sentire le declamazioni dei predicatori contro i liberali ».

Ai primi d'agosto il generale de Goyon s'allontana da Roma ed è sostituito dal De Noue nella carica di comandante delle truppe francesi d'occupazione. Prendendo pretesto da una rivista di queste truppe per il 15, i liberali romani avrebbero voluto inscenare una dimostrazione; senonché, recatisi dall'ambasciatore di quella nazione per riferire le loro intenzioni, vennero dissuasi perché si temevano torbidi provocati dalla stessa sbirraglia papalina. All'alba del giorno stabilito, si trovarono sparsi per le vie e le piazze foglietti a stampa che recavano il seguente avviso del Comitato: « Romani, i nemici della vostra causa vi chiamano a una dimostrazione per il 15 agosto. Non date ascolto a una voce insidiosa che tende a nuocervi, e astenetevi da riunioni che possono dare pretesto alla sbirraglia di trascendere ad atti violenti ».

Il 25 Sua Santità si reca a visitare S. Maria in Cosmedin. Il giorno appresso si trova appeso un cartello al mascherone della Bocca della Verità: « Novel Macbetto, interroghi il futuro / Per saper se il tuo regno è duraturo. / Sforzi invano ad un *sì* la bocca mia / Che la bocca non è della *bugia* ». L'8 settembre, mentre è in atto l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria e i due eserciti, quello pontificio forte di trentamila unità e il piemontese agli ordini del Cialdini, sono in procinto di scontrarsi, il Pontefice percorre il lungo tragitto dal Vaticano a S. Maria del Popolo in mezzo a un grande apparato di forze. Nonostante la magnificenza del seguito, scarsa risulta la partecipazione della cittadinanza. La sera, durante la solenne adunanza della Pontificia Accademia Tiberina, Francesco Spada, un poeta ed erudito fedele al trono e all'altare, legge alcune ottave in cui narra una visione avuta nel 1846, quando unanime era il plauso per l'azione di Pio IX, con allusioni al presente gravido di minacce per la stabilità del potere temporale:

Parean pur, quinci e quindi, eromper grida
Di subdolo ma vecchio odio alla Croce;
E più sonore da una parte infida
Che più sonora ai plausi alzò sua voce.

Riappare or qual fu sempre, empia omicida,
Del Trono e dell'Altar nemica atroce;
Poiché contr'essi a concitar qui sorge
Furor ne' petti, ed armi al furor porge.

Passano dieci giorni dalla ricorrenza della Natività di Maria Vergine: fulminea si diffonde per Roma la nuova della vittoria delle truppe piemontesi a Castelfidardo. Più tardi si apprendono le gravi perdite subite dai volontari stranieri pontifici, inviati a combattere contro i « sennacheribbi », come il Papa stesso aveva chiamato i soldati di Vittorio Emanuele in una lettera aperta a monsignor Vincenzo Tizzani. Sul campo di battaglia era morto da eroe il marchese Giorgio de Pimodan, capo di stato maggiore di Lamoricière. Imbalsamatane la salma e chiusa in doppia cassa di zinco, sulla quale venne disposta una corona d'alloro in omaggio al valore dimostrato dal defunto, il Cialdini la fece spedire a Roma. Il mattino del 30, domenica, appena giunta venne esposta in S. Luigi dei Francesi. Sulla cassa si leggevano le seguenti parole: « Oltre il rogo non vive ira nemica. Il generale Cialdini alla marchesa di Pimodan ». Il 3 ottobre, in S. Maria in Trastevere, ebbero luogo i solenni funerali alla presenza delle Autorità cittadine, dello Stato Maggiore e della Guardia palatina; la sera la salma venne tumulata in S. Luigi dei Francesi, secondo il desiderio espresso dallo stesso Pimodan prima di partire alla bella e giovanissima moglie, Emma Carlotta Cecilia figlia del marchese Raoul de Couronnel. Francesco Spada compose per l'occasione un sonetto, nel quale volle esprimere quelli che credeva fossero i sentimenti della vedova:

Se mai t'è dolce rammentarti ancora
Che fosti l'amor mio, la mia delizia,
Saprai com'io risponda alla mestizia
Di che un Pio, Roma e il Mondo oggi ti onora!

Donna già cara a te, plaude, non plora
L'Eroe persecutor d'ogni nequizia,
L'onorato Campion della giustizia,
Che pugnando per lei giacque brev'ora!

Tal fosti; e or sei nell'immortal soggiorno
Ove ben d'altri allori il crine hai cinto
Che quelli onde alcun empio è pure adorno!

Cadesti, è ver, per man d'iniqui estinto;
Ma tra lor quanti piangeranno un giorno!
Quanti vorriano non aver mai vinto!!

Irriducibili, i liberali romani non restarono silenziosi neanche dinanzi alla morte. Sopra una parete di S. Maria in Trastevere, rac-

conta il Roncalli, si trovò scritto: « Iddio punisce i traditori della patria ». E in una sala della direzione delle ferrovie romane in piazza della Pilotta, tre spiriti ameni — il poeta Quirino Leoni, Alessandro Doria, Ferdinando Gerardi — conclusero una scherzosa e animata disputa sul tenore dell'epigrafe da porre sul sepolcro del generale francese, scegliendo la seguente: « Qui giace Pimodan, morto in difesa / Dei dritti storti della Santa Chiesa ».

Trascorrono i giorni nella trepida e vana attesa dell'arrivo dei piemontesi, mentre per il Papa e i suoi fedeli le notizie giungono sempre più funeste. Il de Goyon torna a Roma per difendere all'ultimo sangue la causa del Governo temporale; il Lamoricière riceve la cittadinanza romana. Il 20 novembre fa il suo ingresso in Roma, con un seguito di cinquanta persone e insieme con le principesse reali, la Regina Maria Teresa d'Austria vedova di Ferdinando II e madre di Francesco II di Napoli. S'insedia al Quirinale, ospite di Pio IX. Attento come sempre agli avvenimenti di cui è testimonio, Gregorovius lavorando un poco con la fantasia scrive nel diario:

Jeri l'altro arrivò da Gaeta colla famiglia la regina vedova di Napoli. Antonelli la ricevette alla stazione e l'accompagnò al Quirinale ove essa scese. Il Papa le fece ieri visita. La scena deve essere stata commovente. La regina e i suoi fanciulli si gettarono singhiozzando ai piedi del Papa che piangeva dirottamente. Dodici anni prima era stato egli stesso ospite supplicante di questa regina; ora egli l'accoglie come esiliata in un momento in cui è egli pure in procinto di andare in esilio.

Nonostante la situazione criticissima e le tante perdite di territori, il Papa e la Curia non disperano più. Hanno ormai, ai primi di dicembre, la ferma speranza di restare a Roma. Tranne gli zuavi e i militi irlandesi e qualche russo o napoletano, non vi sono stranieri in città. Il popolo soffre la miseria e l'accattonaggio diviene più insistente e si diffonde dappertutto. La terribile piena del Tevere del giorno 9, che allaga numerosi quartieri tra i più popolari, aggrava ancor più la situazione alimentare della città.

Non vi sono incidenti degni di essere segnalati nell'ultimo mese del 1860. Il 21 la censura pone il suo veto alla richiesta della Filarmonica Romana di rappresentare una vecchia opera di Giovanni Pacini, *Gli arabi nelle Gallie*, composta nel 1826: l'occhiuta, sospettosa censura vi aveva scorto chiare allusioni profetiche nientemeno a Garibaldi e a Vittorio Emanuele! La stessa Accademia venne sciolta verso la fine di dicembre perché i soci s'erano rifiutati di eseguire una rappresentazione a scopo di beneficenza per ordine del Governo.

Roma durante le feste natalizie è ammantata dalla neve caduta

in abbondanza. Le dimostrazioni preordinate dal Comitato vengon disdette per gli ordini giunti da Torino, sicché il giorno di S. Silvestro i papalini indisturbati possono salutare con evviva e sventolar di fazzoletti il Papa che si reca al Gesù. « La folla radunata in quello screziato miscuglio di guelfi e ghibellini, che non possono del resto dar libero corso al loro odio, — scrive il Gregorovius — presentava uno strano aspetto: soldati francesi di Magenta e Sebastopoli colle loro medaglie; « martiri » di Castelfidardo colle croci di S. Pietro; zuavi di S. Patrizio [cioè gli effettivi del reggimento irlandese di Saint Patrick] nel colore delle verdi Erinni; donnicciuole con scialli bianchi; preti, monaci, armeni, mulatti e mori anche in costume da zuavo; curiosi segretari di tutte le ambasciate; sanfedisti, mazziniani, democratici, sbirri romani col lungo pugnale sotto il mantello — soggetto per Salvator Rosa —; ufficiali napoletani feriti di Cajazzo e Capua in abito civile, miseri e dolenti; la guardia del Laterano; svizzeri medievali — tutto ciò in un multicolore agglomerato, nell'attesa del Pontefice — poi frenetico scoppio dei sanfedisti con sventolar di fazzoletti ed evviva a Pio IX! ».

GIOVANNI ORIOLI

LA NUOVA ANTOLOGIA E IL 1860

Alle celebrazioni nazionali per la ricorrenza del centenario del 1860 la NUOVA ANTOLOGIA ha dato largo contributo con una serie di articoli, saggi, documenti e testimonianze che, apparsi nei vari fascicoli dell'annata che si chiude, costituiscono un complesso notevolmente organico. Per la sua attuazione la Rivista ha potuto giovarsi anche del consiglio del più autorevole studioso della storia del nostro Risorgimento, Alberto M. Ghisalberti, al quale si è lieti di tributare un sincero ringraziamento. Le vicende diplomatiche, politiche, militari, economiche, sociali che caratterizzarono nelle sue varie fasi l'epopea del '60 hanno trovato in questi scritti novità di interpretazione, varietà di documentazione (in grandissima parte costituita da preziosi inediti) e ricchezza di puntualizzazione di eventi e di personaggi. Fra gli articoli principali intorno al '60 pubblicati nel corso della presente annata — naturale sviluppo di quelli che videro la luce nel 1959 nel centenario della seconda Guerra d'Indipendenza e preludio a quelli che appariranno l'anno prossimo a celebrazione della proclamazione dell'Unità d'Italia — ricordiamo i seguenti:

MARIANO GABRIELE, *La seconda guerra d'Indipendenza sul mare* (genn.).
RUGGERO MOSCATI, *Il 1860 a Napoli* (con documenti inediti dell'archivio di Francesco II) (febbraio).
GIUSEPPE C. ABBA, *Lettere all'editore delle « Noterelle di uno dei Mille »* (marzo).
GIOVANNI SPADOLINI, *Il plebiscito toscano del 1860* (maggio).
ALDO PALAZZESCHI, *I fiorentini di cent'anni fa* (maggio).
FERDINANDO DI LAURO, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale* (maggio).
RAFFAELE CIAMPINI, *La leggenda di Garibaldi* (giugno).
MARIANO GABRIELE, *Lo sbarco a Marsala* (con documenti inediti) (giugno).
FRANCO VALSECCHI, *Garibaldi e Cavour* (luglio).
LUIGI MONDINI, *Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi* (con lettere inedite del re) (agosto).
EMILIA MORELLI, *Mazzini nel 1860* (settembre).
MARIO PASTORE, *Il governo provvisorio di Romagna* (settembre).
LUIGI SALVATORELLI, *Formazione storica dell'unità italiana* (ottobre).
GIUSEPPE FATINI, *La sosta dei Mille a Talamone* (novembre).
GAETANO FALZONE, *La Sicilia alla vigilia del 1860* (dicembre).
GIOVANNI ORIOLI, *Il 1860 a Roma* (dicembre).

CRONACHE DEL MESE

LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE ALL'O.N.U. - VERSO NUOVI NEGOZIATI ITALO-AUSTRIACI - JOHN KENNEDY SUCCEDE AD EISENHOWER - IL MOMENTO INTERNAZIONALE E LE RESPONSABILITÁ DEGLI STATI UNITI - MACMILLAN A ROMA - I PIANI DI DE GAULLE E LA RIFORMA DELLA N.A.T.O. - LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE.

La discussione della questione dell'Alto Adige davanti alla Commissione politica speciale dell'O.N.U., è terminata col successo dell'Italia, però, bisogna riconoscerlo, successo puramente tattico, perché è rimasta aperta la vertenza sostanziale tra Italia e Austria, che è quella relativa all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber. Su questo punto la Commissione dell'O.N.U. non ha dato ragione né all'uno né all'altro dei due contendenti, né all'Italia, la quale sostiene che l'accordo è stato applicato salvo qualche particolare secondario (sul quale si potrà sempre intrattenersi), né all'Austria, secondo la quale l'accordo non ha avuto applicazione nella sua parte più importante. La Commissione non ha fatto altro che sollecitar i due Governi a riprendere i negoziati sempre sulla base dell'accordo suddetto, che è proprio quello del quale si discute il senso. Nell'aver dovuto riconoscere la necessità di riprendere tali negoziati, sta l'insuccesso dell'Austria, ma l'Italia potrà dire di essersi levata la spina della questione alto-atesina solo quando l'Austria accetterà l'interpretazione italiana dell'accordo — che, dopo tutto, è quella esatta, cioè conforme non solo alla lettera ma anche allo spirito di quell'atto —; e l'Austria potrà cantare vittoria solo quando — facciamo una semplice ipotesi — l'interpretazione sua sarà accettata dall'Italia: quella forzata interpretazione secondo la quale la provincia di Bolzano dovrebbe diventare completamente autonoma, cioè, in pratica, restare unita all'Italia solo geograficamente, solo perché situata entro i confini dello Stato italiano.

L'unico punto sul quale taluno ha fatto delle riserve, vedendovi una circostanza sfavorevole all'Italia, è che la questione è ora internazionalizzata, come appunto aveva voluto il Governo austriaco; ma forse questo non è stato tanto un successo particolare dell'Austria quanto un successo dell'organizzazione internazionale alla quale nessun Paese può oggi voltare le spalle senza aver da ciò più svantaggi che vantaggi. E d'altronde, la competenza dell'O.N.U. non può essere negata quando si tratta dell'applicazione di accordi internazionali.

La prima richiesta della delegazione austriaca (capitanata dal ministro degli Esteri Kreisky) aveva mirato al riconoscimento, da parte dell'O.N.U., del diritto della minoranza allogena nella provincia di Bolzano di ottenere una « autonomia regionale sostanziale ed effettiva », che nelle intenzioni dei « Sud tirolesi » equivarrebbe alla creazione di un piccolo Stato nello Stato italiano, primo passo per esercitare, al momento opportuno, il diritto di

autodecisione. Tre deputati altoatesini, come si sa, presentarono nel febbraio del '59, alla Camera, un progetto di legge per la concessione di una tale autonomia. Ma la richiesta austriaca metteva così temerariamente in discussione l'accordo De Gasperi-Grüber, che quasi alla unanimità la Commissione si manifestò contraria alla mozione presentata da Kreisky, sicché questi fu costretto a ritirarla, sostituendola con la proposta che la questione fosse ancora discussa tra i due Governi ma con l'assistenza delle Nazioni Unite, sfuggendo, così, al giudizio della Corte Internazionale dell'Aja, alla quale, viceversa, il Governo italiano proponeva di sottoporla. La delegazione italiana (capitanata dal ministro Segni) respinse anche questa seconda richiesta austriaca, ma poté accettare la proposta per una soluzione di compromesso, successivamente presentata da dodici Paesi, fra i quali l'India, l'Irak, la Danimarca e l'Irlanda, e che è stata sviluppata nel progetto di mozione che la Commissione ha approvato all'unanimità il 28 ottobre. Nella mozione si fa espresso riferimento all'accordo De Gasperi-Grüber e alla possibilità di risolvere la divergenza italo-austriaca mediante il ricorso alla Corte dell'Aja, se nuovi negoziati non avranno esito favorevole.

I primi contatti diplomatici per riprendere le trattative sono avvenuti a Roma il 16 novembre e a Vienna il giorno dopo. Il fatto che la risoluzione dell'O.N.U. sia stata formalmente accettata dal Governo austriaco fa sperare che il riferimento all'accordo De Gasperi-Grüber, in essa esplicito, indurrà l'Austria a mantenere le nuove discussioni sul binario dell'accordo stesso, rinunciando ai tentativi di deviarnele, ma ciò naturalmente significa che essa tornerà a chiedere la completa autonomia della provincia di Bolzano basandosi nuovamente su di una interpretazione dell'accordo, che non è quella sostenuta dall'Italia. L'intervento dell'Austria alla quindicesima sessione dell'O.N.U. è già stato definito, da un giornale viennese, una « prova generale » di quel che succederà fra un anno, e un altro ha scritto che l'intervento dovrà ripetersi quante volte sarà necessario perché sia resa giustizia ai « Sud-tirolesi », vittime dell'oppressione italiana... « Potremo credere alla buona volontà del Governo di Roma » ha detto il segretario generale della S.V.P. a commento della mozione approvata dall'O.N.U., « solo quando esso farà in modo che gli italiani venuti a Bolzano ritornino nel sud. Non basta, per la nostra difesa, che il loro afflusso diminuisca o finisca ».

* * *

John Fitzgerald Kennedy è stato eletto, il 10 novembre, Presidente degli Stati Uniti, carica che assumerà ufficialmente il 20 gennaio prossimo. Meno di 400.000 sono stati i voti validi con i quali egli ha superato il candidato repubblicano Richard Nixon: a questi sono andati poco più di 32.256.900 suffragi, mentre Kennedy ne ha ottenuti 33.610.488. Così finisce l'amministrazione Eisenhower, alla quale il giovane neo-presidente ha mosso, nel corso di una lunga ed aspra campagna elettorale, soprattutto l'accusa — non infondata — di aver lasciato decadere il prestigio mondiale degli Stati Uniti, non facendo abbastanza, sia nel campo politico e militare sia in quello economico, per impedire che l'Unione sovietica avanzasse minacciosamente. L'impegno che Kennedy ha assunto davanti al popolo americano, e a tutto l'Ocidente, è dunque quello di fronteggiare la « sfida » della Russia anche a costo di rinnovati e più grandi sacrifici e fatiche. Nel telegramma congratulatorio che Kruscev si è affrettato a mandare a Kennedy

si afferma che la pace del mondo dipende largamente dalle relazioni sovietico-americane, e si auspica che esse tornino a svilupparsi come ai tempi di Roosevelt: ciò nell'interesse non solo dei popoli dell'URSS e degli USA, ma anche in quelli dell'intera umanità, « vivamente desiderosa d'essere liberata dalla minaccia di una nuova guerra ». Kennedy ha risposto: « Posso assicurarLe che il raggiungimento di una pace giusta e duratura rimarrà l'obiettivo del nuovo Governo americano ».

Non è il caso di fare ipotesi sugli sviluppi della politica degli Stati Uniti allorché il successore di Eisenhower si troverà di fronte alle sue responsabilità. Gli Stati Uniti cominciano a manifestare qualche sintomo di debolezza economica (rivelata, per esempio, da una notevole « fuga » di dollari), che richiede rimedi energici; Washington dovrebbe, inoltre, riprendere l'iniziativa rispetto ai problemi internazionali, che negli ultimi mesi è sfuggita all'amministrazione Eisenhower. Il mondo è pieno di contrasti acuti e di squilibri pericolosi, tra i quali rischiano di andare definitivamente in rovina le posizioni e gli interessi non solo dell'America ma di tutta la civiltà occidentale, e non vi è problema, in Asia, in Africa, nell'America Latina, nel quale non siano coinvolti gli Stati Uniti e i loro alleati europei in aggiunta a quelli che urgono in Europa. È in alto mare il problema di Berlino, che è un aspetto di quello della Germania, la cui sistemazione è la posta della partita fra il mondo libero e il mondo comunista; è in alto mare il problema del disarmo, che condiziona quello della Germania e insieme ne è condizionato. Si spera in una nuova conferenza al vertice, e Macmillan, in un discorso al congresso del partito conservatore (15 ottobre), ha dichiarato di esser pronto a parteciparvi, poiché ritiene che le attuali fratture tra il blocco occidentale e quello orientale si dovrà curarle mediante trattative, essendo l'uso della forza inconcepibile nell'era nucleare e, del resto, incapace di risolvere i problemi odierni. Bisognerà vedere come la questione del « vertice » sarà considerata da Kennedy, e con ciò si potrà stabilire quale corso prenderanno i rapporti fra Stati Uniti e l'Europa occidentale, subordinati, naturalmente, a quelli fra i Paesi europei. Ecco affacciarsi, così, la questione della N.A.T.O., che, accantonata momentaneamente quella dell'O.N.U., solleva oggi vive preoccupazioni in tutti gli alleati atlantici; ma in questa visione — troppo sintetica ma sostanzialmente esatta — della situazione internazionale dal punto di vista occidentale, debbono a questo punto essere inseriti i problemi dell'integrazione europea, che cominciata sul piano economico dovrebbe portare, secondo i fautori dell'europeismo, all'unità dell'Europa, ma che finora, restando parziale e limitata, rischia invece di trasformarsi in un altro motivo di dissensi e di divisioni politiche.

Alludiamo al problema dei rapporti tra il Mercato Comune e la Zona di Libero Scambio (European Frei Trade Association), fra i sei Paesi che partecipano al primo e i sette che aderiscono alla seconda. Non c'è dubbio che questo problema sia stato il principale argomento delle conversazioni italo-britanniche svoltesi a Roma nei giorni 21 e 22 novembre. Macmillan e Lord Home da una parte e Fanfani e Segni dall'altra hanno certo parlato anche d'altro, ma la necessità di avvicinare i due gruppi economici, associandoli tra loro, è stata particolarmente sottolineata sia dal Primo ministro inglese in una intervista sia, indirettamente, dal comunicato ufficiale sui colloqui, nel quale si rileva con soddisfazione che il problema creato dall'esistenza dei due gruppi « è ora studiato dalle due parti con la

ferma intenzione di trovare una soluzione ». Si tratta di riprendere i negoziati che clamorosamente fallirono, a Parigi, due anni fa. Se questa volta non riusciranno, ha detto Macmillan, c'è pericolo che i vari Paesi, allontanandosi l'uno dall'altro nei loro interessi economici, finiscano per allontanarsi anche in quelli politici.

Tutti sanno che l'incertezza dei rapporti sul piano politico tra i sei Paesi del M.E.C. è dovuta alla posizione negativa che ha assunto il Governo francese, il quale secondo i progetti grandiosi, ma tutt'altro che europeistici, di De Gaulle, non considera affatto le varie associazioni economiche — C.E.C.A., Euratom e Mercato Comune — quali preparazione dell'Europa unita, bensì mira a una riorganizzazione europea di tipo confederale, che arresterebbe il funzionamento e gli sviluppi delle suddette comunità. Ma nessuno degli associati della Francia nel M.E.C. e nessuno dei membri della N.A.T.O. ha aderito ai progetti del Generale. A quanto pare, essi hanno particolarmente provocato un certo raffreddamento nelle relazioni franco-tedesche, dal che è derivato — secondo il vecchio giuoco dei contraccolpi internazionali — una maggiore cordialità nelle relazioni tedesco-britanniche; la conseguenza ultima — per ora — che le conversazioni di Roma avvalorano, sembra essere un rafforzamento della resistenza alle idee di De Gaulle, giudicate compromettenti per la difesa dell'Occidente e, d'altronde, combattute anche in Francia.

Nulla fa credere che la politica americana, sotto la guida di Kennedy, subisca modifiche radicali, ma si assicura che novità in questo campo, spiacevoli per l'Europa, siano tuttavia temute da De Gaulle, che perciò pensa alla « fortezza europea » tra i due blocchi, cioè a un'autonoma riorganizzazione militare dell'Occidente europeo con alla testa la Francia. Il generale ha già dato anche troppe dimostrazioni della scarsa sua fiducia nella N.A.T.O. e della sua ostilità al principio dell'integrazione degli eserciti: tali sono i presupposti del suo progetto per la formazione di una « forza d'urto » francese, costituita essenzialmente da armi atomiche e nucleari. Ai primi di ottobre un disegno di legge a tale scopo è stato presentato all'Assemblea nazionale, accolto da fierissime critiche nelle quali si sono trovati d'accordo una parte dello Stato maggiore e tutti gli ex Presidenti del Consiglio, nonché moltissimi parlamentari. Ciò non ostante, la paura sia dello scioglimento dell'Assemblea — che il meccanismo della costituzione degaullista avrebbe reso facile — sia di una crisi del regime, ha fatto sì che una mozione di censura contro il Governo non abbia ottenuto la maggioranza, e in tal modo il progetto della forza d'urto (la denominazione ufficiale è « force de dissuasion ») è passato. Invano è stato detto che la Francia non dispone dei tremila miliardi di franchi che dovrà spendere per realizzare il progetto, il quale, d'altra parte, non basterà a difendere la Francia e mentre non dissuaderà il suo eventuale nemico dall'aggredirla, dissuaderà i suoi amici dal soccorrerla. Inoltre il progetto contraddice agli impegni della Francia con la N.A.T.O. e con la Comunità europea. Infine, non si può escludere, dati i progressi della scienza missilistica in America e in Russia, che tra dieci anni, quando la « force de dissuasion » sarà pronta, essa sia superata e ormai inoffensiva. A questi argomenti, i fautori del progetto hanno sempre opposto che la Francia non vuole combattere né contro gli Stati Uniti né contro l'U.R.S.S., ma mettersi in grado di distruggere Nuova York o Mosca, perché allora Americani e Sovietici si guarderanno bene dall'at-

taccarla. D'altronde la Francia non può aspettare, per difendersi, che la decisione di scatenare un contrattacco atomico, che dovrebbe essere immediato, sia presa da un organo collettivo, cioè in ritardo. Senza dire che tra non molto tempo gli Americani disporranno di missili talmente potenti da colpire la Russia senza uscire dal loro territorio, sicché potranno rinunciare alle basi europee: allora la Francia non potrà più contare che sulle proprie armi.

Ma contro i progetti di De Gaulle, ormai nella prima fase di attuazione, si disegna già chiaramente quello, di origine americana, di far della N.A.T.O., in quanto organismo unitario, la « quarta Potenza nucleare », operante in terra, in mare e in aria con capacità non solo di difesa come finora, ma anche offensiva. Due mesi fa un giornale inglese annunciava che erano in allestimento, nei territori italiano e turco, quarantacinque basi per i missili « Iupiter », che hanno testate atomiche del genere di quelle dei missili intercontinentali. L'uso di essi dipenderebbe unicamente dalla decisione del comandante supremo della N.A.T.O., generale Norstad, il quale ne risponderebbe non al Governo americano ma ad un apposito direttorio di membri dell'alleanza atlantica. Il generale Norstad in persona, intervenuto nella riunione parigina della conferenza interparlamentare della N.A.T.O. (21 novembre), ha esposto con maggiori particolari il progetto ora ricordato: tutti i Paesi atlantici dovrebbero essere rappresentati nel nuovo organismo, e così anche quelli che non hanno forze atomiche proprie sarebbero in grado di controllare l'uso di quelle possedute dalla comunità. E nei vari Paesi sarebbero distribuiti non meno di trecento missili « Polaris », quelli che possono essere lanciati anche da sommergibili immersi. Questo progetto è stato accolto con favore dal Governo di Bonn, perché la sua attuazione bloccherebbe la pretesa di De Gaulle di mettersi alla testa degli « atlantici » europei, e nello stesso tempo darebbe alla Germania la soddisfazione di disporre anch'essa, come membro della N.A.T.O., di armi atomico-nucleari.

* * *

Nei giorni 6 e 7 novembre hanno avuto luogo le elezioni per la rinnovazione dei consigli comunali e provinciali, compresi quelli della Sicilia e del Trentino-Alto Adige. La lotta ha avuto carattere nettamente e vivacemente politico, ma si è svolta con piena regolarità e senza incidenti. Facendo il confronto con i risultati delle elezioni politiche del 1958, risulta che le posizioni dei partiti non hanno subito, in genere, modificazioni tali da alterare profondamente i loro precedenti rapporti di forza. I partiti di centro — Democrazia Cristiana, Socialdemocrazia, Partito Liberale e Partito repubblicano — sono complessivamente passati dal 51,8 per cento dei voti al 50,9, perché il maggior partito è calato dal 42,4 al 40,3 per cento, e il partito repubblicano dall'1,4 all'1,3, senza che tale diminuzione fosse compensata dall'aumento delle percentuali socialdemocratica e liberale: rispettivamente dal 4,7 al 5,7 e dal 3,4 al 4,0. I partiti di destra — Movimento sociale e Partito democratico italiano — sono complessivamente passati dal 9,7 per cento all'8,9; all'aumento dei voti missini è corrisposta una forte diminuzione di quelli monarchici. Un piccolo aumento hanno registrato il Partito comunista e quello socialista, passando, insieme, dal 37,7 al 38,9, ma il guadagno è stato tutto del primo e la perdita del secondo.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Prosa del Duecento, a cura di C. Segre e M. Marti, R. Ricciardi Ed., Milano-Napoli.

Il panorama della nostra prosa delle origini appare troppo spesso impreciso e convenzionale nelle storie letterarie. Nonostante tutto l'interesse degli studiosi ottocenteschi per gli antichi testi volgari, le monografie e le edizioni valide di prosatori del Duecento furono scarse e mancò una sintesi capace di fornire un orientamento sulla cultura delle origini.

Adolfo Bartoli aveva, nel 1880, tentato di offrire una prima e utile visione d'insieme della prosa dugentesca. Dopo di lui si possono ricordare le ricerche stilistiche del Lisio, note soprattutto per l'ampia recensione, ricca di dottrina e d'impegno metodologico, che ne fece Ernesto Giacomo Parodi, e i due capitoli, neppure molto estesi, che Giulio Bertoni dedicò alla prosa nel suo *Duecento*. Per trovare una novità di rilievo si deve arrivare agli studi di Alfredo Schiaffini sulla prosa d'arte da Guido Faba al Boccaccio. Novità che consisteva soprattutto nell'esaminare, con gusto vigile e vivace sentimento di concretezza storica, il delicato rapporto dialettico fra le strutture retoriche, così determinanti e operanti nella cultura medioevale, e la forza innovatrice delle singole individualità degli scrittori. Era, in altre parole, l'impegno di costruire un panorama storico-culturale senza tentazioni deterministiche, introducendo nella filologia il dinamico lievito della spontaneità creatrice dell'individuo, predicata con tanto fervore dal crocianesimo. Dopo i saggi dello Schiaffini (per non dire delle discusse posizioni del Kristeller e delle personalissime indagini stilistiche del Malagoli che toccano solo in parte la prosa) la novità più suggestiva è rappresentata dalle analisi sintattiche, piene di lucidità e di penetrante rigore, condotte da Cesare Segre, allora giovanissimo discepolo di Benvenuto Terracini, sulla prosa di Guittone, Brunetto e Dante.

Questo rapido cenno basti qui a mettere in rilievo l'attualità e l'opportunità di una raccolta intelligente e vasta di prosatori del Duecento, come quella pubblicata da Cesare Segre e Mario Marti nella benemerita collana di « Storia e testi » dell'editore Ricciardi. Siamo certi che questo volume di oltre millecento pagine, concepito nella struttura da un maestro come Giuseppe Vidossi, e redatto dai curatori con così autentico impegno, invoglierà gli studiosi a ulteriori approfondimenti.

Non ci soffermeremo sui problemi testuali, chiariti esaurientemente nelle note che chiudono il volume, né illustreremo alcune delle più persuasive congetture o i criteri adottati, con gusto e misura, per ammodernare il testo rispettando le coloriture dialettali. « Le prose qui riportate », avverte il Se-

gre, « rappresentano quasi sempre il frutto di una revisione o di una impostazione nuova dei problemi testuali attinenti all'opera cui appartengono ». Quasi sempre perciò, non esistendo edizioni attendibili, si sono riscontrati i manoscritti.

La prima sezione del libro comprende opere di *ars dictandi* e di epistolografia: esempi di Guido Faba, il *Flore de parlare*, lettere di Guittone e di guittoniani, molte pagine del *Fiore di rettorica* di Fra Guidotto da Bologna. Largo spazio è lasciato a Brunetto Latini, il quale spicca sugli altri per il taglio netto e sicuro della sua prosa, sonora e grave, ma all'occorrenza vivace e cordiale. Figura di savio, misurato e solenne, come gli spiriti magni del Limbo dantesco, tutto compreso del valore umano e civile dell'eloquenza: quasi una reincarnazione del ciceroniano *vir bonus dicendi peritus* in piena civiltà comunale, non priva del resto di nostalgie culturali per la *res publica* dell'antica Roma. Tanto viva è la fede di Brunetto nella pienezza espressiva, da compiacersi a illustrare non solo i gesti e il portamento dell'oratore, ma persino, quando questi si trovi a cavallo, gli atteggiamenti che dovrà assumere l'animale. Il quale ultimo deve nitrire e soffiare e scalpitare sollevando polvere, quando il suo cavaliere, per « smuovere il populo a guerra », parla « ad alta voce per franche parole e vittoriose ». Ma quando l'oratore discorre di pace con « la ciera amorevole, la voce soave, la parola paceffica, le mani chete », il cavallo « dee essere chetissimo e pieno di tanta posa e sì guernito di soavitade che sopr'a lui non si mova un sol pelo, ma elli medesimo paia fattore della pace ».

Gran parte del volume è riservata, giustamente, ai volgarizzamenti dal latino e dal francese. Tra i molti testi ricorderemo una scelta del trattato *Della miseria dell'uomo* (rifacimento di Bono Giamboni dal latino di Lotario Diacono), il *Libro della natura degli animali*, le *Storie de Troia e de Roma* e *Le miracole de Roma* (preziosi documenti di romanesco), i gustosi e popolareschi *Conti morali* di Anonimo Senese, la fresca *Istorietta troiana*, il *Tristano riccardiano*, *La Tavola ritonda*.

Seguono le prose originali: il *Libro de' vizi e delle virtudi* di Bono Giamboni, il *Novellino* (presentato dal Segre nella redazione del codice Vaticano 3214 ma con criteri diversi di trascrizione da quelli usati dal Sicardi nel 1919), il *Fiore di Virtù*, e una serie particolarmente suggestiva di cronache cittadine: la *Cronichetta lucchese*, la *Cronica fiorentina* (pubblicata dal Villari e poi dallo Schiaffini), i *Gesta Florentinorum*, *La sconfitta di Monte Aperto*, pagine dalla *Istoria Fiorentina* di Ricordano Malispini. Più di certi scorci della *Cronica fiorentina* (come il rapidissimo ritratto di Celestino V: « Elli fue simpricissimo e santo. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e simigliante vivea »), l'interesse del lettore andrà alle pagine appassionate della *Sconfitta di Monte Aperto*, che la mole del volume non ha consentito di riportare per intero: senza dubbio una delle più affascinanti « riscoperte » proposte dall'antologia di Marti e Segre. Non si tratta di una vera e propria cronaca, ma di una rievocazione della drammatica battaglia, fatta da un senese che vi partecipò. Val la pena riportarne almeno un brano. « E come fu levato lo sole, così incominciò a sonare uno tamburo sulla torre de' Malescotti. Esso tamburino vedeva tutta la nostra gente, e simile la gente de' Fiorentini. Come vedeva, così diceva a tutti quelli che stavano da piei della torre. Diceva la mattina: — E' nostri sono mossi inverso e' nimici. Ora si muovano e' nimici e vengono inverso dei nostri —;

come vedeva, così diceva. Per la qual cosa molti... erano a piè di quella torre, e tutti inginocchiati, e pregavano Iddio che desse a' nostri la forza e valore contra a' nostri nimici. Quello d'in su la torre dicìe: — E' nostri hanno passato l'Arbia e salgono dall'uno lato del poggio, e i nemici dall'altro lato. Gridate misericordia! Ora sono a le mane co' nemici. La battaglia è grande da ognuna delle parti. Pregate Iddio che dia forza al popolo di Siena. Quelli che stavano a' piei de la torre, stavano con le mani levate inverso lo cielo, con grandi pianti e con grande divozione e pregare Iddio che concedesse vittoria al populo di Siena. E quello tamburino d'in su la torre ciò che vedeva diceva forte ».

Chiudono il volume numerose pagine, sconosciute per lo più anche agli specialisti, della *Composizione del mondo* di Fra Ristoro d'Arezzo: un trattato che intende celebrare la gloria del Creatore *per vestigia*, attraverso il miracolo della Creazione. L'uomo è nato infatti « per conosciare e per sapere e per entendare e per audire e per vedere le mirabili operazioni di questo mondo, a ciò che il gloriosissimo Deo sublime e grande, lo quale è artifice del mondo, lo quale noi dovemo laudare e venerare, per esso sia conusciuto, con ciò sia che per altro non se pò conosciare ». Certo, al fondo dell'opera di Ristoro è un'ingenua attitudine alla *laus creaturarum*, ma troppo in superficie, senza *pathos* mistico, senza estasi di contemplazione lirica. Lo stupore di fronte al *mirabile* (che è un po' la parola-mito del trattato) difficilmente dà luogo a un'emozione autentica. Si risolve per lo più in un certo gusto per lo strano (come nella descrizione di animali, piante, segni zodiacali: il Sagittario, per esempio, « desegnato parte omo e parte bestia, cum quattro piei, e tene l'arco e la saietta en mano, quasi a menaciare; e significò li mostri e le cose monstruose, e li miracoli e le maravellie, e significarà lo spaventamento che vene de logne ») e in una elementare gioia di descrivere, che però si riduce quasi soltanto a enumerare e nominare. Né è facile ritrovare, in quella realtà a due dimensioni priva di architettura e prospettiva, il sentimento del fanciullo che rientra dalla prima scappata nei campi con un carico di erbe, di fiori, di minuscoli animali, in che consiste, secondo una felice immagine di Bernard Berenson, il fascino di tanti antichi pittori. Il ritmo — un monotono procedere « per oppositi » — non varia, sia che si parli di minerali, sia di piante, sia di animali.

A parte l'interesse dei testi presentati, va sottolineata la suggestiva novità dell'introduzione di Cesare Segre, che vuol essere, piuttosto che un bilancio degli studi precedenti, il punto di partenza per una nuova impostazione storica del problema delle origini. Non che i contributi precedenti non siano stati utilizzati sagacemente (e particolarmente piace vedere accolti alcuni suggerimenti di un geniale saggio del Terracini sullo spirito della lingua italiana), ma originale e fecondo si presenta il tentativo di giustificare fatti e momenti della cultura delle origini alla luce della storia politica e sociale del secolo XIII. Giustamente si mette l'accento sull'importanza delle istituzioni civili del libero Comune, che non rappresentano soltanto un episodio di storia politica, ma si pongono al centro di tutta una rete di implicazioni spirituali e culturali, esprimono una nuova visione del mondo. « Il Comune significa la formazione di una classe di imprenditori e commercianti e artigiani che nella cultura vedono prima uno strumento di lavoro, poi la speranza di una nobiltà acquisibile, e che alla cultura portano un abito di

osservazione e di esperienza umana tale da rinnovare in modo profondo il gusto medievale ».

Attenendosi rigorosamente alle sue premesse metodiche, il Segre formula spesso convincenti proposte. Per esempio, l'indicazione del legame fra diritto e retorica, che prende particolare significato nello Studio bolognese: « alla dignità esterna — diplomatica e calligrafica — dei documenti si volle far corrispondere una dignità interna, stilistica ». E più ancora lo sforzo di ricondurre i diversi generi e stili a una concreta ragione storica e sociologica.

Fra le numerose osservazioni, che piacerebbe illustrare molto più largamente, ricorderemo quanto il Segre suggerisce sulla presenza della storia nella cultura comunale. « L'apprendimento dell'arte del dire, la fondazione di un codice di comportamento, l'osservazione del mondo umano, sono interessi che già indirizzavano a letture d'una certa ampiezza. Ma questa società giovane e priva di recenti tradizioni si gettò sulla storia (sempre coltivata anche nei secoli più grigi) con l'ansia di creare una prospettiva più vasta al proprio operare ». E vien messa in risalto, in quello che a torto fu chiamato « il secolo senza Roma », la risonanza di una « idealizzata memoria della latinità », indizio di un indubbio preumanesimo. « Le istorie, alle quali i Toscani non avevano bisogno di essere esortati, sublimavano in una prospettiva universale la passione politica ».

Su tanti altri spunti di questa introduzione così folta di fatti e di problemi non possiamo qui soffermarci neppure di sfuggita. Gli scarsi esempi addotti potranno lasciar appena intravedere le possibilità e le prospettive che scaturiscono da un'impostazione così aderente alla storia civile e sociale. Sulla portata sociologica della retorica, sui suoi legami col costume e coi rapporti sociali, ancora molte cose restano a dire; quelli che potrebbero sembrare astratti schemi, universali *ante rem*, acquistano a questa luce ben altra concretezza. Tuttavia non va dimenticato che le cause storiche e sociali non sono assolutamente necessitanti. Anche da una posizione dialetticamente opposta all'individualismo crociano, in nome dell'esigenza di costruire una prospettiva storica, la lezione del Croce rimane come un monito a non dimenticare l'originalità dell'individuo creatore di poesia. Il Segre considera, fra l'altro, il « gusto della parola bella ». E par certo che al movente estetico, anche se difficilmente definibile, debba esser lasciata non poca parte trattando di istituti letterari. Come analogamente, nella vita del linguaggio, le esigenze della comunicazione non possono far totalmente dimenticare quell'interiore colloquio che il Croce poneva alla scaturigine dell'atto linguistico, e naturalmente di quello poetico. Vien fatto di ricordare che lo Schiaffini, prendendo a trattare di prosa dugentesca (e sia pure di quel particolare genere che è la prosa d'arte), riteneva necessario ribadire il fatto che in presenza di personalità creatrici « gli atteggiamenti imposti per lo stile sono risolti e rigenerati nell'interiorità di chi scrive », e riaffermare la validità del criterio estetico « anche sotto l'aduggiante insegna della Rettorica ».

A questo punto gioverà richiamarsi all'altro curatore della raccolta, Mario Marti, che nei « cappelli », estremamente concisi, premessi agli autori da lui curati, prende le parti dell'*esprit de finesse*, delle esigenze critico-letterarie. Critico e storico della letteratura, sempre aderente per vocazione al dato stilistico e linguistico, il Marti introduce volentieri, per umanizzare le prospettive erudite, il giudizio individualizzante, d'ordine letterario. Tipico è l'esempio di Guittone, proprio dell'arido e arcigno Guittone così bi-

strattato dai critici, per il quale il Marti propone una motivazione umana alla base dell'accanita attitudine retorica. Guittone non è uomo di tavolino, ma uomo di fede e d'azione, generoso asceta pronto a pagare di persona le proprie convinzioni morali. Perciò la sua tecnica « è sempre giustificata come segno d'interiore energia, di dinamismo espressivo, che si placherà nella proclamazione di una fede sinceramente sentita, vissuta e sofferta, mentre la parola si trasformerà in potente mezzo di apostolato ». Confrontando la tecnica di Guittone con quella, ormai mero gioco esteriore, dei suoi imitatori, si avrà una convincente riprova. Altra suggestiva proposta critica è quella relativa alla prosa del *Tristano Riccardiano*, anteposta dal Marti a quella della *Tavola Ritonda* che pure aveva (riscosso l'ammirazione del Parodi e del Momigliano) in virtù del « ritmico ritorno di certe *riprese* e di certe volute narrative », di « quell'irreale silenzio stupefatto che sembra posarsi su tutto, ad attenuare o a smorzare ogni velleità d'accento ».

Questa implicita e sottile dialettica, o *concordia discors*, fra i due curatori — un critico con severa preparazione filologica e un filologo di gusto moderno e di viva sensibilità storica — può valere come emblema della feconda convergenza fra filologia e critica che presiede a questo volume. Convergenza che era stata, ovviamente, attuata in tutta la più alta e valida filologia del passato, ma che assume un significato particolare nell'attuale rinnovamento degli studi letterari, inteso, come ognun sa, da una parte ad ancorare a rigorosi appigli storici e filologici la critica letteraria, sottratta a facili impressionismi ed estetismi; dall'altra, a ricondurre a più autentici e umani motivi le discipline filologiche, respingendo sempre più ai margini della vita culturale i tenaci e fastidiosi residui di un'antiquata filologia tutta erudita e accademica.

EMERICO GIACHERY

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, I (Aaron-Albertucci), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Dopo trentacinque anni di assiduo lavoro, comincia a veder la luce — e occuperà quaranta volumi — il *Dizionario biografico degli Italiani*, voluto da Giovanni Treccani degli Alfieri, il fondatore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, e, per designazione di Giovanni Gentile, diretto (fino all'aprile del 1959) da Fortunato Pintor, storico di larga e sicura dottrina, espertissimo organizzatore. Venuto a mancare il Pintor (il 5 aprile 1960), ne ha preso il posto Alberto M. Ghisalberti. (Ma sulla storia del *Dizionario* informa, nella Prefazione, Aldo Ferrabino, Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia).

Durante i più che tre decenni di lavoro, lo schedario bio-bibliografico era cresciuto fino a circa quattrocentomila schede: dove tutti i nomi erano registrati, anche modestissimi, per il periodo che dal V secolo d. Cr. arriva al XX, con l'unica esclusione dei viventi. Dall'ampio schedario si desumevano quasi duecentomila voci, non tutte essenziali e che a essere stampate richiedevano un troppo gran numero d'anni e di volumi. Di qui la proposta, che dopo lunghi dibattiti trovò unanime consenso, di cavare dal materiale copiosissimo due opere distinte: il Dizionario che ora si viene stampando

e che comprenderà quarantamila biografie, e un futuro Repertorio, con tutte le notizie appropriate a precisare le minime voci.

Delle voci mediane, maggiori, massime che riempiranno i quaranta volumi del *Biografico*, si acquista un'idea esatta indugiando sulle 763 pagine del I volume che ci sta intanto sott'occhio: il quale si mostra lavorato con ogni scrupolo e, in somma, ha vinto le difficoltà numerose che si presentano inevitabili in opere del genere.

Le molteplici difficoltà furono già tutte presenti al primo direttore e ora tormentano il Ghisalberti e la schiera dei più diretti collaboratori: i redattori principali e quelli incaricati di adattare e coordinare le voci relative all'età medievale, moderna, del Risorgimento e contemporanea, all'arte, alle scienze. Accennerò almeno alla difficoltà di assegnar uno spazio che sia proporzionato all'importanza dei singoli personaggi da presentare.

Criteri fondamentali, ai quali già si era ispirato il Pintor, sono la sicurezza dell'informazione, la ricchezza ed esattezza bibliografica, senza indulgere tuttavia ai dati e alle particolarità e minuzie della pura erudizione. Inoltre, mira costante è quella di interessare un pubblico quanto più possibile vasto, ma senza far opera meramente divulgativa. Quanto alla scelta, rimane ben fermo il concetto del reale significato storico dei personaggi, a prescindere dalla loro appartenenza a categorie determinate. « Accanto ai nomi di persone che hanno lasciato una notevole traccia nel campo della storia politica, sociale, economica, religiosa, letteraria, artistica, scientifica, il lettore troverà nei volumi del *Dizionario* anche quelli di altre che meritano di essere ricordate in quanto rispecchiano aspetti e momenti della storia del costume, della tradizione letteraria o agiografica ».

Letto l'elenco dei collaboratori del I volume, che allinea maestri insigni (per un esempio, Giorgio Levi della Vida) a cui si affiancano giovani e giovanissimi (per esempio, Renata Cipriani), indichiamo pochissime voci senza quasi cercare e che documentano la qualità del lavoro.

Si veda dunque il *Leon Battista Alberti*, che occupa quasi ventidue colonne ed è dovuto a uno specialista come Cecil Grayson, a cui si è aggregato l'altro specialista, G. C. Argan (molto felice sarà ritenuta la caratterizzazione della prosa dei libri della *Famiglia*). Non meno esemplari sono l'*Accorso* (o Accursio) di P. Fiorelli (nove colonne circa); l'*Agilulfo* re dei Longobardi di O. Bertolini (sedici colonne); l'*Alberico di Montecassino* senior di A. Lentini (cinque colonne; ben delineata la figura del maestro di *Ars dictandi*, che eccita a nuove ricerche); l'*Alberico di Roma* (in circa diciassette colonne) di G. Arnaldi. Per i moderni, si leggano a saggio le vite, con relative essenziali bibliografie, di *Giuseppe Cesare Abba* (sei colonne di G. Mariani), *Luigi Albertini* (più di undici colonne di G. De Caro), *Pietro Acquarone* (tre colonne circa di C. Pavone).

Ma le segnalazioni potrebbero continuare molto a lungo. Concludiamo invece che il *Dizionario biografico* fa grande onore alla cultura italiana: è un'impareggiabile e spesso insostituibile opera di consultazione. « Vite di Italiani e — dunque — vita d'Italia: in espansione europea e mondiale ».

ALFREDO SCHIAFFINI

LETTERATURA ITALIANA: M. Vitali, L. Malagoli, G. Petronio.

Il primo problema che uno storico della lingua italiana affronta è solitamente quello del rapporto tra il latino e il volgare. Nel suo amplissimo studio *La questione della lingua* (Palermo, Palumbo, 1960, pp. 382) Maurizio Vitale chiarisce che la realtà storica a cui Dante guardava nel *De vulgari eloquentia* era la lingua letterariamente elaborata dai rimatori dell'età sua e nei suoi tratti sostanziali fiorentina e toscana, della quale riconosceva la maggior congruenza con il latino. La realizzazione della lingua letteraria avviata a diventare comune, prevista dalla mente di Dante, si verificava nel Trecento, con la *Divina Commedia*.

Le proteste contro il volgare diventano sempre più isolate nel corso del secolo XVI e la difesa del latino non poté ridursi che a una nostalgica e quasi retorica illustrazione dei pregi della lingua antica, destinata nel corso del Cinquecento a gradatamente attenuarsi senza possibilità di arrestare l'uso del volgare. Ormai nel Cinquecento, sul piano storico, con la conversione del *lombardo* Ariosto, nella terza edizione del *Furioso* (1532) alla tesi del Bembo, il processo di estensione definitiva del fiorentino letterario a lingua nazionale tende a escludere qualsiasi partecipazione del fiorentino ma si inizia, tuttavia, più tardi il contrasto fra la soluzione del Bembo che assegnava alle tre corone fiorentine la funzione di modelli ideali di lingua e la soluzione rigidamente arcaizzante e normativa del Salviati e dei cruscanti nonché fra le soluzioni moderniste, tendenti alla scelta di un volgare nobile comune, dei sostenitori della lingua cortigiana (Castiglione, Trissino) e le più varie e numerose richieste dell'uso vivo e moderno (Gelli, Giambullari, Tolomei, Varchi). Il Vitali esamina le varie soluzioni dall'interno delle teorie e delle dottrine stesse; la validità del volgare di cui parla il Bembo è vista sotto l'aspetto artistico delle scritture, è la qualità letteraria che è la sola capace di elevare un linguaggio a lingua, è la possibilità di esperienze d'arte nuove e feconde da parte degli scrittori. Molto puntuale è lo studio delle opere dei sostenitori della lingua cortigiana, dei difensori della italianità del volgare letterario e dei propugnatori della fiorentinità e toscanità del volgare. La reazione più organica e vigorosa al bembismo si ebbe con l'adesione al fiorentinismo vivo e popolare da parte di alcuni letterati legati all'Accademia fiorentina.

Nel Seicento l'Italia rimane chiusa ai moti della cultura straniera e a taluni movimenti di pensiero innovatori e il trionfo del gusto barocco segna, nell'ambito letterario, la decadenza di Firenze e della sua tradizione e l'affermarsi, specie nella prima metà del secolo, di esperienze nuove poetiche e prosastiche, antitoscane e moderniste, a cui Firenze e la Toscana opponevano la fedeltà al loro passato e la serietà misurata e positiva della scuola scientifica istituita da Galileo e alle quali restavano estranee in particolare la prosa storica e politica. Il problema della lingua si articola su due problemi strettamente connessi e conseguenti: il problema della scelta fra l'uso antico e consacrato e quello della esatta determinazione dell'uso (toscano cruscante, toscano fiorentino, toscano italiano). La ricchezza e la varietà dell'intenso lavoro culturale del Settecento, la pronta diffusione dei motivi novatori del razionalismo e del sensismo, il sorgere di nuove discipline (quali l'economia, la scienza delle finanze) spiegano la diversa fisionomia che la questione della lingua allora assume. Nel secondo Sette-

cento, trionfando l'illuminismo e l'influsso francese, si levano le voci degli innovatori i quali reclamano, pur senza rotture con la tradizione, per la vigile coscienza letteraria che li ispira, un ammodernamento lessicale e sintattico della lingua (Algarotti, Baretti, Bettinelli) e teorizzano una lingua italiana, vivente, moderna in conformità allo spirito, alla cultura, alla vita civile della nazione (Cesarotti). Non sarebbe possibile seguire il Vitali nella ricchissima dimostrazione che egli porta in questa sua storia fino al Manzoni e agli antimanzoniani ma è necessario affermare che il suo libro è un repertorio immensamente utile per completezza e per chiarezza; a ciò va aggiunto il gusto con cui sono state scelte le pagine antologiche dei critici del problema della lingua.

* * *

Luigi Malagoli in un recente volumetto (*Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1960, pp. 80) sistema in una nuova stesura i suoi studi leopardiani precedenti fondandosi sull'accento di interiorità della poesia del recanatese, in accordo con i nuovi orientamenti della critica. Il Malagoli esamina con cura, ma con continue ripetizioni, il timbro della personalità leopardiana che ritrova nella magnanimità eroica del giovane la quale è il segno di una sensibilità non comune; a ragione il critico riconduce al soggettivismo tipicamente romantico la personalità del Leopardi e insiste sul motivo dell'agitazione titanica, della solitudine che diventa sentimento, sul dramma che si origina dal contrasto degli elementi attivi della sua anima. E soprattutto oggi che si cerca di fare del classicismo la comune atmosfera dei nostri maggiori poeti dell'Ottocento, ci piace che venga rivendicato, là dove esiste, il tono originale e creativo il quale riassorbe in sé la cultura e la tradizione. È bene accennare a ciò per una più esatta definizione del concetto del romanticismo che per la recente storiografia letteraria tende a dilatarsi nel preromanticismo e nel decadentismo. Non nuova l'impostazione del Malagoli e neanche, diremmo, sintetica; chi pensi alla felice sintesi che il Sapegno fa delle idee e dello svolgimento della poesia del Leopardi, non trova novità nel Malagoli, ma interessante egualmente è l'indugio del critico sulle canzoni morali in cui trova il nucleo iniziale di una storia poetica e stilistica che si sviluppa in molteplici forme, secondo un intreccio di piani, con un palpito ingranditore e una coscienza assoluta. I motivi che il Malagoli individua nel poeta giovine sono l'indeterminatezza sentimentale ancora regnante, la glorificazione del passato a cui corrisponde nello stile un'espressione sentenziosa che rispecchia, andando avanti con gli anni, una maggiore fermezza e intimità; ma talvolta l'analisi diventa estetica in senso formale con un linguaggio critico che è piuttosto logoro (l'impulso dominante verso l'alto, la struttura circolare, l'orbita espressiva etc.) e che si ripete fino alle ultime pagine. Indubbiamente esatta la tesi del Malagoli che ci conduce fino all'esame dell'atteggiamento satirico e realistico dell'ultimo Leopardi, tesi già divulgata da altri critici che hanno illustrato la « poetica » di quel momento, diversa dall'idillio, diversa dalla poetica studiata dal De Sanctis, il quale non svolse il suo pensiero sull'ultimo Leopardi, ma tesi espressa senza opportuni riferimenti (oggi indispensabili) alle idee del poeta la cui poesia, per essere meglio intesa, deve essere storicizzata.

* * *

Nella polemica intorno alla definizione del concetto di « romanticismo » si è innestata di recente (ma preparata dai buoni studi sul Settecento e particolarmente sul Goldoni e sul Parini) l'attività di Giuseppe Petronio il quale in diverse riviste ha cercato di storicizzare il concetto stesso e, più di recente, in un volume dal titolo *Il romanticismo* (Palermo, Palumbo, 1960, pp. 210) in cui rifà la storia in primo luogo delle poetiche romantiche e poi delle tesi critiche intorno al romanticismo. Le polemiche che ebbero inizio in seguito all'articolo della Stäel continuavano, nel gruppo degli « Amici dei pugni » e del « Conciliatore », l'eredità del « Caffè » ma in un senso assai limitato poiché tutta diversa era la situazione storica essendo la Lombardia passata prima attraverso il riformismo prudente di Maria Teresa poi attraverso il dirigismo astratto di Giuseppe II e avendo subito mutamenti profondi nelle sue strutture economiche e sociali e nelle sue stesse concezioni intellettuali. Nell'età del Risorgimento il solo vero erede delle tesi mazziniane fu Carlo Tenca, un critico che si va riscoprendo ai nostri tempi e che merita un'indagine e un giudizio nuovi. Nel Tenca, animato da spiriti mazziniani e da sensi religiosi, lo sviluppo del secondo romanticismo doveva accrescere il disdegno per la letteratura facile ed orecchiabile chiusa in una superba individualità. La stessa formazione intellettuale, data anche la vicinanza con il Cattaneo e il nuovo indirizzo culturale degli anni intorno al '48, dovevano fargli avvertire il vuoto di una poesia alla Prati o all'Aleardi. Il Tenca affermò la validità della prima rivoluzione romantica e il rapido decadimento del romanticismo ed il suo spegnersi in un diffuso individualismo e il dividersi della nostra letteratura in due scuole che andavano progressivamente decadendo.

Con il Carducci si giunge al ripudio del secondo romanticismo, all'esaltazione di certi aspetti del primo, alla polemica contro quello neoguelfo, mentre in Francesco De Sanctis i temi risorgimentali e quelli postrisorgimentali si intrecciano con una coscienza maggiore della loro complessità. La critica del De Sanctis si compiva nel momento in cui, conquistata la sua unità nazionale, l'Italia si apriva alla vita moderna in una severa « ricerca degli elementi reali della sua esistenza », attraverso cui lo spirito italiano rifarà la sua cultura. In quelle pagine del De Sanctis si riprendono i temi che erano stati del Mazzini ma con una sensibilità assai viva per il fatto artistico. Negli anni del positivismo si intrecciano ai precedenti nuovi problemi fondati sulle discussioni intorno ai caratteri del romanticismo italiano in rapporto a quello germanico, alla cultura del Settecento; più tardi cominciano già a precisarsi le tesi che saranno adoperate dal Croce il quale per molti anni rivaluterà il classicismo come sola forma legittima e naturale di poesia e nello stesso tempo aprirà la via alla tesi della germanicità del romanticismo e della negazione di un romanticismo italiano. La letteratura romantica veniva riassorbita nella tradizione classica e la letteratura italiana diventava, senza rotture sostanziali, una ininterrotta manifestazione di classicismo, cioè di ordine morale e di politezza formale: da tale ordinamento il Petronio fa derivare la rivalutazione crociana dell'Arcadia e la recente riabilitazione della « retorica ». Influenza larga e profonda ebbero le idee crociane del De Lollis il quale si sforzò di dimostrare che in tutto l'Ottocento italiano c'era stato un tentativo fallito di superare

la tradizione classica finché non si era giunti al Carducci che aveva ristabilito i diritti della poesia e a Domenico Petrini il quale parla di realismo romantico che indica non tanto uno stato d'animo o un atteggiamento di fronte alla vita quanto una poetica. Anche nella critica recentissima il Petronio individua propaggini di idee crociane, particolarmente in Giuseppe Citanna e in Umberto Bosco. Altri critici, invece, studiano insieme illuminismo e romanticismo senza sostanziali differenze (Giannessi). Il Petronio infine delinea le tendenze della critica sociale la quale storicizza il concetto di preromanticismo per sottolineare la frattura tra Settecento e Ottocento creatasi nel romanticismo in seguito al prevalere degli spiriti irrazionalistici dovuti alla delusione storica postrivoluzionaria.

ANTONIO PIROMALLI

Il XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento

Il XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento, venendo a cadere nel centenario dell'impresa dei Mille, ha avuto quest'anno una duplice sede: Palermo e Napoli. Ciò perché si è voluto idealmente sottolineare tanto la prima quanto la seconda fase della storia italiana del 1860, che rappresentò la congiuntura decisiva del Risorgimento, quella che veniva a concluderlo con il raggiungimento dell'Unità nazionale. Il congresso del centenario garibaldino non è venuto meno alle aspettative, sia per la partecipazione folta e significativa di studiosi italiani e stranieri, sia per i contributi scientifici che sono venuti dalle relazioni e dalle discussioni estremamente interessanti che sono seguite. Il calore con cui certi aspetti della realtà sono stati sottolineati — e le reazioni che hanno provocato — hanno dimostrato quanto viva sia ancora oggi la materia del Risorgimento e quanto della vita moderna del nostro Paese sia direttamente connesso con avvenimenti i quali, pur lontani nel tempo di un secolo, condizionano ancora determinati sviluppi sociali, economici e politici dell'Italia contemporanea. Piena attualità storica, quindi, della problematica risorgimentale, che giustifica completamente la sempre viva sensibilità degli studiosi intorno ad essa.

La prima parte del Congresso si è svolta a Palermo e la seconda a Napoli, entrambe sotto la guida del presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, prof. Alberto M. Ghisalberti, ben coadiuvato dal comitato di Presidenza dell'Istituto e dai Comitati locali, presieduti rispettivamente dal prof. Gaetano Falzone e dall'avv. Amedeo Moscati. Tra gli stranieri intervenuti ricorderemo i noti storici austriaci proff. Engel-Janosi e Wandruszka, i francesi Godechot e Bethan, l'inglese Mack Smith, i polacchi Morawski e Kula, l'ungherese Koltai, e numerosi altri studiosi; tra gli italiani, oltre al prof. Ghisalberti, i proff. De Mattei, Valsecchi, Moscati, Passerin d'Entrèves, Cortese, Maturi, Di Carlo, Titone. La sessione palermitana si è aperta con una gita sociale sui luoghi d'interesse garibaldino, Passo di Renda, Alcamo, Salemi, Marsala, durante la quale sono state visitate due mostre garibaldine a Salemi ed a Marsala, con cimeli e documenti del 1860. Oltre a tali mostre locali, a Palermo l'Archivio di Stato ha allestito nel Museo Risorgimento una eccezionale e interessantissima esposizione, che si è affiancata alla mostra bibliografica del 1860 organizzata nella Biblioteca Comuna-

le, inserendosi nel ciclo delle manifestazioni celebrative regionali per l'anno « fatale ».

Nell'Aula Magna dell'Università di Palermo, dove si è inaugurato il Congresso, alla presenza delle autorità nazionali e regionali, il prof. Di Carlo ha tenuto la sua applaudita prolusione sul tema « *La Sicilia nel Risorgimento* », ponendo l'accento sugli aspetti più significativi della storia risorgimentale in Sicilia, sia in relazione al contributo di pensiero e di azione offerto generosamente dai siciliani al grande movimento di liberazione nazionale, sia in relazione agli aspetti politici che i fatti di Sicilia ebbero nel '48 e nel '60, sul raggiungimento di una comune coscienza unitaria e di una soluzione soddisfacente del problema italiano.

Successivamente il Congresso si è trasferito a San Domenico, nella Sala di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria, dove sono state tenute le relazioni e le discussioni scientifiche. Il prof. Virgilio Titone ha aperto il ciclo delle relazioni, con il tema « *La Sicilia dal* 1850 *al* 1860 ». La relazione ha voluto esaminare coraggiosamente anche il rovescio della medaglia risorgimentale nell'isola, durante quel decennio che doveva preludere alla unità, e sottolineare talvolta polemicamente una realtà sociale ed economica particolarmente depressa, che non mancò di avere successivamente conseguenze importantissime sull'evoluzione dei rapporti politici, economici e di costume che si legarono alla questione meridionale. Il prof. Koltay-Kastner ha parlato su « *Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille* », trattando dei primi contatti di Garibaldi con gli emigrati della guerra d'indipendenza ungherese del 1849, per passare poi a considerare i tre aspetti, militare, organizzativo e diplomatico, nei quali ebbe modo di esplicarsi la collaborazione magiara all'azione garibaldina. Infine il relatore ha posto l'accento sull'atteggiamento di Garibaldi verso la liberazione dell'Ungheria, tema sul quale dal 1861 al 1866 più volte il generale ebbe a pronunciarsi.

Di estremo interesse e di piena particolare attualità, la relazione del prof. Falzone, centrata sulla questione del « *Volontarismo siciliano* ». Il Falzone ne ha esaminata la genesi e le caratteristiche, cercando di indagare sull'azione trascinatrice delle classi baronali, che aderirono in pieno all'impresa dei Mille e diedero l'esempio alle masse dei contadini, fermandosi sull'analisi di elementi sociali e psicologici, componenti di quel movimento volontaristico siciliano che condizionò il successo della rivoluzione. Una storia dei « picciotti », anche se con intenti critici ridimensionasse politicamente e militarmente il contributo dei volontari, dovrebbe pur sempre concludere che esso fu indispensabile e decisivo, per il successo delle armi garibaldine.

Non meno interessante è risultata la relazione del prof. Engel-Janosi, su « *La politica delle potenze conservatrici nel* 1860 », nella quale la situazione diplomatica europea è stata delineata con chiarezza e dalla quale è emerso come l'isolamento austriaco e i contrastanti interessi delle potenze abbiano reso nel 1860 inattuale una lega ed un intervento collegato delle forze politiche della conservazione. Vienna, Berlino e Pietroburgo non vivevano più l'atmosfera metternichiana del Congresso del 1815, e nemmeno la rivoluzione italiana avrebbe provocato concretamente una azione concentrata: di qui la spiegazione dell'atteggiamento critico, ma non attivo di quelle potenze.

« *L'Amministrazione garibaldina e il Plebiscito in Sicilia* » è stata la

tematica suggestiva della relazione del prof. Brancato, densa di dati e di documentazione, che dall'amministrazione borbonica in Sicilia prima dello sbarco di Garibaldi è arrivata fino al momento del Plebiscito. Ha notato in proposito come alla pro-dittatura prevalentemente politica di Depretis sia succeduta l'altra dittatura di Mordini, a carattere prevalentemente amministrativo, che introdusse provvedimenti e riforme necessarie nella situazione siciliana del tempo.

Il sottoscritto ha esaminato, infine, gli « *Aspetti marittimi dell'impresa garibaldina* », illustrando il significato mediterraneo degli eventi del '60, e fermandosi in concreto sui due episodi navali decisivi della campagna — Marsala e Messina — e sulla funzione che le marine italiane e straniere coinvolte direttamente o indirettamente nel conflitto, ebbero ad assolvere.

Dopo un giorno di intervallo, dedicato al trasferimento dei congressisti a Napoli, la sessione partenopea si è aperta in Palazzo Reale la mattina del 21 ottobre. Alla prolusione del prof. Cortese sul tema « *Napoli e l'unità italiana* », è seguito il discorso del prof. Ghisalberti, presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento, il quale ha sottolineato come a Napoli, centro di studi storici e risorgimentali, abbia un particolare significato la celebrazione del Congresso nel centenario dell'impresa garibaldina. Varie manifestazioni hanno fatto da cornice al Congresso, e tra queste particolarmente interessante è stata la giornata del 22, durante la quale i congressisti hanno compiuto una escursione sui campi di battaglia del Volturno, per tenere poi nel pomeriggio la seduta scientifica in programma nel teatro della Reggia di Caserta. A Napoli sono state aperte al pubblico una mostra della stampa periodica napoletana dal 1799 al 1860 nella Biblioteca nazionale, e una mostra documentaria sul tema « Il Mezzogiorno verso l'Unità » nell'Archivio di Stato.

Le sedute scientifiche napoletane sono state tenute all'Università e nella Sala Filangieri dell'Archivio di Stato. Il prof. Passerin d'Entrèves ha tenuto la sua relazione sulle « *Annessioni nell'Italia Centrale del* 1860 », esaminandone le premesse e l'azione politica che condusse Cavour ad avvicinarsi sempre più alla causa unitaria, verso la quale le speranze e l'opera dei governi rivoluzionari locali tendevano.

Il prof. Morawski ha trattato i rapporti tra « *Garibaldi e la Polonia* », puntualizzando non solo il contributo polacco alle imprese garibaldine, ma anche le speranze che la figura del Generale ebbe a suscitare in Polonia. « *Aspetti e caratteri militari delle vicende garibaldine del* 1860 » è il titolo della relazione del col. di Lauro, il quale ha inteso sottolineare il carattere di modernità di quella campagna garibaldina, cogliendone diversi elementi che dimostrano la applicazione ortodossa e intelligente dei principi dell'arte militare.

Il prof. Godechot dell'Università di Tolosa ha illustrato l'atteggiamento della « *Francia dinanzi agli avvenimenti italiani dell'anno* 1860 », tratteggiando gli sforzi di Napoleone III per dominare la situazione attraverso tentativi di mediazione, nell'intento di conservare ad ogni costo — lui che aveva un passato rivoluzionario — l'appoggio dei cattolici sul piano della politica interna francese. L'atteggiamento dell'« *Inghilterra nel* 1860 » è stato invece illustrato dal prof. Mack Smith dell'Università di Cambridge; nella medesima congiuntura storica gli interessi inglesi furono sostenuti in

maniera lineare, che finì per giovare alla causa dell'indipendenza italiana, sia direttamente sul teatro di lotta, sia sul piano diplomatico, per l'opportuno aiuto prestato a Cavour nei decisivi giorni di ottobre. E anche se alla fine dell'anno l'Inghilterra, a causa del timore che Cavour intendesse scatenare una nuova guerra per Venezia, era meno entusiasta del Ministro italiano, tuttavia sarebbe stata la prima a riconoscere il nuovo Regno d'Italia.

Una analisi accurata ed interessante è risultata la relazione del generale Mondini sulla campagna regia nell'Italia centrale. « *Da Castelfidardo alla resa di Gaeta* » il corpo di spedizione sardo si dimostrò saldo e compatto, ottenendo quei successi decisivi che definirono anche la sorte politica della penisola, combattendo contro forze disposte a battersi con coraggio e valore, come dimostrò l'estrema difesa delle cittadelle assediate.

A conclusione della parte scientifica del Congresso, il prof. Tamborra ha tenuto la sua applaudita relazione sul tema « *Garibaldi e l'Europa* ». Il valore non soltanto sentimentale del mito garibaldino in tutta l'Europa, e specialmente sugli elementi patriottici che fermentavano nelle nazioni dell'Europa orientale, fu una componente importante delle speranze di liberazione di quei popoli. E se le vicende storiche non condussero mai Garibaldi sui campi boemi, ungheresi e polacchi, dove avrebbe voluto essere presente, da quei paesi vennero al suo fianco ammiratori entusiasti che trovavano a fianco di Garibaldi gli stessi ideali di libertà che non avevano potuto far trionfare nel loro paese.

Tirando le somme, il XXXIX è stato un Congresso non solo interessante, ma vivo. Inoltre esso ha avuto anche una particolare importanza per la partecipazione concreta degli studiosi stranieri, indicativa di come la storia del Risorgimento vada inquadrata nella storia europea del tempo e non debba essere considerata come un fatto soltanto italiano. Va dato pieno riconoscimento agli attuali dirigenti dell'Istituto per la Storia del Risorgimento — ed al presidente prof. Ghisalberti particolarmente — di avere visto giusto quando incominciarono ad invitare storici stranieri alle riunioni scientifiche di storia risorgimentale. Le testimonianze di interesse ed i contributi di studio che ci vengono dagli stranieri costituiscono la conferma concreta di quanto valida sia questa interpretazione moderna ed estensiva dei valori e della tematica della storia del Risorgimento.

MARIANO GABRIELE

TEATRO DRAMMATICO

Il XIX Festival Internazionale di Prosa a Venezia

Il Festival Internazionale di Venezia ci porta ogni anno il teatro straniero in casa, allo scopo, senza mettere premi in palio, di presentare al giudizio del pubblico e della critica ciò che si produce in fatto di drammaturgia nel mondo, o interpretazioni magistrali di commedie di repertorio.

Dal suo nascere, col lontano e incomparabile *Mercante di Venezia* per la regia di Max Reinhardt, il Festival Internazionale, a cui va rivendicata la paternità del Festival parigino al Sarah Bernardt, ci ha dato, se non sempre in crescendo, degli spettacoli d'eccezione, come il Nô giapponese, per la prima volta dai confini della patria venuto in Occidente, e con meta unica Ve-

nezia. E precedentemente abbiamo avuto *Ifigenia in Tauride* di Goethe con Elena Thimig, la *Signora dalle Camelie* con Edvige Feuillère, il Théâtre Populaire con Gerard Philippe, i complessi della Comédie Française, di Hebertot, di Jean Louis Barrault e Madeleine Renaud particolarmente per Marivaux, oltre a Montherland, Sartre, Anouilh, Claudel, il *Titus Andronicus* con Laurence Olivier e Vivien Leigh, Becket e Jonesco, e per le celebrazioni goldoniane, la geniale trovata di convocare a Venezia compagnie specializzate in Goldoni, in modo che fu possibile sentirlo in lingua francese, spagnola, tedesca, polacca, romena, italiana, in un collettiva competizione.

Quest'anno il XIX Festival del Teatro non ha segnato un vertice nei suoi annali. Non certo per colpa del Direttore del Festival, che dall'inizio prodiga competenza e passione a questo difficile incarico, e non è da ritenersi responsabile del tutto la commissione dei consiglieri che lo affianca, ma sicuramente vi influiscono ragioni di economia ministeriale e quella abitudine al vecchio organamento che segna il decadere nei vicoli ciechi di una burocrazia d'ufficio.

Si è detto che il difetto stava nel manico. Mai come quest'anno la Biennale veneziana, (biennale per le arti figurative, annuale per teatro e cinema) ha sollevato tanti vespai, sia per l'ostracismo dato a ciò che non è informismo e astrattismo (per quel che riguarda l'Esposizione ai Giardini) sia per il Cinema, campo di lotta non leale sin dall'inizio per le dimissioni in massa delle giurie avverse alla nomina del nuovo Direttore, ciò che fu una vera scortesia ufficiale *ad personam*, sia nella serata della premiazione per la gazzarra che le cronache hanno registrato. Tutto ciò ha reso necessaria, in luogo del Commissario straordinario, la nomina di un Presidente effettivo nella persona del prof. Italo Siciliano, uomo di vasta cultura, rettore della università di Cà Foscari, e già latore di un rinnovamento accennato nel discorso di accettazione, che porterà la Biennale alla sua tradizione di obbiettività, secondo criteri di una imparziale partecipazione.

Restando dentro i limiti del Teatro di Prosa, veniamo a parlare di quanto è stato presentato al XIX Festival veneziano.

Si è inaugurata la stagione con *Capitaine Bada* di Jean Vauthier, nella interpretazione del Théâtre d'Aujord'hui di Parigi. È bene dir subito che quando non si tratta di attori celebri è inutile convocare a Venezia un complesso buono sì ma non eccelso, e che ci offre una commedia che per le sue pretese di battaglia, dopo otto o dieci anni dalla nascita, è ormai scaduta.

Chi vuol aggiornarsi sul teatro straniero va a vederlo in loco, e si può ripetere qui ciò che la critica romana ha detto a proposito delle recenti *Serve* di Jean Genet. La commedia di Vauthier è vecchia. È già superata da Jonesco, Becket, Adamof, Guelderode, e la sua posizione d'avanguardia sul repertorio borghese è già oltrepassata.

Ora in *Capitaine Bada,* senza addentrarci nel racconto, si tratta della incomprensione di quei due inconciliabili vicini che sono l'uomo e la donna. Di questi duplicati di Adamo ed Eva è pieno il teatro del mondo, ma Vauthier nel riproporre il problema, sempre interessante del resto, non ci rivela indagini nuove sulla frattura dello spirito inseparabile dal sesso, elementi contradditori e complementari di quel tutt'uno che è l'Uomo e la Donna. Il pregio delle immagini e la violenza del dialogo non bilanciano questa insufficienza alla chiarificazione.

Quando si parla di teatro di rottura bisogna intendere un taglio netto

col passato per gettare un trampolino di lancio verso il futuro, ma non dimenticare che se è artificio rifarsi al passato, è utopia spingersi troppo nel futuro, trascurando il presente che è la misura della nostra eternità. Questo per dire che Vauthier appartiene a quel periodo in cui anche Genet fu un'apparizione fugace in un movimento reazionario soltanto nella dialettica. Chi ha fatto una sostanziale e formale rivoluzione nel teatro è stato Pirandello, da cui attingono i così detti innovatori di tutto il mondo, compresa l'Italia. Ora in questo *Capitaine Bada* l'ordito strutturale prelevato dalla realtà, dalla iniziale dialetica si esaurisce in uno stato febbrile senza resa dei conti. E ancora una volta ricorro alle conclusioni nelle commedie di Pirandello, che sono di una geometria greca. Dimodoché i Vauthier e compagni, che in buona fede si ritengono in funzione reazionaria alla decadenza borghese, sono essi stessi decadenti per insistere sopra l'allegoria del marcio, e di quelle inevitabili scorie che l'uomo-materia si trascina appresso, per cui siffatti testi, anziché essere chiarificazione, rappresentano confusione per la gioventù di oggi, costretta già a subire le sconfitte della generazione adulta.

La commedia Vauthier ha dato agio di apprezzare gli sforzi inumani di Chantal Darcet nella pazzesca parte di Alice, e di Paul Anrieu che era il protagonista e il regista dello spettacolo. Specialmente Anrieu ha sudato tutte le sue camicie in una impresa in cui doveva essere attore e mimo, in continua tensione balistica sul palcoscenico mutato in trapezio per esercizi della morte.

Ignoro se è nelle didascalie del lavoro o arbitrio del regista la presenza di quei tre ballerini che ingombrano anziché commentare il surrealismo del testo, senza nemmeno l'apporto di una bravura tersicorea fuor del comune. Abbiamo a suo tempo tanto vociferato sui tre saltimbanchi che Visconti introdusse in *Delitto e Castigo* durante il lungo discorso di Raskolnikoff al padre di Sonia, che non possiamo esimerci dal domandare a Vauthier o a Anrieu il come e il perché.

Per il teatro di lingua inglese, Venezia ha scelto quest'anno il Complesso di Dublino. È noto che i maggiori scrittori inglesi sono irlandesi da Joyce a Yeats, da Moore a O'Neill, da Wilde a Shaw, ai viventi Becket e Brendan Behan, e che l'Abbey Theater è la culla della scena britannica.

All'Abbey Theater appartiene anche John Millington Synge, autore del *Playboy of the Western World* presentato a Venezia. Egli si inscrive in quella eletta schiera di drammaturghi nordici che si gloria dei nomi di Ibsen, Strindberg, Vedekind i quali si staccavano dal manierismo del teatro-dagherrotipo francese per dare ai loro personaggi maggiore dignità in un piano superiore di conquiste sociali e morali.

Questa commedia di Synge, la cui versione italiana di Carlo Linati porta la data del 1907, non era una novità per chi l'ha vista quaranta e passa anni fa, sotto il titolo *Furfantello dell'Ovest*, rappresentato da Emma Gramatica, nella parte di Christy il monello, come aveva fatto la parte di Eugenio in *Candida* di Shaw, all'epoca in cui altre illustri attrici mietevano facili allori nella patetica figura dell'*Aiglon*.

In questo *Furfantello dell'Ovest* è accortamente dosato il natural humor irlandese con l'episodio drammatico, per cui Synge, qui meno lirico che nei *Cavalcatori a mare*, frusta l'ipocrisia, prendendo pretesto da un ragazzo che si vanta di aver ucciso il padre, per poter, con un imprecisato crimine del subcosciente, rivalersi della sua timidezza, e accattivarsi alfine le simpatie

del paese. Le quali piovono, specie da parte delle ragazze che se lo contendono; ma il pallone si sgonfia quando il presunto morto padre viene a dire che non è vero nulla e sono fandonie del figlio Christy. Dal che reazione e disprezzo per millantato credito.

Questo monello è fratello del *Peer Gynt* e lontano antenato dei teddy boys di oggi che per insana curiosità arrivano al delitto a solo banco di prova della loro delinquenza. Tuttavia non è stato affatto sgradevole ascoltare questa edizione di Dublino e per la schietta parlata irlandese e per la originalità delle scene e costumi, fedele riproduzione di un villaggio dove Syng ha inquadrato i personaggi.

Buona la regia della signora Shelah Richards, e giusta l'interpretazione di tutti, particolarmente di Donal Donnelly che era il protagonista e delle due attrici Finola O'Shannon e Eithne Dunne.

Ovviamente al Festival era desiderata una commedia nuova, magari del vivente Brendan Behan, irlandese anche lui si è detto, il quale sta conturbando il pubblico di Londra con un teatro di rottura che dalla capitale inglese è passato a New York, a Parigi, a Berlino e che noi ancora ignoriamo.

* * *

Novità assoluta al Festival è stata la commedia italiana la *Grande Speranza* di Carlo M. Rietman. Risalendo i Festival, mi pare che l'autore italiano non registri a Venezia grandi successi, tranne Callegari anni fa con *Cristo ha ucciso*, non immune del resto da polemiche, come lo fu Malaparte con *Anche le donne hanno perso la guerra*.

Bene dunque che Rietman sia arrivato alla ribalta veneziana con una commedia che è buona, benché non sia da Festival. Nord e sud, calabresi e genovesi, problema nelle carni vive della colonia dei terroni, che l'autore ha seguito studiato e intervistato fino ai casi singoli e alle statistiche, trasferendoli sulla scena con quella dignità che è propria del suo carattere e della sua perizia, essendo da anni critico di musica cinema e teatro in un robusto quotidiano genovese. Egregiamente impiantato l'arazzo corale, nello svolgersi del dramma però non si concretano e si sviluppano gli avvenimenti umani, là, dove la passione avrebbe richiesto la mano di un Verga. Austera l'atmosfera, risente di quei motivi che ottant'anni fa resero celebri Sudermann Hauptman, a cui Rietman si apparenta.

Strano è che il cantastorie siciliano con le genuine cadenze, ritornelli e accordi di chitarra, molto bene interpretato da Giuseppe Celano, metta in soggezione il dialogo in lingua, quasi a riprova della validità del teatro dialettale su quello nazionale, quasi che nel gergo d'origine l'attore coincida con una verità più profonda e aderente al suo spirito.

La regia era di Luigi Squarzina. Niente fa difetto in lui, ogni particolare è orchestrato a dovere, e superflue le lodi. In quanto alle scene dovute ai bozzetti di Mario Garbuglia, va notato quanto altre volte detto, che esse non debbono sopraffare la commedia. Jacques Copeau al Vieux Colombier scriveva sopra un cartello « cattedrale » e il pubblico doveva vedere una cattedrale. E Louis Jouvet un giorno che notò un paravento in scena, gridò fuori di sé: Siamo dunque all'Eliseo?

È di rigore chiudere il Festival con Goldoni, a cui si deve il successo della competizione. La commedia scelta era le *Donne di buon umore*. È lo stesso gineceo delle centotrenta commedie e più che il Goldoni scrisse in omaggio alla donna veneziana, che mette *knok out* l'uomo burbero e brontolone, prototipo di quella saggezza governante la Serenissima anche nel periodo della sua decadenza.

In bellezza quindi, anche in virtù dell'abbagliante regia di Giorgio De Lullo, si è chiuso il XIX Festival del Teatro di prosa a Venezia.

MANLIO MISEROCCHI

Un premio internazionale a Edoardo ANTON - Le *Morbinose*

Il premio internazionale annualmente conferito all'opera drammatica radiofonica è questa volta toccato all'Italia, per *La fidanzata del bersagliere* di Edoardo Anton. È la prima volta, nei dieci anni di esistenza di questa rassegna della migliore produzione radiofonica, che il premio va ad un'opera italiana nel campo della drammatica; e la vittoria è d'altro canto significativa, perché ha segnato l'affermazione di un autore nostro ancora giovane, che ha anzi appena toccato l'età che generalmente si considera al colmo della maturità artistica, ma che da moltissimi anni non scriveva più per il teatro.

Edoardo Anton si affacciò giovanissimo alle scene, nel 1935, con una fortunata commedia *Il serpente a sonagli*; e seppure la sua produzione non è stata nemmeno in quegli anni molto intensa, tuttavia dal 1935 al 1943 diede tre ottime commedie, *Mulini a vento, Un orologio si è fermato, Non è ancora primavera*, che per la felice misura della costruzione e per una delicata vena lirica lo misero in primo piano tra i migliori giovani commediografi nostri.

Ma nonostante i felicissimi esordi, Anton tacque, o quasi, per più di quindici anni; il che non vuol dire naturalmente che Anton non scrivesse più. Scrisse anzi in modo dannato, per il cinema soprattutto, per i giornali, per cento altre cose, ma la sua fama di commediografo, legata alla forma d'arte a lui più congeniale, la lasciò affidata a quelle prime giovanili commedie; che finirono per assumere per lui il valore di memorie un po' ingiallite, come le lettere d'amore dei vent'anni per un uomo che i vent'anni non l'ha più.

È un caso, quello di Anton, che non è soltanto legato a vicende personali, ma che è comune a molti altri nostri scrittori, e che in un certo modo riflette le più recenti vicissitudini della scena italiana; indicativo di quel distacco che negli anni del dopoguerra si è operato tra la vita del nostro teatro e l'attività creatrice di molti nostri scrittori. La più facile giustificazione di questo fenomeno, lo si sa, è che gli scrittori si sono lasciati prendere nel giro dei più facili guadagni del cinema; ma sotto questa giustificazione resta sempre una ragione più profonda, in una certa impossibilità di ritrovare un'esigenza creativa che naturalmente sbocciasse nella forma drammatica, fosse pure su quel piano artigianale o di mestiere, che per molto tempo ha costituito il primo impulso della vita teatrale.

Ora Anton è tornato al teatro, nella particolare accezione della forma radiofonica. La sua *Fidanzata del bersagliere* è un'opera felicemente rag-

giunta nei suoi limiti poetici, in cui l'autore guarda con ironia affettuosa e bonaria a sentimenti semplici, ma autentici e che trova una sua compiuta unità nel sapore vivo e preciso del dialogo: un'opera schietta soprattutto, che mira a dire quello che vuol dire con garbata misura e fresca immediatezza, con il lievito d'un clima leggermente favolistico.

La fidanzata del bersagliere è Anita, una ragazza romagnola disegnata a tutto tondo nella pienezza della sua carne giovane e sana; il bersagliere è Salvatore, che è venuto ad aggiungere le piume sul cappello alla sua aria di scugnizzo cresciuto, un po' spavaldo e spaccone, in cui la sfrontatezza occhieggia tra la gentilezza dei sentimenti, carico di allegria vitale, piccolo Peer Gynt del meridione. Anita, che è abituata a lavorare sodo e a badare alle cose concrete della vita, si lascia affascinare da quella vitalità fanciullesca e sta per sposare il suo bersagliere; quando questo, per una piccola guasconata, si getta nell'acqua fredda di un fiume dopo aver mangiato e annega.

Anita ci piange su, ma non è nemmeno disposta a concedere troppo al dolore e al rimpianto; solo che, annunciato ogni volta dalle note deformate della marcia dei bersaglieri, Salvatore torna a parlare con lei, con la sua effervescente voglia di vivere, con la sua allegria scapata e baldanzosa attaccata alle piccole cose quotidiane della vita. Anita finisce per ribellarsi a questi spirituali ritorni del ricordo, a questa immateriale presenza; è giovane lei, fatta di carne e di amore schietto e non sa che farsene di spirito, senza la felicità delle cose concrete. Ma ad ogni passo che sta per compiere nella sua vita, perfino davanti al matrimonio accettato per convenienza, Salvatore ritorna, sempre preceduto dalle note elettrizzanti della marcetta, e basta quel ritorno perché Anita non riesca più a svincolarsi, ripresa nell'incantamento di quell'amore.

A poco a poco Anita rinuncia a tutto, consuma la sua vita nella solitudine e nella rinunzia; ed è proprio la fedeltà a quel suo amore tutto intriso di sensi che insensibilmente la stacca dai pensieri terreni, la purifica in una unione fatta solo di vibrazione di sentimenti; e tanto ardore intimo di sacrificio, che vi è in questo distacco, le fa rifiutare, giunta alla fine della sua esistenza, perfino il pensiero di una sognata beatitudine, pur di restare fedele a quel suo amore, non più terreno, ma pure così profondamente umano.

La favola è più lieve di quel che si dica, cercando di racchiuderne in poche righe il significato. Anton disegna i suoi personaggi senza gravità di intenzioni poetiche o di complicazioni psicologiche; bada piuttosto alla sottigliezza del suo apologo e sembra più attento ai particolari gustosi e alla vivacità dell'ironia che ai climi lirici, che sfiora con delicatezza; ma forse appunto per questo raggiunge in pieno la felicità espressiva della sua opera, in virtù d'un dialogo sottilmente vibrante.

Pare insomma che lo scrittore abbia ritrovato nella prospettiva radiofonica, in cui ancor più preponderante si avverte il peso del dialogo, certi valori che sulla scena d'oggi troviamo sempre più sviliti e corrotti. Con questo non si vuol nemmeno dire che l'opera di Anton segni un rinnovamento e dica una parola del tutto nuova; non ne ha nemmeno la pretesa e mira se mai a dire una parola autentica con estrema semplicità e con spontanea immediatezza. L'importante è che sia riuscito a dirla in una forma nuova, che è radiofonica per un suo modo di raccontare e non per preordinata preoccupazione tecnica; il che vale a confermare ancora una volta che il teatro

radiofonico, sia pure nelle prospettive particolari dei suoi modi espressivi, è teatro puro nel senso più elementare ed essenziale della parola.

Non dunque « teatro per i ciechi », come lo si è ovviamente definito per la sua mancanza dell'elemento visivo e per il suo intero affidarsi ai valori fantastici del linguaggio; o almeno non teatro per i ciechi, nel senso che vorrebbe definirlo come mezzo espressivo monco e mutilo. Certo, il teatro della radio è ben diverso, nei modi che gli sono propri, dal teatro concepito per la scena; eppure identico è in tutti e due il primitivo nucleo che è motore essenziale della rappresentazione. Per questo, anche se siamo ormai lontani dalle affermazioni futuristiche di Bragaglia (« sono le nuove tecniche che determineranno le nuove estetiche ») si può pensare che le nuove tecniche possano aiutare a ritrovare i limiti necessari di certi essenziali atteggiamenti dello spirito poetico. Potrebbe darsi insomma che il teatro radiofonico, mostrandoci certi suoi raggiunti valori espressivi, valga anche a farci ritrovare il primitivo ed essenziale senso del linguaggio drammatico; il che va detto naturalmente senza ritrovarsi tra i piedi coloro che in nome di una malintesa priorità della parola sono pronti a far passare avanti gli onanistici compiacimenti della cattiva letteratura.

* * *

Esempio ancora di « teatro per non ciechi » è certamente lo spettacolo goldoniano che ha riesumato per il Festival veneziano *Le donne di buon umore*; ma non so nemmeno se sia esempio di teatro per veggenti.

La critica aveva già ampiamente catalogato la commedia come una fredda ripetizione de *Le morbinose*, a cui la traduzione in lingua ha tolto la liquida levità del dialetto ma non ha tolto poi del tutto il sapore di madrigale, che non senza opportunistica accortezza Goldoni aveva diretto alle donne della sua città. Del resto, come già ne « I morbinosi », il preminente elemento teatrale non è nella tenue vicenda e nemmeno tanto nella galleria di caratteri, che fa annoverare queste commedie tra le corali del Goldoni, quanto nella elettrizzata aria del « morbin » che vi circola dentro, in quel lievemente assurdo ed eccitato buon umore che arriva infine a tingersi sempre un po' di malinconia.

Se manca questo immateriale protagonista, la commedia si affloscia nella sua esilità, esangue ancor più senza la musicalità dei martelliani veneziani. Del resto se *Le morbinose* erano piaciute molto a Venezia, *Le donne di buon umore* non piacquero al Tordinona di Roma, per cui il poeta aveva fatto il travestimento in lingua. C'è da giurare che in quel « teatro dei carbonai e dei barcaioli » dove « senza il Pulcinella i dilettanti delle farse non ci sasarebbero concorsi », gli attori usi ai termini grossi della corrotta commedia dell'arte abbiano calcato la mano proprio su quei tratti farseschi, con cui Goldoni puntella il suo gioco, che ad altro però mira.

Anche questa volta la commedia ha ripercorso l'itinerario da Venezia a Roma; ma a Venezia non è apparsa nella sua veste più vera e morbinosa, e quanto a Roma le platee non sono più « terribili »: « gli abati giudicano in una maniera decisiva e tumultuante — diceva il Goldoni di questa piazza — non vi sono guardie, non vi è buon ordine: i fischi, gli urli, le risate e le invettive suonano per ogni parte ».

I tempi sono cambiati, si intende. E a giudicare dallo spettacolo fastoso che ci è stato offerto si può pensare che Giorgio de Lullo regista sia stato guidato nella scelta del testo dalla possibilità di comporre quadri di coloriti costumi nell'atmosfera del carnevale veneziano. È vero che altre commedie goldoniane gli offrivano forse in questo senso più ampie possibilità; ma è vero per altro che non è facile riconoscere in questo spettacolo un altro unitario intento.

Dallo sforzo di dilatare in ampie prospettive i « luoghi chiusi » in cui la commedia si svolge (e nell'intento di riprendere certi modi della scenografia settecentesca Pier Luigi Pizzi si è accostato più al Sanquirico che a climi della commedia goldoniana) ai toni impreziositi e un po' frigidi delle donne morbinose, ai toni caricaturalmente abbandonati di certi altri personaggi, al tentativo di arricchire le punte ironiche verso il melodramma, che il Goldoni aveva inserito quasi di sfuggita nella commedia e che qui hanno finito per prendere preponderante campo di forzata parodia, ci si trova davanti a diversi elementi spettacolari, in cui non è possibile cogliere un'idea unitaria e unificatrice. Ancora una volta Goldoni con la tenuità dei suoi motivi mostra una straordinaria resistenza alle manipolazioni registiche, perfino in quelle commedie minori dove lui, come autore, si lascia andare alla cucina non sempre estremamente raffinata di ingredienti eterogenei. Elemento coesivo in lui, quando manca la felice pienezza della ispirazione, finisce per essere la ragione del mestiere; e su quel piano, per non incorrere in così gravi squilibri, non c'è che da seguirlo: per la strada di un mestiere misurato e sostenuto da quel garbo sottile, di cui tanto egli teneva conto.

GIULIO PACUVIO

LIBRI DI OGGI

MARCELLO SPAZIANI, *Gli amici della Principessa Matilde*, Ed. Storia e Lett., Roma.

« Je mets à vos pieds, Princesse, l'homage de mon tendre et respectueux [o « inviolable » o « inaltérable »] attachement », sono le consuete espressioni di devoto omaggio con cui si chiudono le lettere di Sainte-Beuve alla principessa Matilde, che meritò ampiamente l'onorifico titolo di *Notre Dame Des Arts*. Matilde Letizia Guglielmina, nata a Trieste il 27 maggio 1820 e morta a Parigi il 2 gennaio 1904, era la secondogenita dell'ex re di Vestfalia Girolamo Bonaparte e di Caterina del Wüttemberg. Condotta a Roma all'età di tre anni e affidata alle cure della baronessa di Reding e della zia, consorte di Giuseppe Bonaparte, seguì appena undicenne la famiglia a Firenze, ove rimase sino alla morte della madre (1835). Dopo aver dimorato quattro anni alla corte del Wüttemberg, tornata a Firenze e fallito il matrimonio con il cugino, il futuro Napoleone III, la giovanissima principessa sposò l'eccentrico, stravagante Anatolio Demidov, afflitto da una favolosa ricchezza che gli aveva tra l'altro ottenuto dal granduca Leopoldo II il titolo di principe di San Donato. Le nozze furono volute dai familiari di Matilde per ragioni del tutto prosaiche: « A Girolamo — scrive Mario Foresi in un gustoso e informatissimo saggio pubblicato su questa rivista il 16 giugno 1915 col titolo *Di un principe russo e di una principessa napoleonica* (pp. 587-606) — ap-

partenne la villa di Quarto, amenissimo soggiorno al quarto miglio da Firenze verso tramontana. Non potendone pagare il prezzo, egli la cedé al principe Demidov insieme alla figlia ». Il Demidov era il tipico *parvenu*, che amava ostentare ingenuamente e non senza una certa grossolanità le sue ricchezze. Ebbe anche velleità letterarie: stampò a proprie spese sontuose pubblicazioni in quattro lingue dei suoi ricordi di viaggi in Russia e Spagna, seppelliti giustamente nella polvere dell'oblio. Comunque tra il 1851 e il '59 si adopererà con l'entusiasmo di sempre a far ricostruire l'abitazione di Napoleone nella valle di San Martino dell'Elba, creandovi accanto un prezioso museo di cimeli napoleonici. Di contro, la moglie, creatura *spirituelle* cresciuta in un ambiente raffinato, dotata d'un fine gusto d'artista — sarà una discreta pittrice, che esporrà i suoi delicati acquerelli e le sue acqueforti al *Salon* parigino, ottenendo un vivo successo di critica —, la moglie dunque repugnava dalle manifestazioni istrioniche del marito, che spesso rasentavano il ridicolo e talvolta il volgare. Demidov in più occasioni ebbe a manifestare una gelosia furiosa causata dalla condotta piuttosto spregiudicata della moglie. Una volta, recatosi a visitare lo studio del Dupré, scoprì un modello in creta della sua Matilde, che stava posando per il celebre scultore, a sua insaputa, in un abbigliamento che non piacque per niente al focoso consorte. Nonostante l'aperta simpatia e la protezione dello zar nei confronti della principessa, ben presto si giunse alla separazione tra i due coniugi. Il Demidov verserà alla moglie una rendita annua di 300.000 franchi, che le permetterà di condurre un alto tenore di vita. D'inverno, nel grazioso palazzetto di rue de Courcelle a Parigi il suo salotto accogliente sarà frequentato da artisti e scrittori di moda. L'estate la principessa, almeno sino alla caduta del cugino Napoleone III, sarà a Saint-Gratien presso il lago d'Enghien, mentre verso la fine d'autunno si recherà a trascorrere le sue giornate sul lago Maggiore.

È più che naturale che la principessa Matilde, imparentata con Napoleone III e amante delle arti, intelligente, colta, bella, divenisse nei primi decenni del secondo Ottocento la protettrice e la confidente di artisti e letterati d'ogni tendenza. Possedeva fascino e potenza e non disdegnava di cimentarsi con la penna. Uno dei suoi più fedeli amici, il Sainte-Beuve, compose per lei un *portrait* succoso e denso, in cui tra l'altro ebbe a tracciare da par suo, con sobrietà e finezza di tocco, i lineamenti nobili e puri della gentildonna: « Elle a le front haut et fier fait pour le diadème [...]. Les cheveux, d'un blond cendré, relevés en arrière, découvrent de côté des tempes larges et pures, et se rassemblent, se renouent en masse ondoyante sur un cou plein et élégant. Les traits du visage nettement et hardiment dessinés ne laissent rien d'indécis. L'oeil bien encadré, plus fin que grand, d'un brun clair, brille de l'affection ou de la pensée du moment ».

Marcello Spaziani, che d'un geniale napoleonide, Gegé Primoli, raccolse l'anno scorso gli scritti in un prezioso volume di cui ebbi a parlare su questa rivista, ha ora curato con amore e intelligenza un altro quaderno di cultura francese della Fondazione Primoli, nel quale sono riunite lettere inedite dirette alla principessa Matilde da Mérimée, Sainte-Beuve, Gautier, Flaubert, Renan, Taine, Goncourt, Maupassant (*Gli amici della principessa Matilde*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960). Oltre il carteggio intercorso tra gli otto grandi scrittori e la principessa, integrato ciascuno di schematiche ma esaurienti note sui rapporti tra il singolo artista e l'illu-

stre corrispondente, lo Spaziani ha riprodotto in appendice alle relative sezioni i *portraits* che di Sainte-Beuve, di Flaubert e dei Goncourt tracciò la stessa principessa Matilde. Il profilo moralistico-psicologico e il ritratto fisico, delineati con leggerezza e arguzia sulle orme d'un maestro del genere, il Sainte-Beuve, furono sempre la segreta ambizione della gentildonna. Posedeva spiccato il gusto dell'aneddoto, che giovasse a illuminare gli aspetti più caratteristici d'un personaggio o d'un ambiente; e sprezzava i compromessi, i raggiri, le ambigue oscurità, affidandosi invece alla prima impressione, all'estro del momento, senza preoccuparsi affatto di attenuare deformandola la verità, o meglio quella interpretazione della realtà che credeva rispondesse appunto alla verità oggettiva. Lo Spaziani ricorda giustamente una osservazione di Edmond de Goncourt su talune peculiarità proprie della scrittrice, e cioè l'immediatezza delle impressioni e « una certa facilità e acutezza nel cogliere gl'individui più che le idee o gli avvenimenti o le cose ». Attraverso la lettura del volume, dilettevole quanto un bel romanzo ottocentesco, affiora e si determina poco a poco l'ambiente politico, letterario e mondano della Parigi del Secondo Impero; una rievocazione quest'ultima che verrà degnamente completata quando uscirà il libro contenente le lettere di corrispondenti meno illustri, come promette lo Spaziani nella introduzione. Una fatica assai intelligente quella del curatore, a cui va unito il merito di aver fatto conoscere un cospicuo gruzzolo di lettere inedite di scrittori di Francia, contribuendo validamente in tal modo alla integrazione dei loro epistolari.

GIOVANNI ORIOLI

LAVINIA RIVA, *Dal Perù*, Ed. « Leonardo da Vinci », Bari.

« C'è ancora qualche posto isolato, ignorato dove si può sognare di essere al principio della creazione »: è il motivo conduttore di un prezioso libro (Lavinia Riva, *Dal Perù*. Edizioni « Leonardo da Vinci », Bari) che in una ventina di agili capitoli, ciascuno dedicato ad un aspetto del paese e dei suoi abitatori, ci conduce in quelle zone del Perù in cui fino a qualche decennio fa — e forse ancora oggi — la natura, la vita, i costumi e le immagini conservano veramente intatta l'impronta prima data loro il giorno della creazione del mondo, all'atto stesso in cui dalle profondità degli oceani sorsero qui terre, montagne, flora e fauna.

Sono le zone della Cordigliera andina, quelle dell'alto bacino amazzonico, quelle immerse nell'intrico di millenarie foreste mai praticate dall'uomo, quelle percorse da acque ignorate, che nessuno sa donde vengano e dove finiscano, quelle, infine, abitate da indii di perduta discendenza per i quali il termine storico di « precolombiano » non rappresenta che una vaga qualificazione temporale, essendo le loro origini seppellite non già sotto secoli ma sotto stratificazioni di millenni. « Lo sfondo del Perù è selvaggio, possente, come fosse appena creato »; « Il giorno dopo, al mattino, il mondo era tutto nuovo e bagnato di salso, fresco e odoroso »; « Ci tuffammo per toglierci la polvere di tombe »; « In un ampio e sonnolento fluire e defluire di maree si ha il senso di perdersi nel tempo, all'origine dell'eterno avvicendarsi del giorno e della notte »: passi di tal genere ricorrono frequenti nelle pagine della Riva e non come testimonianza di interpretazioni letterarie o

poetiche o comunque culturali del paesaggio ma unicamente come riduzione in parole di un « sentimento visivo » della realtà dentro la quale la scrittrice ha lungamente vissuto, tutto osservando con occhio amoroso e tutto annotando, delle terre e degli uomini, con pacata limpida delicata visione.

Tre ampi capitoli: la costa, la selva, la sierra — che sono le tre regioni naturali in cui si distingue la geografia e la vita del Perù — raggruppano i brevi racconti, alcuni animati da figure antiche come le montagne, altri fissati in prospettive paesaggistiche remote come la razza degli abitanti. E ci introducono alla conoscenza di un mondo folto di misteriose consuetudini (ad esempio, quella dell'inumazione che oggi dà luogo ad una vera caccia al tesoro in necropoli favolosamente nascoste in fondo a valli inaccessibili), o ci avvicinano agli aspetti di una natura tanto differente dalla nostra consueta, coi suoi violenti colori, coi cieli tumultuosi di gialli e di verdi metafisici, con le foreste impraticabili eppure ricche di affascinanti richiami e nella cui solitudine vivono — esuli della vita e del mondo — incredibili personaggi in preda a follie da cercatori di tesori, ad allucinanti miraggi di ricchezze da strappare alla natura oppure a sogni di evasioni da leggi, da convenzioni sociali e fors'anche da grosse sanzioni morali e civili. Alcune fra le più belle pagine della Riva sembrano tolte di peso da un Bernardin de Saint Pierre, tanto ci trascinano vicini ad una natura splendida, vigorosa, violenta e sempre ricca di seduzioni. E certe sue notazioni, improvvise come lo sguardo che le ha colte dal vero, sono pennellate che nella fluidità scorrevole della sua prosa nulla hanno di trascendente poesia, ma sono soltanto realtà. « A Tingo Maria, nel mese di luglio: è l'epoca nella quale la selva è tutta fiorita di rosso e sembra incendiata »; oppure: « Sulle rive della laguna di Yarinacocha i tramonti erano eventi: si trovava di colpo tutto tinto di rosso, acqua, bosco, aria, senza rendersi conto di come fosse divenuto così: rosso solferino palpitante di riflessi sul lago tremolante di vita nascosta »; e altrove: « Quello spettacolo truculento che è un tramonto andino a 4.000 metri. Stavamo col fiato sospeso ed oppressi mentre il cielo ostentava colori spavaldi e i rossi e i turchini, gli arancioni spiccavano ribaldi su nebbie fumose da cratere ».

È in una cornice siffatta che prendono qualche rilievo le figure umane che Lavinia Riva dispone lungo i suoi racconti. Ma se se ne eccettui qualcuna — ad esempio Don Leoncio Ramirez, il despota monumentale e sanguigno della ricca *hacienda*; le tre sorelle del racconto « Jauja, mecca dei tisici »; il cinese Federico di Las Delicias, che emergono sulla stessa natura che non ce la fa ad assorbirli interamente — tutti gli esseri umani qui incontrati ci appaiono così integralmente calati nel loro mondo antico e straordinario da rientrare in ogni parte dentro il paesaggio, come se la loro umanità fosse veramente pietrificata nell'accumulo di quei medesimi millenni di cui sono costruite le corrose aride montagne strapiombanti sui loro poveri indifferenziati gesti. Di tal paesaggio essi sono parte integrante, al pari dei fiumi, delle foreste vergini, delle rocce impastate d'oro, dei deserti di pietra punteggiati da rari giganteschi cactus; sicché nel vasto affresco tratteggiato nelle pur brevi pagine, la figura umana appare come leggero graffito rivelabile soltanto alla luce radente dell'intelligenza comprensiva della scrittrice.

Quante, tuttavia, di queste figure restano impresse: Don Juan che castra le pecore coi denti e si sciacqua la bocca, ogni volta, con la grappa; la serva Liandra aggredita dal toro; il tedesco e il polacco nascosti nella selva;

il *cholo* Erlindo profanatore di antiche tombe; i giovani vigorosi pescatori che sfidano la grande onda dell'oceano sui *caballitos de totora* (le fragili imbarcazioni di canna intrecciata); Don Pacho Perez che insegue sogni di favoleggiate ricchezze; e su tutto e tutti, una immensa tristezza, fredda e implacabile, dentro cui si induriscono i silenzi, si raggelano le apatie e prendono forma le superstizioni.

Non dunque il Perù delle grandi moderne città, con la loro vita più o meno modellata su canoni di americanismo stemperato nella fortissima *hispanidad* ci descrive Lavinia Riva, ma proprio quei lineamenti affascinanti del paese che ella è andata rintracciando per noi oltre la loro irrimediabile inaccessibilità, riuscendo a trasfondere ora, nelle pagine *Dal Perù*, assieme all'immagine ambientale anche la poesia della natura e l'anima sconcertante degli autoctoni. E non v'è dubbio che siano pagine pienamente suggestive se riescono a insinuare nel lettore vaghi desideri di evasione, morbose curiosità da giramondo e perfino tortuose domande sulla felicità dell'uomo: la felicità inconsapevole del selvaggio o l'infelicità meditata, razionale e ricca di positiva esperienza della nostra moderna civiltà.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

MOSTRE ROMANE

Arte precolombiana del Messico e dell'Ameriça Centrale. - Incisioni su linoleum di Picasso - « De Stijl ».

Per iniziativa del Centro di Azione Latina è stata inaugurata in questi giorni a Roma una mostra d'insolito interesse dedicata all'arte precolombiana del Messico e dell'America Centrale, approdata finalmente in Italia dopo un lungo viaggio attraverso mezza Europa: Zurigo, Londra, Francoforte, Colonia, Vienna e Monaco.

Per la prima volta, dunque, è stata offerta al pubblico italiano la possibilità di accostarsi a una cultura tanto diversa dalla nostra: un'occasione davvero unica per l'importanza e il numero degli oggetti esposti, chè si tratta di una raccolta imponente con la quale le collezioni dei musei etnografici nostrani non potrebbero competere.

In Europa non esistono ancora raccolte importanti di arte precolombiana. Se ormai anche molti profani hanno acquisito una certa dimestichezza con l'arte orientale e riescono a distinguere fra le complicate dinastie egiziane o cinesi e alcuni periodi dell'arte indiana, ciò si deve alle grandi collezioni pubbliche e private sparse nei musei del nostro continente, i quali hanno reso abbastanza familiare espressioni d'arte di popoli tanto diversi e remoti. Perciò si sente parlare con una certa sicurezza di Han, Tang, Sung, Ming, XIIa, XVIIIa Dinastia, di arte Kmer ecc., mentre di arte precolombiana si parla solo per citare gli Incas, i Maya e gli Aztechi, mettendo in un sol fascio popoli e razze dell'emisfero centro-sud americano e saltando allegramente a pié pari secoli interi. La « storia » comincia all'epoca della conquista spagnola, il giorno che la raffinata civiltà di Montezuma si rivelò agli occhi stupefatti di Pizarro e Cortès, soldati-predoni per ordine o, almeno col consenso, di sua Maestà cristianissima. Questa civiltà però la si è

sempre ritenuta piuttosto recente, rispetto a quelle del bacino del Mediterraneo, vecchia tutt'al più di qualche secolo.

La presente mostra ha perciò anche un compito « didattico » perché, oltre al piacere di ammirare espressioni d'arte « nuova », offre quello di ricostruire, aiutati dalle pubblicazioni relativamente recenti, secoli di vita sul filo di induzioni e ricerche tutte *a posteriori*, non basate su tradizioni scritte o orali, non essendoci stato nessuno scambio fra i « due mondi » fino a poco più di 4 secoli fa.

E così, ecco che salta fuori una cultura arcaica databile nientemeno che al 1.500 a.C. che arriva fino a quella di Teotihuacàn, iniziatasi all'incirca quando si combattevano le guerre puniche. Picasso, il grande mago non deve aver ignorato neppure questo periodo delle culture primitive: una figurina di donna di periodo arcaico qui esposta realizza infatti nei suoi due volti sovrapposti certe deformazioni particolarmente care al maestro spagnolo.

Dal 500 al 100 a.C. fiorì anche un'altra cultura arcaica, detta della Venta o degli Olmechi e, a giudicare da alcuni oggetti ammirati nella presente rassegna, gli artisti di questo periodo furono abilissimi nel lavorare le pietre dure. Strana e affascinante una placca rotonda di giada con viso umano appena tratteggiato da una schematizzazione astratta; straordinaria la bellezza plastica della figura inginocchiata, con braccia conserte, di pietra grigia, tutta racchiusa nel suo volume ideale.

All'epoca invece in cui, in Europa, gli eredi di Carlo Magno stavano dividendosi il suo vasto impero ecco che finisce dall'altra parte del globo la cultura di Teotihuacàn e s'inizia quella dei Toltechi, sviluppatasi fino al tempo delle Crociate e contemporanea, almeno fino al 1168, di quella Mitzeca-puebla. Agli abitatori dello Yucatàn, ai fondatori di Tula adoranti il serpente piumato, si devono enormi figure di argilla di straordinaria potenza, come il guerriero-giaguaro in piedi, e all'arte mitzeca-puebla le bellissime maschere ricoperte da un fitto mosaico di turchesi, madreperla e conchiglie rosa.

Fu con questi popoli che vennero in contatto gli aztechi, assimilandone la cultura e sviluppandola originalmente nei pochi secoli del loro potere fino a raggiungere un grado di civiltà capace di affascinare, per la bellezza delle costruzioni e la raffinatezza dei costumi, i « conquistadores » sbarcati sul suolo messicano.

Ben presto però l'ideologia religiosa pagana, combattuta dai missionari, fu sommersa dall'evangelizzazione e una volta perduto lo stimolo autentico di ispirazione « originale » l'arte messicana si perdette nei mille rivoli di un artigianato locale.

Il simbolo della morte, il teschio tanto familiare ai pagani dell'antico Messico per i quai esprimeva semplicemente l'accettazione di un fatto umano quale la vita, è rimasto un « feticcio » benigno anche per i loro discendenti convertiti ed essi, molto probabilmente, vi vedranno, come i loro antenati, più un simbolo quotidiano dell'esistenza che un monito a ben operare per conquistarsi la pace eterna, visto che il teschio, nelle feste di laggiù è altrettanto popolare quanto i vasi di coccio nelle nostre fiere di paese.

I vecchi aztechi dovettero comunque essere scultori insigni a giudicare dalle figure in pietra di dei, uomini e animali che ci hanno lasciato. Bellissimi i « gobbi » o uomini « deformi » che si possono ammirare in questa mostra, quasi emergenti da un lontano medioevo nordico evocato con uno

stile stranamente espressionista-goticheggiante, mentre alcuni particolari architettonici, come per esempio quello a forma di nuvola, ricordano l'arte orientale per la stessa stilizzazione del cielo e fanno non del tutto paradossalmente pensare a remoti « Kontiki » culturali che abbiano attraversato il Pacifico, congiungendo ad anello il globo dall'altra parte. L'unità dell'arte universale non è forse solo un'ipotetica supposizione ma una stupenda e miracolosa certezza.

A differenza delle culture finora nominate, l'arte zapoteca, sviluppatasi fra il 400 a.C. e la conquista spagnola sugli altopiani di Oaxaca, trovò maggior fonte d'ispirazione nel culto dei morti che in quello degli dei e mentre le figure azteche sono meno rigide e più naturalistiche, quelle degli uomini e degli dei plasmate davanti ai vasi sepolcrali zapotechi, sono trasfigurate da una stilizzazione « quadrata » tutta spigoli, ricchissima di ornamenti ridondanti quasi barocchi che le ricoprono completamente con un *horror vacui* davvero impressionante. Ripensando all'arte classica per eccellenza, quella greca che, nella sua ricerca « verticale » di equilibrio, scarta naturalmente il superfluo trovando una sua misura inimitabile, simbolo di raffinata evoluzione intellettuale e spirituale, gli abitanti dell'antico Messico ci sembrano invece immersi in un'èra primordiale di orrore e terrore e la loro arte talmente legata alle forze primitive della natura tanto che i loro templi a piramide ci appaiono appiattiti « orizzontali », privi di slancio effettivo verso l'alto, espressione d'arte di un popolo la cui religione non si elevò mai né in un paganesimo edonistico, né in un misticismo trascendente. Ciò si avverte soprattutto osservando i « prodotti » della cultura zapoteca e dell'occidente, sviluppatasi nello stesso arco di tempo. Le figure tozze e schiacciate sono generalmente grottesche, hanno espressioni animali, i denti digrignanti e i nasi ornati da grossi anelli. Le teste smisuratamente allungate a forma di mitria rovesciata non hanno niente di bello tranne una certa forza espressiva. Belle invece le ceramiche rappresentanti gli animali, cani in special modo, e alcuni vasi decorati con pesci o iguana, sempre in numero di tre, quasi fosse anche per loro un numero magico e esoterico.

Le culture della Costa del Golfo, databili dal 200 a.C. al 1521 comprendono culture di età diversa: dalla zona di Vera Cruz provengono i grandi gioghi in pietra decorati da serpenti piumati stilizzati (forse copie della cintura usata durante il gioco cerimoniale della palla) e le teste così dette « sorridenti », spesso modellate in uno stampo, i cui tratti somatici molto si avvicinano a quelli estremo-orientali. Molto belle, di grandezza naturale, la « testa con elmo » sovrastata da quella di un serpente con le fauci spalancate e l'altra raffigurante il Dio del vento, entrambe frammenti di figure complete.

Più a sud, nel Guatemala si sviluppò dal 317 d.C. al 1697, compresa l'epoca arcaica, l'antico impero dei Maya. La loro arte fu particolarmente raffinata ed eccelse nelle bellissime pitture parietali di Bonampak e in alcune statuette in calcare di straordinaria fattura.

Fra queste, tutte più o meno della stessa misura, (20 cm. circa) ve ne sono certe abbigliate in maniera fantastica che rievocano le maschere del teatro cinese, tale è la ricchezza delle vesti e l'imponenza degli ornamenti. Deliziosa la figurina di una donna accovacciata con un calice sulla spalla destra, modellata con la grazia e raffinatezza di una statuetta di Tanagra.

Molti anche i vasi maya a forma di grandi bicchieroni cilindrici dei quali spesso è pregevole la decorazione sia dipinta che incisa.

Delle culture dell'America centro-orientale interessanti le mole di pietra simili a sgabelli africani, un sedile scolpito in forma di testa fantastica, dei vasi tripodi a forma di giaguaro, un incensiere in argilla sovrastato da due teste di alligatori stilizzati che lo fanno assomigliare a un elmo piumato e bellissima una coppa centinata con figura di giaguaro e complessa decorazione geometrica.

A parte bisognerebbe poter parlare dei gioielli, rinvenuti quasi tutti ancora più a sud nei territori del Panama e della Costa Rica: alcuni sono davvero stupendi come le aquile stilizzate colte in pieno volo, gli artigli pronti alla presa, simbolo di potenza e di forza; di rara fattura anche tutti gli altri animali della fauna americana rappresentati in maniera più realistica: il giaguaro, il coccodrillo, la rana, il pescecane, lunghi come un pollice ma perfettamente compiuti. Fra i dischi d'oro, usati come ornamento, ne va ricordato uno particolarmente bello: quello decorato da due divinità-coccodrilli.

Una mostra, dunque, nel complesso di altissimo interesse, simile a una selva appena esplorata in cui è affascinante avventurarsi anche se è difficile orientarsi. Infatti, benché aiutati dall'informatissimo catalogo, è quasi impossibile riuscire a localizzare un oggetto in un periodo preciso e si ha la sensazione di macinare in un solo attimo lunghissimi periodi di storia « precolombiana » a noi ignota.

* * *

Subito dopo Londra, Parigi e Barcellona, un giorno prima che un'altra eppure identica mostra si inaugurasse in una grande galleria di New York, il 21 novembre, la galleria romana « il Segno » ha presentato al pubblico 45 incisioni su linoleum di Picasso. Varcare la soglia e sentirsi immediatamente affascinati e trascinati dal magico piffero di questo instancabile fauno, di questo giovane artista ottantenne è tutt'uno. Curioso e fresco, sempre prestigiosamente nuovo nel raccontare vecchie storie a lui familiari, nell'usare tecniche o segni mille volte ripetuti, trasformandoli ogni volta in qualcosa di inedito, d'imprevedibile e straordinariamente poetico e vitale, Picasso sembra aver scoperto il misterioso segreto di tradurre in gioco e piacere l'impegno e la passione di creare e produrre. Dire perciò che ancora oggi egli è un « giovane promettente » non è una *boutade*. La sua opera è una continua conferma a questa sensazione strana e insolita: di un artista che sulla soglia degli ottant'anni, cominci a scoprire il mondo, a scoprirsi, con la foga del giovane che si accosta ad ogni cosa con inesauribile curiosità, carico di stimoli nuovi.

Davanti ai suoi quadri, litografie, ceramiche, incisioni, disegni, si dimentica la polemica astratto-figurativa, si sente come non abbia più senso alcuno discutere e teorizzare, tanto l'arte di lui s'impone al di là di ogni convenzione vera o formale di linguaggio e di intenzioni in un'esplosione autentica e genuina che colpisce immediatamente nel segno. Tutto ciò che egli tocca si trasforma, acquista un senso, un valore preciso e, ciò che più importa, comunica agli altri il suo entusiasmo sincero e sempre nuovo per la vita. Sensibile ancora alla pura gioia, vi si abbandona senza titubanza in compagnia dei suoi fauni sotto un cielo incredibilmente azzurro ma ralle-

grato da poche, spiritose e paffute nuvolette bianche o arabescato fantasticamente da un candido e immaginario fogliame, godendosi il fresco del prato verde smeraldo nelle calde serate estive; oppure rivive, consapevole del pericolo di morte — altra faccia accettata e benigna della vita — il momento della « verità » in cui toro e torero formano un unico, fantastico, intrecciato viluppo vita-morte, abbracciati in una sola e stupenda ansia di bellezza. La « pique cassée » in cui le tre teste del picador, del toro e del cavallo si amalgamano in un solo grafico arabesco perfettamente chiuso nel suo volume ideale, è di una rara purezza, forza e raffinatezza, così come l'altra incisione, egualmente monocroma, sullo stesso tema dove il segno però si allarga, conferendo al nero che lo esprime un più drammatico potere di suggestione. E stupenda la serie di Picador e toro in ocra, bruno e nero dove volume e linee si intrecciano e compenetrano o in una purezza quasi classica da decorazione vascolare o in un essenziale accenno cui bastano poche linee scure sui fondi più chiari. Poi di nuovo baccanali, cimbali e suoni, teste di donna trasfigurate, danzatori, vendemmiatori e gioia, gioia di vivere inesauribile.

* * *

Dalla gioia di vivere al disagio di « viverci » il passo è breve: basta attraversare il Pincio e Villa Borghese e recarsi alla Galleria di Arte Moderna dove in questi giorni è stata allestita una mostra dedicata a De Stijl, il movimento a cui dettero vita — subito dopo, anzi ancor prima che finisse, la guerra mondiale del 14-18, — un gruppo di artisti e architetti nell'intento di creare uno stile d'arte (basato sul principio della completa compenetrazione di tutte le arti) che potesse diventare « in un futuro auspicato, uno stile di vita, lo stile della civiltà industriale ».

Anima del gruppo fu Theo van Doesburg, ma fu senza dubbio Piet Mondrian colui che impresse al movimento e alla rivista che ne era il portavoce la forza delle sue convinzioni, la coerenza della sua logica inattaccabile: Mondrian che porta « il suo impegno morale al grado di una razionalità superiore, di un'etica geometrica come quella di Spinoza » e perciò stesso, almeno ci sembra, a una rarefazione totale in cui la vita umana può sì elevarsi in sublime contemplazione ma non abbandonarsi mai al semplice e puro piacere di vivere.

Tradotto in architetture infatti, l'ideale purissimo e ordinato del « protestante » Mondrian diventa, nelle strutture essenziali delle case disegnate e realizzate da Oud, Ritveld, van Eesteren, uno straordinario ma forse disperato e inattuabile tentativo: « non case in cui abitano uomini, oggetti per mezzo dei quali gli uomini migliorano la loro vita » ma celle asettiche e disinfettate in cui la vita sembra essersi arrestata, timorosa di muovere anche un sol passo in tutto quello spazio così meravigliosamente vuoto e puro dove sarebbe impossibile immaginare l'agitarsi di sentimenti e passioni, fermento e movimento, gioia, angoscia e dolore. Uno spazio dominato dalla ragione e dal pensiero, silenzioso perché miracolosamente fissato nella sua prestigiosa e rarefatta geometria che non sembra possa venir turbata dalla vita per cui invece sarebbe stato creato.

Resta il tentativo eroico di trasformare il « dato oggettivo » in ritmi che esprimano il significato e il valore più profondi e segreti della condizione umana, resta l'idea-modello di un'irraggiungibile perché disumana pu-

rezza, testimone di uno stupefacente sforzo intellettuale, di un rigore morale straordinario, di una norma di supervita a cui solo pochi, non molti, potrebbero adeguarsi. Né valgono ad « umanizzare » questa vita la carriola giocattolo o la carrozzella da spiaggia di Ritveld, oggetti in cui la ruota sembra un'offesa alla ritmica geometria tutta perpendicolare delle linee, ristabilendo malgrado se stessa, con l'equilibrio ambiguo della curva, il compromesso « umano » e dinamico della vita.

FRANCESCA PARDI

RASSEGNA DI SCIENZE

I « Premi Nobel » 1960 - L'*antimondo* nelle Enciclopedie

A Frank MacFarlane Burnet medico australiano ed a Peter Bryan Medawar anatomico inglese, il Premio Nobel 1960 per la Medicina. Dell'opera di biologia sperimentale di così alto riconoscimento, il Burnet è anche un po' il teorico; del pari il Medawar, con l'individualità dell'essere nel quadro « evoluzionistico » dell'anatomia comparata, assurge altresì ad una concezione filosofica.

I vigili della difesa (immunologia spontanea) del nostro organismo, come di qualsiasi vivente, sono gli « anticorpi » e simili sostanze specifiche elaborate dal vivente per rendere inoperanti batteri e virus e qualsiasi complesso organico estraneo all'organismo interessato. Dal lato meccanico e operativo, e chirurgico, questo processo vigilante e immunitario, molto rapido, ci appare incosciente o pressoché automatico, in quanto la sua produzione, di anticorpi e simili, non soltanto si scaglia contro le affezioni virali ed altre nocive da batteri e via dicendo, ma investe qualsiasi elemento immesso nel vivente anche a scopo riparatore o di riequilibrio.

Con questo accenno ci riferiamo ai problemi speculativi, teorici e sperimentali affrontati da più di un decennio, segnatamente dal Medawar, e cioè alle ricerche perseguite nel campo degli innesti e dei trapianti di tessuti e organi. In questo campo, prima degli studi e delle esperienze dei due neonobel e delle loro scuole, vigeva la legge della incompatibilità biologica fra tessuti e organi di individui diversi, anche per il più modesto lembo di pelle trasferito ad un individuo consanguineo del donatore. L'organismo rifugge dall'accettare sia pure un pezzetto di tessuto cutaneo, anche se appartenente all'organismo di un parente, e riesce ad espellerlo in breve tempo, talvolta in una settimana, mediante l'elaborazione di anticorpi.

Al presente, con tecniche ancora in esperienza, si riesce a far attecchire tessuti ed organi di altri individui su individui predisposti alla tolleranza (immunologia acquisita), e cioè su individui preparati fin dallo stato embrionale o prenatale, o dalla nascita. E s'è giunti a stabilire, entro certi limiti, la natura chimica dell'antigene, vale a dire dello stimolo o dell'impulso perturbatore che, mediante la formazione di anticorpi, impedisce l'attecchimento dell'innesto o del trapianto.

Le esperienze contro l'intolleranza, nell'intento di dominarla, hanno subito varie vicissitudini e tra i vari tentativi c'è quello di deprimere con speciali radiazioni, pericolose, la produzione di anticorpi.

Questa sperimentazione empirica non seguiva, fino ad un decennio fa, alcuna teoria e non disponeva di alcun fondamento razionale per capire se e fino a che punto la « non recipiendarietà » (la non accettazione da parte del vivente) sia automatica o addirittura cieca, quando la produzione apparentemente disordinata e inconsapevole degli anticorpi va ad offendere senza misura e discernimento qualsiasi intrusione.

È a questo punto che s'inseriscono le vedute del Burnet e di altri studiosi, italiani, di biofisica. Il Burnet, uno dei virologi più noti, ha saputo cogliere l'aspetto evoluzionistico dei virus nelle mutazioni a cui i virus sembra siano sottoposti, in certe condizioni; ed ha scoperto che dalle cellule, infettate con due ceppi di virus influenzali, è possibile isolare, oltre ai due ceppi originali, anche ceppi che presentano caratteristiche dell'uno come dell'altro ceppo: *virus ibridi*.

I virus, microrganismi estremamente piccoli, più piccoli di qualunque batterio, sono capaci di moltiplicarsi unicamente e soltanto dentro le cellule viventi; « possono scambiarsi reciprocamente talune delle loro proprietà » (Burnet) e questo fatto è idoneo a stabilire, sulla base delle conoscenze di chimica-fisica, che alcune modificazioni nella natura delle malattie umane sono in relazione con queste capacità di scambio. Se varia, come varia la virulenza? Gli studiosi italiani, la cui veduta è del tutto simile a quella del Burnet ed in accordo con i risultati delle sue esperienze, hanno costruito una teoria partendo dalla caratteristica fondamentale del virus, e cioè dal suo parassitismo rispetto alla cellula e dal suo appoggiarsi sempre alla cellula, anche quando è inerte.

Il virus è parassita della cellula come il quanto d'energia è parassita della particella; ed il virus è prodotto dalla cellula come il quanto è prodotto dalla particella.

Il principio di scambio fisico diviene così il fondamento degli scambi biologici e di quegli sviluppi biochimici che pervengono ad assomigliare i *quanta* ai *virus*, e ad interpretare, con l'antimateria, il fenomeno generale del parassitismo dei *quanta* rispetto alla particella e dei *virus* rispetto alla cellula.

In tal modo, l'attitudine patogena di un virus persiste immutata fintantoché si conserva invariata la produzione di virus da parte della cellula, eccitata soltanto meccanicamente dall'intigene. Se varia questa azione impulsiva, meccanica, sulla cellula o se variano le condizioni esterne della cellula, non muta la natura chimico-fisica del virus, ma varia il livello energetico del virus come *quanto biologico* e quindi il virus subisce una mutazione della sua attitudine patogena. Applicando alla produzione di virus da parte della cellula lo stesso processo del riversamento a *quanta* della particella — secondo la dinamica del principio di scambio — si può giungere a calcolare la variazione del tasso della valuta energetica dei virus prodotti dalla cellula, e quindi la mutazione che il virus subisce nelle sue proprietà infettanti.

Il virus è parassitico della cellula come il quanto della particella e si moltiplica « quanticamente » nella cellula in modo simile all'energia, correlativa ad un impulso, cambiata di valuta dalla particella o dalla cellula

(secondo la dinamica di scambio); come il quanto è prodotto unicamente dalla massa, così il virus è assolutamente incapace di prodursi e riprodursi fuori della cellula.

Come il quanto che è privo di un « substat » materiale proprio, per cui è parassita dell'elemento materia della particella o della materia pura, anche il virus è un organismo di per sé incompiuto, mancante di qualcosa di fondamentale, insufficiente al proprio metabolismo, e perciò sempre insediato o in procinto di allogarsi nelle cellule ed eccitandole dall'esterno come inerte virale.

Si afferma così, in generale, la aspecificità degli antigeni rispetto agli anticorpi e la specificità molteplice della produzione (di anticorpi) da parte della cellula, eccitata soltanto meccanicamente dall'antigene. Oltre alla impressionante analogia tra i *quanta* ed i *virus* si perviene ad una fondamentale similitudine, di reazione-antireazione, tra *materia pura-antimateria-materia* e *antigeni-anticorpi-cellula.*

Il punto centrale della teoria del Burnet, che sovverte le classiche vedute dell'immunità, è dunque una conseguenza del *principio di scambio fisico* tradotto nel *principio di scambio biologico.* Non dobbiamo però dimenticare che l'analogia e la similitudine di cui sopra si ricollegano, fondamentalmente, ai concetti di materia pura e antiparticella elaborati dal Severi fin dal 1946: ed al Severi si deve il primo riconoscimento della validità del principio di scambio. L'analogia, con questo principio, del meccanismo di azione del virus sulla cellula, di reazione della cellula e di moltiplicazione — e di riversamento — dei virus da parte della cellula, si riflette sul dominio delle infezioni virali e sulla collisione dei termini dell'incerto binomio vivente-non vivente.

Il principio di scambio biologico suffragato dalle nuove vedute del Burnet e specie dalla « molteplicità » delle affezioni virali, per cui il virus od altro similare si limita ad impartire un impulso meccanico alla cellula, epperò è la cellula che mediante l'impulso antigeno genera la forma morbosa della quale è capace la sua attività genetica, o all'inverso l'inibizione di cotesta attività; con queste nuove vedute già in via di esperienza, dell'impulso meccanico generico e perturbatore e dell'accendersi nella cellula di una attività correlativa all'energia *accettata,* dalla cellula, mediante quell'impulso; con questo sovvertimento delle teorie immunologiche, il principio di scambio biologico illumina di impensate possibilità le esperienze di chimica-fisica sui virus.

Insomma il principato delle forze difensive è nell'organismo vivente, ossia nella natura sostanziale delle cellule che lo costituiscono; e dal modo come queste rispondono ad una azione esterna e come poi agiscono, si può risalire alla misura ed alla natura di quelle forze.

L'analogia tra virus, quanta e antimateria diviene così il fondamento della generazione e della proliferazione a geni e virus da parte della cellula — come dei quanta per la massa — e ricollega la cellula alle forze di scambio originate dal vuoto di materia combinata, e cioè della materia pura (1).

Nel volume del Burnet, *I virus e l'uomo,* edito dal Bompiani (1960) —

---

(1) F. Severi, *Materia e causalità - Energia e indeterminazione,* « Scientia », marzo-aprile 1947; *Materia ed antimateria,* « Ingegneria Ferroviaria », novembre 1959; *Materia, antimateria, materia pura,* « Ingegneria Ferroviaria », marzo 1960.

con prefazione del Prof. Francesco Cedrangolo, biochimico dell'Università di Napoli — alla chiusa del capitolo sull'immunità nelle malattie da virus, l'autore afferma che « non è facile fare molto di più della natura ». D'accordo; ma il poter fare di più dipende in primo luogo dalla ricerca pura, e cioè dall'approfondimento dei fenomeni fondamentali, e prima d'ogni altro il moto (2).

I Premi Nobel 1960 per la Fisica e la Chimica, d'importanza tecnica e non scientifica, sono stati assegnati a due studiosi americani: al fisico Donald A. Glaser e al chimico Willard F. Libby.

* * *

Nelle Enciclopedie dell'era atomica, la più recente quella edita da Mondadori, si trova già l'antimondo, congiunto alla dissimmetria — alla non conservazione della parità — a dimostrazione della sua esistenza. All'apparire dell'ipotesi dell'antimondo i fisici dissero che era una fola; poi si corressero dicendo che era una ipotesi destinata a restar tale; ora, ad appena un decennio dall'enunciazione, già non è più così. Il mondo fisico di retroscena della nostra scena fisica — o antimondo — è una realtà fisica. Spontaneamente, ai margini sfumati della natura, o in particolari condizioni suscitate nel nostro mondo, laddove tutto è uguale, uniforme e indistinguibile, si produce una differenza, una discontinuità, una dissimetria tra destra e sinistra, e cioè al di qua e al di là della linea speculare, di confine: una particella passa nell'antimondo e un'altra, uguale, si produce nel nostro mondo. Questo transito attraverso lo specchio dimostra l'esistenza di un inverso dell'universo, vale a dire, di un universo alla rovescia in una parte più (speculare, simmetrico, indistinguibile) e meno altrove (non speculare, asimmetrico, distinguibile).

Nelle Enciclopedie, l'antimondo è ancora disgiunto dal principio di scambio e dell'antimateria: tre cose — il principio di scambio, l'antimateria, l'antimondo — che l'una senza l'altra star non sa, come l'alma, il razionale e la ragione.

Non so che cosa penseranno i fisici di questa fisica in poesia. È certo però che se i fisici intendessero la dottrina che si nasconde sotto il velame della fantasia poetica, chi sa quali leggi nuove della fisica potrebbero scoprire.

FRANCESCO PANNARIA

---

(1) F. PANNARIA: *Nuove vedute in biochimica*, « Bollettino della Federazione Nazionale degli Ordini dei Chimici », 1958; *Conseguenze biofisiche di una nuova concezione del moto*, « Recentia Medica, 1955; *Vizi e difetti del metodo oggettivo in psicologia sperimentale*, Atti del Congresso di Metodologia, Torino, 1952, e per la parte biologica nei *Quaderni di Assistenza Sociale* della Confederazione dell'Industria, 1951.

AVVISATORE LIBRARIO

GIOVANNI SPADOLINI, **Giolitti e i cattolici.** *II Ediz. Ed. Le Monnier, Firenze.* — Quel periodo della storia post-risorgimentale, al quale Giolitti ha dato la sua impronta per molti aspetti decisiva, e che va dal 1901 alla vigilia della prima guerra mondiale, è stato esaurientemente studiato da G. Spadolini sotto il profilo delle non facili relazioni fra governo e cattolici, fra Stato e Chiesa, fra potere civile e potere religioso, nel notissimo fortunato volume *Giolitti e i Cattolici* la cui prima edizione di un anno fa, rapidamente esaurita, viene ora seguita dalla seconda notevolmente ampliata e arricchita con nuovi documenti e ulteriori indagini. Non torneremo a parlare del contenuto del libro, al quale questa Rivista ha dedicato (v. fascicolo di febbraio 1960) un notevole studio di Giuseppe Talamo: sostanzialmente il libro è restato quel che era apparso originariamente sia per quel che riguarda la massa fondamentale dei documenti, sia per ciò che attiene alla distribuzione della materia, sia infine per quanto si riferisce all'interpretazione delle testimonianze rintracciate e della condotta dell'azione di Giolitti verso Pio X e il mondo cattolico italiano in genere. Lo Spadolini ha però proseguito nelle sue ricerche e soprattutto ha approfondito l'esame critico di quel momento della vita italiana e ai moltissimi documenti inediti aggiunti a quelli inclusi nella prima edizione fa seguire ora anche due nuovissimi capitoli dedicati rispettivamente ai rapporti fra il movimento cattolico e lo Stato liberale, e alle rivelazioni diremmo « sensazionali » sulle interferenze reciproche tra Vaticano e Italia alla vigilia dell'intervento nel conflitto mondiale. Ne risulta un più organico sviluppo della materia, come del resto appariva logico aspettarci da chi aveva già dato agli studi storici italiani gli importanti saggi « Ritratto dell'Italia moderna » (1949), « Il Papato socialista » (1950), « Cattolicesimo e Risorgimento » (1951) e « L'opposizione cattolica da Porta Pia al 1898 » (1953), tutti dedicati all'approfondimento e chiarimento del problema più acuto e complesso che gli italiani abbiano dovuto affrontare e risolvere dal giorno della raggiunta unità nazionale (M.Q.C.).

MINNIE ALZONA, **La moglie del giudice.** *Ed. Di Stefano, Genova.* — E' un racconto denso e contenuto, dentro il quale sullo sfondo corale dei tragici eventi italiani fra il 1943 e il 1945 si muovono le figure di pochi personaggi, tutti visti di scorcio ma esattamente definiti dal punto di vista psicologico. Ogni gesto della mano, ogni moto del cuore, i sentimenti e le azioni, condizionati dall'eccezionale turbamento di quei grandiosi giorni, si configurano come valori insostituibili nella economia del racconto. Veri protagonisti, dunque, sono la Resistenza e il collaborazionismo, per cui le persone che vi si agitano senza retorica anzi con raccolta sensibilità vi appaiono come puri simboli esteriori di vicende che le trascendono e le sommergono. Tutto il libro è formato da un unico doloroso monologo: confessione della giovane moglie del giudice Santagata, fatta all'amico del marito, procuratore del tribunale, nella ricerca di un'espiazione di colpe che nessuna legge contempla e che nessuna sanzione umana può colpire. « La colpa in senso giuridico e la responsabilità in senso etico e umano non coincidono mai perfettamente »: così dice, ad un certo momento, il procuratore, ma è evidente che non si tratta di un'assoluzione. Abile la Alzona nel costruire la vicenda: realizzata attraverso il monologo, la scrittura si interiorizza al massimo grado e la narrazione acquista quella densità che è propria delle sincere emozioni. Minnie Alzona ha già dato interessanti prove della sua capacità di narratrice con *Processo alla camerata* e *Quarta dimensione;* con questo nuovo lavoro conferma la possibilità di impegnarsi in opere anche di più largo respiro (M.Q.C.).

G. B. ANGIOLETTI, **I grandi ospiti - Da Omero a Einstein.** *Ed. Vallecchi, Firenze.* — I *grandi ospiti*: cioè i testimoni maggiori che, pur radicati in una terra e in una nazione, hanno resa manifesta l'unità del genio europeo: la patria comune che tutti li unisce. G. B. Angioletti — uomo « europeo » — era singolarmente adatto a raccogliere un volume come questo. Da Omero a Joyce e a Einstein; da Socrate e Paolo di Tarso a Erasmo a Kierkegaard; da Virgilio e Orazio a Shakespeare e Beethoven; da Petrarca a Cézanne e Carlo Marx; da Vico a Hegel; da Giovanna d'Arco a Thomas Mann; da Goethe a Dostoiewski; da Cervantes a Van Gogh; da Spinoza a Nietzsche; da Bosch a Gorkij; da Goya a Lawrence: quale arco suggestivo, disteso in così vasta ala di tempo e di spazio, di pensiero e di figure. Dal mare d'Omero, dalla « freccia » di Zenone all'« albero » di Cézanne alla « lavagna » prodigiosa di Einstein quale suggestivo itinerario offre questo volume. Una sessantina di ritratti. Ritratti che sono, anche, suggestivi itinerari,

pellegrinaggi devoti e illuminati. I *grandi ospiti*, quasi tutti, sono stati cercati nelle loro terre, dove vibrò la loro vita o la loro opera. E cercati e capiti e presentati nel loro valore più umano: più civile. Prose tra il saggistico e il poetico. Equilibrate. Pacata e serena (linea lombarda) è la parola di Angioletti. Con gli anni e l'esperienza si è tolto il «favoloso» iniziale, ed è andato verso una riva diremo così manzoniana. Meno favola, più verità. Scrivere con pacata fermezza queste figure e questi itinerari non era facile: troppe erano le tentazioni: la penna, lineando queste figure eccezionali, poteva facilmente essere tratta a ispessirsi sulla carta con qualche esclamazione retorica o abbandonarsi a qualche ghirigoro compiaciuto. Soltanto una volta, nel capitolo dedicato a *Giambattista Vico nella strada*, forse, il démone della «descrizione» ha avuto il sopravvento: ma che bella, movimentata, colorita pagina «napoletana» ne è nata. Viaggiando per le terre d'Europa (spesso sconvolte per il recante tremendo uragano) Angioletti ha cercato di *capire*; e lo ha fatto con un esame di coscienza che non è più quello serriano, ma ben più doloroso e ansioso e perplesso: «capire quel che siamo, perché siamo, verso quale destino ci spingono potenze sempre più oscure»: capire quale valore può ancora avere questa vecchia questa gloriosa questa nobile — ma un po' stanca e ancora così lontana dalla desiderata unione — Europa, turbata e minacciata dal cozzo d'immani continenti e di potentissime ideologie (e dalla stupenda e folle avventura dell'«atomo»). Fra i suoi itinerari notiamo quello danese, nella città che vide nascere e sognare uno dei poeti più puri del mondo: Hans Christian Andersen. Sono pagine serene; con qualcosa in fondo, d'impaurito. «A Odense la casa dove nacque è quasi un luogo sacro; a Copanaghen i bambini vestiti di rosso, le fanciulle dai capelli biondi, i vecchi dallo sguardo intenerito dietro gli occhiali; e tutti sono certi che quell'anima gentile, dal suo cielo echeggiante di voci d'angelo da lassù sorriderà. Ne sono certi come dell'aria che respirano, come del loro desiderio di vivere in pace, in armonia con tutti. Ed è per la mancanza di simili certezze che, invece, in tante altre parti del mondo ci si dispera». Un libro, insomma, civile: sommamente educativo. Lo vedrei volentieri nelle mani dei giovani. Angioletti non manca mai di sottolineare, in queste sue belle pagine, i valori della civiltà: i soli che permettano di continuare a vivere nel tempo con umana dignità. Esemplare l'edizione. La seconda parte del volume raccoglie i ritratti dei grandi ospiti: sono 54 figure, spesso tratte da rare incisioni o da poco note stampe (C. MARTINI).

CORRADO DE BIASE, **La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914**, *Modena, Società Tipografica Editrice Modenese*. — Numerosi gli articoli, le note, le monografie del De Biase, apparse in questi ultimi anni su giornali e riviste, intorno alla neutralità e al successivo intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Nel loro insieme, gli studi del De Biase — condotti sempre con serietà d'intenti, acume storico e chiarezza d'idee, sopra una documentazione inedita o di prima mano — rappresentano un valido contributo alla migliore conoscenza d'un periodo storico del nostro Paese quanto mai complesso e delicato sia per i molteplici e contrastanti riflessi che ebbe sia per le continue polemiche, non sempre serene, che ha suscitato e continua a suscitare. Con il libro recentemente pubblicato in una decorosa veste tipografica, il De Biase volge il suo interesse allo studio in profondità di un particolare sinora poco noto o mal conosciuto, oltremodo importante, che risale ai mesi che precedettero la nostra entrata in guerra. Nel dicembre 1914 Giolitti, durante un suo discorso alla Camera in cui dichiarò di votare in favore del secondo Gabinetto Salandra approvandone la neutralità «vigile e armata», ebbe tra l'altro a rivelare per la prima volta che nel luglio dell'anno precedente l'Austria, in procinto di assalire la Serbia, s'era appellata al trattato della Triplice Alleanza e aveva quindi preteso l'intervento nel conflitto della Germania e dell'Italia. Una tale dichiarazione, giunta come un fulmine a ciel sereno perché nessuno a suo tempo ne aveva avuto il minimo sentore, produsse clamorose ripercussioni non solo in Italia, ma anche all'estero, e giovò ad una chiarificazione nelle accese polemiche da tempo sorte sulle responsabilità della guerra europea. L'episodio viene ora illustrato e attentamente analizzato dal De Biase, che non ha trascurato nella sua intelligente indagine di consultare tutti i documenti dell'epoca, anche quelli che potevano apparire ad un primo esame di trascurabile importanza; soprattutto egli ha indugiato sull'esame dei quotidiani dei vari partiti e delle più disparate tendenze politiche, perché «sono essi le voci genuine e quasi la palpitante testimonianza del momento». La ricostruzione dell'episodio, precisa ed esatta, e il quadro psicologico, storico e politico che di quei mesi cruciali per le sorti del nostro Paese ha lucidamente delineato il De Biase, risultano fondamentali per una più veritiera valutazione storica del biennio cui

segui la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa (G. ORIOLI).

MARIO CAPPIERI, **L'India preistorica**, *Sansoni ed. Firenze.* — L'opera di Mario Cappieri sull'*India preistorica* espone in maniera sintetica, ma completa ed esauriente la situazione delle nostre conoscenze sulla più antica civiltà dell'India, civiltà più o meno contemporanea a quella mediterranea egeo-cretese, e che, travolta anch'essa dalla violenza della invasione ariana, era rimasta per lunghissimo tempo praticamente sconosciuta agli studiosi. È solo da qualche decennio che i fortunati scavi condotti nella regione dell'Indo hanno permesso di mettere in luce gli avanzi di alcune grandi città, nei pressi di Harappa e di Mohenjodaro, che ci hanno permesso di ricostruire entro certi limiti, la vita di questa popolazione che aveva raggiunto un livello elevatissimo, che costruiva grandi città con ampie strade, fiancheggiate da alti palazzi e dotate di impianti igienici e di canalizzazione di notevole perfezione tecnica. Il libro trasporta il lettore in questo mondo favoloso, eppure vero ed egli può con la fantasia ricostruire nei minimi dettagli la vita di questo pacifico popolo, dai costumi semplici, con una religione che non imponeva fanatismi, ma una semplice e benevola adorazione della Dea Madre, che aveva una economia non molto complessa, imperniata com'era sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame, ma che pure aveva un diffuso benessere, tanto da poter esportare i suoi prodotti, su grandi barche, lungo i fiumi dell'India fino alla costa del mare. Purtroppo non è stato ancora possibile decifrare le iscrizioni che si trovano in queste misteriose città indiane e non possiamo quindi neppur lontanamente ricostruire la lunga accanita lotta che le pacifiche popolazioni di Mohenjo-daro dovettero sostenere contro le orde ariane, che scendevano minacciose dai passi montani, tutto distruggendo, incendiando, devastando. Abbiamo però un segno tangibile del turbamento portato nella tranquilla vita cittadina di queste primitive, ma civili popolazioni dall'invasione straniera: le ben costruite città, le strade armonicamente concepite si riempiono di edifici affrettatamente costruiti, ammucchiati alla rinfusa, per accogliere le migliaia di profughi che fuggivano l'eccidio o la schiavitù, dopo che le fragili, inefficaci armi di bronzo e di rame dei loro soldati si erano infrante contro le pesanti armature ferree dei crudeli invasori, che uccisi gli uomini traevano a migliaia in ceppi le eleganti e raffinate donne indiane, le cui snelle immagini ancora si scorgono nei sigilli e nelle statuette eburnee rinvenute tra le rovine delle città distrutte. Alla pacifica, tranquilla, laboriosa popolazione della valle dell'Indo gli Ariani invasori imposero i loro dèi crudeli, ed introdussero quella ferrea separazione di caste che solo oggi, dopo millenni, la nuova India tenta, faticosamente, di infrangere. Il libro del Cappieri è il primo che tratti in italiano di questo interessante argomento; esso costituirà, per la maggior parte dei lettori, anche colti, una vera rivelazione e li metterà in contatto con un mondo assolutamente nuovo, il mondo di una popolazione felice, vissuta a lungo ai margini della storia (F. VALORI).

H. C. WOOD, **La scoperta del mondo.** *Sansoni ed. Firenze.* — Interessante visione di insieme delle avventurose esplorazioni dell'Uomo alla conquista della Terra. Oggi in cui la fantasia sembra precedere di poco la scienza nella meravigliosa avventura della conquista dello spazio non si può fare a meno di guardare con profonda commozione agli audaci tentativi di coloro che, con una povertà di mezzi oggi inimmaginabile tentarono e compirono l'esplorazione delle più inospiti regioni del globo, e la navigazione dei suoi mari più lontani.

Il volume di Wood narra appunto questa storia affascinante dai tempi più antichi al XX secolo, corredando spesso la sua narrazione con ampi brani tratti dal racconto dei singoli viaggiatori. Dal limitato mondo mediterraneo di Strabone e di Tolomeo ai viaggi africani dell'arabo Ibn Batuta, dalle esplorazioni di Marco Polo al periplo di Vasco di Gama, dalla navigazione di Colombo a quelle dei Caboto, giù giù fino alle grandi imprese di Livingstone, di Stanley, di Amundsen è tutta una lunga catena di audacie e di eroismi che viene ritessuta ed elegantemente esposta dall'A. Pregio non piccolo del libro è la sua assoluta obbiettività e la mancanza di quello spirito chauvinistico che troppo spesso si incontra in narrazioni di questo genere: la parte avuta dagli Italiani, ad esempio, nell'esplorazione dell'Africa e delle terre polari viene esposta con sufficiente ampiezza e serena valutazione. Si potrebbe osservare, a stretto rigore, che il volume non dice molto di nuovo, ma la sua lettura, dato anche lo stile gradevole, perfettamente reso nella scorrevole traduzione del Degli Uberti, riuscirà gradevole anche a chi conosce già l'argomento, anche perché il libro permette di avere sott'occhio, con facilità di riferimenti e di consultazioni, una materia vasta e non sempre facilmente reperibile (F. VALORI).

INDICE DEL VOLUME CDLXXX (1960)

Fascicolo 1917 — Settembre

GIOVANNI SPADOLINI: Solidarietà democratica 3
EMILIA MORELLI: Mazzini nel 1860 9
GIORGIO PASQUALI: Lettere a uno scolaro (Con una notizia di DINO PIERACCIONI) 17
MARIO PASTORE: Il governo provvisorio di Romagna (1859-60) 37
MARCELLO CAMILUCCI: Un volto che passa 53
GIOVANNI ARTIERI: Bontempelli e gli amici giovani 63
VIRGILIO TITONE: Per una storia d'Italia 73
RICCARDO CAMPA: Il Salento color ocra 91
MANLIO DAZZI: I quaderni giovanili del Canova 97

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (103) - A. PIROMALLI, F. GIANNESSI, C. VARESE, L. DE NARDIS, G. MAVER, E. SESTAN, M. MISEROCCHI, F. PARDI, E. TOSI: Rassegna di lettere ed arti (111) - Avvisatore Librario (141).

Fascicolo 1918 — Ottobre

LUIGI SALVATORELLI: Formazione storica dell'unità italiana 145
GIUSEPPE DA VIA: La Comunità Europea 163
SAVERIO STRATI: Le pesche (novella) 171
GIOVANNI ORIOLI: Poesia dialettale napoletana 185
MARCELLO VENTUROLI: Scoperta della Roma « Olimpica » 193
MANLIO MISEROCCHI: Teatro francese 209
GIORGIO FRAGNITO: Da Trieste a Città del Capo. 223

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (245) - N. VALERI, G. ORIOLI, G. FATINI, G. TOFFANIN, F. GIANNESSI, M. RINALDI, A. MEONI, L. MONDINI, C. JANNACO, M. QUATTRO CIOCCHI, A. BOSISIO: Rassegna di lettere ed arti (255) - Avvisatore Librario (283).

Fascicolo 1919 — Novembre

GIOVANNI PASCOLI: Lettere a Manara Valgimigli (1898-1906). 289
EMILIO ZANETTE: I silenzi di Pietro Bembo. 305
LUIGI UGOLINI: Fiamme sui boschi 323
GIUSEPPE FATINI: La sosta dei Mille a Talamone. 333
MARCELLO VENTUROLI: Ancora di Roma olimpica. 353
ENRICO MOLÉ: La delinquenza precoce 371
CLAUDIO VARESE: L'ultimo Vigolo 379
EURIALO DE MICHELIS: Passeggio a Parma 1918 391

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (395) - F. GIANNESSI, G. FATINI, A. BOSISIO, A. PIROMALLI, M. GABRIELE, G. NECCO, G. ORIOLI, M. QUATTRO CIOCCHI, F. PARDI, P. TOSCHI, M. GIANTURCO, F. CAFFI: Rassegna di lettere e arti (401).

Fascicolo 1920 — Dicembre

GIOVANNI SPADOLINI: Bilancio delle amministrative 433
MARIO TOSCANO: Il problema dell'Alto Adige alla XV Assemblea dell'ONU 441
GIUSEPPE FATINI: Il vero « Furioso » di Messer Ludovico 467
TERESA CARPINERI: Anguille 479
GAETANO FALZONE: La Sicilia alla vigilia del '60 493
NUNZIO COPPOLA: Una scabrosa novella di Vittorio Imbriani 509
ENRICO MALATO: Avanzi di Napoli greco-romana 521
GIOVANNI ORIOLI: Il 1860 a Roma 531
La « Nuova Antologia » e il 1860 547

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (548) - E. GIACHERY, A. SCHIAFFINI, A. PIROMALLI, M. GABRIELE, M. MISEROCCHI, G. PACUVIO, G. ORIOLI, M. QUATTRO CIOCCHI, F. PARDI: Rassegna di lettere ed arti (553) - F. PANNARIA: Rassegna di scienze (581) - Avvisatore librario (585) - Indice del Volume 480° (588) - Indice dell'annata 1960 (589).

INDICE DELL'ANNATA 1960

(Il numero tra parentesi indica la pagina del fascicolo - Gli articoli contrassegnati con la lettera «R» sono apparsi fra le rassegne).

A

GIUSEPPE CESARE ABBA
Lettere all'editore delle «Noterelle di uno dei Mille» (con una notizia di Carlo Martini) (379), marzo.

ETTORE ALLODOLI
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio; (544), aprile. Avvisatore librario (143), gennaio.

G. B. ANGIOLETTI
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno.

LUIGI ARCURI DI MARCO
Sulla genesi dello Statuto della autonomia siciliana (67), maggio.

GIOVANNI ARTIERI
Riflessi napoletani nella poesia di Salvatore di Giacomo (319), marzo.
Rapporto sul Sud Africa (371), luglio
Bontempelli e gli amici giovani (63), settembre.
R: Rassegna di lettere e arti (109), maggio.

B

RICCARDO BACCHELLI
«Istorico, comico e tragico», ovvero Machiavelli artista (3), gennaio.
Tolstoi a cinquant'anni dalla morte (433), agosto.

BINO BELLOMO
Missione segreta dopo l'8 settembre 1943 (351), marzo.

ALBERTO BERIO
L'evoluzione delle relazioni internazionali nel campo economico (337), marzo.

PAOLA BONI FELLINI
La «Montagna incantata» e Davos (525), aprile.

ACHILLE BOSISIO
R: Rassegna di lettere e arti (255), ottobre; (401), novembre.

PAOLO BREZZI
R: Rassegna di lettere e arti (395), luglio.

C

RAFFAELE CADORNA
Sulle «Memorie» di V. E. Orlando (447), agosto.

FEDERICO CAFFÈ
R: Rassegna di lettere e arti (401), novembre.

MARCELLO CAMILUCCI
Un volto che passa (53), settembre.

RICCARDO CAMPA
Il Salento color ocra (91), settembre.
R: Rassegna di scienze (424), luglio; (572), agosto.

TERESA CARPINTERI
Anguille (479), dicembre.

GIORGIO CASTELFRANCO
R: Avvisatore librario (430), marzo.

QUINTINO CATAUDELLA
Wilhelm Busch e Ugo Enrico Paoli poeta latino (225), febbraio

JOLE CERUTI SCURTI
R: Rassegna di scienze (278), febbraio.

MARIA GRAZIA CHECCHI
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio.

FREDI CHIAPPELLI
R: Rassegna di lettere e arti (395), luglio.

RAFFAELE CIAMPINI
La leggenda di Garibaldi (145), giugno.

NUNZIO COPPOLA
Una scabrosa novella di V. Imbriani (509), dicembre.

AGOSTINO CRESCENZI
R: Rassegna di economia (423), marzo; (568), agosto.
Avvisatore librario (284), febbraio - (144), settembre.

D

GIUSEPPE DA VIA
La Comunità Europea (163), ottobre.

MANLIO DAZZI
Gente nel risucchio (47), maggio.
I quaderni giovanili del Canova (97), settembre.

R. M. DE ANGELIS
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno.

DEDUCTOR
R: Cronache del mese (in tutti i fascicoli).

EURIALO DE MICHELIS
Passeggio a Parma 1918 (391), novembre.

LUIGI DE NARDIS
R: Rassegna di lettere e arti (111), settembre.

FERDINANDO DI LAURO
La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (29), maggio.
ROBERTO DUCCI
Preistoria dell'unificazione europea (289), marzo.

F

VINCENZO FALCHI
R: Rassegna di lettere e arti (109), maggio.
GAETANO FALZONE
La Sicilia alla vigilia del '60 (493), dicembre.
GIUSEPPE FATINI
Il tramonto della libertà senese (1559), (489), aprile.
A pubblicazione compiuta dell'Epistolario carducciano (con lettere inedite) (75), maggio.
La sosta dei Mille a Talamone (333), novembre.
Il vero « Furioso » di messer Ludovico (467), dicembre.
R. Rassegna di lettere e arti (119), gennaio; (400), marzo; (255), giugno; (540), agosto; (255), ottobre; (401), novembre.
Avvisatore librario (143), settembre.
ALFONSO FERRARI
Le rivendicazioni italiane verso la Francia nella seconda guerra mondiale (183), febbraio.
GIORGIO FRAGNITO
Alla periferia del mondo: l'Africa Australe (449), aprile.
Da Trieste a Città del Capo (223), ottobre.
VINCENZO FRASCHETTI
Fragranza di mele (175), giugno.
VITTORIO FURLANI
R: Rassegna di lettere (544), aprile.

G

MARIANO GABRIELE
La seconda guerra d'indipendenza sul mare (85), gennaio.
Lo sbarco a Marsala (con documenti inediti) (155), giugno.
R: Rassegna di economia (276), febbraio. Rassegna di lettere (540), agosto; (401), novembre; (553), dicembre.
LINA GASPARINI
Avvisatore librario (431), marzo.
MARIA TERESA GENTILE
R: Rassegna di lettere (544), aprile.
MUZIO GERTBRAZ
Piccola Europa, politica ed economica (41), maggio.
EMERICO GIACHERY
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio (553), dicembre.
FERDINANDO GIANNESSI
R: Rassegna di lettere arti (255), giugno; (395), luglio; (111), settembre; (255), ottobre; (401), novembre.
MARIO GIANTURCO
La crisi del lavoro intellettuale (243), giugno.
R: Rassegna di lettere e arti (401), novembre.
GIOVANNI GRAZZINI
L'« occhiolino » del Lasca (185), giugno.
ALFREDO GRILLI
Luigi Ambrosini « maggiore », (201), febbraio.
CESARE A. GULLINO
La Spagna e l'« Opus dei » (511), agosto.

K

LEONE KOCHNITZKY
Passeggiate romane con donna Maria d'Annunzio (521), agosto.

J

CARMINE JANNACO
R: Rassegna di lettere (540), agosto; (255), ottobre.

M

MARIA MAGGI
R: Rassegna di lettere e arti (249), febbraio; (400), marzo.
ENRICO MALATO
Avanzi di Napoli greco-romana (521), dic.
MARIO MARTI
La ricerca stilistica (505), aprile.
CARLO MARTINI
R: Rassegna di lettere (400), marzo; (544), aprile.
Avvisatore librario (143), gennaio; (283), febbraio; (573); aprile; (143), maggio; (288), giugno; (430), luglio; (540), agosto; (142), settembre; (285), ottobre; (585), dicembre.
NEVIO MATTEINI
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno.
GIOVANNI MAVER
R: Rassegna di lettere e arti (111), settembre.
ARMANDO MEONI
Giulio Caprin (515), aprile.
R: Rassegna di lettere e arti (255), ottobre.
MANLIO MISEROCCHI
Ridimensionare l'America (233), febbraio.
Sguardo nei teatri di Londra (503), agosto.
Teatro francese (209), ottobre.
R: Rassegna di lettere e arti (111), settembre; (553), dicembre.
ENRICO MOLÈ
La fabbrica legale dei figli di nessuno (521), aprile.

L'errore giudiziario (169), giugno.
La delinquenza precoce (371), novembre.
LUIGI MONDINI
Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi (con lettere inedite del sovrano) (485), agosto.
R: Rassegna di lettere (400), marzo; (255), ottobre.
EMILIA MORELLI
Mazzini nel 1860 (9), settembre.
RODOLFO MOSCA
La svolta di Caporetto (468), agosto.
RUGGERO MOSCATI
Il 1860 a Napoli. Con documenti inediti dell'Archivio di Francesco II (153), febbraio.
CARMELO MUSUMARRA
R: Rassegna di lettere (544), aprile.

N

GIOVANNI NECCO
Giorni sulla Vojussa: Alibech (193), febbraio.
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno; (401), novembre.
NOTIZIARIO DELLA DANTE ALIGHIERI: (287), febbraio; (574), aprile; (431), luglio; (287), ottobre.

O

GIOVANNI ORIOLI
Storie e memorie di briganti (385), marzo.
Poesia dialettale napoletana (185), ottobre.
Il 1860 a Roma (531), dicembre.
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio; (400), marzo; (544), aprile; (286), giugno; (540), agosto; (255), ottobre; (401), novembre; (553), dicembre.
Avvisatore librario (142), gennaio; (432), marzo; (572), aprile; (141), settembre; (283-284), ottobre; (585), dicembre.

P

GIULIO PACUVIO
Teatro contemporaneo e teatro dialettale (107), gennaio.
R: Rassegna di lettere e arti (249), febbraio; (109), maggio.
Avvisatore librario (142), maggio; (285), giugno; (553), dicembre.
ALDO PALAZZESCHI
Fiorentini di cent'anni fa (21), maggio.
FRANCESCO PANNARIA
R: Rassegna di scienze (137), maggio; (424), luglio; (581), dicembre.
Avvisatore librario (432), marzo.
FRANCESCA PARDI
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio; (249), febbraio; (544), aprile; (255), giugno; (395), luglio; (111), settembre, (401), novembre; (553), dicembre.
GIOVANNI PASCOLI
Lettere a Manara Valgimigli (1898-1906), - (289), novembre.
MARIO PASTORE
Il governo provvisorio di Romagna (1859-60), - (37), settembre.
GIORGIO PASQUALI
Lettere a uno scolaro (con una notizia di Dino Pieraccioni) - (17), settembre.
LUIGI M. PERSONÈ
Gerolamo Rovetta, (95), maggio.
GUGLIELMO PETRONI
R: Rassegna di lettere e arti (395), luglio.
GIULIO PREZIOSO
R: Rassegna di lettere (540), agosto.
DINO PIGHI
Nel centocinquantesimo anniversario della indipendenza dell'Argentina (225), giugno.
ALBERTO PIRELLI
Primo incontro dei Governi d'Occidente col Governo bolscevico (Cannes e Genova 1922), (433), aprile.
ANTONIO PIROMALLI
R: Rassegna di lettere (400), marzo; (544), aprile; (109), maggio; (111), settembre, (401), novembre; (553), dicembre.
ARNALDO PIZZORUSSO
In morte di Albert Camus (177), febbraio.

Q

MARIO QUATTRO CIOCCHI
R: Rassegna di lettere e arti (119), gennaio; (109), maggio; (255), ottobre; (401), novembre; (553), dicembre.
Avvisatore librario (141), gennaio; (284), febbraio; (573), aprile; (142), maggio; (289), giugno; (429), luglio; (142), settembre; (283), ottobre; (585), dicembre.

R

ALOISIO RENDI
R: Rassegna di lettere e arti (249), febbraio.
FRANCESCO A. RÈPACI
La dilatazione della spesa pubblica (337), luglio.
MARIO RINALDI
R. Rassegna di lettere e arti (255), ottobre.

S

FERNANDO SALSANO
R: Rassegna di lettere e arti (109), maggio.
LUIGI SALVATORELLI
Formazione storica dell'unità italiana (145), ottobre.
GIUSEPPE SANTONASTASO
Ritratto di Petruccelli della Gattina (349), luglio.

R: Rassegna di lettere (400), marzo; (255), giugno; (395), luglio.
PIERO SCARPELLINI
R: Rassegna di lettere e arti (395), luglio.
ALFREDO SCHIAFFINI
R: Rassegna di lettere e arti (553), dicembre.
ENRICO SERRA
Mussolini, l'Etiopia e un segreto di Sir Samuel Hoare (481), aprile.
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno.
ERNESTO SESTAN
R: Rassegna di lettere e arti (111), settembre.
SEVERIANUS
Origini e organizzazione della chiesa copta (101), gennaio
B. TOMMASO SOZZI
R: Rassegna di lettere e arti (249), febbraio.
GIOVANNI SPADOLINI
Dall'Algeria a Berlino (145), gennaio.
Parabola di una crisi (443), aprile.
Il plebiscito toscano del 1860 (3), maggio.
Partiti in crisi (289), luglio.
Solidarietà democratica (3), settembre.
Bilancio delle amministrative (433), dicembre.
GIACINTO SPAGNOLETTI
R: Rassegna di lettere e arti (109), maggio.
LORENZO SPALLINO
Proposte per una riforma carceraria (209), giugno.
SAVERIO STRATI
Le pesche (171), ottobre.

T

GIUSEPPE TALAMO
R: Rassegna di lettere e arti (249), febbraio.
BONAVENTURA TECCHI
Quel che è vivo nell'arte di Grazia Deledda (69), gennaio.
VIRGILIO TITONE
Per una storia d'Italia (73), settembre.
GIUSEPPE TOFFANIN
R: Rassegna di lettere e arti (255), ottobre.
NICCOLÒ TOMMASEO
Napoleone III. Inedito a cura di Teresa Lodi (45), gennaio.
MARIO TOSCANO
Eden a Roma alla vigilia del conflitto italo-etiopico (con documenti inediti) (21), gennaio.
Le origini del «Testamento spirituale» di Hitler per la frontiera del Brennero (con documenti inediti), (315), luglio.
Il problema dell'Alto Adige all'O.N.U. (441), dicembre.
PAOLO TOSCHI
R: Rassegna di lettere e arti (401), novembre.
ENRICO TOSI
R: Rassegna di lettere e arti (111), settembre.

U

LUIGI UGOLINI
La morte del falco (369), marzo.
Fiamme sui boschi (323), novembre.

V

NINO VALERI
R: Rassegna di lettere e arti (255), ottobre.
FRANCESCO VALORI
Avvisatore librario (144), maggio; (585), dicembre.
ADRIANA VALORI PIPERNO
R: Rassegna di lettere e arti (255), giugno.
Avvisatore librario (286), febbraio.
FRANCO VALSECCHI
Garibaldi e Cavour (297), luglio.
PASQUALE VANNUCCI
Una lettera di Rosmini e il giansenismo di Manzoni (217), febbraio.
CLAUDIO VARESE
L'ultimo Vigolo (379), novembre.
R: Rassegna di lettere e arti (109), maggio; (255), giugno; (395), luglio; (540), agosto; (111), settembre.
MARCELLO VENTUROLI
Scoperta della Roma «Olimpica» (193), ottobre.
Ancora di Roma olimpica (353), novembre.
NICOLA VERNIERI
Avventura di mezzanotte (469), aprile.
La camicia da notte (479), agosto.

Z

EMILIO ZANETTE
I silenzi di Pietro Bembo (305), novembre.

Soc. An. Edit. «La Nuova Antologia» — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

inediti)

rituale,
rennero
Inglis.
l'O.N.U.

01), no-

11), net-

bre.

55), ot-

; (585),

5), giu-

.

senismo

), mag-
; (540),

, (193),

novem-

rile.
.

5), no-

LDINI